



Stefano Moscadelli

DAL
RICORDO
AL RACCONTO

Il «diario» del marinaio
Giulio Bogino (1943-1948):
storia di un internato
militare in Germania
e del suo ritorno in Italia

FI
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

USiena
PRESS

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO
DI SCIENZE STORICHE E DEI BENI CULTURALI

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO
DI SCIENZE STORICHE E DEI BENI CULTURALI

Direttore di collana

Enrico Zanini, Università degli Studi di Siena, Italia

Comitato editoriale

Giovanna Bianchi, Università degli Studi di Siena, Italia

Fabio Gabbrielli, Università degli Studi di Siena, Italia

Giulia Giovani, Università degli Studi di Siena, Italia

Andrea Zagli, Università degli Studi di Siena, Italia

Comitato scientifico

Roberto Bartalini, Università degli Studi di Siena, Italia

Juan Antonio Quiros Castillo, Università dei Paesi Baschi, Spagna

Valeria De Lucca, Università di Southampton, Regno Unito

Filippo Focardi, Università di Padova, Italia

Gabriele Galluzzo, Università di Exeter, Regno Unito

Anna Guarducci, Università degli Studi di Siena, Italia

Daniele Malfitana, Università di Catania, Italia

Andrea Nanetti, Università di Singapore, Singapore

Dorothy Noyes, Università dell'Ohio, Stati Uniti

Nuria Rodriguez Ortega, Università di Malaga, Spagna

Emanuele Papi, Università degli Studi di Siena, Italia

Victor M. Schmidt, Università di Utrecht, Paesi Bassi

Gianluca Venzi, Università degli Studi di Siena, Italia

Pier Mario Vescovo, Università di Venezia Ca' Foscari, Italia

Andrea Zorzi, Università degli Studi di Firenze, Italia

Stefano Moscadelli

Dal ricordo al racconto

Il «diario» del marinaio Giulio Bogino (1943-1948):
storia di un internato militare in Germania e del suo ritorno in Italia

Dal ricordo al racconto : il «diario» del marinaio Giulio Bogino (1943-1948): storia di un internato militare in Germania e del suo ritorno in Italia / Stefano Moscadelli. – Firenze : Firenze University Press ; Siena : USiena PRESS, 2023.

(Quaderni del Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali ; 1)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221501551>

ISBN 979-12-215-0154-4 (Print)

ISBN 979-12-215-0155-1 (PDF)

ISBN 979-12-215-0156-8 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0155-1

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover image: *Giulio Bogino a Piazza Esedra*, fotografia. Roma, 1° ottobre 1945. AGB, «Documenti originali», n. 220.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP - USiena PRESS's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).

Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP - USiena PRESS's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP - USiena PRESS's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

USiena PRESS Editorial Board

Roberta Mucciarelli (President), Federico Barnabè (Economics Sciences), Giovanni Minnucci (Law and Political Science), Emilia Maellaro (Biomedical Sciences), Federico Rossi (Technical Sciences), Riccardo Castellana (Humanities), Guido Badalamenti (Head of Library System), Marta Bellucci (Managing editor).

Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

📄 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2023 Author(s)

Published by Firenze University Press and USiena PRESS

Powered by Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

Sommario

Introduzione	7
PARTE I	
IL «DIARIO» DEL MARINAIO GIULIO BOGINO: CONTESTO ARCHIVISTICO, STESURE, CONTENUTI	
Capitolo 1	
Giulio Bogino e il suo archivio	23
1.1 L'autore del «diario». Cenni biografici di Giulio Bogino	23
1.2 L'archivio di Giulio Bogino	29
Capitolo 2	
Le stesure del «diario»	77
2.1 Motivazioni, riscritture, funzione	77
2.2 Il testo: tempi e luoghi, articolazioni, linguaggio, 'strutture'	91
2.3 Le illustrazioni	109
Capitolo 3	
I contenuti del «diario»	115
3.1 Fatti, temi, problemi	115
3.2 Persone e gruppi	160
PARTE II	
IL «DIARIO» DI GIULIO BOGINO (26 GIUGNO 1943-23 AGOSTO 1948)	
Criteri di edizione, abbreviazioni e avvertenze	171
Abbreviazioni	172
Il «diario» di Giulio Bogino (26 giugno 1943-23 agosto 1948)	175

TAVOLE	391
APPENDICI	
Appendice 1	
Frammenti della stesura manoscritta del «diario» (<i>ante</i> 28 aprile 1945)	403
Appendice 2	
Testimonianze di ex internati (Bergedorf, giugno 1945)	413
Testimonianza di Vincenzo Miracoli	413
Testimonianza di Mario Stopponi	415
Testimonianza di Franco Fiorelli	415
Testimonianza di Spartaco Zanfranceschi	417
Testimonianza di Autilia Colombo	418
Appendice 3	
Franco Fiorelli, <i>Relazione alla Commissione italiana per i rimpatri</i> (Bergedorf, 12 maggio 1945)	421
Appendice 4	
Lettera di Spartaco Zanfranceschi a Giulio Bogino (Treviso, 21 luglio 1947)	427
Appendice 5	
Confronto fra il testo superstite della 2 ^a stesura del «diario» e i corrispondenti passaggi nella 3 ^a stesura e in quella finale	431
Appendice 6	
Riepilogo delle lettere e cartoline scambiate da Giulio Bogino con i familiari durante l'internamento	449
Elenco delle illustrazioni, dei grafici, delle cartine e delle tavole	453
Figure	453
Grafici	454
Cartine	454
Tavole	455
Riferimenti bibliografici	457
Indice dei nomi	471

Introduzione

Malgrado il ritardo, spesso evocato, con il quale gli storici si sono avvicinati al tema dell'internamento dei militari italiani in Germania all'indomani dell'8 settembre 1943, si può senz'altro dire che l'argomento gode oggi di una bibliografia talmente consistente, da essere dominata con difficoltà anche dallo studioso più scrupoloso¹.

¹ «Certo molto rimane da studiare, ma non si può dire che oggi la prigionia nei lager tedeschi sia dimenticata» (Rochat 2009, XXIX); si vedano anche Labanca 2020, XXVII e Labanca 2022a, 11. Non mancano bibliografie d'orientamento che permettono di avvicinarsi efficacemente al tema. Si veda ad esempio Anni 2019, con indicazioni aggiornate all'inizio dell'anno di pubblicazione, che, oltre a dar conto di riflessioni e bilanci storiografici, fornisce riferimenti su varie linee di interesse, da quelle più generali ad altre su aspetti specifici. A questo articolo si possono accompagnare la bibliografia a cura di Rochat (1986), quella proposta dieci anni dopo dallo stesso Rochat assieme a Dragoni (1996, 415-54), e la 'classica' bibliografia di Sommaruga (2001), contenente 775 titoli di cui 637 a stampa. Accanto a questi contributi si può aggiungere, per una panoramica più recente, *l'Elenco delle pubblicazioni riguardanti gli Internati Militari Italiani* disponibili presso la Biblioteca del Museo Nazionale dell'Internamento (2020) che nell'ultimo aggiornamento presenta 310 titoli. Si veda anche il catalogo, contenente oltre 590 titoli, curato da Claudio Sommaruga e disponibile online ([s.d.], le cui più recenti indicazioni bibliografiche sono però datate ai primi anni Duemila), nonché la bibliografia fornita dall'*Albo IMI Caduti* curato dall'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (2014), la medesima che si raggiunge anche dalla banca dati Lebi, <<https://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/>> (2023-05-20). Alla bibliografia specifica sull'internamento militare si affiancano, per vicinanza di problematiche, testi relativi all'impiego di lavoratori civili in Germania già da prima della guerra e, più in generale, alla deportazione. Al riguardo si vedano sul primo punto, Bermani 1998; Mantelli 2019; sul secondo, Monaco 1995; Lazzeri 1996; Procacci e Bertucelli 2001; Mayda 2002; D'Amico e Mantelli 2003; Maida e Mantelli 2007.

L'abbondanza dei contributi è dovuta senz'altro all'importanza del tema in questione, nel quale convergono problemi storici di ampio respiro, da quelli legati all'andamento della guerra ad altri connessi con la produzione industriale del Reich². Il dibattito però si è arricchito anche in conseguenza della diversità delle accentuazioni date dagli studiosi nel valutare specificamente ciò che l'internamento militare può aver rappresentato nell'articolato panorama della resistenza – o, per meglio dire, delle resistenze³ – al nazifascismo. Un recente saggio di Nicola Labanca ha avuto il merito di chiarire in modo molto convincente che, in presenza di una produzione storiografica ampia e significativa, emergono divergenze interpretative piuttosto nette, le quali si allontanano su un punto nodale, ossia il riconoscimento dell'internamento come parte, a tutti gli effetti integrante, della resistenza intesa nella sua valenza politica oppure, di contro, come 'semplice' esperienza di prigionia, per quanto straziante e dolorosissima⁴. È facile capire che non si tratta di un punto secondario di riflessione, perché implica una ben diversa configurazione della memoria pubblica dell'internamento. La prima linea interpretativa – che ha avuto un punto di riferimento autorevole in Giorgio Rochat alla metà degli scorsi anni Ottanta⁵ – ha aperto e mantiene vivo il confronto con quanti hanno messo la lotta armata alle radici della Repubblica italiana nella prospettiva di una integrazione di tutte le forme resistenziali, concomitanti e quindi, nell'insieme, decisive per la caduta del fascismo. La seconda linea ha invece teso a contenere il fenomeno dell'internamento in una dimensione istituzionale, legata cioè più strettamente al contesto militare per analizzarla nelle dinamiche specifiche della prigionia, dello sfruttamento del lavoro coatto, delle dure condizioni di reclusione, della contrapposizione tra il 'cattivo tedesco' e il 'bravo italiano'⁶, senza dare a tutto ciò una portata di particolare rilievo in riferimento al contrasto al nazifascismo e alla maturazione di una coscienza antifascista: in sostanza una interpretazione molto più limitativa della portata politica dell'internamento stesso⁷.

² Sono punti di riferimento le monografie: Schreiber 1992; Dragoni 1996; Hammermann 2004; Labanca 2022b; cui si aggiungono le seguenti raccolte di atti di convegni: Rainero 1985; Della Santa 1986; Istituto storico della resistenza in Piemonte 1989; Labanca 1992. Per i risultati di un ampio lavoro focalizzato sugli internati toscani si veda la recente opera collettanea Bassi, Labanca e Masina 2022. Nella straripante diaristica, ma soprattutto memorialistica, si vedano Testa 1947; Guareschi 1949; Carocci 1995 (1954); Monchieri 1999 (1969); Piasenti 1973; Reviglio 1975; Zampetti 1992; Ansaldo 1993; Natta 1997a; Prunai 2020. Sulle caratteristiche di questa produzione editoriale si veda Labanca 2022b, 86-101.

³ Labanca 2015.

⁴ Labanca 2022b.

⁵ Costituisce uno spartiacque negli studi sull'internamento militare il saggio di Rochat 1986b. Tra gli studiosi che prima di Rochat si sono dedicati all'argomento, va ricordato Vittorio Emanuele Giuntella (in particolare Giuntella 1979). A lui si deve la consulenza per la realizzazione nel 1973 dell'inchiesta giornalistica di Sergio Valentini (1973), pionieristico reportage televisivo sull'esperienza dell'internamento.

⁶ Per un corretto inquadramento di questo *cliché* si veda Focardi 2013.

⁷ Questa differenza di interpretazione la coglieva *in nuce* anche Natta (1997b, XXIII) laddove scriveva: «Sotto un profilo generale quel fatto [l'internamento dei militari italiani] costituiva, in verità, un capitolo della grande deportazione di uomini e donne in Germania da tutti i Paesi d'Europa per il lavoro coatto, ma in senso specifico si trattava, sia per chi

Nel lasciare al lettore il ricorso al saggio di Labanca, che dell'impostazione di Rochat è stato il principale continuatore, per un'analisi della storiografia e per un confronto fra le diverse interpretazioni, basti qui solo sottolineare come esista una sostanziale convergenza degli studiosi su una serie di aspetti che in breve tenterò di riassumere.

Dopo l'8 settembre 1943 due elementi concorrono a mettere in crisi la solidità dell'esercito italiano: l'assenza di ordini provenienti da un'autorevole linea di comando e la contestuale rapidità dell'intervento tedesco, subito pronto ad affrontare la particolare congiuntura secondo un'apposita pianificazione predisposta per tempo nell'eventualità di un armistizio separato da parte dell'alleato italiano, così da prendere velocemente il controllo del Regio Esercito allo sbando («operazione Achse»). A quel punto per i soldati italiani, spesso ingannati anche dalla falsa prospettiva di rientrare a casa, rimase la possibilità di scegliere tra l'adesione alle truppe ausiliarie del Reich e l'arruolamento nelle file dell'esercito fascista repubblicano in via di costituzione: per chi non avesse optato per una delle due alternative ci sarebbe stato il lavoro coatto in terra tedesca. Com'è noto, stando alle stime fornite da Gerhard Schreiber e alle successive verifiche, a fronte di 2 milioni di soldati italiani distribuiti nei vari fronti di guerra, ne vennero disarmati dai tedeschi poco più di un milione, ma non tutti furono avviati ai campi di prigionia e molti riuscirono a scappare: degli 810.000 rimasti poco meno di un quarto (tra 180 e 200.000 uomini), in parte subito e in parte via via nel corso del biennio 1943-1945⁸, scelse di entrare nel novero delle truppe tedesche o fasciste, mentre

la prigionia la inflisse sia per chi la subì, di un episodio di vera e propria lotta politica più che della conseguenza inevitabile di una vicenda bellica». E ancora (Natta 1997a, 4): «La prigionia si configurò per la sua origine e per il carattere che assunse nella valutazione, sostanzialmente concorde, degli italiani che la subirono e dei tedeschi che la inflissero, come un episodio di lotta politica ben più che come un puro fatto militare». Al riguardo si veda anche Arfè 1986, 189. Si noti come, nel presentare una recente riedizione della raccolta di fotografie scattate da Vittorio Vialli durante l'internamento, Lutz Klinkhammer (2020, 18) abbia affermato che «Vialli compie una operazione implicitamente politica», poiché «mette in risalto l'esperienza degli ufficiali» e «traduce in immagini il concetto di "Resistenza senz'armi" contro il nazifascismo». All'opposto, oltre alla lettura 'anti-resistenziale' dell'esperienza degli IMI che percorre il ricordato volume di Gabriele Hammermann (si veda Labanca 2022b, 225-26), basti qui citare la lapidaria conclusione cui giunge Zani (2006, 150-51): «La storia degli IMI non è storia della Resistenza, non è storia del fascismo, è un'altra storia, tutta ancora da scandagliare, irriducibile a un'unica dimensione (...). Una zona grigia che non è riconducibile all'antifascismo e neppure a un processo di crescita democratica»; sulle posizioni di Zani si vedano gli appunti di Labanca 2022b, 226-30. Per una lettura recente, più sfumata, si veda Zani 2022, 265-66 e 278-79.

⁸ Dopo l'iniziale consistente adesione dei soldati più convintamente fascisti e di coloro che, in modo opportunistico, credevano ancora nel successo militare delle truppe tedesche, una volta avvenuto il trasferimento in Germania furono soprattutto le pesantissime condizioni dell'internamento a spingere verso la partecipazione alla guerra con i nazisti o nell'esercito repubblicano. Con un'efficace espressione Natta (1997a, 47 e 76) chiama quanti aderirono dall'autunno 1943 i «volontari della fame», espressione che peraltro, a quanto egli sostiene, era stata coniata dagli stessi carcerieri tedeschi, di cui era chiara la «disistima» e il «disprezzo» verso i fascisti e gli aderenti alla Repubblica di Salò.

tre quarti (oltre 600.000) preferirono la prigionia⁹: fu la prima manifestazione di un rifiuto di massa di accettare gli ordini di Hitler e Mussolini¹⁰.

In questo scenario un aspetto non deve però essere trascurato: l'assoluta necessità da parte tedesca di utilizzare gli italiani come forza-lavoro in una fase in cui la produzione industriale legata agli armamenti, e non solo, rischiava di essere limitata dalla crescente carenza di manodopera. A spregio di ogni convenzione internazionale i prigionieri di guerra provenienti dai vari Paesi conquistati, a cominciare da russi e polacchi, vennero infatti immediatamente impiegati per rimpiazzare operai e lavoratori tedeschi richiamati alle armi. Ai soldati italiani, a seguito di un preciso ordine di Hitler del 20 settembre 1943, fu pure negato lo *status* di prigionieri, a vantaggio appunto di quello di internati, ovvero di soldati di uno Stato alleato, in questo caso la Repubblica di Salò, trattenuti in terra tedesca come lavoratori, operazione che tolse agli internati stessi l'assistenza della Croce rossa internazionale¹¹. In uno scenario privo quindi di ogni tutela giuridica – per quanto abbia senso rivendicarla in un contesto bellico feroce come quello della Seconda guerra mondiale¹² – e nell'assenza di ogni interlocuzione effettiva da parte della Repubblica fascista, gli internati militari italiani si trovarono ad affrontare una vita terribile sui luoghi di lavoro e nei lager, dovendo sopportare fame, freddo, malattie e violenze continue: sulla base dei dati oggi disponibili i caduti nei campi tedeschi sono stimati in quasi 51.000¹³.

⁹ Schreiber 1992, 22, 29, 306 e 791-96. Mentre Schreiber ipotizzava che fosse di 3.700.000 la consistenza delle forze armate italiane alla data dell'8 settembre, le analisi successive hanno fortemente ridimensionato questo numero, portandolo a 2 milioni di unità, confermando invece quanto Schreiber indicava circa l'entità dei militari disarmati dai tedeschi e di quelli avviati all'internamento; si veda ad esempio Avagliano e Palmieri 2009a, XXXVII, 6, 47 e 91-4, nonché Labanca 2022b, 16 e 21. Per un'efficace raffigurazione grafica dei dati si vedano Sommaruga 2003, 74-6 e Frigerio 2008, 251-56. Attualmente gli studiosi si orientano nel considerare in 600-650.000 gli internati militari italiani che si rifiutarono di continuare la guerra a fianco dei tedeschi o nell'esercito fascista, comprendendo nel numero i circa 14.000 tenuti nei Balcani; si veda ad esempio Avagliano e Palmieri 2020, 4. Zani (2006, 129 e 2009, 17) indica in 810.000 i «prigionieri accertati», 624.000 gli internati militari italiani e in 186.000 gli «optanti fino al marzo 1944 (compresi gli ausiliari della Wehrmacht, che non erano propriamente volontari)». Sulle motivazioni del rifiuto si vedano, tra i tanti altri, in sintesi Rochat 1992, 142-44 e più ampiamente Caforio e Nuciari 1994; ma anche le testimonianze di Natta 1997a, 31-5 e di Ascari 2002, 100-1, peraltro a più riprese critico verso lo stesso Natta.

¹⁰ «Vedi quelle sentinelle dietro i reticolati? Sono loro i prigionieri di Hitler, non noi. Noi a Hitler e Mussolini diciamo no, anche quando ci vogliono prendere per fame» (frase di un internato in Germania, ripresa da Mario Rigoni Stern e citata in Pavone 1991, 25 e 605). Si veda anche Spini (1986, 173), che sottolinea come il rifiuto di stare agli ordini di Mussolini sia da considerare il «primo plebiscito, la prima votazione in Italia dopo venti anni di dittatura».

¹¹ Schreiber 1992, 9; Hammermann 2004, 42-4.

¹² Rochat 1992, 130-32.

¹³ Avagliano e Palmieri 2020, 20; il dato, aggiornato all'ottobre 2019, corregge la stima di 40-45.000 fatta da Schreiber 1992, 14, nota 8, e 692-94. Si veda anche Sommaruga 2003, 75, che già nel 2003 stimava in 50.000 il numero degli internati «caduti e dispersi»: 30.600 nei lager per malattia, inedia, bombardamenti, uccisioni; 10.000 fuori dai lager, come lavoratori, per varie cause; 9.400 dispersi. Il recente studio sull'*Albo d'oro* dei caduti della Seconda guerra mondiale condotto da Bassi (2022, 99-108) con riferimento al caso to-

Pur in condizioni di vita durissime che colpirono tutti i detenuti nei lager, la reclusione degli internati non giunse comunque a prevedere violenze e stermini come quelli rivolti negli stessi anni a ebrei e ad altri deportati per motivi razziali o politici, dei quali il regime nazista aveva pianificato la sistematica eliminazione¹⁴. E al contempo nei confronti dei soldati italiani venne adottata una differenziazione fra il trattamento riservato a militari di truppa e sottufficiali, concentrati in specifici campi (*Stammlager* ovvero *Stalag*) e destinati immediatamente al lavoro, rispetto agli ufficiali, cui furono riservati appositi lager (*Offizierslager* ovvero *Oflag*), lasciando loro, nella maggioranza dei casi, la scelta di aderire alle richieste di impiego: ciò almeno fino all'estate-autunno 1944, quando il nuovo cambiamento di *status* da internati militari a lavoratori civili – la così detta «civiltà»¹⁵ – pose le condizioni per un generalizzato, anche se per gli ufficiali non sempre effettivo¹⁶, obbligo di occupazione in attività lavorative, solo in un primo momento vincolato alla sottoscrizione di una formale adesione.

A fronte di tutto ciò un dato deve essere tenuto presente: la capacità degli internati di creare nei lager condizioni di vita che facessero perno sulla solidarietà e sul mantenimento di un livello minimo di dignità¹⁷, allo scopo di alleviare le pene della detenzione e di non perdere la speranza in una via di uscita, in definitiva di fare dell'internamento un'esperienza educativa di crescita individuale e collettiva – e nell'analisi di Alessandro Natta soprattutto un'esperienza di educazione politica¹⁸ –, che ponesse anche le condizioni per guardare al futuro. Sarebbe stato proprio questa capacità a far maturare in centinaia di migliaia di internati – soprattutto tra gli ufficiali, ma anche nella truppa, come si rileva ad esempio dal diario di Giulio Bogino – la consapevolezza della rovina alla quale il regime di Mussolini aveva portato il Paese, e ad avviare così il proprio personale distacco dal fascismo.

L'esito della vicenda – ovvero la liberazione degli internati italiani da parte degli alleati nell'aprile 1945, avvenuta dopo non poche traversie sopportate durante

scano – ma nelle linee generali valido anche in una prospettiva nazionale – ha rivelato, tra l'altro, che dei circa 7.400 militari morti durante il conflitto, ben 1.839 (25%) persero la vita durante la prigionia in Germania e che la metà di essi morì di malattie conseguenti alle condizioni di lavoro, all'alimentazione e a situazioni logistiche.

¹⁴ «Noi abbiamo avuto una sorte diversa da quella dei prigionieri dei campi di sterminio, dei lager politici, anche se occorre dire che non vi fu una differenza nella sostanza, ma solo nel grado di intensità della persecuzione (...). Il processo di distruzione completa della personalità umana (...) non giunse per noi alle fasi terribili dei campi della morte. E si può dire oggi pertanto che la nostra non fu una lotta per sopravvivere, ma una battaglia politica» (Natta 1997a, 137; si veda anche 50 e 91-3).

¹⁵ Schreiber 1992, 571-74; Hammermann 2004, 291-98; Avagliano e Palmieri 2009a, 273-80.

¹⁶ Schreiber 1992, 579-81; Hammermann 2004, 312-13; Avagliano e Palmieri 2009a, 166-68; Avagliano e Palmieri 2020, 319-23.

¹⁷ Rochat 1986b, 38; Rochat 1992, 136-37.

¹⁸ Natta 1997a, in particolare 54-7 e 86-90; si veda anche quanto al riguardo scrive Collotti 1997, VIII e XV-XVII. Alcune interessanti sottolineature su questi aspetti si leggono anche in Natta 1992, intervento poi rifiuto in Natta 1997b, presentato al convegno *Fra sterminio e sfruttamento* (si veda Labanca 1991), da cui poi prese forza l'idea di recuperare il saggio, scritto in vista del decennale della liberazione e rimasto inedito, per darlo alle stampe (si veda Parte I, nota 117). Sul libro di Natta (1997a) si veda Resta 1997.

la ritirata dell'esercito tedesco e lo spostamento del fronte di guerra¹⁹ – sarebbe culminato col rimpatrio nell'estate 1945. A quel punto si aprì per gli ex-internati il problema del reinserimento nella vita civile e del confronto con quanti avevano vissuto la guerra su altri fronti e in altri contesti. E al problema del reinserimento si aggiunse quello del riconoscimento e della difesa della propria identità di resistenti nella lotta antifascista. Mentre infatti la resistenza armata, in cui si identificarono i partiti della sinistra, divenne un punto di riferimento per consentire loro di rivendicare un ruolo al fianco degli eserciti vincitori e poi per reclamare pari dignità politica con i partiti di governo²⁰, l'«altra» resistenza, passiva e «senz'armi»²¹, di cui gli internati erano stati protagonisti, e molti in modo consapevolmente antifascista, non assunse una configurazione unitaria né sul piano dell'ideologia politica né su quello sociale. Anzi, sugli internati, oltre all'ostilità dei neofascisti italiani che rimproveravano loro la mancata adesione alla Repubblica sociale, caddero sospetti di opportunismo, se non anche di collaborazionismo col regime nazista²², da cui scaturì una cappa d'ombra che la storiografia ha dissipato dapprima lentamente²³ e poi in modo accelerato, come detto, a partire dagli anni Ottanta, contribuendo in modo decisivo al riconoscimento, nel 1997, della medaglia d'oro al valor militare alla memoria dell'internato ignoto²⁴.

Partendo da questo quadro generale, inevitabilmente schematico ed essenziale, può essere opportuno puntualizzare alcuni elementi che possano portare ad approfondimenti su aspetti meritevoli di riflessione.

¹⁹ Schreiber 1992, 743-85; Hammermann 2004, 325-34.

²⁰ Su questi aspetti, ma non solo, si veda Pavone 1992, 470-71, anche in riferimento all'attenzione che la storiografia stava dando al tema degli internati militari: tema che, nel momento in cui Pavone scriveva, era stato pochi anni prima oggetto di un saggio di Rochat (1986a), che l'autore avrebbe ampliato nel fondamentale contributo, già più volte citato (1986b).

²¹ Si veda la definizione «altra Resistenza» espressa nel titolo della memoria di Natta (1997a), nonché la raccolta di testimonianze di militari toscani internati edita col titolo *Resistenza senz'armi* (Associazione Nazionale ex Internati 1984). Quest'ultima espressione è ritornata nelle intitolazioni di altre recenti pubblicazioni; si vedano Ferioli 2006; Cintoli 2015; Frontera 2015; Collacchioni 2020; Avagliano e Palmieri 2020.

²² Vittorio Viali (2020, 30) ricorda come gli IMI non si aspettavano «che il conte Sforza, presidente della Consulta, li giudicasse, sia pure con il beneficio del dubbio, collaborazionisti dei tedeschi, semplicemente perché rientravano dalla Germania», né «che Gasparotto, ministro dell'Assistenza postbellica, pensasse che dovessero essere “rieducati”».

²³ Riferimenti, per quanto contenuti, alla vicenda dell'internamento militare come momento resistenziale di fronte al nazifascismo si leggono comunque già in Battaglia 1953, 122-23. Ma più che valutare lo spazio e le sottolineature date nel tempo al tema in questione dagli storici della resistenza, è interessante partire dalla considerazione, oggi largamente condivisa, per cui il concetto stesso di resistenza sia da ritenersi 'plurale', non limitato alla dimensione armata, ma aperto ad altri aspetti che insieme concorsero ad abbattere il fascismo e a fondare lo Stato repubblicano; su questa 'pluralità', ossia sull'«incontro composito di diverse culture politiche», si veda Labanca 2015, in particolare 42, per la citazione, e 55 per i riferimenti agli internati militari.

²⁴ Labanca 2022b, 126-30.

In primo luogo, dobbiamo evidenziare che la storia degli internati militati italiani non può essere circoscritta al biennio 1943-1945. Si tratta infatti di una storia che si dilata per i decenni successivi al conflitto e si connette direttamente al problematico confronto degli italiani col fascismo e con la guerra. Gli ex-internati, una volta rientrati in Italia, rappresentarono una componente della società che riprese le proprie attività professionali e si reinserì nei contesti sociali di provenienza portando però con sé il fardello di un'esperienza su cui fu difficile aprirsi e trovare momenti di confronto. Le dinamiche del difficile reinserimento, cui prima si è accennato, fecero sì che molti ex-internati furono, in un certo senso, portatori di un nicodemismo di facciata, dietro il quale covavano elementi repressi di insoddisfazione per mancati riconoscimenti sia morali che economici. Di qui la meritoria azione di quanti, anche all'interno dell'associazionismo del settore, operarono per contenere ogni loro rivendicazione reducistica²⁵ e, nel corso del tempo, l'altrettanto meritoria attenzione che la storiografia ha loro rivolto nel considerarli all'interno del più vasto problema della ricollocazione sociale e del riposizionamento politico dei reduci²⁶: un riposizionamento che, per gli ex internati, significò in buona misura aderire ai partiti di governo, anche se, ovviamente, non mancò chi volle guardare a destra o a sinistra²⁷.

Passando poi dalla sfera generale a quella particolare, è fin troppo scontato rilevare che quella degli internati non fu solo una storia collettiva, ma anche una storia di singoli uomini²⁸, che affrontarono il reclutamento, la guerra, la prigionia, il rientro e il ritorno alla vita civile – ossia il *prima*, il *durante* e il *dopo* l'internamento²⁹ – in condizioni assai varie sul piano personale in connessione a numerosi elementi: la formazione scolastica e conseguentemente la preparazione/differenziazione culturale, la provenienza geografica, la professione svolta prima e dopo il servizio militare, le condizioni economiche individuali, la struttura familiare,

²⁵ Collotti 1997, XXI. Per le attività, ma anche per le contrapposizioni politiche, fra le diverse associazioni operanti nell'ambito del reducismo dal dopoguerra fino all'inizio degli anni Settanta si veda Masina 2016b, 101-78.

²⁶ Hammermann 2004, 339-49; Bistarelli 2007; Labanca 2000; Frontera 2015; Masina 2016a; Masina 2016b; Masina 2022.

²⁷ Per un richiamo, rispettivamente, ai casi emblematici di Giuseppe Lazzati e Roberto Lucifredi, Giovannino Guareschi e Alessandro Natta, si vedano Rochat 2009, XXVII, nota 29, e Moscadelli 2021a, 15. L'ANEI (Associazione nazionale ex-internati), caratterizzata da un chiaro orientamento antifascista anche se dichiaratamente apartitica, venne presieduta per un cinquantennio, dal 1947 al 1997, da Paride Piasenti (1916-1997), parlamentare democristiano nella prima, terza e quarta legislatura repubblicana (1948-1953, 1958-1968), che mantenne stretti i legami dell'Associazione col suo partito; si veda Labanca 2022b, 71.

²⁸ L'internamento in Germania di personale militare fu un'esperienza prettamente 'maschile'. Ciò non toglie che gli internati venissero spesso a contatto con donne deportate o prigioniere di varie nazionalità costrette al lavoro. In generale sul tema della deportazione femminile si vedano Monaco 1995 e Chiappano 2009. Costituisce una pagina nota il concentramento nel campo di Ravensbrück (a nord di Berlino), per motivi politici o razziali, di donne costrette al lavoro alla Siemens, prima di essere destinate allo sterminio; nell'ampia bibliografia si vedano Beccaria Rolfi e Bruzzone 1978 e Helm 2015. Sulla «mobilitazione femminile nei giorni dopo l'8 settembre, che sottrae alla cattura da parte dei tedeschi decine di migliaia di soldati allo sbando», presupposto per il loro ingresso nelle bande partigiane, si veda Bravo 1995, 24.

²⁹ Quazza 1989, XIII; Bravo e Jalla 1986, 30; Labanca 2022a, 9.

l'età, il grado militare e l'eventuale specializzazione, le convinzioni religiose o gli orientamenti sessuali, le condizioni psicologiche e fisiche con le quali ogni individuo si trovò ad affrontare un'esperienza oggettivamente devastante e ne uscì. Si tratta di sfaccettature non risolvibili certamente in modelli che portino a soluzioni univoche, ma che al contrario inducono ancora una volta ad affrontare analisi che guardino in profondità e valutino gli esiti nel lungo periodo ovvero in prospettive che partono da lontano e si sviluppano dal 1943-1945 per arrivare ben dentro la seconda metà del Novecento, così da comprendere anche quando il trauma dell'internamento poté essere superato – o di contro se si consolidò in una cronica manifestazione di disagio – e in che modo la scrittura, in qualità di «letteratura autolenitiva», fu di supporto a questo superamento³⁰.

Da tali considerazioni discende una valutazione sulle fonti a disposizione.

Su questo piano gli studiosi non hanno risparmiato le loro energie per indicare 'piste' documentarie utili che hanno guardato sia verso la dimensione pubblica che verso quella privata³¹.

Il panorama degli archivi delle istituzioni militari – ma anche di quelle civili che hanno un riflesso sulla storia militare – è oggi ben conosciuto e può illuminare, se vagliato attentamente, la prospettiva di una storia complessiva, specie in riferimento ai dati quantitativi i quali, se raffinati e scomposti, possono sempre costituire il punto di partenza per ogni valutazione qualitativa. A questo riguardo – pur nello 'scempio' documentario che inevitabilmente ha colpito gli archivi dei lager – già gli studi di Gerhard Schreiber (1992) e Gabriele Hammermann (2004), in larga misura fondati su documenti conservati negli archivi tedeschi, hanno fornito una serie di elementi di sicura solidità. Altra documentazione rintracciata negli archivi di altri Stati europei potrà arricchire ulteriormente il panorama documentario³², mentre, nell'ambito degli archivi italiani, a una solida tradizione di ricerca documentaria³³ si sono aggiunte alcune recenti iniziative di censimento che potranno dare nuovi stimoli per analisi puntuali³⁴.

Il contesto della documentazione privata costituisce inoltre un ambito assolutamente centrale, specie perché si collega alle vicende dei singoli individui, da

³⁰ Demetrio 1999, 82-3, con riferimenti a Michel Foucault e Viktor E. Frankl.

³¹ Al riguardo, un ruolo di rilievo ha assunto il volume di Avagliano e Palmieri 2009a, centrato sulla diaristica e l'epistolografia.

³² Sulla documentazione relativa agli internati italiani conservata in Russia e in Bielorussia, in parte disponibile, si vedano i riferimenti contenuti in Giusti 2019, cap. 3.

³³ Oltre a Hammermann 2004, si vedano ad esempio Klinkhammer 1992, e, più recentemente, con riferimento ad alcune precise tipologie documentarie e archivistiche (in particolare le *Memorie storiche* dei distretti militari, l'*Albo d'oro* dei militari caduti nella Seconda guerra mondiale e le carte della Direzione generale pensioni di guerra del Ministero del tesoro) i saggi contenuti in Bassi, Labanca e Masina 2022.

³⁴ Si vedano Baratter e Rasera 2007, contributo relativo a carte conservate in archivi pubblici e privati della provincia di Trento, nonché Formiconi e Martino [2012], con riferimento a documentazione di numerosi archivi di istituzioni pubbliche, tra cui quelli degli Uffici storici dello Stato maggiore dell'Esercito, della Marina militare, dell'Aeronautica militare, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di Finanza, così come di enti ecclesiastici, Istituti storici della resistenza e istituti bancari.

intendere, in una prospettiva di microstoria, come rivelatrici di aspetti di carattere generale. Se ormai sono precluse le possibilità di raccogliere ulteriori testimonianze orali – ma sono comunque disponibili per gli studiosi numerosi «archivi sonori» e registrazioni di interviste raggiungibili anche sul web³⁵ –, può essere ancora recuperata e valorizzata la documentazione che costituisce in senso stretto l'archivio personale, anche in collegamento con l'oggettistica che può andare ad arricchire i depositi museali³⁶. Andando in questa direzione, non può essere trascurato che l'approccio dello studioso al recupero della documentazione non deve limitarsi alle tracce più o meno consistenti e rilevanti coeve all'internamento o ad esso direttamente collegate, a cominciare da lettere, diari o memorie successive, bensì inserire i materiali in questione nel contesto più ampio della documentazione personale, così da poter cogliere il protagonista – ossia, in termini archivistici, il «soggetto produttore» – nella sua interezza. Né deve venir trascurato tutto ciò che può concorrere alla comprensione della elaborazione dell'esperienza dell'internamento nel corso del tempo, come possono essere, ad esempio, materiali fotografici scattati sui luoghi dell'internamento a distanza di anni, registrazioni video o il materiale librario e documentario che l'ex-internato può aver raccolto e consultato negli anni. La focalizzazione sui soli materiali diaristici, per quanto nei decenni abbia consentito di salvare molti tasselli della memoria degli internati, agli occhi dell'archivista appare il riflesso di una metodologia della ricerca non del tutto soddisfacente, più l'esito cioè di un approccio di natura erudito-letteraria che il frutto di un'indagine di carattere storico-scientifico, la quale abbisogna invece di contesti, interrelazioni, nessi. Se mi si consente il paragone, limitare la conoscenza dell'archivio dell'internato alla sola testimonianza 'eccezionale' (lettera, diario, memoria) e non estenderla, laddove possibile, all'insieme del sedimento documentario in cui tale testimonianza si colloca, assomiglia a una forma di archeologia 'tombarolesca' che predilige la ricerca dell'oggetto prezioso prescindendo da ogni tentativo di analisi stratigrafica.

Nel merito delle tipologie documentarie disponibili in ambito privato è netta la differenza, di cui lo studioso deve tener conto, fra diari e memorie, intendendo i primi come stesure effettuate 'a caldo' nell'immediatezza degli eventi, le seconde come elaborazioni *a posteriori* e quindi frutto del ricordo, ovvero di ripensamenti e

³⁵ In una prospettiva che guardi all'apporto della storia orale all'ampio tema della deportazione si veda Lovatto 2003.

³⁶ Si veda Associazione Nazionale ex Internati-Federazione provinciale di Padova [s.d.]. Un interesse particolare hanno senz'altro le raccolte fotografiche, a partire da quella di Vittorio Vialli (su cui si vedano Cigognetti e Sorlin 2005; Vialli B. e Vialli S., 2005; Vialli 2020). Per una corposa rassegna del materiale fotografico disponibile, ben 385 fotografie non solo afferenti al fondo Vialli, si veda Mignemi 2005. Una interessante selezione di 34 fotografie, alcune prima inedite, si trova in Frigerio 2008, in particolare 257-58. Poca attenzione è stata invece rivolta finora a testimonianze e articoli comparsi 'a caldo' nei giornali locali all'indomani del rientro in Italia degli internati, quando le loro vicende erano pressoché ignote. Sono significativi in questo senso quelli usciti nel giugno 1945 in un foglio settimanale senese d'area azionista, *Il Campo. Settimanale politico letterario indipendente* ("Parla un reduce dai campi di Brema" e "Per il rimpatrio degli internati in Germania").

riscrittura³⁷. Tale differenza porta spesso ad attribuire, in riferimento alla veridicità dei fatti narrati, maggiore affidabilità ai primi, ritenendoli creati in modo spontaneo e, potremmo dire, ‘involontario’, nel senso che la loro produzione non risentirebbe di propositi volti a dare una visione coscientemente preconstituita dei fatti narrati. Al contrario, le memorie presterebbero il fianco a interpretazioni che l’autore potrebbe voler proporre secondo una lettura degli eventi e un giudizio degli stessi più o meno intenzionalmente indirizzato, a danno quindi dell’aderenza degli eventi stessi raccontati alla loro verità effettiva. Un’analisi più raffinata porta però facilmente a dire che forme di autocontrollo e condizionamento possono esistere anche nei materiali coevi ai fatti – si pensi alla necessità di evitare annotazioni relative al merito delle attività svolte oppure prese di posizione pericolose nel caso in cui il documento fosse finito nelle mani di carcerieri o censori³⁸ –, mentre le elaborazioni successive, da questo punto di vista, possono essere molto più libere da forme di autolimitazione.

Se posto in questi termini, il confronto tra diari e memorie dell’internamento – ma ciò vale anche per ogni altra forma documentaria prodotta nell’ambito della detenzione – rischia di essere poco produttivo. Ciò che può invece essere sostenuto è che dobbiamo rifuggire da una preconcepita ‘gerarchia’ valutativa delle fonti e prendere consapevolezza che ogni tipo di documento ha sempre e comunque modalità di condizionamento determinate dai contesti in cui esso viene prodotto, conservato e tramandato. Al contempo esso è sempre e comunque una ‘testimonianza’, se sottoposto a una corretta analisi critica che ponga al centro dell’attenzione le procedure di elaborazione del documento stesso, così come le modalità con le quali è giunto fino a noi. In breve: ogni documento è ‘specchio’ del contesto e del ‘momento’ storico in cui vede la luce e pertanto è in primo luogo una fonte per comprendere la contemporaneità da cui proviene. Diari e memorie non sfuggono a questa ‘regola’: se i primi possono dirsi testimoni *diretti* degli eventi – la *vox viva* di chi partecipò ai fatti –, le seconde sono testimoni *indiretti* di quei fatti, ma al tempo stesso sono *vox viva* della situazione storica in cui furono realizzate. Ne deriva pertanto che le memorie *a posteriori* divengono utili per capire soprattutto quanto la ricostruzione del passato risenta della lettura che di quel passato si dà nel presente: risenta cioè della memoria pubblica ‘attuale’ di quegli eventi, per quanto siano lontani nel tempo.

In relazione al tema dell’internamento, questa valutazione può risultare importante vista la quantità e la varietà dei materiali disponibili, molti dei quali sono direttamente discendenti da variabili non marginali: il ricordo e l’oralità³⁹.

³⁷ Rochat 1986b, 29 e 42-3; Orlandi 1995; Sommaruga 2001, 149-52; Ferioli 2012; Ferioli 2013. Non si trascuri una via intermedia, ovvero la rielaborazione, più o meno a ridosso degli eventi, di stesure poi eliminate o di appunti scritti in ‘presa diretta’ (si vedano ad esempio Carè 1999; Bartali e Borgogni 2003; Raffaelli 2008), talvolta in forma stenografica nella prospettiva di una successiva trascrizione (si vedano ad esempio Boccardo 2013; Ventura 2004).

³⁸ Interessante in questo senso, ad esempio, quanto è stato rilevato circa i diari di Silvio Forzieri (Borgogni 2003, 29) e Giuseppe Aldo Carmignani (Borgogni e Pellegrini 2005, 19-20).

³⁹ Una riflessione su questi aspetti si legge già in Hammermann 2004, 19-21. L’argomento ha implicazioni amplissime; per quanto qui interessa si vedano i saggi in Focardi 2022, in particolare, per specifici riferimenti agli internati militari italiani, i contributi di Stefanori, Goddi, Osti Guerrazzi e Zani.

In primo luogo, essendo ormai venuti meno i testimoni diretti⁴⁰, possiamo solo fare ricorso a registrazioni che costituiscono senz'altro una fonte documentaria non trascurabile, per quanto 'pericolosa' in termini di affidabilità essendo esposta, com'è evidente, a influenze e distorsioni derivate dal passare del tempo e dal sedimentarsi di nuove esperienze e conoscenze. In secondo luogo, dobbiamo tener presente che anche la memorialistica depositata su testi scritti è direttamente conseguente al ricordo e differisce, nella sostanza, dall'esposizione orale essenzialmente per lo strumento narrativo. Ciò comporta uno sforzo dello studioso nel decodificare queste 'scritture' agendo secondo una procedura non lontana dall'analisi delle fonti orali sul piano metodologico, trattandosi di 'racconti' – termine che chiaramente richiama l'oralità –, nei quali l'autore/narratore può inserire con estrema facilità 'corruzioni' e 'correzioni' rispetto a fatti, luoghi, date, nomi, ecc., così come 'superfetazioni' di varia origine⁴¹, derivate anche dal desiderio di voler entrare a far parte della 'grande storia', nella quale trovare la giustificazione dei dolori sopportati. Per questi motivi, laddove lo studioso si trovi di fronte a memorie tarde rispetto agli eventi, la critica della fonte dovrà partire dagli elementi che costituiscono il ricordo e lo rafforzano per arrivare infine a comprendere la natura del 'racconto', tenendo presente che esso stesso è, nella sua complessità, testimone prezioso per capire il fenomeno dell'internamento nel suo divenire nel lungo periodo: una fonte cioè non cristallizzata a riflettere eventi lontani – e in questo senso più o meno deformante –, bensì fonte caleidoscopica al cospetto dei cambiamenti della percezione personale, della mutevole visione del passato nell'opinione pubblica, delle influenze delle interpretazioni politiche e così via.

Detto delle tipologie documentarie prodotte, una riflessione non può essere evitata circa i «soggetti produttori». Come ogni esercito anche quello degli internati aveva differenziazioni di grado o, per meglio dire, anche la reclusione si articolò, come accennato, in diverse modalità secondo i gradi. Ciò non significa che tra la detenzione degli ufficiali negli *Oflag* e dei sottufficiali e truppa negli *Stalag* – o nei piccoli lager secondari riservati agli *Arbeitskommandos* da essi dipendenti⁴² – vi fossero differenze calcolabili attribuendo ai lager 'stelle' come se si trattasse

⁴⁰ In generale sulle problematiche che discendono dalla scomparsa dei testimoni oculari degli eventi oggetto di studio si veda Focardi 2022, 7-8, con riferimenti a David Bidussa.

⁴¹ La memoria dei testimoni è «un intreccio di esperienze personali e di conoscenze attinte dalle fonti più svariate, ma che si nutrono tutte di una memoria collettiva ricostruita (...). Le vittime e i testimoni non mentono né inventano, questo deve essere assolutamente chiaro, ma inseriscono la loro esperienza in un quadro più ampio, nel quale però, spesso, sfuggono le complessità e spariscono dettagli che il testimone stesso può considerare inutili, noiosi o incoerenti con la narrazione o con conoscenze acquisite successivamente» (Osti Guerrazzi 2022, 142).

⁴² Rochat 1986b, 44; Schreiber 1992, 397; Labanca 2022b, 28. Stando a una convincente analisi di Dragoni (1996, 99-100) gli *Arbeitslager* in Germania dovevano essere intorno ai 20.000. Il dato di circa 2.000 dipendenti da 60-70 *Stalag* proposta da Avagliano e Palmieri (2020, 96) appare assolutamente sottostimato. Si pensi infatti che, rimanendo ad alcuni riferimenti presenti nel diario di Giulio Bogino o in altri relativi all'area di Amburgo, solo nei pressi della cittadina di Geesthacht ve n'erano una dozzina (si veda Parte II, «Diario», nota 180) e che l'internato Pensiero Acutis (2005, 29, 33, 75, 90 e 94) ne menziona 4 ove venne dislocato nel pieno centro di Amburgo, affermando che nella città vi erano «tanti piccoli lager».

di alberghi: la reclusione fu dovunque durissima e penosissima⁴³. Una prima differenza, tutt'altro che secondaria, è rappresentata dal fatto che i lager destinati a sottufficiali e truppa erano in grandissima misura in territorio tedesco, vicino a fabbriche e a strutture di interesse militare, tutti possibili obiettivi – e molti lo furono realmente – dei bombardamenti alleati, mentre gli *Oflag* erano dislocati in buona misura in territorio 'polacco' o comunque in aree spesso lontane dalle operazioni aeree degli alleati⁴⁴. Ma la differenza più macroscopica fu che agli ufficiali 'non optanti' rimasti in prigionia fu possibile evitare il lavoro e quindi organizzare con una certa 'libertà' la propria vita quotidiana, che poteva prevedere anche la stesura di un diario personale: pratica piuttosto diffusa per quanto formalmente vietata⁴⁵. Da questa possibilità e dal fatto che gli ufficiali erano persone di alta o medio-alta scolarizzazione (laureati o diplomati di scuola superiore) è disceso che l'elaborazione di diari 'in presa diretta' sia stata appannaggio quasi esclusivo di una precisa, per quanto ampia, componente della galassia degli internati⁴⁶. A sottufficiali e militari di truppa, di bassa scolarizzazione o analfabeti e giornalmente costretti a massacranti turni lavorativi, era di fatto preclusa o quasi la possibilità di scrivere alcunché. Ne discende che la 'voce' dei livelli più bassi della gerarchia militare, assai più rara da cogliere rispetto a quella degli ufficiali, è oggi recuperabile solo in pochi casi grazie a diari stesi 'a caldo' o a memorie vergate all'indomani del ritorno a casa – non di rado unica traccia o quasi della straziante vicenda vissuta⁴⁷ –, e in modo un po' più consistente attraverso registrazioni di interviste o loro trascrizioni⁴⁸.

⁴³ Hammermann 2004, 221-89 e 373-74; Avagliano e Palmieri 2020, 195-99.

⁴⁴ Dragoni 1996, 98-9.

⁴⁵ Rochat 1992, 134-35; Hammermann 2004, 236; Avagliano e Palmieri 2020, 15-6.

⁴⁶ Ad esempio, si veda il diario del maggiore Gian Battista Conenna, internato nei lager di Leopoli, Czestochowa, Norimberga, Lichterfelde vicino a Berlino e Altengrabow (Borgogni 2004), nonché il diario del sottotenente Martino Bardotti, internato nei lager di Limburg, Deblin, Leopoli e Wietzendorf (Borgogni e Vannini 2007), diario che si interrompe significativamente quando Bardotti nel dicembre 1944 fu costretto forzatamente al lavoro ad Amburgo. E soprattutto si veda il diario giornaliero tenuto dal tenente di vascello Giulio Prunai nei campi di Deblin, Wesuwe, Oberlangen, Sandbostel e Wietzendorf, la cui recente edizione a stampa (Prunai 2020), occupa 3 volumi per un totale di 1.000 pagine. Per un'analisi si vedano Labanca 2020; Clemente 2021; Moscadelli 2021b. Per diari di aderenti alla Repubblica sociale si vedano ad esempio Valsecchi 1999 e Costa 2005. Per un diario giornaliero tenuto dal ricordato sergente maggiore Giuseppe Aldo Carmignani fatto prigioniero in Albania e costretto al lavoro forzato per i tedeschi nei Balcani e in Grecia, in condizioni non dissimili rispetto a quelle degli internati in Germania, si veda Borgogni e Pellegrini 2005.

⁴⁷ Ad esempio, Savini 1946; Raffaelli [1956]; Monchieri 1999 (1969); Calossi 1987; Pompei, Materassi e Ponzalli 1992; Bressano 1999; Carè 1999; Pratesi 2000; Borgogni 2003; Borgogni e Pellegrini 2005; Salvadori 2010, su cui si veda Detti 2011-2012; Borgogni e Sbrilli 2014; Improta 2019; Zadra 2019. Per un confronto con il diario giornaliero di Francesco Rovida, lavoratore civile (*Zivilarbeiter*) deportato in Germania nel giugno 1944, destinato a una fabbrica di materiale bellico e 'alloggiato' in un piccolo *Arbeitslager*, si veda Boccardo 2013. Ancor più rari sono diari e memorie di donne internate in Germania, ad esempio come crocerossine; al riguardo si veda Zeme 1994. Per una valutazione delle diversità riscontrabili in diari e memorie di ufficiali rispetto a quelli di soldati si vedano De Simonis 1992, 16-20, e Labanca 2022c, 66-7, in riferimento alla potenzialità della fonte circa le condizioni di lavoro e quindi le cause di morte, più frequente tra sottufficiali e soldati e non limitata agli anni 1943-1945.

⁴⁸ Ad esempio, Bravo e Jalla 1986; Bendotti et al. 1990; Silei 1997; Bartolini e Malvezzi 2009.

Dalle considerazioni fin qui svolte discende una prima conclusione: ogni diario o 'racconto' della vicenda degli internati vale la pena di essere raccolto, conservato e divulgato, perché, come ha scritto Pietro Clemente (2013, 225), «ogni racconto di vita, ogni ricordo che ricompare riapre la leggibilità del passato». E lo dobbiamo non solo per rispetto a ogni singolo protagonista di quella vicenda, in quanto portatore di una specifica esperienza irripetibile, ma anche perché, per quanto una ricerca minuziosa permetta di recuperare centinaia di testimonianze autobiografiche⁴⁹, solo in parte finora date alle stampe o disponibili in audiovisivo online, quelle esistenti sono comunque un numero molto contenuto a fronte delle centinaia di migliaia di militari italiani coinvolti nell'internamento⁵⁰.

A ciò si deve aggiungere che le vicende narrate dai singoli diari o memorie non solo possono togliere dall'anonimato i loro autori o i gruppi di cui facevano parte, ma anche gettare luce su aspetti connessi a questioni generali – quali l'incapacità dei vertici dell'esercito italiano ad affrontare la situazione dopo l'8 settembre, la consapevolezza o meno nei soldati di ciò che avrebbe rappresentato la resa ai tedeschi e la deportazione, la portata dell'adesione all'esercito fascista o a quello tedesco, la specifica condizione di vita nei lager, l'entità effettiva dei rapporti con le famiglie, ecc. – o a specifiche situazioni, specie quelle lavorative. Se infatti molta attenzione è stata data finora alle dimensioni del rifiuto a collaborare in qualsiasi forma coi tedeschi – in conseguenza del prevalere del ricorso a diari scritti da ufficiali –, l'impiego di un più ampio spettro di fonti, a cominciare dalla memorialistica di sottufficiali e militari di truppa, può aprire spiragli interessanti per la conoscenza del lavoro effettivamente svolto dagli internati in fabbriche, miniere, fattorie, trasporti, ecc.⁵¹, e dare così la possibilità anche a comparazioni fra i contesti lavorativi e le differenti aree geografiche della Germania, interessate peraltro in tempi differenti dall'avanzata degli alleati. Inoltre, una memorialistica che sia incentrata su quanto accadde al di fuori dei grandi lager, come quelli di Sandbostel e Wietzenhof, permette di cogliere un aspetto del problema dell'internamento finora non sufficientemente approfondito. Dai grandi campi dipendevano infatti decine di campi secondari, micro-lager

⁴⁹ In questo senso costituisce un punto di riferimento l'Archivio diaristico nazionale di Pieve S. Stefano. Al riguardo, si veda Ganapini 2012, cap. X, e soprattutto Lorenzon 2018, che ha utilizzato oltre 300 testi depositati presso l'Archivio, scritti da prigionieri degli anglo-americani e dei tedeschi. Sul tema dell'autobiografia (o «life history»), specie di «gente comune», in una prospettiva che collega la dimensione archivistica con quella antropologica e, facendo riferimento a esperienze di vari Paesi europei, tocca problematiche connesse a quanto qui interessa, ossia il grande ambito della «scrittura popolare» in cui si colloca anche il diario di Giulio Bogino, si veda Antonelli e Iuso 2000. Per una puntualizzazione circa la natura degli scritti degli internati da non considerare in senso stretto come autobiografie – in cui l'«io» è seguito e descritto, oltre che interpretato, a partire dalla nascita o da qualche altra data successiva ma che comunque si ponga nella fase della «formazione» dell'individuo –, bensì «tranches de vie» ovvero «spezzoni di esistenza evidentemente valutati (come i più?) importanti», si veda De Simonis 1992, 20.

⁵⁰ All'inizio degli anni Novanta, Gerhard Schreiber (1992, 329 e 603) stimava che gli autori delle poche testimonianze scritte oggi disponibili, da lui calcolati nel numero di 500, equivalevano ad appena lo 0,08% degli internati italiani in Germania: una cifra che per quanto possa oggi essere aumentata pone comunque il rapporto percentuale in cifre bassissime.

⁵¹ Rochat 1989, 6; Labanca 2022b, 48.

popolati da *Arbeitskommandos* ovvero da poche decine o centinaia di internati, raccolti in funzione di specifiche attività lavorative da svolgersi nelle fabbriche o nei 'luoghi' limitrofi al posto di detenzione. Una lettura del fenomeno dell'internamento che vada in questa direzione può contribuire a far comprendere lo svolgimento di tali attività e a illustrare come, almeno negli ultimi anni di guerra, la Germania fosse un susseguirsi di lager, i cui reticolati e baracche occupavano ettari e ettari di terreno nelle campagne a ridosso delle città e delle aree industriali: lager dei quali, come già coglieva Giulio Bogino, una volta restituiti i terreni alla normalità fatta di prati e villette venne rapidamente rimossa ogni memoria⁵².

In un caldissimo pomeriggio di agosto del 1970, dopo un viaggio di circa due giorni, fermai la mia Fiat 128 in pieno Vierlande, presso il bivio Kirchwerder - Neuengamme. Quanta differenza con le immagini rimaste impresse nella mia memoria! Tutt'intorno, la campagna del Curslack era un unico, dorato tremolio di loglio, di brugo e d'erba medica, che si univano in un solo profumo, caldo di sole. Dov'era andata a finire tutta la rabbia per i maltrattamenti, i soprusi e le umiliazioni sopportati in quei luoghi! Gli immani crateri già scavati dai *Bombenteppich* erano scomparsi, assieme ai meli amputati, alle serre sradicate, alle case distrutte. Ora tutto era in ordine, le cassette linde circondate da zinnie e da rose, le mandrie a brucare il verde sfolgorante e, data l'ora, nessuno nei campi. Mercedes e BMW restavano nei fondi, ad indicare che i padroni erano a godersi l'ora del pasto. Poco dopo sostai dove una volta sorgeva il famigerato lager di Neuengamme, che ora sapevo essere stato veramente un lager di sterminio, ma non vidi che erbacce incolte e disseccate.

Per la realizzazione di questo lavoro ho contratto debiti di riconoscenza nei confronti di tante amiche e di tanti amici che mi hanno dato consigli preziosi. Un grazie di cuore va ad Umberto Di Nenno, che mi ha messo a completa disposizione i materiali e mi ha narrato vicende e particolari utilissimi, e a Giuliana Saporì che non solo mi ha suggerito la ricerca e mi ha fatto conoscere Umberto, ma ha seguito passo passo la stesura e la preparazione dell'edizione, confortandomi nelle scelte e indicandomi soluzioni. L'aiuto di Enrico Zanini è stato fondamentale: a lui si deve l'elaborazione delle cartine e il sostegno, da direttore del Dipartimento, nell'accogliere questa pubblicazione nella presente collana. Di ciò lo ringrazio, così come dell'amicizia che si è venuta a creare durante gli anni di lavoro insieme negli uffici del palazzo di S. Galgano e ai Servi. Un grazie sincero va infine a quanti hanno letto il testo o mi hanno dato indicazioni specifiche: Pietro Clemente, Nicola Labanca, Leonardo Mineo, Raffaele Pittella, Maria Prunai, Luca Quattrocchi, Leda ed Erio Zanfranceschi. A Stefania, Sofia, Elena, Alberto e Patrizia devo molto più di un grazie, così come ai miei genitori Tersilio e Venusta, al cui ricordo questo lavoro è dedicato.

⁵² L'annotazione venne posta da Bogino a commento di quanto scritto nel «diario» in data 26 aprile 1945. Si veda Parte II, «Diario», nota 379; al riguardo si veda anche Bravo e Jalla 1986, 20.

PARTE I

Il «diario» del marinaio Giulio Bogino: contesto
archivistico, stesure, contenuti

Giulio Bogino e il suo archivio

1.1 L'autore del «diario». Cenni biografici di Giulio Bogino

La ricostruzione della biografia di Giulio Bogino (1923-2013) costituisce un elemento essenziale per la comprensione della natura del «diario», visto che il ricordo della giovanile esperienza accompagnò l'autore per tutto l'arco della sua lunga esistenza e si intrecciò con le successive vicende personali¹. Fonti per questa ricostruzione sono in primo luogo il «diario» stesso, ma anche i materiali archivistici conservati e le memorie familiari raccolte da Umberto Di Nenno².

Giulio era figlio di Umberto Bogino, nato a Civitavecchia³ il 23 marzo 1893.

Il padre, richiamato alle armi nella Prima guerra mondiale e impiegato come sottocapo cannoniere della Regia Marina, era rimasto coinvolto nell'affondamento del cacciatorpediniere *Nembo*, avvenuto il 16 ottobre 1916 nel Mar Adriatico. Salvato da unità americane, fu ricoverato nell'ospedale di Jacksonville dove rimase fino al 12 luglio 1919⁴. Nel primo dopoguerra Umberto Bogino si sposò con Maria Bigi, nata il 7 dicembre 1901 a Terranova Pausania – dal 1939 Olbia

¹ Si veda il par. 2.1.

² Laddove non altrimenti indicato si deve intendere che i riferimenti biografici relativi a Giulio Bogino e ai suoi familiari provengono da informazioni fornite da Umberto Di Nenno, figlio di Giulio Bogino, nato dalla sua relazione con Edda Di Nenno.

³ Nell'attraversare in treno Civitavecchia durante il ritorno a casa dall'internamento, Bogino ricorda che in quella città era nato il padre e che ancora vi abitava la sorella («zia Teresa»), peraltro sfollata a Roma dal giugno 1943 insieme al figlio («mio cugino Elio»), stante il bombardamento della sua abitazione nella zona del Pirgo; si veda Parte II, «Diario», 26 agosto 1945.

⁴ Si veda Parte II, «Diario», 14 settembre 1943.

–, città in cui nacquero i primi due figli della coppia: Giulio il 28 dicembre 1923⁵ e Nereide il 13 dicembre 1925. Avvenuta l'assunzione in ferrovia, a partire dal 1927 Umberto spostò la residenza familiare dalla Sardegna a Roma, dove nacque il terzo figlio, Mamilio, il 19 aprile 1931. Dal marzo 1932 la famiglia andò ad abitare in Via Giovanni da Castel Bolognese n. 32, a Trastevere, abitazione più volte ricordata nel «diario» di Giulio, andata distrutta nel bombardamento subito dalla città il 7 marzo 1944. Il 19 luglio dell'anno precedente Umberto Bogino era rimasto gravemente ferito nel corso del bombardamento che aveva colpito la zona di San Lorenzo e l'omonimo scalo ferroviario ove lavorava come «fuochista»⁶.

Nell'ottobre 1929, Giulio Bogino iniziò a frequentare a Fiumicino le Scuole elementari, poi concluse nell'anno scolastico 1933-1934 a Roma presso la Scuola "Giovanni Pascoli" nel rione Trastevere. Nel 1938 conseguì il diploma di avviamento professionale alle Scuole medie "Giulio Romano", aventi sede nello stesso rione. Dall'agosto di quell'anno fino al momento della partenza per il servizio militare (giugno 1943) fu occupato in vari lavori occasionali: operaio in una fabbrica di statuette per presepio, venditore di giornali alla stazione di Roma Trastevere, ascensorista nella sede di Piazza Colonna della Rinascente, fattorino per il Banco di Roma di Via del Corso, per le Distillerie Ruosi in Via Bergamo e per un acetificio in Via di Capo le Case, nonché aiuto-macchinista e garzone al Cinema Vittoria in Piazza S. Maria Liberatrice nel rione Testaccio⁷ e gelataio al Cinema Excelsior in Viale Regina Margherita. Nel 1941 fu inoltre impiegato, in qualità di «mobilitato civile» presso il Governatorato di Roma, alla Direzione dei Mercati generali, attività che egli doveva svolgere assieme agli obblighi di «servizio di vigilanza notturna antiaerea» e di frequenza del «corso di radiotelegrafista-segnalatore della Regia Marina», cui era tenuto essendo «iscritto alla leva del mare»⁸.

Proprio questa particolare specializzazione fu decisiva per il destino di Bogino nell'ambito militare. In virtù, infatti, della sua particolare preparazione, nel giugno 1943 – a 20 anni non compiuti, imberbe e incapace perfino di fuma-

⁵ In data 28 dicembre 1943, a Geesthacht, Bogino scrive nel «diario»: «Oggi, 28 dicembre, per la precisione alle ore 8,30, ho compiuto 20 anni». Giorno e luogo di nascita sono ricordati anche in data 28 dicembre 1947.

⁶ Si veda Parte II, «Diario», 6 settembre e 14 settembre 1943 e 11 settembre 1946. Umberto Bogino è morto il 16 maggio 1960, la moglie Maria il 19 novembre 1986.

⁷ In data 25 dicembre 1944, allorché è coinvolto in uno spettacolo organizzato per le truppe tedesche, Bogino annota nel «diario» che «tra una presentazione e l'altra, dovrò esibirmi in alcuni giochi di prestigio, appresi da un prestigiatore tedesco, Alvata, uomo del mistero, quando lavoravo come garzone al teatro Vittoria in Roma Testaccio».

⁸ La coincidenza dei vari obblighi e l'impossibilità di rispettarli simultaneamente procurò a Bogino anche un'accusa per il mancato svolgimento di uno di essi, accusa che lo portò, peraltro senza conseguenze, davanti al Tribunale militare; sulla vicenda si veda la ricostruzione in Parte II, «Diario», nota 30. Per un'altra disavventura di carattere giudiziario, anch'essa con 'lieto fine', occorsa durante lo svolgimento dell'attività ai Mercati generali si veda Parte II, «Diario», nota 109. Circa il desiderio di essere imbarcato sui sommergibili si veda Parte II, «Diario», 6 settembre 1943.

re una sigaretta⁹ – partì per la zona di guerra avendo come prima destinazione il Centro di telecomunicazioni della Marina militare di Pola, in Istria, da dove fu nel giro di pochi giorni trasferito al V Reparto Marina di Fiume e quindi alla stazione semaforica di Sussak, prima di giungere alla destinazione definitiva a Sebenico¹⁰, dove l'8 settembre 1943 lo colse l'annuncio dell'armistizio:

Poco dopo le 20 è scoppiata la notizia che per noi la guerra era finita: l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati. (...). Sono di guardia con Spartaco sulla banchina, davanti al nostro GM 317, ormeggiato in andana insieme a diversi pescherecci armati, e vagliamo gli effetti dell'armistizio, dopo l'annuncio dal quale in tutta la base s'è prodotta una generale agitazione, e si ragiona in prevalenza su come andare fuori subito da Sebenico, per rientrare in Italia. Però, man mano che i particolari dell'armistizio vengono chiarendosi meglio, subentrano dubbi e indecisioni, e inizia a insinuarsi anche un po' di paura, specie quando si cerca di prevedere come il nostro armistizio sarà visto dai nostri alleati tedeschi: in malo modo, ripete Turi. Per noi semplici marinai, il non sapere quello che è successo a Roma, e come si sia giunti all'armistizio, accresce la confusione e confonde di più le nostre idee.

Lasciamo per il momento da parte le vicende immediatamente successive e l'internamento in Germania: vicende che saranno ricostruite più avanti¹¹. Basti qui accennare alla cronologia complessiva delle esperienze, vissute da Bogino, che vanno dal giorno dell'armistizio al rientro a casa: catturato a Sebenico dai tedeschi assieme ai suoi commilitoni (12-13 settembre 1943) e deportato in Germania (14-24 settembre 1943), venne tenuto dapprima nel campo di smistamento di Wietendorf (24 settembre-10 ottobre 1943) e quindi trasferito al lager Birke di Düneberg presso Geesthacht, a sud di Amburgo (10-13 ottobre 1943). Impiegato per quasi 20 mesi in varie attività lavorative, fu liberato dagli inglesi il 1° maggio 1945 e, rimandato in Italia dopo una lunga attesa, poté riabbracciare a Roma la famiglia – dopo qualche difficoltà nel ritrovarla¹² – il 1° settembre 1945. Gli obblighi di Bogino verso il servizio militare non erano però conclusi. Verificata infatti la propria posizione (10 settembre 1945), il 2 novembre 1945 dovette prendere servizio presso il Comando della Marina di Brindisi, da do-

⁹ In data 12 settembre 1943 Bogino annota: «Io invidio Spartaco perché ogni mattina si rade una barba ispida, mentre io non ho neanche una lieve peluria. Io invidio Spartaco perché fuma di continuo, con gran gusto, mentre io non riesco a fumare ancora una sigaretta e per questo gli cedo volentieri la mia razione di Nazionali Esportazione, sigarette che ci passa la Regia Marina». E ancora il 9 luglio 1944: «Stamani, finalmente, ci hanno condotto alle docce nel settore, dandoci per la prima volta, una lametta a testa. Io, che ho solo una lieve peluria, ho regalato la mia lametta a Spartaco, il mio amico fidato, che invece ha una barba nera, folta ed irsuta».

¹⁰ Si veda Parte II, «Diario», 26 giugno (partenza da Roma), 4 luglio (presa di servizio a Pola), 28 luglio (trasferimento a Fiume e a Sussak), 14 agosto (trasferimento a Sebenico come membro dell'equipaggio della «guardiamare GM 317») e 6 settembre 1943 (trasferimento agli uffici della Capitaneria di Porto di Sebenico).

¹¹ Si veda il par. 3.1.

¹² Dopo il bombardamento, sopra ricordato, della casa in Via Giovanni da Castel Bolognese, la famiglia Bogino era sfollata in Via Stimigliano, vicino a Piazza Vescovio, nel quartiere Trieste, zona piuttosto distante da Trastevere dove aveva fino ad allora abitato. Per la complicata ricerca svolta si veda Parte II, «Diario», 30 agosto, 31 agosto e 1° settembre 1945.

ve nel giro di poche settimane fu trasferito alle stazioni di vedetta di Termoli, Pescara e Punta Penna per svolgervi compiti di radiotelegrafista-segnalatore¹³. Solo l'8 settembre 1946 Giulio Bogino ricevette finalmente il foglio di congedo illimitato: erano trascorsi più di tre anni dal giorno della partenza per il servizio militare. Tornato alla vita civile, Giulio Bogino si trovò ad affrontare le difficoltà connesse a dover trovare un lavoro.

I riferimenti presenti nel «diario» relativamente alle poche settimane passate tra il ritorno a casa (inizio settembre 1945) e la ripartenza per il servizio militare (inizio novembre 1945) contengono poche osservazioni sull'esperienza del rientro, che non pare essere stato particolarmente traumatico¹⁴, mentre rivelano da subito le preoccupazioni sui problemi economici della famiglia¹⁵. Tali preoccupazioni, unite a quelle sulla difficoltà di trovare un'occupazione, investono nuovamente Bogino subito dopo la fine del servizio militare. Il 25 dicembre 1946 scrive:

Vivendo in famiglia, mi sono messo alla ricerca di un qualsiasi lavoro, che mi consenta di contribuire alle spese di casa. Ricevo intanto dall'Ente Assistenza ai Reduci dalla Prigionia, di Via Zucchelli, un modesto sussidio spettante ai reduci.

Proprio i contatti con l'Associazione dei Reduci dalla Prigionia sembrano aver costituito il viatico per una svolta nella vita di Bogino. Il fatto stesso che una delle sedi romane dell'Associazione, a Piazza Verbanò, non lontano dalla residenza della famiglia Bogino, fosse limitrofa a una sezione del Partito Comunista Italiano, fu forse un fattore decisivo per indirizzare gli interessi politici che il giovane ex-internato veniva maturando¹⁶:

Attigua ai locali della nostra Associazione Reduci di Piazza Verbanò, c'è una sezione del Partito Comunista Italiano, dove da poco ho conosciuto diversi reduci aderenti a quel Partito, insieme ai quali, il 1° maggio, ho partecipato a un comizio del Partito Comunista Italiano. Il comizio mi ha colpito parecchio, anche perché non ne avevo mai visti di simili, né avevo mai considerato i molti aspetti, soprattutto

¹³ Il servizio si svolse secondo le normali attività di competenza di quelle stazioni di osservazione e rilevamento. Bogino ebbe comunque modo di distinguersi in un episodio accaduto gli a Termoli. In data 5 maggio 1946 riferisce infatti di aver assistito al propagarsi di un incendio in un magazzino di pescatori e insieme ad altri tre commilitoni di essersi impegnato nelle operazioni di spegnimento. Inoltre, sentite dall'interno le richieste di soccorso di una donna, era riuscito a portarla in salvo, prima di perdere conoscenza per aver respirato il fumo della combustione, motivo per cui era stato poi ricoverato nell'ospedale locale. A seguito di ciò Bogino ricevette un «elogio» ufficiale dall'ammiraglio Amedeo Nomis di Pollone del Comando militare marittimo autonomo dell'Alto Adriatico nell'ordine del giorno del 6 giugno 1946.

¹⁴ Significativa appare comunque la visita che il 10 settembre 1945 Bogino fece alla famiglia di Adolfo Stesi, suo compagno di prigionia, morto a 29 anni a Geesthacht il 24 maggio 1944 (si vedano i riferimenti in Parte II, «Diario», 22, 23 e 29 maggio 1944). In quella circostanza Bogino ricevette dalla vedova il ricordo funebre («il santino di partecipazione per la morte di Adolfo») ora conservato in Archivio Giulio Bogino (AGB), «Documenti originali», n. 133.

¹⁵ In data 10 settembre 1945 scrive: «Arrivato a casa, ho dato a mia madre parte della somma che la Marina mi ha liquidato, quale acconto sulle mie spettanze al 27 agosto 1944. Mia madre, in un primo momento ha rifiutato, poi, anche perché pressata dalla nostra situazione economica, con rincrescimento, ha accettato».

¹⁶ Si veda Parte II, «Diario», 28 luglio 1947.

economici, del difficile momento che l'Italia sta vivendo. Gli oratori, tra l'altro, hanno ricordato che la festa del 1° maggio ricorda il sacrificio degli 8 lavoratori che a Chicago, il 1° maggio del 1886, accusati ingiustamente di aver lanciato bombe a mano durante uno sciopero, furono condannati a morte e giustiziati. Solo a metà maggio, ho conosciuto i particolari della strage di lavoratori avvenuta a Portella della Ginestra durante la festa del 1° maggio. Non si riesce a capire ancora bene chi ha ordinato quella strage, anche se adesso si pensa che l'azione dei banditi è stata voluta dalla mafia. Di questo parliamo molto in Associazione.

Le registrazioni, seppur rarefatte, degli ultimi mesi del 1947 illustrano efficacemente l'inserimento di Giulio Bogino nel mondo del lavoro e in particolare il suo impiego come «uomo di fatica» presso la «ditta Sailid, l'impresa responsabile dei vari lavori di smistamento e di pulizia» negli scali ferroviari romani¹⁷. Testimoniano anche la sua volontà di «riprendere gli studi per diplomarmi» e più in generale di voler contribuire a un bilancio familiare fino ad allora limitato dallo stipendio, probabilmente modesto, del padre e dall'attività della sorella Nereide «ricamatrice in oro»¹⁸. Ma l'inserimento nel lavoro e una parallela, intuibile, maturazione politica dovettero soprattutto spingere Bogino verso un intenso impegno d'ambito sindacale. Quelle stesse registrazioni del 1947 e l'unica del 1948, in data 23 agosto, ci informano infatti di mansioni ricoperte in seno alla commissione sindacale all'interno della ditta Sailid e nella CGIL-SILAF (il Sindacato Italiano Lavoratori Appalti Ferroviari) e del suo ruolo in prima fila in una serie di azioni di rivendicazione¹⁹.

La partecipazione alla vita sindacale nella CGIL-SILAF – partecipazione segnata da conseguenze pesanti, come denunce e addirittura il licenziamento in tronco dalla Sailid²⁰ –, sembra aver caratterizzato l'attività di Bogino fino ai primi

¹⁷ Si vedano i riferimenti in Parte II, «Diario», 28 luglio, 28 ottobre e 28 dicembre 1947.

¹⁸ In data 11 settembre 1946 Bogino scrive: «Mio padre, in seguito alle ferite riportate nel 1944 durante il bombardamento americano di Roma San Lorenzo, non può lavorare più come fuochista. Il Compartimento FF SS di Roma, quindi, lo ha trasferito alla mensa delle Officine Riparazione Veicoli di Porta Portese. A seguito di tale variazione lo stipendio di mio padre s'è ridotto. Ad aiutare la famiglia c'è mia sorella Nereide, sempre china sul telaio di ricamatrice in oro. In questo difficile momento per il nostro paese, però, tali lavori così apprezzati, specie in ambito religioso, sono poco richiesti. Nereide è una bellissima, onesta ragazza, che presto si dovrà sposare e mamma, che da avveduta genitrice sarda, nei limiti del bilancio familiare, deve pensare al suo corredo, ora dovrà aiutare anche me, giunto con pochi mezzi e senza lavoro». Riferimenti al particolare lavoro di Nereide si leggono anche alle date 31 agosto 1945 e 10 aprile 1946. Nereide sarebbe morta di un cancro al seno il 9 febbraio 1968. Del fratello Mamilio, partito al seguito delle truppe americane, sembra che la famiglia non sia riuscita a lungo ad avere notizie, tanto che un'annotazione in data 25 dicembre 1946 riferisce che il padre aveva fatto una segnalazione di scomparsa alla Stazione dei carabinieri del quartiere Parioli.

¹⁹ Nel congresso di Napoli dell'agosto 1950 Bogino fu eletto vicesegretario nazionale della CGIL-SILAF e in quella veste organizzò varie sezioni periferiche del sindacato soprattutto nell'Italia meridionale. Tenne la carica fino al settembre 1952. Alcuni documenti, tra cui quelli citati alla nota seguente, relativi all'attività sindacale svolta da Bogino si conservano in AGB, «Ricerche», parte II, fasc. 3.

²⁰ Il 5 ottobre 1950 la notizia meritò un trafiletto sia ne *l'Unità* («Grave sopruso agli Appalti ferroviari») che nell'*Avanti!* («Licenziato il segretario nazionale del SILAF»). Riammesso al lavoro Bogino fu definitivamente licenziato nel luglio 1951 per l'incompatibilità del suo ruo-

anni Cinquanta: attività cui si accompagnò anche un avvicinamento al Partito Socialista Italiano, all'interno del quale ebbe modo di lavorare a fianco di personalità di rilievo, come Oreste Lizzadri (1896-1976)²¹, a lungo deputato (1948-1968) e subito dopo la guerra co-segretario generale della CGIL con Achille Grandi e Giuseppe Di Vittorio, quest'ultimo incontrato nel 1951 da Bogino assieme a Luciano Lama. Parallelamente, Bogino incrementò la propria attività come dirigente della cooperativa "Labor et Libertas", anch'essa attiva negli appalti di pulizie in strutture ferroviarie, fra le quali dal 1952 la stazione di Roma Termini.

Né l'attività sindacale né quella nell'ambito della cooperativa dettero però a Bogino una soddisfacente sicurezza lavorativa né tantomeno stabilità economica, creandogli verosimilmente problemi che ebbero ripercussioni anche nella sua vita affettiva: sposatosi infatti con Rosaria Matteini a Roma il 3 settembre 1949, dopo pochi anni si separò da lei (gennaio 1955). Costretto a occupazioni saltuarie, a sussidi dell'Ente comunale di assistenza e addirittura alla cessione di sangue dietro compenso, nella prima metà degli anni Cinquanta Bogino cambiò vari lavori – tra cui il più duraturo fu quello di operaio nelle Distillerie Vitilia dal marzo 1954 al dicembre 1955, conclusosi con l'occupazione della fabbrica prima del fallimento della società proprietaria (aprile 1956) –, trovando però il tempo per frequentare corsi serali finalizzati al conseguimento, come privatista, del titolo di studio di ragioniere. Nel marzo 1955 strinse una relazione con Edda Di Nenno, conosciuta presso la distilleria, dove la giovane lavorava come impiegata²².

Conseguito nel 1956 il diploma di scuola superiore, Bogino alternò di nuovo vari lavori e il 24 giugno 1957 ebbe da Edda, con la quale aveva ormai un rapporto duraturo, il figlio Umberto, che non poté riconoscere stante il suo *status* di coniugato. Sfruttando il titolo di studio, Bogino ampliò il raggio delle proprie attività, lavorando come impiegato in varie imprese private (società di trasporti, gallerie d'arte, negozi, condomini, studi di professionisti, compagnie finanziarie ecc.), e dal 1963 al 1974 la sua attività di ragioniere si stabilizzò presso la sede romana delle Tintorie f.lli Bernard. Dal 1975 al 1989, anno del pensionamento, lavorò in modo continuativo od occasionale nell'amministrazione di varie società attive nell'ambito della produzione cinematografica (Flag Production, Lotar Film, Plexus, Dama Film, Rizzoli Film, New Fida, Challenge Film, Clesi Cinematografica, Mac Film, Liberty Film, ecc.).

Giulio Bogino morì a Roma il 12 aprile 2013.

lo di dirigente nella cooperativa «Labor et Libertas» operante nello stesso ambito. È interessante notare che nel fascicolo del novembre 1950 del *Notiziario sindacale SILAF-CGIL* comparve un trafiletto dal titolo "Non costituisce reato applicare manifesti non autorizzati dalla Questura e dalla Prefettura negli impianti ferroviari non pubblici". Il testo spiega che la VII sezione della Pretura di Roma aveva assolto, «perché il fatto non costituisce reato», Domenico Ciardullo e Giulio Bogino, rispettivamente segretario generale e vicesegretario nazionale del SILAF, dall'accusa loro intentata dalla Polizia ferroviaria. Ciardullo e Bogino avevano avuto, tra gli altri, come avvocato difensore Mario Berlinguer «del Collegio Difesa Solidarietà Democratica», in quel momento senatore del gruppo socialista.

²¹ Sul quale si veda Sircana 2005.

²² Nata a Roma il 24 febbraio 1935, Edda Di Nenno è morta nella stessa città il 18 settembre 2003. Per un ritratto di Bogino risalente agli anni dell'inizio della relazione con Edda si veda Fig. 1.

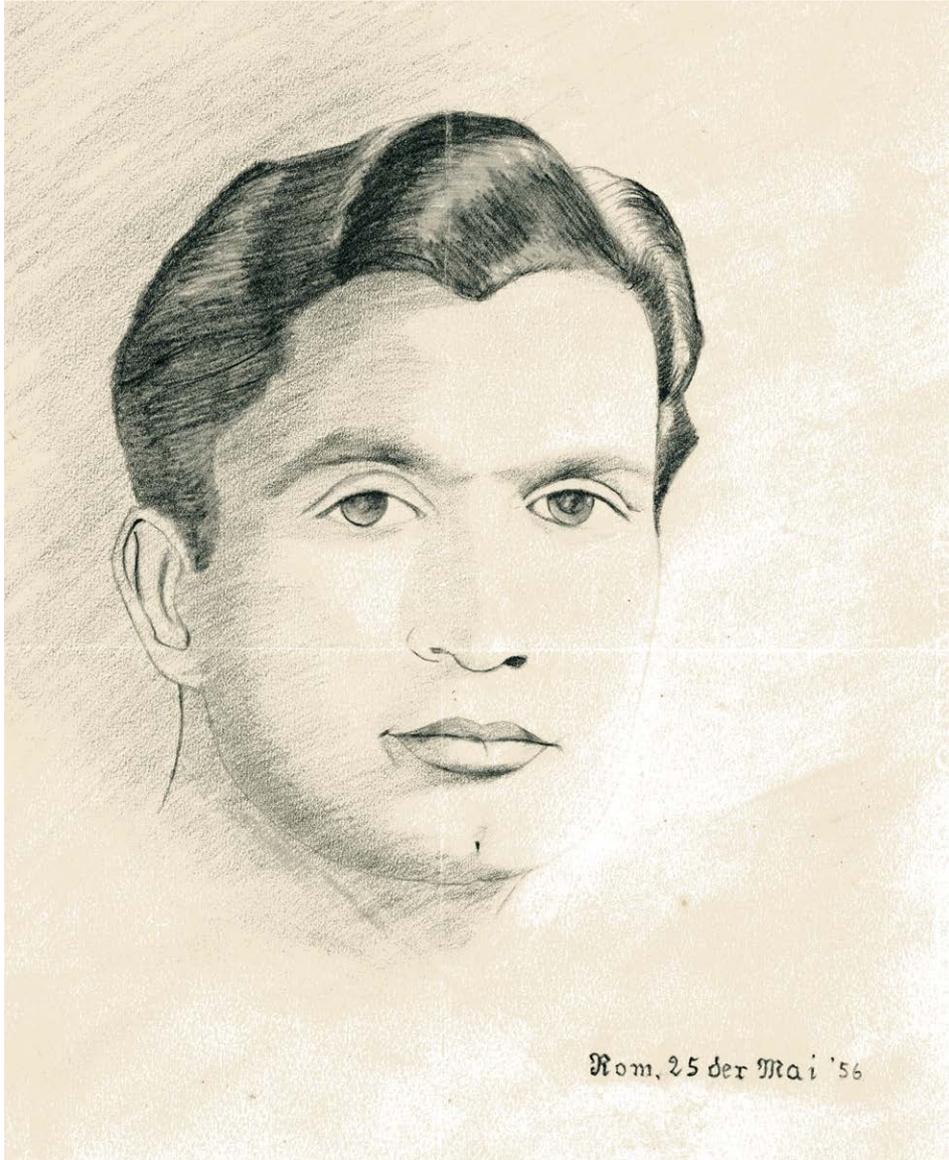


Figura 1 –
Ritratto di Giulio
Bogino, disegno
su carta. Roma,
23 1956. AGB,
«Documenti
originali», fasc.
non numerato.

1.2 L'archivio di Giulio Bogino

Quanto rimasto dell'archivio di Giulio Bogino, recuperato dal figlio Umberto e messo a disposizione per il presente lavoro, si trova raccolto in 4 grossi contenitori ad anelli²³. La documentazione conservata ruota pressoché interamente attorno all'internamento, all'elaborazione del «diario» e alle sue diverse stesure. L'ordinamento del materiale è quello dato dallo stesso Bogino.

²³ Per le abbreviazioni usate a indicare i contenitori si veda Parte II, Criteri di edizione, abbreviazioni e avvertenze.

Due contenitori corrispondono a due diverse stesure del «diario» delle quali si darà conto più avanti²⁴. Gli altri due contenitori hanno caratteristiche particolari.

Il primo²⁵ raccoglie documenti e disegni all'interno di inserti di plastica, recanti una numerazione progressiva da 5 a 243, con alcune, sporadiche, ripetizioni e salti di numero; tale numerazione corrisponde alle pagine delle due stesure del testo sopra ricordate. Si tratta quindi di materiale di corredo alle stesure stesse, costituendo un loro punto di appoggio documentario o comunque un riferimento puntuale.

Il secondo contenitore²⁶ è invece articolato in 7 'parti', al loro interno organizzate in inserti di plastica, che possono essere così descritte:

- Parte I: «Pratiche relative a richieste di indennizzo»;
- Parte II: «Varie»²⁷;
- Parte III: «Testimonianze di ex internati»;
- Parte IV: «Stesura manoscritta del diario»;
- Parte V: «Elenchi di internati»;
- Parte VI: «Relazione sui fatti accaduti nei giorni precedenti la liberazione»;
- Parte VII: «Appunti di ricerche».

1.2.1 Documenti coevi all'internamento: le fondamenta del ricordo

In primo luogo, sono da considerare i materiali risalenti al periodo di internamento, conservati e trasmessi non senza difficoltà: fonti scritte cui Bogino si riferisce in vari punti del «diario» e che possono dirsi le fonti primarie del suo lavoro di ricostruzione. Esse si trovano in parte all'interno del primo dei contenitori sopra ricordati, i cui inserti sono disposti secondo una sequenza 'cronologica' degli eventi descritti nel «diario», in parte nel secondo contenitore e più esattamente nelle 'parti' corrispondenti ai numeri III-VI. Si tratta di tipologie documentarie di diversa natura sulle quali è opportuna una breve riflessione.

La prima fonte di riferimento è costituita da ciò che resta dello scambio epistolare di Bogino con la famiglia: uno scambio – è opportuno notarlo – che non sembra sia stato intenso, aldilà delle ovvie difficoltà di comunicazione e della perdita di alcune lettere, finendo per risultare concentrato nel settembre 1943 e nella primavera-estate 1944, nonché, in sostanza, 'monodirezionale' cioè solo da parte di Bogino verso i familiari²⁸.

²⁴ AGB, «Bozze», 3^a stesura del «diario»; AGB, «1^a Copia», 3^a stesura 'rivista' del «diario». Per l'analisi delle diverse stesure si veda il par. 2.1.

²⁵ AGB, «Documenti originali».

²⁶ AGB, «Ricerche».

²⁷ 1. Carteggio con la Segreteria del Museo nazionale dell'Internamento di Padova (1970); 2. Carteggio, in lingua tedesca, con la «Verkehrsbetriebe Hamburg-Holstein Aktiengesellschaft» (21 luglio-10 agosto 1961); 3. Carteggio relativo all'attività sindacale (1949-1950).

²⁸ Per un riepilogo si veda Appendice 6. Per alcuni cenni generali all'epistolografia degli internati militari si veda Avagliano e Palmieri 2009b, 53-6.

Della fase anteriore alla deportazione in Germania²⁹, si conservano una cartolina di augurio di guarigione al padre ricoverato all'«ospedale del Littorio» di Roma (Sussak, 5 agosto 1943)³⁰ e una lettera inviata dalla madre a Sebenico (Roma, 9 settembre 1943)³¹, mentre sono andate perdute: tre lettere inviate da Giulio fino al 2 settembre 1943, nonché altre due lettere inviate dalla madre e tre lettere inviate dal padre e dalla sorella Nereide fino al 9 settembre³², nonché un'altra lettera di Nereide, verosimilmente dell'8 settembre 1943³³. Ben poco quindi per una valutazione di come il giovane marinaio abbia vissuto l'impatto col fronte di guerra o reagito alla notizia dell'armistizio, cui la madre fa peraltro riferimento nella sua missiva, dandoci così un riscontro della situazione a Roma³⁴.

Degli anni dell'internamento si conservano in tutto 7 cartoline o brevi lettere inviate da Giulio ai genitori, datate fra il 25 settembre 1943 e il 28 agosto 1944³⁵, mentre, stando ai riferimenti contenuti nel «diario», sarebbero andate perdute almeno altre 3 lettere inviate loro da Giulio³⁶, una mandata allo «zio Dante»³⁷ e

²⁹ Pare che a Sebenico si fossero avviati frequenti contatti epistolari. In data 4 luglio 1943 si legge nel «diario»: «In questi giorni ho incontrato alcuni coscritti romani, sempre allegri e meno storditi di me, con i quali ho fatto amicizia. Parliamo sempre di Roma e delle nostre famiglie e così ci sentiamo più vicini ai nostri cari, ai quali, in questi primi giorni, inviamo addirittura una cartolina ogni pomeriggio».

³⁰ AGB, «Documenti originali», n. 44, citata nel «diario» in data 6 settembre 1944.

³¹ AGB, «Documenti originali», n. 32, citata nel «diario» in data 13 settembre 1944.

³² In data 6 settembre 1943, Bogino scrive: «Ho ricevuto una lettera di mia sorella Nereide, dalla quale traspare l'apprensione per i bombardamenti alleati su Roma. Insieme alla lettera Nereide mi ha inviato un calendario tascabile del 1943, con l'immagine di Sant'Antonio da Padova, al quale santo mia madre si era raccomandata durante la mia recente, grave malattia di tifo».

³³ Nella lettera della madre del 9 settembre 1943, sopra citata, si afferma: «Caro Giulio, dopo diversi e lunghi giorni che non ricevevo tue notizie, ieri finalmente è giunta una tua in data 2-9-43 alla quale Nereide ha mandato la risposta per via aerea e oggi t'invio la presente io, anche questa per via aerea, con la speranza che tu riesca a riceverla (...). Della posta che tu dici da Sebenico abbiamo ricevuto tre lettere solo, e tu? Questa è la terza che ti scrivo io e tre tra babbo e Nereide».

³⁴ Si veda Parte II, «Diario», nota 83.

³⁵ Più precisamente: 1) una cartolina da completare con testo prestampato in tedesco e in russo ([Wietzendorf], 25 settembre 1943); 2) una cartolina con indicazioni prestampate in tedesco e francese ([Düneberg], 9 marzo 1944); 3) una lettera con indicazioni prestampate in tedesco e italiano ([Düneberg], 17 marzo 1944); 4) una lettera con indicazioni prestampate in tedesco e francese ([Düneberg], 26 marzo 1944); 5) una cartolina con indicazioni prestampate in tedesco e italiano ([Düneberg], 28 aprile 1944); 6) una lettera con indicazioni prestampate in tedesco e italiano ([Düneberg], 28 maggio 1944); 7) una lettera con indicazioni prestampate in tedesco e italiano ([Düneberg], 26 agosto 1944); si veda AGB, «Documenti originali», n. 74, 116, 117, 118, 124, 132 e 153, citate nel «diario» rispettivamente alle date 25 settembre 1943, 9 marzo 1944, 18 marzo 1944, 27 marzo 1944, 28 aprile 1944, 29 maggio 1944 e 26 agosto 1944. Sulle caratteristiche dei moduli prestampati ammessi fino al 1944 per la corrispondenza, sottoposta comunque sempre a censura, si veda Avagliano e Palmieri 2009a, 223-24.

³⁶ Nelle cartoline/lettere del 7 marzo, 17 marzo, 27 marzo e 29 maggio 1944 Bogino scrive rispettivamente trattarsi della «terza», «quinta», «sesta» e «nona» lettera (si veda nota precedente nn. 3-6). Se le indicazioni sono corrette, sarebbero andate perdute una cartolina/lettera inviata tra il 17 e il 27 marzo 1944 e altre due inviate tra il 28 aprile e il 29 maggio 1944.

³⁷ Nello scrivere ai genitori il 9 marzo, Bogino li informava: «Per il pacco ho scritto a zio Dante».

la cartolina di risposta di quest'ultimo³⁸. Solo una cartolina, poi perduta, giunse a Giulio dai genitori³⁹, che forse non furono neppure troppo solerti nello scrivergli⁴⁰. Nel complesso, si tratta di deboli tracce documentarie, i cui contenuti peraltro si riducono di fatto a poche righe di incoraggiamento e a rassicurazioni, scritte da Bogino in sostanza per tranquillizzare i familiari circa il proprio stato di salute, necessariamente buono. Al riguardo, la prima cartolina, inviata da Wietzendorf il 25 settembre 1943, consentiva addirittura solo di confermare quanto prestampato⁴¹:

Ich bin in deutsche Kriegsgefangenschaft geraten [Sono prigioniero di guerra tedesco].

Ich befinde mich wohl [Sto bene]⁴².

Wegen meiner späteren Anschrift erhaltet Ihr noch Nachricht [Riceverai un messaggio con il mio prossimo indirizzo].

Herzliche Grüße [Distinti saluti].

Né in questa, ma neppure nelle laconiche comunicazioni successive, viene detto granché che potesse aiutare il lettore a collocare il mittente con esattezza – del lager viene dato solo il codice di riferimento («ARB.KODO [Arbeitskommando] 1556») –, a intuire l'attività svolta o a capire le sue reali condizioni fisiche⁴³. Alcuni passaggi sono significativi delle evidenti omissioni:

³⁸ In data 14 luglio 1944, Bogino scrive: «Oggi ho ricevuto una cartolina (che poi è andata perduta) dallo zio Dante di Bologna, agente della Milizia Ferroviaria: due righe di saluti e l'annuncio che mi spedisce un pacco tramite Croce Rossa».

³⁹ «Inaspettata, è arrivata da Roma, posta anche per me: è la cartolina di ritorno della lettera da me spedita ai miei il 9 marzo 1944. Le notizie, datate 23 marzo 1944, di pugno di mia madre sono tutte nelle 7 righe regolamentari: vita dura e difficile, salute discreta, speranza in un domani migliore. Questa cartolina, la sola da me ricevuta durante la prigionia, è andata perduta in seguito ai bombardamenti o ai traslochi dai vari lager»; si veda Parte II, «Diario», 28 maggio 1944. Nelle sue lettere Bogino non mancò di manifestare ai genitori il piacere di ricevere comunicazioni da loro. Il 27 marzo 1944: «Ogni volta che devo scrivere esulto di gioia al pensiero che possiate leggermi (questa è la quinta volta), ma poi i giorni passano, le altre risposte giungono e la mia mai giunge e mi scoraggio per un po', ma infine scrivo sempre». Il 28 aprile 1944: «Carissimi genitori, sono ormai 6 lettere che vi scrivo senza aver risposta». Il 29 maggio 1944: «Attenderò sempre che mi giunga una vostra risposta». Il 26 agosto 1944: «Con la stessa (vana) puntualità di un orologio, ogni volta io vi scrivo con la sempre maggiore speranza che mi leggiate».

⁴⁰ La cartolina inviata il 28 aprile 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 124; si veda Fig. 2) contiene ancora unita la cartolina di risposta preimpostata, che evidentemente non venne utilizzata; si veda Parte II, «Diario», nota 255. Su quanto lo scambio epistolare, e in particolare ricevere lettere, fosse per gli internati nei campi di concentramento, «a causa dell'alienante condizione fisica e mentale, (...) uno strumento indispensabile per sopravvivere e contrastare la personalizzante dimensione concentrazionaria», si veda Caffarena 2016, 81.

⁴¹ Cartolina del 25 settembre 1943 (AGB, «Documenti originali», n. 74); si veda Parte II, «Diario», nota 152.

⁴² Bogino, come del resto andavano facendo anche gli altri internati, cancellò il testo alternativo («Ich bin leicht verwundet» [Sono leggermente ferito]), temendo ovviamente che una tale affermazione portasse all'eliminazione del documento.

⁴³ Per un'analoga laconicità si veda ad esempio Zadra 2019, 190-91.

Vi comunico che sto bene, come prego Dio sia uguale per voi. Per il pacco ho scritto a zio Dante. Rispondete; baci cari⁴⁴.

Lavoro e stò bene; ho girato in lungo e in largo la Germania, dalla Pomerania alla Olanda; seguo dai giornali, con ansia, l'incessante avvicinarsi degli avvenimenti: io sono prigioniero e tale rimango in attesa della fine della guerra. Augurando che stiate il meglio che Dio voglia (ben capisco il Vostro Calvario!) e, nella speranza che in un non lontano giorno io possa riabbracciarvi, vi bacio⁴⁵.

Io giro, lavoro e sto bene; dai giornali seguo gli avvenimenti che attualmente straziano la nostra terra; penso e mi scervello come passerete la vita in mezzo a tanto flagello, ma all'idea che non sarete i soli mi rassicuro un po'. Mi rassicuro anche perché penso che ci sei tu, Mamma, che con la tua prudenza e previdenza avrai certamente alleviato in parte le difficoltà che vi si saranno frapposte. Rispondi. Salutoni e bacioni⁴⁶.

Speriamo che questa vi giunga e vi trovi vivi e in salute; io sto bene e vi penso sempre. Saluti⁴⁷.

Sono giunto ora qui al "lager" (il nome tedesco di accampamento), dopo una settimana di lungo e pesante lavoro sulle strade ferrate tedesche, e come premio trovo il modulo per scrivervi (...). La mia mano diventata pesante dalla severità del lavoro non è più sciolta come prima, ma divora le righe, mentre la mente fa scaturire valanghe di idee e di fatti che vorrei narrarvi (...). Vi saluto e vi bacio⁴⁸.

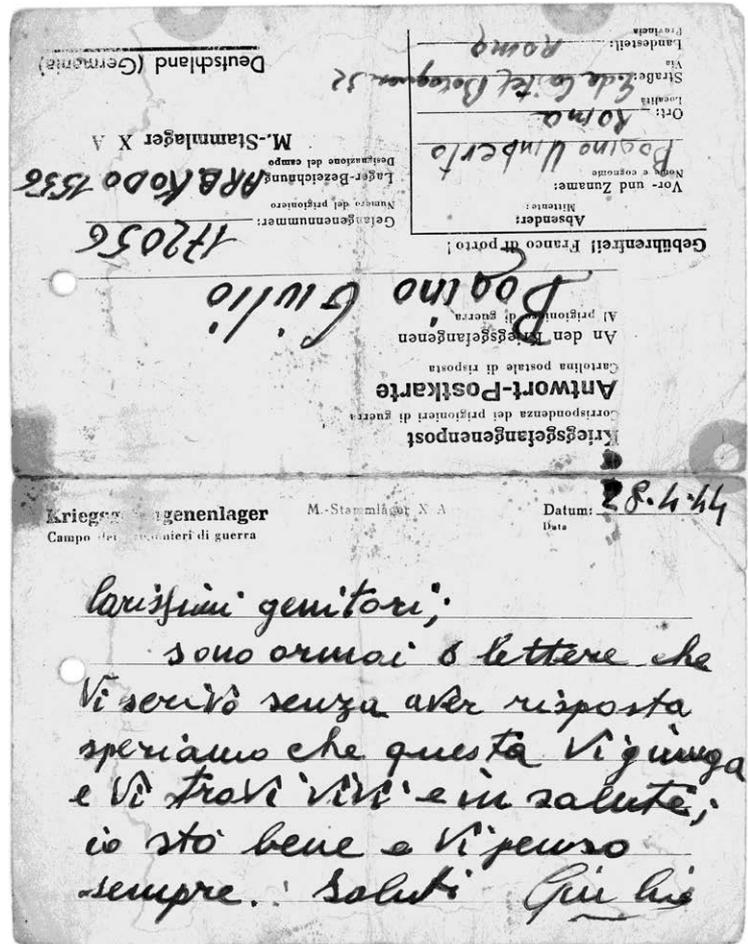


Figura 2 – Cartolina di Giulio Bogino ai genitori. Düneberg, 28 aprile 1944. AGB, «Documenti originali», n. 124. Nella parte superiore si conserva ancora la cartolina di risposta preimpostata, non utilizzata.

⁴⁴ Cartolina del 9 marzo 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 116); si veda Parte II, «Diario», nota 238.

⁴⁵ Le sottolineature sono nel documento. Lettera del 17 marzo 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 117); si veda Parte II, «Diario», nota 240.

⁴⁶ Lettera del 26 marzo 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 118); si veda Parte II, «Diario», nota 241.

⁴⁷ Cartolina del 28 aprile 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 124); si veda Parte II, «Diario», nota 255 e Fig. 2.

⁴⁸ Lettera del 28 maggio 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 132); si veda Parte II, «Diario», nota 278.

Le mie condizioni di salute sono buone, come spero di tutti voi in famiglia. Io vorrei (ormai è già passato più di un anno) rivedervi tutti; risentire la vostra voce e stare un po' con voi (il che mi auguro avvenga presto); dunque coraggio anche voi, come me lo fo io. Vi informo che il 14-7 ho ricevuto una lettera di zio Dante e oggi, sempre da lui, un bel pacco. Con ciò m'accingo ancora una volta a salutarvi e baciarvi tutti⁴⁹.

Significative testimonianze dell'internamento sono anche altri documenti conservati nell'archivio, cui si collegano interessanti riferimenti nel «diario».

In data 25 settembre 1943 Bogino ricostruisce con attenzione un momento decisivo della sua vicenda avvenuto nel campo di smistamento di Wietzendorf – decisivo almeno dal punto di vista 'istituzionale' – ovvero la presa in carico da parte dell'amministrazione tedesca con l'attribuzione allo *Stammlager* di Sandbostel (*Stalag XB*), col numero di matricola 172.056:

Finalmente entriamo nell'Ufficio Matricola. All'interno, vecchie scrivanie e anziani del *Wehrkreis*, coadiuvati da italiani altoatesini, collaborazionisti con funzioni d'interprete. L'immatricolazione è breve: su un cartoncino sono scritte le generalità, la razza e la religione del prigioniero, il grado, il reparto e il luogo della cattura. I cartoncini portano una gran dicitura nera: *Kriegsgefangene* n. ... (prigioniero n.). La mia matricola di prigioniero di guerra è 172.056, *Stalag-XB*. Poi veniamo fotografati mentre reggiamo una lavagna dov'è scritta la nostra matricola (...). Le formalità della registrazione terminano con la consegna del piastrino metallico di prigioniero di guerra sul quale è marcato, ripetuto due volte, il numero di matricola, e che saremo obbligati a portare sempre al collo⁵⁰.

Il piastrino metallico costituiva quindi il primo documento concreto della sottomissione dell'internato all'amministrazione del Reich. A esso si collegavano una scheda di riferimento corredata da fotografia che rimaneva nella disponibilità dell'Ufficio Matricola del lager. Il piastrino, consegnato agli internati, dovette essere restituito nel momento in cui il loro *status*, dopo gli accordi fra Mussolini e Hitler del luglio 1944, divenne quello di lavoratori civili (la così detta «civiltà»). Anche Bogino fu quindi costretto alla restituzione del piastrino, ma ne conosciamo comunque la foggia grazie a un disegno che egli ne ha fatto⁵¹. Così descrive l'episodio della restituzione in data 28 agosto 1944:

A seguito del cambiamento dello status giuridico, l'*Obersturmbannführer* precisa che le nostre condizioni di vita cambieranno in meglio, lavori meno pesanti, orario di lavoro più breve, alimentazione migliore, un salario per il lavoro svolto, nuovo vestiario e trasferimento in lager più accoglienti e meglio attrezzati. A questo punto l'*Obersturmbannführer* SS richiede, da parte nostra, l'immediata sotto-

⁴⁹ Lettera del 26 agosto 1944 (AGB, «Documenti originali», n. 153); si veda Parte II, «Diario», nota 311.

⁵⁰ Su queste procedure si veda Hammermann 2004, 222.

⁵¹ Una raffigurazione del piastrino si trova in AGB, «Documenti originali», n. 74. Doveva trattarsi di un semplice rettangolo metallico di pochi centimetri di lato con fori agli angoli per una catenella di sostegno e con la scritta, ripetuta specularmente, «STALAG X – B / n. 172.056 K.G.F.», abbreviazione per *Kriegsgefangener*, prigioniero di guerra. Per fotografie di un piastrino di riconoscimento si vedano Frigerio 2008, fig. 1 e Borgogni e Sbrilli 2014, 90.

scrizione del modulo rosa, documento di totale accettazione, senza riserve, degli accordi Hitler - Mussolini, modulo rosa già predisposto dalle SS. Inoltre, l'*Obersturmbannführer* ordina la restituzione, da parte nostra, dei piastrini di prigionieri di guerra, ricevuti a Wietzendorf e la contemporanea consegna delle nostre stellette e relative mostrine militari. L'*Obersturmbannführer* ordina a quelli che hanno deciso di firmare il modulo rosa di riunirsi presso di lui, mentre quelli che rifiutano devono restare al loro posto. Stelletta e mostrine devono essere consegnate da tutti ai rispettivi *Lagerführer* a prescindere dalla firma o meno del modulo rosa. Circa un terzo dei presenti, tutti del Sandstrasselager di Geesthacht⁵², si dispone a firmare il modulo rosa, mentre quelli che si rifiutano di farlo (e tra costoro l'intero nostro lager Birke di Düneberg) rimangono fermi al loro posto. A questo punto l'*Obersturmbannführer* ordina a quelli che hanno firmato di rientrare al lager da soli, senza essere più scortati, mentre gli altri che non hanno firmato possono anche loro rientrare al proprio lager, da soli, ordinatamente, perché il loro rifiuto non produrrà subito alcun effetto pratico, tranne quello di essere inseriti nell'elenco di quelli che, a guerra finita, resteranno in Germania per altri 10 anni, per ricostruire le città distrutte dai bombardamenti nemici.

Altro documento importante nella cronologia dell'internamento di Bogino è rappresentato dalla «scheda segnaletica» redatta al momento dell'ingresso nel ricordato lager Birke di Düneberg, presso Geesthacht, dove avrebbe dimorato per gran parte del periodo di internamento. Anche questo documento venne compilato col massimo rigore formale. In data 14 ottobre 1943 scrive:

Terminata l'inutile ispezione, veniamo presi in forza dalla *Kommandantur*, dove, per ciascuno di noi, è compilata una scheda segnaletica che registra cognome e nome, domicilio, il luogo e la data di nascita, la nazionalità, la religione e se appartenente alla stirpe ebraica. Inoltre, vi sono indicate la baracca, la *Stube* e gli oggetti consegnatici: copertine, asciugamani, posate, scodelle, ecc.

La scheda – adesso conservata nell'archivio⁵³ – venne recuperata da Bogino il 1° maggio 1945, giorno della liberazione, quando gli internati stavano prendendo possesso del campo e degli uffici, mentre le truppe tedesche si stavano allontanando ed era dato per imminente l'arrivo di quelle alleate:

I due amici, mentre frugavano in una parte bombardata della *Kommandantur*, hanno rinvenuto tutte le nostre schede segnaletiche, compilate da Mori-li il 14 ottobre 1943, giorno del nostro arrivo al lager Birke di Düneberg, in base alle quali schede furono creati i vari *Kommando* da inviare alla DAG e alla BGE.

Il documento colpisce non solo per la burocratica precisione nella raccolta dei dati personali, nella registrazione della baracca di alloggio e nell'enumerazione di coperte, biancheria e utensili consegnati (ciotola, posate, ecc.), ma anche per un elemento di grande importanza, costituito dalla destinazione lavorativa di Bogino, ovvero il servizio presso la fabbrica di esplosivi *Dynamit*

⁵² Indicato talvolta nel «diario» anche come «lager internazionale di Geesthacht» (Parte II, «Diario», 29 maggio, 28 agosto e 26 dicembre 1944, 1° maggio e 31 luglio 1945), cui era vicino un «lager internazionale femminile» (*Frauenlager*) (si veda Parte II, «Diario», nota 197).

⁵³ AGB, «Documenti originali», n. 196; si veda Parte II, «Diario», nota 184 e Fig. 3.

Arb.-Buch: Paß: D. A. F.:

Name: B o g i n o **Vorname:** G i u l i o

Wohnort: R o m a **Geb.-Ort:** T e r r a n o v a

Straße: V i a G i o v a n n i d a C a s t e l B o l o g n e s e 3 2 .

Beruf: A r b e i t e r i n . **Geb.:** 2 8 . 1 0 . 1 9 2 3 . **Led./verh./verw./gesch.** -----

Tätig bei: D y n a m i t A . G . R . G . E .

Arbeits Nr.: Lager-Nr.:

Anf. 1 5 . 1 0 . 4 3 . / 3 . 9 . 4 4 . **Abgang:**

Vertrag: **Urlaub:**

Baracke: V I I **Stube:** 3 . **Bett:**

An Wäsche erhalten/abgegeben:

Woldecken . . .	1	1							
Bettbezüge . . .									
Bettlaken . . .									
Handtücher . . .	1								
Bettschoner . . .									
Tasche/Untert. . .	1								
Beck	1								
Raucherkarte . . .									
Sonderzuteilungskarte									
Essenschüssel	1								
Teller	1								

Empfänger

F O T O

Figura 3 – Scheda segnaletica di Giulio Bogino, compilata al momento dell'ingresso nel lager Birke. Düneberg, 14 ottobre 1943. AGB, «Documenti originali», n. 196.

Krümmel venne costruita una centrale nucleare attiva fino al 2007, mentre l'area del sito industriale di Düneberg è oggi coperta da una pineta (si veda Parte II, «Diario», nota 283). Sulla fabbrica di Krümmel si veda Gruber 1999 e 2001. Sulla fabbrica di Düneberg-Geesthacht si veda Gruber 1983; Klewitz 1986; Rehrmann 2010; Kotte 2014; nonché ampiamente Förderkreis Industriemuseum Geesthacht e.V. 2021. Sul ricorso a lavoratori coatti e prigionieri si veda Ullrich 2001; Kreuder-Sonnen 2005; Dressler 2009. Per un interessantissimo filmato, in cui si possono osservare ruderi degli edifici e l'area boschiva che ricopre oggi la «Pulverfabrik Düneberg», si veda Hermann 2020, 2020.

⁵⁵ Gabriele Hammermann (2004, 222) chiarisce che, dopo le formalità di registrazione, gli internati venivano trasferiti in una delle varie parti dello *Stalag* o «nei campi secondari dipendenti dalle ditte», dell'alloggiamento presso i quali «dovevano in buona parte farsi carico le stesse imprese»; si veda anche Aga Rossi e Giusti 2011, 396. Il fatto che i campi secondari potessero essere di proprietà privata è confermato da Acutis 2005, 91, il quale riferisce che il lager di Wilhelmsburg, ad Amburgo, era di alcuni «civili tedeschi», probabilmente «padroni anche di altri lager», e che a loro, in una fase successiva alla civilizzazione, dovevano pagare «retta, vitto e alloggio, con i *Lagargeld*, l'unica moneta in nostro possesso». All'alloggio in un «appartamento privato» in Amburgo fa riferimento anche Ventura 2004, 138.

Aktien Gesellschaft (DAG)⁵⁴, non lontana dal campo, e l'impiego nella linea ferroviaria *Bergedorf - Geesthacht Eisenbahn* (BGE) che si estendeva nell'area a sud di Amburgo⁵⁵.

⁵⁴ Si vedano *infra* le note 183 e 538. L'azienda chimica e di armi tedesca *Dynamit Alfred Nobel Aktien Gesellschaft* (DAG) – avente oggi sede a Troisdorf nella Renania settentrionale-Vestfalia, 25 km a sud di Colonia – venne fondata da Alfred Nobel nel 1865 a Krümmel, località sul fiume Elba, a circa 35 km da Amburgo in direzione sud-est, nell'area meridionale della città di Geesthacht. Durante la Seconda guerra mondiale, dalla fabbrica di Krümmel dipendeva anche uno stabilimento, destinato sempre alla produzione di armi ed esplosivi, posto a Düneberg nella zona occidentale di Geesthacht. Entrambe le fabbriche furono oggetto di un pesante bombardamento il 7 aprile 1945 (sul quale si veda Parte II, «Diario», nota 375). Tra gli stabilimenti di Düneberg-Geesthacht e Krümmel vi era una distanza di circa 6 km. Nel corso del conflitto, in questi impianti fu ampiamente utilizzata manodopera costituita da lavoratori coatti e prigionieri di guerra, verosimilmente circa 13 mila, tenuti in vari lager esistenti nella zona poi demoliti. Dopo gli smantellamenti successivi alla guerra, a

Ad una fase successiva, quando agli internati ormai divenuti formalmente lavoratori civili era concessa una pur minima libertà di movimento al di fuori dei lager dove comunque dovevano pernottare, risale il «Lagerausweis» (permesso di uscita dal lager) di Bogino, datato «Düneberg 20.2.<45>»⁵⁶: un semplice cartoncino grigio di cm 11,5x7,5 con timbro recante l'esatta intitolazione del lager («Lager Birke Düneberg-Geesthacht Brandenmoor»), il nome dell'«Italienische Zivilarbeiter» e un testo precompilato in tedesco che dichiarava il nome del lager di residenza («ist im Lager Birke der D.A.G. - Düneberg wohnhaft») e autorizzava il trattarsi fuori dal campo fino alle 20:00, avvertendo al contempo del divieto di uso del treno («Im ist bekannt, dass er bis um 20,00 Uhr im Lager zu sein hat und ihm jegl Benutzung der Eisenbahn verboten ist»).

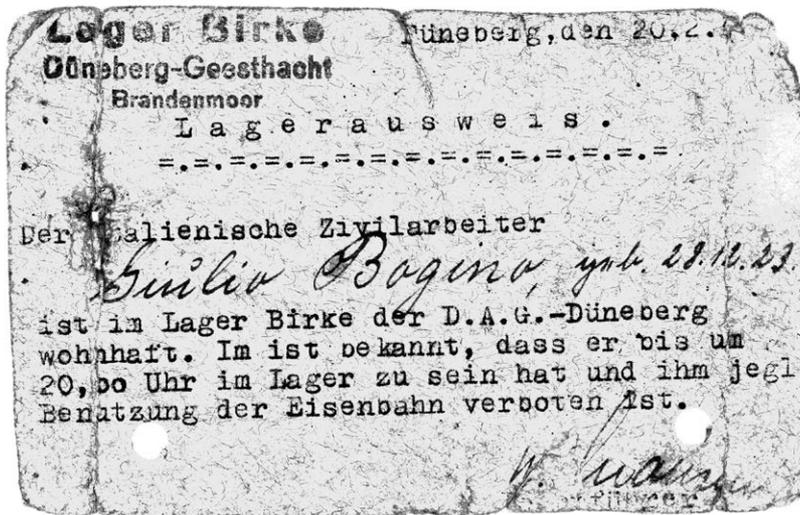


Figura 4 – Permesso di uscita dal lager Birke di «Düneberg-Geesthacht Brandenmoor», rilasciato a Giulio Bogino «Italienische Zivilarbeiter». Düneberg, 20 febbraio 1945. AGB, «Documenti originali», n. 180.

Segna quindi il momento del rientro a casa la «scheda di rimpatrio»⁵⁷ rilasciata a Bogino il 28 agosto 1945 a Pescantina di Verona, località di prima accoglienza e di smistamento degli internati al momento del ritorno in Italia:

I baraccamenti e gli uffici del Comando Tappa di Pescantina di Verona sembrano abbastanza funzionali, anche se affollati da un grande numero di reduci, tutti smaniosi di raggiungere al più presto le loro città di residenza. Abbiamo riscosso un anticipo di 600 lire ciascuno, insieme a un certificato personale di riconoscimento, la scheda di rimpatrio, che fa anche le veci del Foglio di Viaggio, che ci consentirà di prelevare viveri e quanto altro dovesse occorrerci fino al termine del nostro viaggio.

⁵⁶ AGB, «Documenti originali», n. 180; si veda Parte II, «Diario», nota 368 e Fig. 4.

⁵⁷ AGB, «Documenti originali», n. 213; si veda Parte II, «Diario», nota 434 e Fig. 5.

RACCOLTA DI

SCHEDA DI RIMPATRIO

Cognome Bogino Nome Giulio
 P. 1
 nato a Verona il 28.8.28

Grado militare maresciallo (categoria 1)
 Azione o corpo di appartenenza 10.11.43

Reparto al quale apparteneva all'atto della cattura 10.11.43

Internato civile a Wittenberg
 lavoratore coatto a Wittenberg { data di inizio del lavoro 10.11.43
 lavoratore volontario a Wittenberg
 residente in Germania a Wittenberg

Matricola Intern. 178156 Data della cattura 14.11.43
 Data rimpatrio 27.8.45

DESTINAZIONE:
 Località Verona Provincia Verona Distretto Verona
 Via Strada Trieste
 presso fam. ...

In presente serve di documento provvisorio di riconoscimento e di foglio gratuito di viaggio. L'Intestatario ha diritto al fruire di ogni eventuale assistenza da parte degli Enti militari e civili nazionali e Alleati.
 This is a provisional document for identification and for free passage. The bearer has the right to participate in any aid given by any military civilian national and allied agencies

data 28.8.45 IL COMANDANTE DEL CENTRO

PER I SOLI MILITARI

CENTRO ALLOGGIO DI VEDUGO
 Anticipo riscosso Lire Verona
 (in lettere)

OGGETTI RICEVUTI (*)

giacca	pantaloni	scarpe	maglia	camicia	mutande	calze	fazzoletti	asciugamani			
--------	-----------	--------	--------	---------	---------	-------	------------	-------------	--	--	--

L'UFFICIALE ADDETTO AL CENTRO

(*) NB. Conoscenza caselle di gli oggetti distribuiti.

Figura 5 – Scheda di rimpatrio di Giulio Bogino. Pescantina di Verona, 28 agosto 1945. AGB, «Documenti originali», n. 213.

Pressoché contestuale al rientro è l'ultimo documento conservato nell'archivio attestante l'internamento di Bogino, consegnato alla famiglia solo il 10 agosto 1945, quando ormai il ritorno a casa sarebbe stato imminente⁵⁸: un «certificato» rilasciato dall'«Ufficio Prigionieri-Ricerche e Servizi Connessi» della Croce Rossa Italiana, che, con linguaggio burocratico, aveva «il pregio di confermare» che «Bogino Giulio di Umberto da Olbia (Sardegna) nato il 28.12.1923» risultava internato col numero di matricola 172056, fornendo peraltro un'indicazione non corretta dello *Stalag* di riferimento (XA invece, come detto, di XB).

Decisamente al di fuori dell'ambito 'istituzionale', si colloca un documento presente in archivio su cui è opportuno soffermarsi e per la cui analisi è necessario far riferimento a quanto Bogino scrive il 15 e il 28 aprile 1944:

Stasera, poco prima di mezzanotte, è arrivato urlando lo stramaledetto Mori-li per un'ennesima ispezione (...). Giunto da me, Mori-li scopre i fogli con questi appunti e una cartina dove ho incluso le ferrovie della BGE con i paesi attraversati⁵⁹. Mori-li guarda, sbalordito, ora me, ora la cartina, sventolandola, sorridendo con perfidia, mentre mi fissa con l'occhio sinistro roteante, con lo sguardo che dice incredulità e collera, poi mi chiede urlando: «Was ist das? Cos'è questo?». «È il mio diario» rispondo, rimanendo immobile. Ma il *Lagerführer* non capisce e continua a ripetermi: «Was ist das?». Neanche l'interprete riesce a fargli capire che si tratta solo d'appunti, che Mori-li sequestra, e poi mi ordina di togliermi gli abiti. Mentre mi spoglio, Mori-li scopre che, per proteggermi dal freddo, essendo sempre privo di cappotto, utilizzo il piccolo asciugamano in dotazione come panciera, cosa questa severamente vietata dal regolamento del *Konzentration* lager. A questo punto Mori-li, vedendo la mia divisa sporca e

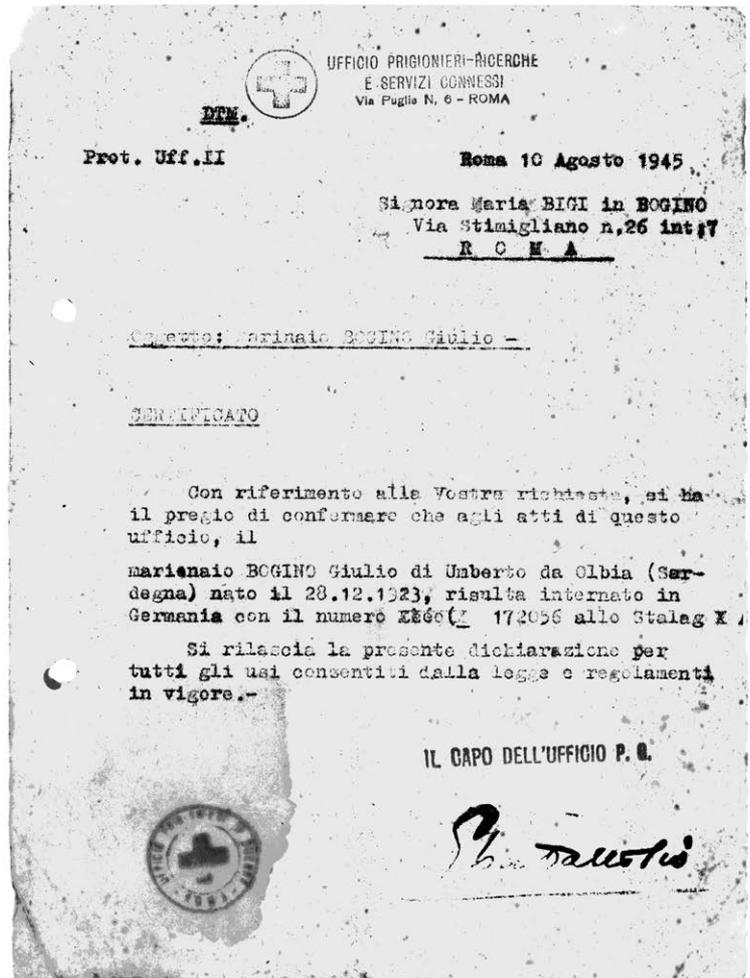


Figura 6 – Certificato d'internamento di Giulio Bogino. Roma, 10 agosto 1945. AGB, «Documenti originali», n. 219.

⁵⁸ AGB, «Documenti originali», n. 219; si veda Parte II, «Diario», nota 450 e Fig. 6.

⁵⁹ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza delle note 75-76.

piena di pidocchi, mi scaraventa a calci fuori in *Appellplatz*, così in mutande come sono rimasto, per farmi scontare la punizione della doccia fredda in *Appellplatz*⁶⁰. Tornando a piedi dal cantiere di Tatenberg, per prendere il treno e rientrare a Düneberg, abbiamo percorso, per la prima volta, un'area boscosa, piena di tralicci simili a quelli per l'estrazione del petrolio, tralicci disposti lungo gli argini di un affluente dell'Elba. Nel grande impianto abbiamo visto molti serbatoi cilindrici, forse cisterne per la conservazione della benzina sintetica, una serie di baracche in lamiera verde e in giro molti soldati del *Wehrkreis*. Mentre ne parlavamo tra noi, i kapò, contrariati, ci ammonivano di camminare in silenzio, con rinnovati: *Macht Stille! Fate silenzio!* Rientrati al Birke, con l'aiuto del mio amico Spartaco, geometra, ho abbozzato la cartina della zona che avevamo attraversato e che ci aveva impressionato. La cartina mi fu requisita, da Mori-lì, quella sera in cui mi condannò anche alla punizione della doccia fredda. Pochi giorni dopo in ogni modo ridisegnai su fogli volanti, alla meglio, quella cartina che ancora conservo⁶¹.

La cartina cui si fa riferimento nella nota testé riportata ha caratteri molto particolari: si tratta infatti di un disegno su un foglio di carta velina piuttosto ampio (cm 41,5x30,6), realizzato tramite una penna con inchiostro violaceo e l'uso di matite rossa e blu, al quale era forse allegata una legenda⁶². La cartina – che si riferisce a un'area a sud di Amburgo, compresa fra il quartiere di Bergedorf e la cittadina di Geesthacht, corrispondente grosso modo all'area orientale del Vierlande⁶³ – è ricchissima di indicazioni: il corso del fiume Elba e di un suo affluente, le reti stradale⁶⁴ e ferroviaria⁶⁵, la collocazione di alcuni paesi⁶⁶ e di vari lager⁶⁷, numerose tipologie di colture⁶⁸, boschi o

⁶⁰ Si veda anche il par. 2.1, testo in corrispondenza della nota 228.

⁶¹ Si veda Parte II, «Diario», nota 256 e Fig. 7.

⁶² Lo si può dedurre dal fatto che vi si leggono i numeri da 1 a 9 in assenza però di una tavola di riferimento.

⁶³ Sul Vierlande si veda Parte II, «Diario», nota 174. Approssimativamente la cartina copre la zona degli attuali quartieri di Curslack, Neuengamme e Altengamme del distretto di Bergedorf, per un totale di circa 45 km quadrati a sud di Amburgo.

⁶⁴ Oltre i percorsi nelle zone rurali o tra i piccoli paesi si vedono indicazioni relative all'«Autostrada per Berlino», all'«Autostrada Hamburg-Berlin», all'«Autoba[h]n per Kiel» e a una strada «per Glinde».

⁶⁵ Vennero evidenziate con la matita rossa le tratte ferroviarie, in particolare quelle: fra Bergedorf e Geesthacht; da Bergedorf, Holtenklynke e in direzione sud; da Bergedorf «per Altona, Kiel, ecc.», «per Hamburg», «per Berlino» e «per Lüneburg»; da Geesthacht «per Krümmel» e «verso Zollenspieker».

⁶⁶ Oltre a Bergedorf e Geesthacht gli insediamenti di Wentorf, Holtenklynke, Börnsen, Escheburg, Pollhof, Besenhorst, Düneberg, Pollhof e Curslak, nonché un'area di «Casette per sfollati» a nord di Düneberg e un «Porto piccolo» a sud di Bergedorf.

⁶⁷ «Lager lituano» presso Börnsen; «Piccolo campo di KGF francesi» vicino a Escheburg; «Lager di prigionieri francesi» fra Pollhof e Neuengamme; «Campo di eliminazione in Neuengamme per detenuti politici internazionali capace di 40.000 persone»; «1° nostro campo» presso Düneberg; «Campo per 5.000 donne» a Geesthacht; «2° lager nostro» presso Besenhorst; «Lager di 200 russe» oltre l'Elba verso sud.

⁶⁸ «Coltivazioni di ortaggi e fiori, si notano alveari» e «Campi di cavoli» presso Escheburg; «Campi di rape, carote e cavoli» e «Campi adibiti al pascolo ove bovini e caprini vivono liberi a centinaia» tra Escheburg e Besenhorst; «Coltivazioni di patate, mele, pere, rabarbaro, fragole, fiori, rape, carote, barbabietole» tra Pollhof e Curslak; «Campi coltivati a patate» e «Coltivazioni a tabacco, mele e pere» a sud di Bergedorf e a est rispetto a un «Affluente dell'Elbe».

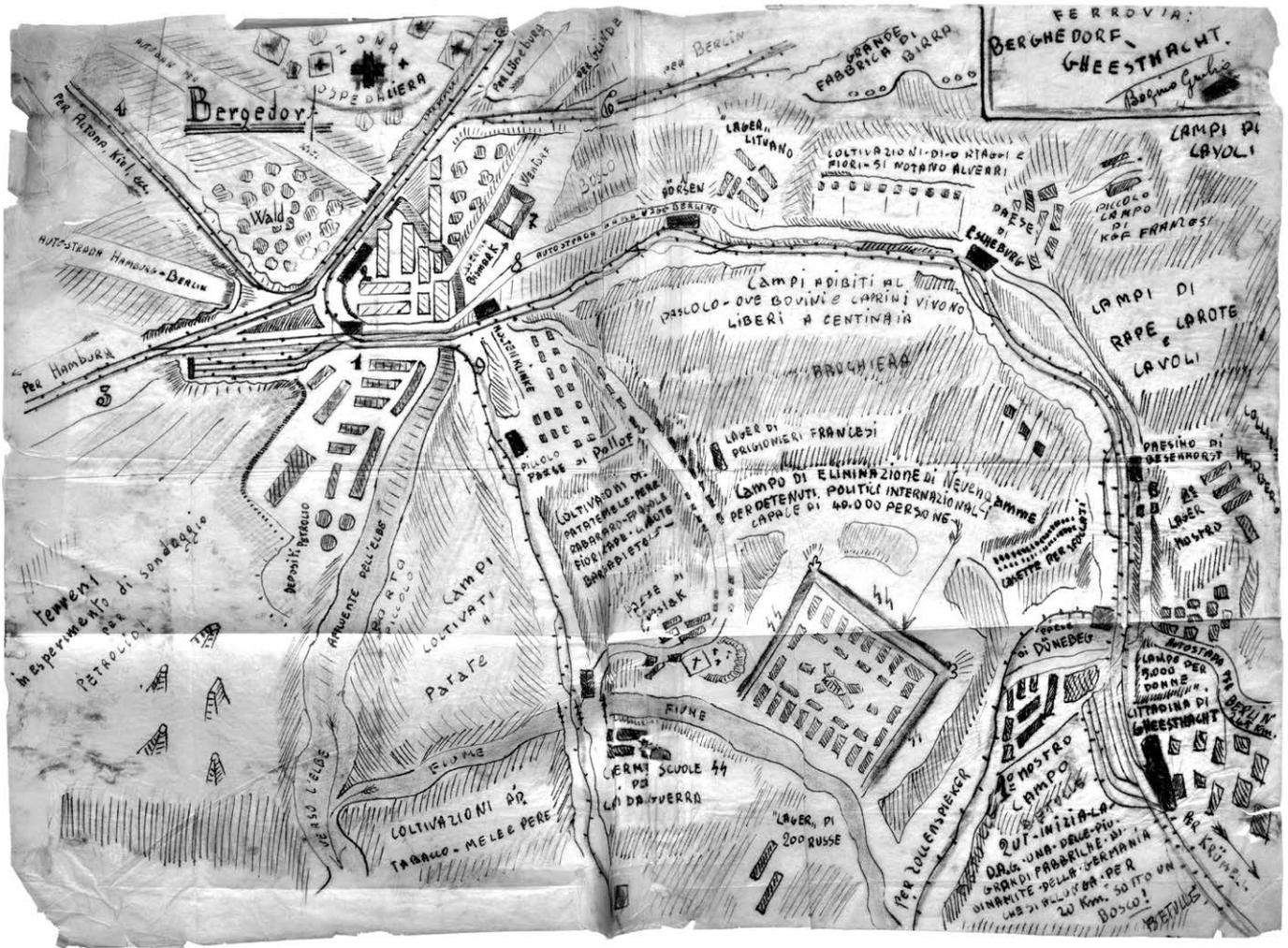


Figura 7 – Giulio Bogino, Area complessiva in cui era collocato il lager Birke («nostro campo»), disegno su carta velina. 1945. AGB, «Documenti originali», n. 103.

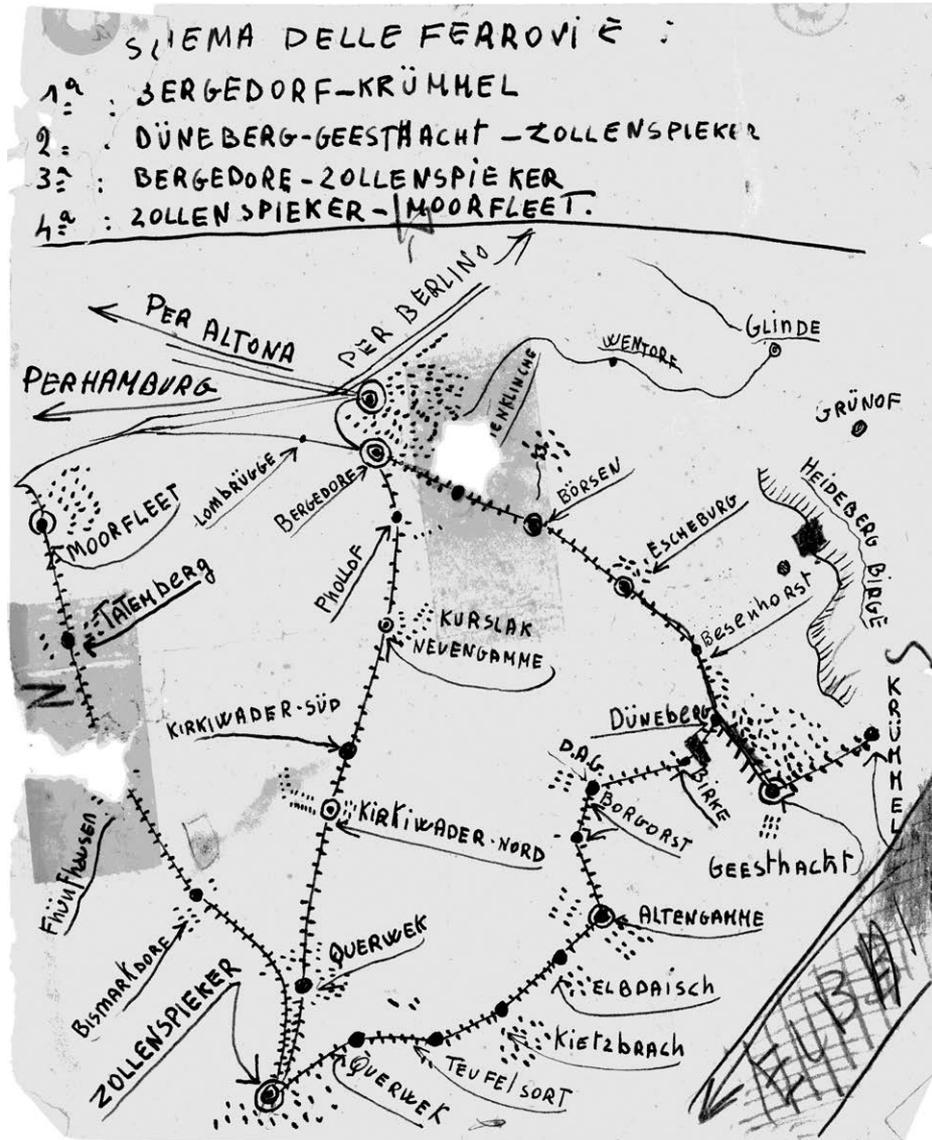


Figura 8 –
Giulio Bogino,
«Schema delle
ferrovie» del
Vierlande,
disegno su carta.
1944. AGB,
«Documenti
originali», n.
88/b.

incolti⁶⁹ e di strutture civili⁷⁰, militari⁷¹ o industriali⁷². Per quanto possa sorgere il dubbio se un documento di così alto interesse possa essere stato veramente realizzato da Bogino durante l'internamento, il fatto che, se messo a

⁶⁹ «Wald» [foresta] a sud di Bergedorf; «Boschi» tra Wentorf e Borsen; «Brughiera» a est di Pollhof; «Colline Heidberg» a ridosso di Besenhorst; «Betulle» nell'area di Düneberg e Geesthacht.

⁷⁰ «Zona ospedaliera» a Bergedorf.

⁷¹ «Caserme scuole SS per cani da guerra» oltre l'Elba a sud del lager di Neuengamme.

⁷² «Grande fabbrica di birra» a nord-est di Borsen; «Depositi petrolio» e «Terreni in esperimenti di sondaggio per petrolio» a sud di Bergedorf e a ovest rispetto a un «Affluente dell'Elbe»; «Qui inizia la DAG una delle più grandi fabbriche di dinamite della Germania che si allunga per 20 km. sotto un bosco!» a sud di Geesthacht.

confronto con l'attuale cartografia, esso risulti non perfettamente aderente alla realtà – specie in presenza di evidenti 'errori' nelle proporzioni di alcuni elementi – ma assolutamente verosimile, fa propendere per una sua effettiva originalità, o in alternativa sulla possibilità che sia stato realizzato sulla base di disegni vergati al momento, come dice Bogino nel «diario», «su fogli volanti, alla meglio»⁷³.

La cartina in questione non è l'unica coeva all'internamento che l'archivio conserva⁷⁴.

Viste anche le caratteristiche del supporto cartaceo e dell'inchiostro usato, risale a un'epoca non lontana dal documento appena citato un'altra cartina che, al confronto con la cartografia moderna, pare sostanzialmente attendibile⁷⁵: si tratta molto probabilmente della «cartina dove ho incluso le ferrovie della BGE con i paesi attraversati», menzionata nella nota del «diario» del 15 aprile 1944 sopra citata. In essa Bogino cercò di ricomporre lo «Schema delle ferrovie» del Vierlande⁷⁶: una ricostruzione interessante, focalizzata su un'area relativamente ristretta, con la quale l'autore intendeva 'fissare' il ricordo di quella rete ferroviaria in cui si trovava a lavorare duramente durante l'internamento. Lo «Schema», per quanto mostri incertezze nell'esatta grafia dei nomi di varie località indicate e talora ne sbaglia la collocazione puntuale nel territorio, ha il merito di presentare le quattro linee ferroviarie della zona: la prima da Bergedorf, nella periferia sud-orientale di Amburgo, in direzione sud-est verso la zona industriale di Geesthacht e Krümmel (circa 16 km); la seconda da Geesthacht verso ovest lungo l'Elba fino al porto di Zollenspieker (anch'essa circa 16 km); la terza da Zollenspieker in direzione nord fino a Moorfleet, nella periferia occidentale di Amburgo (circa 18 km); la quarta da Bergedorf verso sud per raggiungere Zollenspieker attraversando il 'cuore' del Vierlande (circa 12 km).

Su un altro documento va infine posta attenzione, per quanto non sia collegabile direttamente al periodo dell'internamento, bensì a poco dopo il ritorno a

⁷³ Rispetto alla cartografia dell'area (si veda *infra* la nota 435), anche col solo colpo d'occhio, appare decisamente sproporzionata in senso negativo l'area compresa a est dell'Elba tra Bergedorf e Geesthacht ed eccessivamente esteso il lager di Neuengamme, le cui dimensioni furono forse accentuate da Bogino per il rilievo particolare che esso aveva nel sistema concentrazionario della zona. Quanto contenuto nella carta permette solo alcune congetture circa la datazione. L'indicazione del «2° lager nostro» nei pressi del «paesino di Besenhorst» testimonia che la carta fu realizzata dopo il trasferimento in quel campo (fine d'agosto-inizio settembre 1944; si veda il par. 3.1.1.3, testo corrispondente alla nota 510). Ma con ogni probabilità essa risale a dopo la liberazione, forse durante il soggiorno a Glinde tra il maggio e il luglio 1945 (si veda Parte II, «Diario», 15 maggio-10 luglio 1945), località significativamente riportata nella carta stessa come luogo di destinazione di una strada posta nei pressi di Bergedorf.

⁷⁴ Oltre alle cartine qui citate, uno schema essenziale delle diverse zone di Sebenico si trova all'interno degli appunti manoscritti del «diario» risalenti all'aprile 1944-aprile 1945; si veda Appendice I, Tavola 1 e Fig. 10.

⁷⁵ È lo stesso Bogino a informare che questa carta venne realizzata durante la «prigionia»; si veda AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 7, «Cartina delle ferrovie gestite dalla Bergedorf-Geesthacht-Eisenbahn (B.G.E.) di Hamburg, disegnata dallo scrivente in prigionia (che ancora conservo)».

⁷⁶ Si veda Parte II, «Diario, nota 212 e Fig. 8.



Figura 9 – Giulio Bogino a Piazza Esedra, fotografia. Roma, 1° ottobre 1945. AGB, «Documenti originali», n. 220.

Se i materiali archivistici conservati nel primo contenitore fin qui analizzati possono dirsi testimonianze connesse a specifici momenti della vicenda (lo scambio epistolare con la famiglia, gli esiti documentari di prassi burocratiche, l'elaborazione di cartine o lo scatto di una fotografia) e rappresentano quasi una sorta di 'puntiformi' attestazioni di attività, la documentazione risalente al periodo dell'internamento presente nel secondo contenitore dell'archivio ha un carattere tipologico e procedure formative nettamente distinte, essendo collegata a un vero e proprio interesse memorialistico e auto-documentario portato avanti da Bogino negli ultimi mesi della sua deportazione.

È stato sopra citato il richiamo, presente nel «diario» in data 15 aprile 1944, alla stesura di appunti svolta durante l'internamento: una stesura che forse Bogino aveva condotto nel corso del tempo, della quale il malaugurato intervento del comandante del lager sembra averci privato. Un riferimento a «due registri dei miei appunti» si legge infatti già in data 13 settembre 1943, forse gli stessi scomparsi assieme agli zaini oggetto di un furto narrato il 17 settembre successivo («ho per-

casa. Si tratta di una fotografia cui il «diario» fa riferimento in data 10 settembre 1945⁷⁷:

Tornando a casa, vicino Piazza Esedra, davanti al Grand Hotel, un fotografo itinerante mi ha scattato una istantanea, dove indosso i pantaloni neri da cavallerizzo e gli stivaloni, già appartenuti alla SS *Totenkopf* deceduta, con giacca verdina, camicia e cravatta a colore, tutti indumenti nuovi provenienti, questi ultimi, dai magazzini assaliti presso Krümmel, e facenti parte del vestiario inviato dalla Croce Rossa ai prigionieri e dai tedeschi mai consegnatoci.

Giulio Bogino appare incedere sicuro con le mani in tasca: ha il volto rilassato. Dell'abbigliamento colpiscono gli stivali lucidi e i pantaloni da cavallerizzo larghi all'altezza delle cosce e stretti al ginocchio, serrati in vita da una cintura che pare fermata da una fibbia con doppio artiglione. La giacca, il cui occhiello di sinistra ospita un distintivo triangolare, sembra di tessuto pesante. Non proprio la *mise* più adatta per il passeggio in centro nella tarda estate romana, ma probabilmente la migliore che in quel momento gli era possibile. Le sofferenze dell'internamento sembrano lasciate alle spalle.

⁷⁷ AGB, «Documenti originali», n. 220; si veda Parte II, «Diario», nota 451 e Fig. 9.

duto tutto, compresi i primi fogli di questi appunti»). Fin da allora Bogino sembra aver provveduto a una prima riscrittura, visto che il 23 settembre 1943 annota:

dopo la perdita di parte dei miei appunti a Knin⁷⁸, ho cominciato a riscriverli, contando sul fatto che, in questo momento, il ricordo degli avvenimenti vissuti è ancora ben vivo nella mia mente.

Quelli sequestrati dal comandante il 15 aprile 1944 sarebbero stati pertanto il frutto del lavoro fatto fino a quel momento, ma tutto lascia pensare che successivamente Bogino o li possa aver recuperati e/o si sia impegnato di nuovo per una stesura, anch'essa oggi purtroppo solo parzialmente conservata⁷⁹. Infatti, il 28 aprile 1945, dopo la devastazione del Sandstrasselager di Geesthacht da parte dei soldati tedeschi nell'imminenza del loro ritiro e la fuga degli internati dal campo, Bogino, una volta rientrato nelle baracche abbandonate, scrive:

Il Sandstrasselager, dove non ci sono più le SS *Totenkopf*, è stato devastato dalle stesse SS prima di battere in ritirata e dai coatti rimasti con le baracche incendiate e saccheggiate. Anche la nostra *Stube* è stata semidistrutta e sul pavimento, calpestate e mezzo bruciate, restano le nostre poche cose che non sono state trafugate. Dei nostri vecchi capi di vestiario, logori ma per noi unici, non troviamo più niente. Ancor più grave per me è la scomparsa del vecchio cappotto del defunto cavaliere russo, della copertina e del quaderno dove stavo scrivendo queste note, del quale ho ritrovato solo alcuni fogli, in parte bruciati⁸⁰.

All'interesse per fissare da subito il proprio ricordo degli eventi vissuti – un interesse di cui il residuo di quella stesura è un testimone oggettivo – si accompagnò una iniziativa di collezione di testimonianze 'di prima mano', concretizzatasi nel possesso di tre distinti e preziosi documenti che permettono oggi di aggiungere vari elementi alla storia.

Il primo è una raccolta, promossa dallo stesso Bogino e risalente al giugno-luglio 1945⁸¹ – alla vigilia cioè della partenza per l'Italia –, di recapiti postali scritti di proprio pugno dagli internati, cui talvolta sono unite brevi frasi di dedica o di saluto all'amico⁸²,

⁷⁸ Ma in realtà a Bihac; si veda *infra* la nota 227.

⁷⁹ Sulla sequenza di questi episodi si veda anche il par. 2.1, testo in corrispondenza delle note 225-231.

⁸⁰ Il riferimento è agli appunti manoscritti oggi conservati in AGB, «Ricerche», parte IV, su cui si veda Appendice 1, Tavola 1 e Fig. 10. Per una loro analisi si veda il par. 2.1.

⁸¹ Il documento – sulla cui collocazione si veda *infra* la nota 83 – risale alla vigilia della partenza dalla Germania, come si coglie da due chiari riferimenti («nell'imminenza del distacco», n. 60; «ringraziando i Dio siamo nei ultimi giorni per terminare», n. 63) e da tre esplicite datazioni del 13 giugno (n. 54) e del 14 luglio 1945 (nn. 61 e 63).

⁸² Nelle poche parole che qualche volta accompagnano il testo del recapito postale, Bogino viene definito con espressioni interessanti, in qualche misura rivelatrici del modo di intendere il rapporto creatosi con lui: «amico e compagno di prigionia» (n. 1), «amico Buggino» (n. 2), «amico» (nn. 14, 31, 51 e 52), «amico indimenticabile» (n. 9), «compagno di prigionia» (n. 12), «ora e sempre amico» (n. 13), «caro amico Bugino» (n. 20). In alcuni casi il cenno di saluto risulta particolarmente cordiale: «con fraterno affetto al mio caro Bogino» (n. 16), «auguro ogni bene per l'avvenire» (n. 34), «al caro amico Giulio perché si ricordi i duri periodi di prigionia» (n. 47), «di te avrò un simpatico ricordo» (n. 53), «ti prego di ricordarti di un[o] il quale ti augura con tanto affetto ogni cosa di bene a te e famiglia» (n. 55), «ti auguro felicemente ogni bene» (n. 60).

33

DA WIEZENDORF a DÜNEBERG-GHEESTHACHT
 - MARCIA FORZATA - IMPRESSIONI SUL PRIMO
 MESE di LAVORO

11-10 - 15-12-1943

Altro che viaggio corto! Tre giorni durò il viaggio
 e tre notti senza mangiare e morti dal freddo;
 vecchia canzone ormai per noi ma sempre adolorata
 riprendiamo per Münster; Thunberg Bremen;
 Amburgo per la sera del 3° giorno riflettiamo
 il corso dell'Elbe fino a Berobdorf, dove ci gettano
 nello scalo merci tra un guastigio di burocrati
 I soldati di scorta ci dissero che li avremmo dovuti
 aspettare sino alle 7 del giorno seguente la cui
 causa per Düneberg (15 km) oltre trovarsi il no-
 "lager" (accampamento), presso il quale avremmo tro-
 vato - forse - qualche cosa da mangiare. Il freddo era
 incredibile; restare otto ore immobili dentro quel
 maledetto vagone senza potersi ~~stare~~ sdraiare per
 dormire aspettando l'alba significava morire; de-
 cidemmo così d'accordo con i soldati di scorta di
 raggiungere il lager a piedi. Coricati, in condizioni
 fisiche facilmente comprensibili (dopo tre giorni
 senza mangiare) forrammo il fessio nostro con una
 marcia di circa due ore, ~~forzati~~ ^{illusi} dalla speranza che
 al nostro arrivo ci dessero qual'cosa da mangiare;
 camminammo come ciechi, spinti dalla volontà di
 arrivare. Era arrivato alle 12.20 a Düneberg; il

Figura 10 – Frammento del diario manoscritto, numerazione originale p. 33 (particolare).
 Ante 28 aprile 1945. AGB, «Ricerche», parte IV.

per un totale di ben 64 indirizzi autografi⁸³. Un cenno a questa attività di raccolta di indirizzi si coglie anche nel «diario»:

Ho ritrovato sani e salvi alcuni miei compagni di Düneberg, insieme con i quali avevo lavorato nei *Leichekommando*, i *Kommando* cadaveri, ad Amburgo. Ci siamo a lungo felicitati reciprocamente, scambiandoci gli indirizzi e prefiggendoci di scriverci, una volta rientrati in Italia⁸⁴.

Questi i nomi di quanti aderirono alla richiesta di Bogino⁸⁵:

- 1) Beniamino Pezzolano, Atena Lucana, Salerno;
- 2) Giuseppe Simone, Montesano, Salerno;
- 3) Vincenzo Tucci, Foggia*;
- 4) Piero Garbarino, Torriglia, Genova;
- 5) Giuseppe Bianchi, Venegono Inferiore, Varese;
- 6) Costantino Loi, Pozzomaggiore, Sassari*;
- 7) Antonio Rizzato, Lugo, Vicenza;
- 8) Mario Piretti, Monzuno, Bologna;
- 9) Natale Ventimiglia, Motta Sant'Anastasia, Catania;
- 10) Angelo Grasso, Paternò, Catania;
- 11) «Rag(ioniere)» Mario Leotta, Messina;
- 12) Domenico Galantino, Bisceglie, Bari;
- 13) Vittorio Cecco, Caoria di Primiero, Trento;
- 14) Pietro Valenti, Capodistria, Trieste;
- 15) Remo Piccirilli, Ortona a Mare, Chieti;
- 16) Salvatore Marchese, Catania*;
- 17) Angelo Cotelli, Credaro, Bergamo;
- 18) Giuseppe Tramarollo, Valdobbiadene, Treviso;
- 19) Giulio Merlo, Pino Soprano Molassana, Genova;
- 20) Mario Negri, Melegnano, Milano;
- 21) Defendente Garavaglia, Boffalora Sopra Ticino, Milano;
- 22) Carlo Amici, Boffalora Sopra Ticino, Milano;
- 23) Elio Banfi, Milano;
- 24) Ugo Foletto, Magenta, Milano⁸⁶;
- 25) Angelo Lodigiani, Bernate, Milano;
- 26) Giuseppe Rolla, Boffalora Sopra Ticino, Milano;
- 27) Mario Marcon, Verona;
- 28) Luigi Tamborini, Galliate Lombardo, Varese;

⁸³ AGB, «Ricerche, parte V. I nomi, numerati da Bogino da 1 a 63 con l'aggiunta del n. 57 bis, sono scritti su fogli di formato protocollo a quadretti ed occupano in tutto circa 8 pagine e mezzo.

⁸⁴ Si veda Parte II, «Diario», 6 maggio 1945.

⁸⁵ Viene omessa l'indicazione della via o piazza. L'asterisco (*) indica i nomi presenti nella banca dati LeBi (consultabile al seguente link: <://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/>) verificata nel maggio 2023. Saranno riportati in nota solo le frasi più interessanti scritte assieme al recapito postale, senza dar conto delle semplici parole di saluto.

⁸⁶ Sul diario verosimilmente da lui tenuto durante la campagna di Grecia (1940-1941), si veda *infra* la nota 626.

- 29) Luigi Chiandoni, Pieve del Cairo, Pavia;
- 30) Remo Moreno, Castelvecchio, Savona;
- 31) Carlo Begni, Milano;
- 32) Enrico Margari, Casabianca, Torriglia, Genova;
- 33) Mario Groppetti, Romentino, Novara;
- 34) Vincenzo Miracoli, Melegnano, Milano;
- 35) Giuseppe Quaroni, Pavia;
- 36) Nicolao Tosello, Borgo Gesso, Cuneo*;
- 37) Luigi Ambrosin, Costa di Rovigo, Rovigo;
- 38) Virgilio Ria, Collepasso, Lecce⁸⁷;
- 39) Giacomo Coati, Limite «per Trezzano», Milano;
- 40) Aldo Rossi, Viazzano «di Mulino», Parma;
- 41) Teobaldo Re Pamparini, Paesana, Cuneo;
- 42) Carlo Ottavian, San Vendemiano, Treviso;
- 43) Francesco Angeleri, Pieve del Cairo, Pavia;
- 44) Bartolomeo Rossi, Rigutino, Arezzo;
- 45) Nereo Frapporti, Villa Lagarina Patone, Trento^{*88};
- 46) Livio Comandella, Chienis, Trento;
- 47) Italo Ruzzene, Venezia;
- 48) Paolo Toschi, Pieve del Cairo, Pavia;
- 49) Vittorio Scaboro, Venezia;
- 50) Vincenzo Cascio, Ribera, Agrigento;
- 51) Giuseppe Cefis, Palazzago, Bergamo*;
- 52) Silvano Trevisan, Ronchi dei Legionari, Trieste⁸⁹;
- 53) «Geometra» Franco Fiorelli, Terni^{*90};
- 54) Angelo Tosato, Arsego, S. Giorgio delle Pertiche, Padova⁹¹;
- 55) Gino Chiossi, Reggio Emilia⁹²;

⁸⁷ Per alcune notizie si veda *infra* la nota 626.

⁸⁸ Nella banca dati LeBi viene indicato espressamente come internato a «Düneberg 1556».

⁸⁹ Nel margine destro, disegno a lapis del simbolo del Sacro Cuore di Gesù. «I successi del grande Teatro devono essere ricordati, l'amico tuo batterista». Il riferimento è allo spettacolo cui Trevisan partecipò come batterista, sul quale si veda Parte II, «Diario», 25 dicembre 1944 e il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della nota 512.

⁹⁰ Nel margine destro, disegno a lapis del simbolo del Sacro Cuore di Gesù. «Del periodo più brutto della nostra vita un solo ricordo si eleverà e resterà incancellabile nella memoria: gli amici che con noi soffrirono ma vinsero con la forza e lo spirito tutti gli ostacoli. Anche nella pace della nostra famiglia che presto riabbraceremo, ogni tanto ritornando con il pensiero a questi luoghi, rivedremo, fra le tristi, le belle giornate dei trionfi e gli applausi di un pubblico internazionale. Tu hai aiutato e contribuito a tutto questo e di te avrò un simpatico ricordo». Il riferimento è allo spettacolo di cui alla nota precedente.

⁹¹ «13 giugno [1945]. Comemorando una grande festa in Italia il giorno del Santo di Padova che tutti lo festegiamo, pure per noi è stato un bel giorno il ritorno dei nostri cari compagni che ritorno dopo quindici giorni di tante sofferenze».

⁹² «Quando in Patria penserai a tutte le tristezze e infiniti disagi sofferti con i tuoi compagni, ti prego di ricordarti di un[o] il quale ti augura con tanto affetto ogni cosa di bene a te e famiglia».

- 56) Pasquale Panzone, Bisenti, Teramo;
 57) Autilia Colombo, [Vicenza]⁹³;
 57 bis) Mario Stopponi, Roma⁹⁴;
 58) Enrico Furlone - Harry Furlon, «Inderpiter⁹⁵ Inglese n. 1 Campo di Gheistacc»⁹⁶, Torre dei Passeri, Pescara⁹⁷;
 59) Alfredo Briganti, Villamarina, Cesenatico, Forli;
 60) Giovanni Vanzo, Venezia⁹⁸;
 61) Domenico Del Bon, Venezia⁹⁹;
 62) Vittorio Galiazzo, Voltabarozzo, Padova;
 63) Mario Terenzi, Cattolica Taverna, Forli^{*100}.

Si tratta di un documento che coglie un gruppo piuttosto consistente di internati, verosimilmente uniti da un rapporto di familiarità e comunque collegati, più o meno direttamente, a Bogino o, per meglio dire, con i lager da lui 'frequentati' e con gli impieghi lavorativi cui era stato destinato. Si consideri che dei 64 internati in questione, ben 45 – oltre i due terzi – vengono nominati anche nel «diario»¹⁰¹, nel quale d'altro canto compaiono anche i nomi di altri internati¹⁰², a testimonianza dell'ampiezza del gruppo nel quale in vario modo Bogino era

⁹³ «Quando fra i tuoi cari sarai che è il più bello augurio che ti possa fare, dimentica tutti i disagi, pericoli e giorni di tristezza che passasti nella tua vita, rivolgiti un solo pensiero a colei che ti fece compagnia partecipando alle belle sere passate in buona compagnia di tutti e di ciò che ti lesse sulle carte augurandoti una vita seminata di rose e che una mano gentile ti tolga le spine facendoti felice unendosi a lei perché lo meriti. Compagna per breve tempo di vita sventurata, Autilia Colombo».

⁹⁴ «Del periodo più bello della nostra vita il ricordo mi resterà incancellabile» (*sic!*).

⁹⁵ Così nel testo per «Interpreter».

⁹⁶ Così nel testo per «Geesthacht».

⁹⁷ «da uno che agitato Il mondo e è stato Inamerica 12 anni perciò con queste poche parole mi sono molto rallegrato di tutto ciò che si è viste fra tutti al // con queste belle cose mi sono molto rallegrato di vedere che tutti voi vi siate comportate bene e avete dimostrate le vostre atitudine e con ciò vi salutiamo tutti la vostra pianta [*sic*, forse per: pianti] di gioia che a ogni slancio che nelle proprie bocche sortivano I fiori delle Bocche e per questo io personalmente che vi auguri tante belle cose che voi tutti non possano mai immaginare». Sul tentativo fatto da Bogino di ritrovare Enrico Furlone a Torre de' Passeri si veda Parte II, «Diario», 18 aprile 1946 e *infra* la nota 605.

⁹⁸ «In un pensiero affettuoso che ci fraternizza tutti noi I.M.I. nel momento del distacco ti auguro felicemente ogni bene. Tuo sempre».

⁹⁹ «24/7/45. In codeste due righe ricorderai un tuo vecchio compagno di sventura e d'armi».

¹⁰⁰ «Questo e il ricordo del tuo amico Terenzi Mario, Cattolica Taverna di Forli, la quale ricorderai, delle nostre sventure che in sieme abbiamo trascorsi per un l'unglo periodo di due anni ringraziando i Dio siamo nei ultimi giorni per terminare la condana avuta giorno 1945 - 24 - lulio». Per alcune notizie biografiche si veda *infra* la nota 626.

¹⁰¹ Non vi compaiono gli internati corrispondenti ai nn. 5-8, 17-18, 24, 35, 37, 39-40, 42, 44-46, 50-51 e 55-56.

¹⁰² Il «diario» contiene nomi di internati non presenti in questa lista forse perché avevano già fornito a Bogino i propri indirizzi postali, a cominciare da Spartaco Zanfranceschi di Nervesa della Battaglia (Treviso) e Francesco «Turi» Strano di Catania, che condivisero con l'autore del «diario» tutta l'esperienza dell'internamento, a partire dalla cattura a Sebenico.

inserito. In questo caso si tratta di 63 uomini e una donna originari di quasi tutte le regioni d'Italia, ma spicca decisamente il numero di quanti provenivano dalle regioni del nord (47)¹⁰³, a fronte di una sparuta rappresentanza di quelli del centro (3)¹⁰⁴ o del sud (14) della penisola¹⁰⁵.

Non è banale il fatto che gli internati scrivano di propria mano il recapito postale che li riguarda. Per quanto la grafia, così come le modalità espressive dei brevi testi talora aggiunti, rivelino spesso una scarsa familiarità con l'uso della scrittura, tutti coloro che vollero lasciare il proprio indirizzo mostrano almeno una sufficiente capacità di saper eseguire in modo disinvolto la propria firma¹⁰⁶. Si noti che in due casi i 'compagni' di Bogino aggiunsero anche il rispettivo titolo di studio (ragioniere e geometra). Ciò non significa necessariamente che solo loro avessero un titolo di scuola media superiore, ma può essere un elemento rivelatore del fatto che forse, nella vita civile, essi svolgevano un'attività professionale stante la quale era normale aggiungere alle proprie generalità l'indicazione del titolo posseduto. Mentre al «ragioniere» Mario Leotta (n. 11) il «diario» fa solo sporadici riferimenti, il «geometra» Franco Fiorelli (n. 53) è tra le personalità più interessanti menzionate nel «diario», visto il suo ruolo di «responsabile degli IMI nel lager internazionale di Geesthacht» e, in questa veste, autore di un'interessante «Relazione» sulla quale ci sarà modo di tornare¹⁰⁷.

Il secondo documento è costituito da una raccolta di testimonianze, risalenti al giugno 1945, anch'esse autografe di internati, quattro uomini (Vincenzo Miracoli, Mario Stopponi, Franco Fiorelli e Spartaco Zanfranceschi) e una donna (Autilia Colombo), per un totale di 14 pagine manoscritte¹⁰⁸: testimonianze stimolate da alcune domande iniziali scritte dallo stesso Bogino, il quale rivela anche lo scopo di questa operazione, ovvero «dare luce di verità al mio Diario»¹⁰⁹.

Gli argomenti sui quali Bogino richiamò l'attenzione dei suoi interlocutori possono essere così sintetizzati: 1) «Cosa» ha fatto «più pena» o è rimasto «più impresso» durante il soggiorno in Germania (argomento proposto a Miracoli e Stopponi); 2) Condizioni di lavoro e tipologia dei lavori svolti dagli internati (a Miracoli e Fiorelli); 3) Giudizio sugli spettacoli teatrali organizzati nei campi (a

¹⁰³ In particolare: Emilia-Romagna 5, Friuli 2, Liguria 4, Lombardia 18, Piemonte 3, Trentino 3, Veneto 12.

¹⁰⁴ In particolare: Lazio 1, Toscana 1 e Umbria 1.

¹⁰⁵ In particolare: Abruzzo 3, Campania 2, Puglia 3, Sardegna 1 e Sicilia 5. Per un piccolo ampliamento del numero di internati menzionati da Bogino in altri documenti, con indicazione anche della provenienza (13 nomi), si veda *infra* la nota 623. Si tratta di internati originari delle seguenti regioni: 1 Veneto, 1 Liguria, 1 Toscana, 4 Lazio, 2 Campania, 2 Puglia e 2 Sicilia. Tale integrazione non modifica il dato complessivo che vede prevalere nettamente le provenienze dal nord Italia (totale 49) rispetto a quelle del centro (9) e del sud (19).

¹⁰⁶ Nel «diario» Bogino riferisce di due casi di analfabetismo, riferendoli a «Bibbò detto Ricò, fante di S. Maria Capua Vetere» e a Beniamino Pezzolano; si veda Parte II, «Diario», 15 novembre 1943, 28 maggio e 14 luglio 1944.

¹⁰⁷ Si veda Parte II, «Diario», 31 luglio 1945. Sulla «Relazione» lasciata in copia a Bogino si veda *infra* la nota 118. Per alcuni elementi biografici si veda *infra* la nota 628.

¹⁰⁸ AGB, «Ricerche», parte III, su cui si veda Appendice 2.

¹⁰⁹ Così nella richiesta che precede la testimonianza di Vincenzo Miracoli.

Miracoli e Stopponi); 4) Opinione sulla mentalità dei tedeschi (a Miracoli); 5) Azioni degli internati causate dalla fame (a Fiorelli); 6) Ricordo degli eventi del 7 aprile 1945 – bombardamento della fabbrica di esplosivi DAG – e dei giorni seguenti fino al 1° maggio, quando avvenne la liberazione dei campi della zona di Geesthacht (a Fiorelli); 7) Ricordo del bombardamento della fabbrica di esplosivi del 7 aprile 1945 (a Colombo). A Zanfranceschi Bogino non fece richieste specifiche, ma chiese solo «qualcosa di tuo, che valga a più impressionarmi nella mente e nel tempo la tua persona».

In primo luogo, pare che l'autore del «diario» fosse interessato ad avere testimonianze da persone autorevoli ovvero 'affidabili', le quali corroborassero quanto egli stesso aveva scritto o stava scrivendo. Del ruolo rilevante ricoperto da Fiorelli si è già detto, ma anche gli altri non erano state figure marginali durante l'internamento: Vincenzo Miracoli è menzionato spesso nel «diario» come guida spirituale di un gruppo di meditazione e preghiera, ai cui incontri affollati intervenne anche Bogino¹¹⁰; Mario Stopponi era l'«amico romano»¹¹¹, assieme al quale Bogino avrebbe affrontato anche il rientro in Italia fino a condividere, appena giunti a Roma, l'ospitalità «della signora Carmelina, nella sua casetta del Borghetto Prenestino»¹¹²; Spartaco Zanfranceschi – un geometra trevigiano, di famiglia socialista¹¹³ – era il compagno più stretto col quale Bogino aveva vissuto, fin dai giorni in terra jugoslava, ogni momento dell'esperienza militare e della prigionia; con Autilia Colombo, infine, Bogino aveva sofferto nei drammatici momenti del bombardamento della fabbrica di dinamite, durante il quale entrambi avevano rischiato la vita e dal quale erano usciti feriti e scioccati¹¹⁴.

In secondo luogo, si nota che Bogino aveva proposto ai compagni argomenti di carattere generale, che spronavano a una riflessione complessiva sulla prigionia in Germania così come a una valutazione del lavoro cui gli IMI erano stati sottoposti. Ma aveva anche cercato un dialogo su temi più vicini alla sua personale esperienza, come le iniziative teatrali, gli atti eroici per l'approvvigionamento di cibo o gli eventi bellici che lo avevano toccato da vicino: tutte vicende per le quali certamente si aspettava parole di apprezzamento e dalle quali confidava probabilmente di ricavare un po' di gratificazione.

A un'analisi attenta, i testi che i compagni scrissero andarono forse anche al di là delle aspettative di Bogino. Miracoli e Stopponi elogiarono – com'era logico attendersi – la sua capacità nell'organizzare gli spettacoli ed entrambi sottolinearono la sua reazione ai morsi della fame, dalla quale erano derivate le sue imprese nel recupero degli scarti della cucina tedesca: imprese che avevano fatto di Bogino «il ragazzo più coraggioso del lager» (Miracoli). Fiorelli al riguardo sotto-

¹¹⁰ Per la partecipazione alla «recita del rosario», si veda Parte II, «Diario», 8 maggio 1944.

¹¹¹ Si veda Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943. In un'annotazione in data 2 giugno 1944 Bogino lo definisce: «il mio compagno romano, che mi fu accanto come un fratello»; si veda Parte II, «Diario», nota 282.

¹¹² Si veda Parte II, «Diario», 29 agosto 1945 e il par. 3.1.2, testo in corrispondenza delle note 580 e 584.

¹¹³ Si veda il par. 3.2 e Parte II, «Diario», nota 20.

¹¹⁴ Si veda Parte II, «Diario», 7 aprile e 16 luglio 1945.

lineò i «terribili momenti, in cui la terra si muove sotto i piedi, le cose ronzano intorno come zanzare, e lo stomaco si rattrappisce». Lo stesso Fiorelli ripensò alla «grande paura avuta» in quel terribile 7 aprile, quando «le bombe cadevano sulla nostra testa come fossero chicchi di grandine», ma di quella giornata fu soprattutto Autilia Colombo a dare una descrizione di formidabile efficacia.

La giornata era iniziata all'insegna dell'ordinarietà: il turno di lavoro cominciato alle 6:00, l'allarme poco dopo mezzogiorno e la rinuncia a recarsi al rifugio, stante la 'normalità' del suono della sirena ormai inascoltata («noi allora si lavorava come sempre tranquille e beate mentre il pericolo piano piano si avanzava»). Poi lo scoppio delle prime bombe, l'incalzare delle esplosioni, l'invocazione del «dolce nome di mamma», la sensazione della morte vicina, il tentativo di raggiungere il rifugio, le urla dall'interno e le bombe che lo colpirono davanti a lei:

senza essere ancora entrata nel rifugio ecco che cadano altre due bombe proprio nel rifugio da quei lamenti non udii che due parole "maine Got" da un tedesco che implorava il nome di Dio di quelle persone non rimasero altro che dei pezzi di ossa sotto le macerie io sola rimasi in vita perché ero sulla porta però anch'io fui molto segnata; dallo spostamento d'aria che avvenne la porta si chiuse chiudendomi la gamba ed è così che fui trasportata all'ospedale e là rimasi 2 mesi aspettando la fortuna che mi assistesse avendo la speranza che un giorno potrò ancora camminare come prima.

È però soprattutto sugli argomenti di carattere 'generale' che alcune risposte ci appaiono assai interessanti. Qual era, in definitiva, il giudizio che gli internati interpellati davano sull'esperienza vissuta? E come valutavano il comportamento degli IMI?

Un senso di «disorientamento» e di «stordimento» si legge nelle parole di Miracoli, segnate da un rassegnato fatalismo, accettato verosimilmente nel rispetto della imperscrutabile volontà divina, e dalla certezza che l'imminente incontro con le famiglie avrebbe cancellato la dolorosa vicenda vissuta:

Questo mio scritto affettuoso, di saluto, di augurio, di conforto, di fede vorrei veramente che sia il preludio di quella che sarà l'imminente partenza, dopo essere stati per molti mesi assieme determinati in più remote contrade di questa nazione e un po' disorientati storditi da molte cose che sono più grandi di noi, da eventi che si sono susseguiti malgrado alle nostre contrarie volontà, desideri e speranze. (...). Dimentichiamo il passato e centuplichiamo le nostre speranze per l'avvenire, col proposito di lavorare, dopo di che raccogliere attorno ai nostri cari che ancor oggi immagino inginocchiati a pregare per noi per far sì che un giorno rivedessero i suoi figli che da anni vivono lontani.

Se l'esperienza del lager, in questa interpretazione, viene quasi sublimata in una sorta di percorso salvifico che dalle «remote contrade» tedesche finisce per ricondurre gli internati, grazie alla forza della preghiera, nell'alveo protettivo della famiglia, decisamente più laica è la lettura che, di quella stessa esperienza, dà Franco Fiorelli.

A fronte del disinteresse nei confronti degli internati, mascherato dietro procedure burocratiche e «circolari», del quale erano colpevoli sia l'amministrazione tedesca che l'ambasciata italiana di Berlino, già a quest'altezza cronologica (primavera 1945) e in un contesto sociale fuori da circuiti di alta formazione intel-

lettuale – si ricordi che siamo al cospetto di internati di bassa scolarizzazione o al massimo di diplomati in scuole superiori di ambito tecnico – Fiorelli coglieva, nel suo scritto autografo, il senso di una «resistenza» effettiva, forte e vincente:

Ma gli IMI, cui sembra Dio abbia affidato una missione santa per la rassegnazione a *resistere* a tutte le intemperie e lo spirito di sacrificio, *hanno sempre vinto*. Li ho visti sull'attenti fermi, impassibili di fronte ai carcerieri che con la baionetta minacciavano mari e monti; li ho visti ridere anche quando la fame toglieva tutte le forze e di fronte a questo stoicismo io stesso *mi sono inteso forte molto più forte di quanto le mie possibilità spirituali me lo permettessero*. Ma di fronte a questa forza esteriore e significativa che veniva usata di fronte ai nostri carcerieri, l'IMI celava la debolezza di un cuore affranto e sofferente, l'IMI qualche volta piangeva e sapeva piangere, muto col volto nascosto dalle coperte, perché i tedeschi non vedessero e non comprendessero questa nostra segreta debolezza che ogni giorno ci torturava il pensiero della nostra famiglia e della patria¹¹⁵.

A ben vedere, in realtà, lo stesso Fiorelli e ancor di più Spartaco Zanfranceschi andavano anche oltre i *desiderata* di Bogino. Nella sua testimonianza Fiorelli, rivolgendosi direttamente a lui, scriveva che il futuro «lettore delle tue memorie» non avrebbe potuto essere incredulo di fronte alla «tragica vicenda dei seicentocinquantamila» internati e delle decine di migliaia di morti causate dalle «modernissime attrezzature mortuarie che geniali fantasie degli scienziati tedeschi hanno creato, e gli sbirri, servi della folle e terroristica organizzazione, hanno usato senza pietà»: una previsione – quella della repentina notorietà della vicenda degli IMI – che era sbagliata, ma che rivela comunque, ancora una volta, una consapevolezza sorprendente della situazione, se consideriamo che Fiorelli scrive questa riflessione in Germania, prima ancora cioè che quella stessa vicenda fosse in realtà conclusa.

Più forte ancora, e anch'essa lucidissima, è infine la testimonianza di Zanfranceschi, cui Bogino non aveva dato – lo ricordo – alcuna traccia da seguire. All'opposto di Fiorelli egli dubita che la memoria dell'internamento potesse trovare facile accettazione («allora ci sembrerà quasi irreale, grottesco, comico pure; ne rideremo; rideremo noi e rideranno i nostri amici che ci ascolteranno»), ma pare anch'egli orgogliosamente convinto che la «resistenza» vittoriosa era stata il frutto di un'azione collettiva:

Resterà in noi il ricordo di un tempo triste felicemente superato, e certo sarà motivo d'orgoglio pe' noi quando ci ripenseremo. *Abbiamo resistito*; e non è la vittoria sulla carne che maggiormente ci rallegrerà, ma la vittoria sullo spirito. È proprio il nostro cuore che ha *maggiormente resistito* in questa dura lotta: giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. *Abbiamo vinto*, il resto non conta; se la lotta è stata dura, maggiore è la gioia che oggi proviamo (...). Nelle lunghe, eppur tanto brevi ore di lager *abbiamo pensato allo stesso modo*, respirato, mangiato e pianto allo stesso modo ed allo stesso tempo. *Comunità di pensieri e di azioni*, miscelio eterogeneo che ci renderà ancor più squallido e misero il nostro vivere di allora¹¹⁶.

¹¹⁵ Il corsivo nel testo è mio.

¹¹⁶ Il corsivo nel testo è mio.

Certamente con parole diverse e con una diversa capacità di analisi, ciò che i geometri Fiorelli e Zanfranceschi riuscirono a dire in poche righe, non senza incertezze linguistiche, sembra riecheggiare quanto un intellettuale raffinato e un uomo politico acuto come Alessandro Natta avrebbe lucidamente meditato una decina di anni più tardi¹¹⁷: l'esperienza del lager come fase di maturazione collettiva e come espressione di una resistenza antifascista.

Un terzo documento conservato da Bogino, risalente anch'esso alla vigilia del rientro in Italia, si pone nella prospettiva della raccolta effettuata per auto-documentazione, e merita alcune considerazioni.

Il suo autore fu il già menzionato Franco Fiorelli, che lo stese – per quanto non espressamente dichiarato – in qualità di rappresentante degli IMI nel Sandstrasselager di Geesthacht. Si tratta di una «Relazione alla Commissione italiana per i rimpatri» che ricostruisce quanto avvenne in quel lager il 28 aprile 1945: una giornata tragica che precedette di soli tre giorni la liberazione del campo¹¹⁸.

In via preliminare va notato che non sappiamo se la stesura del documento, che porta in calce la datazione «Geesthacht, 12 maggio 1945», sia stata in qualche modo sollecitata dagli stessi internati o consigliata dalle autorità alleate oppure se fu 'pensata' esclusivamente da Fiorelli. Certo è che venne concepita come una denuncia contro quanti avevano preso parte all'omicidio di un internato nel contesto di un'operazione di rappresaglia punitiva, la quale ebbe del resto una modalità esecutiva che avrebbe potuto degenerare facilmente in una strage. Va altresì notato che Fiorelli non poté far altro che rivolgere la denuncia in questione a una generica «Commissione italiana per i rimpatri», organismo del quale forse immaginava la costituzione in analogia con l'omonima Commissione permanente istituita dal fascismo per il rientro degli italiani dai territori dell'impero. Quanto Fiorelli avesse speranza che questa denuncia arrivasse realmente alla destinazione immaginata e avesse conseguenze concrete, è difficile dire. Resta però il fatto che il 27 luglio 1945 egli volle lasciarne a Bogino una copia, corroborata dalle firme autografe dei testimoni, affinché andasse ad arricchire la sua raccolta di «appunti e documenti sulla prigionia»¹¹⁹. La decisione di Fiorelli fu saggia. Non sappiamo dove siano finiti l'originale del documento o le sue eventuali altre copie: in questo caso l'empirica valutazione 'archivistica' secondo la quale la moltiplicazione dei luoghi di destinazione di un documento fa aumentare le possibilità di conservazione dello stesso ha trovato conferma.

La «Relazione» di Fiorelli – che occupa 5 pagine dattiloscritte – si apre dando per scontato che il destinatario sia già a conoscenza di ciò che «tutto il mondo ormai conosce», ovvero il «trattamento bestiale ed inumano durante il periodo del nostro internamento, delle sofferenze e delle umiliazioni, delle percosse

¹¹⁷ Natta 1997a. Com'è noto il testo di Alessandro Natta, scritto quando l'autore era un giovane deputato del Partito Comunista Italiano e proposto agli Editori Riuniti per essere pubblicato nel decennale della liberazione, ha visto la luce solo più di quarant'anni dopo, in un contesto ovviamente del tutto diverso. Sui motivi della mancata edizione si veda Natta 1997b, XXVII-XXIX.

¹¹⁸ AGB, «Ricerche», parte VI, su cui si veda Appendice 3.

¹¹⁹ Si veda Parte II, «Diario», 27 aprile 1945, nota 383, e 27 agosto 1945.

e della fame». La «Relazione» non avrebbe cioè dovuto essere un generico atto di accusa, bensì la circostanziata ricostruzione della «persecuzione degli Italiani nella città di Geesthacht» avvenuta il 28 aprile 1945. Gli eventi, secondo Fiorelli, erano chiari e inconfutabili: poliziotti, SS e agenti della *Gestapo* erano entrati nelle baracche e, «con modi bestiali», avevano ordinato agli internati di uscire fuori e di inquadarsi. L'irruzione era stata accompagnata da scariche di colpi di armi da fuoco: «mentre una parte di queste belve dai corridoi spara nelle stanze, un'altra dal di fuori spara dentro attraverso le finestre». Degli internati, uno – Enrico Castella, «colpito alla testa ed al petto da tre colpi di fucile» – era rimasto ucciso, una parte era riuscita a fuggire, un'altra parte era stata deportata dai tedeschi in ritirata.

Una cosa sento ancora il dovere di riferire: il fermo comportamento degli Italiani di fronte alle minacce ed alla persecuzione terroristica, lo spirito di solidarietà e la fratellanza nell'assistenza reciproca durante questi tragici giorni.

Pochi giorni dopo, la mattina del 1° maggio, ci sarebbe stato l'arrivo dell'esercito alleato: «preceduto da alcuni colpi di cannone e scariche di mitraglia (...), un bolide d'acciaio esce dal bosco e si insinua in un gruppo di case».

Come ogni denuncia, anche quella di Fiorelli non poteva non essere corroborata e arricchita da numerosi particolari grazie a precise testimonianze – in questo caso nove –, la cui responsabilità era confermata dalla firma autografa di ogni testimone. La conclusione del documento era quindi riservata a un enfatico omaggio alla bandiera italiana, la stessa che il 4 maggio aveva avvolto la bara dell'internato Castella durante la cerimonia funebre:

Ora il nostro tricolore sventola sul più alto pennone di Geesthacht, la città che ci aveva visto pochi giorni or sono scacciare come cani e che ci vede oggi pieni di baldanza e felicità attraversare le sue vie a fianco di quanti la volontà di una banda malefica ci aveva resi nemici.

TU Bandiera d'Italia, TU oggi sventoli quasi volessi sfidare il vento, TU dall'alto ci guardi e ci proteggi, TU sei la sola che nel periodo triste della captività, segretamente nascosta nei nostri zaini ci tenevi legati alla nostra Patria, e rispecchiavi nel suo bel volto, e spargevi il profumo della sua terra.

1.2.2 Documenti successivi all'internamento: il consolidamento del ricordo

Assieme al materiale 'di prima mano' connesso direttamente all'esperienza dell'internamento – materiale quantitativamente modesto, ma sufficiente per delineare la traccia di fondo per la ricostruzione delle vicende vissute –, l'archivio di Bogino conserva documentazione che l'autore del «diario» raccolse o elaborò nei decenni successivi agli eventi narrati: fonti 'secondarie', se viste nella prospettiva della vicinanza all'epoca dei 'fatti', ma di rilievo se considerate nell'ottica di un'operazione di rimodellamento costante del ricordo. In questa prospettiva un aspetto interessante da considerare è la funzione che ebbe il ritorno di Bogino nei luoghi della prigionia. Il fatto stesso di voler rivedere quei posti può essere indicativo del superamento – o del processo di superamento – del trauma vissuto e al contempo un segnale della sua lucida volontà di racco-

gliere elementi per una ricostruzione ‘oggettiva’ delle vicende, la possibilità cioè di ritrovare sul posto sensazioni, idee, suggestioni, così come elementi concreti, partendo dall’osservazione diretta¹²⁰.

Stando alla documentazione disponibile si può ricostruire che Bogino tornò tre volte in Germania – nel 1969, 1970 e 1971¹²¹ – e una volta in Croazia, allora Jugoslavia, nel 1973¹²²: viaggi piuttosto veloci, forse fatti da solo e di breve durata. A distanza di circa trent’anni da quei viaggi così Bogino sintetizzava¹²³:

Lo scrivente, negli anni 1969, 1970 e 1971, tornò nel Vierlande per rivedere i luoghi della prigionia ed il cimitero di Geesthacht, dov’erano stati sepolti, in un settore a parte, alcuni dei nostri caduti.

Nel camposanto di Geesthacht, purtroppo, le tombe dei nostri morti erano ridotte ad un cumulo di pietre ammassate tra le erbacce. Come testimonianza e memoria riporto qui sotto un fotogramma del filmino (che conservo) e che potei riprendere con l’*otto millimetri*, prima che un custode zoppicante m’invitasse a smetterla. I luoghi dove sorgevano il lager *Birke* a Düneberg ed il *Sandstrasselager* a Geesthacht, demoliti reticolati e baracche, erano diventati distese brulle ed incolte, come appare dalla foto e dal disegno qui sotto raffigurati.

Nel viaggio del 1970 presi alloggio all’hotel *Hanseat*, al n. 42 della *Bergedorfstrasse*, proprio accanto agli uffici della *Verkehrsbetriebe Aktiengesellschaft* (ex DAG-BGE), dove, con il mio scarso tedesco, reiterai la richiesta per ottenere la dichiarazione di cui alla pagina precedente¹²⁴. La risposta dell’ex DAG, cortese ma esplicita, fu la stessa: la società aveva perduto tutte le carte riguardanti gli IMI utilizzati nel periodo bellico. Nel 1971 cercai inutilmente di ritrovare, presso *Moorfleet*, lo *Straflager* SS, lager di punizione per prigionieri, ma anche per le SD, le *Waffen* SS e le *SS Totenkopf*.

¹²⁰ Un caso ben noto di ritorno, nel 1957, sui luoghi dell’internamento è quello di Giovannino Guareschi (1989, 193-244), su cui si veda Ferioli 2009, 30, il quale sottolinea che egli «affrontò la memoria come ricordo del lager, ma insieme come superamento del passato, delle divisioni e degli odi in vista di un’Europa libera e democratica. E quando qualcuno, durante quel viaggio (...) gli domandò se era la prima volta che veniva in Germania, egli poté allora rispondere senza esitazione: “La prima volta”».

¹²¹ AGB, «Documenti originali», n. 187, ricevute dell’Hotel «Hanseat» di Bergedorf, datate 12-14 agosto 1969, 10-14 agosto 1970 e 15-16 agosto 1971; si veda anche Parte II, «Diario», nota 379.

¹²² AGB, «Documenti originali», n. 26, ricevuta dell’albergo intestata «Rivijera. Hotelsko Turističko Poduzeće. Šibenik», datata 17 agosto 1973; si veda anche Parte II, «Diario», nota 74. Fu verosimilmente durante il viaggio in Croazia nel 1973 che Bogino acquistò alcune cartoline allo scopo di arricchire la propria documentazione, raffiguranti le cascate «Skradinski Buk» della riserva naturale del fiume Krka («Prirodni rezervat rijeke Krke Skradinski Buk») e Sebenico: la cattedrale, il complesso della zona portuale e l’insieme della città; da Sebenico Bogino inviò una cartolina alla madre nella quale si vede una zona di balneazione di fronte alla città; si veda AGB, «Documenti originali», nn. 7, 10, 25, 26 e 39.

¹²³ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 4, minuta di lettera inviata all’Istituto di Storia Contemporanea di Como (Roma, 29 marzo 2001), «Oggetto: Indennizzo per i militari italiani prigionieri nei lager tedeschi (IMI), costretti al lavoro forzato presso industrie tedesche», su cui si veda il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 208.

¹²⁴ Si riferisce a una dichiarazione dalla quale risultasse «la permanenza nell’ospedaletto francese dell’*Heidberg* lager di Besenhorst (...) a seguito della lieve ferita riportata alla gamba destra durante il bombardamento del 7 aprile 1945», dichiarazione già richiesta con raccomandata del 21 luglio 1961; si veda AGB, «Ricerche», parte III, fasc. 2.

Il testo – oltre a rivelare lo sconcerto per la condizione del cimitero di Geesthacht, nonché il rammarico per l'impossibilità di trovare tracce degli IMI nell'archivio della *Verkehrsbetriebe Aktiengesellschaft* e per l'incapacità di individuare il lager di punizione nel quartiere Moorfleet di Amburgo – fornisce spunti interessanti sul piano dell'operazione di auto-documentazione portato avanti da Bogino. È infatti interessante notare che egli aveva voluto «riprendere» il cimitero con la sua piccola cinepresa con pellicola di 8 millimetri, un'apparecchiatura molto semplice da utilizzare e in quegli anni diffusa anche a livello familiare per l'esecuzione di brevi filmati. Ma l'esecuzione di questi filmati non fu la sola modalità di auto-documentazione che il testo rivela. Esso riferisce anche l'esecuzione di una fotografia che avrebbe mostrato «distese brulle ed incolte» laddove sorgevano «reticolati e baracche» del lager Birke di Düneberg e del Sandstrasselager di Geesthacht.

L'archivio purtroppo non conserva i «filmini» realizzati da Bogino durante i suoi viaggi in Germania¹²⁵, mentre è generoso per quanto riguarda le fotografie scattate nelle stesse circostanze, visto che ne custodisce 24 di piccolo formato (stampa Kodak a colori, quadrate, di cm 8,8 di lato), risalenti soprattutto all'agosto 1970¹²⁶: fotografie interessanti per cogliere il senso di questo particolare *reportage*. Quello che segue è il loro oggetto, con indicazione fra virgolette di quanto Bogino indicò nel *verso* della stampa:

- 1) Stazione ferroviaria di Holtenklynke («Holtenklynke Ba<h>n<h>of»), ma più probabilmente di Curslack¹²⁷.
- 2-3) Stazione di «Düneberg» (2 fotografie)¹²⁸.
- 4) «Il Vierlande visto da Bör<n>sen»¹²⁹.
- 5) «L'Elba a Geesthacht presso Zollenspieker»¹³⁰.
- 6) Linea ferroviaria all'altezza del ponte di Pollhof («Pollhof la ferrovia della BGE»)¹³¹.

¹²⁵ Anche il «diario» contiene alcuni riferimenti all'uso della cinepresa. Bogino così ricorda la visita fatta nell'agosto 1969 alla tomba del commilitone Adolfo Stesi: «Visitai il camposanto lungo l'autostrada n. 5 e vidi che nel *Friedhof* le tombe dei caduti italiani, assieme a quelle d'altri defunti *Auslander*, erano state rimosse, ed alcune lapidi raccolte in un angolo, tra frantumi di sepolture ed erbacce. Vidi pure che, poco distante, era stata costruita la nuova chiesa di S. *Petri*. A me, non rimase che filmare il tutto, con la mia piccola 8 mm». Nell'agosto 1970, «con l'8 mm filmai i luoghi dove sorgevano il lager Birke a Düneberg, il Sandstrasselager a Geesthacht e l'Heidberg lager a Besenhorst»; si veda Parte II, «Diario», note 279 e 379. Bogino effettuò riprese anche durante la visita fatta anni dopo in Croazia: «Nel 1973, dopo trent'anni, sono ritornato a Sebenico, dove ho preso alloggio nel *Rivijenska Hotelsko*. Volli rivedere subito le antiche calli, la *Gradska Vijećnica*, ancora sede del municipio, ed il *Renasansna Palača*, orgoglio cittadino, fatto con la dura pietra delle Alpi Dinariche, tutte cose che mi avevano impressionato trent'anni prima. Con la piccola cinepresa *Viennette 2*, filmai diversi punti di Sebenico antica»; si veda Parte II, «Diario», nota 74.

¹²⁶ Nel bordo inferiore di 20 di esse è stampigliato: «aug 70»; sono riferibili invece all'agosto 1969 le fotografie sotto indicate con i nn. 2, 15, 17 e 21.

¹²⁷ AGB, «Documenti originali», n. 83; si veda Parte II, «Diario», nota 175.

¹²⁸ AGB, «Documenti originali», n. 91; si veda Parte II, «Diario», nota 188 e Fig. 11.

¹²⁹ AGB, «Documenti originali», n. 95; si veda Parte II, «Diario», nota 194.

¹³⁰ AGB, «Documenti originali», n. 96; si veda Parte II, «Diario», nota 199.

¹³¹ AGB, «Documenti originali», n. 106; si veda Parte II, «Diario», nota 218.

- 7) Stazione ferroviaria di Bergedorf nord («Bergedorf-nord Ba<h>nhof»)¹³².
- 8) Stazione ferroviaria di Escheburg («Escheburg Ba<h>nhof»)¹³³.
- 9) «La ferrovia della BGE presa dalla pensilina della stazione Bergedorf-sud»¹³⁴.
- 10) «Düneberg il ponte sul canale innanzi all'ingresso della caserma SS»¹³⁵.
- 11) «Krümmel la pineta»¹³⁶.
- 12) «Wentorf le caserme»¹³⁷.
- 13) «La chiesa» di S. Nicola a Hohenhorn¹³⁸.
- 14) «Geesthacht. Valdstrasse la Chiesa cattolica» di S. Salvatore¹³⁹.
- 15) «Düneberg ex fabbrica Alfred Nobel, il Viale del Pianto»¹⁴⁰.
- 16) «Bergedorf dietro la Chiesa evangelista (*sic*)» di S. Pietro e Paolo¹⁴¹.
- 17) «Geesthacht ex lager Sandstrasse»¹⁴².
- 18) «Geesthacht la "torre" della stazione»¹⁴³.
- 19) Lager di «Neuengamme»¹⁴⁴.
- 20) Centro di Bergedorf, zona attraversata per arrivare al lager di Düneberg («Bergedorf, parte del percorso del 14/10/43»)¹⁴⁵.
- 21) «Vierlande da Bör<n>sen»¹⁴⁶.
- 22) «Geesthacht l'ingresso del cimitero»¹⁴⁷.
- 23) DP *Camp* di Glinde presso Bergedorf («Glinde bei Bergedorf»)¹⁴⁸.
- 24) «Bergedorf il parco»¹⁴⁹.

Le fotografie possono essere idealmente suddivise in 4 gruppi.

Il primo ha come elemento comune le stazioni e il sistema ferroviario dell'area a sud di Amburgo, quella cioè in cui Bogino venne impiegato più frequentemente durante l'internamento¹⁵⁰. La volontà del Bogino-fotografo è in questo caso rivolta soprattutto a 'immortalare' gli edifici delle stazioni ferroviarie (Curslack, Düneberg, Bergedorf, Escheburg) associate agli spostamenti cui era stato co-

¹³² AGB, «Documenti originali», n. 107; si veda Parte II, «Diario», nota 222.

¹³³ AGB, «Documenti originali», n. 120; si veda Parte II, «Diario», nota 243.

¹³⁴ AGB, «Documenti originali», n. 121; si veda Parte II, «Diario», nota 250.

¹³⁵ AGB, «Documenti originali», n. 134; si veda Parte II, «Diario», nota 280 e Fig. 12.

¹³⁶ AGB, «Documenti originali», n. 137; si veda Parte II, «Diario», nota 283.

¹³⁷ AGB, «Documenti originali», n. 145; si veda Parte II, «Diario», nota 397.

¹³⁸ AGB, «Documenti originali», n. 150; si veda Parte II, «Diario», nota 306.

¹³⁹ AGB, «Documenti originali», n. 154; si veda Parte II, «Diario», nota 313.

¹⁴⁰ AGB, «Documenti originali», n. 155; si veda Parte II, «Diario», nota 315.

¹⁴¹ AGB, «Documenti originali», n. 161; si veda Parte II, «Diario», nota 328.

¹⁴² AGB, «Documenti originali», n. 165; si veda Parte II, «Diario», nota 336.

¹⁴³ AGB, «Documenti originali», n. 182; si veda Parte II, «Diario», note 261 e 373.

¹⁴⁴ AGB, «Documenti originali», n. 187; si veda Parte II, «Diario», nota 379.

¹⁴⁵ AGB, «Documenti originali», n. 193; si veda Parte II, «Diario», nota 382.

¹⁴⁶ AGB, «Documenti originali», n. 194; si veda Parte II, «Diario», nota 396.

¹⁴⁷ AGB, «Documenti originali», n. 201; si veda Parte II, «Diario», nota 395.

¹⁴⁸ AGB, «Documenti originali», n. 203; si veda Parte II, «Diario», nota 400.

¹⁴⁹ AGB, «Documenti originali», n. 204; si veda Parte II, «Diario», nota 404.

¹⁵⁰ Fotografie nn. 1-3 e 6-9.

stretto, quasi quotidianamente per due anni, per raggiungere i luoghi di lavoro lungo la rete. Due fotografie costituiscono altrettante interessanti eccezioni: la prima indica un punto, più o meno preciso, di uno specifico cantiere ove Bogino si trovò a lavorare nei pressi di Pollhof¹⁵¹; la seconda mostra il dipanarsi dei binari di fronte al marciapiede della stazione di Bergedorf sud¹⁵²: un'immagine, quest'ultima, per nulla significativa se non fosse che Bogino l'aveva probabilmente scattata – stando a un riferimento che leggiamo nel «diario» – ricordando «due carri scortati dalle SS *Totenkopf*» in sosta in quella stazione prima di proseguire alla volta del campo di concentramento di Neuengamme, «dove li vediamo sempre entrare e mai andarne fuori»¹⁵³.

Il filo conduttore che unisce il secondo gruppo è quello che possiamo definire il 'contesto ambientale', un aspetto per nulla estraneo alla sensibilità di Bogino, che nelle pagine del «diario» si sofferma spesso a descrivere il territorio e a riferire le sensazioni che gli derivavano dall'osservazione della natura. Oggetto di raffigurazione sono la pineta di Krümmel¹⁵⁴, il parco di Bergedorf¹⁵⁵, ma soprattutto due elementi geogra-



Figura 11 – Giulio Bogino, Stazione di Düneberg, fotografia. Agosto 1970. AGB, «Documenti originali», n. 91.



Figura 12 – Giulio Bogino, Ponte di legno di accesso al lager Birke di Düneberg, fotografia. Agosto 1970. AGB, «Documenti originali», n. 134.

¹⁵¹ La fotografia n. 6 mostra un preciso particolare della «tratta Bergedorf - Kirchwerder - Zollenspieker, vicino al ponte di Pollhofsbrücke, dove oggi è collocato il nostro cantiere volante della BGE e dove inizieremo a lavorare»; si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944.

¹⁵² Fotografia n. 9.

¹⁵³ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944.

¹⁵⁴ Fotografia n. 11.

¹⁵⁵ Fotografia n. 24.

fici di particolare interesse: «la pianeggiante distesa del Vierlande»¹⁵⁶ – il vasto ‘spazio’ verde che ancor oggi caratterizza la zona a sud di Amburgo –, fotografato in due occasioni dalla cittadina di Börnsen¹⁵⁷, e il grande fiume Elba che fa da confine a quella stessa «distesa» cingendola a sud e a ovest, colto da Bogino all’altezza di Zollenspieker¹⁵⁸, «un angolo di territorio incredibile a vedersi, così lontano dall’inferno di rovine che l’attornia»¹⁵⁹. In questo modo Bogino descrive quella zona nel «diario»¹⁶⁰:

Al tramonto abbiamo attraversato Zollenspieker: una manciata di casette, tra betulle e venature di pinastri, a ridosso di un’ansa dell’Elba, poco a sud di Amburgo. I luccichii tipici del tramonto creano, sull’acqua del grande fiume, fuggevoli luminosità dorate, durevoli quanto il loro brivido. Oltre l’Elba, il Winsen è tutto un tappeto di brugo, il cui profumo tutto avvolge, insieme con una tenue bruma che sale dal fiume. Questi fugaci momenti di quiete si vivono in confusione, tanto sono inattesi e brevi, e si è pervasi da un’inquietudine oscura; perché da un lato avverti dal sapore dell’aria che l’estate è vicina, dall’altro sei sopraffatto dalla fame, dagli abusi, dalla fatica per il duro lavoro e da questa guerra crudele, che nel frattempo tutto divora, con tante sciagure e morte.

L’occhio attento di Bogino non poteva trascurare di tenere anche memoria del ‘costruito’: fossero punti di riferimento della quotidianità – l’inconfondibile «torre» ottagonale della stazione di Geesthacht o la locale chiesa di S. Salvatore¹⁶¹ – o simboli di episodi particolari, come i palazzi del centro di Bergedorf¹⁶², il cimitero di Geesthacht¹⁶³, la caserma di Wentorf¹⁶⁴ e le chiese di S. Pietro e Pa-

¹⁵⁶ Si veda Parte II, «Diario», 15 novembre 1943.

¹⁵⁷ Fotografie nn. 4 e 21.

¹⁵⁸ Fotografia n. 5. All’Elba si riferiscono anche due cartoline conservate nell’archivio, verosimilmente acquistate da Bogino durante uno dei suoi viaggi in Germania, raffiguranti la grande centrale idroelettrica operante dalla fine degli anni Cinquanta nei pressi di Geesthacht («Geesthacht/Elbe – Speicherbecken»); si veda AGB, «Documenti originali», n. 97.

¹⁵⁹ Si veda Parte II, «Diario», 13 gennaio 1944.

¹⁶⁰ Si veda Parte II, «Diario», 8 maggio 1944.

¹⁶¹ Fotografie nn. 14 e 18.

¹⁶² Fotografia n. 20. Scrive Bogino nel «diario» in data 13 ottobre 1943: «Attraversiamo una Bergedorf in apparenza deserta, abbuiata da un cielo quasi nero, con le case a posto, tranquille e le strade silenziose, dove non si vedono né civili, né poliziotti e non si scorgono quei segni dei bombardamenti che invece hanno completamente distrutto l’entroterra dell’antica Amburgo».

¹⁶³ Fotografia n. 22. Scrive Bogino nel «diario» in data 14 maggio 1945: «Stamattina abbiamo accompagnato al cimitero di Geesthacht, per la sepoltura, Enrico Castella. Erano i suoi compagni che portavano a spalla la bara, ricoperta con quella bandiera italiana conservata da Sebenico e tenuta nascosta per tanto tempo. Un piccolo corteo s’è snodato dal DP Camp, già Sandstrasselager di Geesthacht, al Friedhof, il cimitero della città, attraverso l’intensa circolazione dei mezzi militari di ogni tipo. La bara è stata finalmente inumata accanto a quelle di Adolfo Stesi, del Corvo e degli altri compagni caduti nel settore del Friedhof riservato agli Ausländer, gli stranieri d’ogni nazionalità qui deceduti».

¹⁶⁴ Fotografia n. 12. Scrive Bogino nel «diario» in data 15 maggio 1945: «Tutti noi degli ex lager Düneberg e Geesthacht, dopo breve sosta nella caserma di Wentorf, siamo stati riuniti a Glinde, sobborgo di Bergedorf».

olo a Bergedorf¹⁶⁵ e di S. Nicola a Hohenhorn¹⁶⁶, il cui giardino nell'estate 1944 era stato preso d'assalto dagli internati¹⁶⁷:

Passando dinanzi alla chiesetta del piccolo borgo, abbiamo visto nel recinto della pieve folti cespugli di fiori, fitti di boccioli. Simultaneamente, come uno sciame di cavallette, abbiamo dato l'assalto e in un attimo li abbiamo divorati, già sbocciati od ancora verdi.

Di particolare interesse risulta infine il gruppo di fotografie connesso direttamente ad alcuni dei campi ove Bogino era stato detenuto – il lager Birke di Düneberg, il Sandtrasselager di Geesthacht, il DP *Camp* (*Displaced Persons Camp*) di Glinde vicino a Bergedorf – e al lager di Neuengamme, nei pressi del quale egli si era trovato spesso a lavorare.

Al lager Birke di Düneberg si riferiscono due fotografie. La prima¹⁶⁸ mostra un piccolo ponte in legno o, per meglio dire, un tavolato per l'attraversamento di un fosso che introduce a un campo incolto, quello ove un tempo sorgeva il lager in questione. Che quel passaggio fosse in un punto strategico rispetto alle varie strutture del lager – in particolare rispetto alla caserma delle SS che lo poteva facilmente controllare, essendo posta di fronte a esso e all'ingresso dell'area occupata dalla baracche – si coglie molto bene in una cartina realizzata da Bogino¹⁶⁹, sulla quale torneremo¹⁷⁰, che permette di individuare con precisione, a ridosso del ponte stesso, anche il così detto, significativamente, «Viale del Pianto»: la strada di collegamento del lager per Düneberg e per la DAG, documentata anche in una specifica fotografia¹⁷¹, ove la si vede lastricata con pietre squadrate nel punto in cui, nell'agosto 1969, si immetteva in una moderna rotatoria stradale.

Che anche l'area dello Sandtrasselager di Geesthacht, come quella del lager di Düneberg, fosse divenuta una «distesa brulla ed incolta» – per riprendere le parole di Bogino poco sopra citate –, lo conferma una fotografia dell'agosto 1969¹⁷²: a un campo senza colture fanno da sfondo, in lontananza, alcuni edifici, forse di una fattoria, e una fila di alberi, alcuni un po' rinsecchiti, piegati dal vento. Diverso è invece ciò che ancora si riesce a interpretare – stante il deterioramento dei colori dell'immagine a stampa – del DP *Camp* di Glinde posto nel 1945 sotto il controllo dell'esercito inglese¹⁷³, definito significativamente dagli

¹⁶⁵ Fotografia n. 16. Scrive Bogino nel «diario» in data 29 settembre 1944: «Negli ultimi giorni (...) anche il nostro *Arbeitskommando*, attraversando Bergedorf, ha osservato squadre di ragazzi della *Hitlerjugend*, armate di *Panzerfaust*, presidiare i crocevia e fare esercizi presso la chiesa evangelica e dietro il parco centrale cittadino».

¹⁶⁶ Fotografia n. 13.

¹⁶⁷ Si veda Parte II, «Diario», 18 agosto 1944.

¹⁶⁸ Fotografia n. 10; si veda Fig. 12.

¹⁶⁹ Si veda Tavola 8.

¹⁷⁰ Si veda *infra* la nota 187 e il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della nota 502.

¹⁷¹ Fotografia n. 15.

¹⁷² Fotografia n. 17.

¹⁷³ Fotografia n. 23.

internati anche la «villa di Glinde»¹⁷⁴, l'ultimo luogo di concentrazione in cui Bogino si trovò a dimorare quand'era ormai in attesa del rimpatrio¹⁷⁵: nello scatto dell'agosto 1970 tra gli alberi e le aiole fiorite si intravede un fabbricato dalle grandi finestre e nel giardino moderni arredi da esterni.

Al campo di concentrazione di Neuengamme si riferisce l'ultima fotografia di questo gruppo¹⁷⁶: un'immagine che non fornisce molti chiarimenti su come si presentava il sito in quell'agosto 1970, quando Bogino lo visitò. Aldilà di un cancello aperto si vede un laghetto, un'area verde, con rari alberi, e una casa di moderna costruzione: un ambiente assolutamente anonimo e ordinario che non faceva pensare a quanto di orribile era accaduto in quel luogo¹⁷⁷.

Le fotografie scattate in Germania servirono quindi a Bogino per rinsaldare il ricordo dell'esperienza in Germania a distanza di meno di trent'anni da quando essa si era svolta. Molte cose erano però cambiate e dalle sue parole si nota un tentativo costante di riportare gli eventi lontani a quanto adesso gli si presentava generando nella mente e davanti agli occhi uno stridore fra la memoria di un passato doloroso e la visione di un presente normalizzato, talora anzi un po' squallido. Niente più reticolati e baracche, oggetti 'nostalgicamente' reali nella mente e ora invece assenti, e al loro posto «erbacce» o più rassicuranti ma anonime «cassette linde circondate da zinnie e da rose»: dell'internamento e della sua drammatica concretezza non c'era più nulla di 'oggettivo', restava solo il ricordo personale¹⁷⁸.

Il consolidamento del ricordo venne portato avanti nel corso del tempo da Bogino anche attraverso un'altra operazione: la realizzazione di cartine allo scopo di illustrare efficacemente percorsi e luoghi di detenzione.

¹⁷⁴ Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945.

¹⁷⁵ A Glinde vennero concentrati «tutti gli IMI liberati nel Vierlande» in attesa di partire da Amburgo verso l'Italia (Parte II, «Diario», 6 maggio 1945).

¹⁷⁶ Fotografia n. 19.

¹⁷⁷ Si vedano l'Introduzione, testo corrispondente alla nota 54, e Parte II, «Diario», nota 379. Sul lager di Neuengamme si vedano i riferimenti bibliografici citati in Parte II, «Diario», nota 247.

¹⁷⁸ Uno scoramento analogo a quello riscontrabile nelle parole di Bogino, si legge nel 'racconto' di Antonio Reviglio (1975, 39-40), allorché, tornato alla miniera dove aveva lavorato, non trova tracce di quanto ricordava: «A fianco dell'edificio che ci ospitava, sul lato sud, non c'è più nulla. Un campo coltivato a patate distende una coltre cinerognola di zolle indurite dal gelo (...). Sono tornato a verificare la misura e la validità delle memorie a contatto con le superstiti testimonianze e ricondurle così, quanto possibile, alla verità dell'esperienza reale allora vissuta. Ma anche qui, l'edificio sinistro, il quadrato casermone che saliva tozzo per quattro piani, è scomparso (...). Ma il vuoto è forse più terribile della materiale, anche se cupa presenza. Se un solo mattone fosse sopravanzato lo scambierei per un segno di commemorazione, un tributo di durata ideale a un calvario che è tremendo si sia cancellato così, dissolto nel tempo con tutto il suo cumulo di torture inenarrabili, di agonie feroci, di morte (...). Ora, davanti alla vuota solitudine, su queste zolle striate di gelo e di polvere nera, l'assenza di ogni traccia visibile del tozzo casone e del campo recintato a doppio filo spinato, esaspera la folla dei ricordi. L'emozione è senza agganci reali. Fluisce come un'onda. Si gonfia. E popola di fantasmi, dilatati su uno scuro fondo di tregenda, il teatro vuoto e triste che mi sta innanzi, contro la tela pesante di un cielo basso e nevososo, tra quinte gelate di vento».

Risale a una fase non precisabile, ma certamente anteriore ai viaggi in Germania di fine anni Sessanta, un tentativo di ricomposizione dell'itinerario che aveva portato l'autore del «diario» da Sebenico a Wietzendorf durante la tradotta verso la prigionia¹⁷⁹: itinerario che rivela come le sue idee fino a quel momento fossero piuttosto confuse. Come Bogino ebbe modo di scrivere, quando in Germania gli fu possibile consultare direttamente una dettagliata mappa stradale reperita in loco si accorse infatti di aver collocato Wietzendorf presso Münster, in Renania, cioè quasi a ridosso dell'Olanda, spostandone la posizione addirittura di oltre 200 km verso ovest¹⁸⁰. Per quanto l'errore fosse marchiano, non va trascurato il fatto che Bogino aveva comunque cercato, seppur con rudimentali mezzi di ricostruzione, di mettere su carta – basandosi essenzialmente sul ricordo di nomi di località spesso appena intraviste o sentite nominare – un percorso che attraversava gran parte dell'Europa, dalla costa adriatica della Jugoslavia alla Germania del nord.

A questa prima cartina se ne aggiunsero in seguito altre quattro – di cui purtroppo non è possibile proporre una datazione neppure approssimativa –, che appartengono a una stessa fase di riorganizzazione del ricordo. Esse furono realizzate con estrema precisione grafica, con inchiostro nero, su carta lucida.

La prima ha un carattere generale e mostra un'ampia parte dell'Europa centrale segnalando il «Limite raggiungibile dagli aerei del "Bomber Command" inglese e della "8^a Air Force" americana», un raggio cioè di circa 1.000 km in linea d'aria dalla base area di Lincoln nell'Inghilterra centrale¹⁸¹. Vi sono indicati numerosi possibili obiettivi dei *raid* alleati: industrie petrolifere, fabbriche di aerei e dei relativi motori. E in mezzo ad esse un puntino indica la collocazione dell'*Arbaitkommando* 1556, quello di cui Bogino faceva parte.

Le altre tre cartine affrontano invece un'area molto ristretta e hanno il merito di illustrare in modo puntuale sia la «Zona circostante» il lager Birke di Düneberg che quello stesso lager, restituendoci così un'immagine 'virtuale' di ciò che un tempo era stato realizzato in quelle «distese brulle ed incolte» viste da Bogino con i propri occhi tornando in Germania. Alcuni elementi meritano di essere sottolineati.

Nella prima cartina¹⁸² si nota, tra le altre cose, la posizione del lager rispetto agli insediamenti di Düneberg e di Geesthacht e alla fabbrica sotterranea di dinamite DAG¹⁸³, che tanta parte avrebbe avuto nelle vicende di Bogino, nonché la linea

¹⁷⁹ La cartina si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 69, disegno a inchiostro nero su due fogli di carta. Le caratteristiche dell'inchiostro e del supporto cartaceo potrebbero far propendere per una stesura di fine anni Quaranta o degli anni Cinquanta.

¹⁸⁰ Per la spiegazione dell'errore commesso si veda Parte II, «Diario», nota 146. Risale invece verosimilmente a tempi molto più recenti un abbozzo grossolano della prima parte di quello stesso itinerario, ovvero il tratto Sebenico - Maribor; si veda AGB, «1^a Copia», allegato a p. 64.

¹⁸¹ Si veda Tavola 7.

¹⁸² Si veda Tavola 5.

¹⁸³ «La DAG è una gigantesca polveriera che si estende, nascosta nelle cavità delle colline, da Düneberg e Geesthacht fino a Krümmel. Sono chilometri e chilometri di laboratori, depositi e officine, sempre efficienti in profonde gallerie, dove una quantità di prigionieri di guerra italiani e di coatti civili russi, polacchi, ucraini, francesi, olandesi, ecc. lavora di giorno e di notte, sorvegliata da kapò DAG, da *Gestapo* e SS. Prigionieri di guerra e coatti civili sono destinati, tra l'altro, agli impianti molto pericolosi dei così chiamati *Walzen*, terribili presse utilizzate per

ferroviaria, funzionale a spostare gli internati verso i diversi impieghi lavorativi, e in particolare quella 'interna' che collegava gli insediamenti industriali dell'area fino a Krümmel. Nella seconda¹⁸⁴ – che costituisce un ingrandimento di un particolare della precedente – viene presentato dettagliatamente il lager Birke. Nella parte superiore si nota la zona delle baracche del «Settore russo» e dalla parte opposta, delimitato da un apposito filo spinato, il settore degli internati italiani. Quest'ultimo appare articolato in due baracche – al loro interno divise in *Stube*, nella prima delle quali aveva sede il *Kommandantur* del campo – e in minime 'strutture di servizio' (il bunker, i lavabi, le latrine, la zona delle «corde per panni da asciugare», la «fossa dei rifiuti»). Fuori dal campo si vede il posizionamento delle batterie antiaeree della *Flak* e la collocazione della «grande fossa scarico rifiuti cucine detta "cambusa"», oggetto delle 'imprese alimentari' di Bogino¹⁸⁵.

L'ultima cartina si collega direttamente a una delle imprese dell'autore del «diario», rivelando la sua funzione primaria di supporto al ricordo di un episodio segnato da particolare audacia¹⁸⁶: una linea tratteggiata indica infatti il percorso fatto da Bogino per raggiungere il «deposito patate» e per ritornare alla propria *Stube* con una scorta del prezioso tubero. Ma, oltre a darci il dettaglio grafico di quell'evento, la carta mostra il lager in una scala minore rispetto alla precedente e consente quindi una contestualizzazione diversa¹⁸⁷. Per prima cosa si nota una più realistica dimensione del settore russo, che qui appare ben più grande rispetto all'altra carta. In secondo luogo si nota bene la posizione della strada di collegamento con Düneberg – quella «Via del Pianto» di cui abbiamo già detto¹⁸⁸ – costeggiante una «marrana» ovvero un fossato di scarico delle acque.

Queste tre cartine viste nel loro insieme appaiono interessanti anche in una prospettiva più generale. Esse permettono infatti di farci un'idea piuttosto precisa delle caratteristiche di un lager di ridotte dimensioni in cui gli IMI 'conviveva-

impastare e amalgamare differenti tipi d'esplosivo. Questi *Walzen* s'incendiano di continuo, all'improvviso, avvolgendo prigionieri e coatti dentro un gran globo di fuoco, uccidendo per le orribili ustioni i lavoratori al momento addetti. Questi *Walzen* sono forniti di un sistema automatico, la cui cellula fotoelettrica dovrebbe entrare in azione, automaticamente, al balenare della prima scintilla, rovesciando sul *Walze* in fiamme una cascata d'acqua. Essendo però un sistema lento e sorpassato, opera sempre in ritardo, non riuscendo così ad estinguere le fiamme e non arrivando a salvare nessuno» (Parte II, «Diario», 24 dicembre 1943). «In queste gallerie sotterranee operano diverse centinaia di lavoratori coatti di ogni paese, in prevalenza dell'Europa dell'est. Questa massa di lavoratori stranieri, come ho già ricordato, è sorvegliata a vista dalle SS *Totenkopf*, dalla *Gestapo* ed è guidata tecnicamente dagli ingegneri civili, dai kapò e dagli operai della DAG» (Parte II, «Diario», 22 maggio 1944). Su incidenti che interessarono «tre giovani coatte lituane e il nostro Mario Marcon di Verona, offesi dal fuoco» mentre lavoravano ai *Walzen* e sugli studi di Spartaco Zanfranceschi per renderli sicuri si veda Parte II, «Diario», 18 agosto 1944. Sulla fabbrica si veda anche *supra* la nota 54 e *infra* la nota 538.

¹⁸⁴ Si veda Tavola 6.

¹⁸⁵ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della nota 493.

¹⁸⁶ Si veda Parte II, «Diario», 2 giugno 1944 e il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 500-501.

¹⁸⁷ Si veda Tavola 8.

¹⁸⁸ Si veda il par. 1.2.2, testo in corrispondenza della nota 171.

no' con prigionieri di guerra di altre nazionalità, ma anch'essi costretti al lavoro: un piccolo lager, funzionale a dare un essenziale ricovero a persone raccolte per esigenze lavorative, analogo ad altre migliaia esistenti nel territorio tedesco¹⁸⁹.

1.2.3 Pratiche di indennizzo: la costruzione del racconto

Se i materiali fin qui analizzati possono essere stati i punti di riferimento per mantenere il ricordo degli eventi ovvero per 'fondarlo' e costantemente alimentarlo, altri documenti conservati nell'archivio costituiscono il sedimento di una serie di pratiche burocratiche che in parte possono dirsi parallele al mantenimento stesso del ricordo, in parte però appaiono convergenti con esso, nella misura in cui lo condizionarono o lo indirizzarono, influenzando quindi sull'esito dell'operazione cui Bogino, nel corso del tempo, aveva rivolto i propri sforzi ovvero la stesura di un «diario».

Come ha recentemente dimostrato Nicola Labanca¹⁹⁰, attorno alla questione degli indennizzi per gli internati militari, è ruotata a partire dai primi anni Duemila una nuova interpretazione politica di quella pagina drammatica della storia italiana del Novecento, e all'interpretazione politica è andata a braccetto una riletture storiografica – che in sintesi ci permettiamo di definire in qualche misura revisionista e anti-resistenziale –, verso la quale lo stesso Labanca ha preso una decisa posizione. In questa sede, tenendo presente e condividendo la posizione di Labanca, vorremmo tentare di valutare quanto, a prescindere dall'esito finale, lo sforzo di produrre un prodotto 'funzionale' all'ottenimento dell'indennizzo – peraltro prospettato dai sostenitori con grande enfasi e alla fine ridotto alla concessione di una «medaglia d'onore, che qualche maligno definì una medaglia di consolazione, o medaglietta»¹⁹¹ – possa aver spinto Bogino, e come lui probabilmente molti altri internati, a riconsiderare dopo molti decenni quegli eventi lontani, di certo mai del tutto obnubilati, e a ricomporli in una versione, per così dire, aggiornata. Ciò che era stato, per decenni, affidato al ricordo – per definizione non perfettamente strutturato, sebbene spesso legato a fonti documentarie 'oggettive' o a integrazioni coerenti con la loro interpretazione – subiva adesso una «torsione», per impiegare un termine usato sempre da Labanca: il ricordo, cambiando il proprio *status*, diveniva 'racconto', una forma cioè di narrazione che doveva presentare una verità possibilmente convincente e coerente. A questa prima torsione concettuale se ne aggiungeva un'altra – collegata anche alla necessità di compilazione delle stesse pratiche di indennizzo – costituita dall'affidare la narrazione alla

¹⁸⁹ Assai interessante risulta in proposito la testimonianza di Pensiero Acutis (2005, 29, 33, 75, 90) che venne internato in vari lager secondari, dipendenti dallo *Stalag* XA con sede a Schleswig, posti in località della zona centrale di Amburgo: Veddel, Landugsbrücke-St. Pauli, Wihelmsburg, nel distretto di Hamburg-Mitte, e Fuhlsbüttel, nel distretto di Hamburg-Nord. Lo stesso Acutis sottolinea più volte (2005, 89, 94, 114 e 129) la presenza in Amburgo di «tanti piccoli lager». Dopo la liberazione, in attesa della partenza per l'Italia, Acutis (2005, 137) fu spostato in un altro campo, a Buxtehude, a circa 40 km ad ovest della città.

¹⁹⁰ Labanca 2022b, 143-270.

¹⁹¹ Labanca 2022b, 188. La «medaglia d'onore» venne istituita con legge n. 296 del 27 dicembre 2006 (Labanca 2022b, 186-87).

scrittura ovvero a un mezzo che richiedeva anche un'adeguata modalità espressiva, di per sé condizionante specie in persone non troppo abituate a adoperarla.

In definitiva, il «diario» di Bogino può essere indicativo di questa nuova dimensione della trasmissione della memoria dell'internamento.

L'archivio mostra come l'attenzione di Bogino circa la possibilità di ottenere indennizzi fosse desta fin dagli anni Cinquanta. Risale all'agosto 1957 un ritaglio di un articolo intitolato «I reduci dai campi tedeschi potranno essere indennizzati», nel quale si davano informazioni circa le procedure al riguardo che «tutti gli ex detenuti dei campi di concentramento» avrebbero potuto presentare entro il dicembre seguente tramite l'«Unione nazionale ed internazionale tra congiunti dei militari e civili dispersi» con sede a Milano in Corso Magenta 5¹⁹². Appare comprensibile che Bogino, il quale in quel periodo si trovava in condizioni finanziarie tutt'altro che floride ed era divenuto padre da poche settimane, abbia cercato di approfittarne, avanzando richiesta all'ente suddetto con raccomandata del 1° dicembre 1957¹⁹³. Nel documento, dopo aver fornito gli elementi essenziali per il proprio riconoscimento e gli estremi della vicenda che aveva vissuto¹⁹⁴, si metteva a disposizione «per ogni chiarimento del caso», allegando le certificazioni di nascita, residenza e cittadinanza italiana. La richiesta non solo non ebbe alcun esito, ma lasciò Bogino in attesa di una risposta addirittura per sette anni, come si capisce dall'annotazione scritta in calce al documento dallo stesso Bogino: «Restituitami la pratica dai Carabinieri della Stazione della Borgata Gordiani il 14-10-1964 (ancora nessuna disposizione)». Era la prima delusione circa l'ottenimento dell'indennizzo sperato.

Il materiale successivo ci porta a tempi molto più recenti, ovvero ai primi anni del nuovo Millennio, quando, come accennato, la questione degli indennizzi divenne argomento di forte rivendicazione finanziaria e di discussione politica, sotto l'impulso soprattutto di una delle associazioni di riferimento di reduci e internati (l'ANRP¹⁹⁵) e dell'Istituto di Storia Contemporanea "Pier Amato Perretta" di Como (ISC)¹⁹⁶.

¹⁹² AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 1; a matita rossa viene indicata la data 25 agosto 1957. A quella data l'articolo non compare né ne «l'Unità», né nell'«Avanti!», all'interno del quale, nell'edizione milanese del 2 agosto 1957 la notizia, con le medesime informazioni, è riportata (p. 7) sotto il titolo «Indennizzati dalla "Farben" gli ex deportati in Germania».

¹⁹³ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 2.

¹⁹⁴ «Il sottoscritto Bogino Giulio ex segnalatore della ex Regia Marina, catturato dalle truppe tedesche a Sebenico il 14.9.1943 ed internato in Germania al Campo XB con il numero di matricola 172056; internato prima al campo di Wietzendorf ed avviato poi al campo di lavoro della BERGERDORF-GEESTHACHT EISENBAHN di DÜNEBERG; liberato dalle truppe alleate il 1.5.1945; rimpatriato e discriminato dall'apposita commissione della Marina Militare, presenta domanda a codesta Spett. Unione per essere indennizzato del lavoro compiuto senza retribuzione alle dipendenze della citata B.G.E. - Bergerdorf-Geesthacht Eisenbahn con sede a BERGEDORF (Amburgo)».

¹⁹⁵ Associazione Nazionale dei Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e dei loro familiari.

¹⁹⁶ Già Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione.

La sequenza dei materiali, perfettamente conservati da Bogino, è chiarissima e riflette, altrettanto perfettamente, eventi ben noti.

All'inizio del 2001 gli IMI vennero inizialmente ammessi a presentare domanda per ottenere indennizzi previsti da una specifica legge tedesca dell'agosto 2000¹⁹⁷, per essere poi esclusi, sostanzialmente in blocco, a seguito del parere dato dal giurista tedesco esperto di diritto internazionale Christian Tomuschat, consulente del Ministero tedesco delle finanze, «secondo il quale gli IMI avrebbero mantenuto lo *status* di prigionieri di guerra anche dopo la loro trasformazione nell'autunno del 1944 in lavoratori civili», a differenza, ad esempio, dei prigionieri polacchi ridotti effettivamente allo stato civile e quindi idonei all'ottenimento degli indennizzi, ai quali vennero complessivamente ammessi oltre 1.600.000 lavoratori, quasi tutti dell'Europa orientale, mentre delle circa 130.000 domande presentate dagli IMI o dai loro familiari ne furono accolte solo poco più di 2.800, ovvero quelle di chi poté dimostrare di essere stato recluso nei veri e propri campi di concentramento (*Konzentrationslager*), etichettati con le sigle KL o KZ¹⁹⁸.

Bogino fu tra coloro che caddero in questa poco piacevole 'avventura', che, se da un lato illuse sulla possibilità di un riconoscimento monetario, per quanto tardivo e comunque non rapportabile al tipo di lavoro svolto e alle condizioni di sfruttamento subite, dall'altro fu il punto di partenza di una nuova fase di proposte avanzate da associazioni e parti politiche, nelle intenzioni risarcitorie sul piano morale, culminate infine in provvedimenti di riconoscenza da parte dello Stato italiano: provvedimenti in sé discutibili se non storicamente fuorvianti¹⁹⁹.

Non possiamo sapere fino a che punto Bogino ebbe consapevolezza di questa spiacevole situazione, ma una grossa scritta con pennarello rosso «Buffoni!» su

¹⁹⁷ Per procedere agli indennizzi previsti, la legge istituì la Fondazione «Erinnerung, Verantwortung und Zukunft» (Evz, «Ricordo, responsabilità e futuro»).

¹⁹⁸ Si veda Focardi 2020, 122-23, per la citazione 122. Sull'argomento si veda anche Hammermann (2007, 549-51) e Focardi (2017, 154, circa il rigetto delle domande degli IMI a seguito del parere giuridico di Tomuschat datato 31 luglio 2001), nonché Labanca (2022b, 156-58), ove si nota fra l'altro che almeno dal 9 agosto 2001 l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (IOM), destinataria finale delle domande di indennizzo, era stata informata dalla Fondazione Evz che gli IMI sarebbero stati esclusi dagli indennizzi. Sulla classificazione dei lager, nell'ampia bibliografia, si veda Mantelli 2001, 381-84, nonché, per una messa a punto storiografica, Collotti 2003, e Lorentini 2018. Spiega Mantelli (2001, 383) che gli internati militari italiani «vennero detenuti fino all'agosto 1944 in campi di prigionia militare dipendenti dalle regioni militari (*Wehrkreise*) in cui era suddiviso il Reich; gli ufficiali nei così detti *Oflag* (campi per ufficiali), i sottufficiali e i soldati nei così detti *Stammlager* (campi-madre). Nell'agosto 1944 gli IMI vennero trasformati, con atto d'imperio, in lavoratori civili coatti, e vennero trasferiti nei così detti *Arbeiterlager* (campi per lavoratori stranieri, sottoposti ad un regime di coazione). I campi di prigionia militare erano sottoposti all'autorità del comando supremo delle forze armate tedesche (*Oberkommando der Wehrmacht*, abbreviato OKW) e non avevano nulla a che fare (come del resto quelli per lavoratori stranieri) con i KL, che dipendevano invece dall'apparato delle SS». Aggiunge Mantelli (2001, 384) che dal 1939 «si aggiunse il sistema dei campi di sterminio (*Vernichtungslager* abbreviato VL) pensati come installazioni deputate ad eliminare fisicamente in massa ed in tempi brevi gli ebrei d'Europa». I VL furono 6, tutti collocati nel territorio polacco occupato (Chelmno, Belżec, Sobibór, Treblinka, Majdanek, Auschwitz-Birkenau).

¹⁹⁹ Su questa fase della vicenda e i suoi significati politici si veda Labanca 2022b, 178-203.

una comunicazione circolare inviataagli congiuntamente dall'ANRP e dall'ISC – con la quale i due enti si dichiaravano disponibili a seguire il ricorso avverso la decisione contraria all'accoglimento dell'indennizzo²⁰⁰ – la dice lunga sullo stato d'animo con il quale affrontò l'esito della questione²⁰¹.

Ad ogni modo, non interessa qui tanto la reazione di Bogino – che, alla fine, sembra aver rinunciato a ogni ulteriore rivendicazione o ad altri riconoscimenti²⁰² –, quanto cercare di capire in che modo le procedure relative alle richieste d'indennizzo lo orientarono nella riflessione che avrebbe portato all'organizzazione dei materiali documentari accumulati e alla stesura definitiva del proprio «diario»²⁰³.

Aprè la raccolta degli atti che qui interessano un primo fascicolo²⁰⁴, i cui documenti se da un lato indicano come, almeno all'inizio, potessero sorgere incertezze fra gli anziani ex-internati circa le procedure da seguire per concorrere agli

²⁰⁰ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 11; si veda Fig. 13. La circolare non è datata espressamente, ma stando ad alcuni riferimenti interni può essere ritenuta della fine del 2002 o degli inizi del 2003. A essa era accluso il questionario che chiude quanto ricostruito *infra* alla nota 202.

²⁰¹ Ad onor del vero non possiamo dire se l'epiteto fosse rivolto da Bogino all'ANRP e all'ISC, mittenti della lettera sulla quale venne vergato, o alla IOM o fosse, più in generale, uno sfogo contro tutto un 'sistema' che, dopo averlo illuso, aveva respinto una richiesta che egli riteneva legittima.

²⁰² Il 5 settembre 2001 il direttore dell'ISC, Valter Merazzi, scrisse di proprio pugno una lettera a Bogino in cui lo informava, senza dare spiegazioni, che «purtroppo la Germania non riconosce gli IMI come soggetto di risarcimento», rimandando al sito web dell'Istituto «per ulteriori e dettagliate informazioni». Nell'occasione chiedeva anche che Bogino gli inviasse via email quanto già trasmesso con raccomandata «per poterla pubblicare con la Sua autorizzazione sul ns. sito, costituendo documentazione utile alla difesa della memoria». Il giorno 16 seguente, nel replicare a quanto scritto da Merazzi, Bogino ribadiva l'interpretazione per cui anche gli IMI dovevano essere oggetto di indennizzo e, per quanto non in grado di inviare per email la documentazione richiestagli e già trasmessa con raccomandata del 29 marzo 2001, autorizzava l'ISC a «servirsi senza limiti e/o riserve della documentazione in suo possesso». La comunicazione circa il possibile respingimento della richiesta di indennizzo sarebbe stata comunicata in modo formale quattro mesi più tardi. Una circolare del 27 gennaio 2002, inviata da ANRP e ISC, informava che la IOM stava mandando lettere «di non accoglimento delle domande» e che i mittenti si dichiaravano «determinati a tutelare, in ogni sede, i cittadini internati nei lager nazisti». A tale proposito allegava due moduli da riempire e spedire rispettivamente alla sede della IOM di Ginevra, onde manifestare il ricorso «avverso il diniego», e agli stessi ANRP e ISC per avere «assistenza in questa vicenda». I moduli – che presentano un lungo testo prestampato in cui si motivano le ragioni del ricorso – si conservano compilati nelle voci relative al nome del richiedente, al numero della pratica e alla firma, ma evidentemente non vennero spediti. A ciò fece seguito una comunicazione, datata 9 aprile 2003, diretta espressamente a Bogino dalla IOM, con la quale gli erano dette le ragioni per le quali non era stato ammesso all'indennizzo e illustrate le modalità per presentare eventualmente ricorso entro il 18 luglio seguente. In replica a questa comunicazione Bogino compilò quanto richiesto da un «Questionario funzionale per la predisposizione del ricorso relativo all'indennizzo per il lavoro forzato durante la detenzione nella Germania nazista da restituire compilato a ANRP-ISC Como». Anche questo documento, in buona parte preparato con dovizia di particolari, è conservato 'in originale' nell'archivio di Bogino, cosa che pare dimostrare la rinuncia alla spedizione. Per la documentazione citata si veda AGB, «Ricerche», parte I, fsc. 8-11. L'archivio non presenta tracce di pratiche volte a ottenere la «medaglia d'onore», di cui *supra* alla nota 191.

²⁰³ Il tema sarà affrontato nel par. 2.1.

²⁰⁴ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 3.



Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione

00185 Roma - Via Statilia, 7
Tel. 06.70.04.253 - Fax 06.70.47.64.19
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

Giulio Bogino
VIA AGNANI 55 SCALA P/32
00171 ROMA RM



ISTITUTO DI STORIA CONTEMPORANEA
"PIER AMATO PERRETTA"

22100 Como - Via Brambilla, 39
Tel. 031.33.19.373 - Tel./fax 031.30.69.70
internet: www.isc-como.org
e-mail: isc.como@isc-como.org

Il questionario deve essere esclusivamente compilato dagli ex internati che hanno ricevuto dall'OIM la risposta negativa

BUPPOM!

Oggetto: ricorso all'esclusione dall'indennizzo per il lavoro forzato svolto in Germania durante la seconda guerra mondiale (1943-1945).

Circa un anno fa Lei ha presentato, in base alla legge tedesca, domanda di indennizzo per il lavoro forzato prestato in Germania nel periodo 1943-45.

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), che avrebbe dovuto attribuire gli indennizzi in Italia per conto della Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro" ha iniziato ad inviare le lettere ai richiedenti le cui domande hanno dato esito negativo.

Pertanto l'ANRP e l'Istituto di Storia Contemporanea "P.A. Perretta" di Como (in rappresentanza di altri istituti di storia ed enti) hanno deciso, anche in questa fase, di tutelare gli interessati, ove ritenessero opportuno avviare ricorso avverso alla risposta negativa.

Qualora anche Lei decidesse di impugnare la risposta negativa dell'OIM, La invitiamo a restituire, debitamente compilato, l'allegato "questionario funzionale", per poterLe assicurare, senza alcuna spesa da parte Sua, la nostra assistenza nell'istruzione e presentazione di questo difficile ricorso che, più che a tendere ad una soddisfazione pecuniaria, mira a ripristinare la verità storica e il diritto violato.

Il questionario dovrà essere spedito nel più breve tempo possibile utilizzando la busta allegata, in modo da agevolare l'istruzione del ricorso stesso.

Nel frattempo, faremo in modo di tenerLa ancora informata – nei limiti del possibile, contando sulla Sua partecipazione – sulle ulteriori iniziative che l'ANRP o l'ISC- Como potrebbero prendere ancora in merito.

Cordiali saluti.

Prof. Enzo Manducci
Segretario Generale ANRP

Prof. Walter Merizzi
Direttore ISC- Como

Figura 13 – Circolare inviata dall'«Associazione Nazionale dei Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e dei loro familiari» e dall'«Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione». Fine 2002-inizio 2003. AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 11.

indennizzi, dall'altro rivelano come anche da parte degli ambienti militari italiani si fosse sensibili e attenti verso quanto stava accadendo. Destinatario di una prima richiesta d'indennizzo, avanzata da Bogino il 23 marzo 2001, fu infatti il «Ministero della Marina militare», mentre l'Organizzazione internazionale per l'emigrazione (International Organization for Migration, IOM) risultava solo informata 'per conoscenza'. Aldilà della madornale confusione circa la denomi-

nazione del Ministero, il documento giunse comunque al destinatario voluto, e in particolare al Servizio legale della Direzione generale per il personale militare del Ministero della Difesa, dal quale il 18 aprile fu ovviamente risposto che «al momento non vi sono disposizioni legislative e/o regolamentari che prevedano la presentazione all'Amministrazione italiana di richieste risarcitorie» e che pertanto «la richiesta non può, allo stato, esser presa in considerazione». Lo scrivente si riservava comunque «di comunicare eventuali sviluppi della questione, a livello istituzionale». Per quanto il linguaggio della risposta, burocraticamente formale e a suo modo forse venato da un pizzico d'ironia, lasci pensare che la Direzione generale in questione avesse tutte le ragioni per 'archiviare' una richiesta del tutto estranea alle proprie competenze, una successiva lettera a Bogino dello stesso Servizio ci rivela invece che probabilmente quell'ufficio stesse seguendo l'evoluzione di questa vicenda e/o che avesse ricevuto altre sollecitazioni da ex-internati, loro familiari o altro personale. Il 7 giugno, infatti, l'ufficio informava Bogino che l'Ambasciata italiana a Berlino aveva reso noto che il governo tedesco aveva incaricato l'IOM di raccogliere le «dirette segnalazioni degli interessati (entro l'11 agosto 2001) ai fini dell'eventuale accesso al Fondo tedesco d'indennizzo», fornendo anche il recapito della sede italiana della IOM (Via Nomentana 62, Roma) e i relativi recapiti telefonici. La replica di Bogino – oltre a costituire un atto di gentilezza nei confronti di chi gli aveva con «sollecitudine» e «completezza» dato risposta – ci dice che il Ministero della Difesa era stato «l'unico Ufficio a dargli riscontro», visto che non lo avevano fatto né la IOR né l'ISC, ai quali come vedremo si era rivolto nel frattempo. Con enfasi Bogino così concludeva²⁰⁵:

Al di fuori d'ogni retorica, il sottoscritto, marinaio semplice, si sente in dovere si segnalare tale comportamento, e, per quello che può valere, di indicarlo come esempio di condotta democratica da prendere a modello.

Questo passaggio non va inteso come una vacua lusinga verso l'istituzione militare da parte di un vecchio soldato. Esso può infatti rivelare come in quel frangente Bogino fosse coinvolto, sia sul piano emotivo che su quello razionale, in un'opera di riflessione che lo aveva riportato 'effettivamente' all'esperienza militare e dell'internamento di quasi 60 anni prima. L'istituzione militare, specie la Marina, per quanto estranea alla specificità del problema del momento, ovvero il riconoscimento degli indennizzi, finiva comunque per apparire un soggetto rassicurante perché era stata il simbolo ideale del tempo dell'internamento e perché si dimostrava ancora presente e, in un certo senso, protettiva nell'attualità. È bene, al riguardo, dire subito che Bogino, nel «diario», non manifestò mai sentimenti di rancore verso le istituzioni militari, neppure nei giorni successivi all'8 settembre, quando effettivamente anch'egli non poté comunque fare a meno di constatare lacune nella catena di comando²⁰⁶. Ed è altresì opportuno

²⁰⁵ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 3, lettera datata: Roma, 13 giugno 2001.

²⁰⁶ «A 24 ore dalla notizia dell'armistizio, la mancanza di ordini resta assoluta, e a tutti noi che ne parliamo in continuazione sembra inverosimile credere che i Superiori Comandi di Roma non abbiano diramato per tempo le disposizioni di comportamento con riferimento all'attuale situazione, in particolare per le unità in oltremare come la nostra. Un altro

sottolineare il suo forte disappunto quando, dopo la civilizzazione del 1944, fu costretto a privarsi del «solino» della divisa da marinaio²⁰⁷.

Mentre usciva dal 'vicolo cieco' della richiesta al Ministero della Difesa, Bogino imboccò la strada giusta attraverso due passaggi: 1) invio all'ISC di una richiesta di indennizzo sotto forma di lunga relazione, articolata in una premessa e in 15 'punti' relativi alle «prove d'essere stato sottoposto al lavoro forzato presso industrie tedesche» (Roma, 29 marzo 2001)²⁰⁸; 2) invio alla IOM del «Modulo di domanda indennizzo per riduzione in schiavitù, lavoro forzato, danni alla salute o morte di un figlio», prestampato e compilato solo nelle tre pagine relative alle «Informazioni personali del richiedente», al «Lavoro forzato» e alla «Dichiarazione personale», corredato da un corposo plico di allegati (Roma, 6 agosto 2001)²⁰⁹, questi ultimi articolati in due sezioni: «Documenti di supporto» (14 documenti in copia) e «Testimonianze» (16 'schede' elaborate da Bogino su episodi o aspetti particolari della vicenda vissuta).

La richiesta all'ISC e il modulo con allegati inviato alla IOM costituivano due modalità diverse per giungere allo stesso obiettivo: dimostrare che l'internamento era una vera e propria prigionia e che gli internati erano costretti a lavorare forzatamente.

Nella richiesta all'ISC la questione era posta in maniera relativamente 'distesa', ovvero con un testo continuo, seppur articolato in 'punti', che riassumeva i vari episodi e li commentava. È da notare che Bogino, forse già da tempo, si serviva di un personal computer e di un programma di scrittura, cosa che gli permetteva probabilmente di utilizzare materiali via via elaborati adattandoli alle

peniero inoltre preoccupa un po' tutti: gli ordini da Roma forse non arriveranno mai, perché i tedeschi hanno già preso possesso di tutti i Centri operativi romani del Ministero della Guerra (...). Riguardo alla possibile imprevidenza del Comando Supremo Italiano per non aver previsto il caos che si sarebbe creato tra le truppe italiane, per la mancanza di ordini relativi alla dichiarazione d'armistizio, c'è chi pensa che gli ordini, già arrivati, sono ora custoditi all'Ammiragliato: non sono stati ancora resi noti perché sarebbe prevalsa la volontà di un gruppo d'ufficiali di Marina di evitare le sicure rappresaglie dei tedeschi» (Parte II, «Diario», 9 settembre 1943).

²⁰⁷ «Mori-li, Hans-lo-zoppo e Hans-lo-strabico, trasferitisi presso la caserma delle SS del lager Birke, non prendono alcuna nota di chi consegna mostrine e stelletto, limitandosi al solo porre gli oggetti in uno scatolone verde. Noi marinai, che portiamo le stelletto di stoffa cucite sopra il solino, siamo obbligati a consegnare il solino medesimo. Sono gli Alpini a soffrire e bestemmiare, in un dialetto che non capisco, perché non vogliono dividersi dai loro amati contrassegni della naja. Anche noi marinai del gruppo proveniente da Sebenico, siamo amareggiati per dover consegnare i nostri solini» (Parte II, «Diario», 28 agosto 1944). «Durante l'ultima missione nel *Leichkommando* ad Amburgo, mi sono procurato un solino della *Kriegsmarine*, che ha 3 strisce bianche anziché due come il nostro, e non porta le stelletto. Così ho tolto la striscia di troppo e ho cucito due stelletto di tela bianca da me fatte alla buona» (Parte II, «Diario», 24 dicembre 1944).

²⁰⁸ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 4. Si noti che Bogino inviò per conoscenza il documento anche al «Ministero della Marina militare», reiterando così l'errore della sua denominazione. Si tratta dello stesso testo (cc. 9, stampate da computer solo nel *recto*) inviato al Ministero della Difesa il 23 marzo precedente.

²⁰⁹ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 5, bozza preparatoria del «Modulo» (Roma, 16 luglio 2001); fasc. 6, copia della lettera di invio del «Modulo» ed elenco degli allegati (Roma, 6 agosto 2001); fasc. 7, copia degli allegati.

diverse necessità²¹⁰. Non solo, avendo forse una certa dimestichezza anche con l'archiviazione di fotografie e con la loro gestione, nonché, come vedremo, con l'elaborazione di montaggi fotografici e 'composizioni' di disegni e immagini particolari, volle dare alla sua richiesta l'aspetto di una sorta di articolo illustrato²¹¹.

Il «Modulo» inviato alla IOM doveva invece essere riempito rispettando alcuni campi precisi e non lasciava troppo spazio né alla fantasia, né alla possibilità di troppe spiegazioni o commenti. Dopo aver compilato gli spazi relativi ai dati anagrafici e aver espressamente dichiarato di essere stato «un prigioniero di guerra (POW) nel 1939-45» fino al 1° maggio 1945, Bogino rispose alle domande della sezione del «Lavoro forzato», la cui intestazione prevedeva che venisse specificato se era stato «deportato in Germania o in una zona occupata dalla Germania», se era stato «assoggettato a lavoro forzato» e «detenuto in condizioni di vita estremamente dure». Bogino indicò quindi che la sua deportazione, iniziata a Sebenico (Jugoslavia), era poi continuata a Düneberg, e che il lavoro forzato era stato svolto presso la DAG di Düneberg e la società ferroviaria BGE con sede a Bergedorf. Riportò inoltre che i lager di detenzione erano stati quelli di «Düneberg lager Birke 1556» e di «Geesthacht Sandstrasselager». Grazie a una breve serie di quesiti ai quali era possibile rispondere solo mettendo la croce su 'sì' o 'no', poté informare che aveva lavorato per imprese ed enti pubblici, non in agricoltura, che gli era stato concesso «occasionalmente» di uscire per andare nel vicino villaggio e che era stato «tenuto sotto custodia e sottoposto a continue perquisizioni e controlli da parte di guardie o della polizia durante e al di fuori delle ore lavorative». Dei 12 documenti relativamente ai quali il «Modulo» chiedeva il possesso, Bogino ne poté indicare solo quattro: la «tessera di lavoro (*Arbeitskarte*)» – coincidente con la «scheda segnaletica» redatta al momento dell'ingresso nel lager Birke²¹² –, il «certificato di lavoro rilasciato dall'impresa (*Arbeitbescheinigung*)» – individuato non senza forzature nel «Lagerausweis» dal «Lager Birke der D.A.G. - Düneberg»²¹³ –, il «documento di rimpatrio»²¹⁴ e il «foglio matricolare»²¹⁵. Concludeva quindi con una breve «dichiarazione personale» in cui indicava in ordine cronologico gli episodi significativi del suo internamento, rimandando agli allegati l'illustrazione delle «condizioni ed il trattamento subito durante il periodo di lavoro coatto». Non sappiamo se e fino a che punto gli allegati fossero presi in considerazione da coloro che valutavano le domande di indennizzo, ma, a prescindere dal fatto che, in sostanza, gli IMI vennero, come detto, esclusi in blocco, tale documentazione costituiva oggettivamente la parte qualificante della richiesta di Bogino, ovvero quella che avrebbe dovuto avallare le motivazioni che lo avevano indotto a presentare la domanda.

²¹⁰ Sull'uso del personal computer e delle diverse stesure disponibili si veda il par. 2.1.

²¹¹ Si veda il par. 2.3.

²¹² Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 53.

²¹³ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 56.

²¹⁴ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 57.

²¹⁵ AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 7.

Come la relazione inviata all'ISC, anche gli allegati trasmessi alla IOM e presentati con elaborazioni grafiche a corredo dei vari documenti e «testimonianze» prodotte, erano stati scritti da Bogino tramite il personal computer²¹⁶. La disponibilità di testi in formato digitale non è un fattore da sottovalutare nella preparazione dei documenti di cui qui si tratta – vista la facilità della loro costante ‘manipolazione’ – e neppure nella predisposizione delle diverse stesure del «diario» di cui parleremo più avanti²¹⁷. In sostanza dobbiamo immaginare che, in un momento non precisabile ma risalente, ragionevolmente, agli anni Novanta, Bogino abbia voluto procedere da un lato alla scansione dei documenti originali di cui abbiamo trattato, dall'altro all'elaborazione di un testo che desse al ‘ricordo’ la dimensione di testimonianza sotto forma di «diario». Cosa abbia concorso a formare questa decisione è impossibile dire: il pensionamento e quindi l'aver maggior tempo libero a disposizione, la lettura di altre ‘memorie’, la conoscenza del dibattito storiografico, la frequentazione di internati, la reazione a una forma di isolamento²¹⁸ o il sentirsi pronto a scrivere dopo aver lentamente metabolizzato il ricordo²¹⁹. E forse, non ultime, proprio le sollecitazioni provenienti – almeno per la stesura definitiva – dalla vicenda del mancato indennizzo. È comunque un dato oggettivo il fatto che egli, alla fine, ‘costruì’ un testo organico, di cui la relazione all'ISC e gli allegati alla domanda alla IOM potrebbero essere stati l'esito di un rimaneggiamento parziale di quanto in corso d'opera e il prodromo del testo definitivo del «diario».

Prima di affrontare l'analisi di questo materiale nel contesto delle stesure del «diario» è opportuno prendere in considerazione un'altra tipologia documentaria presente in archivio, che può collegarsi a quella fin qui analizzata: una corposa raccolta di ‘appunti’ frutto di «Ricerche» – questo è il titolo che Bogino dette alla raccolta –, stesi su fogli mobili forati, di formato protocollo, un tempo inseriti all'interno di un specifico ‘quaderno’ ad anelli e ripartiti per ‘materie’ in sequenza alfabetica (da «Arbeit Kommando 1556» a «Venti (rosa dei)»), la cui individuazione era favorita dall'inserimento di cartoncini divisori recanti all'esterno, a mo' di rubricario, la lettera iniziale; il tutto preceduto da un indice alfabetico delle ‘materie’²²⁰. Si tratta di un'elaborazione di dati scritta prevalentemente con una normale penna a sfera d'inchiostro azzurro con richiami a matita a indicare pagine delle stesure del «diario» o con pennarelli di vario colore per rimarcare elementi in qualche modo da evidenziare. Non è semplice individuare la funzione di queste informazioni, né la loro cronologia e modalità di raccolta, per quanto una certa omogeneità di stesura faccia pensare che essa sia stata riordinata unitariamente, forse sulla base di materiali preparatori. Si può

²¹⁶ Per un'analisi della relazione all'ISC e gli allegati inviati alla IOM si veda il par. 2.1, testo in corrispondenza e successivo alla nota 264.

²¹⁷ Si veda il par. 2.1.

²¹⁸ Per una serie di condizioni esistenziali che possono spingere alla scrittura autobiografica si veda Tutino 2000, 115-16.

²¹⁹ Ha scritto Pietro Clemente (2013, 218): «Forse la memoria di eventi così terribili ha bisogno di una elaborazione lunga e lenta, di una volontà di lasciare alle generazioni una testimonianza che si venga maturando lungo gli anni: al di là del dolore, al di là del pudore».

²²⁰ AGB, «Ricerche», parte VII.

notare che buona parte delle informazioni coincidono con 'materie', persone, episodi citati nel «diario», cosa che farebbe pensare a un'operazione funzionale alla compilazione di indici²²¹, oppure, al contrario, a una predisposizione di 'argomenti' o nomi di personaggi e personalità che avrebbero potuto, all'occasione, essere oggetto di citazione nel «diario» e ciò spiegherebbe il fatto che molte informazioni che la raccolta contiene non vi trovarono posto²²².

Comunque sia, ciò che possiamo dire con relativa certezza è che questo materiale solo in parte ebbe uno 'sbocco' diretto nel «diario» e che forse fu il frutto di una serie di «ricerche», letture e riflessioni che Bogino fece, nel corso del tempo, in vista della sua realizzazione²²³, ma che non sempre utilizzò concretamente. Nel complesso, quindi, la raccolta pare testimoniare, aldilà della sensazione che da subito percepisce il lettore del «diario», che questo fu il frutto di un'operazione meditata, 'costruita' e a suo modo rinforzata da una serie di elementi inseriti dall'autore per 'arricchire' la descrizione degli eventi: frutto cioè di una 'ricerca storica' che egli reputò opportuno fare, sia ritenendola funzionale all'elaborazione del testo, sia per una normale e, anzi, legittima curiosità verso un'epoca che egli aveva vissuto intensamente.

Più complessa è la valutazione del rapporto di questo materiale con i testi che Bogino andò preparando servendosi di un personal computer: in pratica, se la raccolta in questione precedette, almeno in parte, oppure accompagnò la stesura della domanda di indennizzo e del «diario». L'impressione è che la raccolta costituisca ancora una forma di organizzazione delle informazioni precedente l'uso ordinario del personal computer, cosa che non impedisce che essa sia stata

²²¹ In questo senso, ad esempio, si può interpretare la funzione del riepilogo delle «Cartine e disegni» con rimando alla pagina del «diario» e a un numero di riferimento.

²²² Solo in minima parte troviamo citati nel «diario» i nomi presenti nelle liste di «Attori, artisti, letterati», «Automobili, autocarri e simili», «Aerei», «Cannoni, obici, mortai», «Carri armati, autoblindate e simili», «Cibi, bevande, ecc.», «Esplosivi, munizioni, ecc.», «Films, opere ecc.», «Fucili, mitraglie, ecc.», «Giornali», «Grandi unità e loro comandanti», «Impianti e strumentazioni vari», «Musiche, canzoni ecc.», «Nazionalsocialismo», «Sciabole, pugnali, armi bianche», «Sigarette», «Uomini politici». Da notare è che la raccolta ebbe anche la funzione di traduttore di parole in «Americano», «Ebraico», «Francese», «Jugoslavo», «Latino», «Russo», «Spagnolo», «Tedesco», o di spiegazione di termini «Marinareschi», di «Medicinali», della «Meteorologia» o dell'«Organizzazione militare». Interessante è una sorta di dizionario delle «Piante», alcune citate nel «diario», accanto alla cui descrizione Bogino fece spesso anche un piccolo disegno illustrativo; si veda Fig. 14 e il par. 2.1, testo in corrispondenza della nota 287.

²²³ Può essere significativo il fatto che il 12 dicembre 1970 Bogino abbia scritto al «Museo storico dell'internamento», adiacente al «Tempio nazionale all'internato ignoto» a Padova, chiedendo di acquistare «pubblicazioni, studi, monografie, ecc. relativi ai campi di prigionia tedeschi durante la seconda guerra mondiale, con particolare riferimento agli IMI», specificando di avere un particolare interesse per le «carte geografiche dell'epoca». In alternativa chiedeva di avere «indirizzi ai quali potrei rivolgermi per ottenere il materiale richiesto». Nel rispondergli pochi giorni dopo, il rettore del Tempio, don Giovanni Fortin, dopo aver avvertito che il materiale presente nel Museo non poteva essere prelevato senza l'autorizzazione del presidente Paride Piasenti, consigliò Bogino di rivolgersi alla sede di Roma, Via XX Settembre n. 27b, dell'Associazione Nazionale ex Internati (ANEI) e in particolare al dott. Carlo De Luca; si veda AGB, «Ricerche», parte II, fasc. 1.

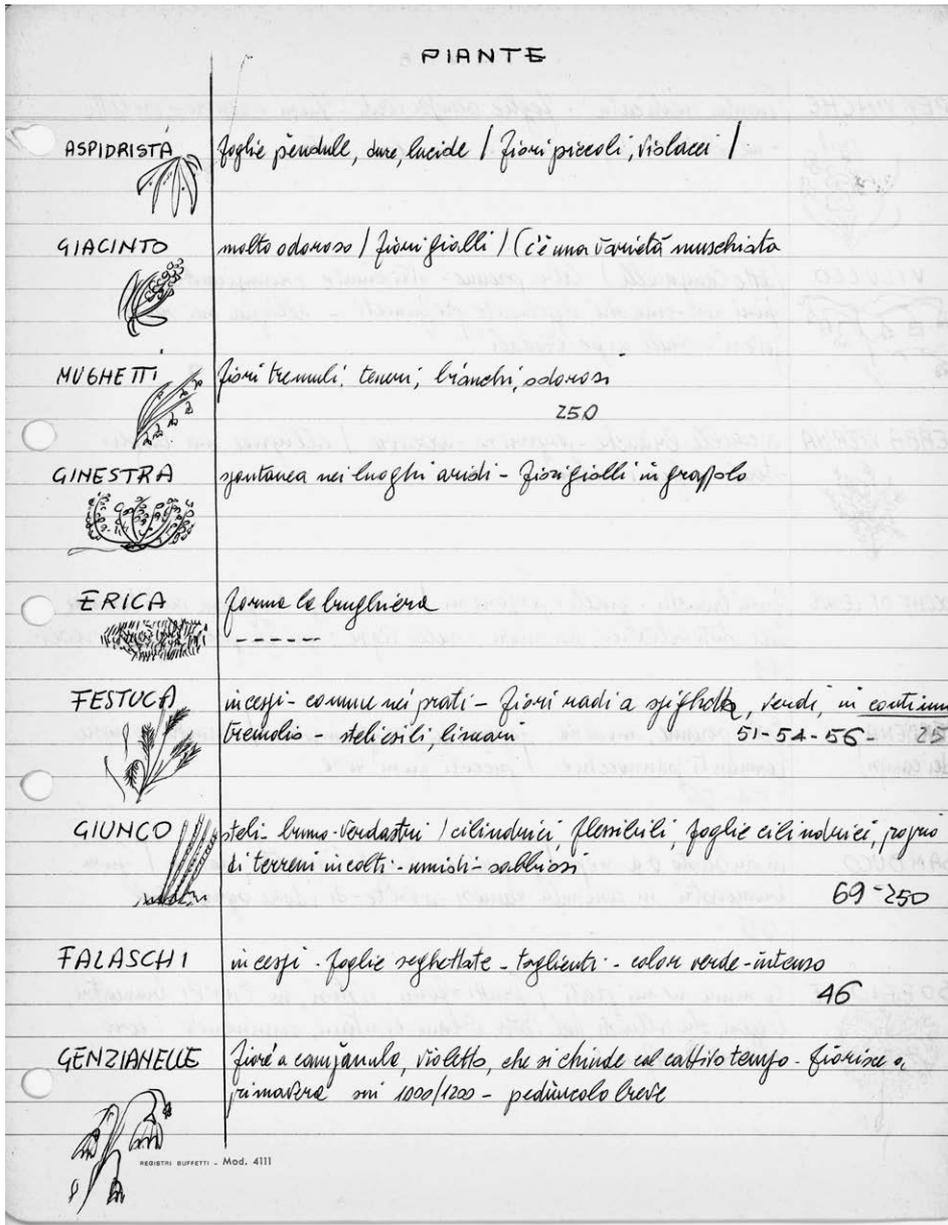


Figura 14 – Giulio Bogino, Raffigurazioni di piante e relative spiegazioni, disegno su carta. Senza data. AGB, «Ricerche», parte VII, lettera P.

ancora utilizzata successivamente. Se ciò è vero, questo comporta che, alla fase di raccolta dei materiali coevi all'internamento e di ricognizione successiva (fine anni Sessanta-inizio anni Settanta), abbia fatto seguito un'altra fase, verosimilmente piuttosto lunga, di rimediazione da parte di Bogino, di cui questa raccolta potrebbe essere una sorta di esito documentario conclusivo, forse impostato consapevolmente per la 'costruzione del racconto' cioè per la stesura del «diario» così come venne, alla fine, realizzata.

Le stesure del «diario»

2.1 Motivazioni, riscritture, funzione

Nella breve «Avvertenza» che apre il «diario» Giulio Bogino sintetizza in modo chiaro gli intenti del proprio lavoro: procurare commozione al lettore «al pensiero delle tante umiliazioni e sofferenze patite dai Prigionieri di Guerra italiani»; comunicare «che la loro fu una durissima resistenza passiva, caparbiamente voluta a seguito di una loro libera scelta», a fronte della possibilità di aderire in qualsiasi momento alla Repubblica sociale fascista; volgere «un riverente pensiero agli oltre 70.000 ragazzi italiani morti nei lager per mantenere fede al loro giuramento». Per ottenere tutto ciò affidava al lettore «gli appunti presi durante la prigionia, trascorsa nei lager tedeschi», in particolare nel lager Birke di Düneberg, condiviso con prigionieri di guerra russi («il lager russo del Vierlende»), dove si era trovato a operare il piccolo reparto degli internati italiani di cui aveva fatto parte: l'*Arbeitskommando* 1556. E corredeva gli appunti di «disegni, foto, documenti e alcuni fotogrammi» ottenuti da filmati girati, qualche decennio dopo la conclusione del conflitto, nei luoghi di prigionia.

Il programma annunciato da Bogino aveva quindi un obiettivo dichiarato e uno strumento adeguatamente definito. L'obiettivo era un risultato non semplicemente 'informativo', una narrazione cioè 'oggettiva' di piccoli episodi o di gesta straordinarie, ma guardava verso un esito che potremmo definire politico-sociale: consolidare il riconoscimento pubblico nei confronti delle decine di migliaia di «prigionieri di guerra» morti nel rispetto del giuramento di fedeltà alla Patria e attribuire al loro sacrificio la qualifica di «resistenza passiva» al nazi-fascismo. Lo strumento era il «racconto» ovvero la «narrazione» – queste le definizioni date dall'autore nell'«Avvertenza» – della 'microstoria' di un piccolo lager posto alla periferia di Amburgo, dov'era internato un 'manipolo' di soldati italiani costretti giornalmente a lavorare per il Reich.

Vero è che, nella realizzazione di questo «racconto», Giulio Bogino, il quale – lo ricordiamo – non fu né uno storiografo né uno scrittore ‘professionista’, mescola un po’ le carte, facendo credere che la ‘storia’ proposta dipenda da «appunti presi durante la prigionia», ovvero da fonti di prima mano, mentre, come abbiamo visto passando in rassegna il suo archivio, ben poco è il materiale coevo superstite. Vero è anche che per rafforzare questa dimensione del «racconto» utilizza la forma del «diario», quella cioè che avrebbe dovuto comunicare al lettore la sensazione di una forte vicinanza temporale fra lo svolgimento dei fatti e la loro ‘verbalizzazione’. Una volta smascherato – senza troppo sforzo esegetico – l’ingenuo ‘tranello’ preparato da Bogino, non dobbiamo cadere nell’errore di respingere in toto i contenuti del suo lavoro. Un elemento va infatti considerato: egli visse realmente i fatti narrati e non intese scrivere né un saggio storiografico né un romanzo storico. Il suo «diario» va inteso cioè come una «narrazione» delle vicende vissute propostaci al termine di una lunga riconsiderazione degli eventi, e in virtù di questa lunghezza temporale – che certamente non fu neutrale né vissuta passivamente – ci fornisce un ‘prodotto’ lontano dall’epoca dei fatti, ma coerente nella sua interpretazione degli stessi. In definitiva, la chiave di lettura di questo «diario» – analogo probabilmente a molti altri che gli assomigliano per impostazione e cronologia di realizzazione – sta nel valutare il rapporto cangiante fra il ‘ricordo’, più o meno sorretto da documentazione archivistica, e la sua trasposizione in una forma narrativa orale o scritta. Che fra questi passaggi vi siano ‘torsioni’ – per usare ancora la terminologia adottata da Labanca seppur in un altro contesto – è evidente: la dimensione personale e privata del ‘ricordo’, esso stesso fonte storica, quando diviene «narrazione» si traduce in una modalità che necessita di un pubblico, sia esso di lettori o di ascoltatori²²⁴. Se lo storico effettua la narrazione dei fatti sulla base dell’analisi scientifica delle fonti che sorreggono la sua interpretazione e se il romanziere può dare agli eventi narrati lo spessore derivato dalla sua capacità di proporli come emblematici di un’epoca o di una situazione, il narratore-Bogino pare assumere la funzione di testimone che sintetizza nel proprio «racconto» quanto vi è di residuale del ‘ricordo’ e quanto è frutto dell’esperienza successiva. Starà poi agli storiografi valutare criticamente la testimonianza e recuperarne la sua significatività e starà ai lettori apprezzarlo o meno nella sua forma letteraria.

L’analisi dell’evoluzione del testo del «diario» deve partire da quanto possiamo capire circa la redazione di «appunti» durante l’internamento. Già si è accennato²²⁵ al fatto che Bogino, stando ai riferimenti contenuti nel «diario», ne avrebbe elaborato una prima raccolta durante il servizio militare in Jugoslavia²²⁶,

²²⁴ «Consapevolmente o meno, raccontando di noi abbiamo sempre in mente un destinatario. Non conta che questi sia presente in concreto o assente (come diceva Halbwachs, “noi non siamo mai soli”, e men che meno lo siamo quando ricordiamo o raccontiamo di noi)» (Jedlowski 2000a, 211).

²²⁵ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 79.

²²⁶ In data 13 settembre 1943, nell’imminenza della partenza da Sebenico, scrive: «Ho già riempito i miei due zaini con lo scatolame, sono riuscito con fatica a far entrare alcune paia di calzini, un maglione blu, un pezzo di sapone, *i due registri dei miei appunti*, dentifricio e

andata presto perduta nel furto del suo bagaglio che sarebbe avvenuto a Bihac il 17 settembre 1943²²⁷, e, avendo ancora ben in mente gli «avvenimenti vissuti», ne avrebbe iniziata subito un'altra, sequestratagli però il 15 aprile 1944 durante una perquisizione nel lager Birke²²⁸. Bogino non avrebbe però desistito dall'intento di mantenere memoria scritta degli eventi e avrebbe buttato già nuovi appunti che il 28 aprile 1945 sarebbero andati in gran parte perduti durante il *raid* perpetrato quel giorno dai tedeschi contro gli internati italiani nel Sandstrasselager di Geesthacht²²⁹. Stando a questa ricostruzione, ciò che resta costituisce quindi il primo punto di riferimento per valutare la 'storia' del testo del «diario»²³⁰.

La distanza fra questo testo e quello definitivo è evidente, tanto che si può dire che la stesura manoscritta finisce per apparire appena un brogliaccio di massima rispetto all'elaborato finale. E ciò conferma quanto sin qui accennato, ovvero che alla fine il «diario» di Bogino fu l'esito di una 'ri-costruzione' dipendente più dal ricordo e dall'elaborazione dello stesso che da una puntuale aderenza a fatti ed episodi documentati. Ma anche la stesura manoscritta – per quanto temporalmente non lontana dai fatti – non era stata stilata del tutto, per così dire, in presa diretta. Già i richiami agli appunti perduti lo rivelavano, ma non lo nasconde neppure lo stesso Bogino nel manoscritto, laddove fornisce alcuni elementi interessanti circa la scrittura di queste pagine. Nell'introdurre gli eventi che avevano caratterizzato la durissima tradotta dalla Jugoslavia a Witzendorf, sosta intermedia prima della destinazione al lager Birke di Düneberg, Bogino scrive, rivolgendosi a un ipotetico lettore, che quanto avrebbe narrato al riguardo «immagino che attraverso i giornali e le radio cronache sia stato detto a tutti». Aggiunge inoltre che sta scrivendo a distanza di 5 giorni dalla fine del viaggio facendo ricorso a «un taccuino ove ho preso annotazioni», grazie alle quali aveva potuto redigere anche una cartina dell'«itinerario». Queste parole potrebbero far pensare che il frammento manoscritto possa addirittura risalire, almeno in queste pagine, alla fine del settembre 1943, pochi giorni cioè dopo l'arrivo a Wietendorf (24 settembre). Alla luce della ricostruzione dei vari tentativi di stesura di appunti manoscritti, cui sopra si è fatto cenno, ciò sembrerebbe

spazzolino. Le due borracce piene, una d'acqua e l'altra di vino, le porterò appese alla cintura. Con la coperta e la cappottina, disposte arrotolate sullo zainetto a spalla, ho completato il mio bagaglio, che dovrebbe pesare circa 25 chili». Il corsivo nel testo è mio.

²²⁷ «Nell'accampamento siamo circa in diecimila, e c'è una sola fontana per l'acqua, piantonata dalla 114^a Divisione tedesca, attorno alla quale fontana una massa di prigionieri è in continua, litigiosa competizione, e dopo oltre un'ora, quando arriva il nostro turno, riusciamo a bere e a riempire le borracce con molte difficoltà. Torniamo subito al nostro bivacco dove troviamo Turi profondamente addormentato. Spartaco ed io ci accorgiamo con stupore che i nostri bagagli sono scomparsi: certamente rubati da italiani prigionieri come noi (...). Spartaco ha salvato la sola cappottina, mentre io, che l'ho barattata lungo la carraia con una gavetta d'acqua, *ho perduto tutto, compresi i primi fogli di questi appunti*, rimanendo solo con quello che ho in dosso». Il corsivo nel testo è mio.

²²⁸ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 60.

²²⁹ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza delle note 80 e 118, per il *raid* contro gli internati italiani, nonché il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 515-516 e Appendice 3.

²³⁰ Si veda Appendice 1.

smentito, a meno che il sequestro di cui Bogino scrive in data 15 aprile 1944 non abbia avuto in realtà esito e che egli sia rimasto o sia tornato in possesso degli appunti di cui fino ad allora disponeva. Aldilà del fatto che non abbiamo motivo di dubitare troppo di quanto afferma Bogino circa la perdita di vecchi appunti – se su altri passaggi la sua narrazione può apparire ‘tendenziosa’, su questo aspetto non sembra abbia avuto motivo di mentire –, comunque poco importa alla sostanza della nostra riflessione, che intende valutare lo ‘scostamento’ fra la più antica stesura manoscritta disponibile, avvenuta sostanzialmente ‘a caldo’ – sia essa iniziata nel settembre 1943 o più probabilmente poco dopo il 15 aprile 1944, per essere proseguita fino al 28 aprile 1945, data della devastazione del Sandstrasselager²³¹ –, e la versione finale del «diario».

Andiamo con ordine.

Per prima cosa dobbiamo considerare un dato quantitativo: le carte manoscritte conservate contenenti il testo sono appena sette. Esse recano una numerazione originaria per pagina, corrispondente ai numeri 6-7 (una carta), 20-27 (quattro carte) e 32-35 (due carte). La prima carta riferisce un episodio descritto nel «diario» in data 12 settembre 1943, il secondo nucleo – il più corposo fra quelli superstiti – coincide con eventi riportati nella stesura finale alle date 17-23 settembre 1943, mentre l’ultimo dà conto di alcuni avvenimenti in seguito distribuiti fra il 25 settembre e il 16 ottobre, sempre del 1943. Per quanto il materiale sia quantitativamente davvero assai scarso, alcune osservazioni possono essere fatte.

Si nota innanzitutto la perdita delle prime 5 pagine scritte (tre carte) nelle quali era verosimilmente presente il racconto di quanto accaduto dalla partenza da Roma, o quanto meno dall’arrivo in terra jugoslava, fino ai fatti successivi all’8 settembre. Il numero ridotto delle carte/pagine perdute e le caratteristiche del modulo della scrittura piuttosto ampio – una scrittura corsiva tutt’altro che serrata, legata a un modello posato decisamente scolastico – fanno ritenere che il testo doveva trattare gli eventi anteriori al 12 settembre in modo molto più sintetico rispetto a quanto fu invece successivamente elaborato da Bogino. Ciò che resta si apre con un episodio facilmente individuabile nella versione finale, quello in cui la colonna militare italiana, ove si trovava lo stesso Bogino, va dal Comando marina del porto di Sebenico al centro della città, così che il comandante potesse conferire con gli ufficiali superiori alla sede dell’Ammiragliato. La ‘distanza’ fra la stesura manoscritta e quella finale è evidente, ma relativamente contenuta nel merito degli eventi. Non interessa qui sottolineare la variantistica sul piano linguistico, quanto piuttosto notare alcuni cambiamenti di un certo interesse nel ‘merito’, per cogliere diversità che caratterizzano una ricostruzione vicina agli eventi rispetto all’altra ‘costruita’ a decenni di stanza. Appare, ad esempio, significativo come nel manoscritto la preparazione della spedizione

²³¹ In questo senso si pone l’annotazione a chiusura di quanto riportato nella stesura manoscritta in data 21 settembre 1943: «(Nei miei 20 mesi di prigionia ho avuto sempre una fame così costante da mangiare quella roba [bucce di patate] a qualunque ora del giorno; ringraziando poi Dio di avermela fatta trovare; e sui 650.000 I.M.I. che ci trovavamo nella “Grande Germania” sicuramente il 85-90% [h]a come me sofferto!)».

abbia un carattere decisamente rapido: i soldati montano sul camion, ricevono le armi e il munizionamento e partono per la loro destinazione «velocemente lasciando un nuvolone di polvere bianca». Nella stesura finale, invece, tutto si svolge in modo meno frenetico, come se Bogino avesse voluto creare un'atmosfera di attesa, quasi ad accentuare le incertezze della situazione e la drammaticità del momento: al termine della missione la colonna avrebbe trovato infatti davanti all'Ammiragliato un *panzer* e le truppe tedesche schierate ad aspettarla. Di qui, la scelta di una descrizione che spiega il graduale formarsi della colonna militare, l'«attesa della partenza», le raccomandazioni del cappellano militare – che nel testo manoscritto non compare – e infine il movimento della colonna stessa che si mette in marcia «procedendo lentamente». Ancor più interessante è la differenza sul piano dei contenuti. Nel manoscritto viene dato un forte rilievo al carattere anti-tedesco dell'operazione («è giunto l'ordine poco prima di partire di resistere a oltranza contro i tedeschi»), mentre nella scena i partigiani titini hanno un ruolo marginale:

la strada è tenuta dai partigiani con i 4 mortai le cui intenzioni non ci sono ancora note; ad ogni modo li vediamo immobili in mezzo alla strada (...). Quando ci avviciniamo alle postazioni dei partigiani essi si dividono in due ali e cedono il passo alla nostra colonna, silenziosi, senza far motto.

Nella versione finale il ruolo dei partigiani è decisamente più attivo: la colonna è costretta a fermarsi al loro posto di blocco e per quanto essa riesca a passare l'espressione dei loro volti è tutt'altro che rassicurante. Ma soprattutto, viene del tutto meno la sottolineatura anti-tedesca presente nel testo manoscritto, come se a distanza di tempo alcuni elementi di quella forte ostilità fossero alla fine scemati.

La lacuna successiva (sei carte corrispondenti alle pp. 8-19) coincide, rispetto al testo finale, alle date comprese fra il 12 e il 17 settembre 1943. È cioè perduto quanto relativo alle vicende vissute dalla caduta di Sebenico sotto il controllo delle truppe tedesche fino alla prima parte del viaggio verso la Germania. Il manoscritto riprende il racconto a partire dal furto dello zaino, che la versione finale del «diario», in data 17 settembre, riferisce essere avvenuto a Bihac²³². A questo punto la ricostruzione dei fatti successivi è condotta in modo essenziale con riferimento al percorso in treno attraverso la Jugoslavia fino a Maribor e quindi attraverso l'Austria e la Germania, passando per Graz, Vienna, Salzburg, München, Stoccarda, Francoforte, Mainz, Coblenza e Colonia. Qui il manoscritto, in data 23 settembre 1943, si interrompe di nuovo. La versione finale del «diario» non presenta differenze sostanziali circa l'itinerario seguito: indica numerose località intermedie toccate dalla tradotta, non facendo però riferimento a una sosta a Colonia, sosta peraltro verosimile essendo quella città nella linea da Coblenza a Düsseldorf, tappa di passaggio prima della prosecuzione verso il lager di Wietzendorf. A segnare le differenze sostanziali fra le due stesure sono invece alcuni elementi relativi ai contenuti del racconto, che pare opportuno rimarcare.

²³² Si veda *supra* la nota 227.

Nel manoscritto Bogino insiste su due fattori di grande sofferenza, la fame²³³ e il freddo²³⁴: dal 18 al 22 settembre non parla quasi d'altro²³⁵. Nella stesura finale i riferimenti a fame e freddo sono altrettanto frequenti, ma vi si accompagnano altri problemi omessi o appena accennati nella versione manoscritta: la scomodità della posizione da assumere in piedi o sdraiati nei vagoni, l'odore e lo schifo derivati dal depositarsi di urina e feci, il fastidio dei pidocchi, il manifestarsi di febbre e tosse. Pare quindi che nel riscrivere il «diario» Bogino abbia voluto accentuare gli elementi di sofferenza fisica, mettendo in evidenza non solo quelli macroscopici e probabilmente ormai ben noti a un ipotetico lettore (fame e freddo), ma anche altri aspetti di quella tradotta che dagli internati è spesso ricordata nei loro memoriali – presumibilmente conosciuti dal Bogino-scrittore – come uno dei 'momenti' più traumatici dell'esperienza della deportazione in Germania.

Nel confronto tra le due versioni si deve notare inoltre che anche in questa parte sussistono toni diversi verso le truppe tedesche. Nella versione finale il racconto è senz'altro più dettagliato e non manca di riferire episodi anche cruenti: «un soldato (...) è stato freddato con una raffica di mitra perché non aveva ubbidito all'istante a un ordine delle SS, che poi lo hanno abbandonato sulla scarpata, lì dov'era caduto» (18 settembre); «le SS (...) hanno sparato numerose raffiche di mitra (...). Un caporale del genio ha avuto entrambe le gambe ferite»; «i soldati tedeschi (...) c'indirizzano il solito insulto *Italiener Soldaten, Scheissen Soldaten*» (19 settembre). Il testo del manoscritto, per quanto più stringato, rivela invece un odio molto più forte, quasi rabbioso: «i soldati che ci accompagnano sono bestie, malvagi» (19 settembre); «aumenta il nostro odio contro il gliacciato mostro prussiano: (...). Maledetti tedeschi! Maledetti! (...).

²³³ «Sono ormai 3 giorni che non mangiamo (...) da mangiare ancora niente» (18 settembre); «siamo 4 giorni che non mangiamo, lo strazio della fame è tremendo; nella notte abbiamo raccolto qualche carota, uscendo dai finestrini (...); ci danno ½ litro di semolino con acqua. Pane niente. La fame tocca lo spasimo; molti sono svenuti da più ore e non riescono a farli rinvenire» (19 settembre); «la fame si fa sentire in modo indescrivibile» (20 settembre); «dopo 6 giorni di fame orrenda ci danno una pagnotta da 2 kg. in 4 ed 1 scatola di carne da 1 kg. in 6, ma purtroppo la fame non può calmarsi (...), sicché quando ebbi finito di mangiare avevo più fame di prima (...). Non occorre più ricordare lo spasimo della fame» (21 settembre).

²³⁴ «Fa un freddo cane; la porta del vagone è chiusa male ed entra aria da tutte le parti» (18 settembre); «il tempo benanche vi sia del sole è molto fresco (...); fa un freddo da cani, piove e tuona» (21 settembre); «fa un freddo terribile con un ventaccio a forza 10 (...) forse per questo i nostri boia con la scusa di cambiar aria ci spalancano le porte» (22 settembre).

²³⁵ È comunque da notare, alla data 22 settembre, la lunga descrizione dei prigionieri, il cui abbruttimento fisico pare lo specchio di quello morale: «Siamo 75 uomini; 75 soldati, muti, esausti, sfiniti; le barbe lunghe, la pelle gialla e sporca; gli occhi aperti; allampanati, fissi sul nulla; le labbra esangui contratte in un atteggiamento quasi tragico di ribrezzo di quel ribrezzo che confina con il terrore, i capelli arsi ispidi agitati dal vento che fanno da cornice al volto in una maniera orrenda in questo momento in cui tutto si dimentica in cui non esiste più nulla; in questo momento in cui l'io è l'unico pensiero e l'unica preoccupazione; l'uomo diventa bestia dimentica chi lo circonda; un egoismo cieco lo assale; un egoismo che fa commettere qualunque cosa (...) si impadronisce di lui, ne fa preda e se lo porta seco nei più alti vertici della gliaccheria e poi lo lascia solo contro gli altri».

I tiranni della *Wehrmacht* ci serrarono nuovamente in quel maledetto vagone; tomba della fame, del freddo, del ricordo» (20 settembre).

La lacuna seguente (due carte corrispondenti alle pp. 28-31) coincide con eventi narrati nella stesura finale del «diario» dal 24 settembre 1943 – ovvero l'arrivo a Düsseldorf, gli spostamenti in direzione di Wietzendorf e la conclusione del viaggio nel lager meta della tradotta – all'11 ottobre, quando Bogino venne smistato nel luogo di destinazione, il lager Birke di Düneberg. Nelle pagine superstiti il manoscritto appare lontano dall'impostazione diaristica che avrebbe avuto il testo finale. A p. 33 compare infatti un vero e proprio titolo, caratterizzato dall'uso delle lettere maiuscole: «DA WIETZENDORF A DÜNEBERG-GHEESTHACHT²³⁶ – MARCIA FORZATA – IMPRESSIONI SUL PRIMO MESE DI LAVORO 11.10-15.12.1943». Di fianco, a sinistra, si nota un piccolo disegno geometrico colorato con matita rossa, al cui interno sembra si possa leggere in azzurro un «9» forse a indicare il capitolo della narrazione²³⁷. Se tale congettura corrisponde al vero, l'intero manoscritto potrebbe aver avuto una impostazione diversa rispetto al «diario»: non tanto o non soltanto una cadenza giornaliera delle registrazioni, quanto una scansione tematico-cronologica. Ciò parrebbe confermato anche da quanto si legge alla p. 32, ove si trovano in un'unica trattazione riferimenti riferibili alla fase di soggiorno a Wietzendorf, senza una cronologia precisa, sino al momento della partenza per Düneberg: l'assegnazione del piastrino²³⁸, la divisione in gruppi contraddistinti da fiorellini colorati²³⁹, la fornitura degli scarsi viveri per il viaggio²⁴⁰.

Il manoscritto prosegue con un capitolo centrato su due temi di fondo: il viaggio da Wietzendorf a Bergedorf in treno, con la successiva «marcia forzata» fino a Düneberg, e gli impieghi lavorativi, argomento ben presto interrotto a causa della perdita del resto del quaderno. La descrizione del viaggio è molto stringata, a dispetto della lunghezza dello stesso: poche righe con il nome delle principali città attraversate dalla ferrovia, cui fece seguito «una marcia di circa due ore» prima di arrivare al lager Birke relativamente al quale viene subito osservata la vicinanza con «una grandissima fabbrica di dinamite», della quale si percepiva soltanto il rumore dei motori. Intorno «migliaia di pini e betulle» e «le postazioni della *Flak* poste a difesa della grande galleria di dinamite». Anche in questo caso il testo finale del «diario» è invece ricco di indicazioni sulle località minori attraversate, sulla scarsità di cibo somministrata, sul comportamento dei compagni, intramezzate dalla descrizione degli ambienti antropizzati e naturali («fabbriche, cantieri e stabilimenti industriali, che emergono grigi e poi svaniscono nuovamente nel grigiore nebbioso, fumoso, che sale dall'estuario e tutto amalgama e ingarbuglia»), così come dal racconto della desolazione presente nella periferia di Amburgo: intrichi di canali, di ponti e di raccordi ferroviari,

²³⁶ Così nel testo per «Geesthacht».

²³⁷ Si veda Fig. 4.

²³⁸ Si veda Parte II, «Diario», 25 settembre 1943.

²³⁹ Si veda Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943.

²⁴⁰ Non compare nel testo finale del «diario».

«interi quartieri tuttora divorati dal fuoco, ridotti ad ammassi di rovine a causa dei reiterati bombardamenti», «laghi di fuoco», «fosse comuni»²⁴¹. Ed è ricco anche di particolari sulla marcia fino al lager Birke di Düneberg, raggiunto dopo molte ore di cammino alle 4 del mattino. La descrizione del campo è anch'essa molto più dettagliata rispetto al manoscritto, ma soprattutto è particolareggiata l'elencazione dei compagni, della loro 'origine' geografica e dell'arma militare di provenienza, non mancando riferimenti ai prigionieri russi che occupavano l'altra metà del campo²⁴².

Se la descrizione del viaggio può dirsi in sostanza 'simile' tra le due versioni – con una straordinaria differenza di dettagli in quella finale, segnata peraltro da una più spiccata attenzione antropologica –, il confronto dei due testi fa emergere interessanti diversità allorché si analizza l'impegno lavorativo cui Bogino e gli altri internati furono obbligati presso la ditta Holtzmann, «società anonima per la costruzione di casette in materiale autarchico». Nella lettura del manoscritto colpiscono non tanto le reazioni di Bogino di fronte alla durezza del lavoro, quanto la sua rabbia, repressa a stento, per le condizioni terribili, sia ambientali che nei rapporti umani, in cui esso si svolgeva: una rabbia che lo portò addirittura a comprendere i motivi dell'adesione alle SS tedesche da parte dei «deboli di spirito», ma che lo spinse anche a ribadire strenuamente la propria ferma «resistenza»:

Per colpa di quel lavoro forzato vedemmo amici di scuola, compagni d'arme, arruolarsi volontari nelle SS e quindi perduti per sempre; erano i *deboli di spirito*, quelli che avevano paura di morire; quelli che avevano paura di stare come noi stettimo con 25, 30 gradi di freddo sotto le tormentate di neve sotto lo scrosciare della pioggia, zuppo fradicio sin nelle midolla; sotto il terribile vento del Nord, ed io come molti altri ero quasi nudo, avevo in dosso una maglietta bianca e la giacchetta di marina, 3 etti di roba in tutto, un paio di pantaloni con buchi, senza mutande ed al posto delle scarpe un paio di zoccoli di legno spaccati d'avanti e di dietro ove entrava acqua e neve senza fatica; eppure *io e gli altri resistevamo*, coi denti stretti correndo sempre per il freddo orrendo che è stato la nostra più grave sofferenza, piangendo nascostamente a volte; c'era chi si sfogava bestemmiando; chi imprecaava contro tutti i partiti, chi malediva persino nei momenti di estrema esasperazione la sua madre per averlo messo al Mondo; ma *tutti resistevamo*, mostrando i denti ed il viso fiero ai tedeschi anche quando una bestemmia, un calcio, uno schiaffo, uno sputo ci raggiungevano²⁴³.

Parole molto forti che, in definitiva, contrappongono i «deboli», che andavano ad «arruolarsi volontari nelle SS», a coloro che invece dalle stesse SS subivano calci, sputi e schiaffi e che resistendo dimostravano di essere oggettivamente forti.

La versione finale del «diario», dalla quale questa riflessione è omessa, indulge invece in numerosi e interessanti elementi di dettaglio relativi al lavoro o presenta descrizioni di un certo spessore dei lavoratori tedeschi e delle loro abi-

²⁴¹ Si veda Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943 e il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 291.

²⁴² Si veda *infra* la nota 408.

²⁴³ Il corsivo nel testo è mio.

tazioni²⁴⁴. Ma questa versione pare aver perduto quel *pathos* che caratterizzava il testo manoscritto, in cui vediamo un Bogino meno 'raffinato' sul piano della costruzione delle immagini e degli ambienti, ma molto più sensibile nel cogliere e nel comunicare il senso più profondo dell'esperienza vissuta. In definitiva, quindi, anche in questo passaggio, come in altri sopra analizzati, la versione finale, quella cioè 'ri-costruita' a distanza di tanti anni dagli eventi, sembra arricchita da molti elementi di contorno, che senz'altro 'decorano' in modo interessante l'esposizione degli eventi, ma appare al contempo depotenziata²⁴⁵: al centro non c'è l'emersione del 'ricordo' a uno stadio emotivamente 'incorrotto', ma la sua versione forzatamente adattata alla narrazione, al racconto.

Non è ovviamente possibile dire granché sulla parte del manoscritto perduta, se non che essa avrebbe potuto spingersi fino a eventi vicini a quell'aprile 1945 quando il quaderno fu quasi completamente distrutto nel Sandstrasselager di Geesthacht: possiamo aggiungere che andò perduta la parte connessa direttamente alle attività lavorative svolte da Bogino in Germania e alle vicende a esse collegate, tra le quali doveva spiccare la descrizione del bombardamento della DAG il 7 aprile 1945²⁴⁶. Di tutta questa lunga fase dell'internamento, successiva cioè all'ottobre 1943, restano soltanto le tracce documentarie coeve – labili e spesso poco faconde – di cui abbiamo parlato, nonché le tarde ricostruzioni fornite dal testo finale del «diario»: di queste veniamo adesso a trattare.

Per quanto riguarda il «diario» di Bogino, il salto cronologico dalla stesura manoscritta a quelle successive, come vedremo, oggi disponibili è di oltre 50 anni: un tempo lunghissimo per ripensare ai fatti e per riconsiderarli in conseguenza dell'accostamento del proprio ricordo a suggestioni ricavabili dalla rivisitazione dei luoghi – e quindi dal confronto con se stesso –, così come dalla conoscenza diretta di altri internati, dalla lettura di memoriali, dalla bibliografia sull'internamento o più in generale sulla storia della guerra. Quanto disponiamo non ci aiuta a capire molto di queste suggestioni, se non in riferimento, come già analizzato, ai viaggi fatti appositamente in Germania e in Croazia per ritornare laddove aveva vissuto quella traumatica esperienza giovanile. Anche

²⁴⁴ «Veniamo avviati verso Düneberg, dove una volta giunti, superata la stazione BGE e attraversata la ferrovia, procediamo lungo le vie del piccolo paese. Casette con minuscoli giardini davanti e altrettanti piccoli orticelli sul retro, tendine pulite alle finestre, camini dai quali esce un fumo profumato di pane appena sfornato. I civili tedeschi che incontriamo ci guardano, al solito, con ostentata indifferenza. Vestono tutti pesanti giacconi scuri e portano, per proteggersi dal gelo, berretti con un lungo prolungamento laterale, una specie di paraorecchie. I tedeschi vanno sempre in bicicletta e portano uno zaino in spalla, anche le donne, che sono le più numerose e si proteggono il viso avvolgendolo in lunghe sciarpe di lana» (si veda Parte II, «Diario», 16 ottobre 1943).

²⁴⁵ In generale, sulla tendenza a «smussare» i toni della narrazione nella memorialistica stesa a distanza di tempo rispetto agli eventi si veda Labanca 2020, XLV-XLVI.

²⁴⁶ Oltre a Parte II, «Diario», 7 aprile 1945, si veda anche la testimonianza di Autilia Colombo citata nel par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 114.

la raccolta di appunti derivata da «ricerche»²⁴⁷ rivela gli interessi che lo muovevano verso la 'storia' del periodo – specie nella sua dimensione militare –, ma non dà elementi per comprendere fino a che punto si spingesse la volontà di Bogino di auto-documentarsi tramite la lettura di testi specifici sull'internamento o l'ascolto/visione di programmi radio-televisivi che nel corso del tempo hanno affrontato l'argomento.

Come già accennato, a incidere non poco sull'elaborazione del «diario» fu l'uso, almeno dagli anni Novanta, di un personal computer²⁴⁸. Il ricorso alla raccolta di materiali e soprattutto la possibilità di redigere il testo su un supporto digitale crea, com'è logico, sul piano filologico molte difficoltà per stabilire la cronologia dell'operazione e osservarne l'evoluzione tramite l'analisi degli interventi e soprattutto delle varianti, sia nella loro dimensione semplicemente linguistica che nei cambiamenti più consistenti di tipo concettuale. Così come tutti i testi di chiunque usi un personal computer per la loro stesura, anche il «diario» di Bogino è stato per oltre un decennio un *work in progress* costantemente alimentato, modificato e corretto. Diviene così arduo poter definire precisi punti di riferimento cronologici che possano rappresentare una periodizzazione nel percorso che alla fine ha portato a un testo definitivo. Tali punti di riferimento possono essere individuati solo nei momenti in cui l'autore volle dare 'consistenza cartacea' all'elaborato tramite la stampa dello stesso. E anche in questi casi la specifica datazione non è semplice da individuare, finendo talora per essere proponibile solo con qualche approssimazione. Ad ogni modo, per quanto sia concettualmente più esatto parlare di compilazione di un testo unitario, steso tramite il supporto digitale, all'interno del quale si situano varianti apportate nel tempo, per comodità utilizzerò il concetto di 'stesura' a indicare le redazioni che Bogino realizzò tramite stampa da computer, cui si aggiunge l'ultima versione disponibile – ovvero il testo che dobbiamo etichettare come definitivo – tradito in formato pdf.

Le stesure in formato cartaceo – precedenti, quindi, quello definitivo –, cui faremo riferimento, sono state tre, e a esse va aggiunto quanto Bogino elaborò per la realizzazione della relazione all'ISC e degli allegati alla domanda di indennizzo presentata alla IOM, dei quali è stato detto²⁴⁹: sia la relazione che gli allegati alla domanda furono infatti connessi direttamente al «diario» *in progress*, nel primo caso rappresentandone una sintesi, nel secondo in qualità di 'estratti' eseguiti allo scopo di circostanziare le motivazioni che giustificavano la richiesta d'indennizzo, e all'uopo 'adattati'.

Al riguardo, i riferimenti cronologici a disposizione sono pochi. Nel «diario» Bogino vuol comunicare al lettore che la sua fu un'opera di lenta elaborazione, ma non dà molti elementi espliciti al riguardo. Nell'«Avvertenza» dichiara di essere consapevole del fatto che i «lontani» ricordi, stante il «lavoro lungo e difficile» che era stato necessario, risultavano «attenuati dall'inesorabile pas-

²⁴⁷ Si veda il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 220.

²⁴⁸ Si veda il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 217.

²⁴⁹ Si vedano *supra* la nota 209 e i numerosi riferimenti nel testo successivo.

sar del tempo, sfumati dalle successive stratificazioni della memoria». E qua e là non manca di sottolineare questa distanza temporale da quanto narrato. In un'annotazione sotto la data 22 dicembre 1943, riferendosi all'«inumano trattamento riservato dai tedeschi ai prigionieri italiani» e richiamando la stesura manoscritta sopra analizzata, scrive che

man mano che gli anni passano, diventa sempre più difficile provare l'autenticità di quei fatti, perché le generazioni che li hanno sofferti vanno inevitabilmente estinguendosi e con loro scompare la prova diretta e certa. Io, oggi, posso solo riprodurre alcuni fogli del mio diario di prigionia, fogli che riuscii a salvare da sequestri ed incendi e che ancora conservo, e dove, in epoca non sospetta, scrivevo appunto delle umiliazioni e prepotenze che in quei giorni dovevamo subire.

Di nuovo, alla data 13 gennaio 1944, questa volta a commento di quanto accadutogli nella prigionia di Tatenberg - Moorfleet:

Ora, mentre annoto questo fatto, non riesco più a riviverlo emotivamente come in quel momento, né a descrivere come vorrei quella esperienza umiliante, che adesso mi sembra di aver vissuto come in un'allucinazione.

Un interessante e più preciso termine di riferimento per la sequenza delle stesure può essere costituito da un altro richiamo individuabile nel «diario». Nella stesura finale, in data 23 settembre 1943, Bogino dichiara genericamente «Nel riscrivere queste note»: poche parole che prendevano il posto di un'annotazione più precisa presente in due stesure precedenti²⁵⁰, dove, alla stessa data, in entrambe leggiamo: «Nel riscrivere per la terza volta queste note». Bogino stesso, quindi, fornisce una indicazione da non trascurare: prima della stesura finale esistevano altre tre 'riscritture' del «diario». È possibile sostenere che le due stesure oggi disponibili stampate siano la 3^a e una sua «copia» 'rivista': entrambe presentano la medesima cronologia (26 giugno 1943-25 dicembre 1946) – mentre la stesura finale proseguirà fino al 23 agosto 1948 –, hanno la stessa impaginazione e sono pressoché identiche nel testo. A differenziarle è il fatto che le poche correzioni manoscritte, di carattere formale, presenti nella prima appaiono recepite nella stampa della seconda²⁵¹, la quale contiene anche alcune cartine o illustrazioni aggiuntive²⁵².

Se, come Bogino suggerisce, questa è da considerare, seppur in due versioni, la 3^a stesura del «diario», resta da capire se esistano tracce delle due precedenti.

Nella stesura finale, egli inserisce un'annotazione in cui afferma:

1970. Mio ritorno a Wietzendorf. A proposito di Wietzendorf, oggi devo un chiarimento. Durante la prima stesura di queste note, avevo situato Wietzendorf presso Münster, perché così mi era sembrato in quei primi giorni²⁵³.

²⁵⁰ AGB, «Bozze», 3^a stesura del «diario»; AGB, «1^a Copia», 3^a stesura 'rivista' del «diario».

²⁵¹ Si vedano in entrambe le stesure le pp. 18, 25, 44, 52, 74, 81, 99, 132, 142, 144, 146, 162, 167, 198 e 225.

²⁵² Si veda AGB, «1^a Copia», 3^a stesura 'rivista' del «diario», a fronte delle pp. 64, 87, 100, 122, 156 e 216.

²⁵³ Si veda Parte II, «Diario», nota 146.

Il riferimento fa pensare che una «prima stesura» – contenente l'errore di avvicinare Wietzendorf a Münster²⁵⁴ – sia stata anteriore al viaggio fatto nel 1970 in Germania, durante il quale grazie alla consultazione di una carta reperita localmente poté notare l'esatta posizione della cittadina di Wietzendorf e l'esistenza, vicina a essa, di «un paese chiamato Munster, scritto con la vocale u senza i due puntini», da non confondere con la più celebre città di Münster. È possibile che con l'espressione «prima stesura di queste note» Bogino abbia voluto riferirsi agli appunti manoscritti sopra analizzati – e definiti «diario di prigionia» nel passo appena citato –, nei quali peraltro non si mette in correlazione diretta Wietzendorf e Münster, nonostante le due città siano più volte nominate. Altrimenti, si deve supporre che Bogino si sia posto nell'impresa di redigere una vera e propria «prima stesura» del «diario» in un'epoca non lontanissima (*ante* 1970) rispetto agli eventi narrati, riprendendo forse stimoli che aveva dalla fine della guerra²⁵⁵, gli stessi stimoli che lo potrebbero aver portato a eseguire verifiche *in loco* in Germania e in Croazia tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta²⁵⁶. Se ciò accadde, tale stesura sarebbe andata perduta successivamente, forse quando Bogino iniziò a lavorare a un testo scritto col personal computer.

Se permane il dubbio circa l'identificazione della 1ª stesura del «diario», qualcosa di quella che verosimilmente fu la 2ª stesura è rintracciabile nell'archivio. Si conservano infatti 9 pagine – di cui una frammentaria – di un testo, anch'essa stampato da personal computer, che da un confronto con la 3ª stesura appare esserle stato precedente²⁵⁷. Sul piano dei contenuti le varianti sono poco significative²⁵⁸. Ciò che qui interessa invece considerare è la 'cadenza' delle stesure di cui disponiamo, le quali, come accennato, sono da considerare esemplari occasionali, stampati dall'autore per procedere a una revisione o a una semplice rilettura del testo e, forse, per averne una copia aggiornata 'di sicurezza' su carta man mano che il lavoro proseguiva.

Gli elementi per una puntuale datazione delle stesure sono pochi, ma chiari. Il più rilevante è la data messa in calce all'«Avvertenza» al «diario», datazione disponibile nella 3ª stesura²⁵⁹ – identica nella sua versione revisionata e stampata²⁶⁰ – e nella stesura finale: nel primo caso la data espressa è «Roma, 18 settembre 1999», nel secondo «Roma, 8 settembre 2011». All'interno della 3ª stesura, così come nella sua versione 'rivista' – ma non in quella finale –, troviamo anche un altro elemento cronologico esplicito, un'annotazione in data 6 settembre 1943 in cui, riferendosi a un calendario tascabile di quell'anno recante l'immagine

²⁵⁴ Si veda *supra* la nota 180.

²⁵⁵ Si tenga presente la sua opera di raccolta di «appunti e documenti sulla prigionia» che aveva indotto Franco Fiorelli a consegnargli la «Relazione» relativa agli eventi nel Sandstrasselager di Geesthacht del 28 aprile 1945; si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 118.

²⁵⁶ Si veda il par. 1.2.2.

²⁵⁷ Si veda Appendice 5.

²⁵⁸ Si veda *infra* il testo in corrispondenza della nota 263.

²⁵⁹ Si veda AGB, «Bozze», 3ª stesura del «diario», p. [II].

²⁶⁰ Si veda AGB, «1ª Copia», 3ª stesura 'rivista' del «diario», p. [II].

di S. Antonio da Padova inviatogli dalla sorella Nereide, Bogino scrive: «Ancora oggi (2004), ho sempre con me come frammento sacro, quel santino, che ho portato addosso durante tutta la prigionia e che mi ricorda Nereide, morta giovanissima nel 1968». Se ne ricava che la 3^a stesura per quanto rechi una datazione esplicita – 1999 – nell’«Avvertenza», debba considerarsi stampata nel 2004, se non dopo. Considerando però il ‘peso’ della datazione «18 settembre 1999» indicata esplicitamente proprio nell’«Avvertenza», non pare azzardato pensare che il testo sia da riferire a quell’anno – o, per meglio dire, che sia stato provvisoriamente ‘concluso’ allora –, mentre il riferimento al 2004 potrebbe essere solo un elemento circoscritto al contenuto di quella specifica annotazione. Non molto si può dire circa la versione revisionata della 3^a stesura: riferibile, quanto al testo, anch’essa al 1999, potrebbe essere stata stampata nel 2004 o successivamente in modo da accogliere ‘su carta’ le correzioni, poche peraltro, e gli aggiornamenti formali della stesura da cui dipende. Più difficile può essere invece la datazione della 2^a stesura, che possiamo ritenere con certezza anteriore alla 3^a. L’uso del medesimo *font* per la scrittura e le caratteristiche comuni dell’impaginato²⁶¹ non devono però indurci ad allontanare troppo questa stesura dalla successiva, il che ci porta a ritenerla piuttosto vicina al 1999, per quanto si possa solo genericamente datare *ante* 1999. Pare infine che non ci siano dubbi nel riferire al 2011 la redazione della stesura finale del «diario», così come indicato dall’«Avvertenza» che la riguarda.

Il confronto fra la 2^a stesura e le successive permette di constatare la vicinanza dei contenuti²⁶², per quanto esistano frequenti varianti linguistiche e qualche piccola aggiunta nella 3^a stesura e/o in quella definitiva²⁶³. Pare invece da sottolineare il fatto che nel 1999 il «diario» poteva dirsi a uno stadio molto avanzato, così che il testo poté diventare utile per la scrittura di quanto necessario, nel 2001, nelle pratiche per avere l’indennizzo. Su questo materiale documentario vale la pena spendere qualche parola, al fine di comprendere in che modo esso si collochi in quella ‘ri-costruzione’ del racconto cui sopra si è fatto cenno²⁶⁴.

È bene far notare che la più volte menzionata relazione all’ISC²⁶⁵ e i documenti presentati in allegato alla domanda d’indennizzo alla IOM²⁶⁶ dovevano servire, nelle intenzioni di Bogino, a suffragare le prove su cui si basava la richiesta, ovvero il fatto: 1) di essere stato prigioniero di guerra; 2) di aver mantenuto tale *status* an-

²⁶¹ Sia le stesure disponibili a stampa, su fogli A4, che il pdf della stesura finale sono scritte con il carattere Arial, appesantito dall’uso del grassetto, in corpo 14. Ogni pagina contiene di norma 52 righe di scrittura, inserite in uno specchio standard di cm 17x25.

²⁶² Si veda Appendice 5.

²⁶³ Gli inserimenti più consistenti, anche se poco significativi nella ‘sostanza’, si riscontrano alle date 17 settembre 1943 (salita sul camion dopo una sosta), 4 ottobre 1943 (conservazione del proprio posto da parte di ammalati e anziani; richiamo esplicito al film russo *Volga Volga*) e 1° aprile 1946 (ascolto di un gruppo di «ragazzi» che cantano una canzone fascista).

²⁶⁴ Si veda il par. 1.2.3.

²⁶⁵ Si veda *supra* la nota 208.

²⁶⁶ Si veda *supra* la nota 209.

che dopo la così detta civilizzazione dell'autunno 1944; 3) di essere stato costretto al lavoro; 4) di aver subito maltrattamenti da parte dei soldati tedeschi durante tutta la fase di prigionia. Si trattò di una linea – non sappiamo fino a che punto suggerita dai patrocinatori delle richieste (ANRP e ISC) – che, come detto, andò a scontrarsi con il parere espresso dal consulente del Ministero tedesco delle finanze, Christian Tomuschat, il quale proprio sulla costanza dello *status* di prigionieri di guerra fondò la motivazione per l'esclusione degli IMI da ogni risarcimento.

La relazione inviata all'ISC venne costruita da Bogino per illustrare le 15 prove che, a suo parere, dimostravano senz'ombra di dubbio come il denunciante fosse stato «sottoposto al lavoro forzato presso industrie tedesche». Se alcune di queste prove potevano apparire 'oggettive' perché avvalorate da documenti, di cui Bogino possedeva gli originali, o dalla possibilità di verifica presso numerosi altri internati, di cui forniva generalità e luogo di origine, altre invece erano il frutto di una 'ricostruzione' in linea con la 'narrazione' fatta più distesamente nel «diario». Un punto era costantemente ribadito: la condizione di prigionia era stata ininterrotta, tanto da essere dichiarata anche nelle lettere alla famiglia («io sono prigioniero e tale rimango in attesa della fine della guerra»²⁶⁷), indipendentemente dalla modifica dello *status*, fatta dai tedeschi «unilateralmente» e «arbitrariamente», da «prigionieri di guerra» a «*Zivilarbeiter*, lavoratori civili (coatti)». Una serie di episodi dimostrava inoltre che il lavoro svolto era stato imposto ed era stato condotto in condizioni di estremo pericolo, sia che avvenisse all'aperto per la riparazione delle linee ferroviarie, facili obiettivi degli attacchi degli aerei alleati, sia che si svolgesse all'interno della fabbrica della DAG. A tutto ciò si aggiungeva la crudeltà che i soldati tedeschi avevano riversato sugli italiani, culminata nel feroce episodio del 28 aprile 1945, ossia l'irruzione delle SS nelle baracche e i colpi di mitra per costringere gli italiani alla «deportazione» insieme alle truppe tedesche in ritirata.

Gli allegati che integravano la domanda d'indennizzo presentata alla IOM appaiono ancor più significativi in riferimento al «diario». Essi si dividevano, come già anticipato, in due parti: «Documenti di supporto» (14 documenti in copia) e «Testimonianze» (16 'schede' su specifici argomenti). Mentre la riproduzione di documenti era connessa a specifici punti indicati da Bogino nel modulo di domanda, le testimonianze dovevano costituire invece una più articolata esposizione di determinati episodi a suffragio della richiesta. Le 'schede' presentate – fortemente dipendenti dal «diario» sia in riferimento ai contenuti che alla 'forma' del testo – esaltavano soprattutto gli aspetti più cruenti o drammatici dell'esperienza in Germania. Nulla era invece riferito al trasferimento dalla Jugoslavia, alle modalità di lavoro o ai luoghi in cui esso era svolto o alle condizioni quotidiane di vita. In una sorta di antologia dei momenti memorabili, la vicenda era presentata attraverso una serie di brevi 'racconti' centrati sulla morte tragica di alcuni commilitoni (Gennaro Mulitierna, l'aviere sardo Lio, Adolfo Stesi, Enrico Castella), sul sadismo delle punizioni (la detenzione nello *Straflager* di Moorfleet, la «pena del palo» nell'*Appelplatz* del lager), sui

²⁶⁷ Si veda anche *supra* la nota 45.

drammi collettivi della guerra (l'operazione di recupero di cadaveri nei quartieri bombardati di Amburgo, la vista degli ebrei del campo di concentramento di Neuengamme), sui bombardamenti subiti (la distruzione della DAG) o sull'eroica ricerca di cibo (la uscite notturne verso la «cambusa» del lager), prima di arrivare al momento della liberazione da parte degli alleati.

L'impostazione del «diario», che tra la fine degli anni Novanta e i primi del nuovo Millennio era già, come detto, a uno stadio molto avanzato, subiva con questa estrapolazione connessa alla richiesta di indennizzo una 'torsione' che veniva ad allontanare sempre di più la 'narrazione' dal 'ricordo' ovvero dalle sensazioni fortemente vissute all'epoca dei fatti, e ancora percepibili nelle suggestioni provenienti dagli appunti manoscritti sopra analizzati, per avvicinarsi al modello del 'racconto' popolare permeato da un'atmosfera epica.

Il testo definitivo del «diario» – maturato nell'arco del decennio successivo alla domanda d'indennizzo del 2001 – avrebbe mantenuto questo tono narrativo.

2.2 Il testo: tempi e luoghi, articolazioni, linguaggio, 'strutture'

Quanto disponibile della 2^a stesura del «diario» e i passi corrispondenti delle successive possono considerarsi un campione sufficiente per comprendere comparativamente discordanze e somiglianze²⁶⁸. È facile notare che le questioni affrontate non divergono, né cambia la sostanza dei contenuti. Ciò che può rilevarsi è il *labor limae* continuo che Bogino sentì il bisogno di fare nel corso de tempo, così che, alla fine, produsse un testo molto chiaro, privo di particolari complicazioni interpretative, corretto sul piano sintattico e grammaticale e piacevole da leggere²⁶⁹.

Esamineremo più avanti i temi specifici che interessano più da vicino la vicenda dell'internamento²⁷⁰: basti qui dire, intanto, che il «diario» ha un andamento di tipo cronachistico che segue gli eventi nel loro giornaliero presentarsi, cercando di rifuggire dalla ripetitività delle situazioni, ma al contrario esaltando di volta in volta ciò che in ogni giorno poteva accadere di diverso dal precedente. A ben vedere già questo è un indizio di una certa 'artificiosità' – il che non significa inaffidabilità come fonte storica –, visto che, nella vita nei lager e/o nel quotidiano impiego nelle attività lavorative degli internati, un aspetto caratteristico era invece, come si ricava da molta memorialistica, specie quella degli ufficiali, la monotonia della condizione di vita e/o l'ossessionante reiterazione di gesti e situazioni²⁷¹. Il 'racconto' di Bogino è invece relativamente denso di even-

²⁶⁸ Si veda Appendice 5.

²⁶⁹ Analogo impulso letterario mosse il soldato semplice piemontese Pensiero Acutis, che così presenta l'edizione delle proprie memorie da internato (2005, 7): «Ho inteso scrivere quest'opera sotto forma di romanzo, dove nulla è stato inventato, concedendo poco spazio alla fantasia, facendone uso solo in qualche divagazione letteraria».

²⁷⁰ Si veda il par. 3.1.

²⁷¹ Così, ad esempio, scrive Giampiero Carocci (1995, 90): «Io non ricordo con esattezza la successione degli avvenimenti che si svolsero in quel tempo, perché le giornate si susseguivano monotonamente l'una dopo l'altra, tutte uguali, senza che capitasse mai un avvenimento eccezionale capace di organizzarsi nella memoria».

ti che esulano da un certo filo di 'normalità', per quanto si possa utilizzare questo concetto nella realtà di una prigionia segnata da violenza fisica e psicologica.

Un primo elemento da valutare è la tempistica delle annotazioni, tenendo sempre presente che il «diario» di Bogino non fu scritto in presa diretta e quindi la loro cadenza cronologica è da intendere di fatto come un *escamotage* funzionale al 'racconto'. Non sappiamo quindi fino a che punto la cronologia degli eventi presentati – o, per meglio dire, la loro 'data cronica' – sia precisa o debba essere piuttosto considerata come approssimativa. Laddove tali eventi sono verificabili perché connessi a fatti di carattere generale noti, si rilevano infatti alcune incongruenze²⁷², mentre è più difficile verificare la loro coerenza in riferimento a situazioni specifiche vissute dal protagonista. Ciò, in vero, non modifica granché la sostanza di quanto riferito, ma è comunque un elemento che il lettore del «diario» deve considerare.

Per quanto riguarda la 'data topica' riportata nel «diario» in coincidenza con ogni annotazione, sembra che l'autore abbia voluto spesso riferirla al luogo effettivo – o a uno dei luoghi – dello svolgimento dei fatti narrati, piuttosto che al 'posto' in cui sarebbe stato possibile effettuarla. Anche in questo caso quindi possono verificarsi incongruenze di cui il lettore deve tener conto²⁷³.

Volendo procedere a una valutazione complessiva delle annotazioni in riferimento alla data loro attribuita, si può notare che, molto rare nel periodo anteriore alla presa di servizio a Sebenico (15 agosto 1943), divengono più fitte dai primi giorni del settembre 1943 – quando Bogino è coinvolto in alcune operazioni anti-partigiane –, fino ad assumere cadenza giornaliera tra l'8 e il 14 settembre, allorché il precipitare della situazione militare induce Bogino a una descrizione molto più dettagliata degli eventi. Altrettanto serrate sono le trattazioni relative sia al viaggio dalla Jugoslavia fino a Wietendorf (14-24 settembre 1943) sia quelle immediatamente successive, connesse cioè alla prigionia a Wietendorf e al trasferimento a Düneberg (14 ottobre 1943): in queste circostanze le annotazioni sono pressoché 'giornaliere' tranne una breve sospensione durante il soggiorno a Wietendorf. Nel lungo periodo dell'internamento, avvenuto in massima parte nel lager Birke di Düneberg, le annotazioni hanno invece un andamento meno ravvicinato: appena 12 tra l'ottobre e il dicembre 1943, diven-

²⁷² Ad esempio, la cronologia degli eventi relativi ai fatti successivi all'8 settembre 1943 fino all'occupazione tedesca di Sebenico, appare nel racconto di Bogino lievemente difforme rispetto alle ricostruzioni ufficiali disponibili. Può essere significativo che il discorso ai soldati italiani del generale Karl Egleseer, cui Bogino pare riferirsi, sia stato tenuto a Sebenico il 12 settembre e non il 13 come indicato nel «diario», dopo la presa della città avvenuta fra l'11 e il 12 settembre. Il che sposterebbe tutto il 'racconto' – compresa la partenza per la Germania – un giorno indietro rispetto alla cronologia fornita dalla narrazione; si veda Parte II, «Diario», nota 82.

²⁷³ Basti un esempio richiamando un fatto già citato, importante nella ricostruzione delle vicende degli appunti manoscritti tenuti da Bogino durante l'internamento, ovvero il furto dello zaino subito in data 17 settembre 1943 (si veda *supra* la nota 227). La 'registrazione' porta come data topica «Knin», che in realtà era la località in cui i soldati erano giunti la sera precedente e da cui sarebbero partiti l'indomani mattina per raggiungere Bihac, dove, stando al racconto, il furto sarebbe avvenuto e dove sarebbe stato logico che Bogino avesse fatto l'annotazione.

gono 26 nel I semestre del 1944 – con una lunga pausa fra la metà di gennaio e i primi di marzo – e 27 nel II semestre dello stesso anno, per arrivare a ben 17 nei primi quattro mesi del 1945 ovvero fino al 1° maggio, giorno della liberazione: mesi peraltro segnati da episodi drammatici come il bombardamento della fabbrica della DAG (7 aprile 1945) e la ritorsione tedesca verso gli internati e la devastazione dello Strandstrasselager di Geesthacht (28 aprile 1945). Dopo la liberazione le annotazioni si rarefanno o divengono irregolari: soltanto 8 tra il maggio e la vigilia della partenza verso l'Italia (22 luglio 1945), risultano ben 7 in riferimento al viaggio di ritorno e all'arrivo a Roma (luglio-agosto 1945), mentre appena 4 coprono i mesi di congedo passato in famiglia in attesa della ripartenza per il completamento del servizio militare, relativamente al quale le annotazioni, in un periodo di circa 10 mesi di 'ferma' (novembre 1945-inizio settembre 1946), sono 22, con una evidente concentrazione negli ultimi mesi della stessa. Soltanto 5 sono infine le annotazioni relative al ritorno alla vita borghese: una del dicembre 1946, 3 del luglio-dicembre 1947 e una dell'agosto 1948.

Detto dell'andamento cronologico complessivo, una valutazione più puntuale va espressa sullo 'spazio' effettivo del testo in riferimento a una possibile periodizzazione dell'intero periodo in cui si colloca il «diario», in connessione con i luoghi ove la 'storia' si sviluppa: periodizzazione che permette di individuare 4 fasi precise (lettere A-D), peraltro assai difformi come durata e contenuti. Possiamo così schematizzare²⁷⁴:

A. Dalla partenza da Roma per il fronte di guerra alla vigilia della ripartenza dalla Germania per l'Italia (24 giugno 1943-22 luglio 1945), circa 2 anni di tempo, corrispondenti al servizio svolto in Jugoslavia e all'internamento in Germania: 84% del «diario»; con all'interno queste articolazioni, di cui si segnala la percentuale in riferimento alla 'fase A' e tra parentesi il valore percentuale in termini assoluti:

- I: dalla partenza da Roma, all'arrivo in zona di guerra, alla vigilia del trasferimento in Germania (26 giugno-13 settembre 1943), circa 2 mesi e mezzo: 19% (16%);
- II: il viaggio da Sebenico a Wietendorf (14-24 settembre 1943), circa 10 giorni: 16% (13,5%);
- III: dall'arrivo a Wietendorf al lager Birke di Düneberg (25 settembre-13 ottobre 1943), circa 20 giorni: 5% (4%);
- IV: dall'arrivo al lager Birke alla liberazione (14 ottobre 1943-1° maggio 1945), circa 18 mesi e mezzo: 56% (47%);
- V: dalla liberazione alla vigilia della partenza per l'Italia (6 maggio-22 luglio 1945), circa 3 mesi: 4% (3,5%).

B. Il rientro in Italia e il ritorno in famiglia (27 luglio-10 settembre 1945), circa 1 mese e mezzo: 6% del «diario»;

C. Il prolungamento del servizio militare e il ritorno definitivo a Roma (2 novembre 1945-11 settembre 1946), circa 10 mesi: 9% del «diario»;

D. Il rientro nella vita borghese (25 dicembre 1946-23 agosto 1948), circa 18 mesi: 1% del «diario».

²⁷⁴ Le indicazioni cronologiche che seguono fanno riferimento alla data dell'annotazione presente nel «diario».

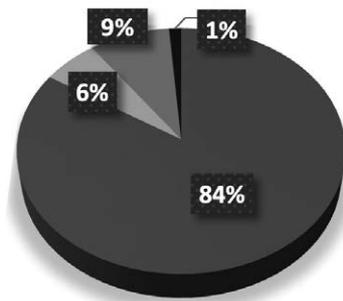


Grafico 1 – Spazio occupato nel «diario» dalle diverse trattazioni.

Questi elementi quantitativi permettono di esprimere alcune considerazioni sull'esito del lungo lavoro svolto da Bogino in tanti anni di scrittura e revisione del «diario».

Com'è logico aspettarsi, lo spazio maggiore è dato a tutta la vicenda 'eccezionale' dell'internamento da lui vissuta fra il 1943 e il 1945: spazio che occupa l'84% del testo. Un dato molto rilevante, ma che non coincide però col 100% dell'opera. Bogino infatti volle estendere il proprio memoriale, ritenendolo evidentemente coerente con la narrazione dell'internamento, fino addirittura al 1948, quando in data 23 agosto scrisse a mo' di conclusione: «Giunto a questo punto, termino il racconto, perché gli eventi che seguono sono estranei al diario riferito al Lager Birke, *Arbeit Kommando 1556*». In questa frase può colpire che egli abbia consapevolmente voluto collegare il termine della sua impresa di scrittore autobiografico non con il rientro in famiglia – un episodio di tangibile ritorno alla 'normalità' – e neppure con la 'coda' relativa al prolungamento del servizio militare. In modo consapevole, o inconscio, Bogino volle invece affermare che in qualche misura quell'esperienza in Germania – così coinvolgente da spingerlo a una sua 'ri-scrittura' ben 60 anni dopo gli eventi – si era protratta ancora a lungo nel dopoguerra. Non solo, quella frase arrivava a sigillare una dichiarazione espressa nelle righe precedenti in cui sosteneva di aver ormai pienamente aderito ad «un mondo nuovo, un universo politico e sindacale» a lungo «sconosciuto»²⁷⁵. Il 'Bogino-maturo' vedeva cioè in modo unitario quella fase della propria vita che si era aperta con l'esperienza bellica e che veniva a chiudersi solo con la maturità politica raggiunta nel dopoguerra: pare implicito, dal suo ragionamento, che il «Lager Birke, *Arbeit Kommando 1556*» era stato, di questa maturazione, una fondamentale e decisiva esperienza formativa.

Un'altra considerazione può essere espressa sulle dimensioni delle varie articolazioni che compongono il testo relativo alla prima parte del «diario» (fase A), quella centrata proprio sull'esperienza bellica e dell'internamento. Ciò che colpisce è che nella ricostruzione di Bogino – non trascuriamo che il suo fu un lavoro *a posteriori* e quindi calibrato secondo interessi in buona misura matu-

²⁷⁵ Si veda anche il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 302.

rati dopo gli eventi narrati – il ‘cuore’ del «racconto», ossia l’internamento in Germania e il lavoro coatto, ne occupò una parte rilevante, il 56% (47% nell’insieme del «diario»), ma tutt’altro che esclusiva. Bogino volle dare infatti grande spazio alle vicende, accadute in terra jugoslava, anteriori alla partenza per la Germania (19%, corrispondente al 16% in termini assoluti), ma soprattutto ne riservò un’ampia porzione al drammatico viaggio da Sebenico a Wietzendorf e al successivo spostamento da lì a Düneberg: gli eventi del mese intercorso fra la metà di settembre e la metà di ottobre 1943 – dalla partenza cioè dal porto jugoslavo fino all’arrivo al lager di destinazione finale – occupano da soli il 21% del testo di questa ‘fase’ (ben il 17,5% del complesso del «diario»), testimonianza del segno profondo che quelle vicende lasciarono nella mente dell’autore del «diario». Ed infine un significativo 4% occupa la porzione del «diario» successiva alla liberazione fino alla vigilia del rientro in Italia.

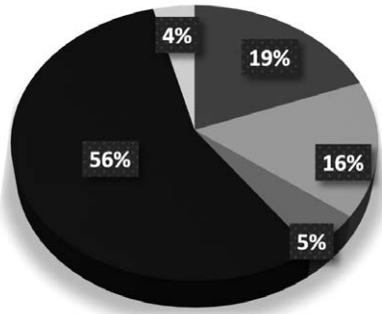


Grafico 2 – Trattazione nel «diario» delle diverse fasi dell’internamento.

Nell’affrontare il testo del «diario» sbaglieremmo a cercare di ricondurre tutta la vicenda narrata a una dimensione unitaria ben individuabile. Bogino non era uno scrittore con in mente un piano preciso della narrazione, bensì, come detto, un testimone che mescola il ricordo degli eventi passati, altrimenti destinati all’oblio, con l’esperienza derivata da una rivalutazione costantemente rimodelata degli stessi²⁷⁶. Il «diario» servì quindi a dare stabilità ‘letteraria’ a questa ricomposizione, utile anche all’autore per il superamento di quella traumatica esperienza. In un certo senso, cioè, oltre a costituire un modo per far conoscere all’esterno i fatti vissuti – presentandoli spesso con toni eroici che potevano stridere con la quotidianità di una vita spesso vissuta invece faticosamente – e divenire così ‘testimonianza’ a tutti gli effetti, il «diario» svolse forse anche una

²⁷⁶ È significativo quanto Pensiero Acutis (2005, 6) scrive nell’espone come prese avvio l’idea di raccogliere e pubblicare le proprie memorie: «Pervenendo a contatto con molti consoci [dell’ANEI], accumulati dalle stesse peripezie, dove ognuno aveva vissuto la sua personale storia, poco alla volta ho cominciato a far riemergere dal passato ricordi che parevano sepolti dall’oblio». Sulla narrazione come mezzo per «salvare ciò che è narrato dall’oblio» e renderlo «memoria comune», si veda Jedlowski 2000b, 163.

funzione a suo modo ‘terapeutica’ per il suo autore. Non deve, a mio giudizio, trarre in inganno il fatto che il culmine di questo percorso di sedimentazione del ‘ricordo’ e dell’affidamento della sua trasposizione in forma narrativa sia avvenuto a distanza di molto tempo dai fatti. Non appare infatti strano che proprio l’età più avanzata, quando il ‘ritorno’ con la mente alla giovinezza – specie ai momenti più dolorosi, ma anche, come detto, eroici – diviene frequente, abbia favorito una ripresa degli interessi in quella direzione, al cospetto anche della possibilità di gestire con più agio il tempo a disposizione.

Ma scrivere un ‘libro’ di memorie non è cosa così semplice da fare, per quanto, ricorrendo alla forma diaristica, si possa semplificare la tecnica del racconto, potendolo cadenzare con maggiore facilità rispetto a una narrazione per ‘temi’ o ‘problemi’, che richiedono capacità di saper gestire in modo coerente premesse, conseguenze e conclusioni del proprio ragionamento²⁷⁷.

Bastando il solo elemento temporale a fare da filo conduttore della narrazione, anche uno scrittore ‘dilettante’ come Bogino poté fornire una ‘storia’ coerente, non priva di momenti suggestivi. In questo senso colpisce senz’altro, nel suo modo di scrivere, una evidente capacità di sottolineare efficacemente elementi del contesto naturale. È interessante notare che tale ‘dote’ non è solo del Bogino ‘maturo’. Anche gli appunti manoscritti rivelano questa sua propensione²⁷⁸:

La notte era limpida; una brezza leggera scuoteva alti frassini e oleandri a noi circostanti; tutt’intorno il silenzio era rotto dal fruscio delle fronde e dal passo cadenzato delle sentinelle; ora sì ora no giungeva col vento il lamento del pastore mussulmano che dal minareto invitava i fedeli alla preghiera.

Questo passaggio, per quanto non sia stato recuperato da Bogino nel testo definitivo del «diario», è comunque emblematico del suo modo di rapportarsi all’ambiente e alla natura, specie laddove essa si intreccia con la presenza dell’uomo, e rivela efficacemente la sua capacità di adottare forme espressive di particolare leggerezza. Bastino alcuni esempi:

Negli ultimi chilometri del viaggio, la ferrovia ha costeggiato la Neretva, il fiume bosniaco che bagna Mostar, una Neretva incantata, sin quando è comparsa Mostar, silente, somigliante a un presepio di roccia calcarea, biancastra, con il suo minareto e la moschea dalla cupola dorata²⁷⁹.

L’aria aveva il profumo amarognolo della resina dei pinastri e del salmastro, e un silenzio magico, rotto solo dallo sciabordio dell’onda, faceva apparire il momento che stavamo vivendo tanto lontano dalla guerra²⁸⁰.

²⁷⁷ «Articolare i propri ricordi secondo la logica di una narrazione è un’operazione di non poco conto. Un racconto non è infatti una mera collazione di ricordi, ma una costruzione che dà ordine al suo materiale scegliendo ciò che è significativo (...). Per rozzo che sia, ogni racconto ha una trama: e la trama non è esattamente il modo in cui la vita “si dà”, è il modo in cui la vita acquista il suo “senso” grazie alla forma che il racconto fornisce» (Jedlowski 2000a, 211).

²⁷⁸ Si veda Appendice 1.

²⁷⁹ Si veda Parte II, «Diario», 3 settembre 1943.

²⁸⁰ Si veda Parte II, «Diario», 9 settembre 1943.

Stiamo attraversando una zona arida, dove sembrano metter radici solo vitigni bassi e rinsecchiti, rosi dalla polvere. I contadi assetati, recintati da bassi muretti a secco, fatti con la pietra carsica, sono infestati da sciami d'insetti voraci, ricoperti da erbacce parassitarie e dalla sempre presente tenace ginestra²⁸¹.

Il sole, filtrato da alte nuvolaglie bluastre, rende l'aria secca e polverosa quasi irrespirabile. La strada corre ora attraverso campi lasciati in abbandono, inariditi, dove a tratti sporgono rocce corrose, e affiorano resti di macchine da guerra tedesche, mezze distrutte dalle azioni della guerriglia partigiana. Qui la natura è riuscita incredibilmente a far germogliare, tra le pietre e le fessure di questa specie d'arida landa carsica, arboscelli nerastri e attorti, con fiorellini bianchi e rosa, una specie di erbaccia strisciante, con vicini altri piccoli fiori azzurrini, meno resistenti e già curvi e avvizziti²⁸².

Ed ecco la valle dell'Una, coperta da boschi, che appare, a chi come lo scrivente non ha mai visto simili panorami, di una bellezza selvaggia, un paesaggio da impressionare²⁸³.

Fuori, sfilano visioni di boschi e praterie, d'armenti al pascolo, di case dai tetti appuntiti fatti con fascine di paglia, di ruscelli che scorrono trasversalmente alla ferrovia e lontane cime diafane ricoperte di neve²⁸⁴.

Indugio sempre di più a godere della tranquillità e del fascino del bosco che tutto circonda, ad ammirare l'ondeggiare delle alte cime, i raggi di luce che traforano il fogliame, il cielo che muta di continuo nei colori rosati del mattino²⁸⁵.

Betulle e pinastri s'incurvano sotto le sferzate del vento e le loro chiome oscillanti disegnano nel cielo vetroso fugaci arabeschi. Dove saranno andate a finire le monache bianche, quelle delicate farfalle dalle trasparenti ali candide, che la scorsa estate, nonostante gli orrori della guerra, ingentilivano la natura?²⁸⁶

Colpiscono poi i numerosi richiami alla botanica, con precisi riferimenti che rivelano la sensibilità dell'amante di fiori ed erbe naturali (pini e pinastri, ginestre, brentolo o brugo, pini, eucalipti, viti, meli, frutteti, betulle, glicini, ecc.) e con sottolineature particolarmente efficaci dei loro colori²⁸⁷:

Il verde dei pinastri marittimi si è fatto ormai più intenso, e il giallo delle ginestre e il violetto del brentolo si fondono nei riflessi del Krka, ora verde azzurro, dove scintillano e si spengono pagliuzze ricoperte d'oro²⁸⁸.

La capacità di Bogino di saper osservare quanto lo circonda la ritroviamo inoltre in 'scenari' che contrastano decisamente con gli ambienti naturali descritti

²⁸¹ Si veda Parte II, «Diario», 15 settembre 1943.

²⁸² Si veda Parte II, «Diario», 15 settembre 1943.

²⁸³ Si veda Parte II, «Diario», 17 settembre 1943.

²⁸⁴ Si veda Parte II, «Diario», 19 settembre 1943.

²⁸⁵ Si veda Parte II, «Diario», 21 agosto 1944.

²⁸⁶ Si veda Parte II, «Diario», 21 dicembre 1944.

²⁸⁷ Si veda *supra* la nota 222.

²⁸⁸ Si veda Parte II, «Diario», «primi di settembre 1943».

con toni delicati. La sua penna assume infatti un tratto forte laddove descrive, anche con accenti apocalittici, rovine e orrori della guerra:

Durante i ripetuti dormiveglia, ho avuto vaghe visioni di caselli ferroviari smantellati dai partigiani comunisti, di pali telegrafici tranciati alla base, di vagoni ferroviari mezzo bruciati e poi fatti rotolare giù dalle scarpate, il tutto malgrado la vigile presenza dei nostri soldati, dei cetnici e degli ùstascia²⁸⁹.

Mozziconi di modeste case contadine, ridotte in briciole dai formidabili 88 delle SS combattenti; stallaggi rurali e altri ambienti destinati a ricovero animali, distrutti dal fuoco, dove aleggia il persistente fetore zuccheroso della carne bruciata dai lanciafiamme; e ancora i sempre presenti patiboli, preparati di volta in volta e di paese in paese, dove penzolano ancora i corpi di poveri impiccati²⁹⁰.

Il convoglio procede lentamente, e noi restiamo muti e attoniti davanti allo spettacolo, mai visto prima, di una città che s'espande tra un intrico di canali, di passaggi, di ponti, di raccordi ferroviari, che la guerra sta annullando crudelmente. La scialba luce del crepuscolo intristisce ancor di più lo spettacolo d'interi quartieri tuttora divorati dal fuoco, ridotti ad ammassi di rovine a causa dei reiterati bombardamenti, l'ultimo dei quali è terminato solo da poco. Dei grandi isolati ancora divorati da fiamme urlanti, sono rimasti in piedi solo i muri perimetrali. Procedendo con il portellone aperto, si comincia nuovamente a sentir freddo. In mezzo a tanti disastri il nostro convoglio deve andare lentamente, specie quando si attraversano i grandi laghi di fuoco, dove abbiamo modo di vedere come quante zone di Amburgo sono diventate immense fosse comuni, sepolcreti per le tante centinaia di civili, di lavoratori coatti e prigionieri di guerra che lavoravano qui. Un odore di combusto, di arso, dal sapore stucchevole arriva col vento assieme a una nube di polvere fine. La desolazione generata da tante devastazioni cagiona stupore e paura, specie in chi non ne ha mai viste di simili. Noi, che le stiamo vedendo per la prima volta, ne siamo rimasti sconvolti. Mario Negri e Francesco, miei vicini, sono rimasti senza parole davanti a tale sconvolgente, devastante visione infernale²⁹¹.

Nel silenzio che intercala le esplosioni, avverti fiatarsi sul collo l'angoscia della paura, paura di morire lì sotto, in quel momento, a vent'anni, paura sempre presente, paura che non ti abbandona mai, e che ricorderemo per tutta la vita²⁹².

Rivediamo i soliti scenari di distruzione, file di cadaveri a volte in posizioni goffe, allineati sulle barelle per poi essere seppelliti dentro lunghe fosse comuni, ricoperti di polvere di calce mista a sabbia gialla. Molti sono i morti che mostrano le ferite mortali, ancora a metà aperte, con i lembi accartocciati. Chi dimenticherà mai queste povere salme annerite, mummificate dall'immane calore delle bombe incendiarie al fosforo, salme ricomposte in fretta dalle nostre mani prive di esperienza?²⁹³

²⁸⁹ Si veda Parte II, «Diario», 3 settembre 1943.

²⁹⁰ Si veda Parte II, «Diario», 17 settembre 1943.

²⁹¹ Si veda Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943.

²⁹² Si veda Parte II, «Diario», 28 giugno 1944.

²⁹³ Si veda Parte II, «Diario», 20 ottobre 1944.

Il cratere dove ci siamo riparati si solleva e poi sprofonda di nuovo: una *Luftmina* ha centrato un vicino deposito di dinamite e subito siamo investiti da urlanti spirali d'aria rovente, che in pochi istanti riduce pini e betulle in neri moncherini fumiganti. Gli spostamenti d'aria delle continue esplosioni ci scaraventano da una parete all'altra del cratere, spaventandoci ancor di più. Storditi, riusciamo a renderci conto solo in parte di quello che ci sta succedendo, e restiamo lì, fermi, annichiliti, in balia degli eventi, tra un diluvio di schegge roventi, abiti e capelli abbruciacciati, l'urlo delle fiamme, il fragore delle esplosioni delle bombe e delle 20 mm *Flak*. Ci ritroviamo presso un cumulo di traversine ferroviarie, dentro bolle d'aria irrespirabile per il calore e il denso amalgama di fumo e sabbia. (...). Il fumo, rarefacendosi, scopre a poco a poco un ambiente da incubo, come se i boschi e le colline fossero stati rimescolati da aratri mastodontici. L'aspetto fisico delle colline, nelle cui viscere si sviluppava la DAG, s'è capovolto: tutti i vecchi punti di riferimento, come strade, bunker, stabili, sono scomparsi, disintegrati, al loro posto appaiono ora enormi crateri, simili a vulcani, dai quali, scaturiscono sibilanti spirali di fumo irrespirabile (...). Le bombe riprendono a esploderci intorno e lacerano i timpani che sanguinano e la testa sembra scoppiare ad ogni deflagrazione. Allora rimaniamo appiattiti contro le pareti della buca, con la faccia premuta contro la sabbia ancora arroventata, le mani sul capo e le gambe divaricate, nell'attesa dell'impatto fatale. All'improvviso, un'immensa vampa accecante, generata da un calore vorticoso che brucia ciglia e capelli, è seguita da un'esplosione spaventosa: l'edificio principale della DAG, centrato in pieno, è saltato in aria unitamente alla grande polveriera! Attorno è un inferno di fiamme, d'esplosioni, d'urli dei feriti²⁹⁴.

Ovunque rovine in cumuli enormi non ancora rimossi, cataste di macerie infestate dai topi. Intere contrade inghiottite dal fuoco della morte, completamente rasate al suolo, annientate, dove ancora persiste il sapore ributtante delle bombe al fosforo e ristagna l'acre odore delle *Luftmine*. Bastano questi odori di cui t'impregni respirando per far riaffiorare subito nella memoria il ricordo delle recenti paure e farti rivivere il terrore provato sotto i bombardamenti²⁹⁵.

Il testo definitivo del «diario» presenta quindi alcuni aspetti interessanti sul piano della scrittura. Agli scarni appunti manoscritti vergati ancora durante la prigionia – certamente notevoli come testimonianza storica²⁹⁶ –, si venne nel tempo a sovrapporre un 'racconto' migliorato nelle forme espressive con una serie di interventi il cui esito finale può dirsi senz'altro apprezzabile²⁹⁷. Bogino

²⁹⁴ Si veda Parte II, «Diario», 7 aprile 1945.

²⁹⁵ Si veda Parte II, «Diario», 27 luglio 1945.

²⁹⁶ Si veda il par. 2.1, testo in corrispondenza della nota 230 e seguenti.

²⁹⁷ Nel testo finale, ritenendo forse di favorire la 'leggibilità' del testo, Bogino, senza intervenire sull'andamento diaristico, inserì anche brevi titoli che evidenziassero i temi trattati all'interno delle registrazioni giornaliere o di sequenze di registrazioni. Aldilà delle intenzioni dell'autore, questa sovrapposizione posticcia, che s'ispira a un criterio di paragrafizzazione di carattere tematico, finisce per creare difficoltà nella lettura determinando frequenti interruzioni in un testo in definitiva sostanzialmente unitario. Per questo motivo, nell'edizione del «diario», si è deciso di togliere i titoli in questione; si veda Parte II, Criteri

però non fece soltanto questo *labor limae* di carattere essenzialmente testuale. Stimolato verosimilmente da letture di tipo storico cercò di arricchire la narrazione, forse pensando di darle maggiore credibilità, con integrazioni inserite nel testo o con annotazioni di corredo che in qualche modo le fossero di supporto o ne chiarissero i dettagli. In breve, possiamo sintetizzare dicendo che egli volle accompagnare il proprio prodotto 'letterario' con riferimenti che lo rendessero ancor più interessante come fonte storica se non anche come saggio. In questo senso il risultato fu tutt'altro che convincente. L'uso chiaramente 'dilettantistico' delle informazioni raccolte, poi riversate un po' a caso nel testo finale, danno talvolta l'impressione di un *pastiche* incoerente, dove il lettore rischia di non capire fino a che punto la narrazione è una testimonianza personale, pur incrociata di superfetazioni derivate dalla lunga elaborazione temporale, oppure una ricostruzione storica con una pretesa di oggettività. Rimandando a un apposito paragrafo la spiegazione dei criteri usati per l'edizione del «diario» – edizione in cui si è cercato di dare coerenza al testo accompagnandolo con un adeguato apparato di note puntuali²⁹⁸ –, basti qui sottolineare la difficoltà per lo storico di utilizzare una fonte segnata da una forte 'soggettività' qualora la si affronti senza un'adeguata valutazione critica di ogni singolo elemento testuale.

Ma un altro aspetto di analisi preme a questo punto richiamare, ovvero chiedersi attraverso quale percorso di crescita intellettuale Bogino arrivò alla scrittura del proprio «diario» e come vi riversò possibili 'modelli', non tanto storiografici – coi quali evidentemente non aveva dimestichezza –, quanto letterari²⁹⁹ o, per meglio dire, di letteratura 'popolare'³⁰⁰, arricchita da racconti dal «tono

di edizione, abbreviazioni e avvertenze. L'inserimento di brevi titoli caratterizza, ad esempio, i diari di Lino Monchieri (1999) e di Armando Ravaglioli (2000). Visto il successo editoriale del diario di Monchieri – che tra il 1969 e il 1999 ebbe ben 8 edizioni – e il fatto che Ravaglioli fosse un giornalista responsabile del Servizio informazioni del Comune di Roma, non si può escludere che Bogino, per motivi diversi, possa aver conosciuto almeno uno dei due lavori in questione e ad esso si sia ispirato per la paragraffazione.

²⁹⁸ Si veda Parte II, Criteri di edizione, abbreviazioni e avvertenze.

²⁹⁹ Per quanto le uniche citazioni di ambito letterario che compaiono nel «diario» si riferiscano a *Cuore* di De Amicis, in particolare all'episodio de *La piccola vedetta lombarda* e al personaggio di Garrone (si veda Parte II, «Diario», 14 settembre 1943 e 7 aprile 1945).

³⁰⁰ In questa prospettiva risulta interessante quanto ha osservato Quinto Antonelli (2000, 76-7) riprendendo un intervento di Pietro Clemente (1990, 322), ossia che «i testi di scrittura popolare [andrebbero] letti non più e tanto come espressione delle classi popolari, ma in quanto segni di un processo di individualizzazione 'di massa', di un nuovo protagonismo, in grado di manifestarsi attraverso una scrittura fortemente segnata da una "letterarietà diffusa riciclata"; da esplorare, appunto, attraverso un approccio letterario: "per noi è un incontro leggere un diario di una famiglia contadina [i Franci], oppure incontrare le scritture degli ospedali psichiatrici; è un incontro, è un evento, non è soltanto una fonte storiografica o un oggetto di ricostruzione di sistemi di pensiero o sociali. È il segno di una possibilità della scrittura di rimettere in comunicazione esseri umani e di dare senso alla nostra vita collettiva. Ecco: queste sono motivazioni che non stanno né nell'antropologia né nella storiografia"». Su questo intervento di Clemente si veda quanto scrive Isnenghi 2012, 395, laddove insiste sul fatto che questi testi, in quanto «segno di una "letterarietà diffusa riciclata", [sono] da esplorare appunto con le armi della letteratura, che rimangono sempre le più aguzze, e senza paura di fare letteratura, o di aggiungere letteratura a letteratura».

picaresco»³⁰¹. Per proporre una risposta a un tale quesito è necessario ripartire da alcune considerazioni generali.

Dalle pagine del «diario» è difficile tracciare una linea chiara che definisca l'evoluzione della sensibilità politica vissuta da Bogino negli anni dell'internamento e del successivo reinserimento nella vita civile. Alcuni elementi possono essere comunque tenuti presenti: in primo luogo, la sua giovane età al momento della partenza per la guerra e le poche esperienze scolastiche e lavorative vissute fino al 1943; in secondo luogo, l'aver subito durante il regime quella pedagogia fascista che poco spazio lasciava per la formazione di un'autonoma idea critica, specie in 'ragazzi' appartenenti ad ambiti sociali proletari o basso-borghesi; in terzo luogo, un dato oggettivo costituito dal punto di approdo di questa crescita politica, ovvero la convinta adesione all'impegno sindacale secondo un orientamento vicino a quello dell'area socialista.

Per quanto il «diario» sia stato progressivamente rimaneggiato nel tempo e sia stato quindi con ogni probabilità riscritto anche in riferimento agli aspetti più propriamente 'politici', alcuni elementi possono essere colti se passati attraverso un 'setaccio' dalle maglie piuttosto strette.

L'imberbe, ventenne, Bogino che nell'estate 1943 partì per la Jugoslavia aveva certamente – e, forse, inevitabilmente – simpatie fasciste: lo sostiene egli stesso in modo chiaro il 26 aprile 1945 quando afferma che «i tormenti patiti in questi ultimi due anni hanno annullato la fede nei tanti che, come me, erano convinti di dover sempre “Credere, Obbedire e Combattere”», e lo afferma ancora nell'ultima registrazione del «diario» (23 agosto 1948) laddove – annunciando l'avvenuto pieno superamento di quella adesione politica – scrive che, nel momento in cui gli si stava aprendo «un mondo nuovo, un universo politico e sindacale» fino ad allora «sconosciuto» e «misterioso», gli ritornavano in mente alcuni «racconti» della madre «sempre di sapore socialista» ovvero «narrazioni che un po' mi urtavano e che solo ora inizio a intendere meglio»³⁰².

La giovanile adesione al regime sembra trovare conferma nelle settimane successive all'arrivo in zona di guerra, quando Bogino pare essere stato colpito dall'esistenza di un certo 'disfattismo' – concetto che di per sé testimonia tale adesione – che si sarebbe manifestato nel contrasto fra commilitoni più maturi – temprati da una maggiore esperienza bellica – e soldati più giovani, accusati dagli anziani di essere stati «i primi ad andare sempre ad applaudire il Duce»³⁰³: una forma di

³⁰¹ Nel commentare la manifestazione pubblica dell'esperienza dell'internamento, Labanca (2022b, 55) sottolinea come i soldati preferirono «adottare un registro narrativo incentrato sulla sopravvivenza», per cui nelle loro narrazioni «il tono picaresco di certi racconti di lavoro nelle fabbriche del Reich non era altro che un antico registro narrativo popolare, che avrebbe dovuto essere decodificato».

³⁰² Si veda anche il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 275.

³⁰³ Parte II, «Diario», 7 settembre 1943: «All'Ufficio Matricola della Capitaneria di Porto non mi trovo per niente bene. Ci sono diversi disfattisti che dicono sempre male dei tedeschi e incolpano Mussolini, ormai caduto dal 25 luglio, d'ogni cosa brutta che è successa. Nessuno li riprende, e si resta turbati per la loro impudenza. Due o più anni di naia li hanno resi così cinici e pessimisti. Deridono sempre i tedeschi per il disastro di Stalingrado e per la loro fuga dall'Africa settentrionale. Odiano noi giovani, perché, dicono, eravamo i primi

‘critica’ al regime cui pare venisse contrapposto un certo astio verso i vertici militari, non necessariamente o convintamente fascisti, colpevoli dell’andamento negativo della guerra³⁰⁴. Due posizioni, cioè, non certo collimanti, di cui l’autore del «diario» sembra prendere atto senza scegliere una propria collocazione precisa. Ad ogni modo, aldilà della ‘vera’ posizione di Bogino nelle settimane che precedettero l’8 settembre – se cioè si rivedesse nella critica ‘disfattista’ o piuttosto in quella all’apparato militare –, ciò che emerge dalla ricostruzione degli eventi immediatamente successivi all’armistizio fino alla partenza dalla Jugoslavia e all’arrivo in Germania è una forte sorpresa di fronte all’atteggiamento tedesco e un senso di spontaneo distacco da ogni consenso alle richieste dell’ex-alleato germanico. In questo caso è difficile dire fino a che punto la convinzione anti-tedesca – che del resto percorre tutto il «diario» – sia sorta subito spontaneamente o sia invece l’esito di una scrittura frutto della riflessione *a posteriori*. In realtà, l’andamento ‘narrativo’ del «diario», per lunghi tratti non troppo problematico ma in sostanza, come detto, essenzialmente di taglio cronachistico, potrebbe non aver risentito troppo della volontà di una ricostruzione della propria immagine meditata a distanza di tempo. Il ‘giovane Bogino’ descritto dal ‘Bagino maturo’ sembra cioè mantenere tratti di incertezza sulla propria collocazione ideologica e ciò contribuisce a darcene un ritratto forse piuttosto fedele alla realtà.

Tornando ai passaggi che possono illuminarci circa questa iniziale titubanza della posizione di Bogino, da un lato si possono notare le decise affermazioni contrarie a ogni forma di collaborazione³⁰⁵, dall’altro però si scorge una non scontata attenzione – priva di accentuazioni di netta ostilità – che l’autore del «diario» rivolge a quanti via via aderivano alle richieste di continuare la guerra al fianco

ad andare sempre ad applaudire il Duce». Questa contrapposizione viene riproposta in data 4 novembre 1944, mettendo a confronto i «veci alpini» e i «giovani ex balilla» come Bogino che avrebbero continuato «ad applaudire il duce a Palazzo Venezia mentre loro stavano già combattendo in Grecia, in Africa e in Russia».

³⁰⁴ Parte II, «Diario», 7 settembre 1943: «Napoli ha sofferto un ennesimo, pesante bombardamento alleato, e quando il Bollettino di Guerra delle ore 13 ha diffuso i particolari della notizia, io l’ho ascoltato mentre ero in servizio all’Ufficio Matricola del Comando Marina. Alcuni marò napoletani presenti, da qualche tempo preoccupati per la sorte della loro città e delle loro famiglie, hanno imprecato ad alta voce, condannando i generali venduti responsabili di tante distruzioni e morti. Nessuno degli altri presenti è intervenuto per condannare quella loro mancanza di fiducia nei comandanti, e quel silenzio è sembrato come la tacita accettazione di quella passiva, generale sfiducia».

³⁰⁵ Parte II, «Diario», 12 settembre 1943: «Nel pomeriggio (...) è comparso in cielo un Messerschmitt 109 (...) [che] ha iniziato a fare una serie di lente spirali su Sebenico e sulla nostra base, lanciando grappoli di manifestini che sono scesi posandosi ovunque. (...). I manifestini diffusi dal XV Corpo d’Armata tedesco terminano con parole lusinghiere (...). Tali lusinghe, però, non hanno determinato tra noi alcun effetto, perché le notizie provenienti da Spalato e dagli altri presidi italiani ci avevano già reso note le drammatiche conseguenze». In data 22 settembre 1943: «In questo Comando Tappa di Mainz, già prima dell’8 settembre 1943, lavoravano molti civili fascisti italiani. Nel consegnarci una razione di pane e margarina a testa questi nostri fratelli ci confermano la liberazione di Mussolini, che è adesso a capo del nuovo governo italiano. Vere o false che saranno, queste notizie non cambieranno la nostra sorte, perché noi abbiamo già scelto, in piena libertà, la via della prigione e difficilmente ci sarà qualcuno che vorrà tornare indietro».

dei tedeschi, in virtù di motivazioni fors'anche comprensibili o di più concrete attrattive di natura alimentare unite a richiami nostalgici segnati dal ricordo delle canzoni del regime³⁰⁶. Un'incertezza che si ritrova in una riflessione che, in data 15 settembre 1943, Bogino attribuisce a uno dei suoi compagni più fidati:

La marcia impressionante continua. Francesco, marciando sempre con molta fatica, continua a chiedersi perché i tedeschi, sempre così giusti e corretti, ci trattano in questo modo, come individui da togliere di mezzo, e non come prigionieri di guerra, e continua a borbogliare: «Ma che cosa ci sta succedendo!».

L'atteggiamento anti-tedesco pare esser diventato definitivo dopo la detenzione in Germania. Nel maggio 1944, alla netta presa di posizione in questo senso, motivata dal pessimo trattamento subito, si aggiunge un profondo astio che rivela l'auspicio di una severa punizione e una sottile soddisfazione per quanto anche i tedeschi si stavano trovando a sopportare³⁰⁷. Non abbiamo motivo di

³⁰⁶ Parte II, «Diario», 13 settembre 1943: «Anche stamani un altro sparuto gruppo di marò ha raggiunto la Mercedes di *herr General*. Passandoci accanto, alcuni di loro mormoravano che quella fosse l'unica maniera per rientrare in Italia e alla prima occasione di fuggire a casa, perché vivere in prigionia sotto i tedeschi era una cosa impossibile da sopportare. Probabilmente, però, la vera motivazione della scelta era la loro fede fascista, che in questo momento di gran confusione era per loro difficile sconfessare». In data 14 settembre 1943: «Di fronte al nostro campo di concentramento ci sono i baraccamenti dei soldati italiani che hanno scelto di continuare a collaborare con i tedeschi. Vicino ai loro baraccamenti, invece, ci sono le camicie nere dei battaglioni M, le quali, come informa Radio-naja, sono passate in blocco nelle formazioni delle SS italiane. Dalle loro cucine arriva un'invitante fragranza di spaghetti al sugo, che illanguidisce lo stomaco. Giungono anche le note di una canzone da noi giovani ben conosciuta, che fino a ieri cantavamo con spavalderia, e che, malgrado queste nostre ultime esperienze, ci sconvolge ancora: "Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza. Nella vita e nell'asprezza, il tuo canto squilla e va!". Altre informazioni riguardanti le camicie nere dei battaglioni M, che a Roma hanno le loro caserme in Viale del Re, proprio di fronte alla mia abitazione, dicono essere passate in massa nelle SS *Totenkopf* e nelle *Waffen* SS. Radio-naja manifesta, inoltre, un ulteriore, difficile interrogativo: adesso che ci siamo arresi ai tedeschi, cosa faranno i partigiani comunisti di Tito?». Sebbene chiuso da una dolorosa constatazione finale, non privo di una certa nostalgia appare quanto Bogino scrive in data 4 novembre 1944: «La giornata odierna, che ricorda a noi italiani la Vittoria nella Grande Guerra, mi ha fatto tornare al mio passato di balilla moschettiere. Mi sembra di ieri la parata in Piazza San Pietro e, prima di rientrare alla Casa della GIL in Via Ascianghi, il saluto ai caduti della Grande Guerra, davanti al monumento di Viale del Re, angolo Piazza Mastai, e poi via, tutti felici, a cantare: "... il mondo sa che la camicia nera, s'indossa per combattere e morir!". Adesso, invece, nei lager si muore per fame, fatica, malattie e chi non muore subito, muore adagio, nell'anima».

³⁰⁷ Parte II, «Diario», 19 maggio 1944: «La stampa fascista, che leggiamo sul giornale "La Voce della Patria", che ci distribuiscono ogni mese, informa che, per noi IMI, esiste la possibilità di un accordo Mussolini - Hitler, per migliorare il nostro trattamento: secondo il governo di Salò, noi siamo ancora alleati dei tedeschi! Come possiamo credere, noi prigionieri di guerra, che la Germania sia ancora nostra alleata, quando verificchiamo tutti i giorni, sulla nostra pelle, d'essere trattati come bestie. Chiunque è in grado di capire che i tedeschi combattono ancora, sia in Italia, sia altrove, unicamente per tenere il nemico il più lontano possibile dai confini della loro patria. Vedremo cosa faranno i tedeschi, quando gli alleati varcheranno la frontiera e arriveranno alle loro città, alle loro abitazioni, al loro mondo!». In data 24 maggio 1944: «Aver visto, ancora una volta, i tedeschi spaventati durante l'attacco aereo, non dovrei dirlo, ma alla fine si prova una specie di perfido piacere».

dubitare troppo della sincerità di questa posizione, che Bogino rimarca anche con accenti e con una consapevolezza frutto forse di una maturazione avvenuta nel tempo piuttosto che una solida e cosciente convinzione già definita nel corso dell'internamento:

Al rientro dalle docce, troviamo ad attenderci un fascista della RSI (...). Al termine, quando il fascista chiede che chi vuole arruolarsi nelle Brigate Nere faccia un passo avanti, nessuno si muove, di modo che l'inviato della RSI se ne va a mani vuote (...). Spiegava subito dopo l'amico Vincenzo Miracoli, che *il nostro testardo resistere* a minacce e lusinghe, e questa nostra *opposizione passiva* che ci fa preferire l'umiliante vita di prigionieri di guerra, deve pur dire qualcosa ai tedeschi, che ci trattano come *Verräter*, traditori. Questa nostra *resistenza passiva* è la nostra trincea, e anche se può sembrare esaltato il ripeterlo, non è retorico il viverci dentro, giorno dopo giorno, quando basterebbe fare un passo avanti per cambiare in meglio la vita, arruolandosi nelle formazioni della RSI. A Sebenico *avevamo già scelto, in piena libertà, la via della prigionia*, scelta ribadita a Wietzendorf, scelta che ci sta costando sempre più cara, ma che vogliamo mantenere fino alla fine³⁰⁸.

Il cambiamento del nostro status³⁰⁹ (...) deciso unilateralmente dai tedeschi non è stato accettato da nessuno di noi che abbiamo *liberamente scelto di rimanere prigionieri di guerra* fino alla fine del conflitto e che, per questa decisione, subiamo giornalmente i metodi crudeli e umilianti dei *Konzentrationslager*, *resistendo passivamente* alle lusinghe, alle prepotenze, alle violenze tedesche³¹⁰.

Spartaco, che ieri ci ha visto in azione, ci ha genericamente accusato di favorire i tedeschi, sostenendo che, lavorando col nostro ritmo, si finisce per collaborare con loro, mentre il dovere di ogni prigioniero è di mettere in atto ogni forma di *resistenza passiva*³¹¹.

Indossando la logora divisa della Regia Marina, sono uscito per sempre dall'odiato lager dove siamo stati sfruttati, malmenati, umiliati, da kapò, SS e *Gestapo*, e dove tanti dei nostri sono morti per fame, violenze, sopraffazione, fatica, bombardamenti. Altri ancora, purtroppo, continueranno a morire una

³⁰⁸ Parte II, «Diario», 9 luglio 1944. Il corsivo nel testo è mio. Il concetto di «resistenza passiva», che verosimilmente risente di quanto circolava in ambito giornalistico (si veda ad esempio la significativa dichiarazione del tenente Carmelo Cappuccio, poi storico della letteratura italiana, intorno al minuto 29:00 dell'inchiesta di Valentini 1973) o della conoscenza della più avvertita produzione storiografica successiva agli anni Ottanta, è espresso anche nell'«Avvertenza», scritta nel 2011, al «diario»: «fu una durissima resistenza passiva, caparbiamente voluta a seguito di una (...) libera scelta». A conferma che questa posizione così netta sia successiva all'internamento concorre il riferimento alle «brigate nere», il Corpo ausiliario composto dagli iscritti al Partito fascista repubblicano, istituito il 21 giugno 1944 ed operativo dal 1° luglio, «con lo scopo dichiarato della lotta alla Resistenza»; si veda Gagliani 2022, 199. Appare piuttosto strano che addirittura dai primi giorni di luglio fosse già attiva una campagna di reclutamento fra gli internati in Germania.

³⁰⁹ Si riferisce alla così detta «civiltà», adottata nell'agosto 1944 dopo l'incontro tra Hitler e Mussolini del 20 luglio, ossia il passaggio da internati militati a lavoratori civili.

³¹⁰ Parte II, «Diario», 22 agosto 1944. Il corsivo nel testo è mio.

³¹¹ Parte II, «Diario», 19 ottobre 1944. Il corsivo nel testo è mio.

volta rientrati in Italia, a causa delle malattie contratte per essere stati adibiti, a differenza dei lavoratori tedeschi, senza protezioni e cure, a lavori altamente tossici e logoranti³¹².

Ed infine, al risentimento anti-tedesco non poteva non unirsi il distacco dal fascismo³¹³, che Bogino, nell'immediato dopoguerra, coglie però ancora in grado di trovar adesioni specie tra quei giovani, che, come lui peraltro, stentavano a reinserirsi nella vita civile:

Sono passati più di 3 mesi dal mio congedo ed io sono ancora senza lavoro e confuso, incapace di organizzare la mia esistenza. Noi giovani tornati dalla prigionia e che abbiamo vissuto l'esperienza fascista, ora dobbiamo fare molta attenzione per non incorrere nel reato di apologia del fascismo, crimine che adesso punisce chi esalta le idee del fascismo, contrapponendole agli ideali per noi ancora poco conosciuti della nuova democrazia. Inoltre, i fascisti dell'ex Repubblica Sociale Italiana, hanno fondato un nuovo partito, il Movimento Sociale Italiano, e svolgono un pressante proselitismo, che può turbare e fuorviare, in questo confuso momento politico³¹⁴.

Quali furono, quindi, le motivazioni che spinsero Bogino verso quella «resistenza passiva» vissuta nei lager di cui si dice partecipe? Il «diario» non ci fornisce una lucida riflessione al riguardo, né di questo possiamo rimproverare il suo autore: troppo giovane era la sua età al momento dell'internamento e troppo forte era stato il condizionamento fascista nella sua formazione scolastica e culturale. Né il contesto di detenzione in cui si trovò a vivere – segnato, come vedremo, da un massacrante impiego quotidiano nei luoghi di lavoro – dava stimoli particolari per l'elaborazione di valutazioni politiche. Per questi motivi, possiamo ritenere decisiva dell'auto-convinzione delle motivazioni che lo allontanarono dal

³¹² Parte II, «Diario», 15 maggio 1945. Si noti come, quasi a dare concretezza al concetto di «resistenza passiva» più volte enunciato nel «diario», Bogino ne sottolinei le conseguenze: le violenze fisiche subite, le sofferenze derivate dalle privazioni, dallo sfruttamento e dai pericoli della guerra, le patologie croniche di cui gli internati avrebbero sofferto per tutta la vita.

³¹³ Parte II, «Diario», 24 maggio 1945: «La guerra in Europa è terminata dai primi del mese e sembra impossibile che i giapponesi possano resistere ancora per molto, ma, finché resisteranno, lo sforzo organizzativo degli alleati, è tutto rivolto verso il Pacifico (...). Noi ci rendiamo conto di ciò, e aspettiamo con calma il nostro rientro in patria, come a suo tempo abbiamo vanamente atteso il cosiddetto "Raggio della Morte" di Marconi, l'arma segreta italiana che doveva farci vincere la guerra». In data 16 luglio 1945: «Molti manifesti a suo tempo affissi nel Vierlande per farci arruolare nelle SS italiane sono rimasti ancora al loro posto. Questa forma di propaganda, tuttavia, al pari delle tante angherie e oltraggi riservati durante la prigionia, non ha mai avuto alcun effetto su tutti noi, gli *Untermenschen* dell'*Arbeitskommando* 1556». In data 27 agosto 1945: «Sui muri sbrecciati di molti edifici si leggono ancora quelle massime mussoliniane che nel nostro recente passato di giovani avanguardisti ci entusiasmarono al solo citarle: "Noi tireremo dritto!", "Molti nemici, molto onore!", "Se avanza seguitemi, se indietreggio uccidetemi!". Sentenze che oggi, stravolti come siamo dopo due anni di prigionia, ci riesce difficile intendere».

³¹⁴ Si veda Parte II, «Diario», 25 dicembre 1946. Una diffusa non sopita nostalgia fascista è colta da Bogino quando, in data 1° aprile 1946, riporta: «Ieri, al solito bar, alcuni ragazzi nostalgici cantavano: "Le ragazze non ci possono vedere, perché portiamo le camicie nere", quando è arrivato l'ordine del mio trasferimento all'Ufficio Telegrafico di Pescara».

regime la rimeditazione pluridecennale che sta alla base del «diario». E in questa rimeditazione un ruolo importante venne individuato – o forse ‘consolidato’ *a posteriori* – da Bogino nel giuramento di fedeltà all’istituzione monarchica e alla patria³¹⁵. Quanto sia stato condizionato dalle letture fatte o dagli ambienti dei reduci da lui frequentati è difficile dire. Certo è però che, alla fine, questa motivazione venne abbracciata in modo convinto, tanto da farne il motivo che, stando a quanto Bogino scrisse nell’«Avvertenza», dovrebbe spingere il «lettore» del «diario» a rivolgere un pensiero a quei «70.000 ragazzi italiani morti nei lager per mantenere fede al loro giuramento»³¹⁶.

Per quanto si possa supporre che il giuramento sia stata una motivazione resistenziale in qualche modo indotta, o comunque rinforzata, da elaborazioni costruite nel corso del tempo, vale la pena verificare in che modo essa venga proposta nel «diario».

In via generale deve essere notato come la motivazione della propria «resistenza passiva» basata sul giuramento all’istituto monarchico sia essenzialmente concentrata nella parte iniziale del «diario». Al riguardo può essere interessante constatare che, se adottiamo alcune «funzioni» introdotte da Vladimir Propp nell’analisi della fiaba³¹⁷ e in generale applicabili alla letteratura popolare, possiamo interpretare la partenza degli internati dalla ‘sicura’ Sebenico per la Germania come momento fondamentale di rottura della «situazione iniziale»³¹⁸ che apre verso un destino ignoto, ovvero quella funzione che Propp chiama «allontanamento»³¹⁹. Ad esso fanno seguito direttamente altre due funzioni che partecipano all’«esordio»³²⁰ della storia, ovvero il «divieto»³²¹, da intendersi nel nostro caso come l’obbligo per i soldati italiani a non infrangere l’alleanza con il Reich, e la successiva «infrazione» o «violazione»³²² del divieto stesso: violazione che si identifica con il giuramento di fedeltà al re.

Non paia irriverente l’accostamento di un’analisi legata al contesto letterario – addirittura originata dall’analisi della fiaba – e quindi prettamente all’ambito ‘fantasy’, a una vicenda drammaticamente concreta e terribilmente dolorosa³²³. Alcune

³¹⁵ Sul significato del giuramento, in relazione ai concetti di tradimento e di fedeltà, nella particolare situazione italiana successiva all’8 settembre, con richiami anche all’atteggiamento degli internati militari, si veda Pavone 1991, 42-62.

³¹⁶ Sulla volontà che diari e memorie manifestano di trasmettere «forti valenze educative», esprimendo «una sorta di dovere morale, la trasmissione generazionale di un’eredità, anche politica», si veda Caffarena 2016, 58-9.

³¹⁷ Propp 1977.

³¹⁸ Propp 1977, 38-9.

³¹⁹ Propp 1977, 39, funzione I: «Uno dei membri della famiglia si allontana dalla casa».

³²⁰ Propp 1977, 59 e 71.

³²¹ Propp 1977, 39, funzione II: «All’eroe viene fatta una proibizione».

³²² Propp 1977, 40, funzione III: «La proibizione viene violata».

³²³ Come ha notato Claudio Pavone, riferendosi al contesto resistenziale, «il confine fra memorialistica e letteratura, tra narrazione biografica e fiction è molto sfumato (...), perché molti dei libri più belli, a cominciare da Fenoglio e Calvino, sono in fondo l’elaborazione in forma letteraria delle esperienze personali, e quindi si può parlare di memorialistica che poco alla volta diviene letteratura»; si veda Bistarelli 2022, 50.

categorie dell'analisi di Propp possono infatti risultare interessanti per comprendere la 'costruzione' del racconto elaborata da Bogino, il quale nello scrivere il proprio «diario» risente inevitabilmente di modelli letterari di carattere popolare.

Senza eccedere in un'analisi di stampo strutturalista, è possibile comunque interpretare il giuramento come una sorta di *tabu*, la cui inosservanza diviene un evento sacrilego che allontana il colpevole dal gruppo. Si noti però che se tale inosservanza poteva essere una 'colpa' più o meno grave qualora effettuata all'epoca dei fatti, ancor più forte doveva risultare agli occhi di chi, a distanza di decenni, aveva fondato sul giuramento la costruzione di quella resistenza messa in atto dagli internati militari di fronte all'aguzzino tedesco. In sostanza, se pure tra il 1943 e il 1945 le motivazioni della «resistenza passiva» furono molte e di sfumata articolazione³²⁴, il giuramento divenne in seguito un *mito* comune a tutte le esperienze, ossia un *tabu* appunto intorno al quale si consolidò successivamente e si cristallizzò la visione condivisa di pressoché tutti i prigionieri militari italiani in mano ai tedeschi.

Bogino, pertanto, non sfugge al ricorso a questo *cliché* e – per quanto esso possa essere stato, in qualche modo, realmente presente nel modo di interpretare l'esperienza mentre era vissuta – ne fece il motivo della propria resistenza, sebbene una lettura tra le righe del suo racconto riveli come l'osservanza del giuramento non fu né unanime tra i commilitoni e gli internati né scontatamente solida.

In primo luogo, già nel momento in cui gli eventi successivi all'8 settembre mostrarono ai soldati italiani la problematicità della situazione, alcuni marò lasciarono gli alloggiamenti di Sebenico prendendo «la via della montagna per unirsi ai partigiani del III Corpus di Tito». Evento che Bogino non solo non condanna, ma che giustifica come una scelta possibile seppur in contrasto con l'impegno assunto al momento del giuramento:

La scelta di questi nostri compagni è valutata in modo diverso *da chi è rimasto fedele al giuramento*, ma il rispetto per la loro decisione prevale sulle limitate opinioni contrarie (...). Sì, se ne vanno, e sono in pochi, mentre noi che rimaniamo qui siamo in tanti e, restando uniti, potremo fronteggiare meglio le avversità che sicuramente ci aspettano, rimanendo così, nello stesso tempo, *fedeli al nostro giuramento*. Sempre che i tedeschi non facciano intervenire subito gli *Stukas*, come hanno già fatto a Spalato e dintorni³²⁵.

Non solo: la decisione di rispettare il giuramento al re sembra appannaggio dei «marinai anziani» – gli stessi che avevano mostrato atteggiamenti 'disfattisti' –, cui si sarebbero contrapposti i giovani, i quali, stando a una lettura certamen-

³²⁴ Ne è consapevole, ad esempio, Pensiero Acutis (2005, 23-4) che nella sua ricostruzione *a posteriori* dell'esperienza dell'internamento, insiste sulle «molteplici» motivazioni del rifiuto: «mantenere fede al giuramento di fedeltà, rivolto al re e non certamente a Mussolini» (motivazione da lui non condivisa «non avendo avuto l'opportunità di pronunciare alcun giuramento»), convinzione «che il conflitto fosse di breve durata» o semplice volontà di non «essere etichettati come fascisti». Anche Acutis era consapevole che, qualsiasi fosse la motivazione, con quel rifiuto «si era dato avvio a quella forma di resistenza passiva che avrebbe avuto il giusto riconoscimento solamente in un lontano futuro».

³²⁵ Parte II, «Diario», 12 settembre 1943. Il corsivo nel testo è mio.

te molto schematica, erano stati presentati da Bogino come i più pronti ad «applaudire il Duce»³²⁶:

S'insiste anche sul problema del giuramento: i marinai anziani affermano che *per effetto del giuramento prestato al Re* dobbiamo cessare la collaborazione con i tedeschi, così come il Re ha ordinato, ma sono in molti, specie tra i più giovani, quelli che contrastano ciò, magari per solo spirito di ribellione generazionale³²⁷.

Che questa lettura possa essere condizionata da convinzioni acquisite *a posteriori* e risponda cioè più all'appropriazione di un comune pensare che a una 'oggettiva' condizione di partenza – ossia costituisca un'adesione a una condivisa convinzione da cui discende l'adozione del *cliché* come elemento strutturale del racconto dell'interamento – lo rivela anche la descrizione dell'assemblea degli equipaggi che avrebbe preceduto la decisione «unanime» di optare per la prigionia. Aldilà della verosimiglianza dell'episodio – che, se anche avvenuto, stentiamo a credere si sia svolto secondo canoni di democraticità che Bogino vuole presentare –, pare comunque da sottolineare come proprio in quella decisione, presa collettivamente, l'autore del «diario» veda il fondamento della propria consapevole scelta, seppur «mortificante e sconsigliata», verso la deportazione come forma di resistenza. In un certo senso, possiamo dire che il cerchio motivazionale si chiude e si pone quasi sotto forma di equazione stringente: l'osservanza dei motivi dell'«infrazione», costituita dal rispetto del giuramento, è per Bogino il fondamento politico della «resistenza passiva» vissuta nei lager tedeschi. Tornare indietro porrebbe l'«eroe»³²⁸ – usando ancora le categorie di Propp – al di fuori della logica stessa del racconto e quindi della sua verosimiglianza. Pertanto, il resoconto, fatto da Bogino, degli eventi culminati nell'«assemblea degli equipaggi» alla vigilia dell'«allontanamento» da Sebenico non è tanto o soltanto il ricordo di un episodio 'effettivamente' avvenuto, ma una sorta di presupposto che giustifica e sorregge tutto il resto del racconto: è l'enunciazione del principio fondante dell'intera 'storia' e la *conditio sine qua non* della sua testimonianza da internato militare. Che tutto ciò vada letto più nella prospettiva di come le vicende fossero reinterpretate a distanza di molti anni dal loro 'reale' svolgimento è, quindi, scontato:

L'assemblea degli equipaggi, tenutasi sulla nave caserma Pisa, è stata lunga e animata, ma in sostanza inutile, poiché ciascuno di noi, in cuor suo, aveva già fatto la propria scelta, e ormai non restava più nulla da discutere. Nel corso dell'assemblea degli equipaggi, in ogni modo, si sono creati spontaneamente due gruppi: il primo, numericamente più forte, era guidato da un gruppo d'ufficiali in maggioranza anziani e dal cappellano militare, che proponeva la resa, *in rispetto al giuramento prestato*. Il secondo gruppo, numericamente modesto ma più combattivo, era guidato da un capitano del V Bersaglieri e da due giovani guardiamarina, che incitavano invece, apertamente, di continuare la lotta, ma contro i tedeschi, al fianco dei partigiani del III Corpus di Tito. (...). L'assemblea degli equipaggi s'è sciolta al grido di «Viva l'Italia», con *l'unanime decisione di preferire la prigionia, anziché mancare fede al nostro giuramento*, via della prigionia che anche noi del guardiamare

³²⁶ Si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 303.

³²⁷ Parte II, «Diario», 12 settembre 1943. Il corsivo nel testo è mio.

³²⁸ Propp 1977, 85, personaggio 6: «La sfera d'azione dell'eroe».

GM 317 abbiamo scelto senza esitare, ritenendola come *la sola azione di resistenza passiva da noi attuabile, anche se mortificante e sconsigliata*³²⁹.

A questo punto, l'«eroe» non ha più titubanze: la sua volontà di rispettare l'impegno non lo fa cedere neppure di fronte alle lusinghe ammalianti del suo «antagonista» (ovvero il «cattivo»³³⁰), che per distoglierlo dalla missione usa ogni mezzo. La fedeltà al giuramento permette quindi di superare le «prove»³³¹ più dure e subdole, cui l'«antagonista» stesso lo sottopone:

Nel campo attiguo al nostro ci sono i soldati italiani passati ai tedeschi. Dalle loro cucine giunge la fragranza del cucinato. Alcuni di loro ci osservano in silenzio, di là dal filo spinato. A noi basterebbe firmare il modulo rosa per passare dalla loro parte, per sfamarci, riscaldarci, vestire divise nuove, fare una doccia calda, dormire su un giaciglio fra lenzuola pulite. Tuttavia, noi restiamo da quest'altra parte, perché *abbiamo scelto di mantenere fede al giuramento, resistendo in modo passivo*³³².

E proprio il superamento delle «prove» – lo svolgimento del lavoro coatto, il recupero di cibo nella discarica del campo³³³, la sopravvivenza al bombardamento della fabbrica della DAG e alla devastazione del Sandstrasselager o la quotidiana «resistenza» di fronte alla fame, al freddo e alle brutalità dei soldati tedeschi – lo porterà a partecipare infine alla liberazione dalla prigionia ovvero alla «punizione» dell'«antagonista»³³⁴, l'episodio che permette la ricomposizione della «situazione iniziale»: il ritorno a casa.

2.3 Le illustrazioni

Il possesso da parte di Bogino di disegni che avessero come oggetto situazioni o luoghi dell'internamento è attestato fin dal periodo della prigionia. Oltre a un'essenziale cartina di Sebenico, già ricordata, da lui stesso tracciata all'interno degli appunti manoscritti³³⁵, si conservano infatti tre disegni datati espressamente marzo, aprile e giugno 1945, ora uniti a quegli stessi appunti³³⁶. Si tratta di disegni a carboncino, due dei quali (il primo e il terzo) colorati a matita, su fogli di carta bianchi di analoga dimensione³³⁷. Il primo e il terzo disegno, che

³²⁹ Parte II, «Diario», 13 settembre 1943. Il corsivo nel testo è mio.

³³⁰ Propp 1977, 84, personaggio 1: «Sfera d'azione del *cattivo*».

³³¹ Propp 1977, 67, funzione XXV: «All'eroe viene affidato un difficile compito».

³³² Parte II, «Diario», 13 settembre 1943. Il corsivo nel testo è mio.

³³³ Per un'analisi dello scontro fra l'«eroe» e l'«antagonista» su questo punto si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 470-502.

³³⁴ Propp 1977, 70, funzione XXX: «Il cattivo è punito».

³³⁵ Si veda *supra* la nota 74, nonché Tavola 1.

³³⁶ Si veda Appendice 1 e Tavole 2-4.

³³⁷ Primo disegno. In alto: «<Du>ello di caccia su Krümmel». In basso: «Bogino Giulio. Dis. 24. Krümmel. Marzo 1945» (cm 19,7x29,5); Secondo disegno. In alto: «Heideberg Lager. L'ospedaletto francese. Aprile 45» (cm 19,7x26,2); Terzo disegno. In basso: «27-28-IV. Gli inglesi passano l'Elba» e «Bogino Giulio. Dis. 25. Lombhüggel (così nel testo per «Lohbrügge»). Giugno 1945» (cm 18,3x29,5).

ritraggono scene di guerra («Duello di caccia su Krümmel» e «27-28-IV Gli inglesi passano l'Elba»), sono verosimilmente gli unici superstiti di una serie piuttosto corposa, visto che recano rispettivamente l'indicazione «dis. 24» e «dis. 25». Nel primo si vede in primo piano un aeroplano inseguito da due aerei nemici, mentre in basso si nota il fuoco dello scoppio di un ordigno; il terzo propone invece una scena in cui, nel cielo notturno rischiarato qua e là dalle luci dei riflettori, si colgono alcuni aerei in volo e in basso, oltre ai segni degli scoppi delle bombe, compaiono una casa appena colpita e i contorni di un fiume³³⁸. Il secondo disegno, fatto a carboncino, mostra invece un'immagine statica, la vista dell'«Heidelberg lager l'ospedaletto francese»: in un'ampia landa desolata si nota un fabbricato dalla struttura assai semplice, recante una croce in facciata, dal cui tetto spiovente escono sei camini fumanti; sullo sfondo s'intravedono altri elementi architettonici, tra i quali sembra di riconoscere una baracca, mentre intorno corre un filo spinato. Domina in primo piano un fiore dal lungo stelo rinsecchito e dalla corolla ricurva, come fosse piegato dal vento³³⁹.

Alcuni indizi fanno pensare che almeno il primo disegno possa essere stato subito collegato a un episodio narrato negli appunti. Bogino infatti riferisce nel «diario», in data 14 agosto 1944, di aver assistito a un duello aereo che vide impegnati velivoli americani e un caccia tedesco «in direzione di Krümmel»: la scritta «pag.» che si legge in basso, cui segue uno spazio bianco e una parentesi, potrebbe confermare questa connessione. Più difficile è invece dire se vi sia stato un collegamento degli altri disegni con gli appunti: ciò può valere per quello raffigurante l'«Heidelberg lager» ovvero «l'ospedaletto francese», dove Bogino venne trasferito l'8 settembre 1944, mentre pare al di fuori di ogni legame diretto il terzo disegno – risalente al giugno 1945 e raffigurante un episodio riferito al 27-28 aprile precedente – in quanto parrebbe realizzato dopo la data estrema di stesura degli appunti manoscritti (28 aprile 1945)³⁴⁰.

³³⁸ Le scritte poste nella parte inferiore non lasciano dubbi sulla proprietà, non risolvendo invece quelli sulla paternità, dei due disegni in questione, i quali – come mi ha fatto notare Luca Quattrocchi che ringrazio – rivelerebbero che l'autore aveva una qualche conoscenza di arte futurista e in particolare di aeropittura. Che i due disegni appartenessero a una stessa serie – o che comunque seguissero una medesima impostazione grafica – è rivelato da una sorta di riquadratura del foglio, presente in entrambi, fatta sempre a carboncino. L'interruzione di tale riquadratura sul lato sinistro del primo disegno fa pensare che originariamente esso fosse di dimensioni maggiori e sia quindi mutilo nella parte sinistra. La mutilazione è confermata dall'anomala posizione della scritta «pag.» leggibile in basso e dalla presenza subito dopo di una parentesi tonda di chiusura senza che si veda l'analoga di apertura. Osservando la riquadratura dell'altro disegno, viene invece il sospetto che il foglio sia stato tagliato sia sul lato destro che su quello sinistro, essendo la riquadratura stessa limitata ai soli lati superiore e inferiore. Si noti infine che il primo disegno reca in alto a destra una piccola scritta vergata a mo' di firma, purtroppo non decifrabile, che non pare riconducibile alla mano di Bogino.

³³⁹ Il disegno – di scarso interesse sul piano 'artistico' – potrebbe essere del medesimo autore degli altri, per quanto siano assenti altri elementi formali che possano avvicinarlo a essi, come la coloritura o la riquadratura della pagina, e sia diverso l'oggetto della raffigurazione.

³⁴⁰ Successivamente Bogino trovò comunque il modo di utilizzare i tre disegni, inserendoli in una versione modificata digitalmente come illustrazioni nella ricordata 3ª stesura (1999)

Aldilà dei dettagli del legame fra questi ‘antichi’ disegni con le prime tracce di appunti stesi da Bogino, ciò che può essere interessante è il fatto che forse fin dalla primissima concezione di un «diario» l'autore pensò che il testo potesse o dovesse essere corredato da ‘immagini’ esplicative. Questa sua intenzione sembra trovare conferma, a distanza di molti anni, sia nelle stesure del «diario» che nelle pratiche d'indennizzo (relazione all'ISC e allegati alla domanda alla IOM), le quali accolgono numerosissime illustrazioni, tutte a colori, mentre altre ancora – poi non confluite nelle varie redazioni del testo – o loro materiali preparatori si conservano nell'archivio³⁴¹. Per aver una dimensione quantitativa delle illustrazioni realizzate da Bogino si consideri che ne contengono tutte le 9 pagine superstiti della 2^a stesura³⁴², e la loro regolare presenza in ogni pagina si conferma nella 3^a stesura, sia nella prima versione di ben 243 pagine³⁴³ che in quella poco dopo revisionata e ampliata con tavole fuori numerazione³⁴⁴. La situazione cambia notevolmente nella stesura definitiva, di 246 pagine, trådita come detto nel solo formato pdf: in questa versione le illustrazioni furono ridotte ad appena 29. Da tutto ciò possiamo trarre la conclusione che almeno nella preparazione di tutte le stesure elaborate col personal computer Bogino volle dare al proprio «diario» la caratteristica di un vero e proprio ‘libro illustrato’, per quanto con immagini in dimensione numericamente ridotta nella versione definitiva: concetto che ritenne di adottare, come accennato, anche nella preparazione dei documenti relativi alle pratiche di indennizzo³⁴⁵.

Analizzando le quasi 250 illustrazioni a colori che corredano il testo della 3^a stesura nella sua versione ‘rivista’ – la versione più ricca di illustrazioni – è possibile fare alcune considerazioni sulle loro caratteristiche.

La possibilità di acquisire le immagini con una semplice scansione tramite un personal computer dovette per prima cosa spingere Bogino ad ‘archiviare’ digitalmente i documenti cartacei di prima mano posseduti che ‘certificavano’ direttamente l'internamento o che a esso erano comunque collegabili. In secondo luogo, con lo stesso meccanismo di scansione, Bogino raccolse su formato digitale le cartine a sua disposizione o una loro versione semplifica-

alle pagine 185, 186 e 189, in corrispondenza delle date 7 aprile, 9 aprile e 27 aprile 1945. Il primo disegno – al quale fu sottoscritta la didascalia «attacchi da Krümmel», del tutto incongrua rispetto al titolo originario – venne collocato accanto a un testo che parlava di tutt'altro rispetto all'immagine; il secondo fu inserito in concomitanza della notizia del ricovero di Bogino presso l'«ospedaletto francese»; il terzo, in buona parte ritoccato (si veda anche AGB, «Documenti originali», n. 178) trovò posto a corredo di un'annotazione in calce al testo, laddove si riferivano eventi accaduti dal 27 aprile al 1° maggio 1945 sulla base della più volte ricordata «Relazione» lasciata da Franco Fiorelli.

³⁴¹ AGB, «Documenti originali». Si veda anche il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 211.

³⁴² Per la loro collocazione si veda Appendice 5.

³⁴³ AGB, «Bozze», 3^a stesura del «diario».

³⁴⁴ AGB, «1^a Copia», 3^a stesura ‘rivista’ del «diario», contenente alcune figure aggiuntive; si veda *supra* la nota 252.

³⁴⁵ Si veda il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 211.

ta o schematizzata. A questi materiali poté inoltre aggiungere fotografie fatte durante i viaggi in Germania e Croazia, alcuni fotogrammi estratti dai filmati fatti in quelle circostanze, nonché immagini recuperabili su giornali e riviste o scaricabili dalla rete che potessero collegarsi a vicende di carattere generale accennate nel «diario»³⁴⁶. Una volta disponibile in formato digitale, questa documentazione fu in qualche misura utilizzata per illustrare la 3^a stesura del «diario», ma è facile costatare come di essa Bogino fece un uso piuttosto contenuto: rispetto alle circa 250 'immagini' presenti nella stesura suddetta sono appena una quarantina quelle riconducibili direttamente al materiale documentario testé descritto. Le altre, nell'ordine di oltre 200 illustrazioni, possono definirsi montaggi di fotografie o 'composizioni' di disegni frutto della fantasia e dell'abilità tecnica del suo autore³⁴⁷: illustrazioni che poco o nulla aggiungono alla comprensione del testo e che spesso appaiono come tentativi, molto goffi a dire il vero, per porre sotto gli occhi del lettore un'immagine plausibile di quanto narrato.

Non sappiamo se valutazioni di questo tipo abbiano indotto Bogino a togliere in gran numero le illustrazioni dal testo definitivo risalente al 2011. Fatto sta che le 29 illustrazioni comunque inserite furono questa volta scelte perché utili come corredo al testo, trattandosi per lo più di riproduzioni di documenti originali posseduti (ben 16)³⁴⁸, di una fotografia scattata in Germania³⁴⁹, di 5

³⁴⁶ È questo, ad esempio, il caso della fotografia la cui didascalia recita «Il maresciallo Badoglio legge l'annuncio dell'armistizio» (AGB, «1^a Copia», 3^a stesura 'rivista' del «diario», p. 11), consultabile ad esempio al link: <<https://www.mausoleofosseardeatine.it/il-proclama-dellarmistizio/>> (2023-05-20).

³⁴⁷ Nella parte inferiore di questo genere di illustrazioni Bogino inserì la parola *composed* e nell'«Avvertenza» alla 3^a edizione scrisse: «In ogni pagina di questo diario, ho inserito disegni, foto, documenti ed alcuni fotogrammi ottenuti dai brevi filmati da me girati a guerra finita, quando sono ritornato in Jugoslavia, Danimarca, Austria e nei luoghi della prigionia. Per i viaggi, le ricerche e l'elaborazione delle centinaia di disegni (che ho indicato come *composed*) mi sono occorsi anni di lavoro, ovviamente saltuario». Il materiale conservato nell'archivio (AGB, «Documenti originali») permette di intuire alcune procedure della 'composizione', che potrebbe aver avuto come elemento iniziale la stampa di fotografie, ritagli di immagini tratte da giornali oppure disegni, su carta lucida, elaborati dallo stesso Bogino forse sulla base di illustrazioni recuperate in pubblicazioni di vario tipo. Significativa in questo senso è un'immagine inserita nella 2^a stesura (AGB, «Documenti originali», n. 76), poi ripetuta con alcune variazioni a p. 76 della 3^a stesura. L'immagine vuol raffigurare un gruppo di internati che trascinano un carro ed è posta in coincidenza del racconto relativo allo svuotamento delle latrine del lager di Wietzendorf (si veda Parte II, «Diario», 4 ottobre 1943). Nell'inserto n. 76 testé ricordato assieme alla pagina superstita che contiene l'immagine in questione si conserva anche un ritaglio da una pubblicazione ove si riproduce una nota fotografia di Vittorio Vialli che ritrae il trasporto del «carro M» nel campo di Sandbostel: fotografia dalla quale chiaramente dipende l'immagine elaborata da Bogino. Al riguardo si veda Parte II, «Diario», nota 157.

³⁴⁸ Illustrazioni collocate alle pp. 9, 103, 125, 13, 136, 150, 153, 158, 180, 196, 206, 213, 216, 218, 231 e 233 del pdf.

³⁴⁹ Alla p. 94 del pdf; fotografia relativa al sito in cui si trovava il lager Birke della quale non si conserva la stampa.

fotografie tratte dalla stampa o dal web coerenti con gli argomenti trattati³⁵⁰, mentre alcuni montaggi permettevano di visionare itinerari e cartine di un certo interesse³⁵¹ e una – piuttosto importante – illustrava la distribuzione dei letti all'interno della *Stube* in cui trovò posto Bogino nel lager Birke di Düneberg³⁵². Alla fine solo in tre casi Bogino non seppe resistere all'inserimento delle sue bizzarre 'composizioni'³⁵³.

³⁵⁰ Alle pp. 11, 15, 92 e 146 (due foto) del pdf.

³⁵¹ Alle pp. 85 e 134 (2 illustrazioni) del pdf.

³⁵² Alla p. 88 del pdf. L'illustrazione è stata mantenuta anche nell'edizione; si veda Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943.

³⁵³ Alle pp. 167 e 214 (2 'composizioni') del pdf.

I contenuti del «diario»

3.1 Fatti, temi, problemi

La periodizzazione sopra proposta per valutare lo ‘spazio’ del testo in relazione alle vicende descritte nel «diario» può costituire un punto di riferimento utile anche in funzione dell’analisi dei suoi contenuti³⁵⁴. Come abbiamo visto, utilizzando alcuni eventi in qualità di ‘momenti’ periodizzanti è possibile suddividere la ‘storia’ narrata da Bogino in 4 fasi: A) Dalla partenza da Roma per il fronte di guerra alla vigilia della ripartenza dalla Germania per l’Italia (24 giugno 1943-22 luglio 1945); B) Il rientro in Italia e il ritorno in famiglia (27 luglio-10 settembre 1945); C) Il prolungamento del servizio militare e il ritorno definitivo a Roma (2 novembre 1945-11 settembre 1946); D) Il rientro nella vita borghese (25 dicembre 1946-23 agosto 1948).

Le fasi hanno chiaramente dimensioni temporali ben diverse, ma anche luoghi di svolgimento differenti: la prima, che costituisce la parte più articolata del ‘racconto’, mostra Bogino in guerra a Sebenico in terra croata³⁵⁵, prima di vederlo percorrere l’Europa, dai Balcani al nord della Germania³⁵⁶; la seconda, che inizia con il suo rientro in Italia³⁵⁷, ha come scenario principale Roma; la terza vede Bogino nuovamente lontano da casa, questa volta nelle regioni adriatiche dell’Italia centrale³⁵⁸; la quarta ha di nuovo al centro vicende romane.

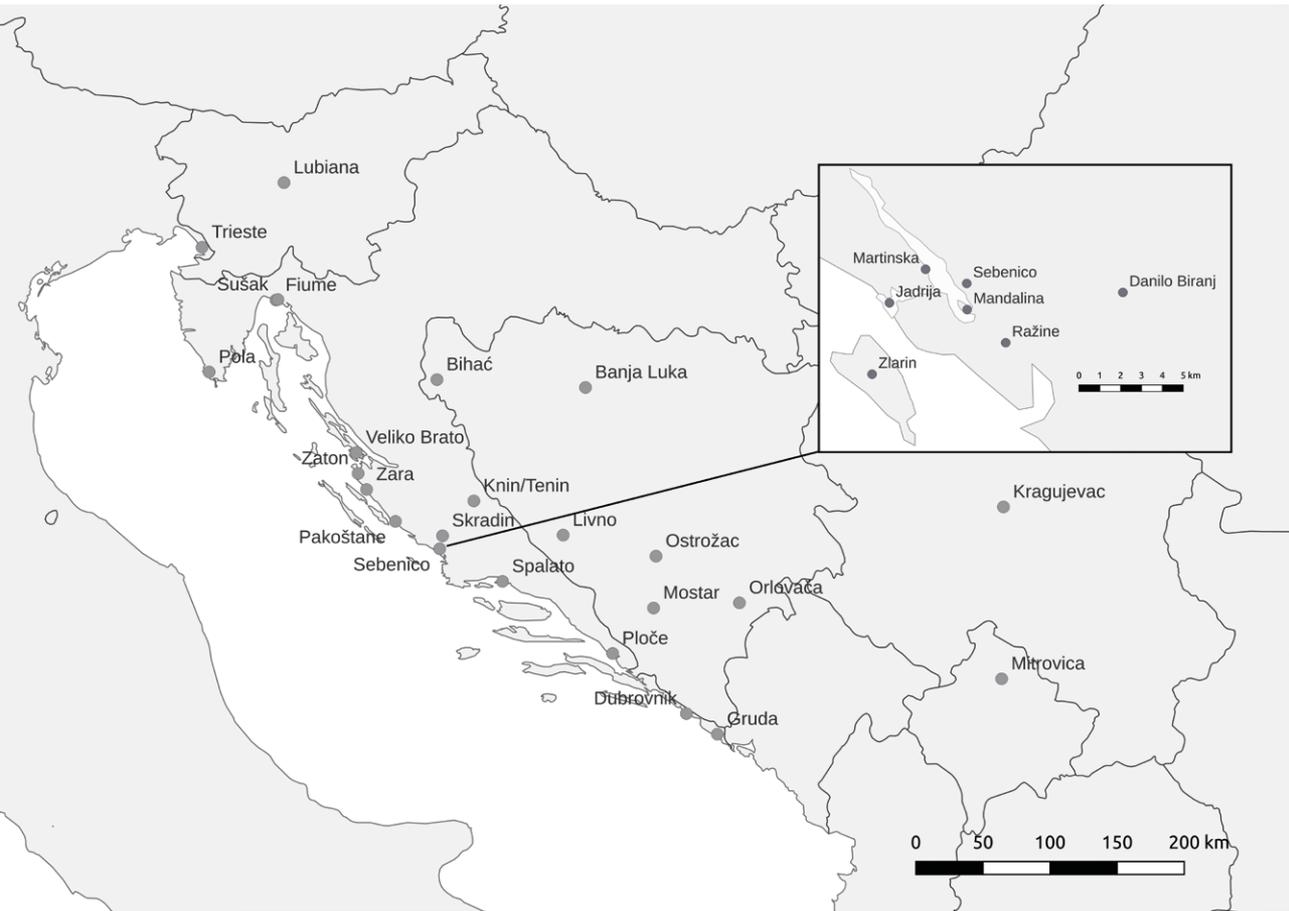
³⁵⁴ Si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 274.

³⁵⁵ Per un quadro generale in cui si svolgono gli eventi e per una schematizzazione della baia di Sebenico si veda Carta 1. Ringrazio Enrico Zanini per l’elaborazione di tutto il materiale cartografico edito nel volume.

³⁵⁶ Si veda *infra* il testo corrispondente alle note 374-375.

³⁵⁷ Si veda il par. 3.1.2.

³⁵⁸ Si veda il par. 3.1.3.



Carta 1 –
Località citate
della Croazia e
zone limitrofe
e particolare
dell'area di
Sebenico.

3.1.1 Dalla partenza per la guerra al ritorno in Italia (26 giugno 1943-22 luglio 1945)

Com'è stato già accennato³⁵⁹, la prima fase dei fatti narrati nel «diario» necessita di un'articolazione periodizzante interna, tanto rilevanti e diverse furono infatti le situazioni in cui l'autore si venne a trovare.

La deportazione da Sebenico a Wietzendorf, iniziata il 14 settembre 1943, determinò una prima spaccatura netta fra scenari ed eventi, ovvero tra la condizione di Bogino come soldato combattente in terra jugoslava – ove era arrivato a primi di luglio del 1943 – e quella come prigioniero degli ex-alleati tedeschi. Il durissimo viaggio in Germania, conclusosi il 24 settembre 1943, segna questa seconda condizione di vita, da cui ne deriva una terza, ossia il soggiorno a Wietzendorf fino al trasferimento al lager Birke di Düneberg, dove Bogino sarebbe arrivato il 13 ottobre 1943. La quarta articolazione della vicenda è la più lunga dell'intero 'racconto': a Düneberg Bogino è definitivamente un internato militare obbligato al lavoro per il Reich e lo rimarrà per oltre 18 mesi, cioè fino alla liberazione

³⁵⁹ Si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 274.

da parte delle truppe alleate (1° maggio 1945). A partire da questa data – da cui prende avvio la quinta articolazione – la situazione cambia radicalmente: Bogino, come gli altri ex-internati, vive fino al 22 luglio 1945 nell’attesa del rientro in Italia.

3.1.1.1 Da Roma a Sebenico e a Wietzendorf (26 giugno 1943-24 settembre 1943)

La parte iniziale del «diario» – dalla partenza da Roma (26 giugno 1943) fino a quella da Sebenico per la Germania (13 settembre 1943) – rivela subito il carattere ‘composito’ della narrazione. L’autore, seppur sotto forma memorialistica, presenta numerose riflessioni o indicazioni puntuali – ad esempio i richiami specifici a navigli e armamenti, nonché le minuziose indicazioni di reparti italiani e tedeschi –, che fanno pensare al frutto di ricerche o a una raccolta di informazioni acquisite successivamente ai fatti. La trattazione sviluppata in questa parte del «diario» risulta comunque importante nell’economia complessiva dell’opera, poiché in essa si richiamano alcuni presupposti di rilievo, primo fra tutti il giuramento di fedeltà al re come giustificazione della resistenza passiva, la quale farà da collante dell’intero ‘racconto’³⁶⁰. Per quanto, come più volte detto, il testo sia l’esito di progressivi ripensamenti e rimaneggiamenti, alcuni aspetti dell’originario sentire dell’autore sembrano ancora ben presenti. La narrazione degli avvenimenti anteriori all’8 settembre 1943 rivela, ad esempio, un convinto senso del dovere militare³⁶¹, posizione coerente con la successiva evoluzione dell’atteggiamento sempre più fortemente antitedesco, e rivela anche il rapido formarsi di un sentimento di amicizia coi componenti del piccolo gruppo (composto oltre che da Bogino, anche da Spartaco Zanfranceschi, Francesco Strano detto Turi e il Corvo) che si sarebbe identificato con la motonave «GM 317» sulla quale i quattro commilitoni erano stati imbarcati a Sebenico: gruppo che accompagnerà Bogino per tutta l’esperienza dell’internamento³⁶².

Le registrazioni che compaiono nei giorni successivi all’8 settembre fino al giorno della partenza da Sebenico presentano alcuni temi interessanti cui Bogino dette risalto.

Il primo è quello dei rapporti con la popolazione civile jugoslava, tema che si collega con l’altro delle relazioni con i partigiani di Tito. Nell’interpretazione di Bogino l’atteggiamento dei civili verso i soldati italiani sarebbe stato sempre complessivamente buono³⁶³, tanto da culminare in una sorta di esultanza allor-

³⁶⁰ Si vedano i parr. 2.1 e 2.2.

³⁶¹ Si veda anche il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 206.

³⁶² Si veda il par. 3.2.

³⁶³ «Un gran numero di civili jugoslavi s’è introdotto, a piccoli gruppi, nella nostra base navale, infilandosi furtivamente da tutte le parti, con i pretesti più vari. Essi hanno il solo scopo di barattare al meglio qualsiasi cosa, soprattutto sigarette, liquori e scatolame. La maggior parte di questi civili è molto povera e tenta di scambiare qualunque cosa, cercando di trarne il massimo profitto, e sapendo che i nostri arsenali sono pieni di provviste, vestiario e generi vari, tutte cose di cui hanno gran bisogno, essi non interrompono le loro sfrontate richieste» (Parte II, «Diario», 9 settembre 1943). «La gente di qui (...) non ci ha fatto niente di male, ma (...) lotta accanitamente per difendere la propria terra» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

ché il Regio Esercito sembrava assumere una posizione di ostilità verso le temute truppe tedesche³⁶⁴. Questa interpretazione pare coerente con l'immagine che Boggio fornisce dei rapporti con i partigiani titini. Alla contrapposizione esistente nell'estate 1943 conseguente al trovarsi su schieramenti opposti, fa infatti seguito un senso di forte rispetto, allorché evolvono i contatti e si manifestano, dopo l'8 settembre, le prime adesioni italiane alla lotta partigiana³⁶⁵, rispetto che, in certi passaggi, sembra quasi sfociare in ammirazione³⁶⁶.

Al centro delle riflessioni successive all'8 settembre non potevano mancare la situazione militare, resa problematica dall'assenza di ordini superiori³⁶⁷, e soprattutto i tentativi, abortiti, di mettere in atto una strategia di fuga³⁶⁸: problemi poi risolti con l'arrivo dei tedeschi, cui seguirono rapidamente la caduta di Sebenico sotto il loro

³⁶⁴ «A un certo punto, a poco a poco, inaspettatamente, si cominciano a rivedere alcuni civili, che usciti dalle loro case, si avvicinano guardinghi e circospetti verso di noi, con larghi sorrisi come di approvazione, fino a batterci le mani. Il Corvo, pronto a spiegare i fatti nuovi, commenta che l'improvviso voltafaccia degli jugoslavi nei nostri confronti è dovuto alla loro convinzione, errata, che stiamo andando al fianco dei partigiani per combattere contro i tedeschi in arrivo» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

³⁶⁵ «Le staffette partigiane avvicinano i soldati provenienti dall'Italia del nord, disposti a raggiungere sui monti, con armi e bagagli, le bande dei partigiani del III Corpus di Tito, promettendo loro di scortarli fino a Trieste, attraverso vie che si snodano in zone da loro presidiate» (Parte II, «Diario», 9 settembre 1943). «Un piccolo drappello di marò delle navi caserma Pisa e San Marco ha preso la via della montagna per unirsi ai partigiani del III Corpus di Tito: il proselitismo delle staffette partigiane che da giorni si danno da fare all'interno della nostra base ha cominciato a dare i suoi frutti (...). Siamo pervasi da una speranza fiduciosa originata dal convincimento di poter rientrare prontamente in Italia attraverso le zone franche controllate dai partigiani del III Corpus di Tito» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

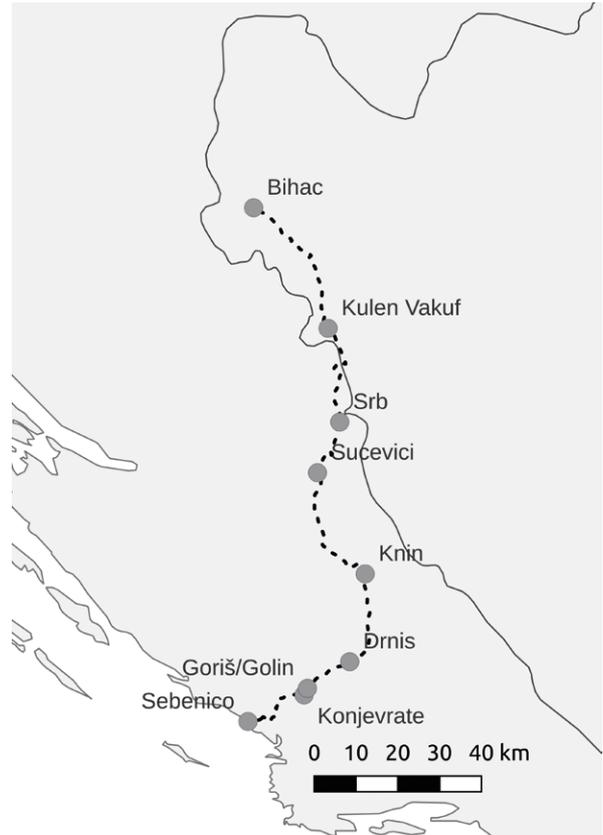
³⁶⁶ «La battaglia tra i nostri fanti di Marina e i reparti cetnici contro le bande rosse, che sono formazioni fortemente politicizzate, è una battaglia sbilanciata a favore delle bande rosse, perché queste sono maestre in fatto di guerriglia, abilissime nella tattica del colpisci e sparisce; perché conoscono perfettamente le zone dove si combatte; perché sono loro a scegliere il terreno del combattimento; e infine perché sono animate da una ferrea volontà fanatica di vendetta, propria di chi è consapevole di combattere per difendere la propria casa, il paese d'appartenenza» (Parte II, «Diario», «primi di settembre 1943»). Su quanto al riguardo emergeva già dagli appunti manoscritti di poco posteriori ai fatti, si veda il par. 2.1 e Appendice 1, pp. 6-7.

³⁶⁷ «Riguardo alla possibile imprevidenza del Comando Supremo Italiano per non aver previsto il caos che si sarebbe creato tra le truppe italiane, per la mancanza di ordini relativi alla dichiarazione d'armistizio, c'è chi pensa che gli ordini, già arrivati, sono ora custoditi all'Ammiragliato» (Parte II, «Diario», 9 settembre 1943). «Gli uffici del Comando Marina sono vacanti, deserti anche gli uffici delle navi caserma Pisa e San Marco, spariti gli addetti ai vari servizi della base, totale la mancanza d'ordini e di notizie alle quali poter fare riferimento» (Parte II, «Diario», 11 settembre 1943).

³⁶⁸ «Non si hanno notizie certe della nostra situazione militare, che evolve continuamente rendendo in pratica impossibile nuovi tentativi di fuga. Perciò, dopo la fallita esperienza di ieri, abbiamo deciso di attendere lo sviluppo degli avvenimenti e di risolvere i problemi di volta in volta quando si presenteranno, impegnandoci di restare uniti sul nostro guardiamare per fronteggiare meglio le incognite che ci si presenteranno. Specie per noi giovani coscritti, del tutto privi d'esperienza, la situazione appare irta di ostacoli» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

controllo³⁶⁹ e la prigionia degli italiani. La ricostruzione dei fatti, seppur in qualche passaggio inesatta³⁷⁰, ha il pregio di fornire al lettore alcune sensazioni, forse effettivamente realistiche, vissute in quei frangenti dalla truppa, cioè il senso di «confusione» derivato dall'annuncio dell'armistizio³⁷¹, la sorpresa di fronte all'atteggiamento tedesco improvvisamente ostile³⁷² e il non riuscire a immaginare l'esito di quanto stava accadendo³⁷³.

Lo scenario cambia radicalmente con l'uscita da Sebenico e il viaggio verso la Germania, quando il racconto si articola in due fasi distinte: la prima mostra Bogino in terra jugoslava, da Sebenico a Bihac (14-17 settembre 1943)³⁷⁴, durante una marcia durissima a piedi, poi su carri ferroviari e quindi su autocarri; la seconda, da Bihac a Wietendorf (18-24 settembre 1943)³⁷⁵, lo vide partecipe di una terribile tradotta ancora nei carri ferroviari, dove i prigionieri furono stipati in modo inverosimile³⁷⁶.



Carta 2 – Percorsi del trasferimento in Germania: Sebenico-Bihac (14-17 settembre 1943).

³⁶⁹ «Poco dopo, il nostro comandante torna scuro in volto, le labbra serrate a linea retta, apportatore di brutte notizie: l'ammiraglio e tutti i membri dello Stato Maggiore sono caduti in mano tedesca e la base di Sebenico è stata completamente accerchiata» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

³⁷⁰ Si veda *supra* la nota 272.

³⁷¹ «Per noi semplici marinai, il non sapere quello che è successo a Roma, e come si sia giunti all'armistizio, accresce la confusione e confonde di più le nostre idee» (Parte II, «Diario», 8 settembre 1943). «Steso sul dorso, ripenso agli ultimi avvenimenti che rivedo confusi, come quando l'8 settembre la guerra sembrava finita, mentre è ancora tutto così imbrogliato, che nessuno sa come e quando riusciremo a venirne fuori» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

³⁷² «Nel volantino, scritto in italiano, diretto ai soldati e ufficiali italiani di tutte le armi, dopo aver esaltato il cameratismo italo-tedesco, si metteva in guardia che la collaborazione con i partigiani comunisti e la mancata consegna ai tedeschi delle nostre armi o la loro distruzione o dispersione erano punite con la fucilazione dei soldati e degli ufficiali italiani, immediatamente, sul posto della loro cattura» (Parte II, «Diario», 12 settembre 1943).

³⁷³ «Partiremo, non sappiamo esattamente per dove, ma certamente per dare inizio alla prigionia a seguito di una nostra scelta libera e consapevole, presa in piena libertà» (Parte II, «Diario», 13 settembre 1943).

³⁷⁴ Si veda Carta 2.

³⁷⁵ Si veda Carta 3.

³⁷⁶ «All'alba, in 75 per carro, saliamo sui vagoni di una lunga tradotta (...). Dentro il carro è un continuo litigare per la conquista di uno spazio più comodo, e la proposta di far fare a tutti, alternativamente, turni di due ore, con metà degli uomini distesi lungo le pareti e gli altri in piedi, è stata subito respinta da coloro che si sono già conquistati un posto più spazioso» (Parte II, «Diario», 18 settembre 1945).



Carta 3 –
Percorsi del
trasferimento in
Germania: Bihac-
Wietzendorf
(18-24 settembre
1943).

Se fino alla partenza da Sebenico le pagine erano percorse da episodi connessi a questioni belliche e a contrapposizioni fra le componenti in lotta (italiani, tedeschi, partigiani jugoslavi), la prima fase del viaggio è centrata soprattutto sul protagonista del «diario» che stenta a sopportare la fatica di un itinerario segnato da costanti sofferenze³⁷⁷. Rispetto alla parte precedente, il resoconto diviene talvolta vago o impreciso nei dettagli geografici, apparendo però nel complesso aderente a quanto Bogino possa realmente aver visto e provato. Il frequente richiamo ad aspetti naturalistici rende la lettura scorrevole, e abilmente l'autore accompagna la difficoltà personale a resistere alla durezza del viaggio con la descrizione di un ambiente arido e pesantemente afoso³⁷⁸, segnato dalla distru-

³⁷⁷ «La paura di dover finire come gli sventurati compagni lasciati lungo la strada, riesce di volta in volta a farti ritrovare nuove energie. Allora, con la speranza di potercela ancora fare, forse perché sei più giovane, forse perché sei più resistente, ti sforzi d'andare avanti, magari fino alla prossima crisi, fino al successivo crollo» (Parte II, «Diario», 15 settembre 1943).

³⁷⁸ «L'alba irradia da oriente una luce insolita, di una trasparenza celeste giallastra, mentre da ovest avanzano garze di nubi cenerine, sicure messaggere d'afa (...). La nostra colonna continua ad andare avanti a piedi, con lentezza, tra lamenti e brontolii, procedendo lungo i due

zione delle poche case incontrate e dalla strage di animali³⁷⁹. Alle difficoltà del contesto fisico si aggiungono inoltre gli atteggiamenti sempre più minacciosi e violenti dei tedeschi³⁸⁰, la vista di impiccati e di patiboli³⁸¹, nonché episodi di comportamento opportunistico da parte di civili jugoslavi³⁸² o di altri soldati italiani³⁸³, mentre sullo sfondo sembra incombere la minaccia partigiana³⁸⁴.

lati della sconnessa carreggiata, dentro una bolla d'aria calda, appannata dalla polvere (...). Simile a un serpente che striscia nella polvere, la nostra lunga colonna marcia sempre verso nord, attraverso territori gialli tristemente aridi, campi di un verde slavato, punteggiati ogni tanto da macerie calcinate dal sole, cespi neri di piante basse, le cui foglie brune e dure, tagliano come rasoi» (Parte II, «Diario», 15 settembre 1943); si veda anche il par. 2.2, testo in corrispondenza delle note 281-282.

³⁷⁹ «Oltrepassiamo un villaggio apparentemente disabitato, del quale restano solo i cumuli di pietre perimetrali delle modeste case abbattute e i pali telegrafici tranciati alla base. C'è, tutt'intorno, il ripugnante puzzo tipico del bruciato e quello dolciastro delle carogne abbandonate, un fetore che porta via il respiro. Sciami di grossi insetti affamati seguono puntigliosamente la nostra colonna, volando bassi sulle nostre teste in nugoli compatti e ostinati» (Parte II, «Diario», 15 settembre 1943); si veda anche il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 290.

³⁸⁰ «Quelli che crollano a terra esausti finiscono in fondo alla colonna, come i malati, i feriti e gli anziani, che li rimangono, a terra, dove sono crollati, perché i tedeschi, che non hanno previsto autoambulanze o simili mezzi di soccorso, non dimostrano nessun gesto d'umanità verso di loro (...). Malati, feriti e anziani continuano a cadere lungo la carraia, mentre la colonna procede oltre, insensibile, dentro nuvoli di polvere. Tra i malati ci sono diversi ufficiali, per i quali i tedeschi non hanno alcun riguardo e riservano loro il trattamento conforme a quello dei soldati semplici (...). Abbiamo scoperto una grossa fontana usata per rifornire di acqua le locomotive e la nostra massa di assetati, violando l'ordine di non muoversi dal proprio posto, si precipita sotto la fontana, determinata a combattere per un gavettino d'acqua. Tedeschi e ùstascia, superata la sorpresa, cominciano a mulinare come clave i loro fucili, nel tentativo di disperderci, subito imitati dagli *Infanterist*. Gli assetati, confusi sotto la fontana, si spostano e ondeggiano per evitare le continue bastonate, ma ostinatamente non si disperdono» (Parte II, «Diario», 15 settembre 1943). «Un nostro sottocapo non resiste alla tentazione di bere a una vicina fonte e balza ugualmente in terra. Un *Gefreite* gli salta addosso e senza dirgli nulla lo colpisce in testa col calcio del fucile. Gridano i compagni del sottocapo che vorrebbero scendere per assisterlo, ma gli ùstascia sopraggiunti di rinforzo sparano in aria dissuadendo tutti. Il nostro sottocapo, rimasto sanguinante nella cunetta, sembra privo di vita, è ricoperto con un telo mimetico, è lasciato sul posto, mentre l'autocolonna riparte veloce» (Parte II, «Diario», 17 settembre 1943).

³⁸¹ «Alle prime case di Kulen Vakuf, troviamo 3 uomini, in abiti civili, impiccati, che penzolano da un grezzo patibolo. C'è solo una contadina inginocchiata ai loro piedi, che si dispera. Gli impiccati hanno le mani serrate da schiavettoni, del tipo usato dai nostri reali carabinieri. Gli impiccati dovrebbero essere partigiani, i cosiddetti titini, che gli ùstascia e le SS, secondo il loro codice militare di guerra, impiccano dopo un processo sommario» (Parte II, «Diario», 17 settembre 1943); si veda anche il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 290.

³⁸² «All'improvviso, da dietro una siepe, vedo apparire un contadino che mi offre un barattolo d'acqua. Fulmineamente tendo all'uomo la mia gavetta vuota, sillabando: «Davai voda! Dare acqua!». Il contadino afferra la mia gavetta e risponde: «Tu davai robaska! Tu dare roba!». Io afferro la mia copertina e gliela passo, e quello, abbrancata la copertina, mi rende la gavetta piena d'acqua e scompare dietro un muretto» (Parte II, «Diario», 15 settembre 1943).

³⁸³ «Spartaco ed io ci accorgiamo con stupore che i nostri bagagli sono scomparsi: certamente rubati da italiani prigionieri come noi» (Parte II, «Diario», 17 settembre 1943).

³⁸⁴ «I partigiani comunisti hanno tracciato con vernice rossa sulle macerie il loro simbolo: la falce e il martello incrociati, che molti di noi giovani hanno cominciato a conoscere da poco.

Pur cambiando il contesto – non più l’afa delle desolate campagne balcaniche, ma il freddo che entra nei carri ferroviari durante l’attraversamento della Germania³⁸⁵ –, la sofferenza fisica e morale segna la fase del viaggio che si apre a Bihac (18 settembre 1943) e si conclude a Wietzendorf (24 settembre 1943). La fame – drammatico *leitmotiv* di quei giorni³⁸⁶ – scandisce alcuni dei momenti più terribili dell’intero «diario»³⁸⁷ e, assieme a essa, sete, freddo, pidocchi, fetore nauseabondo, febbre, tosse e brutalità dei carcerieri si uniscono nel creare un’atmosfera disgustosa in cui i rapporti umani si deteriorano³⁸⁸.

3.1.1.2 Da Wietzendorf al lager Birke di Düneberg (25 settembre-13 ottobre 1943)

Per quanto la trattazione relativa al lager di Wietzendorf³⁸⁹ e agli eventi riferiti da Bogino possa aver risentito di conoscenze acquisite nel corso del tempo, la sua

Spartaco, invece, di famiglia dichiaratamente comunista, lo conosce bene, e approfitta di simili occasioni per ripetere che i tedeschi avranno molto da soffrire contro questi partigiani rossi, che combattono la guerra in maniera non tradizionale e che, non avendo mezzi corazzati, basano le loro azioni principalmente sulla sorpresa, apparendo all’improvviso in località boschive da loro scelte per colpire e sparire fulmineamente, senza lasciar nessuna traccia né feriti, facendo terra bruciata alle loro spalle» (Parte II, «Diario», 15 settembre 1943).

³⁸⁵ «La fame e il freddo non consentono di riposare, specie il freddo crudo che entra con il vento dai finestrini, chiusi solo dal filo spinato, e dalle numerose fenditure del vagone» (Parte II, «Diario», 18 settembre 1945).

³⁸⁶ Si vedano anche *supra* le note 233-235 e il testo ad esse corrispondente, con riferimento alla descrizione del trasferimento in Germania negli appunti manoscritti coevi alla prigionia.

³⁸⁷ «Si affaccia il *Dolmetscher* SS che chiede due uomini del nostro carro per una corvè, corvè che ritorna poco dopo con un secchio d’infuso scuro: un quarto di semolino a testa. Sono all’istante liti per scegliere il miglior metodo da usare per la spartizione del rancio, e su chi sarà incaricato della distribuzione, e su chi, alla fine, dovrà raschiarsi la marmitta (...). Una SS *Totenkopf* apre il portellone e getta all’interno del nostro carro una forma di pane nero, gridando: *Für alles! Per tutti!* Sono circa 2 chili di pane per 75 affamati, pane che sparisce subito nelle mani di quelli che se lo sono visto arrivare addosso, tra le grida di protesta, le bestemmie e le spallate degli altri rimasti senza (...). Speravamo nella distribuzione del rancio o almeno di un infuso caldo, essendo ormai al quarto giorno di viaggio da Knin, magari solo di un po’ d’acqua (...). Attendiamo il rancio che non arriva. Siamo tutti digiuni da Knin, salvo quel poco d’infuso e qualche sorso d’acqua (...). Alle ore 9 di martedì 21 settembre, arriviamo a Salisburgo. Una SS spalanca il portellone, e un’impetuosa folata di vento brucia in pochi minuti il lezzo che satura il vagone. Nel frattempo, hanno distribuito un pane da 2 chili per ogni 4 prigionieri e una scatola di carne da un chilo per ogni 6. Al solito nascono subito le discussioni sul come dividere il cibo (...). All’interno del vagone predomina il tormento della fame (...). Davanti alla fame, le miserie del lager, i disagi del viaggio, il freddo insostenibile, i soprusi delle SS sono solo l’aspetto meno importante delle nostre sofferenze» (Parte II, «Diario», 19 settembre 1943).

³⁸⁸ «L’ennesima lite è scoppiata sempre per ragioni di spazio. Un soldato di fanteria è stato aggredito da un marò alto due metri. Il fante perdeva sangue dalla bocca e i suoi compagni cercavano di dividerlo dall’aggressore» (Parte II, «Diario», 23 settembre 1943).

³⁸⁹ «Baracche e filo spinato a perdita d’occhio, sotto un’aria sbiadita; SS nere e *Waffen* SS vigilano ad ogni cancellata, ad ogni varco di Wietzendorf» (Parte II, «Diario», 24 settembre 1943). «Comincia a piovere e noi siamo ancora al centro dell’*Appellplatz*, nell’attesa di poter entrare nelle baracche (...). Alla fine, ci ordinano d’entrare. La baracca è divisa in

testimonianza circa il grande lager di concentramento e smistamento di internati italiani contiene alcuni spunti interessanti.

Da un lato si assiste all'accentuazione di quanto di drammatico vissuto fino a quel momento (fame³⁹⁰, freddo³⁹¹, violenze³⁹², ecc.), dall'altro si comprende bene l'organizzazione burocratica tedesca³⁹³, finalizzata a gestire masse ingenti, continuamente alimentate³⁹⁴, di internati per indirizzarli in tempi rapidi verso i luoghi di lavoro³⁹⁵: destino cui sottufficiali e soldati di truppa non possono sfuggire, mentre gli ufficiali vengono trasferiti in apposite sezioni o in altri campi³⁹⁶. In questo scenario emergono aspetti di vita sociale³⁹⁷, e si notano fra i prigionieri momenti di solidarietà³⁹⁸,

due camerate, ciascuna delle quali ha, al centro, una stufa spenta. Le camerate sono gelide e mandano puzza di umidità e di vecchiume. Le nostre brande, senza paglia, sono disposte in castelli di legno a 3 piani, dove, bagnati e affamati, ci lasciamo crollare esausti» (Parte II, «Diario», 25 settembre 1943).

³⁹⁰ «Oggi è stato distribuito il primo rancio: una fetta di pane nero e mezzo litro di minestra di cavoli a testa. Ho messo il pane nella zuppa per renderla densa, e poi la mangio molto lentamente, per farla durare il più a lungo possibile» (Parte II, «Diario», 23 settembre 1943). «La fame è un maledetto supplizio. Impossibile far capire, a chi non lo abbia mai provato, il dolore fisico che si sente, quando, per la fame giunta a tal punto, le viscere s'attorcigliano su se stesse: noi non abbiamo esperienza per lottare contro una fame simile e non sappiamo come evitarne la sofferenza» (Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943).

³⁹¹ «Un freddo insopportabile penetra nelle ossa e obbliga a camminare senza sosta» (Parte II, «Diario», 24 settembre 1943).

³⁹² «Percossi e dileggiati dalle SS nere, inebetiti per la fame, il freddo e il lungo viaggio, in condizioni fisiche miserevoli, ci strascichiamo lentamente attraverso il paese di Wietzendorf» (Parte II, «Diario», 14 settembre 1943).

³⁹³ «Il *Lageraltester* ci avverte tramite interprete: "Soldati italiani, adesso passerete all'Ufficio Matricola e sarete presi in forza dallo Stalag-XB, fotografati, immatricolati e potrete scrivere a casa. Dovrete lasciare qui tutti gli indumenti eccedenti e conservare solo la divisa che indossate ed un solo cambio di biancheria" (...). Lunghe ore d'attesa davanti all'Ufficio Matricola, in piedi, affamati, intrizziti» (Parte II, «Diario», 25 settembre 1943); per la procedura di immatricolazione, il rilascio del numero di matricola e del piastrino metallico si veda il par. 1.2.1.

³⁹⁴ «Al nostro gruppo arrivato da Bihac si sono aggiunti reparti arrivati dalla Grecia, dall'Albania e dal Dodecaneso» (Parte II, «Diario», 25 settembre 1943).

³⁹⁵ In generale sulla gestione burocratica tedesca della forza-lavoro, costituita da prigionieri e internati destinati soprattutto al lavoro nell'industria pesante e nelle miniere, e sulla destinazione nei campi secondari o di lavoro, si veda Hammermann 2004, 75-100 e 232-33.

³⁹⁶ «Gli ufficiali che erano ancora con noi sono stati trasferiti in un'altra sezione» (Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943).

³⁹⁷ «Ho rivisto Mario e Franco mentre reggevo un ritaglio di compensato con il quale volevo ridar vigore al fuoco, allorché Mario mi ha chiesto se volevo cambiarlo con delle sigarette greche, perché intendeva farne una scacchiera per dama. Ho accettato lo scambio e, nascosti dietro le latrine, abbiamo fatto il baratto» (Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943).

³⁹⁸ «Spartaco ed io, privi di tutto, ci siamo uniti a un sergente della Pinerolo, al quale, come a noi, hanno rubato ogni cosa. Il nostro nuovo compagno di sventura, generosamente, divide con noi le sue ultime, preziose, sigarette Juno (...). Chi ha ancora qualche cencio giace in terra, avvolto negli stessi, accostato ai compagni per cercare più calore» (Parte II, «Diario», 24 settembre 1943). In generale sulle forme di solidarietà nei campi di lavoro si veda Hammermann 2004, 234-35.

ma anche situazioni di contrasto³⁹⁹, così come adesioni, per quanto numericamente forse contenute, all'esercito repubblicano sulla spinta delle richieste degli emissari fascisti⁴⁰⁰.

Col trasferimento da Wietzendorf al lager Birke di Düneberg (10-13 ottobre 1943), migliora il carattere di originalità del «diario». Il viaggio per ferrovia si rivela ancora una volta penoso e molto pesante da sopportare, a causa anche del lungo itinerario⁴⁰¹ – la cui apparente incoerenza può essere motivo di veridicità del racconto – determinato, almeno in parte, dalla problematica percorribilità delle linee⁴⁰², ma anche, e forse soprattutto, dalla necessità di consegnare via via squadre di internati ai molti campi secondari presenti lungo il percorso, funzionali ad accogliere lavoratori coatti destinati a miniere, aziende agricole o industrie dei vari territori attraversati⁴⁰³.

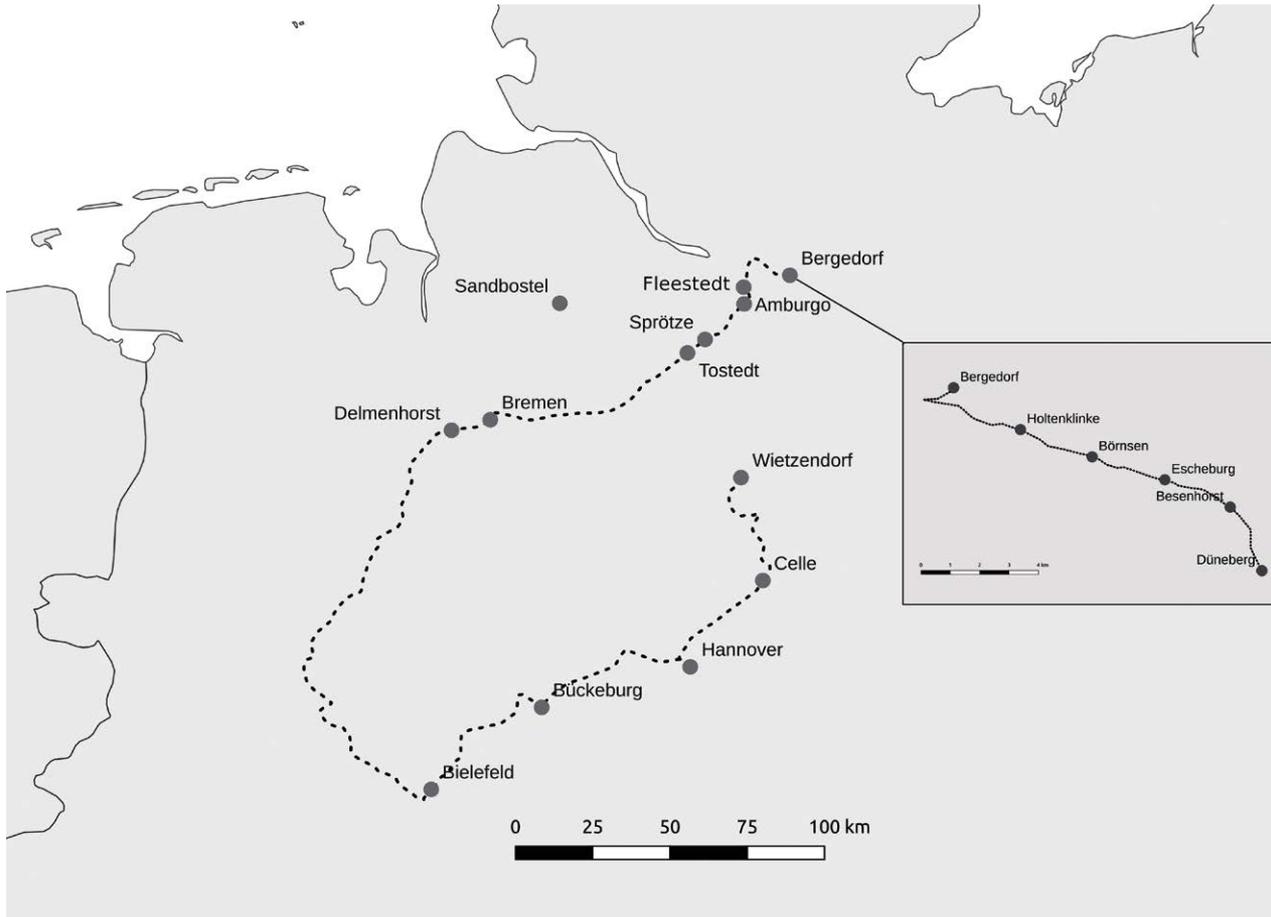
³⁹⁹ «Gli anziani e gli ammalati sono costretti a rimanere tutto il giorno distesi sul paglione per tenere occupato un posto che, in caso contrario, perderebbero e difficilmente potrebbero riuscire a ritrovare la sera, quando avvengono liti violente per prendersi un paglione per la notte» (Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943).

⁴⁰⁰ «I prigionieri italiani che hanno voluto collaborare con i tedeschi e aderire al nuovo esercito fascista sono stati subito trasferiti in altro settore del lager, prossimo al nostro, da dove li sentiamo cantare, mentre fanno istruzione con le SS *Totenkopf* (...). Anche oggi assistiamo al triste spettacolo di un gruppo di soldati che si arrende alle lusinghe tedesche» (Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943). Stando al «diario» la richiesta di «tornare al fianco» dei tedeschi per «combattere il comune nemico» sarebbe stata avanzata anche il giorno successivo e sarebbe stata accolta da «un gruppo di soldati che si arrende alle lusinghe tedesche», mentre «un gigantesco preservativo, gonfiato all'estremo, veleggia sobbalzando sulle nostre teste, trasfigurando così la tragedia che stiamo vivendo in una triste ironia» (Parte II, «Diario», 4 ottobre 1943). Alle richieste del 3-4 ottobre 1943 ne sarebbe seguita un'altra due mesi dopo, in una modalità semi-clandestina, ovvero «dietro i capannoni» di un cantiere edile: nessuna adesione sarebbe stata ottenuta dal «giovane fascista della Repubblica Sociale Italiana, arrivato da Monaco» (Parte II, «Diario», 6 dicembre 1943). Più pressante sarebbe invece stata la richiesta fatta il 9 luglio 1944 (si veda *supra* la nota 308 e il testo ad essa corrispondente): in una data che lascia però molte perplessità, essendosi ormai, a quell'altezza cronologica, assodato l'inserimento degli internati nell'ambito lavorativo del Reich.

⁴⁰¹ Si veda Carta 4.

⁴⁰² «Nel primo pomeriggio, dopo un lento spostarsi da un raccordo ferroviario all'altro, in cerca della tratta meno danneggiata, arriviamo a Tostedt, a sud di Amburgo» (Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943).

⁴⁰³ «Ogni mattina partono da Wietzendorf centinaia di prigionieri italiani, divisi per gruppi, con appuntato sul petto un fiorellino di tela cerata di colore diverso per ciascun gruppo. Secondo Radio-naja, questi prigionieri sono destinati al lavoro coatto nelle fabbriche e nelle miniere tedesche, assetate di mano d'opera. Le destinazioni più probabili, in questo momento, sembra siano l'Olanda e il Belgio, nei cantieri per fortificare le coste del Canale della Manica e nelle miniere di carbone della Ruhr» (Parte II, «Diario», 3 ottobre 1943). «Stamani, rasati in tutto il corpo, ci hanno aspersi con un composto disinfestante; quindi le SS hanno formato i gruppi da inoltrare alle ditte tedesche» (Parte II, «Diario», 10 ottobre 1943). «La tradotta è nuovamente ferma, ma nel buio non si riesce a leggere il nome della stazione. Il vagone dietro al nostro, dove sono quelli col fiorellino verde, è stato sganciato» (Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943).



Né il viaggio migliora allorché dalla stazione di Bergedorf, alla periferia di Amburgo, gli internati sono costretti a ore di cammino prima di giungere al lager di destinazione⁴⁰⁴, dove non riceveranno neppure lo scarso rancio promesso⁴⁰⁵. Si noti infine come nel «diario» le immagini legate alla campagna lascino progressivamente il po-

Carta 4 – Percorsi del trasferimento in Germania: Wietzendorf-Bergedorf (10-13 ottobre 1943) e Bergedorf-Düneberg (13-14 ottobre 1943).

⁴⁰⁴ Si veda Carta 4.

⁴⁰⁵ «Ci confermano che la nostra destinazione finale è Düneberg, un paese distante circa 15 chilometri, dove ci attendono una zuppa calda e i letti per riposare (...). La marcia riscalda, e tutti ci sentiamo rinvigoriti, più solerti, stimolati come siamo dalla speranza di arrivare al più presto possibile alla minestra calda e ai pagliericci che ci attendono al lager di Düneberg (...). Il miraggio di poter godere presto di un pagliericcio e di una zuppa calda riesce a far risorgere, ancora una volta, le nostre ultime energie (...). Entriamo nel lager trascinando i piedi, perché siamo giunti al limite delle nostre forze (...). La SS chiude il cancello alle nostre spalle e noi restiamo immobili al centro dell'*Appellplatz*, nell'attesa d'ordini, col pensiero fisso al sospirato pagliericcio dove allungare le nostre ossa dolenti e a una scodella di zuppa calda, promessaci da due giorni dagli anziani militari del *Wehrkreis*» (Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943). «A proposito della minestra calda, più volte garantitaci dalla scorta del *Wehrkreis* e che dovevamo trovar pronta appena giunti al lager Birke, neanche a parlarne, come pure delle brande e dei giacigli» (Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943).

sto a 'quadri' del mondo cittadino e industriale, descritto con toni cupi e pesanti⁴⁰⁶: anticipazione efficace di ciò che aspetta l'«eroe» nei lager e nelle fabbriche tedesche.

3.1.1.3 Dall'arrivo a Düneberg alla liberazione (14 ottobre 1943-1° maggio 1945)

Pur caratterizzato da una sostanziale continuità, anche il lungo periodo di internamento cui Bogino fu sottoposto dalla metà di ottobre 1943 all'inizio di maggio 1945 può essere interpretato alla luce di momenti di cesura periodizzanti, coincidenti con la tipologia del lavoro svolto e con un fattore 'esterno' importante quale fu la così detta civilizzazione, così da individuare tre periodi distinti.

Il primo di questi periodi va dall'arrivo al lager Birke (14 ottobre 1943) fino alla conclusione (22 dicembre 1943) dell'impiego iniziale cui Bogino fu destinato, ovvero la messa in opera, da parte della ditta Holtzmann, di cassette prefabbricate per gli sfollati della città di Amburgo.

Nel «diario» il racconto viene indirizzato essenzialmente su due piani paralleli, per quanto interconnessi: la vita all'interno del lager e gli aspetti specifici dell'impiego. La narrazione, per quanto possa essere frutto di riscritture, nel complesso presenta in maniera verosimile gli eventi, specie per quanto riguarda le relazioni tra gli internati e di essi con i prigionieri russi⁴⁰⁷, coi quali gli italiani condividevano il campo⁴⁰⁸ e il luogo di lavoro⁴⁰⁹, nonché in merito al propagarsi

⁴⁰⁶ «I boschi che circondano Wietzendorf brusciscono per il vento freddo che l'investe con raffiche veementi, un vento che emette sibili quasi umani, quando attraversa il filo spinato dei reticolati» (Parte II, «Diario», 25 settembre 1943). «Sfilano campagne scolorite, cassette in mattoni colorati lustri di pioggia, bovini pezzati ruminanti» (Parte II, «Diario», 11 ottobre 1943). «Attraversiamo una zona pianeggiante, sparsa di fabbriche, cantieri e stabilimenti industriali, che emergono grigi e poi svaniscono nuovamente nel grigiore nebbioso, fumoso, che sale dall'estuario e tutto amalgama e ingarbuglia» (Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943). Si veda infine il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 291.

⁴⁰⁷ «Dopo circa due ore, mentre iniziano a verificarsi fra di noi i primi crolli, veniamo condotti alle docce, nel settore russo, dove scorgiamo i primi coatti slavi che ci osservano attraverso i vetri delle loro *Stube* e altri farci gesti di saluto (...). I coatti russi ci salutano con un fraterno: *Italianski dobra! Italiani buoni!*» (Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943). «La latrina del lager, sistemata in un angolo del recinto, consiste in un fossato rettangolare, coperto, su un bordo del quale è sistemata un'asse di legno, dove ci dobbiamo mantenere in equilibrio quando, in assoluta promiscuità, siamo costretti a soddisfare le nostre necessità fisiologiche. Dietro la latrina, a ridosso del filo spinato, passa uno stretto sentiero, che rimane sottratto alla vista della *Kommandantur* ed alla garitta SS. Da questo sentiero nascosto, abbiamo avuto i primi contatti con i coatti russi, i quali, quando possono, scambiano qualche *papiroskij*, sigarette russe, che hanno un lungo bocchino di cartone, un caratteristico sapore forte e una caratteristica fragranza, pungente e di lunga durata» (Parte II, «Diario», 17 ottobre 1943).

⁴⁰⁸ «Il lager è molto grande ed è riservato ai coatti civili russi. All'interno del lager è stata riservata una piccola sezione destinata ad accogliere i prigionieri militari italiani, sorvegliati non dalle SS, ma da militari della *Wehrmacht*» (Parte II, «Diario», 13 ottobre 1943). «Questo è un grande campo di concentramento per deportati civili russi, dove lo spazio destinato a noi italiani è stato ricavato all'interno dello stesso lager russo, isolando una parte del medesimo. Il lager Birke di Düneberg è per tre lati circondato da boschi di pini e di betulle, dove sono ben mimetizzate, tra l'altro, le batterie contraeree della *Flak*» (Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943); si veda anche il par. 1.2.2, testo in corrispondenza delle note 184-188.

⁴⁰⁹ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della nota 418.

della borsa nera⁴¹⁰ o in riferimento alle numerose violenze e alle angherie sempre più pesanti subite nel corso del tempo dai carcerieri tedeschi⁴¹¹. Un altro aspetto, su cui avremo modo di tornare e che è il caso di sottolineare, è l'ampliamento del gruppo di internati che si muove intorno a Bogino. Il 'quartetto' del «GM 317», formatosi a Sebenico⁴¹², pare aprirsi a nuovi compagni in coincidenza dello stabilizzarsi delle situazioni lavorative e della residenza, piuttosto nutrita, di internati nella stessa baracca⁴¹³: e con la maggiore apertura aumentano anche le occasioni di solidarietà⁴¹⁴. La situazione logistica⁴¹⁵ e le crescenti difficoltà sia di distribuzione di generi alimentari che del loro approvvigionamento⁴¹⁶ occupano quindi non poco spazio in queste pagine del «diario» di Bogino, il quale finisce per dare un'interessante testimonianza sul funzionamento di un piccolo lager finalizzato a gestire manodopera non specializzata⁴¹⁷.

⁴¹⁰ «Alla DAG prospera la borsa nera. Come moneta di scambio si preferiscono le sigarette: 40 sigarette per un chilo di pane, 20 per 50 grammi di margarina, 100 sigarette Caporal per un paio di scarpe; 80 sigarette Yenidze per una maglia, ecc. Sono i civili tedeschi ad alimentare la borsa nera. Prigionieri e coatti possono barattare solo quello che ricevono tramite la Croce Rossa. Noi del lager Birke, non avendo ricevuto mai nulla, non possiamo barattare niente» (Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943).

⁴¹¹ Si vedano ad esempio gli episodi narrati nella Parte II, «Diario», 15 ottobre, 17 ottobre, 20 dicembre e 22 dicembre 1943.

⁴¹² Si veda il par. 3.1.1.1, testo in corrispondenza della nota 362 e il par. 3.2.

⁴¹³ Si veda Parte II, «Diario», nota 185 e il testo ad essa corrispondente.

⁴¹⁴ «I russi ci regalano un po' del loro tabacco biondo, che chiamano *makorka*, che ha un aroma penetrante, gradevole, del quale gli abiti russi sono impregnati. Rosantini, che s'intende bene con i russi, oltre alla *makorka* è riuscito a procurarsi una razione di pane. Spartaco ha conosciuto un giovane russo, Ivan Aleksej, che gli ha regalato alcune patate lesse, che Spartaco ha diviso con me, e che abbiamo divorato insieme, davanti al meravigliato Ivan» (Parte II, «Diario», 17 ottobre 1943). «Stasera Spartaco mi ha portato dalla DAG alcune patate lesse, che ho mangiato all'istante, avidamente» (Parte II, «Diario», 27 novembre 1943). «Ivan Aleksej è riuscito a passarmi alcune grosse patate lesse: «*Khorosho*, grazie, Ivan!» (Parte II, «Diario», 28 dicembre 1943).

⁴¹⁵ «Con i compagni del GM 317 occupo la *Stube* 3 della baracca sette. È una *Stube* con 22 letti con paglione, disposti in 11 castelletti di legno a 2 piani. Io ho occupato il letto 20, situato al posto inferiore dell'ultimo castelletto a sinistra. Il letto 19, quello sopra il mio, è di Rosantini, cavalleggero romano, uscito vivo dalla ritirata di Russia» (Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943); si veda anche *infra* la nota 417, nonché la Parte II, «Diario», nota 185 e il testo ad essa corrispondente.

⁴¹⁶ «Dalla *Küche* russa alla fine è arrivato il rancio: mezzo litro di minestra, un cubetto di margarina e 100 grammi di pane nero a testa. Liti rabbiose durante la divisione (...). Merlo, Groppetti e Piero Garbarino, liguri, artiglieri alpini, emuli del Corvo, sono intenti a cucinare verdure dal colore malsicuro, da loro raccolte qua e là, che affermano essere di gusto amarognolo ma di effetti benefici» (Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943). «In questo periodo, il rancio che c'è fornito dalla *Küche* russa del lager Birke è composto principalmente da crauti agri, da noi detti cavoli acidi, conditi con aceto e semi di finocchio, cavoli acidi che hanno un odore e un gusto nauseanti, dei quali riceviamo un mestolo da mezzo litro a mezzogiorno e la sera, ma che, a dispetto della tanta fame arretrata, li mangiamo con molta riluttanza» (Parte II, «Diario», 27 novembre 1943).

⁴¹⁷ «Tramite un nostro anziano appuntato dei carabinieri, facente funzioni di *Dolmetscher*, interprete, il *Lagerführer* ci rivolge un discorso che, almeno per quello che adesso ricordo, all'incirca diceva: «Questo, dove oggi siete arrivati, è il lager Birke di Düneberg, che dipende dallo

Per quanto riguarda il lavoro svolto in questo periodo, Bogino non manca di farne una ricostruzione piuttosto precisa sia in riferimento alla specificità del suo ruolo, che ad altri aspetti connessi, quali la presenza di lavoratori coatti o tedeschi e le modalità brutali con le quali il lavoro stesso era portato avanti:

Oggi è per noi il primo giorno di lavoro come prigionieri di guerra, e sono già stati formati gli *Arbeitskommando* da inviare presso le aziende che hanno assoluto bisogno di mano d'opera. Il mio *Kommando* è destinato alla ditta Holtzmann & Sohn di Amburgo, per il cantiere di Dassendorf, zona presso la stazione di Düneberg, dove dobbiamo mettere in opera case prefabbricate destinate ai sinistrati, sfollati da Amburgo (...). Dopo la pulizia di *Stube* e latrine, è distribuito un mestolo d'infuso nerastro, quindi, ed è ancora buio, divisi nei diversi *Kommando* ci mettiamo in marcia verso le fabbriche cui siamo destinati (...). Hans-lo-zoppo, che scorta il nostro *Kommando*, ci guida attraverso gli orti fino a una gran distesa sabbiosa ed incolta, chiamata Dassendorf, al centro della quale, un gran cartello di legno segnala il cantiere della Holtzmann & Sohn di Amburgo, dove ora cominceremo a lavorare. Benito Sartorio (...) è stato il primo a prendersi le bastonate da un kapò della Holtzmann, solo per il fatto d'aver rallentato l'andatura a causa delle sue rovinose condizioni di salute. Ed ancora non è iniziata la nostra giornata di lavoro. Alcuni sovrintendenti dell'Holtzmann & Sohn e i militi SS *Totenkopf* ci attendono sul cantiere. Hans-lo-zoppo presenta il nostro *Arbeitskommando* al Gross kapò, di Amburgo, il quale ci spiega in cosa consiste il nostro lavoro. Abbiamo lavorato tutto il giorno digiuni, imbambolati per il gran freddo, trasportando a spalla per circa mezzo chilometro, su un terreno tutto sassi e buche, dallo scalo della stazione di Düneberg al cantiere dell'Holtzmann & Sohn pesanti pannelli prefabbricati in cemento, legno, lastre metalliche e attrezzi vari. Nel cantiere dell'Holtzmann abbiamo trovato già al lavoro prigionieri russi, polacchi, ucraini, intenti nelle opere di scavo e di livellamento del terreno, dove sorgerà il villaggio per i sinistrati di Amburgo. I prigionieri russi, come i coatti d'altre nazionalità, sono facilmente riconoscibili dai segni cuciti o stampigliati sui loro vestiti. Durante il nostro lavoro, ogni gruppo viene preceduto o seguito da un kapò dell'Holtzmann e da una SS *Totenkopf*, che ci stimolano, pungolano, a parole ed a bastonate, fino a farti versare

Stalag-XB di Sandbostel, del quale lager Birke io sono il *Lagerführer*. Voi formate il *Kommando* 1556 e creerate i vari *Arbeitskommando* destinati alle imprese di questo territorio. Di là dei reticolati vedete il settore dei civili russi. Per voi è vietato in maniera inequivocabile avvicinarsi ai reticolati, il parlare con i russi d'entrambi i sessi, di fare con loro amicizia, baratti d'ogni genere: ricordatelo sempre, le SS *Totenkopf* che tengono sotto controllo il lager sparano a vista e senza preavviso. Adesso andrete a occupare le due baracche ai vostri lati, le numero 6 e 7, dove ci sono 5 *Stube*, camerate. Potrete sceglierete le vostre brande con libertà, ma senza confusione e in silenzio, non sporcate la *Stube* e ricordate che pretendo la massima pulizia dei paglioni e di tutto quello che è contenuto nella *Stube*. Esigo sempre obbedienza immediata, gran disciplina e la massima pulizia della vostra persona e dell'uniforme. I trasgressori saranno puniti direttamente dalle SS *Totenkopf*, e, siatene certi, che si ricorderanno del castigo per tutta la vita. Sabato andrete al lavoro presso diverse imprese: lavorate correttamente e in silenzio e ricordatevi che solo nel lavoro potrete ritrovare la vostra dignità di uomini e una prigionia più accettabile. La vostra sarà un'esistenza dura e difficile, ma dovrete sopportarla senza risentimenti, perché siete stati voi ad averla scelta. Del resto, chi vuole fare ammenda, potrà, in ogni momento, arruolarsi nelle SS italiane o nel nuovo esercito della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini. *Heil Hitler!*» (Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943).

sangue (...). Ogni nostro *Kommando* era seguito da uno di loro, che urlava di far presto, lanciando insulti e dando bastonate senza motivo a chi gli capitava vicino (...). Nel nostro *Kommando*, per aver maneggiato i pannelli di cemento, senza alcuna protezione, abbiamo tutti le mani ferite da lesioni traumatiche⁴¹⁸.

È ancora scuro quando, dopo il primo appello e la prima ispezione della giornata, usciamo dal lager, scortati da Hans-lo-zoppo per tornare al cantiere dell'Holtzmann & Sohn, presso Hohenhorn, dove l'installazione dei prefabbricati per i sinistrati di Amburgo è quasi terminata. Per noi, in ogni caso, è ancora dura, soprattutto per i non abituati ai lavori pesanti, perché i kapò continuano a usare nei nostri confronti modi di agire bestiali. Essi stessi creano le occasioni per umiliarci, piegarci e sono particolarmente spietati nei confronti dei prigionieri anziani o ammalati, che non riescono a reggere il peso e il ritmo convulso del lavoro. I kapò dell'Holtzmann ci bastonano, letteralmente, per ogni minima trasgressione, sotto lo sguardo appagato delle SS⁴¹⁹.

Finito il lavoro a Dassendorf, il nostro *Kommando* ha iniziato ad operare nell'altro cantiere della stessa Holtzmann & Sohn a Geesthacht, proprio in riva all'Elba. Sorprende il traffico delle bettoline cariche di materiali d'ogni genere, continuamente al lavoro sul gran fiume. Un kapò dell'Holtzmann ci ha fatto capire che noi italiani, tanto per cominciare, dobbiamo scaricare i vagoni già in sosta, carichi di pietrisco, sabbia di fiume, grosse travature e sacchi di cemento⁴²⁰.

Nei cantieri dell'Holtzmann di Geesthacht sono costruiti, tra l'altro, i singoli elementi in cemento per la messa in opera, nella spianata di Dassendorf, delle cassette precostruite, destinate agli sfollati, sempre più numerosi, d'Amburgo. Il nostro *Kommando*, insieme con una squadra di coatti slavi, ha iniziato quindi il suo lavoro qua con la direzione tecnica d'operai civili tedeschi sotto la vigilanza di SS *Totenkopf* e *Gestapo*. Il foggiano Vincenzo Tucci ed io siamo stati aggregati ad una squadra di 6 giovani russi per il trasporto, a mano, delle pesanti formelle di cemento, appena fabbricate da un'altra squadra, dal capannone della costruzione a quello dell'essiccazione. I kapò dell'Holtzmann e le SS *Totenkopf* ci vengono dietro agitando i loro frustini, facendoci di continuo fretta, deridendo e disprezzando la nostra imperizia (...). Nel nuovo lavoro del trasporto delle pesanti formelle, di cemento e canna isolante, cerco d'imitare Vincenzo Tucci, per esperienza molto capace nei lavori pesanti, che sono per me particolarmente impegnativi⁴²¹.

Da tutto ciò deriva una conoscenza relativamente precisa del funzionamento di un 'cantiere edile', uno delle molte decine operanti nella periferia di Amburgo in quello scorcio finale del 1943, mentre la città, già semidistrutta nell'estate precedente, veniva ancora sottoposta a pesanti bombardamenti⁴²².

Il secondo periodo va dalla fine del lavoro presso la Holtzmann (24 dicembre 1943) sino alla vigilia del passaggio allo *status* di lavoratore civile (28 agosto 1944).

⁴¹⁸ Si veda Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943. Per la localizzazione del cantiere si veda Carta 7.

⁴¹⁹ Si veda Parte II, «Diario», 15 novembre 1943.

⁴²⁰ Si veda Parte II, «Diario», 27 novembre 1943.

⁴²¹ Si veda Parte II, «Diario», 6 dicembre 1943.

⁴²² Si veda Parte II, «Diario», nota 169.

Anche in questa fase gli aspetti di maggiore interesse sono quelli collegati ai diversi tipi di impiego e alla vita all'interno del campo, pur non mancando elementi di 'novità', quali l'intensificarsi di bombardamenti su Amburgo e il suo entroterra⁴²³ e di attacchi aerei a bassa quota anche sul lager Birke⁴²⁴, nonché una serie di considerazioni generali, frutto soprattutto delle rimediazioni avvenute nel corso del tempo.

Per quanto riguarda il lavoro, due sono gli aspetti da evidenziare: la varietà dei contesti e la numerosità dei luoghi di impiego⁴²⁵. Oltre a sporadiche occupazioni nell'ambito agricolo (*Bauerkommando*) a Curslack⁴²⁶ e a Kröppelshgen⁴²⁷ – occasioni anche per 'lauti' pranzi⁴²⁸ –, nel recupero cadaveri (*Leichekommando*) a Billstedt, quartiere di Amburgo⁴²⁹, e in trasporti e altro per conto della *Dynamit Aktien Gesellschaft* (DAG)⁴³⁰, l'attività di Bogino tra il gennaio e l'agosto 1944 si

⁴²³ Si veda Parte II, «Diario», 28 dicembre 1943, 11 gennaio, 16 gennaio, 31 marzo, 19 maggio e 28 giugno 1944.

⁴²⁴ Si veda Parte II, «Diario», 28 maggio 1944.

⁴²⁵ Per un quadro complessivo dei luoghi di lavoro si veda Carta 7.

⁴²⁶ «Alle 8 un civile tedesco è venuto a prendere un *Bauerkommando* per preparare i foraggi nel Kurslack (...). Superati Neuengamme e Borghorst, arriviamo a destinazione, in una masseria in mattoni rossi. Attorno a noi meleti, campi coltivati a patate, cavoli e al sempre presente rabarbaro verde e rosa. Ci mettiamo al lavoro: estirpare erbacce, ammucciare letame e soprattutto raccogliere mele, e Dio solo sa quante ne ho mangiate, insieme a rape crude» (Parte II, «Diario», 25 giugno 1944).

⁴²⁷ «All'alba, con un vecchio Krupp *Diesel* del 10^a *Wehrkreis*, il nostro *Bauerkommando* è stato trasportato in una tenuta agricola nella frazione di Kröppelshgen, presso Fahrenndorf, sulla via di Wentorf, angolo del Vierlande a noi sconosciuto. Con gli attrezzi di lavoro sulle spalle, ci siamo sparsi nei campi assolati, nel clima torrido di luglio agli ordini dei vecchi *Vorarbeiter* tedeschi» (Parte II, «Diario», 23 luglio 1944).

⁴²⁸ A Curslak, «una marmitta piena di patate lesse (...) e mezzo cartoccio di sale grosso» (Parte II, «Diario», 25 giugno 1944). A Kröppelshgen, «zuppa di semolino con marmellata e sbricioli di lardo, patate lesse e sale sufficiente» (Parte II, «Diario», 23 luglio 1944).

⁴²⁹ «Oggi, una squadra del nostro lager Birke è stata comandata come *Leichekommando* per il recupero cadaveri nel Billstedt, periferia di Amburgo, tra i grovigli di macerie che, a ogni nuovo bombardamento, vengono accatastate sulle precedenti, ai lati delle strade. Il caldo d'agosto, afoso e umidiccio, si fa sentire, e il cielo rossastro opprime (...). Noi del lager Birke carichiamo le spoglie già estratte da altri *Kommando* e le trasportiamo su e giù tra le rovine fino alle fosse comuni, loro dimora finale, dove i *Kommando* russi le dispongono strato a strato, co-spargendole con polvere di calce» (Parte II, «Diario», 24 agosto 1944).

⁴³⁰ Dopo un carico di dinamite e munizioni su carri merci («Il nostro *Kommando* BGE oggi è stato distaccato, temporaneamente, alla DAG di Düneberg (...). Oggi il nostro *Kommando* ha trasportato, a spalla, sacchetti di dinamite e munizioni per la *Kriegsmarine* dai depositi sotterranei ai carri merci in sosta nello scalo ferroviario, occultato sottoterra», Parte II, «Diario», 24 dicembre 1943) e un altro impiego non specificato («Ivan Aleksej è mio coetaneo e amico, e ieri mattina, mentre lavoravamo insieme nelle gallerie della DAG, gli avevo accennato del mio compleanno», Parte II, «Diario», 24 dicembre 1943), nel maggio 1944 Bogino fu coinvolto per la DAG in un lavoro e in una missione delicata che lo condusse fino al porto di Kiel: «Una SS *Totenkopf* della stazione DAG ci prende in consegna da Hanslo-strabico e ci scorta, attraverso un ingresso secondario detto Elbe-3, lungo passaggi sotterranei che si sviluppano nelle viscere delle colline, fino al deposito *Dynamit-6*, dove il nostro *Kommando* inizia i lavori di carico e scarico dei manufatti di dinamite (...). Il nostro lavoro di oggi consiste nel fare la spola, ininterrotta, dai depositi di mine magnetiche e di

svolse in cantieri – Bogino ne enumera 16 – dislocati nelle varie tratte ferroviarie di competenza della *Bergedorf-Geesthacht Eisenbahn* (BGE), colpite da attacchi aerei, sempre più rovinosi⁴³¹, o logorate dall'«usura»⁴³².

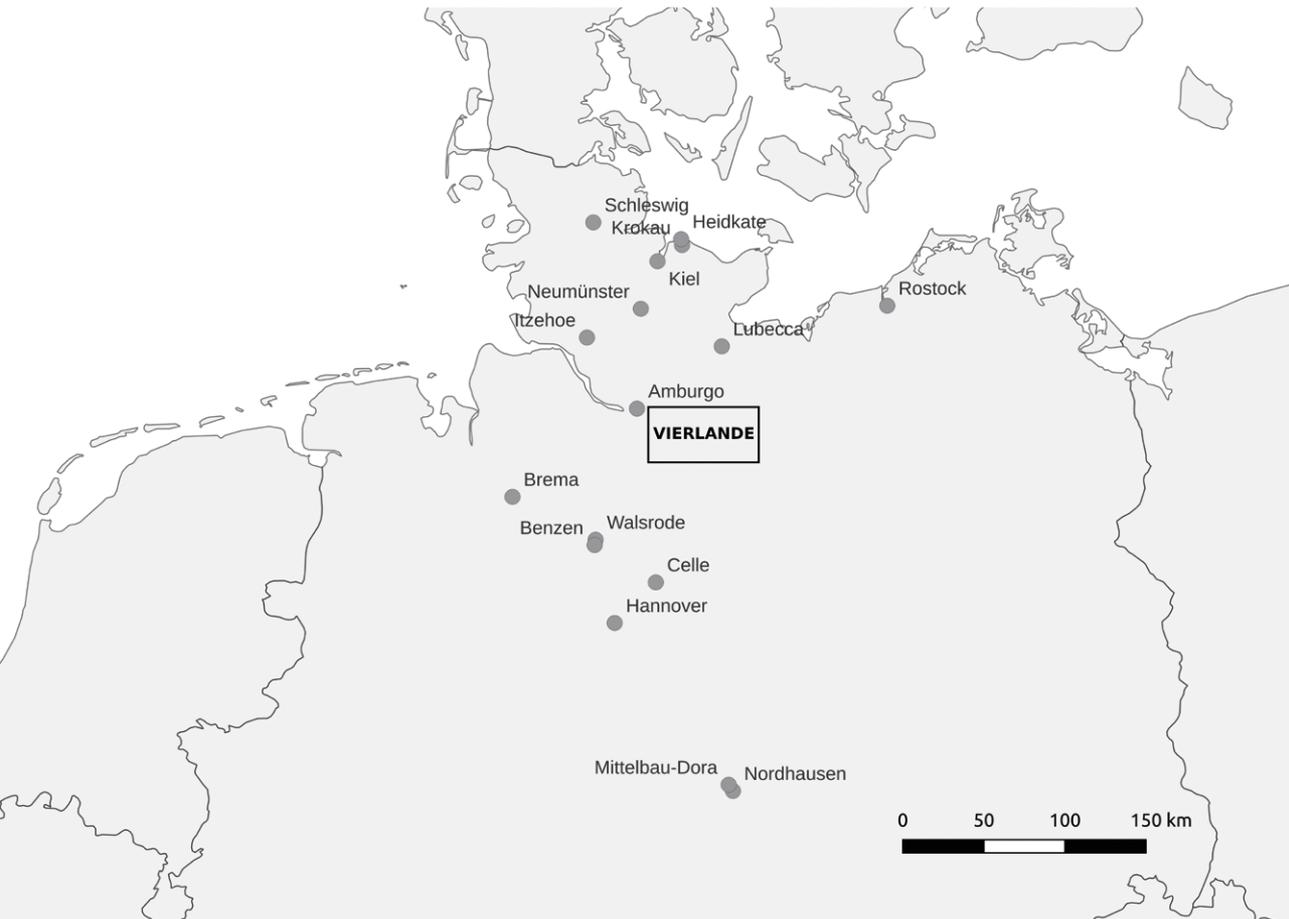
Se osserviamo i 16 cantieri in questione, ampliando l'analisi anche agli altri 9 analoghi attestati nel periodo successivo fino alla liberazione del 1° maggio 1945, possiamo constatare che i dettagli forniti da Bogino consentono di provare a delineare le caratteristiche complessive di una specifica tipologia lavorativa – quella, appunto, dei 'cantieri ferroviari' –, a patto di tenere presente alcuni principi.

Il primo è rappresentato dal fatto che Bogino, a distanza di tempo, ricordò certamente in maniera selettiva e attribuì gli episodi ricordati a specifici cantieri e in determinati momenti, forse con forzature ed 'errori', mentre il lavoro, per quanto articolato in 'cantieri', va considerato – come cercheremo di fare – nella sua unitarietà. Il secondo è costituito dalla possibilità – molto alta – che il racconto sia influenzato da elementi esterni (letture, narrazioni di cui, alla lunga, venne condivisa la memoria, ecc.) o dalla volontà di esaltare certi comportamenti o sminuirne altri. Il terzo discende dalla natura stessa del «diario» e comporta quindi una considerazione critica della fonte: trattandosi di una testimonianza *a posteriori*, fortemente rimaneggiata e 'ripensata', più che gli aspetti 'quantitativi' e/o statistici, possono essere di rilievo solo quelli 'qualitativi', laddove e per quanto la testimonianza stessa si riveli attendibile.

Shrapnel per la Marina ai carri in sosta nel raccordo sotterraneo che unisce la DAG allo scalo di Geesthacht (...). Completato il carico, il convoglio è rimorchiato fuori della polveriera attraverso un'uscita in galleria ai piedi delle colline di Howe Hoopte, fino allo smistamento di Geesthacht, dove sostiamo nell'attesa di proseguire il viaggio per Kiel (...). Il nostro è un grosso carro merci, pieno per un quarto delle casse d'esplosivo, mentre la parte restante è occupata da noi e dai due kapò della DAG che ci accompagnano. Le SS che ci scortano, invece, hanno occupato parte del bagagliaio. Nel nostro carro, posto a metà convoglio, siamo in 14: 6 italiani e 8 russi, più i due kapò» (Parte II, «Diario», 22 maggio 1944). «Passata la notte nello scalo ferroviario di Geesthacht, questa mattina siamo partiti verso Bergedorf nord, per immetterci nella rete nazionale della DR (*Deutsche Reichsbahn Gesellschaft*) e proseguire poi per Kiel (...). Giunti a Kiel, che vediamo distesa a ridosso dei suoi fiordi, il nostro convoglio, dopo aver attraversato la periferia nord della città, raggiunge lo scalo ferroviario dov'è la banchina. Iniziamo subito a scaricare le casse di esplosivo, già stivate alla DAG a Geesthacht, che trasferiamo a mano, con prudente cautela, su un'imbarcazione, con il nome scritto in caratteri cirillici, attraccata alla banchina» (Parte II, «Diario», 23 maggio 1944).

⁴³¹ «Le ferrovie del Vierlande, Bergedorf - Zollenspieker - Geesthacht, in diversi punti del triangolo sono poco efficienti a causa delle continue incursioni aeree» (Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944). «Siamo al lavoro lungo la tratta della ferrovia Borghorst - Altengamme - Elbdeich ridotta in pessimo stato, per l'insufficiente manutenzione e gli spezzoni alleati» (Parte II, «Diario», 29 maggio 1944). «Quando siamo arrivati sul cantiere [a Kiebitzbrack], già spezzonato durante la notte, l'attacco aereo verso Amburgo-Billstedt sembrava continuasse ancora» (Parte II, «Diario», 17 luglio 1944). «I crateri aperti dai *Thunderbolt* ci procurano molto lavoro. Kapò Lorenz, alias Baffi-rossi, capotronco della BGE, viene continuamente a sollecitarci, perché il ripristino delle tratte fuori uso è sempre urgente» (Parte II, «Diario», 21 dicembre 1944). «Il nostro cantiere s'è spostato nella zona, da noi già conosciuta, di Ochsenwerder, subito a nord di Fünfhausen. Lavoriamo per riattivare la ferrovia, danneggiata dagli attacchi aerei» (Parte II, «Diario», 19 gennaio 1945).

⁴³² «L'usura ha rovinato la tratta Geesthacht - Krümmel in prossimità del raccordo per il Sanatorio della Forestale, dov'è anche deragliato un carro» (Parte II, «Diario», 29 marzo 1944).

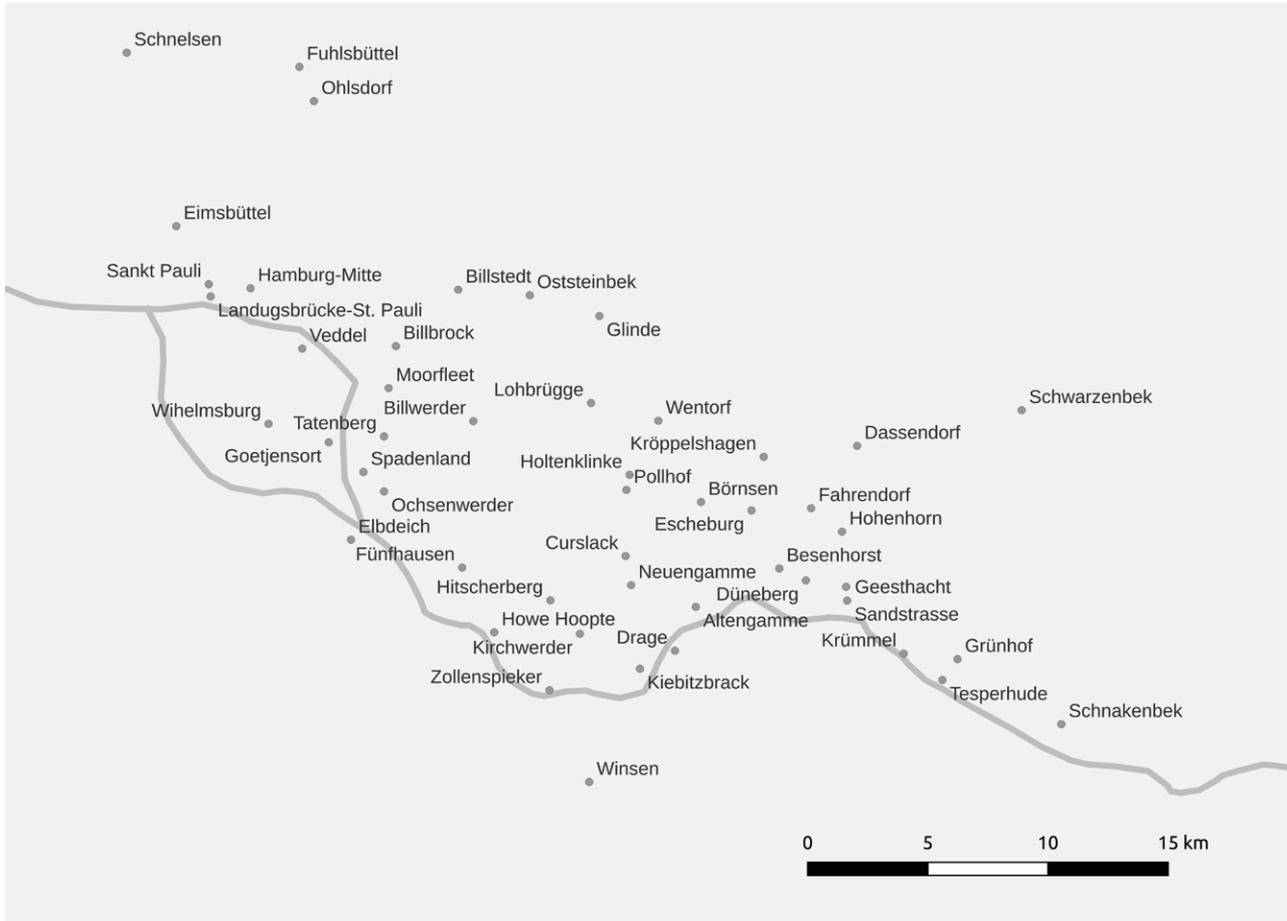


Carta 5 – Città tedesche citate e localizzazione del Vierlande.

La fonte è quindi estremamente ‘scivolosa’, ma ciò non di meno stimolante per cercare di entrare nel meccanismo lavorativo di un particolare *Arbeitskommando* – certamente uno dei tanti – che, per quasi un anno e mezzo, fu impiegato nelle ferrovie tedesche vicine ad Amburgo. Proprio questa dimensione geografica non va trascurata e giustifica anche l’opportunità di approfondire in questa sede il tema dei cantieri in cui lavorò Bogino. Dobbiamo cioè tener presente che l’area di Amburgo era una delle più rilevanti zone industriali della Germania settentrionale, e che il trasporto ferroviario, connesso a quello fluviale e all’attività portuale, rappresentava in quella zona un asse di rilievo nelle strategie economiche e militari del Reich. Il fatto poi che tra Düneberg, Geesthacht e Krümmel vi fosse una grande fabbrica di esplosivi (la DAG)⁴³³, la cui attività produttiva e la distribuzione successiva necessitavano di collegamenti con Amburgo (tramite la BGE), rende sufficientemente chiaro che l’efficienza delle linee in cui operava Bogino non era affatto un fattore di secondario rilievo⁴³⁴.

⁴³³ Si veda *supra* la nota 183.

⁴³⁴ In generale, l’utilizzazione della manodopera italiana per interventi nel settore ferroviario è ricordata in Schreiber 1992, 465.



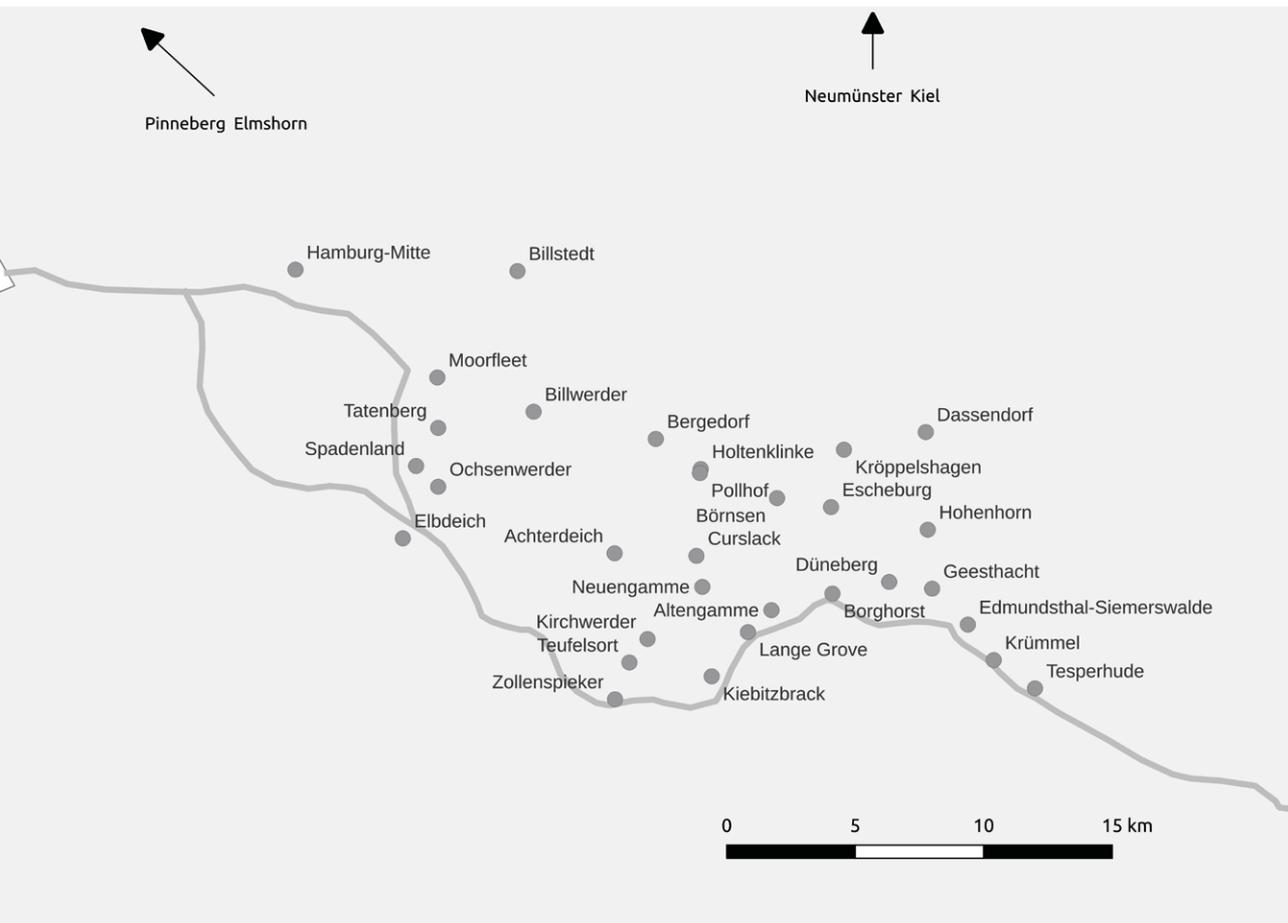
A questo punto, il primo elemento da mettere in evidenza è che gli interventi alle linee ferroviarie, ai quali fa riferimento Bogino, furono compresi tutti in un territorio piuttosto ristretto a sud di Amburgo, localizzabile quasi esclusivamente all'interno della regione del Vierlande, a ovest rispetto alla cittadina di Düneberg, e così vicino a essa da consentire ai lavoratori di raggiungere i cantieri di prima mattina e di tornare la sera al lager Birke⁴³⁵.

Carta 6 – Area del Vierlande e zone limitrofe.

Un'altra considerazione va espressa circa le condizioni climatiche e di visibilità in cui si svolgeva il lavoro: trattandosi sempre di interventi all'aperto, al di là che fossero lungo le linee o nelle stazioni, i lavoratori si trovarono spesso a operare in situazioni di grandissima difficoltà, in inverno e talvolta anche in primavera, a causa del freddo, delle intemperie e del vento gelido⁴³⁶, oppure in estate in situazioni

⁴³⁵ Si vedano Carte 5-7.

⁴³⁶ Si veda Parte II, «Diario», 11 gennaio, 9 marzo, 29 marzo, 31 marzo, 7 aprile, 15 aprile, 29 maggio («il Kommando peggiore di tutti, perché destinato ai lavori pesanti, sulle bombardate strade ferrate della BGE, all'aperto, sempre con il sole, la pioggia e il vento»), 13 novembre e 21 dicembre 1944, 19 gennaio, 24 gennaio e 5 febbraio 1945.



Carta 7 – Luoghi di lavoro. di caldo e d'afa⁴³⁷, così come furono costretti a continuare le attività giornaliere in condizioni di visibilità precaria quando la luce naturale era limitata, in inverno, alle prime ore del pomeriggio⁴³⁸ o condizionata dalla forte ombreggiatura delle foreste⁴³⁹, non essendo attestato l'uso di luci artificiali. Un'ulteriore sottolineatura va fatta circa i pericoli che un lavoro all'aperto presentava per i lavoratori: essere un facile obiettivo di attacco da parte di aerei alleati. Il *Kommando* di Bogino dovette mettere nel conto vari ferimenti e anche la morte di un internato⁴⁴⁰.

Oggetto dei lavori – di cui il «diario» dà gli estremi della tratta interessata e/o la specifica località di svolgimento dell'intervento⁴⁴¹ – era in generale il ri-

⁴³⁷ Si veda Parte II, «Diario», 17 luglio 1944.

⁴³⁸ Si veda Parte II, «Diario», 9 marzo 1944.

⁴³⁹ Si veda Parte II, «Diario», 29 marzo 1944.

⁴⁴⁰ Si veda Parte II, «Diario», 25 giugno 1944 (ferimento di Gino Ciccai), 28 giugno 1944, 25 luglio 1944 (morte dell'aviere Lio, ferimento del Rosso e di altri tre lavoratori), 13 novembre 1944, 19 gennaio 1945 (ferimento di Francesco Strano) e 5 febbraio 1945.

⁴⁴¹ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944 (Bergedorf - Zollenspieker - Geesthacht, a Pollhofsbrücke), 9 marzo 1944 (Bergedorf - Neuengamme, al bivio di Holtenklinik fino

facimento delle massicciate⁴⁴² e degli armamenti⁴⁴³ o il ripristino delle linee tramite la messa in opera di traversine, rotaie e binari⁴⁴⁴, allo scopo di procedere alla rapida riattivazione dei percorsi. A ciò si potevano aggiungere lavori nelle stazioni, quali la costruzione di bunker⁴⁴⁵, lo scarico di materiali⁴⁴⁶ o il recupero di merci uscite da vagoni colpiti durante gli attacchi aerei⁴⁴⁷.

Le indicazioni circa la consistenza del *Kommando* sono poche ma significative. Bogino afferma inizialmente che il gruppo era di 14 elementi⁴⁴⁸, ridottisi progressivamente a 9 a causa della morte di alcuni di loro⁴⁴⁹. Si trattava quindi di una squadra non troppo numerosa, spesso attiva assieme a un'altra composta

all'Elba), 29 marzo 1944 (Geesthacht - Krümmel, al raccordo col Sanatorio della forestale), 7 aprile 1944 (Neuengamme), 15 aprile e 28 aprile 1944 (cimitero di Tatenberg), 8 maggio 1944 (Zollenspieker - Teufelsort), 19 maggio 1944 (Ochsenwerder), 29 maggio 1944 (Borghorst - Altengamme - Elbdeich), 14 giugno 1944 (Krümmel), 28 giugno 1944 (Pollhof), 17 luglio 1944 (Kiebitzbrack), 18 luglio 1944 (Achterdeich), 25 luglio 1944 (Bergerdorf - Zollenspieker, a Neuengamme), 25 luglio 1944 (Tatenberg - Moorfleet), 21 agosto e 24 settembre 1944 (Kirchwerder - Zollenspieker), 29 settembre 1944 (Tesperhude), 21 dicembre 1944 (Billwerder), 19 gennaio 1945 (Ochsenwerder), 24 gennaio 1945 (Neuengamme), 7 aprile 1945 (Geesthacht) e 9 aprile 1945 (Neuengamme).

⁴⁴² Si veda Parte II, «Diario», 15 aprile e 28 aprile 1944 (cimitero di Tatenberg), 21 agosto e 24 settembre 1944 (Kirchwerder - Zollenspieker), 24 gennaio 1945 (Neuengamme).

⁴⁴³ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944 (Pollhofsbrücke).

⁴⁴⁴ Si veda Parte II, «Diario», 14 giugno 1944 (Krümmel, «dove dobbiamo ripristinare la massicciata ferroviaria con nuovo pietrisco in arrivo da Kirchwerder e sostituire le vecchie traversine di legno, tutte andate a male. Inoltre, là dove sia necessario, dobbiamo raddrizzare i binari o sostituire le rotaie»); 28 giugno 1944 (Pollhof, «rifacimento di nuovi binari, utilizzando spezzoni di materiali già messi in disparte»); 18 luglio 1944 (Achterdeich, «porre in opera nuovi tratti di binario, completi di rotaie già fissate su traversine di ferro»); 25 luglio 1944 (Tatenberg - Moorfleet, «scaricare binari e traversine»). Per una descrizione molto dettagliata dei lavori svolti sulle linee ferroviarie della zona di Walsrode, nella Bassa Sassonia, dal *Kommando* di cui faceva parte si veda Monchieri 1999, 59-60, 3 dicembre 1943.

⁴⁴⁵ Si veda Parte II, «Diario», 11 gennaio 1944, 31 marzo 1944, 28 giugno 1944 (stazione di Bergerdorf sud, I bunker, da adibire a deposito di locomotive) e 5 febbraio 1945 (stessa stazione, II bunker).

⁴⁴⁶ Si veda Parte II, «Diario», 31 marzo 1944 (stazione di Escheburg, scarico di «molto materiale dell'armamento ferroviario: bulloni, ganasce, chiavarde, sospensioni a molle, ecc. tutto materiale di scarto, rugginoso e lercio, che la BGE, date le esigenze dell'economia di guerra, si propone riutilizzare»).

⁴⁴⁷ Si veda Parte II, «Diario», 13 novembre 1944 (stazione di Escheburg, recupero di «viveri in scatola»).

⁴⁴⁸ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944 («Da stamani il nostro *Kommando* BGE, [è] formato da 14 prigionieri di guerra»). Dopo la civilizzazione dell'estate 1944 è attestato che il *Kommando* era composto da 13 lavoratori; si veda *infra* le note 635-636 e il testo ad esse corrispondente. Un *Kommando* di 12 «prigionieri» impiegato in un cantiere ferroviario tra Walsrode e Benzen è attestato in Monchieri 1999, 97, 17 luglio 1944.

⁴⁴⁹ Si veda Parte II, «Diario», 21 dicembre 1944 («Dopo la morte del povero Rossani il nostro *Kommando* s'è ridotto a 9 uomini, ma il Grande Ramarro si rifiuta di ripristinarlo nella sua interezza, con la scusa di non avere i complementi»).

da lavoratori coatti russi⁴⁵⁰, a qualche prigioniero politico («triangoli neri tedeschi») prelevato dal lager di Neuengamme⁴⁵¹ e, più raramente, a operai tedeschi⁴⁵² o ad altri internati italiani abitualmente al lavoro alla DAG⁴⁵³. A dirigere il *Kommando* era il kapò della BGE Friedrich, detto «Testone», comprensivo verso gli internati italiani e in certi casi loro protettore⁴⁵⁴, accompagnato talvolta da altri kapò: «Menelicche», d'incostante comportamento e per questo pericoloso⁴⁵⁵, il temuto Lorenz, detto «Baffi-rossi»⁴⁵⁶, e i rigorosi, ma non violenti, Julius⁴⁵⁷ e Kreuz⁴⁵⁸. Solo sporadicamente compare la scorta delle SS o della *Gestapo*, in genere quando il *Kommando* era ampliato da altre componenti⁴⁵⁹.

⁴⁵⁰ Si veda Parte II, «Diario», 11 gennaio, 9 marzo, 31 marzo, 28 giugno, 18 luglio, 28 giugno, 18 luglio, 13 novembre e 21 dicembre 1944.

⁴⁵¹ Si veda Parte II, «Diario», 7 aprile, 28 giugno, 24 settembre e 29 settembre 1944.

⁴⁵² Si veda Parte II, «Diario», 29 marzo 1944 e 5 febbraio 1945.

⁴⁵³ Si veda Parte II, «Diario», 14 giugno 1944.

⁴⁵⁴ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio, («ci affida a *herr* Friedrich, che sarà il nostro kapò fisso, un *Vorarbeiter* robusto, dalla testa grossa, da noi soprannominato Testone [...]. *Herr* Friedrich dirige le nostre operazioni con competenza ed energia, esigendo un ritmo di lavoro veloce e senza soste»), 11 gennaio, 9 marzo, 29 marzo, 15 aprile, 8 maggio, 19 maggio, 23 maggio, 29 maggio, 14 giugno, 28 giugno, 17 luglio («il nostro kapò sempre giusto e onesto»), 25 luglio, 18 agosto, 21 agosto, 19 ottobre e 13 novembre 1944, 19 gennaio, 24 gennaio, 5 febbraio, 25 febbraio, 3 marzo, 7 aprile, 9 aprile, 26 aprile («In questi giorni mi sono ripromesso, sempre più fermamente, di tornare a guerra finita qui in Germania, per ringraziare *herr* Friedrich per tutto quello che ha fatto per noi prigionieri di guerra, e per me in particolare»), 27 aprile e 24 maggio 1945 («*herr* Friedrich, uno dei rari tedeschi conosciuti che era stato buono e corretto con noi e che, quando aveva potuto, ci aveva aiutato»).

⁴⁵⁵ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944 («Farà parte della nostra squadra BGE un altro ferroviere, un kapò magrissimo che non veste nessuna divisa, ha la pelle del viso rinsecchita, all'apparenza squamosa, e che soprannominiamo Menelicche, per via del suo naso adunco, che ricorda quello raffigurato nello storico ritratto del grande Menelicche»), 31 marzo 1944 («egli è imprevedibile: certe volte ti sorride senza motivo e subito dopo, sempre senza ragione, ti colpisce alle spalle con una badilata sui reni»), 14 giugno 1944 («Il Corvo è intervenuto [...], ma è stato a sua volta assalito da Menelicche, che, armato di badile, l'inseguiva provocandolo»), 17 luglio 1944 («sfoga le sue manie facendo la guardia al catino dell'acqua che si ostina a negarci, mulinando il randello»), 18 luglio 1944 («Mario Rossani, subito aggredito e bastonato davanti a tutti da Menelicche»), 13 novembre 1944 («Menelicche ripiglia a urlare per farci riguadagnare il tempo perduto»), 19 gennaio e 5 febbraio 1945.

⁴⁵⁶ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio («Il nuovo *Lagerführer* [...] presenta il nostro *Kommando* al *Vorarbeiter*, il capo reparto civile della BGE, venuto a prelevarci. Questo *Vorarbeiter* è un ferroviere sulla sessantina, magro, elegante nella sua divisa blu di funzionario. Ha due grandi baffi, rossi come i suoi capelli, e da noi, per questo, chiamato subito Baffi-rossi, il quale ci prende in consegna»), 17 luglio, 25 luglio e 21 dicembre 1944 («capotronco della BGE»), 19 gennaio, 24 gennaio («Per noi arrivano le angherie di Baffi-rossi che, come ho detto altre volte, vuole che s'ubbidisca all'istante, a pena di punizioni penose, come molti del nostro *Kommando* hanno provato») e 9 aprile 1945.

⁴⁵⁷ Si veda Parte II, «Diario», 29 marzo («il più alto in grado della BGE») e 14 giugno 1944 («che ricordiamo sempre come kapò calmo ma intransigente») e 19 gennaio 1945.

⁴⁵⁸ Si veda Parte II, «Diario», 14 giugno, 18 luglio e 25 luglio 1944.

⁴⁵⁹ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio, 31 marzo, 28 giugno, 13 novembre e 21 dicembre 1944 («Negli ultimi tempi abbiamo notato che il nostro *Kommando*, oltre a essere sotto

Vari riferimenti permettono di cogliere alcuni caratteri dell'organizzazione del lavoro⁴⁶⁰. Gli internati del lager Birke che componevano il *Kommando* venivano scortati giornalmente alla vicina stazione di Düneberg, affidati al kapò della BGE e trasferiti con un «convoglio di servizio» al posto di lavoro. Portavano con sé «una marmitta con il rancio», preparata dalla *Küche* russa del campo, da dividere e consumare a mezzogiorno durante un breve intervallo⁴⁶¹: divisione che poteva anche causare liti furibonde fra gli internati⁴⁶².

Sul luogo di lavoro era vietato allontanarsi e instaurare alcun tipo di contatto con «i coatti russi o d'altra nazionalità» eventualmente presenti, vigendo in generale anche l'obbligo di mantenere il silenzio. Al termine della giornata lavorativa – che poteva durare anche 12 ore⁴⁶³ – il *Kommando* raggiungeva a piedi la stazione più vicina e di lì tornava in treno alla stazione di Düneberg, dalla quale rientrava al lager Birke percorrendo il Viale del Pianto⁴⁶⁴.

Per quanto riguarda la specifica attività svolta, i dettagli non sono molti, ma permettono di capire che essa poteva essere di pura fatica fisica individuale – come il trasporto a spalla di sacchi di sabbia, traversine o rotaie di ferro⁴⁶⁵ – o di sforzo fisico coordinato fra gruppi di lavoratori, così da realizzare interventi di una certa precisione, come la sostituzione di traverse e rotaie⁴⁶⁶. Infatti, per «porre in opera nuovi tratti di binario, completi di rotaie già fissate su traversine di ferro» del peso di «diversi quintali», i lavoratori procedevano al loro trascinarsi aiutandosi con «grosse tenaglie» e per «rendere uniforme lo sforzo» affidavano al capo-squadra russo Ivan Aleksej, quando presente, il compito di «gridare il comando» al termine di una «lenta nenia» nella sua lingua⁴⁶⁷. Il concetto di eseguire ritmicamente il lavoro poteva inoltre servire anche come sistema di controllo da parte dei kapò, i quali peraltro non lesinavano continui incitamenti «perché si lavori più in fretta»⁴⁶⁸:

controllo dei kapò della BGE, è strettamente sorvegliato anche dalle SS nere, il che avviene ogni qual volta lavoriamo insieme ai coatti russi»), 24 gennaio e 5 febbraio 1945.

⁴⁶⁰ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944.

⁴⁶¹ Potevano accadere eccezioni a questa regola. In un caso il rancio venne fornito dalla cucina del deposito locomotive della stazione di Bergerdorf sud, con apprezzamento da parte dei lavoratori che videro arrivare «una zuppa di colore rosato, con semolino e marmellata, calda e abbondante» (Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944). In altri casi, invece, il rancio non venne recapitato tempestivamente dalla cucina russa oppure risultò insufficiente, e fu grazie all'iniziativa del kapò Friedrich che gli internati poterono riceverlo o avere un'integrazione da cucine da lui individuate nei pressi del posto di lavoro (si veda Parte II, «Diario», 11 gennaio, 29 marzo, 8 maggio e 19 maggio 1944). All'intervallo del pranzo si doveva rinunciare, procedendo quindi a mangiare in piedi lavorando, se fosse stato necessario completare lavori urgenti (si veda Parte II, «Diario», 8 maggio 1944).

⁴⁶² Si veda Parte II, «Diario», 19 maggio 1944 e 19 gennaio 1945.

⁴⁶³ Si veda Parte II, «Diario», 8 maggio 1944 e 5 febbraio 1945.

⁴⁶⁴ Si veda Parte II, «Diario», 3 gennaio 1944.

⁴⁶⁵ Si veda Parte II, «Diario», 11 gennaio, 31 marzo e 17 luglio 1944.

⁴⁶⁶ Si veda Parte II, «Diario», 9 marzo 1944.

⁴⁶⁷ Si veda Parte II, «Diario», 18 luglio 1944.

⁴⁶⁸ Si veda Parte II, «Diario», 19 gennaio 1945.

Il lavoro di ricalzo della breccia sotto le traversine, viene eseguito in maniera che il rumore dell'insieme dei colpi di piccone, produca una cadenza ritmica, in modo che se uno di noi si ferma o rallenta il ritmo, questo si scompone, e i kapò se n'accorgono a orecchio a qualunque distanza si trovano. Questo sistema di lavoro imposto, ci lega a una cadenza ininterrotta e insostenibile⁴⁶⁹.

La vita nel lager Birke appare costellata – specie proprio nell'anno e mezzo che precede la civilizzazione – dalle angherie del comandante «Mori-li»⁴⁷⁰: figura archetipica di vessatore, in cui si concentrano crudeltà e sadismo⁴⁷¹. Di fronte all'«eroismo» di Bogino, Mori-li incarna perfettamente la figura dell'«antagonista», destinato peraltro a un inevitabile insuccesso⁴⁷². Le sue gesta e le punizioni inflitte⁴⁷³ inducono il Bogino-scrittore a 'raccontare', con accentazioni marcatamente forti, lo schifo provato in certe situazioni, volendo probabilmente riprodurre una raffigurazione della condizione degli internati, costretti a ripercorrere sempre lo stesso itinerario, a cadere nel fondo e a ricominciare dal principio:

Il *Lagerführer* ci ha fatto trascorrere la notte nelle latrine, sempre digiuni, a fissare i lunghi vermi bianchi che risalivano a rilento le ripide pareti della buca immonda: una processione ripugnante questa dei vermi, che, arrivati a lambire l'orlo del merdaio e non riuscendo a superarlo, ricadono in fondo alla cloaca, con piccoli tonfi sordi, che scandiscono il lento passare del tempo. All'alba siamo tornati al lavoro, ancora digiuni, per un'altra lunga giornata di fatiche e di sofferenze sulle pericolose strade ferrate della BGE, in balia di un potere assoluto, spietato e irremovibile⁴⁷⁴.

Nel «diario» di Bogino ai supplizi ordinati dall'«antagonista» Mori-li si contrappongono l'inevitabile ostilità dell'«eroe» e dei suoi «aiutanti»⁴⁷⁵, la solida-

⁴⁶⁹ Si veda Parte II, «Diario», 18 luglio 1944.

⁴⁷⁰ «Mori-li, tramite l'interprete, ci aveva spiegato che, durante la ritirata di Russia, mentre giaceva in terra, ferito, era passato un carro d'alpini italiani, ai quali aveva chiesto aiuto, ma quelli, lasciandolo in terra, gli dicevano: *Muori li*. Una volta in salvo, fattosi spiegare il significato di quelle parole, Mori-li giurò di vendicarsi con gli italiani che avrebbe incontrato, e infatti aveva iniziato a farlo qui da noi, dove aveva trovato molti alpini, che gli avevano affibbiato quel soprannome» (Parte II, «Diario», 20 dicembre 1943).

⁴⁷¹ Sulle angherie di Mori-li si veda ad esempio la Parte II, «Diario», 20 dicembre, 22 dicembre e 24 dicembre 1943, 11 gennaio, 12 gennaio, 29 marzo e 15 aprile, 28 giugno e 24 agosto 1944.

⁴⁷² Sull'adozione delle funzioni proposte da Propp, si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 317 e seguenti.

⁴⁷³ Per alcuni esempi si veda la Parte II, «Diario», 17 ottobre 1943, 22 dicembre, 18 marzo e 25 luglio 1944 («tenere sollevato, a braccia tese, un pesante sgabello fino allo sfinimento»), 22 dicembre e 24 dicembre 1943, 15 aprile e 18 luglio 1944 (doccia fredda al palo nell'*Appellplatz*), 12 gennaio, 15 aprile e 14 giugno 1944 (esclusione dal rancio serale), 18 marzo 1944 («passare la notte alle latrine»), 29 marzo, 28 giugno e 18 luglio 1944 (punizione detta «Sport Machen», ovvero «strisciare sul ventre lungo il percorso tracciato da Mori-li, che gira attorno alla latrina e attraversa la fossa dei rifiuti, mentre i nostri compagni, rimasti in piedi nell'*Appellplatz*, sono costretti ad assistere impotenti al nostro patire»).

⁴⁷⁴ Si veda Parte II, «Diario», 18 luglio 1944.

⁴⁷⁵ Si veda, ad esempio, la Parte II, «Diario», 18 marzo 1944 («Mori-li: un minorato spietato e crudele, che nessun tribunale tedesco giudicherà mai per tutti gli atti feroci e disumani inflitti ai prigionieri militari italiani»), 29 marzo 1944 («immobili nell'*Appellplatz*, sde-

rietà che si genera fra di loro⁴⁷⁶ e soprattutto le azioni dell'«eroe» che pare sfidare l'«antagonista» soprattutto sul *punctum dolens* tipico delle vicende dell'internamento: cercare di far fronte alla fame. Su questi passaggi – aldilà di appigli inevitabili agli eventi vissuti – viene spontaneo pensare che il 'racconto' dell'autore prenda spesso il posto del 'ricordo' effettivo, e quindi della realtà delle vicende.

Per comprendere il meccanismo narrativo è opportuno tener presente che, a fronte di una insufficiente distribuzione di generi alimentari da parte dei tedeschi e la conseguente denutrizione degli internati – elementi che finirono per costituire un unitario strumento di controllo in mano ai carcerieri, nonché successivamente il motivo conduttore di molti diari e memoriali di prigionia⁴⁷⁷ –, i mezzi alternativi che potevano procurare cibarie erano i pacchi inviati dalla Croce Rossa Internazionale o dalle famiglie, la borsa nera ovvero il baratto dei pochi beni a disposizione e il furto nei depositi – o nelle discariche – del carceriere. Una volta esclusa dai tedeschi la possibilità di far arrivare ai reclusi sostegni dalle organizzazioni sovranazionali in conseguenza dell'attribuzione della qualifica di internato in luogo di quella iniziale di prigioniero, la circolazione dei pacchi finiva facilmente sotto il controllo dei responsabili dei lager, che potevano avere anche interesse a concedere un minimo flusso di beni 'freschi' – alimentari, ma non solo – così da mantenere in vita una fiammella di interrelazione fra i detenuti e i loro parenti lontani, senza che questo modificasse in realtà lo *status* effettivo di schiavitù in cui gli internati si trovavano. Al contempo, se poteva essere tollerata la borsa nera – anche perché vantaggiosa per civili e militari tedeschi che la praticavano largamente –, era invece del tutto inaccettabile per i carcerieri la possibilità che gli internati accedessero a 'luoghi' da cui trarre qualsiasi genere di bene di ristoro. E, proprio in questo scenario alla fine avverrà, nel «diario» di Bogino, lo scontro fra l'«eroe» e l'«antagonista».

Borsa nera e circolazione di pacchi incidono assai poco nella 'storia' narrata nel «diario». Bogino sottolinea che la borsa nera era fiorente alla DAG, alimentata dai civili tedeschi disponibili a procurare pane, margarina, scarpe o vestiario in cambio di sigarette da quei prigionieri cui arrivavano pacchi inviati dalla Croce Rossa, ma deve concludere che tale traffico era precluso agli internati italiani, in quanto «noi del lager Birke, non avendo ricevuto mai nulla, non possiamo barattare niente»⁴⁷⁸. Inoltre, per quanto riguarda i pacchi, pare plausibile quanto emerge dal «diario» stesso, ovvero che Bogino ne abbia ricevuto solo uno, peraltro non dai familiari romani, ma dallo «zio Dante» di Bologna che riuscì

gnati per non sapere come opporsi alle prepotenze di Mori-li»), 29 maggio 1944 («Lo stramaledetto Mori-li ha fatto abile al lavoro Adolfo [Stesi] fino all'ultimo momento, quando era ormai in fin di vita [...]. Chi condannerà mai Mori-li per i maltrattamenti e le incredibili violenze esercitate su Adolfo?»). Su questo ruolo si veda Propp 1977, 84, personaggio 3: «La sfera d'azione dell'*aiutante*».

⁴⁷⁶ Si veda, ad esempio, la Parte II, «Diario», 24 dicembre 1943 (infuso caldo e coperte dopo la punizione della doccia fredda), 16 gennaio 1944 (abbracci e offerta di pane e margarina dopo la reclusione nel lager punitivo di Tatenberg - Moorfleet).

⁴⁷⁷ Basti ricordare Prunai 2020, su cui si veda Moscadelli 2021b.

⁴⁷⁸ Si veda Parte II, «Diario», 27 novembre 1943.

forse nell'impresa grazie alla sua qualifica di «agente della Milizia ferroviaria». Si noti come la procedura avviata ai primi di marzo 1944 si sia conclusa con l'arrivo del pacco – assai misurato peraltro nei 'contenuti' – solo alla fine dell'agosto seguente⁴⁷⁹. Del resto, stando al «diario», pare che anche i compagni di Bogino non ricevettero granché durante l'internamento o non misero in comune eventuali 'mercanzie'⁴⁸⁰. E d'altronde, in generale, i riferimenti nel «diario» alla cottura di cibi da parte degli internati o al 'movimento' di generi alimentari sono sporadici⁴⁸¹ e talvolta neppure troppo credibili⁴⁸².

Può dirsi invece indubitabile il fatto che l'autore del «diario» si sia cimentato in rischiosi 'assalti' alla così detta «cambusa» – termine marinaresco con il quale Bogino e i commilitoni del «GM 317» indicavano la discarica dei rifiuti della *Küche* russa⁴⁸³ – e, dopo la sua chiusura nel giugno 1944, a un deposito di patate e carote più difficile da raggiungere⁴⁸⁴. A questi 'assalti' fanno infatti riferimento le dichiarazioni dell'internato Vincenzo Miracoli, già ricordate:

⁴⁷⁹ Si veda Parte II, «Diario», 9 marzo 1944 (lettera ai familiari a Roma in cui riferisce di aver scritto allo zio «per il pacco»), 18 marzo 1944 (lettera ai familiari a Roma in cui scrive di aver riempito «un modulo della Croce Rossa Internazionale, nel quale dovevamo indicare il nome di una persona residente in Italia, che poteva inviarci un pacco viveri. Io ho segnalato mio zio Dante, soldato della Milizia Ferroviaria, presso la stazione FFSS di Bologna»), 14 luglio 1944 (ricevimento di una cartolina, andata perduta, inviata dallo zio con l'annuncio che «mi spedirà un pacco tramite la Croce Rossa») e 26 agosto 1944 («Lo zio Dante, milite ferroviario a Bologna, è riuscito a farmi arrivare, tramite la Croce Rossa Internazionale, quel pacco che mi aveva preannunciato con la sua cartolina del luglio scorso. Il pacco contiene un fagottino di zucchero, uno di polenta e un insaccato di carne equina. Questa sera sono l'unico fortunato della terza *Stube* e quasi mi sento a disagio. Divido il pacco con i miei compagni del GM 317: metà a loro, l'altra metà a me, dopo aver conservato mezza gavetta di polenta per Ivan Aleksej»).

⁴⁸⁰ Si veda Parte II, «Diario», 27 novembre 1943 («il Corvo trova sempre erba da lessare, ma non m'invita mai») e 14 luglio 1944 (cottura di polenta «ricevuta da casa, furtivamente, perché il regolamento vieta di usare la stufa dopo l'appello serale [...]. Chi ha ecceduto nel mangiare i cibi ricevuti da casa ha passato la notte correndo di continuo al bugliolo [...]. I miei amici del GM 317 ed io, non avendo ricevuto alcun pacco, non abbiamo avuto problemi di stomaco e solo la fame s'è aggravata alla vista di tante cose buone da mangiare e dei molti aromi quasi dimenticati»).

⁴⁸¹ Si veda Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943 (tentativo di «cucinare un gavettone di polenta» e cottura di «verdure dal colore malsicuro [...], raccolte qua e là [...], di gusto amarognolo ma di effetti benefici») e 18 agosto 1944 (cottura di «erba scura, dall'aspetto e dall'odore ambigui [...], raccolta ieri e che ci garantiscono essere squisita da mangiare [...]. Da qualche tempo il Corvo e i suoi compagni hanno ripreso a raccogliere erbe strane, il cui sapore, dicono, assomiglia a quello della cicoria»).

⁴⁸² Si veda Parte II, «Diario», 19 settembre 1943 (tentativo di cottura di un «gavettone di granturco» da parte di due alpini friulani durante il viaggio verso la Germania) e 3 marzo 1945 («spartizione» di un gatto da parte di due soldati vicentini).

⁴⁸³ «Spartaco, inoltre, ha ricevuto da Ivan l'informazione non solo da me tanto attesa: a circa 100 metri dal reticolato del lager, al margine del betulleto, è stato scavato un gran fossato, dove ogni sera vengono interrati gli avanzi della *Küche* russa del nostro lager Birke» (Parte II, «Diario», 27 novembre 1943; la prima attestazione dell'uso del termine «cambusa» compare in data 6 dicembre 1943).

⁴⁸⁴ Si veda Parte II, «Diario», 2 giugno 1944.

Ma quanto eri brutto quando la fame ti vinceva. Da nessuno accettavi consigli, nessuno temevi: posso dirti che sei stato il ragazzo più coraggioso del lager. E poi se potessero parlare quelle bucce di patate e foglie di cavoli, carote, rape marcie, cipolle e cipolline destinate a putrefarsi? Quella rete metallica quante volte l'hai imprudentemente violata nelle ore notturne col rischio di essere colpito dal piombo dei polizai che tenevano a disposizione di qualche d'uno di noi osasse circolare al di fuori della rete o tentar la fuga⁴⁸⁵.

La testimonianza conferma che la fame spingeva l'irruenza giovanile di Bogino, senz'altro non frenata da una razionale valutazione dei rischi⁴⁸⁶, primo fra tutti quello di essere bersaglio dei fucili dei carcerieri⁴⁸⁷, a fronte dei modesti benefici. L'esito di quelle imprese – forse poco apprezzate dai compagni di *Stube*, anch'essi esposti a punizioni per quelle «bravate»⁴⁸⁸ – erano infatti bucce di patate e verdure marce⁴⁸⁹. Il 'racconto' che Bogino ne fornisce assume invece toni tipici della fiaba o più in generale del 'fantasy'.

Avuta la rivelazione dell'esistenza della cambusa da parte del «donatore»⁴⁹⁰ – il prigioniero russo Ivan Aleksej che indica la sua esatta collocazione⁴⁹¹ –, l'«eroe» Bogino non manca di predisporre un piano e, una volta presa la decisione, trova anche un «aiutante» nel compagno Bibbò⁴⁹²: l'impresa non poteva non compiersi che la notte di Natale del 1943⁴⁹³.

⁴⁸⁵ Si veda Appendice 2 e il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 108 e seguenti.

⁴⁸⁶ «L'ossessione della fame rafforza sempre più, in me, l'idea di superare il reticolato per arrivare alla fossa della nuova cambusa» (Parte II, «Diario», 20 dicembre 1943). «Nessuna raccomandazione o remora riesce a fermarmi, perché ho provato che questo tipo di fame che ti vive dentro, ti fa diventare sventato» (Parte II, «Diario», 25 dicembre 1943). «Ho seguito il mio impulso, perché chi ha fame non ascolta ragioni» (Parte II, «Diario», 19 ottobre 1944).

⁴⁸⁷ Si veda anche la Parte II, «Diario», 13 gennaio 1943 («Uccisi per tentata fuga del prigioniero, così com'era capitato ai due coatti ucraini del lager Birke, freddati con quel pretesto, mentre stavano solamente correndo verso la cambusa»).

⁴⁸⁸ Si veda Parte II, «Diario», 6 dicembre 1943 (Spartaco, «pur inducendomi a desistere, mi ha aiutato a fare alcune previsioni relative alla fuga»), 25 dicembre 1943 («pesante silenzio dei compagni, che così palesemente disapprovano la nostra bravata»), 2 giugno 1944 («Anche stavolta mi ero salvato e dovevo ringraziare la mia buona sorte e, forse, anche l'amico Vincenzo Miracoli che, nella sua *Stube*, ha recitato il rosario anche per me e che continua ad esortarmi a non rischiare la vita così temerariamente»), 19 ottobre 1944 (Vincenzo Miracoli «con un eloquente gesto della mano mi ha ammonito di non tentare») e 23 dicembre 1944 («Spartaco, al corrente del nostro progetto, come sempre ha sconsigliato la sortita»).

⁴⁸⁹ La malsana condizione della cambusa è rilevata dallo stesso Bogino, quando a commento della sua chiusura scrive: «La vecchia cambusa è stata chiusa anche perché col sopraggiungimento dei primi tepori gli avanzi in decomposizione ammorbavano l'aria, sprigionando esalazioni pericolose» (Parte II, «Diario», 2 giugno 1944).

⁴⁹⁰ Propp 1977, 84, personaggio 2: «La sfera d'azione del *donatore* (il fornitore)». Tale sfera d'azione comprende la preparazione e la consegna del «mezzo magico», nel nostro caso la cambusa, all'«eroe».

⁴⁹¹ Si veda Parte II, «Diario», 17 ottobre 1943 (notizia dell'esistenza di una discarica della *Küche* russa) e 27 novembre 1943 (indicazione del luogo della discarica).

⁴⁹² Si veda Parte II, «Diario», 6 dicembre 1943 (piano dell'impresa), 20 dicembre 1943 (dichiarazione di volontà di compiere l'impresa) e 24 dicembre 1943 (decisione di compiere l'impresa).

⁴⁹³ Si veda Parte II, «Diario», 25 dicembre 1943 e il par. 1.2.2, testo in corrispondenza della nota 185.

Atteso il passaggio delle SS di ronda e calcolati i tempi del loro transito, individuato «dietro le latrine» il punto migliore per «scavalcare il reticolato» e visto il boschetto di betulle «che nasconde i tesori (*sic!*) della *Küche* russa», l'«eroe» e l'«aiutante» superano l'ostacolo e si precipitano nella discarica, «viscido fermento mucillaginoso di scarti in decomposizione». Ecco quindi la conquista del «premio»⁴⁹⁴ e il rapido ritorno nel lager:

Divoriamo all'istante, così come sono, una gran quantità di bucce di patate, rape guaste, foglie e torsoli di cavolo e di carote, già tutti andati a male. Nessuna cernita è possibile perché manca il tempo, ma, nonostante ciò, riesco a riempirmi il giubbotto; quindi, lancio un'occhiata verso il lager Birke per cogliere il momento propizio per il rientro. Nessuna ronda SS *Totenkopf* in vista nel settore russo e l'*Appellplatz* del nostro lager appare vuota, solo presso la latrina vedo due alpini guardare nella nostra direzione, ma anche se ci avessero scoperti terranno la bocca chiusa. Un cenno d'assenso a Bibbò, e via.

L'impresa non sarebbe stata completa se non fosse seguita anche la beffa nei confronti dell'«antagonista», il perfido *Lagerfücher* Mori-li, che poco dopo il rientro dell'«eroe» fece la consueta ispezione serale nella *Stube*, ma a quel punto del «premio» non era rimasta «traccia alcuna»⁴⁹⁵.

Reiterate più volte, le gesta 'eroiche' di Bogino avrebbero ricevuto però un'improvvisa interruzione⁴⁹⁶. Provocato dallo scaltro «antagonista» che lo punisce lasciandolo senza rancio⁴⁹⁷, l'«eroe» cade nel «tranello»⁴⁹⁸ e programma l'ennesima incursione nella discarica per procurarsi di nuovo il giusto «premio»: «dopo una giornata di lavoro all'aperto sulla ferrovia, mi ritrovo la sera con un buco nello stomaco, e il solo pensiero di rimanere digiuno mi è insopportabile». Caduto nel «tranello», l'«eroe» è facile preda dell'«antagonista» che lo coglie in flagrante mentre si accinge a scavalcare il reticolato del campo e lo arresta.

Scontata una dura pena⁴⁹⁹, l'eroico Bogino non desiste. Scoperto un deposito di patate e carote, affronta col fedele «aiutante» una nuova «prova» e torna all'assalto⁵⁰⁰.

Questa volta l'impresa è più ardua della precedente, perché la distanza del deposito dalla *Stube* è maggiore, una parte del percorso è senza alcun riparo e il tragitto prevede un doppio passaggio, all'andata e al ritorno, davanti alla caserma delle SS⁵⁰¹. Ciò nonostante, l'«eroe» e l'«aiutante» oltrepassano il reticolato, superano il Viale del Pianto e, stando al lato della marrana, giungono fino al ponticello, posto di fronte alla caserma delle SS, che attraversano allo scoperto. Arrivati quindi al deposito fanno un carico di patate e carote e tornano indietro.

⁴⁹⁴ Propp 1977, 53, funzione XIV: «L'eroe riesce ad entrare in possesso del mezzo magico».

⁴⁹⁵ Propp 1977, 55, funzione XIV/7: «Il mezzo viene bevuto o mangiato».

⁴⁹⁶ Si veda Parte II, «Diario», 12 gennaio 1944.

⁴⁹⁷ Propp 1977, 41, funzione VI: «Il cattivo tenta di ingannare la sua vittima per impossessarsene o per impadronirsi dei suoi beni».

⁴⁹⁸ Propp 1977, 41, funzione VII: «La vittima cade nel tranello ed aiuta involontariamente il nemico».

⁴⁹⁹ Si veda Parte II, «Diario», 13 gennaio, 14 gennaio e 16 gennaio 1944.

⁵⁰⁰ Si veda Parte II, «Diario», 2 giugno 1944.

⁵⁰¹ Si veda Tavola 8 e il par. 1.2.2, testo in corrispondenza delle note 186-187.

Eravamo giunti di nuovo in prossimità del ponticello, quando di sorpresa suona il *Voralarm*. Col sangue raggelato nelle vene pensiamo solo a nasconderci vicino al ponticello⁵⁰², in ginocchio tra i giunchi, con la melma fino al collo. Mentre le sirene stavano ancora suonando il *Voralarm*, due SS *Totenkopf* escono dalla prospiciente caserma e parlando ad alta voce attraversano il Viale del Pianto, fermandosi sul ponticello proprio a fianco delle nostre teste, ed io, mezzo morto per la paura, quasi non respiro per non fare rumore, per non rivelare il rantolo della mia presenza. Penso che, se al *Voralarm*, seguirà il *Vollalarm*, vale a dire il pieno allarme, Mori-li dovrà fare necessariamente l'appello serale dei presenti per controllarne il loro ingresso nel bunker e allora scoprirà inevitabilmente la nostra assenza, nel qual caso per noi la punizione sarebbe stata molto dura. Pochi istanti dopo, sempre attento alle mosse delle due SS *Totenkopf*, sento un ronzio di motori d'aereo e in alto, sfocata per la lontananza, ma sufficientemente distinguibile contro il cielo, vedo confusamente la sagoma di un aereo, forse un ricognitore, e noto che anche le due SS *Totenkopf* se la stanno indicando a vicenda, ridacchiando e parlando a bassa voce tra loro. All'improvviso suona il cessato allarme. Le due SS rientrano con calma in garitta e noi, un attimo dopo, corriamo via curvi sull'argine della marrana, veloci il più possibile sui dannati *Holzschuhe*, e in breve siamo a scavalcare d'impeto il filo spinato del nostro lager, magari lacerandoci indumenti e mani.

Rientrati nella *Stube*, l'«eroe» e l'«aiutante» – dopo aver superato la «prova» – fanno appena in tempo ad essere presenti all'appello serale compiuto nella *Stube* dall'«antagonista», anche questa volta beffato.

Se la trattazione della vita nel lager nella fase anteriore alla civilizzazione risente della progressiva sedimentazione delle esperienze vissute, così da causare una certa 'deriva' del 'racconto' rispetto al ricordo iniziale, ciò vale anche per valutazioni espresse da Bogino su altre questioni: valutazioni che appaiono però in alcuni casi tutt'altro che significative. Sarebbe stato, ad esempio, estremamente interessante sapere se gli internati italiani si rendessero conto di ciò che accadeva nel campo di Neuengamme e se avessero davvero sentore della reclusione di ebrei e dell'esistenza di pratiche di sterminio. Quanto invece Bogino scrive al riguardo pare derivare da conoscenze usuali e sembra più un commento – un po' banale, a dire la verità – a immagini di rotocalco che la testimonianza diretta di emozioni realmente provate⁵⁰³. Colpisce anche una notevole 'confusione' che Bogino fa in merito a un aspetto delicato, da lui pienamente vissuto, quale fu la civilizzazione degli internati successiva agli accordi tra Mussolini e Hitler del luglio 1944. Com'è ben noto, infatti, la civilizzazione dell'estate 1944 non significò per i soldati italiani, come egli sostiene, un passaggio dalla condizione di prigionieri a quella di internati⁵⁰⁴, cosa avvenuta già nel settembre 1943⁵⁰⁵, bensì il riconoscimento di un diverso *status* lavorativo non sottoposto alla disciplina

⁵⁰² Si tratta del ponticello fotografato nell'agosto 1970 da Bogino, su cui si veda il par. 1.2.2, testo in corrispondenza delle note 168-170 e Fig. 21.

⁵⁰³ Si veda Parte II, «Diario», 3 aprile e 7 aprile 1944 e 24 gennaio 1945.

⁵⁰⁴ Si veda Parte II, «Diario», 22 agosto 1944.

⁵⁰⁵ Si veda Parte II, «Diario», nota 307.

militare, e pertanto civile per quanto obbligatorio, il quale in teoria, oltre a modificare la posizione giuridica, avrebbe dovuto migliorare le condizioni di vita degli italiani: un cambiamento di *status* – da prigioniero/internato a lavoratore – non solo rifiutato da Bogino nel suo appassionato commento⁵⁰⁶, ma, come abbiamo visto, respinto *de facto* – cosa più importante – anche dal giurista tedesco Christian Tomuschat al tempo della questione delle pratiche d'indennizzo⁵⁰⁷. E per quanto in un secondo momento Bogino abbia corretto il proprio pensiero circa la civilizzazione – constatando comunque che nonostante l'accordo tra Hitler e Mussolini nulla era cambiato nella sostanza in merito al rancio, alle condizioni di lavoro o al trattamento da parte dei tedeschi⁵⁰⁸ –, anche in seguito continuò a reclamare pervicacemente per sé la qualifica di «prigioniero», respingendo la definizione di «Italienische Zivilarbeiter» attribuitagli nel permesso che dal febbraio 1945 gli permetteva di uscire dal lager («Lagerausweis»)⁵⁰⁹.

Il terzo periodo dell'internamento (8 settembre 1944-1° maggio 1945), che dalla civilizzazione giunge alla liberazione da parte degli alleati, va forse considerato il 'peggiore' dell'intera vicenda, se valutiamo in generale gli eventi bellici collegati all'avanzare del fronte di guerra, i frequenti bombardamenti, l'andamento delle condizioni di vita quotidiana e infine le ritorsioni dei tedeschi in ritirata. Ma la prima novità da sottolineare è di tipo logistico, ossia il contesto in cui l'insieme degli accadimenti testé accennati coinvolse Bogino.

Alla civilizzazione fece seguito, presumibilmente tra fine agosto e inizio settembre 1944, il trasferimento degli internati del lager Birke, colpito da un bombardamento, nel «lager olandese di Besenhorst, detto anche Heidberg lager»⁵¹⁰, il cui comandante, un ufficiale della *Gestapo*, subito soprannominato «Grande Ramarro», dal colore sgargiante della divisa, si rivelò un energumeno come il 'vecchio' Mori-li⁵¹¹. A Besenhorst, Bogino dovette trascorrere alcuni mesi, fino a quando fu trasferito temporaneamente al Sandstrasselager di Geesthacht in coincidenza della preparazione, fin dai giorni intorno al Natale 1944, e del successivo svolgimento di uno spettacolo, organizzato da lavoratori coatti italiani e prigionieri francesi, per i soldati feriti ricoverati in quel campo⁵¹². Torna-

⁵⁰⁶ «Abbiamo liberamente scelto di rimanere prigionieri di guerra fino alla fine del conflitto» (Parte II, «Diario», 22 agosto 1944).

⁵⁰⁷ Si veda il par. 1.2.3, testo in corrispondenza della nota 198.

⁵⁰⁸ Si veda Parte II, «Diario», 24 settembre 1944.

⁵⁰⁹ Si veda Parte II, «Diario», 25 febbraio 1945, nonché il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 56.

⁵¹⁰ «È stato costruito da circa sei mesi per ospitare coatti civili olandesi (...). Le baracche sono in mattoni bianchi, di quelli fabbricati dalla fornace in riva all'Elba, e sono disposte sul pendio di una collina, a destra dell'autostrada n. 5 per Amburgo» (Parte II, «Diario», 8 settembre 1944). La distanza fra il lager Birke e l'Heidberg lager doveva essere di circa un chilometro; si veda Parte II, «Diario», testo in corrispondenza delle note 178-179.

⁵¹¹ Si veda Parte II, «Diario», 24 settembre 1944.

⁵¹² Si veda Parte II, «Diario», 24 dicembre, 25 dicembre e 26 dicembre 1944.



Figura 15 – Baracche del Sandstrasselager di Geesthacht, fotografia. Anni Cinquanta. Da: Knust, Niemann und Boehart 2012, 40-41.

to all'Heidberg lager alla fine di quella esperienza, vi rimase – tranne un breve 'soggiorno' al lager Birke nel novembre-dicembre 1944⁵¹³ – fino al 27 aprile 1945 quando, assieme ad alcuni compagni, per evitare di essere portati altrove dai tedeschi in ritirata, decise di fuggire allo Sandstrasselager di Geesthacht ritenendone imminente la liberazione⁵¹⁴. Non fu una buona scelta. Il 28 aprile assisté in quel campo alle violenze, già ricordate, dei militari tedeschi contro gli internati italiani, durante le quali le baracche furono devastate e trovò la morte Enrico Castella⁵¹⁵. Fuggito precipitosamente con altri internati e passata la notte in «un vecchio cratere», il giorno seguente recuperò al Sandstrasselager ciò che restava dei suoi poveri bagagli – tra cui le pagine superstiti del «diario» manoscritto⁵¹⁶ –, prima di tornare all'Heidberg lager di Besenhorst dove il 1° maggio assisté all'arrivo degli alleati.

Intorno a questo micro-contesto si pongono le grandi vicende belliche di quel periodo.

⁵¹³ Si veda Parte II, «Diario», 13 novembre e 18 dicembre 1944.

⁵¹⁴ «Abbiamo deciso di fuggire dal lager di Besenhorst, quando *Gestapo* e SS ordineranno la nostra ritirata verso nord. Ci rifugeremo nel Sandstrasselager di Geesthacht, che dovrebbe essere il primo a essere liberato e dove ci siamo già accordati con Furlon, Carradori e Ranieri, nostri amici di quel lager. Resteremo lì quanto basterà per nasconderci, poi nuovamente nella boscaglia sopra Geesthacht, nell'attesa della sospirata liberazione» (Parte II, «Diario», 27 aprile 1945). Si veda anche Knust, Niemann und Boehart 2012, in particolare 40-1, edizione di fotografie degli anni Cinquanta-Settanta, tra le quali una della stazione ferroviaria (1953) e due dei resti del Sandstrasselager di Geesthacht (anni Cinquanta e 1953), le cui baracche, stando alla didascalia, un tempo abitate dai lavoratori della fabbrica, furono utilizzate ancora dopo la guerra per ospitare sfollati e rifugiati; si veda Figg. 15-16.

⁵¹⁵ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza delle note 79-80 e 118 e Appendice 3.

⁵¹⁶ Si veda il par. 2.1, testo in corrispondenza della nota 229.

Figura 16 –
Baracche del
Sandstrasselager
di Geesthacht,
fotografia. 1953.
Da: Knust,
Niemann und
Boehart 2012,
40-41.



A differenza dei mesi precedenti la civilizzazione, quando la guerra era stata percepita tramite la vista delle rovine di Amburgo⁵¹⁷ o gli attacchi degli aerei alleati sui cantieri lungo la ferrovia⁵¹⁸, stavolta il conflitto sembra cingere d'assedio anche i campi (Heidberg lager di Besenhrost e Sandstrasselager di Geesthacht) in cui Bogino si trovò a risiedere in quei frangenti. Il suono dell'allarme per il passaggio degli aerei diventò frequentissimo, specie di notte⁵¹⁹ – impedendo anche il riposo⁵²⁰ –, e si diffusero le notizie di bombardamenti su obiettivi industriali,

⁵¹⁷ Si veda il par. 2.1, testo in corrispondenza della nota 241, e il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 291.

⁵¹⁸ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della 440.

⁵¹⁹ «Il rumore cupo dei loro motori e il fragore delle esplosioni vicine, anche se si ripetono ormai tutte le notti, provocano sempre, in chi sta sotto, sgomento e paura (...). Qualunque località i bombardieri anglo-americani dovevano raggiungere, fino a Berlino e oltre, sia all'andata sia al ritorno, erano obbligati a transitare sul nostro spazio aereo, perché la loro rotta di sicurezza passava su Amburgo: questo il motivo principale dell'allarme aereo che, anche quando non diretto su Amburgo, siamo costretti a sopportare tutte le notti» (Parte II, «Diario», 8 settembre 1944). «Passavano altissime le corazzate del cielo, dirette verso i Lander della grande Berlino e le gigantesche fabbriche di motori per aerei e di benzina sintetica individuate nel ben difeso cuore industriale del Terzo Reich» (Parte II, «Diario», 13 novembre 1944). «Intanto i B-29 passano altissimi sopra di noi e tutto il cielo risuona del rumore cupo dei loro motori da oltre 2000 cavalli ciascuno. Questo frastuono profondo e sconfinato, turba e sconvolge, ricordandoti di essere sempre in balia di una forza invincibile, e la paura è tanta e si ansima aria di morte» (Parte II, «Diario», 5 febbraio 1945).

⁵²⁰ «Quando la notte non dormi, il mattino dopo, sul cantiere, devi compiere continui sforzi di volontà per restare vigile: i rumori che ti circondano finisci per non sentirli più, le palpebre divertano pesanti e se le chiudi soltanto un attimo, sprofondi nelle spire di un sonno illusorio, fin quando la badilata di Menelicche ti riporta alla cruda realtà» (Parte II, «Diario», 29 settembre 1944). «Ormai non dormiamo più di 3 ore per notte, e la perdita di sonno, aggiunta alla fame, è la peggiore delle disgrazie, soprattutto per chi deve lavorare oltre 10 ore il giorno, al freddo in condizioni disumane» (Parte II, «Diario», 3 marzo 1945).

ove lavoravano moltissimi internati italiani⁵²¹. Gli stessi lager divennero oggetto di attacchi a bassa quota da parte dei caccia alleati⁵²², ed anche la contraerea posizionata a protezione della DAG fu coinvolta nelle battaglie⁵²³. Né mancano nel «diario» le voci su avanzata, resistenza e ritirata tedesca⁵²⁴, così come di stragi di prigionieri⁵²⁵, o al contrario sull'arrivo di inglesi⁵²⁶, fino a giungere, come detto, alla liberazione dell'Heidberg lager di Besenhorst il 1° maggio 1945.

Per quanto tutti i riferimenti all'andamento della guerra possano essere stati ripensati o ricomposti *a posteriori*, ciò non di meno il quadro complessivo appare verosimile e coerente nel mostrare una situazione di grande incertezza che interessò tutto il 'comparto' della segregazione, a cominciare dalla componente militare tedesca. Se infatti dalle registrazioni anteriori all'autunno 1944 si percepisce l'esistenza di una solida organizzazione sia del lavoro che della vita nei lager, a partire dall'inverno 1944-1945 le 'cose' dovettero cambiare decisamente, soprattutto a causa del progressivo sbandò dell'esercito del Reich. Il già ricordato episodio del 28 aprile 1945 al Sandstrasselager di Geesthacht – del quale abbiamo certezza documentaria⁵²⁷ – è un esempio evidente di come all'incapacità di gestire una ritirata ordinata si unisse una cieca volontà repressiva verso gli internati.

Non dobbiamo però trascurare che gli italiani presenti nei lager non erano una forza militare, né la loro vicenda in quelle zone era legata a operazioni di carattere bellico, bensì erano una forza-lavoro funzionale alle varie necessità produttive o di servizio⁵²⁸. E in questo senso dobbiamo vedere come Bogino fu 'utilizzato' in questo frangente. Abbiamo già considerato il suo impiego nei cantieri edili⁵²⁹

⁵²¹ «Virgilio Ria e Domenico Galantino, che alla DAG lavorano in squadra con tecnici civili tedeschi, attraverso questi ultimi sanno molte notizie sull'andamento della battaglia, diffuse da giornali come il "Der Adler" o il "Völkischer Beobachter" (...). In base alle ultime notizie giunte per quella via e diffuse da Radio-naja, sembra che i limiti raggiungibili dai bombardieri alleati, in partenza dalle basi aeree inglesi e nei limiti della loro autonomia d'andata e ritorno, possano arrivare fino al cuore della Germania, dove sono concentrate le maggiori industrie belliche per la fabbricazione d'aerei e dove lavorano migliaia di civili coatti stranieri, di prigionieri di guerra e di Italiani Militari Internati» (Parte II, «Diario», 8 settembre 1944).

⁵²² Si veda Parte II, «Diario», 24 settembre 1944.

⁵²³ Si veda Parte II, «Diario», 29 settembre 1944.

⁵²⁴ Si veda Parte II, «Diario», 25 dicembre 1944, 19 gennaio, 5 febbraio, 11 febbraio, 27 aprile e 1° maggio 1945.

⁵²⁵ Si veda Parte II, «Diario», 11 febbraio 1945.

⁵²⁶ Si veda Parte II, «Diario», 28 aprile 1945.

⁵²⁷ Si veda Appendice 3.

⁵²⁸ Com'è noto gli internati, come peraltro i prigionieri di guerra, furono utilizzati soprattutto nell'industria pesante e nelle attività minerarie (si veda Cajani 1992 e Hammermann 2004, 75-100). Ciò non di meno, il loro impiego poteva essere piuttosto vario. Ad esempio, Pensiero Acutis (2005, 34, 36, 41 e 108), forse anche a seguito del suo internamento in lager secondari 'urbani' all'interno di Amburgo (si veda *supra* la nota 189), fu utilizzato in operazioni di scavo di macerie, nella pulizia di magazzini alimentari, nel carico e scarico di legname e infine come legatore, sua professione da civile, in una stamperia (si veda *infra* la nota 648).

⁵²⁹ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 418-422.

e soprattutto in quelli ferroviari⁵³⁰, il cui allestimento non pare essersi rallentato almeno fin quando la guerra rimase lontana dall'Elba, confine meridionale e occidentale del Vierlande percorso dalla linea su cui operava il *Kommando* del lager Birke. Per il resto, nei mesi che vanno dal settembre 1944 a tutto l'aprile 1945, Bogino venne ancora, seppur saltuariamente, coinvolto in occupazioni d'ambito agricolo a Hohenhorn⁵³¹ o nel recupero di cadaveri ad Amburgo⁵³², ma anche in nuove attività all'interno della DAG⁵³³.

Al riguardo il «diario» contiene una riflessione più generale sulle modalità di svolgimento di lavori per conto del Reich, partendo da un dialogo – che non possiamo sapere se realmente avvenuto, ma che appare senz'altro verosimile – tra lo stesso Bogino e l'amico Spartaco Zanfranceschi, abitualmente impiegato nella fabbrica di dinamite. Al centro del dialogo è il tema – affrontato anche dalla bibliografia sull'internamento – della 'qualità' del lavoro degli internati e della loro effettiva possibilità di compiere sabotaggi o comunque di rallentare la produzione industriale⁵³⁴. Non possiamo valutare quanto questo passaggio,

⁵³⁰ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 433-449.

⁵³¹ «Siamo andati a lavorare in una fattoria presso Hohenhorn, a sud di Schwarzenbek. L'anziana coppia di fattori ci ha accolto con rispetto, cosa alla quale non siamo abituati, e che ci ha sorpreso. Al *Mittagessen* i nostri ospiti ci fanno sistemare in cucina, dove ci servono zuppa di piselli e cavoli, pane nero, patate lesse. Alla fine del *Mittagessen*, *frau* Margarete distribuisce alcuni dolcetti, *delikatessen* fatte da lei» (Parte II, «Diario», 28 gennaio 1945).

⁵³² «Diversi sono i *Kommando* IMI di Amburgo che negli ultimi tempi sono utilizzati anche per questi ingrati lavori, ai quali il *Wehrkreis* e il *Volkssturm* non riescono più a far fronte da soli a causa dei continui bombardamenti diurni e notturni degli alleati. Rivediamo i soliti scenari di distruzione, file di cadaveri a volte in posizioni goffe, allineati sulle barelle per poi essere seppelliti dentro lunghe fosse comuni, ricoperti di polvere di calce mista a sabbia gialla. Molti sono i morti che mostrano le ferite mortali, ancora a metà aperte, con i lembi accartocciati. Chi dimenticherà mai queste povere salme annerite, mummificate dall'immane calore delle bombe incendiarie al fosforo, salme ricomposte in fretta dalle nostre mani prive di esperienza? Rientriamo dopo 10 ore di lavoro, rotti dalla fatica e da quello visto. La notte non si riesce a prendere sonno, perché rivedi sempre i cadaveri di quei poveretti» (Parte II, «Diario», 20 ottobre 1944).

⁵³³ Il lavoro consisteva nella sostituzione di «vecchie traverse di legno marcite con nuove traverse d'acciaio», verosimilmente nella linea ferroviaria sotterranea che, come abbiamo visto, collegava la fabbrica alla stazione di Geesthacht e da lì alla rete della BGE; si veda *supra* la nota 430. Relativamente al lavoro alle linee ferroviarie della zona di Walsrode e all'interno di una grande fabbrica di esplosivi lì situata, in questo caso la *EIBIA-Gesellschaft mit beschränkter Haftung für chemische Produkte*, abbiamo la preziosa testimonianza di Lino Monchieri (1999, in particolare 58-60, 2-3 dicembre 1943), che, anche relativamente a quella fabbrica, conferma lo svolgimento del lavoro in strutture nascoste dalla vegetazione, l'impiego di migliaia di internati italiani, lavoratori civili deportati e prigionieri di varie nazionalità, il grande rischio di incidenti e la costante attività di manutenzione svolta sulle linee ferroviarie di collegamento con la fabbrica stessa.

⁵³⁴ Parte II, «Diario», 19 ottobre 1944. Sul tema del sabotaggio, del rallentamento dei tempi di lavoro e della scarsa produttività degli internati si vedano i riferimenti in Hammermann 2004, 113-24 e in Labanca 2022b, 5 (con richiamo a Natta 1997a), 29, 39, 62, 72, 230 e 276. È interessante notare come nella dichiarazione lasciata da Franco Fiorelli a Bogino alla vigilia della partenza per l'Italia, egli sottolinei lo sfruttamento del lavoro fatto dagli internati, ribaltando in un certo senso i termini della questione: «Materialmente, a parte

come tanti altri, sia stato sviluppato da Bogino a grande distanza di tempo rispetto agli eventi o dopo letture sull'argomento. Anche nella prospettiva che il tema sia 'posticcio' ciò che scrive Bogino permette di avere la sua posizione di fronte alla contrapposizione fra le diverse occupazioni cui i soldati italiani furono costretti durante l'internamento e sulla possibilità effettiva di compiere sabotaggi. Stando a quanto egli scrive, avendo presente il proprio impiego presso la BGE e quello dell'interlocutore alla DAG, il confronto andrebbe fatto su vari parametri: 1) lavorare all'aperto in condizioni atmosferiche spesso proibitive e con rischi derivati dagli attacchi aerei o dal passaggio improvviso di treni, a fronte del lavoro svolto al chiuso della fabbrica assieme a operai tedeschi e «in ambienti riscaldati»; 2) lavorare ininterrottamente nel cantiere finché il lavoro non è terminato, rispetto a un lavoro ad orario che si conclude alla fine del proprio turno; 3) fruire di un pasto scarso e consumato all'aperto, a fronte di un «vitto più abbondante e migliore»; 4) lavorare in una condizione per cui «compiere veri ed efficaci atti di sabotaggio» significherebbe «farsi uccidere subito per mano delle SS *Totenkopf* senza aver sinistrato niente», rispetto alla «resistenza passiva» consistente nell'allentare dadi o incastrarli negli ingranaggi, provocare piccoli incendi, nascondersi nelle gallerie e lavorare il più lentamente possibile. La risposta a questi interrogativi, se postulati secondo questa impostazione, portava implicitamente Bogino a concludere che il lavoro nelle ferrovie non solo non consentiva di «mettere in atto ogni forma di resistenza passiva», su cui l'aveva richiamato Zanfranceschi, ma nel complesso era peggiore rispetto a quello alla DAG⁵³⁵, per quanto lo stesso Bogino fosse consapevole dei rischi per la salute che in generale comportava lavorare in fabbrica⁵³⁶ e soprattutto in quella fabbrica⁵³⁷. E anche ai nostri occhi appare chiaro infatti che la DAG poteva forse fornire un vitto discreto e un sopportabile orario di lavoro, ma aveva un'alta casistica di gravi incidenti e soprattutto rappresentava un obiettivo militare ben più importante di una linea ferroviaria nella campagna del Vierlande. Lo stesso Bogino lo sperimentò sulla propria pelle il 7 aprile 1945.

il fattore morale, tutte le cose più umili e più pesanti erano affidate agli IMI. Là dove sarebbero occorsi 4 uomini usavano 2 di noi se non addirittura 1» (Appendice 2).

⁵³⁵ È interessante notare, a conferma del parere espresso da Bogino, che in una relazione del novembre 1944 al Ministero degli esteri della Repubblica sociale, in cui erano commentati gli scarsi risultati dell'operazione di civilizzazione e le condizioni di lavoro degli italiani, si affermava che «peggio di tutti si trovavano gli addetti allo sgombero delle macerie nelle città e quelli impiegati per riparare i binari ferroviari distrutti dai bombardamenti» (Schreiber 1992, 684-85).

⁵³⁶ Bogino riserva ampio spazio alla morte del compagno Adolfo Stesi, giunto a Düneberg dal lager di Schwarzenbek, già impiegato in una fabbrica ove si faceva uso di «bagni acidi» e gravemente ammalato per intossicazione da solfuro di carbonio e da piombo; si veda Parte II, «Diario», 22 maggio 1944. Sugli incidenti sui posti di lavoro e in generale sulle condizioni di lavoro, si veda Hammermann 2004, 107-13.

⁵³⁷ Si veda *supra* la nota 183. Al riguardo, era diverso il parere di Lino Monchieri (1999, 59, 3 dicembre 1943) che, commentando l'impiego alla linea ferroviaria di servizio alla fabbrica di armi di Walsrode, scrive: «il freddo gela i ferri nelle mani, ma è preferibile un lavoro all'aperto che all'interno delle polveriere».



Figura 17 – *Pulverwalze* della sezione Birke della fabbrica *Dynamit Aktien Gesellschaft* (DAG) di Düneberg, fotografia. Prima metà anni Quaranta. Fonte: <http://www.industriemuseum-geesthacht.de/html/der_zweite_weltkrieg.html> (2023-05-20).

Figura 18 – Sezione Birke della fabbrica *Dynamit Aktien Gesellschaft* (DAG) di Düneberg, fotografia. Prima metà anni Quaranta. Fonte: <http://www.industriemuseum-geesthacht.de/html/der_zweite_weltkrieg.html> (2023-05-20).

Figura 19 – Fabbrica *Dynamit Aktien Gesellschaft* (DAG) a Geesthacht, fotografia. Senza data. Da: “Fotostrecke” 2017; si veda anche “Nobels Fabrik an der Elbe” 2017.

Figura 20 – Fabbrica *Dynamit Aktien Gesellschaft* (DAG) a Krümmel, fotografia. 1941. Fonte: <http://www.industriemuseum-geesthacht.de/html/der_zweite_weltkrieg.html> (2023-05-20).

Il bombardamento che quel giorno colpì la DAG è un fatto storicamente certo⁵³⁸, così come non abbiamo motivo di dubitare né della presenza di Bogino in fabbrica o nelle immediate vicinanze quando avvenne quell’episodio catastrofico, né della ferita alla gamba che avrebbe riportato nella circostanza⁵³⁹. Le pagine dedicate agli eventi di quel giorno sono fra le più interessanti del «diario» sia per il *pathos* che comunicano che per la sostanziale verosimiglianza alla sequenza degli eventi, per quanto il Bogino-scrittore si faccia prendere la mano

⁵³⁸ Si veda Parte II, «Diario», nota 375, nonché il par. 1.2.1 e Appendice 2, testimonianze di Franco Fiorelli e Autilia Colombo. Per immagini di alcune porzioni della fabbrica in attività si vedano le Figg. 17-20.

⁵³⁹ Si veda Parte II, «Diario», 7 aprile e 8 aprile 1945, nonché *supra* la nota 124.

da una comprensibile volontà di trasmettere al lettore, anche con enfasi, le sensazioni vissute. Vale la pena di ricostruire tale sequenza.

L'allarme sarebbe suonato nella tarda mattinata. Non era una novità, tanto che la già ricordata testimonianza di Autilia Colombo conferma che il pericolo venne sottovalutato, almeno dal gruppo delle operaie impegnate in fabbrica⁵⁴⁰. Lo scoppio di una bomba lanciata da un aereo segnalatore, funzionale all'esatta localizzazione del bersaglio della missione, avrebbe dato il via al bombardamento che sarebbe stato devastante a causa della concomitante deflagrazione dei depositi sotterranei di esplosivi⁵⁴¹. Al termine «l'immensa polveriera DAG» risultava «stritolata» e il paesaggio intorno completamente devastato. Nonostante il ferimento alla gamba destra, Bogino non si sarebbe tirato indietro nei «lavori di salvataggio, pronto soccorso o rinvenimento delle salme dei poveri morti», tra cui quella del Corvo, compagno di Bogino nel «gruppo del GM 317» fin dai tempi di Sebenico: «il buon Garrone tutto ardimento e disinteresse»⁵⁴².

Nell'«economia» complessiva del «diario» il racconto degli eventi del 7 aprile dà il via alla fase decisiva ovvero l'«acme»⁵⁴³, che, dopo il superamento delle «prove» più dure, culminerà nella liberazione⁵⁴⁴. In realtà, a complemento della narrazione di «prove» così eccezionali e drammatiche, quanto Bogino scrive a partire dalla primavera 1944 ci restituisce la sensazione di un lungo periodo in cui la 'qualità' della vita nei lager precipitò drammaticamente di giorno in giorno. Mentre le angherie dei tedeschi continuano senza sosta⁵⁴⁵, il cibo appare pessimo e sempre più scarso⁵⁴⁶, i vestiti logori e inadeguati ad affrontare il

⁵⁴⁰ Si veda il par. 1.2.1, testo successivo alla nota 114.

⁵⁴¹ Si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 294.

⁵⁴² Si veda anche il par. 3.2, testo in corrispondenza delle note 614-615.

⁵⁴³ Propp 1977, 61.

⁵⁴⁴ Si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza delle note 333-334.

⁵⁴⁵ Si veda Parte II, «Diario», 8 settembre e 4 novembre 1944, 24 gennaio, 5 febbraio, 11 febbraio e 28 aprile 1945.

⁵⁴⁶ «Nonostante la fame incurabile, [i cibi] sono tutti disgustosi (...). A giudicare dal cattivo odore che si espande dalla brodaglia rossastra contenuta nella marmitta appena giunta, ci sembrava di essere alla presenza di sciacquatura disgustosa. Nel momento di ritirare la sua razione, il Corvo, primo del nostro gruppo, dopo aver di nuovo annusato la sbobba puzzolente, la rifiuta» (Parte II, «Diario», 8 settembre 1944). «Continua l'assillo della fame» (Parte II, «Diario», 29 settembre 1944). «Herr Friedrich (...) è venuto a controllare il nostro rancio, e quando ne ha osservato la scarsità, ha scosso la testa, impensierito» (Parte II, «Diario», 19 ottobre 1944). «Adesso, invece, nei lager si muore per fame, fatica, malattie e chi non muore subito, muore adagio, nell'anima (...). Qualcuno si azzuffa per farsi posto sulla stufa dove poter abbrustolire qualche buccia di patata» (Parte II, «Diario», 4 novembre 1944). «Lo Stalag-XB ha ridotto le nostre razioni giornaliere: così la zuppa è stata dimezzata, mentre il consueto filone di pane ora dobbiamo dividercelo in 12, anziché in 10 razioni» (Parte II, «Diario», 25 febbraio 1945). «Siamo diventati tutti come scheletri che si trascinano ogni giorno dal lager ai cantieri. La razione giornaliera di cibo è stata quasi dimezzata e anche i civili tedeschi sono in difficoltà» (Parte II, «Diario», 26 aprile 1945).

lavoro all'esterno⁵⁴⁷, il freddo e l'umidità nelle baracche insostenibili⁵⁴⁸, i topi a pericoloso contatto con gli internati⁵⁴⁹, i pidocchi presenti ovunque nei vestiti e sui corpi dei prigionieri⁵⁵⁰, il livello minimo di sanità crollato⁵⁵¹. La liberazione arriva quando gli internati sono allo stremo.

Il primo a vederli spuntare in fondo alla curva è stato Francesco, che ha scandito, meravigliato, un unico monosillabo: «Arrivarono!». Guardiamo tutti a sinistra e col cuore che batteva forte in gola, vediamo a metà dell'ampia curva, una grossa macchia verdastra che, procedendo al centro della via, avanza verso di noi. Si sente un gran rumore di ferraglie aumentare d'intensità e farsi sempre più forte: sono in arrivo le avanguardie dei reparti inglesi e polacchi che, la notte sul 28 aprile scorso, hanno sfondato le difese tedesche e attraversato l'Elba. Scendiamo correndo dal lager in preda a un'esaltazione mai provata e facciamo ressa lungo i bordi dell'autostrada, dove stanno per transitare le colonne corazzate degli alleati provenienti da Geesthacht. Dal nostro punto di osservazione vediamo in fondo al rettilineo, davanti alla stazione di Düneberg, i mezzi blindati procedere verso di noi, spinti dalla potenza dei loro *Diesel*. Dopo alcuni lunghissimi minuti, finalmente il primo carro corazzato inglese transita velocemente davanti a noi con un fragore assordante. Un carrista si sporge fuori della torretta, per salutarci, con la bandierina inglese che garrisce al vento. Seguono altri mezzi corazzati: autoblinde, artiglierie semicingolate, *jeeps* armate con mitragliere pesanti, e, dopo diversi minuti di calma e di silenzio, ecco arrivare i primi combattenti di fanteria, appiedati, che procedono in fila indiana lungo i due lati della strada, con passo lento ma sicuro (...). Oggi, 1° maggio 1945, siamo finalmente liberi! La fame, il freddo, il lavoro sfibrante, le vergogne e le umiliazioni subite e sopportate per un così lungo tempo, e che non dimenticheremo mai, sono alla fine terminati e non ti sembra ancora vero, tanto è lo stupore misto a gioia evidenti nello sguardo di tutti (...). Una squadra della *MP-Military Police* inglese, a bordo di due camionette, è salita al nostro lager. Il poliziotto della *Gestapo* lasciato a presidiare il lager ha compiuto la presentazione della nostra forza ai *Military Police* inglesi, i quali, al termine della consegna, lo hanno rinchiuso nella piccola prigione del lager, rifornendolo, con nostra sorpresa, d'abbondante scorta di viveri in scatola e di sigarette. Un sottufficiale e alcuni soldati della *Military Police*, infine, si sono insediati nella ex *Kommandantur*, a presidio del nostro *DP Camp 633*, e non più *Konzentration lager*⁵⁵².

⁵⁴⁷ Si veda Parte II, «Diario», 4 novembre, 21 dicembre e 24 dicembre 1944 e 21 gennaio 1945.

⁵⁴⁸ Si veda Parte II, «Diario», 29 settembre, 18 dicembre, 21 dicembre, 22 dicembre e 24 dicembre 1944, 24 gennaio, 5 febbraio, 20 febbraio e 3 marzo 1945.

⁵⁴⁹ Si veda Parte II, «Diario», 28 giugno e 14 luglio 1944 («Questa dei topi è una vera disgrazia alla quale non sappiamo più cosa opporre, perché più tappiamo i buchi, più quelli ne praticano vicino degli altri, e, insuperabili per scaltrezza, sforacchiano, rosicchiano, ingozzano tutto»).

⁵⁵⁰ Si veda Parte II, «Diario», 4 novembre, 18 dicembre e 21 dicembre 1944 e 20 febbraio 1945.

⁵⁵¹ «L'assoluta mancanza di medicine, anche le più semplici, e la carenza delle più essenziali misure igieniche stanno portando la nostra situazione sanitaria a rischio pestilenza» (Parte II, «Diario», 8 maggio 1944).

⁵⁵² Si veda Parte II, «Diario», 1° maggio 1945.

3.1.1.4 Dalla liberazione alla ripartenza per l'Italia (8 maggio-22 luglio 1945)

La liberazione significa per gli internati vitto abbondante, miglioramento delle condizioni igieniche, fine del lavoro massacrante, della paura dei bombardamenti e delle punizioni, uscite senza controlli, frequentazioni di ragazze, incontri con altri ex-internati, promesse di contatti futuri, gite, balli, feste e canti⁵⁵³. Nel complesso, l'atmosfera trasmessa dal racconto di Bogino è quella di un ambiente che si ricompone in una relativa normalità e in un clima 'spensierato' («siamo, in prevalenza, molto giovani e desideriamo godere appieno i vantaggi della riacquistata libertà»⁵⁵⁴) e, in vista del ritorno a casa, trova nel *Camp* di Glinde, alla periferia di Bergedorf, alle porte di Amburgo, il nuovo punto di riferimento⁵⁵⁵. Significa però anche attesa della fine della guerra⁵⁵⁶, risentimento verso i civili tedeschi⁵⁵⁷, vendette e ritorsioni contro soldati e kapò⁵⁵⁸, saccheggi e furti⁵⁵⁹, visite alle tombe degli internati italiani caduti⁵⁶⁰ e ai lager della zona in cerca di compagni⁵⁶¹.

Non tutto quindi era risolto e lo confermano alcune riflessioni da attribuire più al Bogino-scrittore di fine XX secolo, piuttosto che al ventenne appena uscito dall'incubo della prigionia.

Continuiamo a essere tutti in balia di una specie d'inquietudine che ci ha preso sin dalla liberazione, nervosismo che cresce ogni giorno di più con il ritardo del nostro rimpatrio⁵⁶².

Ci siamo attardati a contemplare le note colline, nel seno delle quali, fino allo scorso 7 aprile, agiva la grande polveriera DAG, distrutta radicalmente dai bombardieri alleati. In quella regione abbiamo lasciato due anni della nostra giovinezza e tanti compagni che sono morti vittime della fame, dei bombardamenti e, per quanto riguardava il nostro *Technisch Spezialkommando* della BGE, anche delle tante sofferenze patite per il lavoro pesante, sempre all'aperto, sulle strade ferrate tedesche del Vierlande, nel distretto di Amburgo⁵⁶³.

3.1.2 Il rientro in Italia e il ritorno in famiglia (27 luglio-10 settembre 1945)

La fase che prende avvio con il viaggio di ritorno in Italia contiene aspetti tutt'altro che lineari, sia in riferimento agli 'scenari' che all'interpretazione espressa o sottesa dei fatti.

⁵⁵³ Si veda in particolare Parte II, «Diario», 6 maggio 1945.

⁵⁵⁴ Si veda Parte II, «Diario», 6 maggio 1945.

⁵⁵⁵ Si veda Parte II, «Diario», 6 maggio, 15 maggio e 24 maggio 1945.

⁵⁵⁶ Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945.

⁵⁵⁷ Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945.

⁵⁵⁸ Si veda Parte II, «Diario», 14 maggio e 16 luglio 1945.

⁵⁵⁹ Si veda Parte II, «Diario», 15 maggio, 24 maggio e 16 luglio 1945.

⁵⁶⁰ Si veda Parte II, «Diario», 14 maggio 1945.

⁵⁶¹ Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945.

⁵⁶² Si veda Parte II, «Diario», 16 luglio 1945.

⁵⁶³ Si veda Parte II, «Diario», 22 luglio 1945.

Ciò deriva essenzialmente da due motivi. Il primo dal cambio completo del contesto in cui si inserisce la narrazione: non più il mondo dei lager, della segregazione, del lavoro forzato e di quanto a tutto ciò connesso (fame, freddo, sporcizia, angherie dei carcerieri). Il secondo dalla diversa 'posizione' del narratore. Si ha l'impressione infatti che, se tutto il resoconto dell'internamento poteva basarsi su minime tracce documentarie coeve e comunque su un ricordo a lungo sedimentato ma ancora in qualche misura dipendente da quell'antica e straziante esperienza, quando la trattazione viene ad affrontare fasi successive alla prigionia ci si trovi di fronte sempre di più a una tarda 'interpretazione' dei fatti o più semplicemente a una loro cronistoria. In sostanza, è sempre più il Bogino maturo a ri-costruire le vicende successive all'estate 1945, con occhi che però stentano a focalizzare bene i problemi, dal che discende una certa aridità delle valutazioni fornite. Ne deriva che il racconto finisce per appiattirsi su sequenze di episodi, non di rado un po' scollegati o poco interessanti. Per lo storico la fonte tende così a 'raffreddarsi', ma non di meno può risultare utile, se letta per così dire in trasparenza, per capire la reazione del nostro personaggio di fronte alla situazione incontrata quando si trovò di nuovo in Italia.

Ma andiamo con ordine.

Le settimane che vanno dalla fine di luglio all'inizio di settembre si possono articolare in due fasi ben distinte: il lungo viaggio da Amburgo a Roma (27 luglio-29 agosto 1945)⁵⁶⁴ e, una volta a Roma, la ricerca dei familiari e le incombenze burocratiche da affrontare (30 agosto-10 settembre 1945).

Bogino parte da una città – Amburgo – quasi rasa al suolo, dalla quale paiono scomparsi anche i civili: una visione apocalittica, che fa seguito ad altre descrizioni analoghe presenti nel «diario»⁵⁶⁵. E viaggia ancora una volta su carri originariamente destinati al trasporto di merci. A differenza del viaggio d'andata, questa volta però il 'confort' interno è nettamente diverso⁵⁶⁶. In questi due 'simboli' – una città distrutta e i carri ferroviari – può dirsi sintetizzata l'esperienza di Bogino: le distruzioni della guerra e il drammatico circuito della deportazione e del ritorno a casa.

Non è un caso che, nella logica che sottende il racconto, il viaggio di rientro assomigli a una gita, con tanto di cori d'alpini ad allietare la comitiva⁵⁶⁷. Si ritrovano vecchi amici⁵⁶⁸, si ravvivano o si scambiano ricordi ed esperienze⁵⁶⁹ e si

⁵⁶⁴ Si veda Carta 8.

⁵⁶⁵ Si veda il par. 2.2, testo in corrispondenza della nota 295. «Pochi i tedeschi che si vedono in giro, in prevalenza donne anziane che si trascinano dietro vecchie carrozzine per bambini; mentre qualcuno continua a frugare tra i cumuli d'immondizie in cerca di non so cosa» (Parte II, «Diario», 27 luglio 1945).

⁵⁶⁶ «Ci fanno salire su carri merce, ma solo in 40 per vagone, con coperte nuove, paglia pulita, ben forniti di viveri, sigarette e lattine di birra tedesca» (Parte II, «Diario», 27 luglio 1945).

⁵⁶⁷ Si veda Parte II, «Diario», 27 luglio 1945.

⁵⁶⁸ «Francesco Strano, Silvano Trevisan, Spartaco Zanfranceschi ed io ci siamo messi subito alla ricerca dei nostri compagni di Düneberg e del Sandstrasselager di Geesthacht, e ne abbiamo scovati diversi, tra i quali Bruno Argento, [Gino] Rudicci, Luigi Chiandoni, Remo Moreno, Mario Leotta il ragioniere e Franco Fiorelli, il responsabile degli IMI nel lager internazionale di Geesthacht» (Parte II, «Diario», 31 luglio 1945).

⁵⁶⁹ «Ho rivisto anche Bobo, il marò veneto imbarcato sulla nave caserma Pisa, che il pomeriggio del 12 settembre 1943, a Sebenico, aveva fatto parte del nostro plotone di scorta

fa la conoscenza di giovani coppie di sposi novelli – italiani con mogli greche o polacche⁵⁷⁰ –, quasi a mettere l'accento sul carattere positivo di quel particolare momento: una sorta di viaggio di nozze collettivo. L'abbondanza di cibo – del cui consumo un medico consigliò «moderazione»⁵⁷¹ – e di sigarette⁵⁷², nonché l'allegria diffusa⁵⁷³ contrastano, agli occhi del lettore, col ricordo e col racconto della tremenda tradotta di due anni prima dalla Jugoslavia

al comandante (...). Bobo, ricordando l'episodio, tirava ancora grossi moccoli in veneto, ripensando alla paura patita. Bobo ci ha raccontato che, partito da Wietendorf, era finito in un lager presso il confine danese, dove aveva lavorato in uno stabilimento per la produzione di benzina sintetica» (Parte II, «Diario», 31 luglio 1945).

⁵⁷⁰ «Nel nostro carro ci sono due giovani spose di guerra, una greca e una polacca, violinista.

Quest'ultima, con sorpresa generale, ieri sera è diventata la legittima consorte del nostro amico Italo Ruzzene, il capriccioso cantante veneto, che ha partecipato alle recite nel Sandstrasselager. Le due coppie di sposi di guerra, già amiche, si sono sistemate una accanto all'altra, vicino al portellone centrale del carro» (Parte II, «Diario», 27 luglio 1945). «Gli sposi di guerra che viaggiano con noi sono riusciti a far salire sul nostro vagone, con un cambio di posto, un'altra coppia di sposi di guerra, composta da una giovane ragazza, dicono greca, e dal suo vigoroso sposo un baffuto geniere pugliese, amico e compaesano di Oronzo Raguzzi» (Parte II, «Diario», 27 luglio 1945). «Insieme con noi viaggiano tre spose di guerra greche, i cui mariti italiani sono ex IMI, provenienti da Schwarzenbek, che hanno celebrato il loro matrimonio con il cappellano inglese di Glinde» (Parte II, «Diario», 27 agosto 1945). Sulle «spose di guerra» si veda Avagliano e Palmieri 2020, 359-62.

⁵⁷¹ Si veda Parte II, «Diario», 4 agosto 1945.

⁵⁷² «Durante le varie fermate, incaricati della Croce Rossa Internazionale distribuiscono viveri, bevande, pacchetti da 4 sigarette inglesi Navy Gut» (Parte II, «Diario», 27 luglio 1945).

⁵⁷³ «C'è intorno, assieme all'allegria propria di chi si ritrova dopo molti scampati pericoli, una gran confusione, perché tutti cercano tutti, gridando in tante lingue, in mezzo a un gran polverone, mentre i MP vigilano sorridendo masticando gomma, senza intervenire per frenare tutta quella baraonda» (Parte II, «Diario», 31 luglio 1945).



Carta 8 – Percorso di rientro in Italia: Amburgo-Roma (27 luglio-29 agosto 1945).

alla Germania. La lunga sosta di quasi un mese nelle caserme di Mittenwald, al confine austriaco⁵⁷⁴, non incide in quest'atmosfera festosa: s'insegna a ballare ai cuochi inglesi e si scopre il *boogie-woogie*⁵⁷⁵. Quanto tutto ciò sia verosimile non importa: è così che Bogino lo vuol 'ricordare' ed è questa vitale frenesia che egli vuol sottolineare, forse avvertendo che a Roma la spensieratezza di quei momenti volerà via. Già il passaggio a Pescantina di Verona sembra riportarlo a una più cruda realtà: affollamento e burocrazia⁵⁷⁶. Poi, da un vagone di terza classe, la vista dell'Italia attraversata dalla guerra: distruzioni, linee interrotte, deviazioni, «giovani ragazze italiane con soldati alleati, particolarmente di colore»⁵⁷⁷. Pochi civili in vista e nessun segnale di accoglienza⁵⁷⁸. E alla stazione di Roma Prenestina: confusione, centinaia di persone in movimento, impossibili trasferimenti con mezzi pubblici e un appuntato dei carabinieri che consiglia di attendere la mattina per spostarsi⁵⁷⁹. Di qui la ricerca di una sistemazione nel vicino Borghetto Prenestino, luogo di poveracci e di sfollati, dove in una baracca abusiva il nostro «eroe» riceve l'ospitalità della signora Carmelina⁵⁸⁰. In definitiva, il ritorno narrato da Bogino è un'epopea in tono popolare: il viaggio in un carro merci, il canto degli alpini, l'abuso di cibi, la vicinanza di qualche ragazza⁵⁸¹, ma infine la triste constatazione di essere solo un anonimo reduce, uno dei tanti che affollano la stazione e che riescono a trovare a malapena un alloggio di fortuna.

La prima cosa che Bogino scopre arrivando all'indirizzo di casa è che l'intero palazzo in cui abitava la sua famiglia era andato distrutto nel bombardamento che il 7 marzo 1944 aveva colpito il quartiere Ostiense. A ciò segue una trafila di ricerche amministrative che interessano per un aspetto: la contrapposizione fra una burocrazia inefficiente e le difficoltà di chi non riesce trovare un minimo di

⁵⁷⁴ Si veda Parte II, «Diario», 31 luglio 1945.

⁵⁷⁵ «Augusto, magrolino e tutto nervi, è un bravo ballerino e la sera insegna ballo ai cuochi inglesi che possiedono un fonografo e diversi dischi di musiche americane, chiamate del *boogie-woogie*, elaborazioni dal ritmo febbrile, ritmo da noi sconosciuto» (Parte II, «Diario», 4 agosto 1945).

⁵⁷⁶ Si veda Parte II, «Diario», 28 agosto 1945. Reca traccia della sosta di Bogino al «Centro Alloggio» di Verona l'«Elenco dei rimpatriati dalla Germania», relativo alla Provincia di Roma, elaborato dalla Croce Rossa Italiana, Ufficio prigionieri e ricerche, dove troviamo «Bagino (*sic*) Giulio» di Umberto, nato il 28 dicembre 1923, marinaio, proveniente dal lager XB, «numero di internamento» 172.056, residente a «Roma Trastevere», «data di rimpatrio in Italia 27/8/[1945]». Si veda Archivio Centrale dello Stato, *Ministero della Difesa, Commissariato per le onoranze ai caduti (Onorcaduti). Internati militari italiani (IMI), Croce Rossa Italiana, Ufficio Centrale Prigionieri di Guerra, «Elenco dei reduci. I.M.I. dalla Germania. Anno 1945. Provincia di Roma»*, disponibile online, scheda n. 194.

⁵⁷⁷ Si veda Parte II, «Diario», 27 agosto e 28 agosto 1945.

⁵⁷⁸ «Pochi i civili presenti al nostro passaggio e, a differenza della gente che ci aveva salutato al nord, quelli presenti questa notte non hanno applaudito» (Parte II, «Diario», 28 agosto 1945).

⁵⁷⁹ Si veda Parte II, «Diario», 29 agosto 1945.

⁵⁸⁰ Si veda Parte II, «Diario», 29 agosto 1945.

⁵⁸¹ «Viaggiano con noi anche diverse giovani greche, una delle quali, Elena, è particolarmente carina nei miei confronti» (Parte II, «Diario», 27 agosto 1945).

comprensione e sostegno, segnale ulteriore di una diffusa disattenzione verso i reduci della guerra o della prigionia⁵⁸². Dopo un paio di giorni di ricerca, l'incontro coi familiari alla fine, ovviamente, avviene e il lettore si aspetterebbe dall'autore del «diario» una più calda partecipazione nel descrivere quei momenti, mentre la scrittura sembra comunicare una sorta di notarile presa d'atto, come se Bogino inconsciamente rivelasse un po' di disagio nel rivedere familiari e vicini di casa, accorsi a salutarlo forse più per curiosità che per dimostrazione di affetto⁵⁸³. Più partecipato emotivamente pare invece il saluto alla signora Carmelina del Borghetto Prenestino⁵⁸⁴, che l'aveva accolto in quei giorni di sbandamento, e soprattutto la visita ai familiari di Adolfo Stesi⁵⁸⁵, l'internato che Bogino aveva assistito negli ultimi giorni di vita a Düneberg⁵⁸⁶: a ricordo di quell'incontro conserverà nel proprio archivio il «santino» funebre che la vedova gli volle donare⁵⁸⁷.

Ma una notizia chiude questa parte del «diario»: Bogino viene informato che il suo servizio militare non è considerato concluso e che il 1° novembre dovrà presentarsi al deposito della Marina di Brindisi⁵⁸⁸. Stando a quanto scrive, quello stesso giorno un fotografo ambulante lo coglie a passeggio in Piazza Esedra: ha in dosso gli stivaloni sottratti a una SS deceduta, pantaloni da cavallerizzo e altri indumenti che aveva preso in un magazzino di Krümmel⁵⁸⁹. Con questo vestiario forse partì per il resto del servizio militare: un pezzo di Germania continuò verosimilmente a seguirlo anche in questa nuova 'avventura'.

3.1.3 Il prolungamento del servizio militare e il ritorno definitivo a Roma (2 novembre 1945-11 settembre 1946)

Mentre il «diario» era stato finora centrato sull'esperienza dell'internamento, con il completamento del servizio militare il filo conduttore del racconto cambia improvvisamente e totalmente. Nonostante un po' di delusione per questa imprevista coscrizione⁵⁹⁰ e la vista di un'Italia disastata dalla guerra⁵⁹¹, nella narrazione

⁵⁸² Si veda Parte II, «Diario», 30 agosto, 31 agosto e 1° settembre 1945.

⁵⁸³ Si veda Parte II, «Diario», 1° settembre 1945.

⁵⁸⁴ Si veda Parte II, «Diario», 1° settembre 1945.

⁵⁸⁵ Si veda *supra* la nota 14.

⁵⁸⁶ Si veda *supra* la nota 536.

⁵⁸⁷ AGB, «Documenti originali», n. 133.

⁵⁸⁸ Si veda Parte II, «Diario», 10 settembre 1945 e 29 novembre 1945.

⁵⁸⁹ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 77, e Fig. 9.

⁵⁹⁰ «Il mio stato d'animo è di malinconia, vuoi per aver dovuto lasciare nuovamente i miei cari, da poco riabbracciati, vuoi per dover riprendere la vita della naja, che credevo terminata dopo le tante brutture sofferte nei lager» (Parte II, «Diario», 2 novembre 1945). «Mi sento deluso, perché, non essendo volontario, ma di leva, dopo i due anni di lager, il mio servizio di militare nella Regia Marina poteva e doveva considerarsi terminato lì. Avrei potuto dedicarmi subito alla ricerca di un lavoro» (Parte II, «Diario», 29 novembre 1945). Per un quadro complessivo dei luoghi frequentati durante il periodo di prolungamento del servizio militare si veda Carta 9.

⁵⁹¹ «Il lungo convoglio, trainato da due *Diesel*, ha percorso un itinerario fortemente serpeggiante, a causa delle rovine di guerra, esistenti nei territori da attraversare: Frosinone, Isernia, Foggia, ecc.» (Parte II, «Diario», 2 novembre 1945). «Anche qui a Termoli sono

la tensione diminuisce e i fatti esposti coincidono con la routinaria attività di un gruppetto di soldati impiegati in ripetitive attività di controllo costiero, in un'atmosfera di relax vivacizzata da qualche episodio eccezionale come il recupero di un pericoloso residuo bellico⁵⁹², il salvataggio fatto da Bogino di una persona intrappolata in un magazzino incendiato⁵⁹³, i «possibili sbarchi di clandestini appartenenti ai popoli slavi»⁵⁹⁴ o il ritrovamento di un cadavere di un profugo sugli scogli⁵⁹⁵.

Coerentemente con una certa monotonia del racconto, vale la pena di notare che questa lunga esperienza – circa 9 mesi – sembra abbia avuto per Bogino la funzione di far decantare l'ansia derivata dell'internamento e, in un certo senso, di accompagnarlo al reinserimento nella vita 'normale'. Non è quindi tanto la vita militare a colpire – una vita, cioè, piattamente uniforme, nonostante i vari spostamenti di sede⁵⁹⁶ –, bensì ciò che avviene al di fuori di essa e che, in fondo, ha poco di clamoroso: la conoscenza di nuove persone⁵⁹⁷, la condivisione di momenti di festa⁵⁹⁸, la scelta di portare a casa in occasione di una licenza «un pacco di cavatelli» e «una gallina viva»⁵⁹⁹, la partecipazione ad attività teatrali⁶⁰⁰, l'apprezzamento per le bellezze architettoniche e naturalistiche⁶⁰¹, ma anche l'osservazione del dilagare della borsa nera⁶⁰² o la sorveglianza ai seggi in occasione del voto referendario del 2 giugno 1946⁶⁰³.

Ben poco sembra invece restare della guerra, dell'internamento e delle vicende in Germania, se non qualche malinconico ricordo⁶⁰⁴ e l'incontro fugace o la ricerca improduttiva di qualche 'vecchio' compagno di quell'avventura⁶⁰⁵, che sembra pian piano stemperarsi e, in un certo senso, cadere in un rassicurante oblio.

ancora presenti, purtroppo, numerose rovine di guerra, anche perché la famosa Linea Gustav, la linea di difesa tedesca che tagliava l'Italia in due, andava proprio da Termoli a Gaeta, e fu superata dagli alleati solo nella primavera dell'anno scorso, dopo violenti combattimenti» (Parte II, «Diario», 15 dicembre 1945).

⁵⁹² Si veda Parte II, «Diario», 18 febbraio 1945.

⁵⁹³ Si veda *supra* la nota 13.

⁵⁹⁴ Si veda Parte II, «Diario», 13 giugno e 3 agosto 1946.

⁵⁹⁵ Si veda Parte II, «Diario», 6 settembre 1946.

⁵⁹⁶ Dopo l'assegnazione «all'Ufficio Matricola di Maridopo di Brindisi» (Parte II, «Diario», 29 novembre 1945), Bogino fu trasferito alla Stazione Vedetta di Termoli (Parte II, «Diario», 15 dicembre 1945) e successivamente all'Ufficio Telegrafico di Pescara (Parte II, «Diario», 1° aprile 1946) e alla Stazione Vedetta di Punta Penna (Parte II, «Diario», 18 aprile 1946).

⁵⁹⁷ In particolare con Lucia Lonna, «una giovane ragazza termolese, bionda e con due grandi occhi azzurri» e la sua famiglia (si veda Parte II, «Diario», 18 febbraio 1945, 19 marzo, 1° aprile, 13 giugno e 21 agosto 1946 e 28 luglio 1947).

⁵⁹⁸ Si veda Parte II, «Diario», 21 luglio 1946 (matrimonio della sorella del collega Alberto De Rienzo).

⁵⁹⁹ Si veda Parte II, «Diario», 10 aprile 1946.

⁶⁰⁰ Si veda Parte II, «Diario», 18 febbraio 1945, 19 marzo, 1° aprile e 5 maggio 1946.

⁶⁰¹ Si veda Parte II, «Diario», 15 dicembre 1945 (castello duecentesco di Termoli), 19 marzo 1946 (arcipelago delle Tremiti) e 8 giugno 1946 (parte antica di Vasto).

⁶⁰² Si veda Parte II, «Diario», 2 novembre 1945 e 2 luglio 1946.

⁶⁰³ Si veda Parte II, «Diario», 20 maggio, 8 giugno, 13 giugno e 16 giugno 1946.

⁶⁰⁴ Si veda Parte II, «Diario», 19 marzo e 5 maggio 1946.

⁶⁰⁵ Si veda Parte II, «Diario», 29 novembre 1945 (incontro con Mario Micaletti a Foggia) e 18 aprile 1946 (ricerca di Enrico Furlone a Torre de' Passeri).



3.1.4. Il rientro nella vita borghese (25 dicembre 1946-23 agosto 1948)

Le registrazioni successive al ritorno a Roma dopo il completamento del servizio militare sono cadenzate in sole 5 'date', cui non dobbiamo attribuire più di tanto una valenza di vera e propria puntuale cronologia degli eventi riferiti. Si tratta, in sostanza, di *flash* utili a fissare alcuni momenti biografici, peraltro – come visto – significativi per capire l' 'evoluzione' in senso politico della personalità di Bogino e le sue prospettive lavorative⁶⁰⁶.

Interessa qui invece notare come, stando al «diario», Bogino a quest'epoca si fosse ormai avviato oltre l'internamento: un percorso, come detto, già percepibile laddove riferiva i fatti connessi alla ripresa e alla conclusione del servizio militare. Gli ultimi 'appunti' parlano infatti essenzialmente di una quotidianità legata ai problemi del lavoro e all'interesse verso le questioni sindacali. Ed anche i richiami all'esperienza della prigionia in Germania non sembrano sintomo di una interiore 'rimembranza' in cui siano uniti nostalgia e rancore, anticamera di un patologico e costante rivivere

Carta 9 –
Luoghi del
prolungamento
del servizio
militare.

⁶⁰⁶ Si vedano *supra* i riferimenti a Parte II, «Diario», 25 dicembre 1946, 28 luglio, 28 ottobre, 28 dicembre 1947 e 23 agosto 1948, contenuti nei parr. 1.1, 2.1 e 2.2.

i fatti, bensì la presa d'atto che quella 'stagione' della propria vita era alle spalle, e ciò anche in virtù della partecipazione 'politica' alle iniziative delle associazioni reducistiche⁶⁰⁷. Si trattava, in sostanza, di affrontare il trauma dell'internamento e di superarlo, e a riuscire in questa operazione contribuì forse anche il riflettere, il documentarsi e poi nel tempo il reinterpretare – non il rivivere – quella lontana vicenda: un costante lavoro interiore da cui scaturì probabilmente l'idea di comporre il «diario».

3.2 Persone e gruppi

Come abbiamo già sottolineato, è possibile cogliere Bogino, alla vigilia del ritorno in Italia, nel contesto di un ampio gruppo di internati, coi quali doveva avere una buona familiarità, tanto da richiedere il loro parere scritto sull'esperienza della prigionia o, quanto meno, un breve saluto e il recapito postale per mantenere contatti dopo il ritorno a casa⁶⁰⁸. Questa 'collettività', in cui Bogino si inserisce, può dirsi cronologicamente il punto di arrivo di un processo di costruzione di rapporti sviluppatosi, com'è naturale, durante tutto il periodo dell'internamento e valutabili in riferimento a una chiara periodizzazione, schematizzabile in due fasi che, avendo come discriminine la caduta in mano tedesca a Sebenico, coincidono con la partecipazione di Bogino alla guerra in terra jugoslava e successivamente alla deportazione e all'internamento in Germania.

Sulla base del «diario» è possibile comprendere facilmente che, come già più volte accennato, il gruppo venutosi a formare a Sebenico con riferimento alla motonave «GM 317» fa da costante supporto all'intera narrazione. Stando al racconto, si tratta di un gruppo molto contenuto, composto, oltre che da Bogino, dai marinai Spartaco Zanfranceschi – già spesso ricordato⁶⁰⁹ –, Francesco Strano detto Turi e il Corvo, anch'essi più volte menzionati: gruppo che, rimasto insieme per tutta la durata dell'internamento, sarebbe sempre stato di sostegno per Bogino⁶¹⁰. Per quanto non si abbia motivo di dubitare che si tratti di persone reali e non personaggi fittizi della narrazione – per Zanfranceschi vi è anche la certezza documentaria⁶¹¹ –, il gruppo si compone di figure sostanzialmente stereotipate, non ben definite sul piano psicologico, che nel gruppo stesso hanno ruoli diversi e piuttosto precisi. Zanfranceschi può dirsi l'intellettuale del gruppo: di lui Bogino è prodigo di informazioni, le quali permettono di connotarlo in riferimento sia agli studi fatti e alla professione esercitata, che alla posizione politica. Si trattava infatti di un geometra di Nervesa della Battaglia, cittadina in

⁶⁰⁷ Si veda Parte II, «Diario», 25 dicembre 1946, 28 luglio e 28 dicembre 1947.

⁶⁰⁸ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza delle note 82-117.

⁶⁰⁹ Si veda in particolare il par. 1.2.1, testo in corrispondenza delle note 116-117, e il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 534-536.

⁶¹⁰ Sull'importanza della coesione fra gli internati come mezzo di sopravvivenza e di maturazione insiste Collotti, 1997, XVII, con riferimento a Natta 1997a, 57: «Il mondo del lager non conosceva pietà per chi restava solo».

⁶¹¹ Ricordo che nell'archivio di Bogino si conservano la sua testimonianza autografa e una lettera inviata allo stesso Bogino; si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza della nota 116 e Appendice 2. Su Spartaco Zanfranceschi si veda soprattutto Appendice 4 e Fig. 25.

provincia di Treviso, appartenente a una famiglia socialista e di personali orientamenti comunisti⁶¹². Per quanto il giudizio che ne dà Bogino possa dipendere da valutazioni dovute alla tarda stesura del «diario», non pare azzardato affermare che Zanfranceschi fu effettivamente per lui un'autorevole guida durante tutto l'internamento e colui che ne influenzò la crescita umana e 'politica'⁶¹³. Nessun riferimento preciso è invece fornito circa l'identità del Corvo, presumibilmente genovese⁶¹⁴, l'altro personaggio centrale del gruppo, il quale, a completamente delle doti di Zanfranceschi, assume il ruolo dell'eroe coraggioso e generoso, morto tragicamente durante l'episodio bellico più drammatico narrato nel «diario», ovvero il bombardamento della fabbrica di dinamite del 7 aprile 1945⁶¹⁵. Più sfumata è infine la figura di Francesco Strano, «pescatore e filosofo» catanese⁶¹⁶ di poche parole, che nel gruppo è in definitiva la persona più debole, sulla quale si riversano le attenzioni protettive dei compagni, contraccambiate dalla sincerità della sua amicizia e da 'pillole' di buon senso e bonomia⁶¹⁷. Intorno a questi personaggi ruotano, durante e dopo la permanenza a Sebenico, alcune altre, poche, figure minori anch'esse delineate soprattutto in funzione del ruolo ricoperto nel 'racconto' piuttosto che nella loro specifica caratterizzazione. Si tratta in particolare del «sottocapo di Chioggia» Benito Sartorio – l'«esperto velista» che dopo l'8 settembre 1943 cerca vanamente di rimettere in senso una barca per tentare la fuga⁶¹⁸ – e del marinaio triestino Pietro Valenti, entrambi compagni di Bogino anche nell'internamento al lager Birke, ma mai parte integrante del «gruppo del GM 317»: il primo sfortunato oggetto delle angherie del famigerato comandante Mori-li⁶¹⁹, il secondo sospettato di spionaggio – mai peraltro dimostrato – in favore dei carcerieri tedeschi⁶²⁰, ma anche musicista di

⁶¹² Si veda Parte II, «Diario», nota 20 e Appendice 4.

⁶¹³ Significativa risulta già la prima citazione di Zanfranceschi: «Spartaco mi ha fatto trovare il rancio pronto e l'amaca preparata, ed io non posso che ringraziarlo per il suo fraterno sostegno» (Parte II, «Diario», «primi di settembre 1943»).

⁶¹⁴ Si veda Parte II, «Diario», 9 ottobre 1943 («bestemmiava in genovese») e 25 giugno 1944 («sacramentando in genovese»).

⁶¹⁵ «Due olandesi, che scavavano nella località dove prima era la cucina Elbe-2 hanno trovato il cadavere di un italiano, che si era rifugiato dentro un grosso armadio di ferro. Il nostro compagno era morto in piedi, e il tremendo spostamento d'aria gli aveva risucchiato i visceri dalla bocca, sparpagliandoli ai suoi piedi. Io non so esprimere ora cosa abbiamo provato, quando ci siamo accorti che il morto era il Corvo, il coraggioso compagno, che tante volte s'era levato in nostra difesa, il nostro buon Garrone, tutto ardimento e disinteresse: chissà com'era finito lì sotto. Con la sua morte, il nostro gruppo del GM 317, ancora insieme da Sebenico, ha perso il suo elemento migliore» (Parte II, «Diario», 7 aprile 1945).

⁶¹⁶ Si veda in particolare Parte II, «Diario», 11 settembre 1943.

⁶¹⁷ In questo senso si veda Parte II, «Diario», 12 settembre 1945 (considerazioni a seguito del passaggio di soldati italiani nelle file dei partigiani jugoslavi), 15 settembre 1943 (giudizio sul comportamento dei tedeschi), 16 settembre 1943 (racconto della storia dei Santi Alfio, Cirino e Filadelfio e della corsa dei Nudi a Catania), 1° maggio 1945 (annuncio dell'arrivo degli alleati) e 24 maggio 1945 (citazione di un proverbio siciliano).

⁶¹⁸ Si veda Parte II, «Diario», 10 settembre 1943.

⁶¹⁹ Si veda Parte II, «Diario», 16 ottobre 1943.

⁶²⁰ Si veda Parte II, «Diario», 18 luglio 1944.

una qualche abilità⁶²¹. Si tratta, in definitiva, di personaggi che in un certo senso completano il gruppo centrale, pur standone ai margini, tramite l'esercizio di attività accessorie o complementari. Potremmo quindi sostenere, in una prospettiva di interpretazione che si rifà ancora a Propp, che il gruppo in questione, sia nella sua dimensione essenziale così come in quella allargata, assuma il ruolo della «famiglia» dell'«eroe», la quale partecipa a determinare i caratteri della «situazione iniziale» da cui scaturisce la vicenda, mantenendo poi un ruolo importante nella costruzione e nello sviluppo della 'storia'⁶²².

Il racconto del trasferimento dalla Jugoslavia ai lager tedeschi e dell'attività lavorativa svolta dall'ottobre 1943 a tutto l'aprile 1945 è ricco di riferimenti a tanti altri internati, i cui destini si incrociarono con quello di Bogino sia nella vita all'interno dei lager che nelle attività lavorative. Per quanto la citazione nel «diario» di molti di loro sembra quasi rispondere più alla mera volontà di mantenerne memoria che alla narrazione dei rapporti intrattenuti, vale comunque la pena sottolineare alcuni aspetti interessanti.

In primo luogo si deve notare che, pur cercando di trovare notizie dei quasi 90 internati che compongono la piccola 'folla' di persone che circola intorno a Bogino⁶²³, le informazioni recuperabili anche online⁶²⁴ consentono solo l'individuazione di pochissimi di loro⁶²⁵, così che – a parte il caso di Spartaco Zanfranceschi testé citato – non risulta possibile dare un soddisfacente spessore biografico alla quasi totalità dei tanti nomi disponibili⁶²⁶. Ciò non desta mera-

⁶²¹ «Pietro Valenti, detto Vale, da Capodistria, violinista che passa facilmente alla tromba e al sassofono» (Parte II, «Diario», 25 dicembre 1944).

⁶²² Propp 1977, 38-9.

⁶²³ È possibile incrociare i nomi dei 64 internati che nel giugno-luglio 1945 lasciarono a Bogino il proprio recapito postale (si veda il par. 1.2.1, lista successiva alla nota 85), con quelli presenti in altri due documenti conservati nell'archivio di Bogino: l'«Elenco parziale di alcuni compagni dei lager Düneberg e Geesthacht al lavoro coatto nella Dynamit Aktien Gesellschaft (DAG) e nella Bergedorf-Geesthacht-Eisenbahn (BGE)», contenente 76 nomi (AGB, «Ricerche», parte I, fasc. 7) e la lettera del 29 marzo 2001 inviata all'Istituto di Storia contemporanea di Como, contenente 56 nomi (si veda *supra* la nota 208). Ai 64 nomi sopra riportati se ne possono così aggiungere altri 13, ovvero quelli di: «Bibbò (detto Ricò)» (S. Maria Capua Vetere); Gino Corsaletti (Grosseto); Mario Costante (Roma); Oronzo Garuzzi «detto Raguzzi» (Lecce); Augusto Gorini (Roma); Mario Micaletti (Brindisi); Gennaro Mulitierna (Napoli); Marco Ricci (Forte dei Marmi); Giuseppe Rosantini (Roma); Adolfo Stesi (Roma); Francesco Strano (Catania); Spartaco Zanfranceschi (Nervesa della Battaglia); «il Corvo» (Genova). Il «diario» presenta inoltre altri 12 nomi di internati che non compaiono nelle liste suddette (Umberto Serpieri, Gino Ciccai, Gino Rudicci, «il Rosso» da identificare forse con Pietro Rosso, Mario Bruschi, Mario Rossani, Benito Sireni, Mario Carradori, Pietro Casagrande, Enrico Castella, Daccia musicista, Bruno Argento, sui quali si veda *ad indicem*).

⁶²⁴ Soprattutto la banca dati LeBi: <<https://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/>> (2023-05-20).

⁶²⁵ Degli 89 internati complessivamente attestati da Bogino, sono solo 8 quelli presenti nella banca dati LeBi (Vincenzo Tucci, Costantino Loi, Salvatore Marchese, Nicolao Tosello, Nereo Frapporti, Giuseppe Cefis, Franco Fiorelli e Mario Terenzi) ovvero meno del 10%.

⁶²⁶ Si segnalano i casi di Virgilio Ria deceduto a Collepasso il 2 gennaio 2020 a 96 anni (<<http://www.infocollepasso.it/2020/eventi-della-vita/morti/e-morto-virgilio-ria.htm>>, 2023-05-20) e di Mario Terenzi che nel giugno 1950 depositò il marchio dell'omonima «Cereria» con sede a Cattolica (<<http://dati.acs.beniculturali.it/oad/uodMarchi/>>

viglia: da un lato conferma quanto sia ancora lacunosa la raccolta di informazioni puntuali sulle centinaia di migliaia di internati, dall'altro tale lacunosità non sorprende vista la 'qualità' degli internati coinvolti nella 'piccola storia' di Bogino, ovvero persone di bassa estrazione sociale la cui impronta nella 'grande storia' dell'internamento, nonostante il pesante travaglio, è rimasta assai leggera. E purtroppo Bogino non accompagna i tanti riferimenti onomastici con altre informazioni che potrebbero arricchire le nostre conoscenze sui suoi compagni di 'avventura'. Abbiamo già notato uno spiraglio interessante derivato dalla possibilità di individuare il luogo di provenienza sulla base degli indirizzi lasciati a Bogino da una sessantina di internati⁶²⁷, e sarebbe stato interessante accompagnare le valutazioni fatte al riguardo con altre connesse all'età, al titolo di studio o alla professione esercitata prima del servizio militare: dati che purtroppo Bogino non fornisce⁶²⁸.

Ad ogni modo, un paio di documenti disponibili online – rintracciabili sul sito degli Arolsen Archives. International Center of Nazi Persecution⁶²⁹ – possono darci un piccolo aiuto al riguardo, per quanto si debba tener presente la 'casualità' della loro individuazione – e quindi il problema di una piena contestualizzazione degli stessi – e di conseguenza la difficoltà a considerarli un campione del tutto esauriente.

Il primo documento in cui compare il nome di Giulio Bogino è un «Elenco degli italiani impiegati come manutentori ferroviari», privo di datazione cronica esplicita, redatto dalla società Bergedorf Geesthachter Eisenbahn (BGE)⁶³⁰. Se esaminiamo altri documenti, disponibili sullo stesso sito, che possono essere idealmente legati da un «vincolo archivistico»⁶³¹ con quello che a noi interessa, è possibile ricostruire che le carte in questione, facevano parte, con ragionevo-

MR111149>, 2023-05-20). Di un soldato di nome Ugo Foletto si conserva il diario tenuto durante la campagna di Grecia (1940-1941), per cui si veda: <<https://vicenza.biblioteche.it/>>; «Reti delle Biblioteche vicentine», Biblioteca di Schio, Archivio storico Comune di Schio. Sezione separata, fondo dalla Ca'; busta 46. Lettera I).

⁶²⁷ Si veda il par. 1.2.1, testo in corrispondenza delle note 101-105.

⁶²⁸ Dalla banca dati LeBi è possibile ricavare solo alcuni elementi essenziali circa gli 8 internati in essa censiti. Relativamente all'anno di nascita notiamo che uno (Mario Terenzi) era della classe 1908 ed aveva perciò 35 anni al momento della cattura. Gli altri 7 erano compresi fra le classi 1916 e 1924, e nel 1943 avevano quindi fra i 27 (Vincenzo Tucci) e i 19 anni (Nereo Frapporti). Di essi ben 4 erano nati fra il 1922 (21 anni) e il 1924 (19 anni). La banca dati non dà alcuna informazione circa il titolo di studio posseduto o la professione esercitata prima dell'internamento, fornendo invece in qualche caso elementi relativi al luogo di cattura, alla posizione militare e al lager di internamento. Nel caso di Franco Fiorelli (classe 1921) – che al momento della cattura aveva il grado di caporale – la scheda anagrafica è arricchita dalla fotografia scattata all'ingresso nel lager di Sandbostel (*Stalag XB*).

⁶²⁹ Si veda <<https://arolsen-archives.org/en/>> (2023-05-20).

⁶³⁰ «Liste der als Bahnunterhaltungsarbeiter beschäftigten Italiener»; il documento reca in alto a sinistra il timbro della «Bergedorf Geesthachter Eisenbahn Aktien – Gesellschaft» (<<https://collections.arolsen-archives.org/en/search/person/70642702?s=bogino&t=619913&p=0>>, 2023-05-20; n. identificativo 70642702).

⁶³¹ Il concetto di «vincolo» – inteso come nesso che, in modo necessario e/o naturale, lega ogni documento all'ente produttore («vincolo istituzionale») e agli altri cui è associato nelle procedure di produzione, conservazione e trasmissione documentaria («vincolo ar-

le certezze, dell'archivio dell'Arbeitsamt Hamburg («Ufficio per l'impiego di Amburgo») ⁶³². In particolare, si tratta di una serie molto consistente di comunicazioni – nell'ordine di circa 900 unità documentarie – inviate a quell'Ufficio da varie industrie e società che utilizzavano manodopera italiana all'indomani della civilizzazione degli internati ⁶³³, e ciò permette di datare l'«Elenco» suddetto a un periodo successivo a quell'evento, e più esattamente, come vedremo, al 29 agosto 1944 ⁶³⁴.

L'«Elenco» contiene nome e cognome di 13 italiani – tra cui Bogino, tutti del lager Birke di Düneberg ⁶³⁵ –, dei quali solo 4 sono menzionati nel «diario» o nelle liste nominative presenti nel suo archivio ⁶³⁶: segno quindi che il gruppo di lavoratori di cui Bogino era parte non si esauriva nella cerchia di quanti erano da lui più abitualmente frequentati. Contiene inoltre la data di nascita di ogni lavoratore, il luogo di provenienza e il lavoro svolto da civile. Si può perciò verificare che in quell'agosto 1944 accanto a 3 lavoratori più 'anziani' – nati rispettivamente 1 nel 1912 (42 anni) e 2 nel 1915 (39 anni) ⁶³⁷ – erano impiegati 10 'ventenni' ⁶³⁸, un particolare che da un lato potrebbe attestare la volontà da parte tedesca di distribuire le 'risorse umane' tenendo conto della relativa gioventù dei soggetti a disposizione, dall'altro rivela più in generale la massiccia presenza di giovani nelle file degli internati militari, poi lavoratori civili, la cui provenienza risulta, anche in questo piccolo campione, maggioritaria in riferimento alle regioni del

chivistico») – è alla base della dottrina archivistica. Nell'amplissima bibliografia si vedano Cencetti 1970, 38-46 e Romiti 1996.

⁶³² Si vedano i documenti recanti il n. identificativo 70642671 e seguenti.

⁶³³ Si veda, ad esempio, l'oggetto delle lettere inviate rispettivamente in data 1° settembre e 23 dicembre 1944 dall'industria chimica «Abshagen & Co., Akt.-Ges. Hamburg – Wandsbek» («Verzeichnis der in unserem Betriebe beschäftigten italienischen Militär-Internierten, die ab 28.8.1944 in das Zivilarbeiter-Verhältnis übergeführt wurden» [«Elenco degli internati militari italiani impiegati nella nostra azienda trasferiti allo stato di lavoratore civile il 28 agosto 1944»]; n. identificativo 70642671) e dalla società di costruzioni «Emil Bentin Bauunternehmung. Hamburg – Lohbrügge» («Überführung ital. Intern. In das zivile Arbeitsverhältnis» [«Passaggio degli internati italiani alle attività lavorativa civile»]; n. identificativo 70642700). Sui problemi burocratici connessi al passaggio degli internati allo *status* di lavoratori civili, si veda Hammermann 2004, 298-300.

⁶³⁴ Si veda il par. 3.2, testo in corrispondenza della nota 649.

⁶³⁵ In calce al documento viene specificato: «Vorstehende Italiener wohnen im Lager Birke der Dynamit Actiengesellschaft, werk Düneberg («Gli italiani di cui sopra vivono nel lager Birke della "Dynamit Actiengesellschaft", stabilimento di Düneberg»)). Si noti come il lager Birke venga considerato direttamente alle dipendenze dalla DAG.

⁶³⁶ Oltre a Bogino il documento reca i seguenti nominativi: Federico Zanet, Oronzo Garuzzi, Giovanni Marassi, Antonio Vetere, Italo Ruzzene, Giulio Merlo, Giovanni Ferro, Amerigo Lupi, Angelo Dibo, Costantino Loi, Angelo Gorselletti e Luigi Gandolfi. Compagno nelle liste citate *supra* alla nota 623 i solo nomi di Garuzzi, Ruzzene, Merlo e Loi. Del gruppo dei 13 lavoratori attestati dal documento nessuno risulta censito nella banca dati LeBi.

⁶³⁷ In particolare: Marassi (1912), Merlo (1915) e Gandolfi (1915).

⁶³⁸ In particolare: 3 del 1920 (Zanet, Ferro, e Loi) 1 del 1921 (Vetere), 1 del 1922 (Dibo), 4 del 1923 (Garuzzi, Ruzzene, Bogino, e Gorsalletti), 1 del 1924 (Lupi), d'età compresa quindi fra i 24 e i 20 anni.

nord rispetto alle altre⁶³⁹. Costituisce un dato peculiare di questo documento l'indicazione del lavoro («Beruf») svolto prima del servizio militare: indicazione che, da un primo sommario controllo, pare ritornare con regolarità nei documenti della serie cui afferisce l'«Elenco». Per quanto il dato debba essere preso con cautela – stante la possibilità di approssimazioni sia da parte degli internati al momento della dichiarazione fatta al riguardo, sia da parte dei burocrati tedeschi nella registrazione del dato – vale comunque la pena di rilevare che dei 13 lavoratori italiani in questione 3 risultavano cuochi («Koch»)⁶⁴⁰, 3 contadini («Bauer»)⁶⁴¹, 3 panettieri/fornai («Bäcker»), 2 mungitori («Melker»)⁶⁴², 1 meccanico («Mechaniker»)⁶⁴³ e 1, il nostro Bogino, lavoratore generico («Arbeiter»). Aldilà di ogni ragionevole dubbio circa l'esattezza del lavoro indicato, ciò che può essere ricavato è che nessuno del gruppo svolgeva attività professionali di medio o alto livello ed è perciò legittimo pensare che la scolarizzazione degli internati/lavoratori in questione fosse relativamente bassa.

Il secondo documento disponibile sul sito degli Arolsen Archives, ove compare il nome di Bogino⁶⁴⁴, è datato «Hamburg, 12 Dez. 1949» ed è composto da 7 fogli che accolgono una lista di 138 nomi di lavoratori civili italiani compresi sotto la dicitura «Allgemeine Ortskrankenkasse. Hamburg» («Assicurazione sanitaria generale. Distretto di Amburgo»)⁶⁴⁵. L'organizzazione del sito – concettualmente impostata sulla 'pertinenza' dei documenti invece che sulla loro 'provenienza' – rende problematico capire in quali contesti istituzionali il documento sia stato prodotto, conservato e tramandato⁶⁴⁶. Ciò nonostante, è possibile ricavare che la lista in questione presenta esclusivamente i nominativi dei lavoratori sottoposti all'assicurazione sanitaria a seguito delle comunicazioni all'Arbeitsamt Hamburg sopra ricordate, tra cui quella proveniente dal lager

⁶³⁹ In particolare: 3 Lombardia (Marassi, Lupi e Gandolfi), 1 Veneto (Ruzzene), 1 Friuli (Zanet), 2 Liguria (Merlo e Ferro), 1 Lazio (Bogino), 3 Campania (Vetere, Dibo, Gorsaletti), 1 Puglia (Garuzzi) e 1 Sardegna (Loi). Per un confronto con i dati più generali ricavati dalle liste nominative conservate nell'archivio di Bogino, si veda *supra* la nota 105.

⁶⁴⁰ Si trattava di Merlo, Ferro e Lupi.

⁶⁴¹ Si trattava di Vetere, Loi e Gorsaletti.

⁶⁴² Si trattava di Marassi e Gandolfi.

⁶⁴³ Si trattava di Ruzzene.

⁶⁴⁴ Si veda: <<https://collections.arolsen-archives.org/en/search/person/70647383?s=70647383&t=620092&p=0>> (2023-05-20); n. identificativo 70647383.

⁶⁴⁵ Dal n. identificativo 70647378 al n. 79647384. L'ultimo nominativo registrato, al n. d'ordine 138, è quello di Amerigo Lupi. In calce compare la sottoscrizione che autentica la completezza del documento e ne data la redazione.

⁶⁴⁶ La serie di riferimento si intitola significativamente «Documentation from Hamburg», all'interno della sezione «2.1.2.1 Listes of all persons of United Nations and other foreigners, German Jews and stateless persons; British Zone». Le liste relative alla «Allgemeine Ortskrankenkasse» (AOK) iniziano dal n. identificativo 70646579 e proseguono fino al n. 70649154. Il materiale relativo agli internati italiani è compreso fra il n. identificativo 70646963 e il n. 70647559. Stante lo stretto collegamento di queste liste con le pratiche di assunzione dei lavoratori, sembra possibile ipotizzare che anche questo materiale provenga dall'«Arbeitsamt Hamburg».

Birke di Düneberg. Lo si deduce facilmente dal fatto che in questa lista – la quale, per quanto apparentemente completa, si interrompe alla lettera L – sono presenti, con esplicito riferimento alla residenza al lager Birke, solo quei lavoratori il cui cognome, nel documento precedentemente analizzato, iniziava con lettere comprese fra la A e la L⁶⁴⁷. Se ne ricava quindi che il nome di Bogino – al pari di quello degli altri suoi compagni – era stato regolarmente comunicato all'Ufficio da parte del suo datore di lavoro – la compagnia ferroviaria BGE –, e a seguito di ciò egli aveva anche ricevuto una forma assicurativa sanitaria, in ossequio alla normativa allora vigente nel Reich⁶⁴⁸. Oltre a questa informazione la lista poco aggiunge per caratterizzare il piccolo gruppo di 13 lavoratori addetti alla manutenzione ferroviaria, se non che l'assicurazione in questione iniziò per tutti il 29 agosto 1944, data presumibile della comunicazione di cui sopra, per terminare il 28 aprile 1945, alla vigilia cioè della liberazione da parte degli alleati⁶⁴⁹.

Accanto ai rapporti venutisi a creare tra Bogino e gli altri internati italiani, si pongono quelli che l'autore del «diario» stabilì con prigionieri di guerra pro-

⁶⁴⁷ Ovvero: Bogino, Dibo, Ferro, Gandolfi, Garuzzi, Gorsaletti, Loi e Lupi.

⁶⁴⁸ Al riguardo si veda Hammermann 2004, 300-1. Nella sua memoria Pensiero Acutis (2005, 95-8) riferisce che, dopo la civilizzazione, a seguito di un incidente sul lavoro occorsogli mentre stava caricando legname su un vagone ferroviario – incidente che gli procurò la «frattura del radio» del braccio sinistro –, fu ricoverato nell'ospedale St. Georg di Amburgo e lì operato e ingessato, per poi essere rapidamente dimesso. Ciò comportò una sospensione dal lavoro per una ventina di giorni e la riscossione di una paga settimanale dalla *Krankencasse* (Cassa malattia) a titolo di indennità, come un qualsiasi lavoratore («ormai ero un normale assistito come i tedeschi»). Il trattamento ricevette da Acutis era conseguente all'inserimento del suo nome nel sistema di assistenza. Come Bogino, anche Pensiero Acutis (in precedenza «Buchbinder», rilegatore, e al momento «Holzplatzarbeiter», lavoratore in un deposito di legname) era stato infatti segnalato dal datore di lavoro (la falegnameria «F. A. Sohst Holzhandlung Hamburg») all'Ufficio di collocamento il 28 novembre 1944 e regolarmente iscritto alla «Allgemeine Ortskrankenkasse. Hamburg»; si veda «Arolsen Archives», n. identificativo 70643382 e 70646964. A seguito dell'incidente Acutis riacquistò solo parzialmente l'uso del braccio e per questo motivo fece richiesta di essere assegnato a un'altra attività, richiesta che venne accolta con il trasferimento, come lui stesso racconta, alla stamperia Persiehl, ove fu impiegato nel reparto della legatoria (Acutis 2005, 107-9). Il documento al n. identificativo 70644840, datato 14 novembre 1946, conferma questo passaggio, attestando che Acutis dal 23 gennaio al 27 aprile 1945 lavorò presso la «Grossdruckerei H. O. Persiehl Hamburg», azienda tipografica fondata nel 1849 e ancor oggi attiva. La regolarizzazione del proprio rapporto lavorativo, dopo la civilizzazione, è ricordata anche da Giampiero Carocci (1995, 150): «Ci diedero anche il libretto di lavoro, con le sue colonne su cui erano riportate le trattenute: tanto per il vitto, tanto per l'alloggio, tanto per la tuta, tanto per l'assicurazione contro gli infortuni. Insomma, eravamo dei veri lavoratori civili». Per riferimenti a Giampiero Carocci nei documenti degli «Arolsen Archives» v. n. identificativo 70953718 e 70953800, nei quali, coerentemente con quanto narrato nel libro, egli risulta «Dreher», tornitore.

⁶⁴⁹ Il documento contiene cognome e nome del lavoratore, luogo e data di nascita, lager di residenza («Wohnort») e date di ingresso e uscita dal sistema assicurativo («Eintritt/Austritt»).

venienti da altri Paesi. Pare infatti che le occasioni d'incontro non mancassero, soprattutto nel contesto lavorativo, ma anche nella vita quotidiana nei lager⁶⁵⁰.

Più frequenti sembrano essere stati i contatti con i prigionieri russi che occupavano, come detto, buona parte del lager Birke: contatti che, per quanto formalmente proibiti⁶⁵¹, permettevano almeno una minima circolazione di generi alimentari e sigarette⁶⁵². Stando al racconto, le relazioni paiono esser state cordiali («i coatti russi ci salutano con un fraterno: *Italianski dobra! Italiani buoni!*»⁶⁵³), tanto da consentire lo stabilirsi di rapporti amichevoli, come quello che legò Bogino al già ricordato Ivan Aleksej. La narrazione di tale rapporto lascia alcuni dubbi non tanto sulla veridicità dei sentimenti che verosimilmente avevano unito i due 'amici'⁶⁵⁴, quanto sulle modalità effettive in cui si sarebbe concretizzata tale amicizia e sulla definizione della figura stessa di Ivan. Se da un lato infatti egli pare emergere nel «diario» come figura autorevole della sua comunità e, seppur forzatamente, anche come 'guida' del gruppo di lavoratori russi impiegato nei cantieri ferroviari⁶⁵⁵, di contro la giovanissima età che avrebbe avuto all'epoca della prigionia («era stato deportato in Germania nel 1942, a 18 anni»⁶⁵⁶) sembra ridimensionare fortemente questi ruoli. Inoltre, qualche dubbio viene sulla reale possibilità che i due avessero di comunicare facilmente: Ivan «aveva studiato il francese», che però Bogino riusciva «a capire con fatica»⁶⁵⁷, essendo una lingua da lui poco conosciuta⁶⁵⁸. In definitiva, anche in questo caso più che la veridicità del personaggio e la sua 'realtà storica' conta il ruolo ricoperto e di conseguenza – come già sottolineato – la «funzione» tutt'altro che marginale da lui svolta nell'economia complessiva del racconto di Bogino, quella cioè, come detto, di «donatore» nel senso indicato da Propp⁶⁵⁹.

Ancor minore incidenza nella 'storia' ha un altro 'personaggio' esterno all'internamento militare cui Bogino dà risalto, ovvero la «giovane lituana» Irena, prigioniera a Geesthacht e occupata come operaia nella fabbrica di dinamite DAG. Conosciuta in occasione dell'organizzazione dello spettacolo cui Bogino

⁶⁵⁰ In generale sul rapporto fra internati italiani e prigionieri di altre nazionalità si veda Bendotti et al. 1992.

⁶⁵¹ Si veda Parte II, «Diario», 14 ottobre 1943, nonché Hammermann 2004, 284.

⁶⁵² Si veda *supra* la nota 414.

⁶⁵³ Si veda Parte II, «Diario», 15 ottobre 1943. Sull'andamento dei rapporti, migliorati nel corso del tempo, degli internati italiani con i prigionieri sovietici si veda Bendotti et al. 1992, 188-92 e Hammermann 2004, 284-85.

⁶⁵⁴ «Poi, consapevoli di doversi separare per sempre, ci siamo di nuovo abbracciati e la stretta di Ivan è stata così forte e prolungata che mi sono commosso fino alla lacrime» (Parte II, «Diario», 6 maggio 1945).

⁶⁵⁵ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della nota 467, nonché Parte II, «Diario», 21 dicembre 1944 («la squadra russa di Ivan Aleksej»).

⁶⁵⁶ Si veda Parte II, «Diario», 6 dicembre 1943.

⁶⁵⁷ Ivi. Si veda anche, per saluti di Ivan in francese e di Bogino in italiano, Parte II, «Diario», 6 maggio 1945.

⁶⁵⁸ «Sulla parete destra della cella leggo, in un francese che poco intendo, la scritta: Il est fini ici un beau rêve» (Parte II, «Diario», 14 gennaio 1944).

⁶⁵⁹ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza delle note 490-491.

partecipò nel Natale 1944⁶⁶⁰, quando Irena fu impiegata come sarta, la ragazza pare avesse fatto breccia nel cuore del giovane internato: «è nata una istintiva simpatia o forse qualcosa di più, che ha fatto sorgere in me un forte turbamento e confusione»⁶⁶¹. La descrizione dell'innamoramento⁶⁶², le piccole schermaglie⁶⁶³ e le occasioni per «amoreggiare un po'»⁶⁶⁴ punteggiano le annotazioni del «diario» nel corso dei primi mesi del 1945, fino alla separazione e all'inevitabile promessa, poi non mantenuta, di intrattenere un rapporto epistolare⁶⁶⁵. Anche in questo caso, aldilà della 'simpatica' descrizione di questo idillio e dei dubbi sulla veridicità di quanto annotato – anche qui sorge il problema della lingua con la quale Bogino e Irena avessero potuto comunicare –, il personaggio appare convenzionale e a limiti dell'inconsistenza. Più interessante invece può essere l'individuazione del ruolo di Irena e la sua «funzione» nella struttura effettiva del racconto, se seguiamo il paradigma proposto da Propp. Pare infatti che Irena avesse potuto distogliere l'«eroe» dal suo obiettivo finale, distraendolo cioè rispetto alla lotta che egli doveva condurre a termine contro l'«antagonista». Ella perciò non è una figura 'positiva', per quando il Bogino-scrittore tenda a esaltarne le qualità, bensì un freno alla sua impresa. In questo senso Irena svolge una «funzione» persecutoria che avrebbe potuto portare alla rovina l'«eroe»⁶⁶⁶, il quale ad ogni modo trova scampo sfuggendo, in definitiva, alla sua forza incantatrice⁶⁶⁷.

⁶⁶⁰ Si veda il par. 3.1.1.3, testo in corrispondenza della nota 512.

⁶⁶¹ Si veda Parte II, «Diario», 26 dicembre 1944.

⁶⁶² Si veda Parte II, «Diario», 21 gennaio 1945 («sono diventato rosso dalla vergogna»), 11 febbraio 1945 («mi ha salutato sotto il glicine inaridito»), 6 maggio 1945 («ho finalmente ritrovato Irena»); «Irena ed io abbiamo passato insieme alcuni pomeriggi, seduti presso l'Elba, a parlare di tante cose mentre ammiravamo il cielo al tramonto sopra Winsen»), 15 maggio 1945 («Irena mi ha accompagnato fin sotto il glicine striminzito»).

⁶⁶³ Si veda Parte II, «Diario», 6 maggio 1945 («Irena e sua sorella, sempre infervorate e rosse in volto, non si perdevano un ballo, mentre Francesco Strano ed io, giù di morale perché non sapevamo ballare, restavamo facendo da tappezzeria ai margini del salone, presi in giro continuamente dalle continue, maliziose allusioni dei compagni»).

⁶⁶⁴ Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945.

⁶⁶⁵ Si veda Parte II, «Diario», 15 maggio 1945 e 19 marzo 1946.

⁶⁶⁶ Propp 1977, 64, funzione XXI: «L'eroe viene perseguitato». Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945 («Penso di continuo a Irena [...]. Ho trovato Irena che stava ballando nella sala del teatro, dove era in corso la consueta festa danzante. Irena mi ha rivisto con sorpresa per il mio arrivo imprevisto, ma con molto piacere. Irena era tutta eccitata e mi ha più volte invitato a ballare, con malizia, perché sapeva che non n'ero capace, dimenticando che ero stanco per la lunga marcia»).

⁶⁶⁷ Propp 1977, 64-5, funzione XXII: «L'eroe scampa alla persecuzione». Si veda Parte II, «Diario», 24 maggio 1945 («Ero soprattutto irritato con Irena, che aveva continuato a provocarmi, seguitando a chiedermi se ero sul serio tornato per rivederla e se l'amavo per davvero. Rientrato a Glinde, ho raccontato a Spartaco l'esito del mio spossante viaggio, e lui, scettico, ha rimproverato la mia ingenuità»).

PARTE II

Il «diario» di Giulio Bogino
(26 giugno 1943-23 agosto 1948)

Criteri di edizione, abbreviazioni e avvertenze

L'edizione presenta l'ultima stesura del testo elaborata dall'autore, pervenuta in formato pdf e risalente all'anno 2011.

È stata mantenuta l'articolazione cronologica originaria, togliendo il titolo connesso a temi o episodi di volta in volta narrati peraltro non presente nelle stesure precedenti.

Sono stati esclusi dall'edizione i commenti e gli approfondimenti, di varia lunghezza, inseriti talvolta dall'autore a corredo del testo, aventi una funzione illustrativa e sostanzialmente ripresi da testi o siti web consultati. Si tratta in particolare di (con riferimento alle pagine del formato pdf):

- 21: promemoria delle fasi della stipula e dell'applicazione dell'armistizio;
- 26: attestazioni dei massacri di soldati italiani in Jugoslavia, come risulta agli atti del processo di Norimberga;
- 27: disposizioni, a firma del generale Vittorio Ambrosio del 9 settembre 1943, circa il rientro in Italia dei mezzi della Marina;
- 42-44: annotazione circa quanto emerso dopo la guerra sulle rappresaglie commesse dai reparti italiani in Jugoslavia, così come sulla uccisione di soldati italiani da parte dei partigiani jugoslavi e sul successivo occultamento dei cadaveri nelle foibe;
- 49: notizia dell'esistenza di un ordine del feldmaresciallo Wilhelm von Keitel del 9 settembre 1943, allora segreto, relativo al trattamento da riservare ai soldati italiani;
- 81: quantificazione dei bombardamenti su Amburgo e loro caratteristiche;
- 84: ordini del generale Rudolf Lütters circa il trattamento degli italiani, così come emersi dagli atti del processo di Norimberga;
- 85: descrizione, a commento di una specifica cartina, dell'itinerario percorso da Wietendorf al lager Birke e commento di una carta dei principali lager tedeschi di prigionia e di sterminio;

Stefano Moscadelli, University of Siena, Italy, stefano.moscadelli@unisi.it, 0000-0003-0671-404X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefano Moscadelli, *Dal ricordo al racconto. Il «diario» del marinaio Giulio Bogino (1943-1948): storia di un internato militare in Germania e del suo ritorno in Italia*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0155-1, DOI 10.36253/979-12-215-0155-1

- 86: sottolineatura circa l'illegittimità giuridica dell'azione tedesca contro i militari italiani;
- 122: notizie sul lager di Neuengamme;
- 146: ricostruzione dell'attentato a Hitler a Rastenburg il 20 luglio 1944;
- 156: dati relativi alla consistenza dei deportati italiani nei lager tedeschi, di quanti si unirono ai tedeschi o entrarono nell'esercito della RSI, dei morti nei lager o dopo il rientro in Italia a causa della detenzione;
- 157: testo del promemoria consegnato da Mussolini a Hitler il 29 luglio 1944;
- 172: commento relativo all'avanzata tedesca del 1944 nelle Ardenne;
- 175: notizia di un ordine apparso sul «Völkischer Beobachter» circa la necessità di fare terra bruciata di fronte al nemico;
- 177: commento sulle modalità di bombardamento adottate dagli alleati;
- 208: commento in merito all'uso del motto *Dio è con noi*.

Nelle note a piè di pagina sono state inserite integrazioni, spiegazioni o riferimenti bibliografici e sitografici, verificati il 20 maggio 2023, che in varia misura possano permettere una migliore comprensione del testo. Laddove in nota non vengano esplicitati rimandi bibliografici o sitografici si deve intendere che le informazioni fornite sono frutto di verifiche su siti online ritenuti affidabili.

Rimandi ai documenti conservati in AGB, «Documenti originali», sono stati richiamati in nota in corrispondenza del punto in cui l'autore li aveva inseriti nella 3^a stesura.

Parole e frasi dirette rivolte in generale e non ad un preciso interlocutore sono state riportate in corsivo, mentre sono state inserite tra virgolette («») laddove vengono riferite a precisi scambi interpersonali.

Si è ricorso al corsivo per espressioni in lingua tedesca o inglese e per indicare tipologie di armi, aerei, carri armati, ecc.

Laddove in nota viene indicata «una fotografia di piccolo formato» si deve intendere una fotografia stampa Kodak a colori, di cm 8,8x8,8.

Abbreviazioni

- AGB = Archivio Giulio Bogino, conservato a Firenze da Umberto Di Nenno
- AGB, «Documenti originali» = AGB, Faldone «AK 1556. Documenti originali. Disegni in lucido»
- AGB, «Ricerche» = AGB, Faldone «AK 1556. Ricerche Dichiarazioni Lettere varie»
- AGB, «Ricerche», parte I = AGB, «Ricerche», parte I «Pratiche relative a richieste di indennizzo»
- AGB, «Ricerche», parte II = AGB, «Ricerche», parte II «Varie»
- AGB, «Ricerche», parte III = AGB, «Ricerche», parte III «Testimonianze di ex internati» (si veda Appendice 2)
- AGB, «Ricerche», parte IV = AGB, «Ricerche», parte IV «Stesura manoscritta del diario» (si veda Appendice 1)
- AGB, «Ricerche», parte V = AGB, «Ricerche», parte V «Recapiti di internati»

- AGB, «Ricerche», parte VI = AGB, «Ricerche», parte VI «Relazione sui fatti accaduti nei giorni precedenti la liberazione» (si veda Appendice 3)
- AGB, «Ricerche», parte VII = AGB, «Ricerche», parte VII «Appunti di ricerche»
- AGB, «Bozze» = AGB, Faldone «AK 1556. Diario Bozze», 3^a stesura del «diario»
- AGB, «1^a Copia» = AGB, Faldone «AK 1556. 1^a Copia Diario», 3^a stesura 'rivista' del «diario»

Il «diario» di Giulio Bogino (26 giugno 1943-23 agosto 1948)

Giulio Bogino, segnalatore Regia Marina
ai miei genitori

Lager Birke. Il lager delle Betulle ed oltre...

Avvertenza

In queste pagine ho raccolto gli appunti presi durante la prigionia, trascorsa nei lager tedeschi. È il racconto di fatti conosciuti: quanto accadeva nei lager è abbastanza noto, e per questo mi sono limitato a riferire solo alcune delle tante vicende vissute, maggiormente nel Birke di Düneberg, il lager russo del Vierlande, a sud di Amburgo, dove fu isolato il nostro Arbeitskommando 1556, piccolo reparto di KGF, Prigionieri di Guerra Italiani.

Ho poi, per poco tempo, continuato la narrazione dei fatti più importanti della mia vita dopo il 1946, epoca del mio congedo.

In ogni pagina di questi appunti ho inserito disegni, foto, documenti e alcuni fotogrammi ottenuti dai brevi filmati, da me girati, a guerra finita, quando sono ritornato in Jugoslavia, Danimarca, Austria e nei luoghi della prigionia in Germania.

Per i viaggi, le ricerche e l'elaborazione delle centinaia di disegni mi sono occorsi anni di lavoro, ovviamente saltuario. Lavoro lungo e difficile quello di richiamare alla memoria i ricordi lontani, attenuati dall'inesorabile passar del tempo, sfumati dalle successive stratificazioni della memoria.

Cosa mi ha spinto a farlo?

Ecco: se chi leggerà queste note si commuoverà solo un poco al pensiero delle tante umiliazioni e sofferenze patite dai Prigionieri di Guerra italiani, e capirà che la loro fu una durissima resistenza passiva, caparbiamente voluta a seguito di una loro libera scelta; se il lettore terrà sempre presente che i Prigionieri di Guerra italiani in qualunque momento potevano interrompere subito mortificazioni e tormenti, con la sempli-

Stefano Moscadelli, University of Siena, Italy, stefano.moscadelli@unisi.it, 0000-0003-0671-404X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Stefano Moscadelli, *Dal ricordo al racconto. Il «diario» del marinaio Giulio Bogino (1943-1948): storia di un internato militare in Germania e del suo ritorno in Italia*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press and USiena PRESS, ISBN 979-12-215-0155-1, DOI 10.36253/979-12-215-0155-1

ce firma del famoso modulo rosa; se il lettore, anche per un solo momento, rivolgerà un riverente pensiero agli oltre 70.000 ragazzi italiani morti nei lager per mantenere fede al loro giuramento, ecco, questa modesta fatica sarà stata più che ben ripagata.

GB

Roma, 8 settembre 2011

Sabato, 26 giugno 1943. Roma.

La mia tradotta, Reggio Calabria - Atene, s'è mossa alle 14,15, mentre su Roma suonava il preallarme. Mio cugino Elio, che mi aveva accompagnato alla stazione Termini, affrettò i saluti e se n'andò via. Mio cugino Elio e sua madre, zia Teresa, una sorella di mio padre, abitavano per il momento presso di noi perché un recente bombardamento americano aveva distrutto la loro abitazione del Pirgo, a Civitavecchia. Il convoglio militare è pieno di soldati che, dopo brevi licenze, rientrano ai loro reparti in Grecia e nei Balcani, mentre io, come dice il mio Foglio di Viaggio, devo raggiungere Pola, per presentarmi a Maridepo¹, mia prima destinazione.

Domenica, 4 luglio 1943. Pola.

La tradotta per tutta la notte è risalita lungo la penisola, percorrendo ferrovie di solito parallele alla costa adriatica, facendo lunghe soste per dare la precedenza ai treni veloci. Durante queste fermate l'organizzazione dei Comandi Tappa di stazione, attraverso le crocerossine, faceva distribuire surrogato di caffè e altre bevande. Finalmente, verso le 8 del mattino, la tradotta è transitata per Pola, dove io, unitamente a un gruppo di reclute, mi sono presentato agli uffici di Maridepo, presso le vecchie caserme della Regia Marina.

All'Ufficio Matricola di Maridepo, dopo avermi preso in forza ed equipaggiato di divisa e corredo, desunto dal Foglio Matricolare che la mia qualifica da civile era quella d'impiegato, nell'attesa di una destinazione più adeguata mi hanno assegnato alla corvé addetta alla pulizia delle camerate e dei servizi igienici della truppa, nelle vecchie caserme di Maridepo Pola.

Dopo il giuramento prestato stamani 4 luglio nel gran cortile delle vecchie caserme della Regia Marina, nel pomeriggio ho raggiunto la mia nuova destinazione, l'ufficio telegrafico presso Maritele² Pola. Il nuovo servizio assegnatomi, piacevolmente diverso da quello precedente di pulitore dei cessi truppa, risponde meglio alla mia qualifica di radiotelegrafista e segnalatore, e mi dà soddisfazione.

La sera, al termine del turno di servizio, rientro per dormire alle vecchie caserme di Maridepo, dove vado anche per consumare i pasti quotidiani. In questi giorni ho incontrato alcuni coscritti romani, sempre allegri e meno storditi

¹ «I Maridepo (Depositi CREM Marina [Corpo Reali Equipaggi di Marina]) (...) erano semplicemente degli stabilimenti a terra utilizzati per fornire alloggio a marinai di truppa di passaggio o puniti o in attesa di destinazione» (<<https://miles.forumcommunity.net/?t=57064761>>).

² Abbreviazione che indica un Centro di telecomunicazioni della Marina militare.

di me, con i quali ho fatto amicizia. Parliamo sempre di Roma e delle nostre famiglie e così ci sentiamo più vicini ai nostri cari, ai quali, in questi primi giorni, inviamo addirittura una cartolina ogni pomeriggio.

Venerdì scorso, 2 luglio, grosse formazioni degli eserciti alleati sono riuscite a sbarcare in Sicilia³, ma sembra che nell'avanzare stiano incontrando grandi difficoltà, almeno per quanto riusciamo a saperne noi, ascoltando le notizie diffuse dal Bollettino di Guerra delle ore 13. Nelle vecchie caserme della Regia Marina, le reclute siciliane sono le più interessate a questi avvenimenti, perché laggiù avevano le loro famiglie, le loro radici, ma quando ne discutono nello stretto dialetto siciliano, io non comprendo nulla.

Mercoledì, 28 luglio 1943. Fiume.

Dopo l'occupazione della Jugoslavia da parte italiana e della *Wehrmacht* tedesca, i reparti italiani fronteggiano i partigiani comunisti di Tito lungo tutta la parte costiera della Dalmazia⁴, fin oltre Ragusa (Dubrovnik), mentre l'interno della Jugoslavia è interamente presidiato dalla 2^a corazzata tedesca⁵.

Domenica 11 luglio sono stato trasferito da Pola al V Reparto Marina di Fiume, dove sono giunto dopo 4 ore di viaggio, attraverso l'Istria, verso il confine di nord-est. Dal V Reparto Marina, dove ho sostato 3 giorni, sono stato ulteriormente trasferito alla Stazione Semaforica di Sussak⁶, proprio di là del confine italiano con la Jugoslavia, confine che divide questa città di Fiume.

³ In realtà lo sbarco degli alleati in Sicilia avvenne a partire da venerdì 9 luglio 1943.

⁴ Sulla particolare aggressività del movimento partigiano jugoslavo lungo la costa dalmata nei mesi precedenti l'8 settembre 1943, si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 130 e 138-39. Alla necessità di contrastare le azioni partigiane si collegano quindi le operazioni di cui *infra*.

⁵ La 2^a Armata corazzata tedesca era sotto il comando del generale Lothar Rendulic e aveva il suo quartier generale a Kragujevac in Serbia. Essa comprendeva il III, il XV, il XXI e il LXIX Corpo d'Armata, per un totale di oltre 311.000 uomini. Si veda Schreiber 1992, 186-91 e, in riferimento all'attività di disarmo delle truppe italiane, 246-74, nonché Aga Rossi e Giusti 2011, 92.

⁶ A Sussak aveva sede il Comando della 2^a Armata italiana (oltre 219.000 uomini, generale Mario Robotti), dalla quale dipendevano il V (generale Antonio Scuero), l'XI (generale Gastone Gambarà) e il XVIII Corpo d'Armata (generale Umberto Spigo). Mentre il V presidiava la zona di Fiume (Divisioni Macerata e Murge) e l'XI quella di Lubiana (Divisioni Cacciatori delle Alpi, Isonzo e Lombardia), il XVIII (sede del comando Zara) era dislocato in Dalmazia fra Zara, Sebenico e Spalato, comprendendo le Divisioni di fanteria Zara (17.000 uomini, generale Carlo Viale) e Bergamo (20.000 uomini, generale Emilio Becuzzi), distribuite in oltre 1000 presidi con mezzi corazzati e artiglieria. Nell'area sotto il controllo della 2^a Armata (Slovenia, parte della Croazia, territorio fiumano e parte della Dalmazia) erano presenti anche forze poco consistenti della Marina e dell'Aeronautica. Si veda Schreiber 1992, 179-80; Aga Rossi e Giusti 2011, 129, 134, 138 e 510 nota 5; Manzari 2015, 63. Sulle Divisioni Zara e Bergamo si vedano anche i riferimenti contenuti *infra* alle note 39 e 92. Va ricordato che il Comando Marina di Fiume-Sussak, da cui dipendeva verosimilmente la Stazione semaforica ove prestava servizio Bogino, sottostava al V Corpo d'Armata testé citato e ne era in quel momento comandante il tenente di vascello Alfredo Crespi; si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 509-10 nota 4.

La vita nella Stazione Semaforica di Sussak scorre regolarmente, tra i turni di servizio, i vari lavori marinareschi e le veloci franchigie a Fiume, perché a Sussak non ci sono molte possibilità di svago. Qui il mangiare è davvero ottimo, e la quantità delle razioni, sia del pane sia delle pietanze, è a nostro buon senso. Il cuoco è un civile veneto che tutti i venerdì ci prepara un risotto agli scampi gustoso, che io non conoscevo.

Ieri sera, 25 luglio, abbiamo saputo dalla radio dell'arresto di Mussolini, sostituito dal Re con il generale Badoglio e della successiva caduta del fascismo. Le camicie nere della Milizia territoriale triestina, che vivono con noi nella Stazione Semaforica e collaborano nel servizio d'avvistamento e vedetta, si sono immediatamente tolti, dalle loro mostrine, il simbolo del fascio littorio, sostituendolo con le stellette dell'esercito.

Davanti al molo della nostra Stazione Semaforica, in questi giorni, sono ormeggiate alcune imbarcazioni militari, tra le quali il sommergibile Balilla⁷, addetto ai rifornimenti per gli altri sommergibili, e una motonave armata, particolarmente attrezzata per il trasporto delle salme dei nostri soldati caduti in Jugoslavia.

Sabato, 14 agosto 1943. Sussak.

Il 10 agosto scorso, mentre ero di vedetta, mi hanno avvertito che ero stato trasferito a Sebenico, Jugoslavia, per l'imbarco su una nave guardiamare, la GM 317. Così, stamani all'alba, mi sono imbarcato sulla Spalato⁸, una carretta logorata dal troppo lavoro, adibita ai servizi di piccolo cabotaggio lungo le coste della Dalmazia. Sistemato a prora, tra grovigli di catene e di sagole, vicino a una vecchia mitragliera, su ordine del capitano della Spalato da quel posto ho svolto il mio lavoro di vedetta antiaerea e sentinella antisom, se mai appariva in cielo la sagoma di qualche aereo nemico o il periscopio di un sottomarino inglese o il percussore di qualche mina vagante, la cui presenza in Adriatico è data per sicura. Vedendo il capitano della Spalato, agitato, affacciarsi di continuo alla ringhiera della battagliola, ora a dritta ora a manca, sempre imitato dal suo secondo, mi sentivo preoccupato anche io, e m'impegnavo maggiormente nel mio servizio. È un navigare nervoso, dove la trasparenza del mare di un azzurro intenso con improvvisi abissi verdi non contribuisce a placare l'agitazione.

Dopo una sosta a Zara, dove sono sbarcati molti soldati e qualche civile, la Spalato ha ripreso la sua pigra navigazione tra isole e isolette. L'aria ha il gusto penetrante del mare, e dalle pinete che ricoprono gli isolotti che costeggiamo si sprigiona l'aspra fragranza resinosa dei pinastri marittimi, ed io avverto un benefico languore che m'intorpidisce i pensieri e mi fa apparire la guerra tanto lontana.

⁷ Sul quale si veda <[https://it.wikipedia.org/wiki/Balilla_\(sommergibile_1928\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Balilla_(sommergibile_1928))>.

⁸ Non è possibile identificare questa nave con il cacciatorpediniere Spalato, su cui si veda Rastelli 2009. La «nave guardiamare GM 317», citata poco sopra e *infra*, e la «Spalato» sono da considerare «navi di uso locale» (ovvero le «navi ausiliarie minori destinate a servizi locali delle piazze marittime»), categoria prevista all'art. 1 della «Nuova classificazione del naviglio» stabilita con il R.D. n. 1483 del 5 settembre 1938.

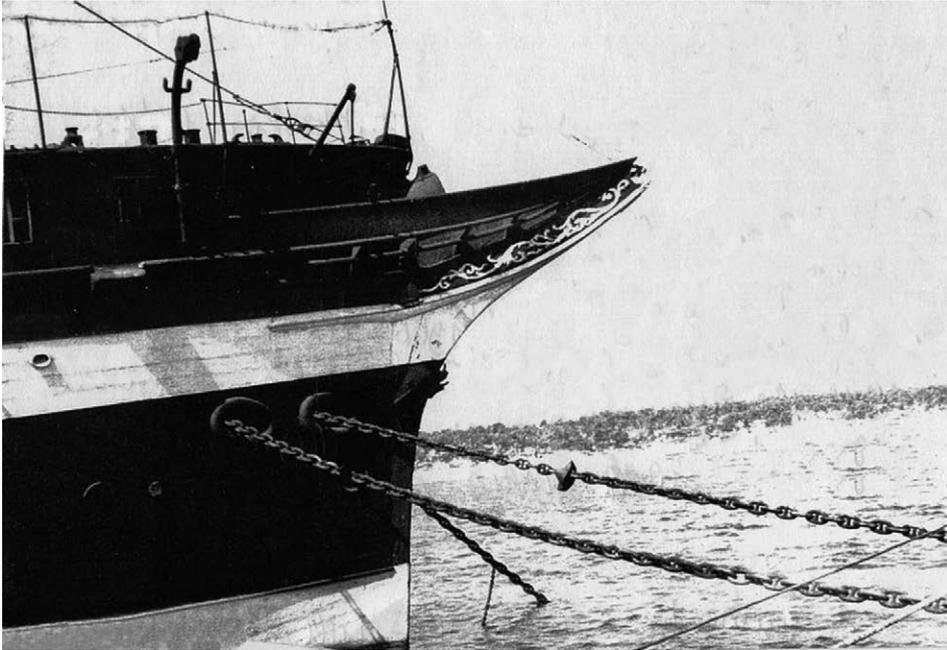


Figura 21 – Nave caserma Pisa: vista della prua, fotografia. Sebenico, primavera 1942. Fonte: <<https://www.naviearmatori.net/ita/foto-232622-4.html>>. La didascalia relativa alla foto così recita: «Pontone/Nave caserma Pisa. Già corvetta ad elica austro-ungarica Donau del 1874, adattata a nave caserma sin dal 1906 e acquisita dalla Jugoslavia dopo la Grande Guerra. Catturata dalla Regia Marina nell'aprile 1941, denominata Pisa e rimessa in servizio con analoghi compiti sino al 1943. Come per il pontone San Marco probabilmente il Pisa fu iscritto solo nel Registro Galleggianti (Foto Aldo Fraccaroli)».

Due avvistamenti d'aerei nemici, rivelatisi poi sbagliati, perché potevano essere sagome dei nostri caccia Macchi⁹, hanno ricondotto i sognatori alla realtà del momento e la vigilanza è continuata con maggior impegno, mentre lo Spalato continuava a scivolare procedendo a zig-zag tra isolotti e budelli di mare. Finalmente, al tramonto lo Spalato ha imboccato uno stretto canale terminato in un'ampia baia, formata dalle acque del fiume Krka, davanti a Sebenico. La città è distesa ad anfiteatro su colline boschive, sormontata dalla mole possente di un'antica fortezza¹⁰. Lo Spalato, con la collaborazione del pilota, ha eseguito senza fretta le manovre d'attracco, e più tardi, dopo il benessere del commissario di bordo e con il Foglio di Viaggio in mano, siamo tutti sbarcati.

⁹ Durante la Seconda guerra mondiale, le forze armate italiane ebbero in dotazione varie tipologie di caccia, tra cui tre modelli prodotti a partire dagli anni Trenta dalla azienda aeronautica «Macchi», caratterizzati, oltre che da specifiche sigle, dai nomi «Saetta», «Folgore» e «Veltro», ed impiegati su tutti i fronti di guerra.

¹⁰ Il riferimento è ad una delle fortezze (San Michele, San Giovanni e Barone) che a varie altezze dominano la città. Ad esse si aggiunge sul mare, all'ingresso del canale che porta a Sebenico, la fortezza di San Nicola. Per una raffigurazione della baia di Sebenico si veda Carta 1.



Figura 22 – Nave caserma S. Marco: vista della fiancata di babordo e della poppa, fotografia. Sebenico, primavera 1942. Fonte: <<https://www.naviarmatori.net/ita/foto-232621-4.html>>. La didascalia relativa alla foto così recita: «Pontone/Nave Caserma San Marco. Già pirofregata corazzata austro-ungarica Kaiser Max reduce di Lissa e adattata nel 1875 a nave caserma a Cattaro/Teodo. Acquisita dalla Jugoslavia nel 1920, era stata denominata prima Tivat e poi Neretva, per essere infine catturata dalla Regia Marina nell'aprile del 1941. Ribattezzata San Marco, riprese servizio come pontone/alloggio sotto bandiera italiana sino al settembre 1943. Probabilmente non iscritta nel Quadro del Naviglio ma in quello dei Galleggianti (Foto Aldo Fraccaroli)».

Con un motoscafo della Regia Marina, ho raggiunto l'Ufficio Arrivi e Partenze posto sulla nave caserma Pisa¹¹, dove hanno riconfermato il mio imbarco sul guardiamare GM 317, che dovrò raggiungere domani mattina. Sulla nave caserma Pisa, ho incontrato certi marò romani che non conoscevo, ma che mi hanno fatto ugualmente festa, avvertendomi di proteggermi bene, stanotte, il viso e i piedi, per evitare le morsicature dei grossi topi che popolavano la nave caserma Pisa e che s'introducevano fin sotto le coperte degli addormentati. La qual cosa, in ogni modo, è regolarmente avvenuta.

Domenica, 15 agosto 1943. Sebenico.

All'alba ho raggiunto la nuova destinazione d'imbarco, il guardiamare GM 317, ancorato in un molo secondario della base navale italiana, davanti la Santa Barbara, la polveriera della Regia Marina. Il deposito delle munizioni è celato

¹¹ Una fotografia scattata a Sebenico nella «primavera 1942» ne ritrae la prua; si veda Fig. 21.

nelle viscere di una collina ricoperta da pinastri, chiamata collina Mandalina e ribattezzata collina della Maddalena.

Il guardiamare GM 317, dove mi sono imbarcato, è un vecchio scafo in allestimento, privo di macchinari, con poche sovrastrutture di coperta e nessun armamento pesante, che lo GNUL (Gruppo Navi Uso Locale) ha destinato a sorveglianza dello stretto budello di mare, il canale Jadrija, che dall'Adriatico sbocca nella larga baia di Sebenico, la rada formata dal fiume Krka.

A sbarrare l'ingresso del canale Jadrija dalla parte dell'Adriatico vi sono in postazione, nell'antica fortezza veneziana di San Nicolò, potenti batterie di cannoni della Regia Marina. Una grossa rete d'acciaio con funzione antisom dovrà sbarrare l'ingresso del canale Jadrija ai battelli sottomarini: canale Jadrija, sola via marittima a unire l'Adriatico con Sebenico e il suo entroterra. Il guardiamare GM 317 dovrà appunto governare le operazioni d'apertura e di chiusura della gran rete antisom.

Sulla banchina dirimpetto agli ormeggi del nostro GM 317, una squadra di marò sta allestendo appunto la rete d'acciaio a grosse maglie e, nello stesso tempo, altri cannonieri e artiglieri procedono al riassetto e riarmo del nostro guardiamare.

A bordo del GM 317, in questo momento, siamo in sei e dobbiamo alternarci giorno e notte nei turni di guardia e negli altri servizi marinareschi. La franchigia, volendolo, possiamo passarla in città, a Sebenico, distante via terra meno di 5 chilometri, che possiamo raggiungere anche via mare, utilizzando veloci motoscafi della Regia Marina, che fanno di continuo la spola tra il Comando Marina di qui e il porto principale di Sebenico. Utilizzando questi veloci motoscafi, oltre a evitare la fatica di percorrere a piedi la difficoltosa via di terra, ci si tiene lontani soprattutto dall'attraversare la zona boscosa che circonda Sebenico. Queste località fitte di macchie, di forre e di burroni sono il luogo preferito dai partigiani comunisti del III Corpus di Tito¹² per tendere le loro imboscate, particolarmente di notte, contro i soldati italiani, specialmente verso le camicie nere¹³. Più volte era capitato a gruppi di marinai rientrati tardi dalla franchigia, per aver perso l'ultima corsa del traghetto, di essere costretti a percorrere la via attraverso la boscaglia. Molti di loro hanno fatto brutti incontri con i partigiani, i quali, soprattutto di notte, sono i padroni incontrastati dell'entroterra dalmata.

Primi di settembre 1943. Zaton.

Sulle navi caserma Pisa e San Marco¹⁴ si sono imbarcate due compagnie di marò addette ai rastrellamenti per contrastare le azioni dei partigiani comunisti.

¹² Sul quale si veda <https://it.wikipedia.org/wiki/III_Korpus>.

¹³ Si riferisce in generale ai componenti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, le cui legioni affiancavano il Regio Esercito nei vari teatri di guerra.

¹⁴ Una fotografia scattata a Sebenico nella «primavera 1942» la ritrae, attraccata ad un molo, lungo la fiancata di babordo e di poppa; si veda Fig. 22.

Insieme a tre compagni del GM 317, sabato scorso¹⁵ ho preso parte all'attacco svoltosi nell'entroterra, tra Zaton¹⁶ e Martinska¹⁷. Col sole che aveva appena iniziato la sua ascesa, abbiamo mosso risalendo le frastagliate coste del Krka, verso Zaton. I nostri fanti di Marina, insieme ai cetnici¹⁸, si sono imbarcati su alcuni rimorchiatori e pescherecci armati, e, a difesa del piccolo convoglio, sono destinate le due torpediniere T6 e T7, già della Reale Marina Jugoslava, prese da tedeschi e italiani all'atto dell'invasione della Jugoslavia¹⁹.

Noi del GM 317 ci siamo imbarcati sulla T6 e, mentre nella luce rosata del mattino risaliamo le trasparenti acque del Krka, ci alterniamo nei turni di vedetta e di segnalazione con l'equipaggio della T6. In prossimità di Zaton, rimorchiatori e pescherecci armati accostano, per consentire lo sbarco dei nostri fanti di Marina e dei cetnici, incaricati del rastrellamento. Le T6 e T7 restano a una certa distanza, procedendo a zig-zag, con i cannoncini pronti a un eventuale fuoco d'appoggio. A conferma che gli scontri con i partigiani comunisti sono in atto, giunge a tratti, attenuato dalla distanza, il crepitio delle mitraglie, intercalato da inquietanti silenzi.

La battaglia tra i nostri fanti di Marina e i reparti cetnici contro le bande rosse, che sono formazioni fortemente politicizzate, è una battaglia sbilanciata a favore delle bande rosse, perché queste sono maestre in fatto di guerriglia, abilissime nella tattica del colpisci e sparisci; perché conoscono perfettamente le zone dove si combatte; perché sono loro a scegliere il terreno del combattimento; e infine perché sono animate da una ferrea volontà fanatica di vendetta, propria di chi è consapevole di combattere per difendere la propria casa, il paese d'appartenenza.

Gli ufficiali della T6, abituati a tali incarichi, non sembrano particolarmente turbati, mentre io, che sono alla mia prima esperienza del genere, sono agitato, anche se faccio del tutto per non darlo a vedere. Ci sono un paio di romani, imbarcati con me sulla T6, che ogni tanto mi passano davanti, correndo intenti nei loro servizi, e ogni volta che incrociamo gli sguardi mi fanno l'occhietto, anche se non ne capisco bene il motivo.

Verso il tramonto, terminato il rastrellamento, rientriamo a Sebenico, precedendo i rimorchiatori armati. Il verde dei pinastri marittimi s'è fatto oramai più intenso, e il giallo delle ginestre e il violetto del brentolo si fondono nei riflessi del Krka, ora verde azzurro, dove scintillano e si spengono pagliuzze ricoper-

¹⁵ Presumibilmente il 28 agosto 1943.

¹⁶ A circa 5 miglia nautiche a nord di Sebenico, all'estremità della baia.

¹⁷ Di fronte a Sebenico sull'altra riva della baia.

¹⁸ Ampi riferimenti alle relazioni intercorse per tutta la durata della guerra in Jugoslavia fra l'esercito italiano e quello cetnico, fedele al re Pietro II e posto sotto il comando di Draža Mihailović, sullo sfondo della complessità dei rapporti degli stessi cetnici con l'esercito tedesco e di contro con le truppe partigiane di Tito, sono contenuti in Talpo 1994; si vedano anche Aga Rossi e Giusti 2011, 47, 53 e 56-8; Gobetti 2007, 89, 98, 124-25, 148-49, 211-13, 216 e 232-33; Sala 2008, 251, 280, 313-26 e 384; Gobetti 2013, 116-23 e 138-41.

¹⁹ Sulla storia delle due torpediniere si vedano rispettivamente <[https://it.wikipedia.org/wiki/T_6_\(torpediniera_Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/T_6_(torpediniera_Italia))> e <[https://it.wikipedia.org/wiki/T_7_\(torpediniera_Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/T_7_(torpediniera_Italia))>, con la bibliografia citata. Per riferimenti alle missioni della torpediniera T6 nei giorni successivi all'8 settembre si veda Manzari 2015, 65-6.

te d'oro. Come sempre a quest'ora arriva la nostalgia, che risveglia il desiderio struggente per le persone care, per la casa tanto lontana, per la Patria diletta.

Mentre la T6 manovra per attraccare al molo del Comando Marina, vediamo che la nave caserma Pisa, lasciati gli ormeggi, si sta portando al largo, sembra per evitare reiterati, possibili abbordaggi partigiani. Abbiamo avuto 4 caduti: 2 fanti di Marina e 2 cetnici. Le loro salme sono state prese in consegna dai marò del reparto onoranze, che domani, secondo consuetudine, disporranno la funzione religiosa per onorare il loro sacrificio. Per il momento le salme dei 4 caduti sono state allineate sulla banchina, di fronte agli uffici della Capitaneria di Porto. Per quanto riguarda invece le perdite dei partigiani, nessuno le conosce, anche perché i comunisti hanno l'ordine di portarsi dietro feriti e caduti.

Una volta tornati sul GM 317, i nostri compagni sono tutti lì ad aspettare il resoconto del rastrellamento. Spartaco²⁰ mi ha fatto trovare il rancio pronto e l'amaca preparata, ed io non posso che ringraziarlo per il suo fraterno sostegno.

La giornata nondimeno non è ancora terminata, perché ha in serbo ancora delle sorprese.

Improvvisamente, provenienti dal bosco di pinastri della sponda opposta alla nostra, fucilate e raffiche di mitraglia sono sparate contro il nostro guardiamare. La pineta dalla quale provengono gli spari a quest'ora è completamente buia, cosicché noi non possiamo che rispondere al fuoco sparando alla cieca con i vecchi fucili mod. 91 e l'efficiente Breda da 20 mm.

Una squadra di cetnici è subito partita per rastrellare l'intera boscaglia della penisola che confina, nella nostra base, con la collina della Maddalena, nelle cui viscere sono nascosti la Santa Barbara e gli arsenali. Poco dopo, quando il reparto dei cetnici arriva sul posto, i partigiani di Tito sono scomparsi e così anche questo evento pericoloso ha avuto termine.

Termino il mio turno di guardia assieme a Spartaco Zanfranceschi, mentre il Corvo e Francesco Strano²¹ ci rilevano. Il nostro sottocapo sta mettendo in ridicolo, nel suo curioso dialetto chioggiotto, il ritorno a mani vuote del reparto dei cetnici.

Venerdì, 3 settembre 1943. Mostar.

Francesco Strano, Pietro Valenti ed io siamo andati in missione a Mostar²² con un Fiat 3Ro²³ del nostro Distaccamento Navale, agli ordini di un capo meccanico dello GNUL. A Knin²⁴ abbiamo preso in consegna degli strumenti tecnici provenienti da Lubiana, che, sulla stessa tradotta, abbiamo scortato fino a Mostar, dove siamo giunti a notte fonda. Il viaggio è andato avanti tra ripetuti dormiveglia, ma in assenza di spiacevoli sorprese dei partigiani comunisti, sem-

²⁰ Su Spartaco Zanfranceschi (1921-1983) e la sua famiglia si veda Appendice 4.

²¹ Detto spesso anche Turi, descritto *infra* alla data 11 settembre 1943.

²² A circa 220 km a sud-est di Sebenico.

²³ Potrebbe trattarsi dell'autocarro leggero Fiat 38R oppure dell'autocarro pesante Lancia 3Ro, entrambi ampiamente utilizzati su tutti i fronti durante la Seconda guerra mondiale.

²⁴ Città nota anche come Tenin, a circa 55 km a nord-est di Sebenico.

pre presenti in queste zone. Negli ultimi chilometri del viaggio, la ferrovia ha costeggiato la Neretva, il fiume bosniaco che bagna Mostar, una Neretva incantata, sin quando è comparsa Mostar, silente, somigliante a un presepio di roccia calcarea, biancastra, con il suo minareto e la moschea dalla cupola dorata. Pietro Valenti ammirava con me quello spettacolo notturno, per noi inusitato, mentre Turi, steso supino sul sedile di legno del vagone di terza classe, come al solito faceva le fusa molto rumorosamente.

Durante il trasferimento del materiale scortato, sul ponte del raccordo ci siamo fermati di nuovo ad ammirare Mostar, spettacolo incantato, ed io mi sono sinceramente commosso. Terminata la scorta, con il nostro capo meccanico ci siamo rifugiati nel Comando Tappa, annesso al Posto di Ristoro, il tutto ospitato in un fumoso locale della stazione di Mostar, dove nondimeno ci siamo riparati dal vento freddo. Attraverso i vetri sporchi e mezzi rotti, di là dalla pensilina si vedono alcuni alberelli piegarsi di continuo sotto le raffiche del vento e due carabinieri, che indossano un'incredibile divisa di tela, passare e ripassare lungo la banchina deserta, piegandosi in avanti quando devono contrastare le raffiche più violente.

All'alba, lento ritorno in tradotta. Durante i ripetuti dormiveglia, ho avuto vaghe visioni di caselli ferroviari smantellati dai partigiani comunisti, di pali telegrafici tranciati alla base, di vagoni ferroviari mezzo bruciati e poi fatti rotolare giù dalle scarpate, il tutto malgrado la vigile presenza dei nostri soldati, dei cetnici e degli ùstascia²⁵. Mal comune mezzo gaudio, perché anche le zone tenute sotto controllo dalla 2^a Armata corazzata tedesca non sono esenti da ricorrenti manifestazioni di sabotaggio, anche se i reparti tedeschi usano sistemi di contrasto molto più duri dei nostri.

Lunedì, 6 settembre 1943. Sebenico.

Ho ricevuto una lettera di mia sorella Nereide, dalla quale traspare l'apprensione per i bombardamenti alleati su Roma. Insieme alla lettera Nereide mi ha inviato un calendario tascabile del 1943, con l'immagine di Sant'Antonio da Padova, al quale santo mia madre si era raccomandata durante la mia recente, grave malattia di tifo²⁶.

Con la lettera di mia sorella non ho ricevuto notizie di mio padre, rimasto gravemente ferito durante il bombardamento americano di Roma del 19 luglio

²⁵ Sulla milizia ùstascia e sull'omonimo movimento nazionalista croato guidato da Ante Pavelić, di orientamento fascista e filonazista, nella bibliografia specifica si veda Iuso 1998 e, da ultimo, Pellerone 2020; sulla collocazione militare degli ùstascia durante la guerra, si vedano i numerosi riferimenti in Talpo 1994; Aga Rossi e Giusti 2011; Gobetti 2007; Sala 2008; Gobetti 2013.

²⁶ Nella 3^a stesura e nella 3^a stesura 'rivista' del «diario» (AGB, «Bozze»; AGB, «1^a Copia») Bogino annota: «Ancora oggi (2004), ho sempre con me come frammento sacro, quel santino, che ho portato addosso durante tutta la prigionia e che mi ricorda Nereide, morta giovanissima nel 1968». L'originale non è conservato; per una scansione si veda AGB, «Documenti originali», n. 9. Per la devozione della madre a S. Antonio si veda *infra* la nota 83.

scorso, mentre era in servizio nello scalo ferroviario di Roma San Lorenzo²⁷. Mio padre era stato subito ricoverato all'ospedale del Littorio di Roma, ma io ritengo che a causa della gravità delle ferite non sia stato ancora dimesso, e per questo motivo gli ho spedito una cartolina illustrata, via aerea, direttamente all'ospedale del Littorio, reparto Flaiani di Roma²⁸.

Rientrato dalla missione da Mostar, mi hanno avvertito del mio trasferimento agli uffici della Capitaneria di Porto, pur rimanendo in forza al guardiamare GM 317. Io, che attendevo il trasferimento sui MAS (Motoscafo Armato Silurante)²⁹, mi sono messo a rapporto con l'Ufficiale al Personale, al quale ho fatto presente che, essendomi classificato al primo posto nel corso premarinaro a Roma, avevo ricevuto come premio la possibilità di scegliere la mia destinazione, e che io avevo scelto l'imbarco sui MAS o sui sommergibili. L'Ufficiale al Personale mi ha risposto che, a lui, tutto questo non risultava, e che non erano questi i momenti per parlare di tali fesserie³⁰.

²⁷ Il riferimento è al noto bombardamento che il 19 luglio 1943 colpì Roma e in particolare il quartiere Tiburtino, nella zona di San Lorenzo con l'omonimo scalo ferroviario, causando 1500 caduti civili. Nella vasta bibliografia si veda Gentiloni Silveri e Carli 2007, 103, 113-19 e fotografie 17-26.

²⁸ La cartolina si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 44. Nel *recto*: stampa di un disegno a colori raffigurante due soldati (uno italiano, in primo piano, e dietro uno tedesco), entrambi di profilo, con bandiera italiana recante lo stemma Savoia e bandiera del Reich. Nel *verso*, oltre all'affrancatura da 30 centesimi, si legge di mano di Bogino: «[Destinatario] Sig. Umberto Bogino Ospedale del littorio Reparto Flaiani piano terreno Roma. [Mittente] Segnalatore Bogino Giulio Comando Marina Reparto V Fiume. [Data] Susak, 5.8.43. [Testo] Ti ricordo sempre con affetto e ti auguro salute e coraggio tuo figlio Giulio». L'«Ospedale del Littorio», avviato nel primo dopoguerra e costruito durante il fascismo nel quartiere Gianicolense, venne rinominato nel secondo dopoguerra «Ospedale di San Camillo de Lellis». Al suo interno i vari reparti sono stati nel tempo intitolati a celebri anatomisti, medici e chirurghi, fra cui Giuseppe Flaiani (1741-1808).

²⁹ Nei giorni ai quali Bogino si riferisce, pare attestata la presenza a Sebenico della 7ª squadriglia della Dalmazia, cui afferiva il «MAS 433», che riuscì ad allontanarsi prima dell'11 settembre quando i tedeschi riuscirono ad occuparne il porto; si vedano Manzari 2015, 66 e Tasselli [s.d.]. Nel corso della Seconda guerra mondiale furono realizzati vari tipi di MAS, capaci di raggiungere 43-48 nodi di velocità, dotati di mitragliera contraerea, due siluri da 450 mm e tramoggia per bombe di profondità, con equipaggio formato di solito da 9 uomini.

³⁰ Bogino inserisce la seguente digressione: «Devo spiegare con due parole quel fatto. Nel '41, diciottenne, ero impiegato come mobilitato civile al Governatorato di Roma, Direzione dei Mercati generali. Oltre alle 13 ore giornaliera di lavoro, eravamo obbligati a prestare servizio di vigilanza notturna antiaerea e l'assenza a tale servizio era punita dalla legge militare di guerra sui mobilitati civili. Nello stesso tempo, come iscritto alla leva del mare, io ero obbligato a frequentare il corso di radiotelegrafista-segnalatore della Regia Marina, e anche le assenze a tale corso erano punite dalla legge militare di guerra. Ora, quando i due impegni coincidevano, ero costretto ad assentarmi da uno dei due. Il caso accadde il 18 ottobre 1941, quando, comandato al servizio di vigilanza antiaerea, dovevo contemporaneamente frequentare il corso premilitare, dal quale mi assentai. Il mio direttore, dott. Francesco T., inviò a quella sezione premilitare una lettera per giustificare la mia assenza [se ne conserva la fotocopia in AGB, «Documenti originali», n. 10], lettera che, però, non fu ritenuta valida, e la sezione premilitare romana di Via Fornovo mi denunciò

Martedì, 7 settembre 1943. Sebenico.

All'Ufficio Matricola della Capitaneria di Porto non mi trovo per niente bene. Ci sono diversi disfattisti che dicono sempre male dei tedeschi e incolpano Mussolini, ormai caduto dal 25 luglio, d'ogni cosa brutta che è successa. Nessuno li riprende, e si resta turbati per la loro impudenza. Due o più anni di naia li hanno resi così cinici e pessimisti. Deridono sempre i tedeschi per il disastro di Stalingrado e per la loro fuga dall'Africa settentrionale. Odiano noi giovani, perché, dicono, eravamo i primi ad andare sempre ad applaudire il Duce.

Al cinema, a Sebenico, andiamo in gruppi non inferiori a tre, armati di tutto punto, per fronteggiare possibili insidie dei partigiani, soprattutto donne, che colpiscono con preferenza i militi delle camicie nere. Le pellicole presentate in questi giorni a Sebenico sono: *Le vie del cuore*, con Clara Calamai e Adriano Rimoldi³¹; *Ein Man wie Maximilian - Un uomo come Massimiliano*³²; *Engel mit Seitenspiegel - L'angelo con la lira*³³. Lo spettacolo cinematografico però non si gode molto, perché nei locali ci sono solo militari, sempre col fucile pronto e la pallottola in canna, preparati ad ogni evento, per fronteggiare ogni movimento ambiguo, pericoloso e correre fuori, all'aperto, appena suona l'allarme.

Oggi, rientrando dalla franchigia passata a Sebenico, mentre eravamo ancora a bordo del motoscafo che ci riportava ai nostri mezzi ormeggiati presso il Comando Marina, abbiamo assistito a una serie d'esplosioni e incendi scoppiati nella boscaglia della Mandalina, sul versante sinistro della palazzina Comando,

al Tribunale Militare. Così affrontai la causa davanti al Tribunale Militare di Via degli Acquasparta, dove trovai altri giovani sottoposti a giudizio per il mio stesso reato. Un generale di fanteria presiedeva il Tribunale, circondato da ufficiali superiori che avevano funzioni di giudici a latere. All'accusa sedeva un capitano d'artiglieria, e, poiché io non avevo avvocato, il presidente nominò mio difensore d'ufficio un tenente di fanteria. Ancora oggi ricordo di aver vissuto quel processo come in una situazione di ambiente kafkiano. Tutti quegli ufficiali con bandoliere di scarpe azzurre e con i volti severi, e quell'aula austera, e quei lunghi corridoi grigi, e quegli scranni imponenti da dove quei giudici militari discutevano dei nostri ... delitti. Alcune ore dopo, correvo felice sotto i platani del Lungotevere, perché ero stato assolto con la formula: "Perché il fatto non costituisce reato". Lo stesso accusatore militare aveva richiesto la mia completa assoluzione, dopo aver letto la giustificativa del Governatorato di Roma che avevo ripresentato alla Corte e che era stata, stavolta, ritenuta probante e valida».

³¹ *Le vie del cuore*, regia di Camillo Mastrocinque (Viralba Film-Cine Tirrenia 1942), tratto dalla commedia *Cause ed effetti* di Paolo Ferrari, era stato presentato al Festival di Venezia del 1942.

³² Appare chiara l'incoerenza di questa indicazione. Il film *Ein Man wie Maximilian*, regia di Hans Deppe, prodotto da Bavaria-Filmkunst e girato nel 1944 (<https://www.filmportal.de/en/movie/ein-mann-wie-maximilian_ea43d4a6b4f55006e03053d50b37753d>), venne proiettato per la prima volta a Berlino il 15 marzo 1945, poco prima della caduta della città (<<https://www.imdb.com/title/tt0037896/>>).

³³ Anche in questo caso il riferimento è incoerente. Si riferisce certamente al film *Der Engel mit dem Saitenspiel*, regia di Heinz Rühmann, prodotto dallo stesso regista per Terra-Filmkunst, girato tra il febbraio e il luglio 1944 e proiettato per la prima volta a Berlino il 19 dicembre 1944 (<https://de.wikipedia.org/wiki/Der_Engel_mit_dem_Saitenspiel; <https://m.imdb.com/title/tt0036792>>).

proprio di fronte agli ormeggi delle navi caserma Pisa e San Marco, dei MAS e di molti pescherecci e rimorchiatori armati.

Napoli ha sofferto un ennesimo, pesante bombardamento alleato³⁴, e quando il Bollettino di Guerra delle ore 13 ha diffuso i particolari della notizia, io l'ho ascoltato mentre ero in servizio all'Ufficio Matricola del Comando Marina. Alcuni marò napoletani presenti, da qualche tempo preoccupati per la sorte della loro città e delle loro famiglie, hanno imprecato ad alta voce, condannando i generali venduti responsabili di tante distruzioni e morti. Nessuno degli altri presenti è intervenuto per condannare quella loro mancanza di fiducia nei comandanti, e quel silenzio è sembrato come la tacita accettazione di quella passiva, generale sfiducia.

Il Comando Marina ha diramato l'ordine d'Intensificate Vigilanza, stabilendo ulteriori restrizioni per circolare all'interno della nostra zona militare, con l'ordine perentorio di poter accedere alle varie zone della base navale utilizzando sempre e solo la parola d'ordine, che per oggi è stabilita in «Pomezia», controparola «Po».

Oggi, come ho già accennato prima, i partigiani comunisti si sono sfacciatamente spinti fin dentro la nostra base, dove hanno acceso diversi incendi, e non si riesce a capire come abbiano fatto a superare la vigilanza delle nostre pattuglie esterne e i vari posti di blocco interni. Queste azioni dei partigiani sono una chiara provocazione, una sfida per mettere alla prova e saggiare la volontà di reazione del Comando Italiano. Come diretta contromisura un battaglione formato da marò delle navi caserma Pisa e San Marco, è subito partito per dare la caccia ai partigiani, che di solito si nascondono nella parte alta della Sebenico vecchia.

Mercoledì, 8 settembre 1943. Sebenico.

I fanti di Marina partiti ieri sera per dare la caccia ai partigiani sono rientrati stamani all'alba stanchi e neri di fuliggine. Il loro rastrellamento ha fruttato solo la cattura di due giovani ragazze, che dicono staffette partigiane e che sono state prese in consegna dai reali carabinieri.

Per il resto la giornata è trascorsa nella consuetudine dei lavori da svolgere, fatta eccezione per una certa inquietudine provocata, nel pomeriggio, da alcune notizie diffuse da Radio-naja, secondo le quali gli inglesi starebbero sul punto di sbarcare in un punto indefinito della costa dalmata.

Poco dopo le 20 è scoppiata la notizia che per noi la guerra era finita: l'Italia aveva firmato l'armistizio con gli alleati. Il testo dell'annuncio dell'armistizio, letto all'EIAR di Roma dal maresciallo Badoglio, diceva: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al Gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente,

³⁴ Sui bombardamenti che colpirono la Campania, i dintorni di Napoli e la città nell'estate del 1943, si veda Gribaudi 2006, 138-59 e 311-16.

ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza»³⁵.

Sono di guardia con Spartaco sulla banchina, davanti al nostro GM 317, ormeggiato in andana insieme a diversi pescherecci armati, e vagliamo gli effetti dell'armistizio, dopo l'annuncio dal quale in tutta la base s'è prodotta una generale agitazione, e si ragiona in prevalenza su come andare fuori subito da Sebenico, per rientrare in Italia. Però, man mano che i particolari dell'armistizio vengono chiarendosi meglio, subentrano dubbi e indecisioni, e inizia a insinuarsi anche un po' di paura, specie quando si cerca di prevedere come il nostro armistizio sarà visto dai nostri alleati tedeschi: in malo modo, ripete Turi. Per noi semplici marinai, il non sapere quello che è successo a Roma, e come si sia giunti all'armistizio, accresce la confusione e confonde di più le nostre idee.

Giovedì, 9 settembre 1943. Sebenico.

Un gran numero di civili jugoslavi s'è introdotto, a piccoli gruppi, nella nostra base navale, infilandosi furtivamente da tutte le parti, con i pretesti più vari. Essi hanno il solo scopo di barattare al meglio qualsiasi cosa, soprattutto sigarette, liquori e scatolame. La maggior parte di questi civili è molto povera e tenta di scambiare qualunque cosa, cercando di trarne il massimo profitto, e sapendo che i nostri arsenali sono pieni di provviste, vestiario e generi vari, tutte cose di cui hanno gran bisogno, essi non interrompono le loro sfrontate richieste.

Non ci vuole molto per riconoscere tra i civili gli informatori dei comunisti, che tutto osservano, particolarmente sulle nostre intenzioni verso i tedeschi, cercando di fare proseliti, specie tra i marinai delle navi caserma Pisa e San Marco. In prevalenza le staffette partigiane avvicinano i soldati provenienti dall'Italia del nord, disposti a raggiungere sui monti, con armi e bagagli, le bande dei partigiani del III Corpus di Tito, promettendo loro di scortarli fino a Trieste, attraverso vie che si snodano in zone da loro presidiate³⁶.

³⁵ Per una sintesi degli eventi nei Balcani connessi alla dichiarazione d'armistizio dell'8 settembre 1943, così come sull'assenza o contraddittorietà degli ordini da parte dei Comandi italiani, sulle modalità e obiettivi dell'immediato intervento tedesco, nonché sul contestuale sbandamento delle truppe, in definitiva strette fra la scelta di arrendersi ai tedeschi, accettare di combattere con loro o unirsi alle truppe partigiane, si veda Aga Rossi e Giusti 2011, cap. III, 89-126 e, per un'analisi puntuale dei diversi scenari, capp. IV-VIII, 129-367. Per una lettura complessiva della guerra in Jugoslavia si vedano anche Gobetti 2007; Sala 2008; Gobetti 2013. Per un'analisi degli eventi militari della guerra in Dalmazia si veda Talpo 1994, e per una più sintetica ricostruzione dei principali accadimenti nell'area della Dalmazia e in Albania a partire dall'8 settembre si veda Manzari 2015, 62-74.

³⁶ Oddone Talpo (1994, 1125-1126) ricostruisce che la mattina del 9 settembre alla base navale di Sebenico si era operato per evitare saccheggi e che nessuna «offesa viene recata ai carabinieri e marinai di servizio agli stabilimenti. Anzi si familiarizza». Diversa invece sarebbe stata la situazione nella città di Sebenico, ove i più compromessi con gli occupanti italiani cercarono rifugio nelle caserme.

Al punto in cui siamo arrivati, però, queste provocazioni passano in secondo piano, perché la gran maggioranza di noi, pensa solo a tornare in Italia e soprattutto su cosa farà la 2^a Armata tedesca, schierata a tenaglia alle nostre spalle.

A 24 ore dalla notizia dell'armistizio, la mancanza di ordini resta assoluta, e a tutti noi che ne parliamo in continuazione sembra inverosimile credere che i Superiori Comandi di Roma non abbiano diramato per tempo le disposizioni di comportamento con riferimento all'attuale situazione, in particolare per le unità in oltremare come la nostra. Un altro pensiero inoltre preoccupa un po' tutti: gli ordini da Roma forse non arriveranno mai, perché i tedeschi hanno già preso possesso di tutti i Centri operativi romani del Ministero della Guerra.

Due civili jugoslavi hanno chiesto di salire sulla nostra imbarcazione per parlare con l'equipaggio, ma il sottocapo che era di guardia ha negato loro il permesso di venire a bordo, e allora i due sospetti civili, senza insistere, si sono spostati di qualche metro sulla banchina, a proravia, e sono rimasti lì a parlottare, mentre intorno a loro si sono formati dei capannelli.

Di sorpresa notiamo che grossi fuochi sono stati accesi dai partigiani a Sebenico vecchia, in alto, presso la *Katedrala* e dietro al piccolo cimitero.

Un rimorchiatore armato ha trainato il nostro guardiamare dall'altro lato della penisola Mandalina, davanti ai depositi dell'arsenale, e lì abbiamo iniziato a trasferire le scorte viveri dai magazzini alla stiva del nostro GM 317. Appena iniziato il trasferimento, i magazzini dell'arsenale sono stati presi letteralmente d'assalto da una schiera di marò, e i tentativi di due ufficiali della Pisa, intervenuti per arrestare l'arrembaggio ed evitare il saccheggio dei depositi, si sono dimostrati privi d'effetto. Sono stati alcuni marò addetti ai rastrellamenti i primi a fare l'arrembaggio ai depositi, e dopo di loro sono arrivati gli altri e tutti insieme hanno fatto tabula rasa d'ogni cosa, con furia, e tutto è stato travolto e trascinato via, mentre, al contrario, gli equipaggi delle torpediniere T6 e T7, dei MAS e dei pescherecci armati, sono rimasti a bordo, ai loro posti, come noi del guardiamare GM 317, che abbiamo conservato la calma, probabilmente anche perché i viveri sono stati già stivati nella nostra imbarcazione.

Proprio quando credevamo di essere stati abbandonati a noi stessi, è arrivato un ordine perentorio dal Ministero della Regia Marina di Roma, riguardante tutte le unità navali italiane, sia in Italia, sia in oltremare, ordine che riassume così come lo hanno comunicato in campaccio, durante l'adunata degli equipaggi: 1) Fare immediatamente rotta su Malta³⁷; 2) Issare bandiera Delta a segno³⁸; 3) Dipingere la coperta, a prora, con bande diagonali, bianche e rosse; 4) Di notte navigare con tutti i punti luce accesi.

³⁷ In realtà fu l'ammiraglio Andrew Cunningham, comandante in capo delle forze navali alleate nel Mediterraneo, ad inviare per primo via radio l'ordine, in inglese e in italiano, col quale si disponeva che la flotta italiana dovesse dirigersi a Malta; si vedano Aga Rossi 1993, 65 e Aga Rossi e Giusti 2011, 102.

³⁸ L'ordine prevedeva che venisse issata fino in cima, ovvero al segno predisposto, la bandiera «Delta», cioè quella in tre fasce orizzontali giallo, blu, giallo, che intima il «Tenersi a distanza».

L'ordine di fare subito rotta su Malta, per noi di Sebenico, è di difficile attuazione, non fosse altro che per la penuria di mezzi a disposizione e perché la nostra base è stretta come in una morsa, interamente circondata com'è alle spalle da tedeschi, cetnici, partigiani comunisti e ustascia. Nonostante ciò, però, si stanno già formando gruppi di marinai, in genere compaesani, che requisiscono ogni imbarcazione in grado di galleggiare e vi lavorano tutti sopra con impegno per renderla idonea alla navigazione, di modo che la nostra base navale di Sebenico si va trasformando in un grande cantiere operoso. Dappertutto si sentono ribadire bulloni su lamiere slabbrate e profilati rugginosi; c'è chi calafata con stoppa incatramata per rendere nuovamente impermeabili fasciami mezzi marciti; c'è chi ridipinga con il minio antiruggine vecchie ossature di scafi rovinati dall'ossidazione, e c'è chi tenta di riavviare motori fermi da tanto tempo. Tutti si danno da fare al meglio delle loro ingegnosità per poter navigare e raggiungere, se non sarà possibile Malta, per lo meno un punto della costa italiana. Noi del GM 317 ci stiamo dando da fare attorno al Salmone III, un vecchio panfilo da qualche tempo bloccato qui a Sebenico, che il nostro sottocapo ha requisito, e ora dirige i lavori per il suo riassetto. Cerchiamo di ripristinarne le funzioni più importanti, anche se la chiesuola è orba della bussola magnetica e manca il grafometro, il che renderebbe impossibile rilevare la posizione del Salmone III durante il viaggio. In ogni modo, per nulla scoraggiati, siamo tutti al lavoro, perché l'unione fa la forza e il desiderio di tornare a casa è fortissimo in tutti noi.

È appena giunta una preoccupante notizia: i partigiani hanno postato una batteria di mortai sulla via per Sebenico, proprio all'uscita della nostra base, anche se alle loro spalle ci sono accasermate truppe del Regio Esercito e delle camicie nere. Di quest'ultima offesa titina nessuno però se ne preoccupa molto, anche perché i mortai partigiani potrebbero tentare di ostacolarci la partenza via terra, mentre tutti i nostri sforzi organizzativi sono rivolti alla ritirata via mare.

Le voci di Radio-naja, relative alle uccisioni di soldati italiani da parte dei tedeschi, non fanno altro che sollecitare noi tutti a fuggire da Sebenico. Quelli che non credono che le voci siano vere sostengono che le medesime siano messe in giro, ad arte, dai partigiani comunisti per ottenere la consegna dei nostri arsenali, per evitare che gli stessi cadano in mano tedesca.

Più tardi Spartaco, tre marò della San Marco ed io, con lunga marcia, siamo andati fin dove il canale Jadrija sbocca nell'Adriatico, presso il forte di San Nicolò, dove sono in postazione i cannoni della Regia Marina italiana. L'aria aveva il profumo amarognolo della resina dei pinastri e del salmastro, e un silenzio magico, rotto solo dallo sciabordio dell'onda, faceva apparire il momento che stavamo vivendo tanto lontano dalla guerra. Tutti continuavamo a chiederci, con inquietudine, quali ordini avevano ricevuto i tedeschi circa il comportamento da tenere nei nostri confronti a seguito dell'armistizio. Nessuno poteva prevedere, inoltre, quale atteggiamento prenderanno le bande monarchiche dei cetnici, le bande fasciste degli ustascia e quelle dei partigiani comunisti, tutte formazioni, queste, nemiche di tutti e fra loro, pratiche e addestrate alla guerriglia sul loro territorio, molto motivate e tutte tatticamente schierate alle nostre spalle, come la 2^a Armata corazzata tedesca.

I comunicati di Radio-naja si susseguono in continuazione, a volte contraddicendosi, e queste successioni di novità contrastanti non fanno altro che aumentare la nostra agitazione e l'incapacità di conoscere meglio i nostri gravi problemi, e cominciano a crearsi contrasti anche fra di noi. Radio-naja, tra l'altro, ripete che non è vero che le nostre spalle siano indifese, perché a Knin ci sono i reparti della Divisione Zara³⁹ e i Bersaglieri del V⁴⁰, che hanno qui loro ufficiali di collegamento con la Regia Marina. Riguardo alla possibile imprevidenza del Comando Supremo Italiano per non aver previsto il caos che si sarebbe creato tra le truppe italiane, per la mancanza di ordini relativi alla dichiarazione d'armistizio, c'è chi pensa che gli ordini, già arrivati, sono ora custoditi all'Ammiragliato⁴¹: non sono stati ancora resi noti perché sarebbe prevalsa la volontà di un gruppo d'ufficiali di Marina di evitare le sicure rappresaglie dei tedeschi.

L'adunata generale degli equipaggi è stata convocata in campaccio e non sulla nave caserma Pisa per via del gran numero di partecipanti previsto. Si dovrà decidere subito cosa fare in base alle novità del momento, che i nostri ufficiali dovranno ormai ben conoscere meglio di noi. L'adunata generale degli equipaggi si scioglie poco dopo in un'incredibile confusione, tra urli di condanna e violente invettive, senza aver deliberato nulla. Io, Spartaco e i compagni del GM 317 in mezzo a tanto caos abbiamo inteso ben poco, tranne che gli ordini da Roma non sarebbero arrivati, e che l'adunata generale degli equipaggi è stata riconvocata per domani.

Venerdì, 10 settembre 1943. Sebenico.

La giornata trascorre nelle prove dei vari mezzi di navigazione, con i quali, assieme a tutti i marinai della base, tenteremo di fuggire da Sebenico.

La successiva assemblea, tenutasi sulla nave caserma Pisa, è finita in sostanza con un nulla di fatto, all'infuori di una risoluzione approvata dai presenti, con la quale è stato costituito un Comitato Provvisorio, organismo per il momento non

³⁹ Schreiber 1992, 179 e Aga Rossi e Giusti 2011, 102, 125, 129 e 133-38.

⁴⁰ Così nel testo e più volte *infra*. Il riferimento sembra rimandare al V Reggimento bersaglieri impegnato in realtà in Jugoslavia solo fino al dicembre 1942 quando venne spostato nel nord Africa. Stando a quanto riporta Bogino, tale reggimento avrebbe mantenuto nell'area jugoslava solo ufficiali di collegamento e un reparto meccanizzato. È invece attestata, al momento dell'armistizio, nella zona di Sebenico, Zara e Knin la presenza del IV e dell'XI Reggimento bersaglieri della Divisione Zara; si vedano Quaglino 1985; Ricciardi 2007, 286-89; Aga Rossi e Giusti 2011, 125.

⁴¹ Il Comando della Marina della Dalmazia (Maridalmazia) aveva sede a Spalato e in quel momento ne era titolare l'ammiraglio Antonio Bobbiese; si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 138 e 524 nota 1. A Sebenico operava un Comando Marina, comandato dal capitano di vascello Pietro Tacchini. Altri Comandi Marina, sempre dipendenti da Maridalmazia, erano a Spalato, Dubrovnik, Ploce e Zara; si veda Manzari 2015, 63. Per la specifica situazione militare di Sebenico si veda Talpo 1994, 1125-34, ove in tutto all'8 settembre erano presenti 3.000 uomini: un battaglione del IV reggimento bersaglieri, uno di mitraglieri, uno territoriale mobile con compiti di sicurezza a stabilimenti e servizi, nonché il 103° gruppo di artiglieria da posizione e tre batterie della Milizia artiglieria marittima (Millimart), oltre al Comando militare marittimo con sede alla Maddalena.

meglio definito, che dovrà procurarsi solo notizie certe verificabili. Il nostro capellano militare con un tenente del V Bersaglieri e un sottotenente del Comando Marina sono il triumvirato delegato a formare questo Comitato Provvisorio.

Terminata l'assemblea, assieme a Spartaco, siamo andati a vedere a che punto sono i lavori per rimettere in assetto il Salmone III, dove Benito Sartorio, il nostro sottocapo chioggiotto, esperto velista, che sta facendo miracoli d'arrangiamento, è sicuro che riusciremo a farcela e con un po' di fortuna di poter raggiungere, se non proprio Malta, un porto dell'Italia meridionale. Da una zattera tedesca a motore tipo *Siebel*⁴², il nostro sottocapo ha prelevato la chiesuola di bussola che ha subito adattato alla plancia del Salmone III, inoltre, con assi di legno prelevate nei magazzini del Genio, Pietro Valenti detto Vale, ha costruito una specie di casotto di rotta a protezione della piccola timoneria. Francesco è indaffarato attorno all'albero di trinchetto, tra sagole, gomene e stragli, serio e contegnoso, tutto compreso del proprio lavoro.

La rada s'è affollata di varie imbarcazioni che provano i motori; due piccoli rimorchiatori armati, spipettando⁴³ un fumaccio nero, dirigono verso il canale Jadrija e sembra stiano tentando addirittura la fuga.

A tarda sera il neo costituito Comitato Provvisorio ci ha radunato in campaccio per diffondere le ultime novità. 1°: le avanguardie della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria⁴⁴, occupata Knin⁴⁵, sembra che si stiano dirigendo su di noi a marce forzate. 2°: da Zara, dirigono pure su Sebenico le colonne di un'altra unità, la 114^a Divisione tedesca di fanteria⁴⁶. 3°: da Banja Luka⁴⁷ starebbero arrivando alcuni reparti di *Panzer* della 7^a Divisione SS da montagna⁴⁸. 4°: reparti ustascia e di fanteria tedesca starebbero arrivando da Bihac⁴⁹, per completare l'accerchiamento della base navale italiana di Sebenico⁵⁰. A proposito delle

⁴² Se ne vedono alcune foto in <<https://it.topwar.ru/151295-ne-gotovy-my-k-shvatke-za-reki.html>>.

⁴³ Bogino usa il verbo del dialetto romanesco «spipettare»/«spippettare» – ovvero il fumare una sigaretta o la pipa emettendo brevi e frequenti boccate di fumo – per indicare un'analogica emissione da parte di motori marini.

⁴⁴ Si veda <<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Infanteriedivisionen/373ID-R.htm>>. Si veda anche *infra* la nota 67.

⁴⁵ Si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 134-35, che attribuisce però l'azione militare alla 114^a Divisione cacciatori tedesca.

⁴⁶ Si veda <<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Jagerdivision/114JagDiv-R.htm>>; si vedano anche Schreiber 1992, 187 e 190 e Aga Rossi e Giusti 2011, 120, 516 nota 115, 520 nota 160, nonché *infra* la nota 67.

⁴⁷ In Bosnia, a circa 250 km a nord-est di Sebenico.

⁴⁸ Si veda <https://it.wikipedia.org/wiki/7._SS-Freiwilligen-Gebirgs-Division_%22Prinz_Eugen%22>. Si veda anche *infra* la nota 67 e in generale sulle *Waffen SS*, anche in riferimento all'impegno nei Balcani, <<https://it.wikipedia.org/wiki/Waffen-SS>> e la bibliografia citata. Sui *Panzer* si veda *infra* la nota 97.

⁴⁹ In Bosnia, a circa 180 km a nord di Sebenico.

⁵⁰ Schreiber (1992, 249) ricostruisce che nell'operazione di intervento, già pianificata, il Comando della 2^a Armata tedesca aveva previsto il compito dei vari reparti. In particolare, per l'area che qui interessa: «Spettò al XV Corpo d'Armata da montagna (Banja Luka), che operava nella regione bosno-erzegovese, di far assumere alla 114^a Divisione cacciatori (*Jägerdivision*), con sede del comando a Ostrožak [in Bosnia], la responsabilità del settore

bande monarchiche dei cetnici, nostri cobelligeranti fino allo scorso 8 settembre, di loro non si hanno più notizie: sembrano scomparse. Il nostro Comitato Provvisorio non ha saputo prevedere, però, come reagiranno i partigiani comunisti di Tito quando si accorgeranno che stiamo fuggendo da Sebenico, portandoci dietro navi e armi di cui loro hanno estrema necessità.

Sabato, 11 settembre 1943. Sebenico.

L'alba sorge dietro le cime della verde Orlovača⁵¹, velando di rosa le chiome dei pini e degli eucalpti, uno spettacolo delicato e toccante, completamente ignorato dagli uomini di mare della base, dove impera la frenesia del fuggire. Tutti i marinai sperano di trovare un posto in una qualsiasi imbarcazione, al pari delle camicie nere e dei soldati dell'Esercito, tutti arrivati qui dai presidi dell'interno.

Nella nostra base la confusione dà origine al caos. Gli uffici del Comando Marina sono vacanti, deserti anche gli uffici delle navi caserma Pisa e San Marco, spariti gli addetti ai vari servizi della base, totale la mancanza d'ordini e di notizie alle quali poter fare riferimento. Tutti i mezzi di navigazione che si stanno preparando alla fuga hanno messo in postazione qualsiasi tipo d'arma di difesa, addirittura vecchie mitragliere austriache *Schwarzlose*⁵², trovate qua, in un vecchio deposito della Reale Marina Jugoslava.

Il ritardo dei lavori sul nostro Salmone III, col quale volevamo fuggire, ha dimostrato che l'impresa è impossibile, e siccome il GM 317 è ancora privo di motori validi ci siamo accordati con il San Benedetto⁵³ per farci prendere a rimorchio. Le operazioni d'aggancio, per il nostro traino, sono rapide, e poco dopo abbiamo mollato gli ormeggi e iniziato a spostarci lentamente, in coda a un piccolo convoglio, verso l'incognita di dover forzare il canale Jadrija che, secondo Radio-naja, sarebbe già stato in parte occupato da forze non meglio definite, ostili all'Italia.

Sono di vedetta con Turi, segnalatore catanese pescatore e filosofo, allampanato, con gli occhi neri vicini alla radice del naso e le sopracciglia cespugliose come i capelli ricci. Un particolare del carattere di Turi è la brevità dei suoi discorsi e delle sue risposte, entrambi mai più lunghi di una dozzina di parole, sempre compitate lentamente. Turi m'addita il rimorchiatore armato che, come capofila della nostra piccola flottiglia di pescherecci, rimorchiatori e pilotine, procede in tondo cercando di compattarci nella formazione che dovremo assumere, quando chi dovrà decidere stabilirà che è giunto il momento di partire.

costiero da Zara fino a Sebenico, mentre la 7ª Divisione da montagna volontari SS "Prinz Eugen" con sede del comando a Mostar, avrebbe difeso la costa adriatica nel tratto compreso fra Spalato e Gruda», a 30 km a sud di Dubrovnik.

⁵¹ Una delle cime delle Alpi Dinariche nel tratto a nord est di Sebenico.

⁵² Si trattava della mitragliatrice standard dell'esercito austro-ungarico durante la Grande guerra, successivamente usata da vari eserciti, ad esempio da quello coloniale italiano, fino alla Seconda guerra mondiale; si veda <<https://www.armimilitari.it/wordpress/mitragliatrice-schwarzlose-m-190712/>>.

⁵³ Tipologia diffusa di rimorchiatore portuale, prodotta a partire dal 1941, sulla quale si veda <<http://www.culturanauale.it/documentazione.php?id=287>>.

Lo sforzo delle macchine del San Benedetto fa tendere la grossa cima da rimorchio e il nostro GM 317 comincia a scostare lentamente dalla banchina. Giriamo dal lato ovest del Veliko Blato⁵⁴, dove i pinastri ancora in fiore lambiscono l'onda del Krka, e dopo una serie di evoluzioni di manovre e di prove macchina il capo convoglio sul San Benedetto decide di interrompere le manovre e di tornare agli ormeggi. Faremo un altro tentativo al tramonto.

Sul nostro GM 317 il nervosismo per il prossimo tentativo di fuga è palese. Francesco e Spartaco discutono un'altra volta circa la rotta che dovremo seguire per arrivare a Malta e quali bandiere issare a segno⁵⁵. Finalmente, nel frattempo che il sole digrada dietro il faro di Zlarin⁵⁶, scostiamo ancora una volta al rimorchio del San Benedetto per il nuovo tentativo di fuga. L'aria mite della sera, stregata dal buio che avanza, accresce i timori. Il silenzio è rotto dal sordo martellare dei motori e dallo sciabordio degli scafi che, in fila indiana, scivolano sull'acqua calma in assenza di vento. Preceduti da due rimorchiatori armati, imbocchiamo il canale Jadrija. Con Bobo, Spartaco e Francesco sono accanto alla Breda da 20 mm, e con l'unico binocolo in dotazione cerchiamo a turno d'indagare tutt'intorno. Si sente il profondo respiro del vicino Adriatico e, con il pungente profumo dei pinastri e delle ginestre, giunge l'asprigna saporosità della salsedine, mentre l'onda s'allunga e una brezza al traverso principia a soffiare leggera. Più c'inoltriamo nel canale Jadrija per raggiungere il Mare Adriatico, più le nostre preoccupazioni ci appaiono meno angoscianti: infatti finora non abbiamo visto alcun segnale dei partigiani comunisti, la cui inquietante presenza, sulle sponde di questo canale, tutti davamo per certa.

Improvvisamente due metalliche detonazioni troncano all'istante le nostre speranzose illusioni, mentre due alte colonne d'acqua ghermiscono senza danno le prore dei due rimorchiatori armati all'avanguardia che si bloccano all'istante. Non sono stati i partigiani titini a spararci contro, ma i nostri cannonieri del forte di San Nicolò che presidiano ancora le batterie del forte, poste all'imboccatura del canale Jadrija, dalla parte dell'Adriatico. I nostri cannonieri hanno così messo in atto il loro avvertimento a suo tempo inviato al nostro Comando Marina, che in altre parole diceva: o prendere a bordo dei navigli in fuga anche noi o dal canale Jadrija non sarebbe mai uscito nessuno.

Dal momento, però, che le imbarcazioni del nostro piccolo convoglio erano cariche oltre il limite di sicurezza, il capoconvoglio sul San Benedetto decide d'invertire la rotta e rientrare ancora una volta alla base di partenza. Così, verso mezzanotte, ci troviamo nuovamente ormeggiati alla banchina del Comando Marina, lato arsenale, in prossimità della polveriera detta della Mandalina.

Sulla via dello sconsolato ritorno abbiamo sentito altre cannonate e poi abbiamo appreso che un gruppo di marò aveva tentato di nuovo la sortita, ma che era stato costretto a tornare indietro. Stavolta, oltre ai nostri cannonieri, gli ave-

⁵⁴ Zona lacustre nei pressi di Sebenico, in direzione sud-est, un tempo sfruttata come salina, su cui si veda Pederin 1991, 863-64 e Čelic 2019.

⁵⁵ Si veda *supra* la nota 38.

⁵⁶ L'isola di Zlarin è posta all'uscita del canale Jadrija, a circa 4 miglia nautiche da Sebenico, subito prima di entrare in mare aperto.

vano sparato addosso anche i partigiani comunisti di Tito, che si erano impadroniti d'alcuni cannoni del forte di San Nicolò e che avevano fatto sapere che, per farci uscire da Sebenico, esigevano la consegna di tutte le nostre armi e quelle delle bande dei cetnici accampati al bivio di Razine⁵⁷.

Da Radio-naja è giunta anche la notizia che avanguardie della 114^a Divisione tedesca di fanteria provenienti da Zara sarebbero giunte a Pakoštane⁵⁸, 50 chilometri da qui, mentre gli ustascia e i tedeschi partiti da Bihac sarebbero stati accerchiati dai partigiani del III Corpus a Skradin, tra le macchie del Skradinsko Polje⁵⁹. Inoltre, ci sbarrano sicuramente la strada la 373^a tedesco-croata e la 7^a *Waffen* SS da montagna, che, con l'aggiunta dei partigiani del III Corpus e delle bande cetniche, completano la tenaglia del nostro accerchiamento da terra.

Domenica, 12 settembre 1943. Sebenico.

Il Corvo ripete che, se vogliamo tornare in Italia, dovremo combattere, perché siamo tanti, ben armati, e Zara è lontano meno di 80 chilometri da qui⁶⁰. Francesco Strano detto Turi, invece, insinua sornione: «E una volta arrivati a Zara?». Il fatto è che sono pochi quelli che hanno voglia di riprendere a combattere, seppure per tentare il rimpatrio, avendo contro i tedeschi e la gente di qui, che non ci ha fatto niente di male, ma che lotta accanitamente per difendere la propria terra; popolo di 4 razze diverse, ma unito nel combatterci, spietato e crudele nel guerreggiare.

Attraverso i civili jugoslavi, che continuano a circolare liberamente, apprendiamo la notizia, data per certa, che americani e inglesi sono sbarcati vicino Napoli. Ultima novità: il comandante delle batterie partigiane che ci tengono sotto tiro è tornato a trattare con il nostro comandante il disarmo delle bande dei cetnici e la consegna ai partigiani delle loro armi, prima che queste cadano in mano tedesca, minacciando ancora una volta d'essere pronto a prendersela con la forza. Il nostro comandante ha risposto che chiederà in merito nuovi ordini all'ammiraglio comandante la piazza⁶¹, al che il comandante delle batterie partigiane ha risposto che, quali che saranno i nuovi ordini dell'ammiraglio, è pronto a qualunque cosa affinché le armi dei cetnici e le nostre non cadano in mano tedesca.

Sul nostro piccolo guardiamare GM 317, così come sui MAS e sulle torpediniere T6 e T7, nonostante la generale confusione, c'è ancora disciplina e continuano i normali turni di servizio, con la sola variante di aver accresciuto tutti l'armamento personale: in pratica due bandoliere di munizioni incrociate sul petto, per i nostri fucili mod. 98, e due o tre bombe a mano Breda appese al cinturone.

⁵⁷ A circa 4 km a sud di Sebenico.

⁵⁸ Sulla costa dalmata, a circa 30 km a sud-est di Zara e 40 km a nord-ovest di Sebenico.

⁵⁹ A circa 20 km a nord di Sebenico, all'inizio della zona dei laghi e cascate del fiume Krka.

⁶⁰ A circa 73 km a nord di Sebenico.

⁶¹ Si veda *supra* la nota 41.

La scorsa notte è arrivato, dalla zona di Livno⁶², un drappello di soldati di fanteria con la notizia che a Durava⁶³ sono in corso trattative tra i partigiani e alti ufficiali della Regia Marina di Spalato, negoziati miranti a evitare la cattura da parte tedesca delle nostre navi e arsenali⁶⁴. I fanti provenienti da Livno hanno riconfermato la notizia che la zona di Spalato, in particolare il porto e la città vecchia, sono stati bombardati dagli *Stukas*, che hanno causato la morte di tanti nostri marinai e soldati e della popolazione spalatina⁶⁵.

Man mano che passano le ore anche nella nostra base navale cresce la confusione e aumenta una specie di frenesia di barattare qualsiasi cosa con i civili jugoslavi. Così come abbiamo fatto noi del GM 317, anche gli equipaggi delle altre navi hanno rafforzato il loro armamento personale, cosicché il campaccio si sta trasformando in una sorta di accampamento di truppe irregolari.

Non si hanno notizie certe della nostra situazione militare, che evolve continuamente rendendo in pratica impossibile nuovi tentativi di fuga. Perciò, dopo la fallita esperienza di ieri, abbiamo deciso di attendere lo sviluppo degli avvenimenti e di risolvere i problemi di volta in volta quando si presenteranno, impegnandoci di restare uniti sul nostro guardiamare per fronteggiare meglio le incognite che ci si presenteranno. Specie per noi giovani coscritti, del tutto privi d'esperienza, la situazione appare irta di ostacoli.

Nel pomeriggio, mentre prendevo un bagno nelle calme acque del Krka, vicino al nostro guardiamare GM 317, è comparso in cielo un *Messerschmitt* 109⁶⁶ tedesco, con i contrassegni croati a scacchi bianchi e rossi. Nell'assoluta assenza della nostra contraerea, il *Messerschmitt* ha iniziato a fare una serie di lente spirali su Sebenico e sulla nostra base, lanciando grappoli di manifestini che sono scesi posandosi ovunque. Ho seguito interessato le evoluzioni del *Messerschmitt*, il quale, ultimata la sua missione, s'è allontanato verso nord, da dove era arrivato.

Risalito a bordo del GM 317, ho trovato alcune copie del manifestino piovuto dal cielo, già raccolte dai miei compagni di bordo. Nel volantino, scritto in italiano, diretto ai soldati e ufficiali italiani di tutte le armi, dopo aver esaltato il cameratismo italo-tedesco, si metteva in guardia che la collaborazione con i partigiani comunisti e la mancata consegna ai tedeschi delle nostre armi o la loro distruzione o dispersione erano punite con la fucilazione dei soldati e degli ufficiali italiani, immediatamente, sul posto della loro cattura. Nel manifesto, infine, i tedeschi definivano l'armistizio italiano dell'8 settembre un alto tradimento nei loro confronti, voltafaccia ordito e attuato dalle camarille di Badoglio

⁶² Nell'entroterra, a circa 135 km a est di Sebenico e a circa 95 km da Spalato.

⁶³ Nome dialettale per indicare Dubrovnik ovvero Ragusa, a circa 280 km a sud di Sebenico e a 230 da Spalato.

⁶⁴ Su queste trattative e sulla drammatica situazione di Spalato, oltre alla testimonianza di De Bernart 1973, 9-12, si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 140-46 e *infra* il testo in corrispondenza della nota 90.

⁶⁵ Si veda *infra* la nota 71.

⁶⁶ Il *Messerschmitt* 109 fu un caccia progettato negli anni Trenta e utilizzato ampiamente dall'aviazione tedesca su tutti i fronti di guerra. Essendo estremamente versatile, fu adattato anche per altre funzioni (cacciabombardiere, ricognitore, ecc.).

e di Casa Savoia. Infine, i manifestini diffusi dal XV Corpo d'Armata tedesco⁶⁷ terminano con parole lusinghiere, promettendo ai soldati italiani che continueranno a combattere al loro fianco di poter conservare divise, gradi, armi e bandiere, e che il loro trattamento economico sarà uguale a quello dei tedeschi. Tali lusinghe, però, non hanno determinato tra noi alcun effetto, perché le notizie provenienti da Spalato e dagli altri presidi italiani ci avevano già reso note le drammatiche conseguenze.

In compagnia di Francesco sono andato sulla T6 a trovare un segnalatore, nostro compagno di libera uscita. Da bordo della T6, abbiamo assistito all'arrivo di un idrovolante Savoia-Marchetti⁶⁸ proveniente da Zara, ammarato davanti al Comando Marina, che secondo Radio-naja porta gli ordini da Roma. Un ufficiale di Marina è subito sbarcato dal Savoia-Marchetti e a mezzo di un motoscafo ha raggiunto il porto di Sebenico, da dove proseguirà per il castello sede dell'Ammiragliato⁶⁹.

Sulla T6 l'impazienza e il nervosismo sono aumentati nell'equipaggio a seguito dell'evento imprevisto, anche se l'ordine e la disciplina si mantengono normali, come del resto sul nostro piccolo guardiamare GM 317.

Nel frattempo, un piccolo drappello di marò delle navi caserma Pisa e San Marco ha preso la via della montagna per unirsi ai partigiani del III Corpus di Tito: il proselitismo delle staffette partigiane che da giorni si danno da fare all'interno della nostra base ha cominciato a dare i suoi frutti. La scelta di questi nostri compagni è valutata in modo diverso da chi è rimasto fedele al giuramento, ma il rispetto per la loro decisione prevale sulle limitate opinioni contrarie.

«Se n'andarono», ha commentato Francesco Strano, indicandomi i marò che s'allontanavano su per le colline. Sì, se ne vanno, e sono in pochi, mentre noi che rimaniamo qui siamo in tanti e, restando uniti, potremo fronteggiare meglio le avversità che sicuramente ci aspettano, rimanendo così, nello stesso tempo, fedeli al nostro giuramento. Sempre che i tedeschi non facciano intervenire subito gli *Stukas*, come hanno già fatto a Spalato e dintorni.

Rientrato sul GM 317, ho trovato Spartaco Zanfranceschi agitato: indicandomi le vicine alture, mi fa notare che i partigiani hanno riposizionato i loro mortai a meno di 200 metri dalla nostra base. L'accerchiamento dei partigiani,

⁶⁷ Si veda <<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/KorpsGeb/XVGebKorps.htm>>. Spiega Schreiber (1992, 189-90): «Il XV Corpo d'Armata da montagna, comandato dal generale Ernst von Leyser e con sede del comando a Banja Luka, operava con la 7ª Divisione da montagna volontari SS "Prinz Eugen", la 114ª Divisione cacciatori ed il 1º reggimento cacciatori di riserva. Alle forze tedesche si aggiungevano anche la 396ª e 373ª Divisione di fanteria croata».

⁶⁸ L'azienda «Savoia Marchetti» fu all'avanguardia nella costruzione di idrovolanti negli anni Venti e Trenta, resi celebri da fortunate trasvolate oceaniche. Dalla fine degli anni Trenta e durante la guerra presero il sopravvento in ambito militare gli idrovolanti prodotti dai «Cantieri Riuniti dell'Adriatico» (sigla «CANT»), impiegati in varie attività (ricognizioni, scorte, avvistamenti di sommergibili e di mine, sorveglianza costiera, soccorsi a naufraghi, ecc.).

⁶⁹ Da intendersi, in questo caso, la sede del Comando Marina di Sebenico, dipendente da Maridalmazia; si veda *supra* la nota 41.

quindi, si stringe sempre più intorno al nostro Comando Marina e, almeno per quello che in questo momento ne sappiamo noi, nessuno dei nostri ufficiali se ne sta preoccupando, e pensare che, in mezzo a tanta confusione, i mortai dei partigiani comunisti sono ormai arrivati di fronte agli arsenali e alla polveriera. Arriva una giovane staffetta partigiana, con il mitra ad armacollo, per chiedere, in nome del suo comandante, un incontro con il nostro capitano di vascello⁷⁰.

A causa della notevole disgregazione verificatasi tra i reparti marò delle navi caserma Pisa e San Marco, l'aiutante maggiore ha deciso di formare la scorta per il nostro comandante con una squadra formata da marinai della torpediniera T6 e del nostro guardiamare, squadra dove siamo stati associati anche Francesco Strano, il Corvo, Bobo ed io. Poco dopo, all'ingresso della galleria che sottopassa la collina della Mandalina, presso la polveriera, avviene l'incontro con il capo partigiano comunista, giunto a piedi, scortato da due aiutanti, mentre altri partigiani sono rimasti a distanza. Il capo partigiano dimostra circa quarant'anni, porta i capelli tagliati a spazzola e indossa una divisa verde oliva, priva di gradi e mostrine: unico elemento indicativo un fazzoletto rosso stretto attorno al collo.

Il nostro comandante inizia il dialogo in italiano, poiché il capo partigiano conosce bene la nostra lingua. Il capo partigiano ripete con forza la richiesta per ottenere la consegna delle nostre navi e degli arsenali. Come unica contropartita il capo partigiano assicurerà il nostro rimpatrio da Sebenico, facendoci scortare dai partigiani del III Corpus di Tito fino al confine su Trieste. In caso di rifiuto, il comandante rosso precisa che sarà costretto a disarmarci con la forza, in esecuzione degli ordini del III Corpus, prima che navi e arsenali cadano in mano tedesca. All'ultimatum comunista il nostro comandante N.B. risponde che lui, come sottoposto, non può prendere nessuna decisione. Però, anche a seguito dell'arrivo da Zara di un ufficiale di Stato Maggiore Italiano, adesso a colloquio con l'ammiraglio comandante, egli si recherà subito al castello per informare il nostro comandante dell'ultimatum partigiano, lasciando a quel Comando Piazza la decisione finale circa la consegna o meno delle nostre navi, armi e arsenali. Una volta decisa la linea da seguire, il nostro comandante N.B. la espone al capo partigiano, il quale, rozzamente, si dice d'accordo e s'allontana senza salutare, lasciando alcuni partigiani di guardia all'ingresso della polveriera⁷¹.

⁷⁰ Più avanti il «comandante» viene indicato con le iniziali N.B., e non corrisponderebbe quindi al capitano di vascello Pietro Tacchini, a capo del Comando Marina di Sebenico (si veda *supra* la nota 41).

⁷¹ È interessante notare che sempre in data 12 settembre il generale Emilio Becuzzi, comandante della Divisione Bergamo, concluse un accordo con il Comando partigiano di Spalato circa la consegna delle armi, preludio al passaggio della città sotto il controllo partigiano, con gravi conseguenze sulla popolazione civile; si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 144-45. In questa fase avvennero probabilmente su Spalato i bombardamenti da parte dell'aviazione tedesca, sui quali si veda *supra* il testo in corrispondenza della nota 65 e la bibliografia citata alle note 64 e 90. Per quanto riguarda invece Sebenico, è accertato che il generale Paolo Grimaldi, al comando delle truppe della Divisione Bergamo presenti nella zona, cercò un accordo con i partigiani concedendo una distribuzione delle armi e la scarcerazione dei detenuti. A questa linea di condotta disobbedirono alcuni reparti, tra cui il 16° reparto della Marina che scelse di combattere a fianco dei tedeschi. Lo stesso Grimaldi, caduto

I molti capannelli di marò, formatisi in campaccio nell'attesa dello sviluppo degli eventi, ora si disfacevano lentamente, tra mormorii e considerazioni che lasciavano trasparire nervosismo e preoccupazione. In campaccio, l'aiutante maggiore fa salire la nostra squadra su un Fiat 626 con ambedue le fiancate blindate⁷², mentre all'avanguardia del nostro convoglio s'è messo un carro armato del V Bersaglieri. Tra il carro armato e il nostro Fiat 626 blindato ha preso posto la Fiat Topolino⁷³ nera della Capitaneria di Porto, dov'è salito il nostro comandante. Mentre noi, rimasti sul Fiat 626, siamo nell'attesa della partenza, il cappellano militare, che non sale con noi, si allontana gridando: «Fate attenzione!».

Poco dopo, il cappellano ritorna con una cassetta di bombe Breda, di quelle che molte volte non esplodono, e che quando scoppiano fanno solo un innocuo botto. Mentre ci porge la cassetta con le bombe, il cappellano continua a raccomandarci di utilizzarle solo in caso di nostra ultima difesa. Siamo pervasi da una speranza fiduciosa originata dal convincimento di poter rientrare prontamente in Italia attraverso le zone franche controllate dai partigiani del III Corpus di Tito. D'altro canto, comunque, molti si rendono conto che, allontanandoci dalla nostra base, perderemo la forza derivante dal restare tutti uniti e dal possente armamento che abbiamo ancora integro. In questi momenti di confusione è difficile rendersi conto di quanto la situazione è incomprensibile per tutti, ufficiali compresi: mentre si spera nel bene, bisogna essere preparati all'evento peggiore.

Lasciamo il Comando Marina procedendo lentamente, mentre alcuni marinai delle T6 e T7 ci salutano incoraggiandoci. Alcuni di loro vorrebbero unirsi a noi e salire subito sul Fiat 626, dove, però, ormai non c'è più posto. Sul nostro blindato siamo tutti equipaggiati con un armamentario fuori ordinanza, con gran quantità di bombe a mano Breda e di caricatori per i nuovi mitra, il tutto portato appeso alle cartucce e alle cinture di tela olona. Francesco Strano ed io abbiamo piazzato i nostri mitra sulla cabina del blindato, le cui fiancate sono rafforzate con lastre d'acciaio munite di feritoie.

Il tenente del V Bersaglieri precede la nostra colonna con la sua Guzzi, seguito dal carro armato, dalla Topolino e dal nostro Fiat 626 blindato, che, come retroguardia, chiude la nostra autocolonna. Superiamo le sentinelle dei partigiani del III Corpus poste a guardia del sottopasso della Maddalena e quelle armate di mitragliere ferme all'ingresso della polveriera, e subito dopo troviamo la strada sbarrata da una postazione di mortai partigiani, e siamo costretti a bloccarci. A bordo del nostro Fiat 626 blindato il caposquadra ordina di togliere le sicure,

prigioniero degli ex alleati il 14 settembre, fu inviato dapprima nel lager di Wietzendorf e successivamente in quelli di Schocken (Polonia) e Flossenbürg, essendo stato condannato all'ergastolo per aver agito contro gli interessi del Reich. Si veda Talpo 1994, 1125-34; Ricciardi 2007, 290; Aga Rossi e Giusti 2011, 149-50.

⁷² Si trattava di un autocarro di medie dimensioni, largamente diffuso dal 1939 sia in ambito civile che in quello militare, per il quale fu adattato secondo varie versioni, fra cui una tipologia blindata.

⁷³ Così nel testo e *infra*. Più avanti, forse più correttamente, si indicherà l'auto di questa missione come una Fiat Balilla, della quale fu prodotta una versione militare largamente usata durante la guerra.

mentre il tenente del V Bersaglieri, dopo aver parlato con il nostro comandante si reca a trattare con il capo partigiano, ma torna subito indietro, precisando che il posto di blocco dei mortai partigiani è stato predisposto in funzione antitedesca e che la nostra colonna può proseguire senza problemi. Ripartiamo a velocità sostenuta, anche perché il sole, in questo periodo dell'anno, tramonta verso le ore 18:30, e quindi dobbiamo affrettare i tempi per non farci cogliere, al ritorno, dal buio che segue al rapido tramonto.

La strada che stiamo percorrendo corre rasentando la scogliera della baia formata dal Krka. Si vede manovrare in lontananza un vapore, ma non si capisce se sia arrivato o se si prepari a prendere il largo. Superiamo il blocco dei mortai partigiani, i cui artiglieri fanno strada in silenzio. Osserviamo nei loro visi un'espressione dura per il rancore che essi nutrono nei confronti delle truppe straniere che occupano il loro paese: al loro posto non è difficile intuire quale debba essere il loro stato d'animo.

Sul nostro Fiat 626 blindato, anche se per ora siamo al sicuro, la tensione è palese. Nessuno dei marò della torpediniera T6 e del nostro gruppo ha voglia di parlare, a parte il Corvo e Bobo che mugugnano fra loro ad ogni sobbalzo del 626. Siamo tutti preoccupati per il futuro e rimaniamo in silenzio senza manifestare le nostre angosce, tutti attenti a far fronte, al meglio, agli eventi contingenti.

La zona che stiamo attraversando è limitata a sinistra dalla scogliera, mentre il lato destro è coperto dai declivi boscosi delle colline che cingono Sebenico, nelle cui boscaglie, a tratti, appaiono e scompaiono squadre di partigiani comunisti. Poco dopo, mentre stiamo procedendo lungo una strada in salita, ecco apparire innanzi a noi lo spettacolo, impreveduto e sconcertante, della città, tutta imbandierata con grandi drappi rossi. Sul nostro Fiat 626 lo stupore è aumentato per il fatto inquietante di non vedere più nessuna persona circolare, dove tutti i negozi sono chiusi, i portoni sbarrati, le finestre serrate; tutte cose insolite, inconsuete, in modo particolare in quest'ora del giorno, di regola piena di traffico e d'animazione. Sembra che un silenzio ostile sia sospeso sulla città, come un'aspettazione oscura e sconcertante, specie considerando il coraggio delle genti dalmate, che sfidando le rappresaglie degli occupanti tedeschi e italiani adesso si sono schierate apertamente al fianco dei partigiani comunisti di Tito. Alcuni di noi, al contrario, pensano che l'esposizione delle bandiere rosse sia stata determinata dalla paura delle rappresaglie dei partigiani, che ormai hanno occupato tutta la Dalmazia.

Continuiamo a salire su per le anguste calli della Sebenico vecchia, odorose di muffa, dove i cingoli del carro armato, sdruciolando, mordono la dura pietra carsica. A un certo punto, a poco a poco, inaspettatamente, si cominciano a rivedere alcuni civili, che usciti dalle loro case, si avvicinano guardinghi e circospetti verso di noi, con larghi sorrisi come di approvazione, fino a batterci le mani. Il Corvo, pronto a spiegare i fatti nuovi, commenta che l'improvviso voltafaccia degli jugoslavi nei nostri confronti è dovuto alla loro convinzione, errata, che stiamo andando al fianco dei partigiani per combattere contro i tedeschi in arrivo.

Ancora una sorpresa: man mano che si procede, notiamo che le bandiere rosse, che fino a pochi minuti fa sventolavano da ogni finestra, sono sparite del tutto, e le persone che prima si avvicinavano alla nostra colonna per applaudirci, ora

non si vedono più, sparite un'altra volta. Questa parte della vecchia Sebenico è una zona che non conosco a causa del poco tempo della mia permanenza qui. Le calli, già strette per loro natura, si fanno sempre più disagiati man mano che la calle sale, e il carro armato che ci precede fatica ad andare avanti, lambendo di continuo i muri laterali dei vecchi palazzi di pietra, molti dei quali portano ancora il simbolo di Venezia con le insegne del leone di San Marco, simbolo della potenza veneziana, dominatrice per secoli anche di queste terre dalmate. Abbiamo sfiorato una antica chiesa, ora sconosciuta, e ci siamo poi lasciati dietro una caserma del Regio Esercito, dove al nostro passaggio i soldati, che stavano mettendo in postazione le mitraglie, ci hanno indirizzato cenni di saluto.

Sul nostro blindato siamo adesso in stato di massima allerta, col naso all'insù e gli sguardi fissi a forare le tapparelle delle finestre, tutte serrate, da una qualunque delle quali potrebbe essere lanciata contro la nostra colonna una bomba a mano o sparata una raffica di mitra e provocare così la scintilla che potrebbe dare l'avvio a una nostra resistenza di difesa e di rivalsa. Il Corvo, pensando ad alta voce, è persuaso che è accaduto qualcosa di grave, che noi ancora non conosciamo.

Più si sale più la calle stretta procede tra povere case andate in rovina, con una successione di curve sempre più anguste⁷⁴. Il motore del nostro Fiat 626 blindato ronfa sordo nello sforzo della seconda ridotta, mentre il carro armato del V Bersaglieri all'avanguardia morde con i cingoli d'acciaio la selce, sprizzando attorno scintille, con aspri stridori metallici. Francesco Strano, accanto a me presso la cabina del 626, traffica con il suo Breda, sempre in silenzio, guardandosi attorno. Infine, giunti al termine della salita, la calle si allarga sboccando all'aperto sulla spianata di un verde altopiano in prossimità della fortezza del XII secolo, attuale sede dell'Ammiragliato⁷⁵. Stiamo percorrendo il tratto terminale del viaggio quando troviamo la strada sbarrata da un grosso carro armato tedesco, appartenente alla colonna che aveva occupato Sebenico, formata da reparti della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria, della 7^a *Panzer Waffen* SS e della 21^a Divisione corazzata SS da montagna⁷⁶. La nostra colonna si ferma. Alcuni di noi, col caposcorta,

⁷⁴ Bogino inserisce la seguente annotazione: «Nel 1973, dopo trent'anni, sono ritornato a Sebenico, dove ho preso alloggio nel *Rivijenska Hotelsko*. Volli rivedere subito le antiche calli, la *Gradska Vijećnica*, ancora sede del municipio, ed il *Renesansna Palača*, orgoglio cittadino, fatto con la dura pietra delle Alpi Dinariche, tutte cose che mi avevano impressionato trent'anni prima. Con la piccola cinepresa *Viennette 2*, filmai diversi punti di Sebenico antica». Di quel soggiorno a Sebenico si conserva una ricevuta del «Rivijera. Hotelsko Turističko Poduzeće» in AGB, «Documento originali», n. 26, 17 agosto 1973; è interessante notare che la ricevuta reca il timbro «Hotel "Jadran". Šibenik», ovvero l'albergo, citato da Bogino, «nei cui locali si sono insediati il Comando e lo Stato Maggiore della 373^a Divisione» (si veda *infra* il testo in corrispondenza della nota 78). Evidentemente egli volle alloggiare proprio nell'albergo del quale ricordava l'utilizzazione da parte dell'esercito tedesco nel settembre 1943. L'«Hotel Jadran» esiste ancor oggi a Sebenico con la formale denominazione «Rivijera Hotel Jadran Šibenik».

⁷⁵ Si veda *supra* la nota 69 e il testo ad essa corrispondente.

⁷⁶ Così nel testo e più volte *infra*. Una Divisione così denominata operò in realtà nell'area balcanica solo dalla primavera 1944. Bogino potrebbe confondere questa Divisione con il XXI Corpo d'Armata da montagna – anch'esso afferente alla 2^a Armata corazzata tedesca (si veda *supra* la nota 5) –, avente il suo quartier generale a Mitrovica in Kosovo,

salgono sul carro armato del V, mentre la Fiat Balilla del nostro comandante si sposta in coda. L'improvvisa comparsa dei tedeschi è stata una sorpresa sgradevole, perché nessuno di noi vagheggiava che fossero già arrivati a questo punto. Adesso si spiegava la veloce scomparsa dei civili e delle bandiere rosse: evidentemente gli jugoslavi, informati dalle loro staffette dell'arrivo dei tedeschi, si erano regolati di conseguenza. I tedeschi, a loro volta, accortisi che stavamo salendo, invece d'affrontarci, ci avevano atteso davanti a quel Comando.

La nostra colonna ha ripreso la marcia nel nuovo assetto, e il grosso *Panzer* ci dà strada senza ritardarci. Giunti nello spiazzo di fronte all'Ammiragliato, il comandante con l'aiutante maggiore e il tenente del V va incontro a un ufficiale della 373^a Divisione, che a sua volta andava verso di lui con i propri aiutanti. Noi della scorta, balzati in terra, ci siamo posti a breve distanza dal nostro comandante e assistiamo all'incontro, formale e convenzionale: il solo scambio di saluti militari e superficiali strette di mano. Gli *Infanterist* della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria, che ci fronteggiano, hanno le divise sporche di fango, e la maschera di polvere e sudore che ricopre i loro volti ne deforma i lineamenti. Terminato il breve incontro, il nostro comandante, accompagnato dall'aiutante maggiore, si avvia verso l'ingresso dell'Ammiragliato, dove gli *Infanterist*, già postisi di guardia, cedono il passo, senza contrastarli, mentre noi della scorta rimaniamo fuori, nell'attesa degli avvenimenti, agli ordini del tenente del V Bersaglieri.

Per buona ventura, da nessuna delle due parti si è sparato, e l'incontro con gli *Infanterist* si svolge civilmente, pur con reciproca prudenza. A un certo momento, mentre ci osservavamo vicendevolmente con il desiderio di conoscerci meglio, alcuni *Infanterist* della 373^a Divisione di fanteria si avvicinano al nostro gruppo, forse per sola curiosità di *Kameraden*, forse per fare battute sul nostro non recente armamento. Contrariamente al previsto, invece, c'è stato uno scambio di brevi frasi in tedesco, con successive, reciproche offerte di sigarette. Rotto il ghiaccio, pur senza fraternizzare, continuiamo a guardarci con vicendevole, inevitabile diffidenza. Francesco, sempre scettico e sospettoso, non prende parte a questi primi, incerti tentativi per stabilire rapporti bonari con gli *Infanterist* che ci stanno di fronte, che sono giovani soldati come noi e che, fino a ieri, erano nostri fedeli alleati. Un *Offizier* della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria, notato che il tenente dei V Bersaglieri si fregia della croce di ferro tedesca, si avvicina al nostro ufficiale e gliene chiede il motivo. Saputo che il titolo onorifico tedesco è il riconoscimento per la sua partecipazione alla campagna di Russia, l'*Offizier* tedesco scatta sugli attenti, salutando militarmente il nostro tenente. Poco dopo, il nostro comandante torna scuro in volto, le labbra serrate a linea retta, apportatore di brutte notizie: l'ammiraglio e tutti i membri dello Stato Maggiore sono caduti in mano tedesca e la base di Sebenico è stata completa-

posto inizialmente sotto il comando del generale Paul Bader (25 agosto-10 ottobre 1943), che operò in Croazia e in Serbia. Si veda Schreiber 1992, 189 e <<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/KorpsGeb/XXIGebKorps.htm>>. Peraltro, la 21^a Divisione corazzata SS da montagna, una volta costituita, venne proprio a far parte del XXI Corpo d'Armata (si veda <<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/KorpsGeb/XXIGebKorps.htm>>).

mente accerchiata⁷⁷. Per quanto riguarda il nostro gruppo c'è concesso di rientrare al Comando Marina a piedi, conservando il solo armamento personale, ma lasciando qui, sul posto, il carro armato, il Fiat 626 blindato e le armi pesanti.

Discendiamo così verso il porto per rientrare al nostro Comando Marina, ripercorrendo a piedi le calli deserte. Siamo giunti a mezza strada, quando, all'improvviso, una cannonata lacera l'aria. Arrivati poco dopo alla banchina, apprendiamo che la cannonata è stata esplosa dai tedeschi, contro un veliero carico di partigiani del III Corpus che stanno tentando la fuga, e che il veliero, colpito, s'è bloccato in mezzo alla baia proprio davanti al nostro Comando Marina.

Quando rientriamo alla base a bordo di un rimorchiatore armato, passiamo vicino al veliero dei partigiani, che, ammassati in coperta, ci salutano a pugno chiuso, ma noi, ancora disturbati dagli avvenimenti vissuti nelle ultime ore, li notiamo appena. Nonostante il coprifuoco e il pericolo dei ricognitori inglesi, il veliero dei partigiani continua a rimanere illuminato da potenti fotoelettriche antiaeree, che i tedeschi hanno subito installato sulla banchina.

Rientrati a bordo del GM 317, siamo subito circondati dai nostri compagni, che, non avendo ancora visto i tedeschi, vogliono conoscere da noi tutti i particolari relativi al nostro incontro con gli *Infanterist* della 373[^], circostanze e fatti che subito riferiamo loro. A nostra volta veniamo informati che, nel pomeriggio, i mortai dei partigiani comunisti e le sentinelle titine di guardia alla polveriera della Maddalena e agli arsenali sono scomparse. Infine, veniamo a conoscenza che diversi marò delle navi caserma Pisa e San Marco sono passati dalla parte dei tedeschi, trasferendosi subito a Sebenico, secondo le istruzioni riportate nei manifestini lanciati oggi dal piccolo *Messerschmitt* 109.

Pratici e determinati, i tedeschi hanno installato subito mitraglie pesanti nei punti strategici del porto, completando così l'occupazione dell'intera darsena. Nel contempo hanno requisito l'albergo Jadran, nei cui locali si sono insediati il Comando e lo Stato Maggiore della 373[^] Divisione⁷⁸. Un ufficiale tedesco di collegamento ha informato il comandante che domani un generale della 373[^] terrà un discorso ai marinai della base, con l'avvertenza che dovranno intervenire tutti, per forza. Tenuti presenti gli avvertimenti piovuti dal cielo tramite il *Messerschmitt* 109 e le prime esperienze fatte oggi con i tedeschi e i loro modi altezzosi e arroganti, che ci definiscono come *Badoghlio Soldaten*, *Scheissen Soldaten*, (vale a dire «soldati di Badoglio, soldati di merda»)⁷⁹, è facile prevedere che *herr General* ci metterà di fronte a una sola scelta: con noi o contro di noi.

⁷⁷ Si deve intendere che tutto lo *staff* che costituiva il Comando Marina di Sebenico era a questo punto in mano tedesca. Intanto l'ammiraglio Bobbiese, a capo di Maridalmazia (si veda *supra* la nota 41), già l'11 settembre, assieme al suo Stato Maggiore, aveva lasciato Spalato per raggiungere dapprima l'isola di Cazza e poi quella di Lagosta, da dove parti due giorni dopo verso le coste pugliesi, raggiungendo Brindisi il 14 settembre; si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 141 e 514 nota 67, nonché Manzari 2015, 67-8.

⁷⁸ Si veda *supra* la nota 74.

⁷⁹ Sulla diffusione dell'ostilità anti-italiana, fomentata dalla propaganda nazista dopo l'8 settembre 1943 e sull'epiteto *Badoglio-Schweine* («porci badogliani») rivolto agli internati italiani, si veda Schreiber 1992, 458-59.

Nel momento in cui stiamo verificando l'asta dei segnali, il Corvo mugugna, sputando di continuo in mare dopo ogni bestemmia, mentre Francesco Strano fuma penseroso, gli occhi socchiusi e il pensiero sicuramente rivolto alla sua bella e lontana Sicilia. Senza preavviso un fragore assordante squarcia il cielo e una squadriglia di *Stukas* sfreccia sulla nostra base. Corriamo verso la Breda da 20 mm, che non usiamo perché dalle altre unità nessuno spara, e solo dalla parte delle colline di Danilo Biran⁸⁰, si sente il crepitare di una mitraglia, forse azionata dai partigiani titini, che si sono occultati in quella zona. L'ostentazione degli *Stukas*, con lo spaventoso urlo dei loro motori, ma che però non hanno fatto fuoco, termina senza incidenti dopo alcuni minuti di ripetuti passaggi a volo radente sulle nostre unità alla fonda. È stata la loro un'eloquente manifestazione di forza, una palese intimidazione, un avvertimento per tutti quelli di noi che non intendono continuare a combattere al loro fianco.

L'attacco degli *Stukas* è stato una prepotenza verso i militari della nostra base: i fanti, i bersaglieri e le camicie nere, tutti giunti dall'interno nella speranza che da Sebenico sia più facile fuggire via mare che non via terra. S'insiste anche sul problema del giuramento: i marinai anziani affermano che per effetto del giuramento prestato al Re dobbiamo cessare la collaborazione con i tedeschi, così come il Re ha ordinato, ma sono in molti, specie tra i più giovani, quelli che contrastano ciò, magari per solo spirito di ribellione generazionale.

Il Corvo, Francesco, Spartaco ed io ci siamo autodefiniti la pattuglia del GM 317. Spartaco Zanfranceschi è un geometra trevisano, di Nervesa della Battaglia⁸¹, di carnagione bruna, una matassa di riccioli pure bruni, grandi occhi neri dal taglio leggermente orientale. Io invidio Spartaco perché ogni mattina si rade una barba ispida, mentre io non ho neanche una lieve peluria. Io invidio Spartaco perché fuma di continuo, con gran gusto, mentre io non riesco a fumare ancora una sigaretta e per questo gli cedo volentieri la mia razione di Nazionali Esportazione, sigarette che ci passa la Regia Marina. Sebbene i nostri caratteri siano diversi, entrambi riusciamo a comprenderci.

Steso sul dorso, ripenso agli ultimi avvenimenti che rivedo confusi, come quando l'8 settembre la guerra sembrava finita, mentre è ancora tutto così imbrogliato, che nessuno sa come e quando riusciremo a venirne fuori. Inquieto per il turno di guardia che m'aspetta stanotte alle 2, insieme a Spartaco, indugio supino, intontito e stanco, mentre intorno a me tutto sfuma lentamente in dissolvenze incerte, e pigramente scivolo nel sonno con l'ultima patetica immagine del cielo al tramonto (certo non quello di Roma!) e del faretto della vecchia T6, che fruga tutto intorno, specie nella boscaglia di fronte, dove i partigiani si nascondono ancora.

Lunedì, 13 settembre 1943. Sebenico.

Le 4 ore di guardia di stanotte, dalle 2 alle 6 (la seconda, com'è detta nel linguaggio dei marinai), sono la fase più dura del turno di servizio: troppo tardi per

⁸⁰ Area ad est del centro di Sebenico.

⁸¹ In provincia di Treviso.

andare a dormire, troppo presto per alzarsi. Con Spartaco abbiamo riepilogato l'intensa giornata di ieri, pensando al caos, aumentato particolarmente dopo l'arrivo dei tedeschi, la simultanea sparizione dei partigiani e il continuo discutere circa le notizie diffuse a raffica da Radio-naja. Diversi ufficiali, preoccupati per questa confusione, hanno cercato di chiarire, di spiegare, ma in mezzo a tanto sconvolgimento non ci sono per nulla riusciti.

L'alba del 13 settembre sorgeva davanti a noi, illividendo i grovigli dei nubi, scuri e minacciosi, che veleggiavano verso l'Adriatico. Spartaco ed io, ancora di guardia nell'ora antelucana, vedevamo un gran movimento di navigli nel tratto di mare davanti a noi e avvertivamo la grande confusione che doveva esserci a bordo di tutte quelle imbarcazioni, in vista degli eventi che accadranno dopo la visita del generale della *Wehrmacht*. I nostri pensieri, sempre più rivolti alla sorte delle nostre famiglie lontane, si vanno ora maggiormente adombrando in previsione delle incognite future, e una sensazione di tragica gravità aumenta dentro.

Herr General è arrivato a bordo di un semicingolato, con un interprete e una scorta della 373^a Divisione, quando noi eravamo già tutti riuniti in campaccio. *Herr General*, salito sul sedile del semicingolato, attraverso l'interprete altoatesino in sostanza ci ha rivolto il seguente discorso⁸²:

«Camerati italiani, è giunto per voi il momento di fare la vostra scelta. Oggi, ciascuno di voi sarà arbitro del proprio futuro e del proprio destino. Siete davanti a un bivio: da una parte c'è la via dell'onore militare e della fedeltà alla parola data, vale a dire di continuare a combattere al nostro fianco. In questo caso sarete trattati come i soldati tedeschi e conserverete divisa, gradi e la vostra bandiera. La seconda via è quella del tradimento, la strada della resa, che non è stata voluta né dal popolo italiano, né da Mussolini, ma da Badoglio e dai traditori di casa Savoia.

Camerati italiani! Io sono un soldato come voi e non ho dubbi sulla vostra scelta! Voi manterrete fede alla parola data, respingerete il tradimento badogliano e continuerete la lotta al nostro fianco. In ogni caso devo avvertire quelli che non vorranno più continuare la guerra al nostro fianco, che saranno considerati prigionieri di guerra, e trattati come tali.

Camerati italiani! Avrete tutta la giornata per riflettere. Stasera tornerò per conoscere la vostra risposta e per regolarvi di conseguenza. *Heil Hitler!*».

Un gelido silenzio segue alle parole del generale della 373^a, il quale, impassibile, riparte subito a bordo del suo autoveicolo blindato, preceduto e seguito dalla scorta dei motociclisti della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria.

Intanto mi hanno avvertito che all'Ufficio Matricola c'è posta per me. Dubbioso, mi affretto al Comando Marina dove mi consegnano una lettera di mia

⁸² Oddone Talpo (1994, 1134) colloca il discorso del generale Karl Egleseer nella mattina del 12 settembre. Si noti infatti che nella ricostruzione di Talpo l'occupazione tedesca di Sebenico si sarebbe concretizzata nella notte fra l'11 e il 12 settembre, anticipando quindi di un giorno quanto riferito da Bogino nelle sue memorie, compresa la partenza da Sebenico. Sulla 373^a Divisione si veda <<http://www.lexikon-der-wehrmacht.de/Gliederungen/Infanteriedivisionen/373ID-R.htm>>, ove si attribuisce il suo comando al *Generalleutnant* E. Adrian.

madre, spedita da Roma, per via aerea, il 9 settembre scorso. Le notizie che mia madre mi riferisce, quindi, risalgono alla notte tra l'8 e il 9 settembre, in pratica la notte dell'armistizio. Conservo ancora la lettera di mia madre, e qui appresso ne riporto un brano: «Ieri sera, quando la radio ha letto il proclama del generale Badoglio, non so nasconderti il giubilo di tutti; anche se dolorosamente, è stato gioco forza, ma anche questo po' di giubilo a noi qui è durato poche ore, perché, dall'una di stanotte, il cannone tuona alla Magliana e dintorni, e noi che stiamo così vicini, immagina tu come viviamo. In questo momento che ti scrivo sono le ore 17, siamo tutti a casa uniti e ansiosi, e speriamo che anche a ciò trovino riparo»⁸³.

L'assemblea degli equipaggi, tenutasi sulla nave caserma Pisa, è stata lunga e animata, ma in sostanza inutile, poiché ciascuno di noi, in cuor suo, aveva già fatto la propria scelta, e ormai non restava più nulla da discutere. Nel corso dell'assemblea degli equipaggi, in ogni modo, si sono creati spontaneamente due gruppi: il primo, numericamente più forte, era guidato da un gruppo d'ufficiali in maggioranza anziani e dal cappellano militare, che proponeva la resa, in rispetto al giuramento prestato. Il secondo gruppo, numericamente modesto ma più combattivo, era guidato da un capitano del V Bersaglieri e da due giovani guardiamarina, che incitavano invece, apertamente, di continuare la lotta, ma contro i tedeschi, al fianco dei partigiani del III Corpus di Tito.

⁸³ La lettera si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 32: «Roma, 9-9-43. Caro Giulio, dopo diversi e lunghi giorni che non ricevevo tue notizie, ieri finalmente è giunta una tua in data 2-9-43 alla quale Nereide ha mandato la risposta per via aerea e oggi t'invio la presente io, anche questa per via aerea, con la speranza che tu riesca a riceverla, poiché dato l'armistizio e tutti gli altri fatti che stanno succedendo, non so se tu rientri in Patria, e allora spero o che ti lascino venire anche per 48 ore oppure secondo dove ti mandano spero fare una scappatina io, dato che, se le cose lo permettono vorrei andare senza meno a Padova per il voto che so della tua lunga malattia. Ma ora bisogna che passi qualche giorno perché non è il caso davvero di fare un così lungo viaggio, sia per la mia sempre peggiorata salute, sia per vedere le cose come si mettono. Ieri sera, quando la radio ha letto il proclama del generale Badoglio, non so nasconderti il giubilo di tutti; anche se dolorosamente, è stato gioco forza, ma anche questo po' di giubilo a noi qui è durato poche ore, perché, dall'una di stanotte, il cannone tuona alla Magliana e dintorni, e noi che stiamo così vicini, immagina tu come viviamo. In questo momento che ti scrivo sono le ore 17, siamo tutti a casa uniti e ansiosi, e speriamo che anche a ciò trovino riparo. Ieri mattina dalle 12 alle 14 siamo stati al ricovero, ove anche lì si sentivano le bombe esplodere che buttavano a Frascati e dintorni. Giulio caro, oltre a ciò che si svolge di tormentoso qui a due passi da noi, mamma tua pensa costantemente a te, e ti raccomanda a S. Antonio di Padova che ti guardi e protegga. In questi momenti che ti scrivo la presente, il cannone tuona senza tregua, andiamo incontro alla notte, che sarà? Scrivi sempre, Giulio mio caro, e speriamo sia di ricevere da ambo le parti notizie, e sia di poterci ancora una volta rivedere. sento che hai avuto combattimenti coi ribelli, i quali però adesso spero si siano calmati, vi lascino in pace e tu possa anche a noi ritrovarci. Della posta che tu dici da Sebenico abbiamo ricevuto tre lettere solo, e tu? Questa è la terza che ti scrivo io e tre tra babbo e Nereide. Dacci subito tue notizie, Giulio, poiché avrai capito come le attendiamo. Stai molto attento in questi tristi momenti e a terra, se non è necessario, non scendere. Perché non puoi comunicare con Cleto, Rino e Emilio? Non dubitare però che per mio mezzo hanno tue notizie e ti ricambiano saluti, come pure Mancusio, S. Lorenzo e tutto il vicinato. Saluti anche di zio Dante. Caro Giulio, quanto in questo momento ti vorremmo vicino. Bacioni cari da Babbo, Nereide, Mamilio e tanti dalla tua aff.ma madre Maria».

Per valutare quelle proposte, l'assemblea degli equipaggi si divide in tanti gruppi, all'interno dei quali si discute calorosamente sulla scelta che determinerà il nostro futuro, ma che sembra già essere stata presa, senza alcun previo accordo, dalla gran maggioranza. Come per obbedire a un tacito ordine, valido per tutti, infatti, ciascuno di noi s'accinge a prepararsi quel bagaglio di cose con le quali, a suo giudizio, dovrà far fronte alle necessità, per ora oscure, della vita in prigionia.

L'assemblea degli equipaggi s'è sciolta al grido di «Viva l'Italia!», con l'unanime decisione di preferire la prigionia, anziché mancare fede al nostro giuramento, via della prigionia che anche noi del guardiamare GM 317 abbiamo scelto senza esitare, ritenendola come la sola azione di resistenza passiva da noi attuabile, anche se mortificante e sconsigliata. Il Corvo, mettendo in risalto un aspetto della nostra scelta, borbotta che se la Germania dovesse vincere la guerra, la nostra prigionia potrebbe durare anche vent'anni. Spartaco insiste, invece, sul fatto che i tedeschi, una volta conosciuta la nostra decisione, che probabilmente già sospettano, saranno spietati perché ci riterranno voltabandiera. Francesco Strano ed io, al contrario, sosteniamo che i tedeschi, formali e rigorosi, ci tratteranno come prigionieri di guerra, attenendosi alla Convenzione di Ginevra.

Circa il manifesto diffuso dai motociclisti della 373^a Divisione tedesca-croata di fanteria, nessuno ha voluto tener conto delle ingiustizie in esso contenute, anche se sapevamo essere state già attuate nel territorio di Spalato. Il manifesto diceva:

«ULTIMATO! a tutti gli Ufficiali, Sottufficiali e soldati italiani. Per l'ultima volta Vi invitiamo di arrendervi alle forze armate tedesche. Dopo il giorno 12 Ottobre 1943 tutti i Comandanti e Ufficiali i quali non hanno eseguito l'ordine da dare alla truppa di arrendersi e consegnare le armi saranno fucilati appena fatti prigionieri. Il soldato che si arrende sarà immediatamente trasportato altrove. Tutti gli altri verranno attaccati dalle forze armate tedesche e distrutti. Il comando tedesco»⁸⁴.

La giornata a bordo del nostro guardiamare GM 317 è continuata, in coerenza con la decisione presa dall'assemblea degli equipaggi, con i preparativi relativi alla prossima partenza per la prigionia. Provo invidia per gli anziani che sanno far entrare tanta roba negli zaini, per via della loro esperienza che seleziona il non necessario dall'indispensabile. Noi reclute, invece, pensiamo innanzi tutto al mangiare e continuiamo a stipare i bagagli con scatolette, gallette, formaggi, ecc. Perciò anch'io, che ho già riempito i miei due zaini con lo scatolame, sono riuscito con fatica a far entrare alcune paia di calzini, un maglione blu, un pezzo di sapone, i due registri dei miei appunti, dentifricio e spazzolino. Le due borracce piene, una d'acqua e l'altra di vino, le porterò appese alla cintura. Con la coperta e la cappottina, disposte arrotolate sullo zainetto a spalla, ho completato il mio bagaglio, che dovrebbe pesare circa 25 chili.

Più tardi avvistiamo una lunga autocolonna della 373^a Divisione tedesco-croata che dirige su di noi lungo la strada che costeggia la baia. Mentre l'auto-

⁸⁴ Si tratta di un volantino (cm 14,5x19,5) conservato in AGB, «Documenti originali», n. 33.

colonna avanza, compie brevi soste durante le quali pattuglie d'*Infanterist* sono dislocate a presidio dei punti difficili. Su un Mercedes scortato da mezzi corazzati, *herr General* precede la colonna, che, quando raggiunge il campaccio, ci trova già schierati, e dal nostro contegno e dai nostri sguardi *herr General* intuisce la nostra decisione. Infatti, con l'aiuto di un interprete altoatesino, *herr General* fa leggere i suoi ordini. In pratica: «Chi ha deciso di continuare a combattere al nostro fianco venga davanti a me; gli altri si tengano pronti a partire nella mattinata di domani. Ognuno si assuma le proprie responsabilità, consegnando le proprie armi personali e tutte le eventuali altre in dotazione, in perfetto stato d'efficienza. Ricordo agli ufficiali che gli arsenali della base ci devono essere consegnati integri e avverto tutte le truppe d'ogni ordine e grado che chi violerà questi ordini sarà fucilato all'istante, sul posto, dai soldati del XV Corpo d'Armata da montagna».

Anche stamani un altro sparuto gruppo di marò ha raggiunto la Mercedes di *herr General*. Passandoci accanto, alcuni di loro mormoravano che quella fosse l'unica maniera per rientrare in Italia e alla prima occasione di fuggire a casa, perché vivere in prigionia sotto i tedeschi era una cosa impossibile da sopportare. Probabilmente, però, la vera motivazione della scelta era la loro fede fascista, che in questo momento di gran confusione era per loro difficile sconfessare. *Herr General*, salpata la rete con tanto magro bottino, a noi, rimasti immobili, con un registro di voce diverso, quasi urlando e fulminandoci con lo sguardo, grida: «Ricordatevi che da domani voi disapproverete la scelta sbagliata che avete fatto in questo momento. *Heil Hitler!*».

Terminata quest'ultima diffida, *herr General* fa salire su un semicingolato i pochi fanti di Marina passati dalla sua parte e si allontana a bordo del Mercedes per tornarsene a Sebenico, mentre diverse sentinelle d'*Infanterist* armate di MG 42 rimangono a presidiare la nostra base. Una pattuglia composta di tre *Infanterist* si è installata sulla banchina, precisamente sotto prora del nostro GM 317, da dove può sorvegliare anche le porte dei prospicienti arsenali.

Ultima sera di nostra libertà condizionata a Sebenico. Domattina, come disposto dal comandante della 373^a Divisione, partiremo, non sappiamo esattamente per dove, ma certamente per dare inizio alla prigionia a seguito di una nostra scelta libera e consapevole, presa in piena libertà.

Alla presenza di un picchetto ufficiale d'ordinanza e di un cappellano militare, che veste la divisa degli alpini, un marò silurista della nave caserma Pisa ha ammainato per l'ultima volta il tricolore della base navale italiana di Sebenico⁸⁵. Mentre la nostra bandiera era ammainata lentamente, un fante di Marina della San Marco, recitava la nostra preghiera del marinaio: «A te grande ed eterno Iddio, Signore del cielo e degli abissi, da questa sacra nave armata dalla Patria, leviamo i cuori...».

Spartaco, io e altri della nostra base abbiamo partecipato a quest'ultimo ammaina bandiera, e tutti eravamo commossi. Corro il rischio di apparire retorico,

⁸⁵ L'episodio è riportato anche da Oddone Talpo (1994, 1133), riferendolo però alla sera, ore 19:00, dell'11 settembre.

ma non posso tacere la malinconia che t'invade davanti al tramonto che avanza con le prime ombre della sera, mentre l'ultima nave postale che parte per l'Italia, si allontana nella luce del tramonto, e tu ti ritrovi immerso dentro a un'atmosfera così romantica, che contrasta col momento che stai vivendo. Chi poteva mai prevedere di dover sentire tanta trepidazione e un così sincero coinvolgimento, al solo sentir menzionare le parole Italia e Bandiera tricolore!

Al termine della cerimonia dell'ammaina bandiera, c'informano che questo tricolore, preso in consegna da un ufficiale del Comando Marina, sarà diviso in diverse parti, ciascuna delle quali, durante la prigionia, sarà custodita da soldati differenti⁸⁶. Al termine della prigionia, tutte le parti della bandiera che sarà stato possibile salvare, saranno riconsegnate al Ministero della Regia Marina di Roma, dove si penserà alla ricomposizione del tricolore e alla sua presa in custodia.

Verso le 22, assieme ai miei compagni, ritorno a bordo del GM 317, anche per venire fuori della gran confusione che regna senza tregua in campaccio, dove anche diversi ufficiali adesso prendono parte alle discussioni e passano in continuazione da un capannello all'altro, chiarendo, consigliando e a volte ammonendo. Dai boschi della penisola Mandalina arriva un forte profumo di resina, che unito alla fragranza amarognola del salso, dilata i polmoni e infonde nuovo vigore: questa lunga estate di San Martino ci regala, nonostante tutto, un'altra notte bellissima.

Poco dopo, sopraggiunge eccitato il Corvo, che dopo aver parlottato col sottocapo chioggiotto responsabile del GM 317, ci raduna a poppa, dove gli *Infanterist* della 373[^] non possono sentirci: sono arrivati importanti ordini da Roma. D'ordine del Comitato Provvisorio si devono far sparire subito tutte le armi di bordo buttandole a mare, oppure, quando ciò non sia possibile, renderle inservibili. L'ordine riguarda tutta la flotta e i reparti di Marina a terra. Dobbiamo gettare a mare anche mine, fucili, bombe e ogni altro equipaggiamento, di modo che i tedeschi domattina non possano impadronirsene, nonostante le minacce del generale comandante la 373[^] Divisione, in primo luogo la fucilazione immediata sul posto di chi non ha consegnato o ha distrutto le armi. L'attuazione dell'ordine del nostro Comitato Provvisorio è stata ovunque messa in atto. Per molte ore ci siamo impegnati in un lavoro difficile e pericoloso, particolarmente rischioso per noi del GM 317, sia per via dei tre *Infanterist* installatisi sulla banchina, sotto prua, sia per le diverse pattuglie della 373[^] che continuavano a tenere sotto controllo tutto il Comando Marina, sia, infine, per l'estrema pericolosità del materiale che dovevamo manipolare, da molti di noi poco conosciuto.

Martedì, 14 settembre 1943. Sebenico.

Così abbiamo gettato a mare tutto il nostro armamento personale, le due Breda da 20 mm e tutte le altre armi provenienti dall'arsenale che avevamo imbarcato in questi ultimi 3 giorni. Il Corvo ha lavorato per due e adesso appare stanco, ma non si riposa, e cammina nervosamente a prora, come se cercasse d'attaccare lite con gli *Infanterist*, mentre Spartaco lo mette in guardia, perché

⁸⁶ Sul significato in termini etico-militari di questa operazione si veda Caforio 1986, 147.

i tedeschi, gli dice, non devono prendersi alla leggera, e noi in questo momento siamo seduti direttamente sopra un barile di polvere.

Tanti civili jugoslavi, nonostante la presenza dei soldati tedeschi, sono ricomparsi numerosi e si aggirano guardinghi, e come il solito cercano di barattare ogni cosa, giungendo a offrire nientemeno che marchi tedeschi per fucili e munizioni, mentre i magazzini dell'arsenale sono stati nuovamente devastati, e il caos, creato anche dall'assalto di nostri marò per fare provviste, è indescrivibile.

Radio-naja ha confermato che anche sulle torpediniere T6 e T7, sulle navi caserma Pisa e San Marco, sui MAS e sulle altre imbarcazioni, gli equipaggi hanno buttato a mare tutto quello che hanno potuto. A bordo delle T6 e T7, inoltre, sono state nascoste potenti granate a scoppio ritardato, in maniera che le due torpediniere possano autoaffondarsi quando saremo tutti lontani da questa base.

Questa mattina, verso le 9, i tedeschi hanno compiuto il primo vero atto di guerra contro di noi. Uno *Stukas* della *Luftwaffe*, arrivato di sorpresa dalla parte del mare, ha fatto diversi passaggi sul nostro Comando Marina, mitragliando, infine, una corvé di marinai che sulla torpediniera T7 stava ammainando il tricolore della nave. Risultato dell'improvviso attacco dello *Stukas*: un marinaio morto e 4 feriti, di cui uno molto grave. Il marinaio rimasto ucciso era un segnalatore di 19 anni, che insieme ai suoi compagni di corvé stava ammainando la bandiera della sua nave per nasconderla e successivamente porla in salvo, così com'era suo dovere, e non stava certo compiendo atti ostili di guerra nei confronti dei militari tedeschi. La notizia dell'evento si è diffusa immediatamente in tutta la base, e il rabbioso commento dei marinai è stato che i militari tedeschi, a scanso d'equivoci, hanno voluto farci conoscere subito quali erano le loro vere intenzioni, causando il primo morto della nostra base⁸⁷.

Gli *Infanterist* della 373^a Divisione tedesco-croata, dopo essere saliti a bordo delle navi alla fonda, ne hanno preso possesso, unitamente alla polveriera della Mandalina e degli arsenali rimasti ormai desolatamente vuoti. Proseguono inoltre ostinatamente a cercare le nostre armi, che, ci rendiamo conto, non troveranno mai, perché le abbiamo fatte finire in fondo al Krka, e quando ciò non è stato possibile, le abbiamo rese inutilizzabili privandole degli otturatori e dei loro meccanismi di precisione. Spartaco prevede che adesso, i tedeschi, non potendo scovare le armi e avendo trovato gli arsenali vuoti, attuino contro di noi rappresaglie feroci. Secondo Radio-naja, invece, le temute rappresaglie tedesche non ci saranno, perché è stato loro spiegato all'Ammiragliato che, distruggendo la Santa Barbara e gli altri armamenti, s'è impedito che le nostre armi e gli arsenali potessero cadere, in perfetta efficienza, nelle mani delle bande dei cetnici o dei partigiani del III Corpus di Tito.

Un'altra preoccupante notizia diffusa da Radio-naja circola da stamani nella nostra base: sembrerebbe che le monarchiche bande dei cetnici, da sempre mor-

⁸⁷ L'episodio dell'attacco degli *Stukas* al torpediniere T7 è riportato anche da Oddone Talpo (1994, 1133 e 1225-26), riferendolo però, sulla base della testimonianza fornitagli dal marinaio della T7 Bruno Manzi, all'11 settembre.

tali nemiche dei partigiani comunisti di Tito, dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre si sarebbero inquadrate a fianco dei partigiani titini, per combattere insieme contro i tedeschi e le bande degli ũstascia, i fascisti di Ante Pavelić, loro nemici⁸⁸. Nessuno di noi riesce a capire come può accadere quest'improvviso voltafaccia dei cetnici, che nel giro di una nottata, sono passati nel campo avversario dei partigiani jugoslavi.

Radio-naja ha fatto sapere che i tedeschi hanno trattenuto come ostaggi, a bordo delle T6 e T7, alcuni marò di quegli equipaggi per garantirsi contro azioni d'autoaffondamento.

Il corpo del giovane marò della torpediniera T7, morto stamani a seguito dell'attacco aereo dello *Stukas*, è stato sistemato dai suoi compagni nel piazzale di fronte al Comando Marina, in terra, con il suo zainetto come cuscino, e l'hanno ricoperto con la bandiera che stava ammainando quando è stato ammazzato. Passando davanti al caduto, i marinai sostano un minuto in raccoglimento e poi se ne vanno salutando, chi militarmente, chi col segno del cristiano. Alcuni suoi compaesani della torpediniera T7 aggiungono un addio nel loro dialetto, come se lui potesse udirli. Un guardiamarina della T7 s'è tolto, davanti a tutti, i nastri delle sue campagne e li ha sistemati sul petto del biondino; anche l'ufficiale carrista del V Bersaglieri era presente con il suo tricolore. La scena richiamava alla mia memoria il racconto mensile del libro *Cuore, La piccola vedetta lombarda*, e le analogie certo non mancavano. Io ero turbato e confuso. Seguendo l'esempio di chi mi ha preceduto, ho baciato sulla fronte il ragazzo caduto che non conoscevo di persona, notando l'espressione serena del suo volto, come di chi dorme in pace con se stesso.

Così com'era stato ordinato da *herr General*, stamani all'alba eravamo tutti pronti e radunati in campaccio per far fronte al nostro nuovo, imponderabile destino. Un *Oberleutnant* della 373^a Divisione, con alcuni *Infanterist* arrivati a bordo di blindati, ordina d'incolonnarsi; quindi, si porta in testa alla colonna e ordina subito la partenza, urlando in continuazione *Abteilung marsch!* Con l'inizio della marcia è cominciata la prigionia, e gli *Infanterist* c'incitano e ci stimolano per andare più spediti, gridando di continuo *Weiter ... los ... los ...!*

La nostra pattuglia del 317, con il Corvo in testa, marcia al centro della colonna. Passando vicino al GM 317, dove ero imbarcato solo da poco tempo, ho provato una malinconica tristezza per doverlo abbandonare per sempre. La strada che percorriamo va avanti salendo, rasentando le insenature della baia, per poi inoltrarsi attraverso i boschi fino a Sebenico. Il peso dei nostri bagagli (perché

⁸⁸ L'attacco militare tedesco e italiano contro il regno di Jugoslavia dell'aprile 1941 aveva portato a una distribuzione dei territori fra Italia e Germania. Alla prima era stata assegnata una parte della Slovenia (dove fu creata la «provincia di Lubiana»), la Dalmazia (sotto un governatorato formato dalle città di Spalato, Cattaro e Zara e da alcuni comuni dell'interno) e un'area di occupazione fra Bosnia, Erzegovina, Sangiaccato di Novi Pazar e una parte centrale e occidentale della Croazia. Alla Germania era toccata una parte della Slovenia e il Banato. Alla Croazia, in mano alle milizie ũstasce, venne riconosciuta una formale indipendenza sotto il governo dell'avvocato Ante Pavelić, strettamente legato a Mussolini e al fascismo italiano. Su queste vicende si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 36-9, anche in riferimento alla spietatezza del regime ũstascia.

tutti vogliamo portarci dietro più roba possibile) si fa sentire subito, rallentando l'andatura della colonna. Gli *Infanterist* della 373^a, intanto, ci hanno fatto abbandonare la strada asfaltata, per una carreggiata interna, disagiata, tutta dossi e avvallamenti.

Dopo solo un chilometro di marcia i bagagli sono diventati pesanti e occorre alleggerirli, perché le cinghie dei bagagli, complici sudore e polvere, fanno solchi dolorosi alle clavicole e non sappiamo quanta strada dovremo fare ancora. Ci accorgiamo inoltre che abbiamo con noi poca acqua, perché immaginando di dover fare solo un breve spostamento, la maggior parte di noi ha portato soltanto la piccola borraccia, dove l'acqua contenuta è molto presto terminata. La polvere ci ricade addosso e s'impasta con il sudore, copioso anche a cagione dei gravosi bagagli portati a spalla. I pesanti scarponi della naja si sono rivelati inadatti a questo tipo di marcia, anche perché, come marinai, non siamo allenati a marce simili.

Al termine di una ripida salita, ecco apparire sotto di noi la baia di Sebenico, con la base navale e le nostre navi abbandonate. Noi tutti ci domandiamo quale sarà la reazione dei tedeschi di fronte ai nostri atti di sabotaggio, per avere smantellato gli armamenti gettandoli in mare o, quando ciò non è stato possibile, aver privato cannoni e mitraglie dei meccanismi di precisione indispensabili per il loro funzionamento; per aver buttato a mare equipaggiamenti di guerra, a loro indispensabili in questo momento, e infine quali rappresaglie porranno in atto di fronte al fatto che molti della nostra base sono passati dalla parte dei partigiani del III Corpus.

Stiamo procedendo ora su una via tutta buche e sassi, una specie di carraia con continui saliscendi e giravolte attorno a colli e dossi, tra siepi nerastre, ciuffi d'erba aridi e spinosi, cespi insecchiti di ginestre, viti nane attorte e brune. La marcia prosegue e per alleggerire il peso dei bagagli siamo costretti a continuare a disfarcì di tutto quello che, al momento, si ritiene inutile, il che fa assomigliare la nostra colonna a un lungo serpentone scuro, che avanza a zig-zag, dentro una nube di polvere biancastra, che ricade dietro qualche traccia del nostro passaggio. Quantunque marciassimo da poco tempo, fatica, caldo e sete hanno spezzato le gambe a molti di noi, specie ai malati e ai più anziani. Molti civili jugoslavi, sempre guardinghi e diffidenti, ci seguono, apparendo e sparendo a tratti dietro le siepi, per recuperare gli indumenti, lo scatolame e tutto quello che abbandoniamo. Gli *Infanterist* della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria, che ci scortano da questa mattina, sono sempre in testa alla colonna e ignorano (io immagino volutamente) quello che tatticamente avviene alle loro spalle.

Io sono rimasto con lo zaino piccolo e qualche pacco di gallette, come Francesco e Spartaco, miei compagni e vicini di marcia, che si sono pure alleggeriti di tante cose, fino a stamani ritenute essenziali. Allo stesso modo della maggioranza, sono stato costretto a lasciare anche io alcuni indumenti di lana che non sono riuscito a far entrare nello zainetto, indumenti divenuti immediata preda dei civili jugoslavi che ci seguono come ombre. La zona collinosa fitta di boschi intorno a Sebenico è territorio privilegiato dalle bande partigiane del III Corpus di Tito, ed è per questo motivo che i tedeschi non si arrischiano ad attraversarla lungo la via normale, ma preferiscono farci percorrere strade secondarie, da loro rese in anticipo relativamente sicure.

Dopo alcune ore di marcia lentissima, la strada sbocca in un'ampia spianata terrosa, riarsa, dove sorge la fabbrica della nostra Montecatini, oggi in pratica inattiva perché mezzo distrutta per il danneggiamento fatto dai partigiani del III Corpus di Tito. Entriamo lentamente in quel che resta del grande impianto. All'ingresso, appeso tra due tronchi d'albero, domina un gran telone bianco, dove campeggia una grande scritta in nero, non certo di benvenuto: «Dovete avere pazienza per la più grande fesseria commessa in vita vostra».

Non appena gli *Infanterist* della 373^a ordinano l'*halt*, crolliamo in terra, esauriti, come se avessimo percorso chissà quanti chilometri. A ridarci in parte coraggio è stato l'aver trovato facilmente lo spazio, al coperto, per distenderci in terra e soprattutto il poter rifornirci d'acqua. Turi, incaricato della corvé, è tornato con le nostre borracce piene, e noi ci siamo potuti dissetare a volontà.

Al tramonto, noi 4 del guardiamare GM 317 ci siamo preparati i letti usando, come paglione, le nostre coperte e cappottine, sistemandoci in un angolo di un grande stanzone vuoto, eletto nostra camerata provvisoria. Ci siamo poi rifocillati mettendo in comune le nostre scarse riserve alimentari, mentre di là del filo spinato, che corre tutto attorno allo stabilimento, continuava l'ininterrotta, rigorosa vigilanza degli *Infanterist* della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria. Pensa il Corvo che, stasera, chi vorrebbe, potrebbe ancora scappare con buona probabilità di riuscirci, e mentre parla, per nulla stanco, continua ad assestarsi lo zaino grande, ancora completo di tutto. Turi e Spartaco riposano già, mentre io ripenso al racconto dei marinai che ho incontrato qui, venuti da Spalato insieme a tanti soldati della 2^a Armata e avieri giunti dai vari aeroporti e distaccamenti interni della Dalmazia, dove ci sono già stati combattimenti con molti caduti.

In fondo all'accampamento il trombettiere della T7 suona il silenzio fuori ordinanza, in memoria del biondino, suo compagno, e di tutti gli altri soldati italiani, già caduti in queste prime ore di prigionia e che da stasera non sono più con noi. La lieve brezza che alita sull'altopiano ha la sapidità delicata dei boschi e delle alghe marine. Assieme alle nostalgiche note di una tromba solitaria e lontana, arriva puntualmente, con la sera che avanza, una scoraggiante tristezza. In questi giorni penso sempre più fortemente ai miei familiari, soprattutto a mio padre. Sono privo di sue notizie da tempo e immagino che sia ancora degente all'ospedale del Littorio, dopo le gravi ferite riportate durante il bombardamento americano dello scalo ferroviario di Roma San Lorenzo⁸⁹.

Di là dal filo spinato, sfocati nella luce del tramonto, i fanti della 373^a Divisione tedesco-croata vanno su e giù, senza sosta, in perlustrazione. Portano a

⁸⁹ Bogino aggiunge una breve nota sul padre: «Devo un puntuale ricordo a mio padre, che da giovane, durante la Prima guerra mondiale, aveva sofferto molto. Mio padre, sottocapo cannoniere della Regia Marina, era stato chiamato alle armi il 20 ottobre 1913, e posto in congedo il 12 luglio 1919. Campagne di guerra: 1915, 1916, 1917 e 1918. Nel 1917, mio padre era imbarcato sul caccia torpediniere *Nembo*, che un giorno, mentre scortava in Adriatico un piroscafo di prigionieri serbi, fu silurato ed affondò. Dopo molte ore mio padre fu ripescato, assieme a cadaveri dei serbi, da un caccia americano. Un ulteriore controllo dei medici accertò che mio padre respirava ancora, per questo fu trasferito all'ospedale militare della Marina di Jacksonville, USA, dove rimase fino a guarigione ultimata». La scansione di un attestato militare di Umberto Bogino è conservata in AGB, «Documenti originali», n. 41.

spallarmi vecchi, lunghi fucili, incessantemente preoccupati di mal figurare davanti alle onnipresenti SS *Totenkopf*.

Di fronte al nostro campo di concentramento ci sono i baraccamenti dei soldati italiani che hanno scelto di continuare a collaborare con i tedeschi. Vicino ai loro baraccamenti, invece, ci sono le camicie nere dei battaglioni M, le quali, come informa Radio-naja, sono passate in blocco nelle formazioni delle SS italiane. Dalle loro cucine arriva un'invitante fragranza di spaghetti al sugo, che illanguidisce lo stomaco. Giungono anche le note di una canzone da noi giovani ben conosciuta, che fino a ieri cantavamo con spavalderia, e che, malgrado queste nostre ultime esperienze, ci sconvolge ancora: «Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza. Nella vita e nell'asprezza, il tuo canto squilla e va!». Altre informazioni riguardanti le camicie nere dei battaglioni M, che a Roma hanno le loro caserme in Viale del Re, proprio di fronte alla mia abitazione, dicono essere passate in massa nelle SS *Totenkopf* e nelle *Waffen* SS. Radio-naja manifesta, inoltre, un ulteriore, difficile interrogativo: adesso che ci siamo arresi ai tedeschi, cosa faranno i partigiani comunisti di Tito?

Tra i tanti soldati che occupano la spianata davanti la Montecatini, abbiamo parlato con alcuni marinai fuggiti da Spalato, dove, ci ripetono, sabato scorso gli *Stukas* hanno attaccato in più riprese il porto e gli arsenali della Regia Marina, causando morte e distruzioni⁹⁰. Abbiamo ascoltato anche diversi alpini e altri soldati del genio che presidiavano nostri fortini nell'entroterra della Dalmazia e che rimasti privi d'ordini hanno preferito distruggere le armi e arrendersi ai tedeschi, piuttosto che consegnare le armi stesse ai partigiani, così come, per evitare spargimenti di sangue, suggerivano alcuni loro ufficiali.

Mercoledì, 15 settembre 1943. Solvey⁹¹ - Sibenik.

Gli *Infanterist* hanno suonato la sveglia quando era ancora buio fitto e, ora che albeggia, noi stiamo già marciando da tempo. La nostra lunga colonna è formata dai fanti delle Divisioni Bergamo⁹² e Venezia⁹³, da gruppi d'alpini, da marinai della base navale di Spalato, da reparti di Bersaglieri del V, da ex legionari delle disciolte camicie nere, da reparti della Regia Aeronautica e infine da noi marinai della base di Sebenico.

⁹⁰ Sull'attacco e l'occupazione di Spalato da parte delle truppe tedesche si vedano De Bernart 1973, 12-40; Schreiber 1992, 263-64; Talpo 1994, 1135-62; Aga Rossi e Giusti 2011, 138-59; Manzari 2015, 66-70.

⁹¹ Così nel testo; località non individuata.

⁹² Schreiber 1992, 179 e 264-66, nonché Aga Rossi e Giusti 2011, 102, 120, 129 e 138-59.

⁹³ Così nel testo, ma più verosimilmente Zara; si vedano *supra* le note 6 e 39. La Divisione Venezia, composta da 12.000 uomini sotto il comando del generale Giovan Battista Oxilia, faceva parte, come la Taurinense, del XIV Corpo d'Armata (si veda *infra* la nota 132) e l'8 settembre era dislocata tra Montenegro e Sangiaccato, al confine col Kosovo. Sulle sue complesse vicende successive all'armistizio si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 184-90, nonché i riferimenti in Schreiber 1992, 183, 260 e 268-69.

L'alba irradia da oriente una luce insolita, di una trasparenza celeste giallastra, mentre da ovest avanzano garze di nubi cenerine, sicure messaggere d'afa.

Stamani Radio-naja ha diffuso la notizia che un grosso convoglio d'autocarri militari della *Wehrmacht* ci attendeva, non si sapeva bene dove, per trasportarci in una località del nord Jugoslavia, da dove dovremmo proseguire a mezzo trattoria. Al momento, però, la nostra colonna continua ad andare avanti a piedi, con lentezza, tra lamenti e brontolii, procedendo lungo i due lati della sconnessa carreggiata, dentro una bolla d'aria calda, appannata dalla polvere. Siamo attraversando una zona arida, dove sembrano metter radici solo vitigni bassi e rinsecchiti, rosi dalla polvere. I contadi assetati, recintati da bassi muretti a secco, fatti con la pietra carsica, sono infestati da sciami d'insetti voraci, ricoperti da erbacce parassitarie e dalla sempre presente tenace ginestra.

Gli *Infanterist* della 373^a Divisione tedesco-croata, che ci scortano a piedi, dandosi a turno il cambio in bicicletta, ci spronano di continuo con il loro comando preferito *Los ... tempo!*, sempre seguito dai pesanti intercalari del Corvo. Gli *Infanterist* si muovono al centro della carreggiata, andando avanti e indietro lungo la nostra colonna, sollecitandoci continuamente, mettendoci fretta, volendo che si cammini più spediti, pungolando particolarmente e senza sosta quelli che, sotto il peso del proprio bagaglio, si attardano fermandosi ai margini della carreggiata per riprendere fiato. Quelli che crollano a terra esausti finiscono in fondo alla colonna, come i malati, i feriti e gli anziani, che lì rimangono, a terra, dove sono crollati, perché i tedeschi, che non hanno previsto autoambulanze o simili mezzi di soccorso, non dimostrano nessun gesto d'umanità verso di loro. Come al solito, il Corvo, davanti a noi, avanza borbottando, rievocando ad alta voce che la notte dei sabotaggi, quando abbiamo gettato a mare armi e munizioni, non ha fatto in tempo a disfarsi delle cassette dei viveri che avevamo imbarcato, e di ciò se ne rammarica, contrariato, con rabbia. Simile a un serpente che striscia nella polvere, la nostra lunga colonna marcia sempre verso nord, attraverso territori gialli tristemente aridi, campi di un verde slavato, punteggiati ogni tanto da macerie calcinate dal sole, cespi neri di piante basse, le cui foglie brune e dure, tagliano come rasoi. *Los! Muoversi!* Molti sono i soldati che cadono sfiniti lungo i margini della carrabile. Gli *Infanterist* della 373^a, dopo aver provato a farli rialzare, finiscono con abbandonarli sul posto, e quegli sfortunati sono superati dalla colonna in marcia e rimangono abbandonati lungo il percorso, dove nessuno può soccorrerli. Ho visto un *Gefreite* incalzare un marò steso in terra, che tentava di farlo rialzare con la baionetta, mentre quello lo guardava con odio.

Una bolla d'aria calda, gonfia di polvere, grava sulla nostra colonna, accrescendo le fatiche del marciare. A proposito degli autocarri della 373^a Divisione di fanteria, che avrebbero dovuto trasportarci, man mano che il tempo trascorre appare chiaro che non arriveranno mai, e che la loro venuta resterà solo un'ingannevole promessa degli ormai ex camerati tedeschi.

Abbiamo già superato il 15° chilometro e la marcia continua. La nostra pattuglia del 317, sempre insieme, marcia a metà colonna. È il Corvo, come il solito, a fare il passo, con la sua andatura lenta e regolare, e noi dietro con qualche difficoltà costretti a studiarne di continuo il passo per non farci distanziare. Francesco Strano, Spartaco ed io, durante la marcia di ieri, ci siamo alleggeriti di molto bagaglio: il Corvo, che conserva ancora intatto il suo, cammina leggero, con i due zaini sulle

spalle, come se quei pesi li portasse un altro. Spartaco sta cercando di rintracciare, sul suo piccolo atlante De Agostini, la zona che stiamo percorrendo, per prevedere il nostro probabile arrivo di tappa. La scala del piccolo atlante, però, è di 1:4.000.000 e non glielo consente. D'altro canto, tenendo conto del parere d'alcuni nostri genieri che conoscono questa zona, sembra che i ruderi che abbiamo appena superato, dovrebbero essere tutto quello che resta del villaggio di Goriš⁹⁴, distrutto dai partigiani comunisti e dagli 88 mm tedeschi, un piccolo villaggio prossimo a Konjevrate⁹⁵, sulla strada per Drnis, dove quasi sicuramente siamo diretti⁹⁶.

Il caldo umido è asfissiante; la polvere, che s'impasta al sudore, brucia la pelle dove le cinghie dello zaino sfregano con il loro peso. In aggiunta a ciò, ed è ancora più grave, in questa zona desolata manca l'acqua, e l'arsura diventa sempre più insopportabile man mano che la marcia va avanti. Non spira un alito di vento e l'afa è opprimente. Malati, feriti e anziani continuano a cadere lungo la carraia, mentre la colonna procede oltre, insensibile, dentro nuvoli di polvere. Tra i malati ci sono diversi ufficiali, per i quali i tedeschi non hanno alcun riguardo e riservano loro il trattamento conforme a quello dei soldati semplici. Veniamo superati da una lunga colonna di possenti carri armati *Panther*⁹⁷ della 114^a Divisione tedesca, colonna che si lascia dietro una nuvola di sabbia che ci ricopre tutti: bestemmiano i marò della San Marco, imprecano i Bersaglieri del V, smoccoliamo tutti, in dialetti diversi.

Lungo il percorso non si trovano le scorte d'acqua che, secondo Radio-naja, dovevano essere state predisposte da un'organizzazione razionale ed efficiente come quella militare tedesca. Il solo pensiero della mancanza d'acqua rende la gran sete intollerabile, specie per truppe di Marina non avvezze a lunghe marce. Oltrepassiamo un villaggio apparentemente disabitato, del quale restano solo i cumuli di pietre perimetrali delle modeste case abbattute e i pali telegrafici tranciati alla base. C'è, tutt'intorno, il ripugnante puzzo tipico del bruciato e quello dolciastro delle carogne abbandonate, un fetore che porta via il respiro. Sciami di grossi insetti affamati seguono puntigliosamente la nostra colonna, volando bassi sulle nostre teste in nugoli compatti e ostinati, anche se, come afferma Spartaco rassegnato, in questo momento non sono certo il male maggiore.

I partigiani comunisti hanno tracciato con vernice rossa sulle macerie il loro simbolo: la falce e il martello incrociati, che molti di noi giovani hanno cominciato a conoscere da poco. Spartaco, invece, di famiglia dichiaratamente comunista, lo conosce bene, e approfitta di simili occasioni per ripetere che i tedeschi avranno molto da soffrire contro questi partigiani rossi, che combattono la guerra in maniera

⁹⁴ Golin nel dattiloscritto, ma verosimilmente Goriš, a circa 3 km a nord-est di Konjevrate.

⁹⁵ A circa 15 km a nord-est di Sebenico.

⁹⁶ A circa 17 km a nord-est di Konjevrate. Complessivamente la distanza di Drnis da Sebenico è di circa 32 km. Si veda anche *infra* il testo in corrispondenza della nota 99. Per il trasferimento da Sebenico a Bihac si veda Carta 2.

⁹⁷ Così nel testo, da intendersi come sinonimo di *Panzer*. Il modello *Panzer V*, denominato *Panther*, venne introdotto solo dall'estate 1943, ma prima di una massiccia utilizzazione fu necessaria una laboriosa messa a punto. Pare perciò improbabile che quelli visti da Bogino possano essere carri armati *Panther*, quanto piuttosto *Panzer III* o *IV*, massicciamente usati durante il conflitto.

non tradizionale e che, non avendo mezzi corazzati, basano le loro azioni principalmente sulla sorpresa, apparendo all'improvviso in località boschive da loro scelte per colpire e sparire fulmineamente, senza lasciar nessuna traccia né feriti, facendo terra bruciata alle loro spalle. Quando dice queste cose Spartaco s'infiama tutto, e a volte il suo comportamento spregiudicato quasi indispetta e disorienta.

Ci fermiamo nuovamente lungo i margini della strada in mezzo a mucchi di pietre polverosi, e poiché gli *Infanterist* della 373^a ci vietano di allontanarci dai ranghi, siamo obbligati a soddisfare le nostre esigenze fisiologiche lì sul posto, in maniera disagiata, promiscua e, anche tenendo conto della nostra situazione precaria, in una promiscuità almeno imbarazzante.

Le spiegazioni di Spartaco circa il significato della falce e martello cadevano in un disinteresse generale, tanto le nostre condizioni erano cattive e precorritrici di un futuro penoso. Gli *Infanterist* della 373^a ci mettevano fretta per riprendere la marcia interrotta per la breve sosta e gridavano con irritazione *Tempo!* La nostra collera è tanta e molti si augurano che anche i tedeschi abbiano a soffrire con i partigiani comunisti di Tito, che hanno già inferto loro gravi sconfitte, soprattutto per l'odio innato che tutti questi popoli nutrono per i tedeschi.

A volte, l'idea di poter trovare una fonte d'acqua rende improvvisamente l'animo leggero e una nuova vitalità t'invade, facendoti rinascere fiducia nelle tue forze. Subito dopo, però, continuando a marciare e notando che d'acqua non se ne vede neanche una goccia, sprofondi un'altra volta nello sconforto più nero.

Le penose sofferenze di Francesco Strano lo hanno costretto a fermarsi più volte e infine a uscire dalla colonna per accasciarsi in terra, sfinito e deciso a finirla lì. Insieme al Corvo, abbiamo tentato di farlo tornare in colonna, prima che se ne accorgessero gli *Infanterist*, ma un loro *Gefreite* era già su di lui e urlando *Zu füsse!* voleva farlo rialzare, stratonandolo con violenza per le cinghie dello zaino.

Deboli e malati continuano a cadere lungo la strada, dove ora spuntano rocce bianche, calcinate dalla canicola, e sono lasciati lì, sul posto, dagli *Infanterist*, incuranti della loro sorte. Francesco Strano, intanto, è riuscito a rimettersi in piedi con la sola forza di volontà e ora marcia tra noi che l'abbiamo atteso. La paura di dover finire come gli sventurati compagni lasciati lungo la strada, riesce di volta in volta a farti ritrovare nuove energie. Allora, con la speranza di potercela ancora fare, forse perché sei più giovane, forse perché sei più resistente, ti sforzi d'andare avanti, magari fino alla prossima crisi, fino al successivo crollo⁹⁸.

La marcia impressionante continua. Francesco, marciando sempre con molta fatica, continua a chiedersi perché i tedeschi, sempre così giusti e corretti, ci

⁹⁸ Bogino inserisce la seguente considerazione: «Il ricordo di quella marcia tremenda resterà impresso per sempre nella memoria. Centinaia di marinai non avvezzi a lunghe marce, letteralmente disidratati e con gli zaini stracolmi, furono costretti a trascinarsi per tanti chilometri in un territorio desolato, sotto un sole spietato, oppressi da un'afa soffocante, continuamente pungolati in malo modo dai soldati della 373^a Divisione tedesco-croata. Dopo 35 anni, ho voluto ripercorrere, sempre a settembre, ma in automobile, quel tragitto infernale, per verificare se le mie memorie del 1943 trovassero riscontro nella realtà. Ma anche dopo tanti anni la desolazione di quella terra ostile ha riaffermato, come veritiere, quelle mie lontane impressioni».

trattano in questo modo, come individui da togliere di mezzo, e non come prigionieri di guerra, e continua a borbogliare: «Ma che cosa ci sta succedendo!».

Il Corvo è tornato a procedere in testa al nostro gruppo e non dà l'impressione d'essere affaticato, mentre al contrario Francesco barcolla di continuo, ha lo sguardo spento e le labbra ferite dall'arsura e dell'aria infuocata. Spartaco, ultimo della nostra compagnia del GM 317, sempre più pessimista circa il futuro che ci attende, di tanto in tanto è costretto a correre per riportarsi al nostro fianco e non finire in fondo alla colonna. Anch'io sono sfinito, e la grande arsura mi fa perdere, a volte, la cognizione di quello che sto vivendo e la speranza di arrivare in fondo a questa tragica giornata.

Il sole, filtrato da alte nuvolaglie bluastre, rende l'aria secca e polverosa quasi irrespirabile. La strada corre ora attraverso campi lasciati in abbandono, inariditi, dove a tratti sporgono rocce corrose, e affiorano resti di macchine da guerra tedesche, mezze distrutte dalle azioni della guerriglia partigiana. Qui la natura è riuscita incredibilmente a far germogliare, tra le pietre e le fessure di questa specie d'arida landa carsica, arboscelli nerastri e attorti, con fiorellini bianchi e rosa, una specie di erbaccia strisciante, con vicini altri piccoli fiori azzurrini, meno resistenti e già curvi e avvizziti.

Un motociclista della 373[^], a cavallo della sua DKW, ci supera a velocità sostenuta per raggiungere la testa della nostra colonna, che poi blocca per dare strada a un'autocolonna di pesanti Opel. Ancora una volta ci accostiamo ai margini della strada, appena in tempo per dar modo ai grossi Opel di superarci velocemente. Transitata l'autocolonna degli Opel, riprendiamo la marcia che non finisce mai, e sono ancora tanti quelli che, esausti, cadono ai margini della strada carraia, rifiutandosi di procedere oltre.

Un nostro sergente RT, che ho conosciuto sulla nave caserma Pisa, è riuscito a fermare un blindato della 373[^] con i segni della Croce Rossa e ha implorato l'*Infanterist* di bordo, con gesti eloquenti, di accorrere in aiuto del suo capo di 1^a classe, crollato a terra visibilmente stremato, che respirava a fatica schiumando saliva biancastra, causa della fatica e del dolore fisico non più sopportabili. Ma l'*Infanterist* della 373[^], malignamente lento nel comprendere, è ripartito urlando il solito *Italiener Soldaten, Scheissen Soldaten*, e a nulla sono valse le successive insistenze (e maledizioni) del nostro sergente RT.

La colonna continua a marciare con esasperante lentezza, e alla maniera di un'enorme lumaca si lascia dietro, oltre a un gran polverone, un'incredibile scia formata dalle molte cose abbandonate lungo il percorso da coloro cui il peso dei carichi s'è fatto a questo punto insostenibile.

Secondo Radio-naja la nostra destinazione potrebbe essere Drnis, città sulla ferrovia Spalato - Zagabria, da dove speriamo di poter proseguire in treno. Fino a questo momento dovremmo aver percorso circa 30 chilometri ed è per questo che Drnis dovrebbe essere già apparsa al nostro orizzonte, perché la sua distanza da Sebenico è di circa 32 chilometri⁹⁹. Considerando però che, per evitare pe-

⁹⁹ Si veda *supra* la nota 96. Rispetto a Spalato, posta a sud-est di Drnis, la distanza è di circa 70 km.

ricolosi incontri con i partigiani, i tedeschi della 373^a Divisione ci hanno fatto percorrere strade secondarie, poco praticate, i chilometri che resterebbero per arrivare a Drnis, potrebbero essere ancora tanti.

L'arsura è un tormento. Ricordo con nostalgia e rimpianto quando, con altri ragazzi, correvamo dietro al carretto del mercante di ghiaccio, che a Roma vendeva la sua merce alle massaie, perché nelle case operaie non c'erano i frigoriferi, e quando il ghiaccio era tagliato, i pezzi più piccoli schizzavano da tutte le parti, e noi di corsa a recuperarli per succhiarli con godimento.

La strada, ora in leggera discesa, attraversa un tavoliere riarso, con lontane campagne di un verde slavato sullo sfondo di montagne azzurrognole, e, sempre che non si tratti di una malvagia Fata Morgana, vicine lucentezze d'acqua. Come sempre in simili situazioni, dal profondo dell'essere umano scaturiscono energie impensabili, ed ecco che improvvisamente gli uomini che hanno la forza di stare ancora in piedi si stimolano e s'incoraggiano a vicenda, al solo sentirsi vicini a quel ben di Dio, tanto ardentemente desiderato.

Ci fermiamo in prossimità di quel che resta di un casello ferroviario, dove finalmente vediamo i binari della ferrovia Spalato - Zagabria. A ridosso dei ruderi è accampato un drappello di fascisti croati, gli ùstascia. L'*Oberleutnant* che comanda la nostra scorta scende dalla sua DKW per conferire con il suo omologo ùstascia, mentre gli *Infanterist* della 373^a Divisione tedesco-croata di fanteria, nostra scorta, ne approfittano per dissetarsi. A noi è ordinato di rimanere in piedi, fermi sul posto, nell'attesa d'ordini ulteriori.

Sono rimasto con Francesco e Spartaco, mentre il Corvo, del quale non siamo più riusciti a tenere il passo, ci ha distanziato. Tra noi il più provato è Francesco, sempre a combattere con la sua persistente bronchite, ma anche Spartaco, che appare molto stanco, è soprattutto infuriato per come ci trattano. Per quanto mi riguarda sono completamente esausto, con i piedi gonfi e una gran sete che non sopporto più. La mia esperienza di marciatore e di provetto alpinista oggi non mi è servita a nulla, e vorrei tanto distendermi subito a terra, senza aspettare quell'ordine che non arriva.

Un graduato ùstascia, un lungo fucile a spallarmi e un pistolone alla cintura, quale comandante dei fascisti croati, inizia le trattative con l'*Oberleutnant*, mentre si scatena la sollevazione dei tribolati dalla sete. Abbiamo scoperto una grossa fontana usata per rifornire di acqua le locomotive e la nostra massa di assetati, violando l'ordine di non muoversi dal proprio posto, si precipita sotto la fontana, determinata a combattere per un gavettino d'acqua. Tedeschi e ùstascia, superata la sorpresa, cominciano a mulinare come clave i loro fucili, nel tentativo di disperderci, subito imitati dagli *Infanterist*. Gli assetati, confusi sotto la fontana, si spostano e ondeggiando per evitare le continue bastonate, ma ostinatamente non si disperdono. Una secca raffica di mitra soverchia ogni altro clamore e la massa di assetati prima ammutolisce, poi oscilla, vacilla e infine si disperde in tutte le direzioni. Nessuno è riuscito a bere, ma, per buona sorte, l'*Oberleutnant* ha ordinato di sparare in aria. Nonostante ciò, attorno alla fontana sono rimasti in terra molti soldati feriti, calpestati dai loro compagni che si sono dati alla fuga. Nessuno soccorre i feriti, alcuni dei quali cominciano a rialzarsi da soli, mentre tedeschi e ùstascia li beffeggiano, continuando a pungolarli con le canne dei fu-

cili. Anche la nostra pattuglia ha partecipato all'arrembaggio, mentre il Corvo, per via di quella confusione, continuava a borbottare con indignazione: *Italiani!* ... Ma Spartaco gli ribatteva che i tedeschi, nelle nostre condizioni, avrebbero fatto peggio di noi. Turi, infine, sfinito e demoralizzato, restava disteso in terra.

Arriva un lungo convoglio merci e subito c'è l'assalto ai vagoni, e di fronte ai portelloni dei carri si lotta subito con ogni mezzo per salire e conquistarsi un posto. Chi non riesce a salire e cade è calpestato da quelli che gli sono dietro, a loro volta spinti dalla massa. Urlano i feriti, sbraitano i tedeschi, strillano gli ustascia, i quali continuano a sparare in aria con le loro letali pistol-machine.

Alles raus! Tutti fuori! sbraitano i tedeschi. Ma chi è riuscito a salire si nasconde in fondo al carro, e i tedeschi, allora, salgono sui vagoni e, menando colpi alla cieca, riescono a sgombrare i carri in breve tempo.

Quaranta carri per circa 4.000 prigionieri, più una carrozza riservata agli *Infanterist*, una media di 100 prigionieri per carro: quindi impossibile entrarvi tutti. I fanti della 373^a si sono posti davanti ai portelloni dei carri della tradotta e scelgono e indicano chi deve salire, continuando a sbraitare, cercando di frenare l'assalto di quelli che spingono da dietro, perché hanno paura di rimanere a terra. I tedeschi hanno destinato gli ultimi carri a feriti e malati. Su uno di quei carri sono riusciti a salirvi Francesco e Spartaco. Il Corvo ed io, al contrario, siamo rimasti a terra. Il treno riparte lentamente, mentre gli ustascia tengono lontano quelli che non sono riusciti a salire, ma decisi a slanciarsi sulla tradotta.

L'*Oberleutnant* è partito con il convoglio, lasciando a farci da scorta un manipolo di fanti della 373^a agli ordini di un *Gefreite* alto due metri. Scoramento e rabbia accomunano quelli rimasti a terra, e quando il *Gefreite* ordina di riprendere la marcia si sentono di nuovo le bestemmie cadenzare il nostro penoso andare verso una meta che non conosciamo ancora quanto remota. Distanziato dal Corvo sono lentamente finito in coda alla colonna: infiacchito e assetato, continuo ad andare avanti per forza d'inerzia, sorretto soprattutto dalla mia ostinazione. All'improvviso, da dietro una siepe, vedo apparire un contadino che mi offre un barattolo d'acqua. Fulmineamente tendo all'uomo la mia gavetta vuota, sillabando: «Davai woda! Dare acqua!». Il contadino afferra la mia gavetta e risponde: «Tu davai robaska! Tu dare roba!». Io afferro la mia copertina e gliela passo, e quello, abbrancata la copertina, mi rende la gavetta piena d'acqua e scompare dietro un muretto.

Quello da me appena attuato è stato uno degli strani baratti di questi giorni: un mulo del Regio Esercito per una bottiglia di cognac; una cassetta di carne in scatola per una stecca di sigarette Drava o Morava oppure, come nel mio caso, una copertina di lana della Regia Marina per una preziosa gavetta d'acqua polverosa.

Intanto ho bevuto di un fiato i circa due litri d'acqua tiepida e mi è sembrato di riacquistare all'improvviso le forze, la fiducia nelle mie possibilità e ora procedo celermente per riprendere il Corvo, che alla fine raggiungo e che ora vedo avanzare apatico. Io non ho neanche pensato di conservare un po' d'acqua per lui, e ora mi sento in colpa e per questo non gli dico nulla. Più tardi, però, non riuscendo a controllarmi, glielo dico, scusandomi col fatto che avevo tanta sete, e che tutto si è svolto così in fretta, da non darmi il tempo di pensare alla cosa.

Al tramonto, dopo una successiva decina di chilometri di marcia, quando siamo all'estremo delle forze, arriviamo a Drnis. La cittadina è distesa nella depressione

valliva della catena del Promina. Si notano subito le rovine causate dalla durezza della lotta fratricida, che contrappone da sempre cetnici, ustascia e partigiani comunisti di Tito, con l'aggravio delle feroci rappresaglie soprattutto della 21^a Divisione SS da montagna, che secondo Radio-naja ha rastrellato a fondo questa zona, già presidiata dalle formazioni delle camicie nere. Ci siamo accampati alla periferia di Drnis, all'interno del raccordo ferroviario, dove sono già arrivati i nostri compagni che erano riusciti a salire sulla tradotta. Il Corvo ed io ci abbracciamo con Turi e Spartaco, arrivati anche loro con la tradotta, i quali appena ci hanno ritrovati, ci riforniscono d'acqua, e infine riusciamo a dissetarci. Quelli che, come noi del secondo gruppo, non sono potuti salire sulla tradotta e hanno continuato la marcia, hanno percorso in totale oltre 45 km. Adesso la stanchezza annebbia la mente, la visione delle cose attorno giunge confusa, e le idee sono sempre più vaghe e confuse. Mentre il cielo si rannuvola e i rumori e le voci arrivano lontani e attenuati, e appena mi distendo sull'erba crollo in un torpore profondo.

Giovedì, 16 settembre 1943. Drnis.

All'alba, la tradotta sulla quale viaggiamo da oltre un'ora valica sferragliando con lentezza le pendici della catena del Promina. Dal portellone centrale del carro, spalancato su profondi valloni sfumati d'azzurro verdastro e con fondali di lontani gruppi montuosi, entrano vitali sferzate d'aria fredda.

Siamo stipati in 70 uomini per carro e noi della pattuglia del GM 317 siamo riusciti a salire e a restare uniti nello stesso vagone. Qui però, come al solito, non c'è spazio per stare tutti seduti, e per questo motivo siamo stati costretti a organizzare dei turni: ogni 30 minuti, metà degli uomini starà in piedi e gli altri seduti, l'inverso nella mezz'ora successiva.

La stanchezza accumulata durante la marcia di ieri e le pene patite per il sole e l'arsura non sono state totalmente smaltite nel breve riposo di stanotte, e stamani lo stordimento è ancora notevole, e mentre nelle orecchie insiste il ronzio di un cupo ronzio, come di un'eco lontana, il cadenzato salterellare delle ruote sulle giunture dei binari ti fa scivolare in un indefinibile pigro dormiveglia.

Abbiamo superato il massiccio del monte Promina e i caselli ferroviari, malgrado siano presidiati giorno e notte dai fascisti ustascia, continuano a essere abbattuti dalle bande dei partigiani comunisti. Nonostante ciò, però, i fascisti ustascia seguitano a disegnare sulle macerie dei caselli la bianca sigla ŽAP, acronimo croato di Viva Ante Pavelić¹⁰⁰, il *poglavnik*, loro duce. Di notte tornano i partigiani e coprono la scritta disegnandoci sopra il simbolo della falce e martello. La tradotta attraversa a passo d'uomo un'ampia spianata erbosa. Alcuni reparti della 21^a Divisione SS sono schierati ai due lati della ferrovia. I grossi *Panzer* sono stati camuffati con l'ambiente, sotto reti mimetiche, mentre i caristi della 21^a SS, sono tutti intenti a mettere in ordine il loro accampamento e a cucinarsi la colazione. Alcune SS c'indirizzano l'improperio da loro preferito:

¹⁰⁰ In lingua croata: *Živio Ante Pavelić*.

Badoghlio Soldaten, Scheissen Soldaten!; oltre quello che offende davvero: *Italiener verraten! Italiani traditori!*

Poco dopo ci fermiamo a un casello presidiato dai cacciatori della 114^a Divisione tedesca. Su una parete del casello ferroviario, molto danneggiato, è presente la bianca sigla ŽAP, tracciata a caratteri cubitali dai fascisti ustascia. Gli *Infanterist* della 373^a, che ci scortano anche oggi, chiedono ai cacciatori i motivi della fermata della nostra tradotta, e quelli rispondono loro che si tratta di ragioni di sicurezza.

Mentre di lontano giunge chiaro il crepitio di alcune pistol-machine, un secondo carro pianale, carico di sabbia come zavorra, è messo davanti alla locomotiva a maggior protezione della stessa e della tradotta. Infatti, in caso di azioni di sabotaggio, le mine nascoste sotto le rotaie, all'atto dell'esplosione, fanno saltare in aria per primi i carri zavorra pieni di sabbia, spinti avanti dalla locomotiva, che in tale maniera, di solito, rimane integra sui binari insieme all'intera tradotta. I partigiani comunisti, però, per superare questo accorgimento, impiegano a volte speciali mine inglesi, provviste di un apparato di commutazione, a mezzo del quale possono regolare il ritardo dell'esplosione delle stesse mine.

Ripartiamo. Oggi sulla tradotta l'acqua non manca, perché non siamo stati colti impreparati e ci siamo ben riforniti. Alcuni alpini, nonostante la precarietà della situazione, cantano *Venti giorni sull'Ortigara*¹⁰¹, la canzone dei loro padri, mentre Francesco Strano racconta ancora una volta la storia dei Santi Alfio, Cirino e Filadelfio, protettori di Trecastagni¹⁰², un paese vicino al suo, e della corsa dei Nudi, festa che si svolge a Catania¹⁰³. Ma nessuno ha voglia di ascoltarlo ed io, svigorito e ninnato dal ritmo cadenzato del vagone, l'intendo appena.

La nostra tradotta, che procede con lentezza verso Knin¹⁰⁴, attraversa adesso la parte estrema di un bosco. Di tanto in tanto un rozzo cartello di legno ammonisce: «Achtung! Bandengebiet - Nur im Geleit fahren!». Cioè: «Zona in mano ai partigiani, attraversarla solo sotto scorta armata». Verso mezzogiorno arriviamo a Knin, capitale della Krajina sulla ferrovia per Zagabria, cittadina raccolta sotto un antico castello, attorno a uno sperone roccioso, tra precipizi e cascate.

La tradotta ha terminato la sua corsa in un raccordo ferroviario lontano dall'abitato, che raggiungiamo attraversandone la periferia. Molte sono le case segnate dai duri colpi della guerra e ai margini delle strade sono numerosi i rottami d'autocarri e carri armati tedeschi incendiati e di bestie morte, gonfie e infestate da sciami di parassiti. I civili di Knin ci guardano sospettosi, forse non credono che gli italiani siano stati fatti prigionieri dai loro *kameraden*. Percorrendo una serie di salite, arriviamo in cima allo sperone ghiaioso nella spianata del vecchio castello, sede di un reparto del V Bersaglieri. Questo nucleo di bersaglieri, dallo scorso 8

¹⁰¹ Più nota col titolo *Ta pum*, una delle più celebri canzoni della Grande guerra, attribuita al compositore e arditto Nino Piccinelli.

¹⁰² Comune attualmente nella città metropolitana di Catania.

¹⁰³ Si tratta della festa celebrata nella notte fra il 9 e 10 maggio, giorno della ricorrenza del martirio dei Santi Alfio, Filadelfio e Cirino, allorché i pellegrini a piedi scalzi (in dialetto «nuri» ovvero «nudi») e vestiti di bianco portano processionalmente ceri in offerta all'omonimo santuario, situato proprio nel comune di Trecastagni.

¹⁰⁴ A circa 24 km a nord di Drnis; si veda anche *supra* la nota 24.

settembre, aveva resistito alle pressioni tedesche, ma alla fine era stato costretto ad arrendersi, a causa dei reiterati, micidiali attacchi degli *Stukas* della *Luftwaffe*¹⁰⁵.

L'*Oberleutnant* della 373^a è andato a rapporto dall'*Hauptmann* della 114^a Divisione tedesca, il quale, finito il colloquio, tramite un interprete, quasi con spregio, c'informa circa la nostra situazione, che io in poche parole riassumo così: «Stasera nessun prigioniero potrà superare il limite esterno della caserma; è permesso accendere il fuoco solo all'interno delle camerate e unicamente per cucinarvi le vostre provviste. Dopo il tramonto, le sentinelle hanno l'ordine di sparare a vista e senza preavviso, su qualunque cosa si muova all'esterno dei dormitori. Domattina partirete all'alba, quindi dovrete essere pronti per l'appello alle ore sei».

Nella caserma sono già arrivati numerosi reparti delle Divisioni Zara e Bergamo.

Noi del 317 abbiamo occupato uno stanzone al primo piano. Francesco Strano e il Corvo hanno subito acceso un piccolo fuoco per cucinare qualcosa di quel poco che c'è rimasto e che è stato messo in comune. Spartaco ed io, invece, siamo andati a rifornirci d'acqua, finalmente facilmente reperibile. Poco dopo mangiamo, in silenzio per la grande stanchezza, carne e piselli in scatola, bevendo acqua a sazietà, e non ci sembra vero. Nello stanzone s'è fatto ormai buio pesto e si sentono respiri ansimanti e un russare pesante. Alcuni soldati, ancora svegli, bisbigliano a bassa voce, cercando forse di prevedere quello che ci accadrà domani.

Venerdì, 17 settembre 1943. Knin.

Sveglia prima delle 6, quando comincia ad albeggiare, per esser pronti a partire. Il cielo a oriente è già rischiarato da una foschia giallastra, avvisatrice d'afa, come nei giorni scorsi. Anche stamani niente rancio dai tedeschi, perché dobbiamo arrangiarci da soli. Quelli rimasti senza scorte viveri guardano con gelosia chi è riuscito a procedere portandosi dietro qualche galletta.

Una colonna di Mercedes della 114^a Divisione cacciatori, che da oggi è diventata la nostra scorta, è pronta davanti alle caserme. Appelli nei piazzali già affollati di soldati, dove prevale l'azzurro dei solini di noi marinai italiani. In 45 uomini su ogni autocarro, tenuto conto dei bagagli, c'è solo lo spazio per stare tutti in piedi, uno addossato all'altro, e è per questo motivo, che immaginiamo che il nostro viaggio non potrà essere che breve. Con Spartaco sono salito su uno degli ultimi Mercedes, già pieno di alpini. Francesco Strano e il Corvo, invece, sono saliti su un Mercedes davanti al nostro.

Finalmente l'*Hauptmann* ordina la partenza. Procediamo subito a velocità sostenuta, sobbalzando e sbandando paurosamente ad ogni curva. A volte ci fermiamo in aperta campagna, quando alcune pattuglie della 114^a partono in ricognizione, e al loro ritorno partiamo di nuovo, subito ad alta velocità, con la fretta propria di chi vuole abbandonare senza indugio le zone controllate dai partigiani. Verso le 9 superiamo Sucevici, borgo desolato a nord di Knin, dopo aver percorso in quasi 3 ore solo 40 chilometri¹⁰⁶, soprattutto a causa delle continue fermate.

¹⁰⁵ Sulla resa di Knin/Terin si veda Talpo 1994, 1100-2, ove però non si fa menzione di attacchi aerei.

¹⁰⁶ Distanza da Knin e direzione indicate sono corrette.

Prossima sosta a Srb¹⁰⁷. Partono in perlustrazione pattuglie di ciclisti della 114^a, mentre si odono in lontananza raffiche di mitraglia. A nessuno è consentito scendere per soddisfare i bisogni più urgenti. Un nostro sottocapo non resiste alla tentazione di bere a una vicina fonte e balza ugualmente in terra. Un *Gefreite* gli salta addosso e senza dirgli nulla lo colpisce in testa col calcio del fucile. Gridano i compagni del sottocapo che vorrebbero scendere per assisterlo, ma gli ùstascia sopraggiunti di rinforzo sparano in aria dissuadendo tutti. Il nostro sottocapo, rimasto sanguinante nella cunetta, sembra privo di vita, è ricoperto con un telo mimetico, è lasciato sul posto, mentre l'autocolonna riparte veloce.

Stiamo attraversando la Bosnia, terra selvaggia, dominio dei partigiani comunisti. Ed ecco la valle dell'Una, coperta da boschi, che appare, a chi come lo scrivente non ha mai visto simili panorami, di una bellezza selvaggia, un paesaggio da impressionare. Nuova sosta a un posto di blocco piantonato dagli ùstascia, dove i soldati di guardia, in silenzio, stanno facendo colazione.

Alle 4 del pomeriggio arriviamo a Kulen Vakuf¹⁰⁸, dove troviamo una squadra di ùstascia ubriachi che si agitano come invasati, indirizzandoci gesti istigatori e insulti oscuri. Alle prime case di Kulen Vakuf, troviamo tre uomini, in abiti civili, impiccati, che penzolano da un grezzo patibolo. C'è solo una contadina inginocchiata ai loro piedi, che si dispera. Gli impiccati hanno le mani serrate da schiavettoni, del tipo usato dai nostri reali carabinieri. Gli impiccati dovrebbero essere partigiani, i cosiddetti titini, che gli ùstascia e le SS, secondo il loro codice militare di guerra, impiccano dopo un processo sommario¹⁰⁹.

¹⁰⁷ Vicino al confine con la Bosnia, a circa 18 km a nord di Sucevici.

¹⁰⁸ A circa 30 km a nord di Srb.

¹⁰⁹ Bogino inserisce la seguente digressione: «Mentre transitiamo davanti ai tre impiccati, tutti molto giovani, la vista dei pesanti schiavettoni che serrano loro i polsi, mi riporta alla memoria la triste vicenda, da me vissuta due anni prima, e che ora voglio ricordare per sommi capi. Nel maggio 1941 lavoravo come mobilitato civile al Governatorato di Roma, Direzione dei Mercati generali. Oltre al pesante orario d'ufficio, che la mattina iniziava alle ore 5, ero comandato due volte la settimana al servizio notturno UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), assieme a guardie di PS e a militi della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). Il mattino del 13 maggio 1941, dopo una notte di servizio UNPA, svolto insieme al collega Bia, fummo trattenuti nel locale commissariato di PS e poco dopo trasferiti a quello del rione Testaccio, dove sostenemmo un breve interrogatorio. Ci assicurarono che non era per nulla necessario avvertire le nostre famiglie, perché saremmo tornati a casa. Nessuno ci disse, però, il motivo del nostro fermo. Verso le ore 13 fummo trasferiti nella camera di sicurezza e, quando la porta della cella si richiuse alle nostre spalle, restammo sgomenti. Ricordo un nudo tavolaccio e una finestra sprangata. La cella dava su un cortile interno, dove echeggiavano grida di donne e un rumore confuso di bambini. Poco dopo arrivò il rancio: minestra di fagioli, frittata, bieta e una razione di pane. Nessuno diceva niente, ed io piombai nel più cupo avvilitamento, né il Bia poteva offrirmi coraggio, perché stava peggio di me. C'era un mendicante in cella con noi, che ogni tanto orinava nel bugliolo, per poi tornare a russare sul duro tavolaccio. Venne la sera e poi la notte, la piccola lampada restava sempre accesa e per noi non succedeva niente. Al mattino fummo tenuti a fare la pulizia della cella. Finalmente, a mezzogiorno, ci dissero di prepararci. «Andiamo a casa?» chiese rispettosamente il Bia al piantone. No, andate a Regina Coeli, rispose il poliziotto. «Ma cosa abbiamo fatto!», gridammo assieme, e quello rispose: «Non fate i fessi, lo sapete benissimo quello che avete combinato!». Salimmo sul cellulare con i polsi serrati dagli schiavettoni e arrivammo a Regina Coeli dopo aver percorso il

L'autocolonna continua la corsa attraverso selve rocciose, superando dirupi a strapiombo su precipizi che danno le vertigini, percorrendo strade spesso sterrate, rischiose. Gli autieri dei Mercedes, comunque, sono abili nel frenare di colpo ad ogni pericolo, per poi accelerare bruscamente a rischio superato. Ancora chilometri di strada, con rapide apparizioni di torrenti in fondo ai dirupi, che superiamo su ponti realizzati con macigni corrosi dal tempo.

I due ragazzi del '24, miei coetanei, non riescono più a continuare il viaggio restando in piedi. Allora, stringendoci ancora di più, malgrado mormorii di disapprovazione, riusciamo a creare altro spazio per consentire loro di stendersi lunghi sul pavimento del camion. Nella nuova posizione, però, i due ragazzi risentono maggiormente dei continui rimbalzi del Mercedes e se ne lamentano in continua-

lungotevere romano, nelle prime ore del pomeriggio. Dopo aver percorso lunghi corridoi, arrivammo all'Ufficio Matricola, dove ci tolsero gli schiavettoni e ritirarono gli oggetti personali. Un graduato ci chiese che cosa avevamo fatto, e noi rispondemmo che ancora non lo sapevamo. Il graduato sorrise ribattendo che dicevano tutti così. Passammo quella notte al Transito. Il mattino dopo ci trasferirono al Terzo Braccio, cella n. 123, dov'era già Niam Hamid, figlio di un funzionario dell'ambasciata afgana a Roma, educatissimo, che parlava bene l'italiano. I giorni scorrevano lenti, regolati dal noioso rituale del carcere: sveglia, pulizia della cella, il rancio, l'ispezione serale, il silenzio. Tutti i giorni, al tramonto, una voce dal Braccio Politici gridava: "Proletari di tutti i paesi unitevi!". Quando il procuratore, fattomi firmare il verbale, affermò che potevo andare, ricaddi nell'avvilimento: non sapevo ancora di cosa ero accusato. Si tratta di un errore, ci confortava Naim Hamid. Dopo un mese, ci accompagnarono dal procuratore del Re per l'interrogatorio. Il procuratore mi chiese cosa avevo fatto la notte del 13 maggio, se ero stato sempre assieme al Bia, se durante il servizio UNPA c'eravamo intrattenuti con estranei. Una settimana dopo vidi i miei genitori. Il colloquio si svolse in una cameretta con due panche e al centro un secondino. Mia madre mi tranquillizzò assicurandomi che avevo un buon avvocato e che era una cosa da nulla, che anche l'agente di PS Zagarà testimoniava in nostro favore. Mio padre, a fine colloquio, rivolgendomi il saluto, riuscì a dirmi solamente: "Ciao!". Passarono altre settimane. Il Bia, anche lui esausto per le continue mortificazioni, non voleva arrendersi alla fatalità. Finalmente arrivò il giorno del processo. Sin dall'alba eravamo stati trasferiti nei sotterranei del Palazzo di Giustizia, i polsi stretti dai pesanti schiavettoni, come criminali incalliti, mentre eravamo solo due giovani incensurati. In aula vidi mio padre che, quando notò i polsi serrati negli schiavettoni, si volse dall'altra parte. Il processo fu brevissimo, perché alcuni giorni prima la PS dei Mercati generali aveva arrestato l'autore dei piccoli furti, i quali (finalmente lo sapevamo!) c'erano stati addebitati. Fu lo stesso pubblico ministero a chiedere per noi l'assoluzione con formula piena: per non aver commesso il fatto; ed ai nostri avvocati non rimase altro che associarsi alla richiesta. Il collegio giudicante, dopo una brevissima camera di consiglio, accolse quelle richieste ed emise la sentenza di piena assoluzione. L'agente di PS Zagarà era venuto a testimoniare in nostro favore, ma il Tribunale non aveva ritenuto necessario ascoltarlo. Il milite che ci aveva accusati, invece, non si era presentato. Era stato un terribile errore. Avevamo pagato, noi e le nostre famiglie, con una terribile esperienza, la leggerezza di un'accusa completamente infondata! Ma per il Bia e per me le umiliazioni non erano ancora finite. Nonostante la piena assoluzione e l'ordine d'immediata scarcerazione, i carabinieri in aula e davanti a tutti tornarono a stringerci i polsi nei terribili schiavettoni. Avrei voluto protestare, ma rimasi zitto. Mi avviai confuso dietro il Bia, e mentre attraversavo l'aula incrociai lo sguardo triste di mio padre, amareggiato di vedermi in quelle condizioni. Quando fummo vicini, mio padre mi disse, guardando di nuovo gli schiavettoni: "Domani torni a casa". Poi se n'andò via camminando lentamente, com'era suo costume. Qualche giorno dopo, io e il Bia tornammo al lavoro, accolti con simpatia da amici e superiori. Ma quella esperienza durissima, di 3 mesi di sofferenze della mia famiglia e mie, per l'ingiusta carcerazione, non la dimenticherò mai più».

zione. I disagi del viaggiare in simili condizioni sono duri per tutti e i lamenti delle due reclute non fanno altro che fare aumentare i disagi e le sofferenze degli altri.

Intanto abbiamo superato un precipizio transitando su un ponte malridotto dalla stabilità precaria. Vigilano la zona i *Gebirgsjäger* della 21^a Divisione SS da montagna, coperti di polvere e di fango, che ci guardano con freddezza. Subito oltre il ponte ci fermiamo e possiamo scendere.

Approfitando della sosta, risalgo di corsa l'autocolonna alla ricerca di Francesco Strano e del Corvo. Non ho percorso neanche 100 metri, quando improvvisamente i Mercedes ripartono, ed io ormai sono distante dal mio. Dopo un attimo di smarrimento, vedendo arrivare verso di me l'ultimo Mercedes dell'autocolonna, faccio cenni disperati all'autista, il quale rallenta l'andatura per consentirmi di salire a bordo. Il mio salto per superare la sponda posteriore del cassone, è molto scarso, e sto per ricadere a terra, terrorizzato, quando una forza sconosciuta mi solleva e spinge dentro. Voglio credere all'aiuto del mio angelo custode, che non era la prima volta che mi aiutava.

Il Mercedes dove sono salito, che è l'ultimo della colonna, trasporta le armi e i viveri degli *Infanterist*. Ci sono anche un *Gefreite* dai capelli rossi, disteso su alcuni sacchi, un nostro capo di 1^a classe, anziano e sofferente. C'è anche una capretta bianca, con barba e piccole corna, che mi guarda incuriosita, con la testa reclinata di lato e gli occhietti umidi. Il capo di 1^a classe mi chiede dell'acqua, ma io, che sono rimasto senza, non posso dargliene.

Procediamo in cerca di un viadotto e ora siamo fermi presso un ponte di ferro, anch'esso distrutto a metà, il ponte che probabilmente i comandanti tedeschi speravano di trovare ancora praticabile. Verificata l'assenza dei partigiani del III Corpus, ci autorizzano a scendere per soddisfare, senza allontanarsi, urgenti necessità, tra le maledizioni e le grida di rabbia dei tanti che non ce la facevano più. Io volevo andare a cercare Spartaco, ma per paura di restare di nuovo a terra, non mi sono allontanato.

Ripartiamo. Ancora chilometri su e giù attraverso boschi e foreste. Nel pomeriggio, mentre stiamo percorrendo una zona montana, il mio *Diesel*, l'ultimo dell'autocolonna, si ferma per un guasto al motore, mentre gli altri Mercedes continuano la loro corsa. Improvvisamente, echeggiano raffiche di mitraglia, e anche l'autocolonna, giunta ormai al fondovalle, s'arresta all'istante. Alle scariche di mitraglia si alternano inquietanti silenzi. I due *Gebirgsjäger* di scorta al nostro Mercedes, balzati a terra, si muovevano attorno all'automezzo con le armi spianate, cercando di rendersi conto dei pericoli che noi, rimasti isolati, stavamo correndo. L'anziano capo di 1^a classe, steso sul cassone accanto alla capretta, continuava a lamentarsi e a domandare con insistenza dell'acqua. La nostra autocolonna, attaccata probabilmente da piccole unità di partigiani, a un certo momento, per disimpegnarsi, riparte a forte andatura, nonostante gli scontri continuino ancora. Il nostro Mercedes era ancora bloccato a mezza costa, quando dalla vicina bosaglia sono venuti fuori tre soldati della 114^a Divisione tedesca di fanteria, coperti di polvere, che spingono a mano le loro ponderose biciclette militari. I tre *Infanterist* sostano vicino a noi, discutono con i due *Gebirgsjäger* di scorta al Mercedes e in pochi minuti li aiutano a riparare il guasto, e poi vanno via a piedi, tirandosi dietro le loro biciclette. Subito dopo riparte anche il nostro Mercedes, a forte ve-

locità, per raggiungere l'autocolonna che, nel frattempo, ci ha distanziato e che alla fine raggiungiamo dopo alcuni chilometri, senza ulteriori difficoltà.

Attraversiamo una zona rastrellata dai fascisti ustascia e da squadre della 21^a Divisione corazzata SS da montagna. Mozziconi di modeste case contadine, ridotte in briciole dai formidabili 88 delle SS combattenti; stallaggi rurali e altri ambienti destinati a ricovero animali, distrutti dal fuoco, dove aleggia il persistente fetore zuccheroso della carne bruciata dai lanciafiamme; e ancora i sempre presenti patiboli, preparati di volta in volta e di paese in paese, dove penzolano ancora i corpi di poveri impiccati, come visti ultimamente a Kulen Vakuf.

Un reparto della 21^a Divisione SS da montagna, certamente quello che ha rastrellato la zona, è fermo ai bordi della strada, e i tedeschi ci osservano transitare in silenzio, sui loro volti una maschera di sudiciume e di stanchezza. Ci fermiamo nuovamente ai margini di una boscaglia, e stavolta c'è permesso spostarsi. Approfitto per ritornare di corsa al mio Mercedes, che raggiungo mentre Spartaco mi sta venendo incontro per darmi acqua da bere.

D'accordo con Spartaco torniamo di corsa dal nostro capo ammalato, al quale con il permesso dei due *Gebirgsjäger* lasciamo una borraccia con l'acqua, e poi torniamo al nostro *Diesel*, senza essere riusciti a rintracciare Francesco e il Corvo. Ripartiamo costeggiando lunghi tratti dell'Una, verdastra e impetuosa, tra vallate e boscaglie. Al tramonto, dopo aver percorso circa 200 chilometri, nuovamente assetati, umiliati e con le ossa rotte, arriviamo a Bihac¹¹⁰, una contrada adagiata in cima a uno sperone roccioso. Dall'alto di un minareto scende il triste richiamo del muezzin, una preghiera misteriosa, che tanti di noi ascoltano per la prima volta. Lo spiazzo destinato ai prigionieri è già gremito: c'è il solito agitarsi frenetico, il consueto dolersi per i patimenti sofferti, il pianto soffocato dei feriti e dei sofferenti, lasciati in disparte, abbandonati dai *Kameraden* della 114^a Divisione tedesca di fanteria.

Appena messi i piedi a terra dopo un viaggio così lungo, fatto per ore e ore sempre in piedi e sballottati da tutte le parti, i primi passi fermi sul terreno provocano un'improvvisa mancanza d'equilibrio. Il Corvo e Francesco Strano ci rintracciano subito, e così la nostra pattuglia s'è di nuovo riunita. Ancora indolenziti e assetati ci stravacchiamo in terra con il solo desiderio di bere e riposare il più a lungo possibile, complice la brezza fresca che alita sulla spianata e che ti fa rabbrivire di piacere, ma dovendo far provvista d'acqua, partiamo subito per la corvé, lasciando a Turi, il più stanco, il compito di fare la guardia ai nostri bagagli.

Nell'accampamento siamo circa in diecimila, e c'è una sola fontana per l'acqua, piantonata dalla 114^a Divisione tedesca, attorno alla quale fontana una massa di prigionieri è in continua, litigiosa competizione, e dopo oltre un'ora, quando arriva il nostro turno, riusciamo a bere e a riempire le borracce con molte difficoltà. Torniamo subito al nostro bivacco dove troviamo Turi profondamen-

¹¹⁰ A circa 40 km a nord di Kulen Vakuf. L'indicazione dei km percorsi può dirsi corretta se consideriamo l'intero itinerario da Drnis a Bihac. La sola tratta stradale Knin - Bihac è invece di circa 130 km, che possono essere diventati comunque molti di più nel caso di utilizzazione di strade secondarie.

te addormentato. Spartaco ed io ci accorgiamo con stupore che i nostri bagagli sono scomparsi: certamente rubati da italiani prigionieri come noi.

Con Spartaco e il Corvo, per oltre due ore, perlustriamo l'immenso accampamento, senza successo. Alla fine, affamati e stanchi, torniamo al nostro bivacco, dove troviamo Turi vergognoso e confuso, mentre il Corvo, che ha salvato il solo zaino grande, si guarda in giro abbattuto e sconsolato. Spartaco ha salvato la sola cappottina, mentre io, che l'ho barattata lungo la carraia con una gavetta d'acqua, ho perduto tutto, compresi i primi fogli di questi appunti, rimanendo solo con quello che ho in dosso: scarpe, calze, mutande e canottiera, maglione, pantaloni, cappello e il piccolo giubbotto blu. Spartaco continua a fumare con rabbia e a imprecare contro tutti gli italiani, perché anche se il clima non è freddo, senza coperta è difficile riposare. Verso le due della notte, il Corvo, vedendoci infreddoliti e ancora in piedi, ci getta la sua coperta, avvolgendosi poi dentro il suo cappotto. Accettata l'offerta del Corvo, Spartaco ed io distesi uno vicino all'altro, poco dopo ci assopiamo.

Sabato, 18 settembre 1943. Bihac.

Insieme allo zaino mi hanno rubato gli ultimi viveri e per mangiare ora devo sperare nel rancio tedesco, al pari di Spartaco. Francesco Strano e il Corvo, invece, hanno ancora qualche galletta e ce ne offrono, ma Spartaco ed io rifiutiamo. All'alba, in 75 per carro, saliamo sui vagoni di una lunga tradotta¹¹¹.

I soldati della 114^a ci consegnano alle cure delle *Schutzstaffeln*, le SS nere¹¹², al comando di un capitano delle SS, uno *Sturmbannführer*. Nell'assalto alla tradotta sono rimasto diviso dai miei compagni del GM 317: agli ordini delle SS, che ci tengono tutti sotto tiro, si deve ubbidire subito. Un soldato della Divisione Italia¹¹³, del nostro vagone, è stato freddato con una raffica di mitra perché non

¹¹¹ Sulla pianificazione del trasporto dei militari in Germania e in particolare sull'operato della 2^a Armata corazzata in Jugoslavia si veda Schreiber 1992, 325-39. Stando ai dati raccolti da Schreiber (1992, 307 e 333) dalla sua area di competenza (Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Albania) la 2^a Armata corazzata destinò all'internamento nel *Reich* poco meno di 145.000 militari italiani (che su un totale di circa 650.000, dato di riferimento in ambito storiografico, rappresentano oltre il 22% degli internati italiani). Si noti che di questi, oltre 118.000 percorsero sostanzialmente l'itinerario passante per Zagabria, descritto nel «diario» di Bogino, a fronte di oltre 19.000 avviati in Germania «via mare» e 7.000 «consegnati alla *Luftwaffe*».

¹¹² L'espressione SS è l'abbreviazione comune di *Schutzstaffeln*, la famigerata organizzazione paramilitare del Partito nazista, all'interno della quale vi erano reparti con svariate funzioni. L'impressione è che Bogino voglia distinguere fra le *Waffen SS*, ovvero le SS combattenti («quelle che vestono in verde»; si veda *infra* il testo in corrispondenza della nota 154), e quelle che chiama le «SS nere», espressione con la quale individua le SS *Totenkopf* («teste di morto») ovvero i reparti addetti al controllo dei prigionieri e alla vigilanza nei campi di concentramento o di sterminio.

¹¹³ Così nel testo. Nell'Esercito italiano non esisteva una Divisione Italia. Una Brigata Italia, composta da soldati italiani passati agli ordini del maresciallo Tito, venne costituita nell'ottobre 1944, agli ordini del sottotenente bersagliere Giuseppe Maras, fondendo i battaglioni Garibaldi e Matteotti formati dopo l'8 settembre all'interno della resistenza jugoslava. La sua trasformazione in Divisione avvenne solo nel giugno 1945; si veda Aga Rossi e Giusti 2011, 168-70.

aveva ubbidito all'istante a un ordine delle SS, che poi lo hanno abbandonato sulla scarpata, lì dov'era caduto.

Dentro il carro è un continuo litigare per la conquista di uno spazio più comodo, e la proposta di far fare a tutti, alternativamente, turni di due ore, con metà degli uomini distesi lungo le pareti e gli altri in piedi, è stata subito respinta da coloro che si sono già conquistati un posto più spazioso¹¹⁴. Verso le 10 arriviamo a Kutina¹¹⁵, e dal portellone del carro, aperto, le ventate d'aria fresca non disturbano per nulla. Poco dopo, quando le SS richiudono i portelloni, si riparte da Kutina senza che siano stati distribuiti né il rancio né l'acqua. La tradotta sembra dirigersi ancora verso nord, in direzione dell'Austria. A Bos Novi¹¹⁶ sostiamo lungo un reticolato, di là del quale civili jugoslavi ci offrono il pane nero in cambio del nostro vestiario e sigarette, ma le SS vigilano inesorabili per impedire qualsiasi baratto: ogni tentativo di scambio, infatti, si trasformerebbe per chi ci provasse in un suicidio.

Nel vagone ho fatto amicizia con due giovani alpini friulani, miei coetanei, rimasti separati anche loro dai compagni di naja, e che ieri notte, a Bihac, sono stati derubati di tutto. Adesso non mi parlano d'altro che di mangiare, in particolare dei vari modi che si usano, dalle loro parti, per cucinare la polenta.

Verso mezzanotte arriviamo a Sunja¹¹⁷. Le SS *Totenkopf*, urlando senza alcun motivo, spalancano i portelloni, mentre tutti ci precipitiamo nel vano spalancato sulla notte a respirare una rinvigoriscente aria fredda. Radio-naja aveva diffuso la notizia che a Sunja avrebbero distribuito il rancio, ma anche stavolta l'attesa è stata vana. La fame e il freddo non consentono di riposare, specie il freddo crudo che entra con il vento dai finestrini, chiusi solo dal filo spinato, e dalle numerose fenditure del vagone, mentre di tanto in tanto il rauco richiamo della locomotiva ti scuote dal breve dormiveglia.

I due alpini friulani, anche durante il loro breve riposo, non smettono mai di parlare dei vari ingredienti e procedimenti per cucinare la polenta alla paesana, ed io, anche non volendolo, ascolto frastornato dalle circostanze e, pensando a tutte quelle pietanze appetitose, non posso che deglutire acquolina.

Domenica, 19 settembre 1943. Zagreb, Maribor.

Dopo una corsa di molte ore, adesso siamo fermi con i portelloni aperti sulla campagna. I due giovani alpini friulani, con l'aiuto di un compagno, tentano di

¹¹⁴ Esistevano disposizioni precise circa la necessità, nei trasporti ferroviari, di sfruttare lo spazio «sino all'estremo limite della capacità di carico». Ne conseguiva che ai prigionieri era proibito portare effetti personali se non quelli che potevano entrare nello zainetto, oltre all'elmetto, al cinturone senza baionetta e al tascapane con gavetta e borraccia; si veda Schreiber 1992, 327.

¹¹⁵ A circa 165 km a nord-est di Bihac. Per il trasferimento da Bihac a Wietzendorf si veda Carta 3.

¹¹⁶ Bos. Novi (Bosanski Novi) è stato fino al 1992 il nome ufficiale della città di Novi Grad. Stando a quanto scrive Bogino, la tradotta dopo essere andata a Kutina sarebbe tornata indietro di circa 100 km, in direzione sud-ovest nuovamente verso Bihac, fermandosi appunto a Bos. Novi.

¹¹⁷ A circa 45 km a nord-est di Novi Grad in direzione di Kutina.

cucinare un gavettone di granoturco, ma un gruppo di prigionieri, preoccupati per una punizione delle SS a tutti, prima con le buone, poi con mezzi più energici, hanno messo fine al tentativo dei tre alpini.

Nel frattempo, seguendo l'esempio d'alcuni prigionieri affamati scesi senza autorizzazione delle SS dai vagoni in cerca di qualche cosa da mangiare, numerosi soldati li hanno imitati. Ma le SS, subito accorse, hanno sparato numerose raffiche di mitra e in un lampo tutti gli spigolatori sono risaliti sui loro carri. Un caporale del genio ha avuto entrambe le gambe ferite da una raffica di mitra e le SS senza prestargli soccorso hanno ordinato ai suoi compagni di riportarlo nel carro.

Subito dopo Caprag¹¹⁸, siamo nuovamente fermi a un posto di guardia sorvegliato dagli ustascia croati, adesso dichiaratisi nostri nemici. Si affaccia il *Dolmetscher* SS che chiede due uomini del nostro carro per una corvé, corvé che ritorna poco dopo con un secchio d'infuso scuro: un quarto di semolino a testa. Sono all'istante liti per scegliere il miglior metodo da usare per la spartizione del rancio, e su chi sarà incaricato della distribuzione, e su chi, alla fine, dovrà raschiarsi la marmitta. Circa l'anziano brigadiere dei reali carabinieri, svenuto da ore, e che nessuno riesce a rianimare, cosa bisognerà farne della sua razione?

Superata Sisak¹¹⁹, arriviamo presto a Zagreb¹²⁰, capitale della Croazia. I portelloni restano chiusi, ma i civili tentano in ogni modo d'avvicinarsi alla tradotta per azzardare i loro baratti, offrendo acqua e pane in cambio di *robaska*, ma le SS, che inesorabilmente sparano a vista, troncano sul nascere ogni velleità.

A mezzanotte siamo a Sentilj, a nord di Maribor, sul confine austriaco¹²¹. M'affaccio dal portellone finalmente spalancato sulla notte fredda, e vedo le SS *Totenkopf* già schierate davanti ai carri, frugarne l'interno con i loro potenti fanali portatili. Giacché la sosta si prolunga, provo a riposare di nuovo accanto a Franco e Mario, finché sento confusamente la tradotta avviarsi di nuovo, con il solito martellamento cadenzato proprio dell'attraversamento degli scambi. Stiamo per entrare in Austria, ora territorio tedesco, e sono circa le 7 di lunedì 20 settembre, quando la tradotta entra a Graz¹²². Abbiamo davanti le Alpi austriache, le cui cime coperte di neve si delineano confuse sullo sfondo di un cielo nebbioso. Lunghi treni della *Wehrmacht* ci sfilano accanto, diretti verso sud e verso nord. I soldati tedeschi, al pari degli *Infanterist* della 373[^], c'indirizzano il solito insulto di *Italiener Soldaten*, *Scheissen Soldaten*. Ripartiamo da Graz digiuni, col freddo intenso, e senza esser potuti scendere per le necessità più impellenti: nel nostro vagone ormai c'è un odore ripugnante, pesante e nocivo. Franco e Mario, saputo che a Bihac mi hanno rubato tutto, mi regalano un pacco di sigarette Juno da 20, mentre un alpino loro compaesano mi offre un suo zainetto, che ac-

¹¹⁸ A circa 20 km a nord-ovest di Sunja.

¹¹⁹ A circa 5 km a nord di Caprag.

¹²⁰ A circa 60 km a nord di Sisak.

¹²¹ Maribor è a circa 120 km a nord di Zagreb e Šentilj a circa 25 km a nord di Maribor. Per un'approssimativa ricostruzione del percorso fatta dallo stesso Bogino si veda AGB, «1a Copia», allegato a p. 64.

¹²² A circa 65 km a nord di Šentilj.

cetto con gratitudine. Ora siamo fermi alla stazione di Wiener-Neustadt¹²³. La fame, il freddo e la stanchezza del viaggio causano l'intorpidimento dei riflessi. Una SS *Totenkopf* apre il portellone e getta all'interno del nostro carro una forma di pane nero, gridando: *Für alles! Per tutti!* Sono circa 2 chili di pane per 75 affamati, pane che sparisce subito nelle mani di quelli che se lo sono visto arrivare addosso, tra le grida di protesta, le bestemmie e le spallate degli altri rimasti senza, come il mio gruppo, quello con Franco, Mario e i giovani friulani, loro conterranei. Speravamo nella distribuzione del rancio o almeno di un infuso caldo, essendo ormai al quarto giorno di viaggio da Knin, magari solo di un po' d'acqua, sempre negato, anche per il brigadiere dei carabinieri, malato grave.

Verso le ore 18 la tradotta transita nella stazione di Vienna¹²⁴, per arrestarsi poco dopo nel vicino scalo ferroviario. Ci sembrava incredibile, ma troviamo una folla di viennesi. Era in attesa lungo la banchina per accoglierci con calore, con simpatia. Diversi sono i viennesi che ci lanciano fagotti con pane, mele, salsicce e altri viveri, senza chiedere nulla in cambio, mentre le SS *Totenkopf*, schierate davanti ai nostri carri, osservano in silenzio e inspiegabilmente non intervengono. Tra la folla, molte sono le ragazze viennesi che ci salutano e che ci lanciano tanto di quel poco che hanno, ed è a questo punto che avviene una cosa impensabile: dai carri della nostra tradotta, i prigionieri italiani, vessati e affamati, contraccambiano lanciando ai viennesi pacchetti di sigarette jugoslave Drava, Morava e delle nostre eccellenti Nazionali Esportazione.

A mezzanotte siamo fermi a Linz¹²⁵. Piove. Attendiamo il rancio che non arriva. Siamo tutti digiuni da Knin, salvo quel poco d'infuso e qualche sorso d'acqua. Il brigadiere malato si lamenta di continuo. Un chiarore penetra attraverso i finestrini e rischiarava le sagome dei soldati distesi sul pavimento. Alle ore 9 di martedì 21 settembre, arriviamo a Salisburgo¹²⁶. Una SS spalanca il portellone, e un'impetuosa folata di vento brucia in pochi minuti il lezzo che satura il vagonne. Nel frattempo, hanno distribuito un pane da 2 chili per ogni 4 prigionieri e una scatola di carne da un chilo per ogni 6. Al solito nascono subito le discussioni sul come dividere il cibo e alla fine prevale il seguente complicato sistema: un sergente dividerà pane e carne, comprese le briciole, in porzioni le più uguali possibili. Un marinaio, posto di fronte a lui, ne prenderà una alla volta, chiedendo ad alta voce e senza inflessioni dialettali a chi deve essere assegnata. Infine, un terzo prigioniero, bendato, posto dietro al sergente, decideva a chi deve essere finalmente consegnata. Anche se le discussioni non cessano, perché anche questo sistema sembra abbia aspetti incerti e, soprattutto, forse, perché la fame arretrata è tanta, e i 500 grammi di pane e i 170 grammi di carne, distribuiti dopo oltre 100 ore di digiuno, non possono che stimolarla in maggior misura. Verso le ore 11 siamo presso Rosenheim¹²⁷ e a mezzogiorno la tradotta arriva a

¹²³ A circa 145 km a nord di Graz.

¹²⁴ A circa 60 km a nord di Wiener-Neustadt.

¹²⁵ A circa 180 km a ovest di Vienna.

¹²⁶ A circa 130 km a sud-ovest di Linz.

¹²⁷ A circa 90 km a ovest di Salisburgo.

München¹²⁸. Abbiamo bisogno d'aria fresca, di bere e, soprattutto, abbiamo urgenza di pulire i 4 angoli del carro, diventati ormai un deposito fetido d'urina e di feci. Ma il portellone resta chiuso per ulteriore nostra punizione.

Arriva, di fianco alla nostra tradotta, un treno di civili chiusi dentro carri merce, con i finestrini sbarrati da filo spinato, attraverso i quali vediamo volti smagriti, sorta di larve umane, dai grandi occhi sbarrati e dallo sguardo sofferente. Le SS urlano contro gli infelici, che tendono le mani attraverso il filo spinato per mendicare un po' di cibo da noi. Chi sono e dove li stanno portando quei poveretti?¹²⁹

Di tanto in tanto sonnacchio, seduto in terra con la testa ciondoloni tra i ginocchi, e allora m'appaiono, chiari fin negli odori, fumanti piatti di rigatoni al sugo di pomodoro, spezzatino di carne di cavallo all'aglio, fette di dolce di castagnaccio.

Il pomeriggio è freddo. Impetuose raffiche di vento gelido s'insinuano dalle tante fessure del vagone. Fuori, sfilano visioni di boschi e praterie, d'armenti al pascolo, di case dai tetti appuntiti fatti con fascine di paglia, di ruscelli che scorrono trasversalmente alla ferrovia e lontane cime diafane ricoperte di neve¹³⁰.

Alle 3 meridiane arriviamo a Ulm¹³¹, il vento è caduto, ma nel cielo scuro irradiano bagliori di lampi lontani. Un anziano sergente del genio ha persuaso una SS di salire sul nostro carro per verificare le condizioni del carabiniere. La SS è salita e, dopo aver esaminato anche i due alpini della Taurinense¹³² in stato di grave dissenteria, è immediatamente discesa cupa in volto, senza aver preso misure precauzionali.

All'interno del vagone predomina il tormento della fame, e tutti i discorsi sono finalizzati sui possibili modi di cucinare le verdure, che vediamo abbondare nei campi che attraversiamo: davanti alla fame, le miserie del lager, i disagi del viaggio, il freddo insostenibile, i soprusi delle SS sono solo l'aspetto meno importante delle nostre sofferenze. Il convoglio ha ripreso il suo viaggio in pieno temporale. La pioggia entra dai finestrini, e noi cerchiamo di otturare le fessure con paglia e carta. Approfittando del rumore del temporale, abbiamo bucato, in un angolo, il pavimento del carro, e da quella fessura, abbiamo eliminato il cumulo delle nostre deiezioni che ci portavamo dietro dalla partenza. Adesso ci auguriamo solo che le SS *Totenkopf* di servizio, non s'accorgano del pertugio fatto nel pavimento del carro.

¹²⁸ A circa 60 km a nord-ovest di Rosenheim.

¹²⁹ Bogino inserisce questo commento: «Il convoglio incontrato alla stazione di Monaco di Baviera era sicuramente un trasporto d'ebrei polacchi, diretti al campo di sterminio di Mauthausen, in Austria. Nessuno di noi, in quel periodo, conosceva l'esistenza di quel lager».

¹³⁰ Bogino aggiunge la seguente considerazione: «Ricostruendo più tardi il tragitto, compresi che quel giorno stavamo attraversando l'altopiano Svevo, e che ci avvicinavamo alla Ruhr, il cuore dell'industria nazista. Il paesaggio cambiava di chilometro in chilometro: alle fertili masserie si sostituivano fabbriche, stabilimenti e industrie, le cui alte ciminiere vomitavano verso un cielo grigio e triste dense spirali di fumo nero».

¹³¹ A circa 150 km a ovest di München.

¹³² La Divisione alpina Taurinense, facente parte del XIV Corpo d'Armata (generale Ercole Roncaglia), posta sotto il comando del generale Lorenzo Vivalda, l'8 settembre 1943 contava circa 14.000 uomini ed era dislocata nel Montenegro. Sulle sue vicende successive all'armistizio, segnate da una tenace quanto drammatica resistenza verso i tedeschi, si veda Schreiber 1992, 183 e 258-62, nonché Aga Rossi e Giusti 2011, 180-83.

Sostiamo a Stoccarda¹³³ dove piove ancora. Le SS *Totenkopf* urlano: *Raus!* Dobbiamo scendere anche se piove a dirotto, ed è questa la prima volta che accade dopo 5 giorni di viaggio. In lontananza vedo solo il tremolio violetto delle marmotte, i piccoli segnalamenti verticali messi tra i fasci di binari. Ci hanno ordinato di non superare la massicciata ferroviaria attorno al carro, ma io, affamato, ho raggiunto la zona vietata dietro il vagone, dove ho trovato un alpino già acquattato nel campo vicino. Spigoliamo insieme, nervosamente, nella terra e, al solito, divoriamo tutto quello che c'è di commestibile, così come ci capita tra le dita. All'improvviso una raffica di mitra blocca tutti. Non ricordo bene quello che è successo dopo, ricordo bene, però, che l'alpino vicino a me era scomparso e che le SS combattenti stavano sparando da tutte le parti, perché la fame aveva spinto molti altri a correre il rischio per andare a spigolare nei campi, così come avevo fatto io.

Mercoledì, 22 settembre 1943. Mainz.

Abbiamo viaggiato tutta la notte e ora che albeggia siamo fermi a Mannheim¹³⁴, dove ci consentono di scendere dai carri. Cerchiamo di muoverci velocemente nel breve spazio per riscaldarci e spidocchiarci in fretta, ma i *Lauster*, insensibili e più affamati di noi, rimangono nascosti, protetti nelle tante pieghe delle nostre uniformi inzaccherate e puzzolenti.

Mi sveglio a Francoforte¹³⁵. Il cielo, ora azzurro, è stato ripulito dalle raffiche del vento di tramontana che entrano veementi dal portellone, ora spalancato su un groviglio di binari, di scambi e di convogli in manovra. Freddo e tramontana ci obbligano a stringerci gli uni agli altri, addossandoci alle pareti del carro. Abbiamo chiesto alla SS il permesso di chiudere in parte il portellone, che nei momenti di bel tempo non ci facevano aprire, ma la SS, meravigliata, risponde: *Nein, nicht Kalt!*, No, non fa freddo. E per ironia della sorte, in tedesco, la parola freddo si traduce *Kalt!* Sebbene il termometro non sia sceso oltre i 5 gradi sotto lo zero, pure il nostro stato di debolezza, dopo sei giorni di quasi digiuno, non ci consente più di sopportare il freddo. Per di più, la pioggia dei giorni scorsi, che ci ha inzuppato tutti, ha causato brividi di febbre e tosse, occhi lividi e gonfi. Il freddo sembra alterare in peggio i lineamenti del volto e si finisce per apparire una brutta copia di se stessi.

Il portellone continua a rimanere spalancato e il vento gelido che mulinella all'interno del carro ci obbliga a rimanere addossati alle pareti, tentando comicamente di saltellare a tratti, per riattivare la circolazione, e la mia personale condizione, senza coperta e cappottina, è ancor più penosa.

Il brigadiere dei reali carabinieri continua a rimanere svenuto, mentre uno dei fanti di Marina che soffre di dissenteria sembra essere giunto agli estremi, e noi, stringendoci ancor di più, abbiamo fatto maggior spazio nel suo angolo per continuare a farlo evacuare con meno imbarazzo.

¹³³ A circa 90 km a nord ovest di Ulm.

¹³⁴ A circa 130 km a nord-ovest di Stoccarda.

¹³⁵ A circa 80 km a nord di Mannheim.

Verso le ore 14 ripartiamo senza rancio e senz'acqua: altra dura lezione per tutti. Sfilano paesi, tutti circondati dalle torri degli altiforni e dai tralicci delle linee elettriche. Più tardi, dopo aver sostato presso un enorme ponte dalle grandi arcate di tubolari di ferro, vigilato da militi del *Wehrkreis*¹³⁶, la tradotta giunge a Mainz¹³⁷, sul Reno. Le SS autorizzano alcuni minuti di sosta per pulire i carri con le sole mani e distribuiscono un mestolo di *Muckefuk*¹³⁸, infuso d'orzo e cicoria, freddo. Due amici, siluristi di Marina, provano a scaldare il *Muckefuk* con i dadi di Esbit, a combustione spontanea, ma la *SS Totenkopf* se n'accorge e con una pedata rabbiosa manda tutto all'aria.

In questo Comando Tappa di Mainz, già prima dell'8 settembre 1943, lavoravano molti civili fascisti italiani. Nel consegnarci una razione di pane e margarina a testa questi nostri fratelli ci confermano la liberazione di Mussolini, che è adesso a capo del nuovo governo italiano¹³⁹. Vere o false che saranno, queste notizie non cambieranno la nostra sorte, perché noi abbiamo già scelto, in piena libertà, la via della prigionia e difficilmente ci sarà qualcuno che vorrà tornare indietro.

Allarme aereo subito dopo Mainz. La tradotta si ferma in aperta campagna. Le *SS Totenkopf*, dopo aver spalancato i portelloni, prendono posizione davanti ai carri, con i mitra spianati. Nonostante l'allarme aereo e la presenza minacciosa delle *SS Totenkopf*, la razione di pane e margarina data a ciascuno di noi dai fascisti del Comando Tappa di Mainz ha distolto l'attenzione generale sui pericoli del momento. Franco e Mario, i due alpini friulani miei coetanei, nonostante tutto, bisticciano in continuazione circa i vari modi di cucinare la polenta, mentre mangiano avidamente le loro razioni di pane e margarina.

Giovedì, 23 settembre 1943. Mainz.

L'ennesima lite è scoppiata sempre per ragioni di spazio. Un soldato di fanteria è stato aggredito da un marò alto due metri. Il fante perdeva sangue dalla bocca e i suoi compagni cercavano di dividerlo dall'aggressore. A un certo punto, abbiamo visto il fante volare da una parete all'altra del carro e finire in mezzo a un gruppo d'alpini, che non la smetteva più di bestemmiare in parlata genovese.

¹³⁶ I *Wehrkreise* erano i circondari militari in cui fu diviso il Reich dal 1933 al 1945; ad Amburgo aveva sede il 10° *Wehrkreis* cui si farà più volte riferimento *infra*.

¹³⁷ A circa 50 km a ovest di Francoforte.

¹³⁸ Bevanda simile al caffè nell'aspetto, ma ricavata da semi di altre piante (cicoria, segale, orzo, farro, ecc.), il cui nome deriva probabilmente dalla germanizzazione dell'espressione francese *Mocca faux*, caffè falso, che indica appunto un infuso con quelle caratteristiche; si veda <https://de.m.wikipedia.org/wiki/Kaffeeähnliches_Getränk; <https://www.kaffee-partner.de/de/magazin/lesen/muckefuck-der-ersatzkaffee-mit-dem-lustigen-namen.html>>.

¹³⁹ L'attribuzione di questa notizia al giorno 22 settembre 1943 presenta qualche incongruenza. L'annuncio della costituzione del nuovo Stato fascista era stato dato da Mussolini col discorso del 17 settembre 1943 trasmesso da Radio Monaco, ma il formale insediamento del governo repubblicano sarebbe avvenuto a Roma, Mussolini assente, solo il 23 settembre e la prima effettiva riunione del Consiglio dei ministri presieduto da Mussolini il 28 settembre a Rocca delle Caminate (Forlì).

Verso le 11 siamo ripartiti da Coblenz¹⁴⁰. Nella mattinata è morto uno dei fanti che non aveva ricevuto nessuna cura. Non avendo avuto il permesso di rimuoverlo dal carro, i suoi compagni, dopo averlo avvolto nella copertina della naja, lo hanno sistemato per il momento dietro al portellone, lì dov'era morto. Il brigadiere dei reali carabinieri, invece, anche se da ore appare in condizioni finali, pure resiste.

Patisco molto la fame¹⁴¹ e la mancanza dei miei amici del 317, in particolare quella di Spartaco. Passo la maggior parte del tempo guardando attraverso il filo spinato del finestrino. Appena il treno rallenta, io ne approfitto per scrivere il nome della stazione superata e, qualche volta, una breve annotazione e sono l'unico a farlo nel mio carro. Come ho già accennato, dopo la perdita di parte dei miei appunti a Knin, ho cominciato a riscriverli, contando sul fatto che, in questo momento, il ricordo degli avvenimenti vissuti è ancora ben vivo nella mia mente.

Niente da mangiare, niente da bere. Sono da poco passate le ore 5 del pomeriggio e fuori è già buio. Stiamo attraversando la Ruhr, il centro industriale dell'impero nazista, e la zona è fitta di costruzioni metalliche, d'altiforni, di ciminiere sempre sprigionanti fumo e alte spirali di fuoco.

Venerdì, 24 settembre 1943. Düsseldorf.

Il freddo è aumentato e s'introduce con violenza, portato dal vento, dai finestrini e dalle tante fessure del carro. La fame aumenta insieme alle morsicature dei pidocchi, i *Lauster*, che t'afferrano con i denti, sempre e con insistente rabbiosa bramosia. Ad aumentare i disagi, il greve puzzo che ristagna nel carro, fetore degli uomini ammassati da giorni gli uni sugli altri, non in grado di lavarsi e che pensano solo a sopravvivere.

La tradotta si ferma lontano dalla stazione di Düsseldorf¹⁴², perché nella zona è in atto il *Vollalarm*. Sentiamo il rumore degli aerei sorvolare più volte, a bassa quota, il nostro treno, mentre continua il fuoco della contraerea tedesca, e a noi non restava che soggiacere in modo inerte, in attesa della fine del *Vollalarm*.

La tradotta corre nella notte. Attraverso le sbarre dei finestrini vediamo le lame dei riflettori frugare nel cielo grigio, mentre verso est un chiarore diafano annuncia il nuovo giorno. Superiamo Mülheim¹⁴³, Rhynern¹⁴⁴, Bielefeld¹⁴⁵. Viag-

¹⁴⁰ A circa 90 km a nord-ovest di Mainz.

¹⁴¹ Nella 3^a stesura e nella 3^a stesura 'rivista' del «diario» (AGB, «Bozze»; AGB, «1^a Copia») Bogino premette: «Nel riscrivere per la terza volta queste note, avrei voluto omettere la continua ripetizione dei riferimenti alla fame, ma alla fine, come ho già detto più volte, ho deciso di riportarli tali e quali li avevo scritti in quei momenti». Nella stesura finale Bogino annota più genericamente: «Nel riscrivere queste note».

¹⁴² A circa 160 km a nord-ovest di Coblenz.

¹⁴³ A circa 25 km a nord di Düsseldorf.

¹⁴⁴ Bitern nel dattiloscritto, ma verosimilmente Rhynern, a circa 85 km a est di Mülheim an der Ruhr.

¹⁴⁵ Busensiel nel dattiloscritto, ma verosimilmente Bielefeld, a circa 80 km a nord-est di Rhynren.

giando tutta la mattina, solo verso mezzogiorno arriviamo a Munster¹⁴⁶. Sostiamo accanto ad una tradotta che trasporta coatti, probabilmente ebrei. Riviviamo l'avvilente scena di vedere, da dietro il filo spinato che sbarra anche i loro sportelli, mani e dita tese, volti e voci imploranti chissà cosa in lingue sconosciute, e grida di donne e urla e pianti di bambini. Le SS urlano verso di noi, mentre la nostra tradotta riprende lentamente la corsa, lasciandoci sconcertati e confusi per quello che ancora una volta abbiamo visto e che non riusciamo a comprendere.

All'interno del vagone l'aria è irrespirabile, anche a causa delle lamiere, le pareti del carro, che adesso si sono arroventate. Pure dagli altri carri si sentono i colpi delle gavette percosse sulle pareti e le grida di: *Acqua! ... Aprite i portelloni! ... Fateci respirare!* Ma le SS nere, guardiane spietate, urlano a loro volta di fare silenzio.

Transita sul binario accanto al nostro un convoglio della *Wehrmacht*, carico d'artiglierie e di soldati, diretti chissà dove.

Finalmente le SS nere aprono i portelloni, ma ci vietano di scendere. Mario e Franco, seguendo un loro incosciente compaesano, saltano giù dal carro per andare a rastrellare nei campi, ma una SS se ne accorge subito e spara contro di loro una raffica di mitra, che per fortuna li manca.

Fame, arsura e una grande stanchezza hanno avuto il sopravvento, ed io mi sono assopito per un po', perdendo la nozione del tempo, perché, come dice il saggio popolare: ventre digiuno non ode nessuno. Mi riporta al presente un gran trambusto; siamo fermi, e intorno alla tradotta c'è una grande baraonda, causata dalle SS nere che, aizzando i loro cani, urlano menando nerbate, e i prigionieri, per evitarle, si precipitano giù dai vagoni. *Alles raus! Tutti fuori!* Il nome, nero su bianco, scritto sul muro della piccola stazione, è Wietzendorf¹⁴⁷. La nostra pat-

¹⁴⁶ Münster nel manoscritto, da intendersi però Munster, cittadina a ridosso di Wietzendorf (si veda <<https://www.munster.de/home.aspx>>). Alla data 12 ottobre 1944, Bogino inserisce questa puntualizzazione: «1970. Mio ritorno a Wietzendorf. A proposito di Wietzendorf, oggi devo un chiarimento. Durante la prima stesura di queste note, avevo situato Wietzendorf presso Münster, perché così mi era sembrato in quei primi giorni. Anni dopo, avendo necessità di documentarmi sulla precisa ubicazione di Wietzendorf e non essendo riuscito a procurarmi una cartina dettagliata, andai di persona a rivedere quei luoghi. Dopo giorni di ricerche, giunto presso Sittensen, trovai una cartina della zona del Münsterland, sulla quale vidi subito il paese di Wietzendorf, dove giunsi dopo tanti anni, mettendo subito in azione la mia piccola cinepresa. L'errore nel quale ero incorso durante il viaggio in prigionia, mi divenne chiaro allorché, allargando la carta, vidi subito che a circa dieci chilometri da Wietzendorf, c'era un paese chiamato Munster, scritto con la vocale u senza i due puntini, mentre Münster era scritto con la ü con i due puntini, e si trovava invece a circa 200 km di distanza, in direzione est». Al riguardo si veda il ritaglio di una dettagliata carta topografica moderna (conservato in AGB, «Documenti originali», n. 71), ove si vede chiaramente la collocazione della città di Wietzendorf – il cui nome fu cerchiato da Bogino con pennarelli rosso e nero – a ridosso dell'ampia «Truppen übungplatz Munster» («Area di addestramento militare di Muster»): area che, sia prima che durante la seconda guerra mondiale, era adibita ad attività di formazione militare e alla sperimentazione di armi, soprattutto chimiche (si veda <https://de.wikipedia.org/wiki/Truppen%C3%BCbungplatz_Munster>).

¹⁴⁷ A circa 180 km a nord-ovest di Bielefeld. Una foto ove si vede la porta d'accesso ai binari della stazione di Wietzendorf e sul muro la scritta col nome della cittadina è pubblicata in Schreiber 1992, foto n. 10. Il paese di Wietzendorf, nella Bassa Sassonia, si trova a circa

tuglia del GM 317, dopo 7 giorni di viaggio, si ricompone in fretta. Da Bihac a qui, tenuto conto delle molte deviazioni, dovremo aver percorso non meno di 2.000 chilometri¹⁴⁸, e, secondo Radio-naja, dovremmo essere vicini al confine tra Belgio ed Olanda¹⁴⁹.

Percossi e dileggiati dalle SS nere, inebetiti per la fame, il freddo e il lungo viaggio, in condizioni fisiche miserevoli, ci strascichiamo lentamente attraverso il paese di Wietzendorf, mentre i cittadini tedeschi che incontriamo, di sicuro avvezzi a spettacoli simili al nostro, ci rivolgono lo sguardo con ostentata indifferenza. La nostra colonna, dopo una marcia lunga e faticosa, raggiunge finalmente un'ampia spianata, chiusa da luoghi boscosi fino all'estremo orizzonte.

Baracche e filo spinato a perdita d'occhio, sotto un'aria sbiadita; SS nere e *Waffen* SS vigilano ad ogni cancellata, ad ogni varco di Wietzendorf. È già arrivato qui un gran numero di soldati italiani, e malgrado noi marciamo ancora, molti cercano di scoprire loro conterranei e amici, e si grida e si chiama, mentre le SS nere impongono il silenzio, aizzandoci contro i loro feroci cani lupo.

Ci chiudono in un piccolo lager, cinto da reticolati di filo spinato, nei quali passa corrente ad alto voltaggio. Qui dobbiamo bivaccare stanotte, allo scoperto, perché le baracche di questo lager, già sanatorio per prigionieri di guerra russi, non sono abitabili poiché ancora non disinfestate. Dopo tanti giorni di digiuno, quindi, neanche stasera prenderemo il rancio, né ci daranno un po' di paglia per poterci approntare un qualunque pagliericcio per la notte¹⁵⁰.

Un generale della *Wehrmacht*, attraverso un *Dolmetscher* altoatesino, ci aringa: «Soldati italiani, dovete consegnare subito armi, munizioni, macchine

100 km a sud-est dell'altro celebre lager di Sandbostel (si veda *infra* la nota 151). Del lager di Wietzendorf è stato conservato il cimitero (si veda <<https://www.wietzendorf.de/gedenk%C3%A4tten>>).

¹⁴⁸ Stando all'itinerario seguito (in direzione nord: Bihac - Vienna, 810 km; in direzione ovest: Vienna - Linz, 180 km; in direzione ovest: Linz - München, 280 km; in direzione nord-ovest: München - Francoforte, 450 km; in direzione nord-ovest: Francoforte - Düsseldorf, 300 km; in direzione nord-est: Düsseldorf - Wietzendorf, 370 km) il totale dei km percorsi sarebbe stato circa 2.390.

¹⁴⁹ In realtà a circa 230 km dal confine con l'Olanda a ovest e a circa 240 km dal confine con la Danimarca a nord. Bogino tentò anche di ricostruire in una cartina il viaggio fino a Wietzendorf (si veda AGB, «Documenti originali», n. 69), commettendo però l'errore di collocare quest'ultima località a ridosso di Münster (si veda *supra* la nota 146). Per una corretta ricostruzione complessiva del viaggio si vedano Carte 2-3.

¹⁵⁰ Bogino aggiunge un commento: «Quella notte è stata una delle più crudeli della prigionia. La passai digiuno, steso sulla dura terra, dopo essere rimasto sugli attenti al centro dell'*Appellplatz* nell'attesa degli ordini delle SS. Il vento del nord, che odorava d'acqua, ci sferzava il viso con raffiche gelide. Vedevo nel volto di Spartaco, alterato dal freddo e dalla fame, il mio ritratto. Il paesaggio era grigio e desolante. Ci fecero restare per ore immobili sugli attenti, e bastava un minimo movimento per essere ferocemente azzannati. Avevamo visto molti nostri ufficiali, rinchiusi in recinti dove, durante la prima guerra del 1915-18, erano stati rinchiusi i prigionieri italiani di quel conflitto».

fotografiche, radio portabili, binocoli e ogni altro apparecchio ancora in vostro possesso. Vi avverto che è rigorosamente vietato entrare nelle baracche e avvicinarsi ai reticolati, perché le sentinelle spareranno a vista su chi trasgredirà a questi ordini. Stasera è impossibile distribuire il rancio; dovrete arrangiarvi da soli, con i vostri mezzi, ed aver pazienza. *Heil Hitler!*».

Le sentinelle SS, dalle torrette, frugano di continuo con i fari lungo il perimetro del filo spinato e tra noi affamati, ammassati per terra come bestie, all'addiaccio. Spartaco ed io, privi di tutto, ci siamo uniti a un sergente della Pinerolo, al quale, come a noi, hanno rubato ogni cosa. Il nostro nuovo compagno di sventura, generosamente, divide con noi le sue ultime, preziose, sigarette Juno.

È il solito lamento: un freddo insopportabile penetra nelle ossa e obbliga a camminare senza sosta. Chi ha ancora qualche cencio giace in terra, avvolto negli stessi, accostato ai compagni per cercare più calore. Chi invece ha perso tutto, con la fame che si ritrova non può che camminare e ancora camminare, nell'illusione di poter sentire meno freddo.

Prima di cadere in terra per la stanchezza, Spartaco ed io ci sediamo schiena contro schiena, la testa ritirata dentro il giubbotto, il cappello calato sulle orecchie, rese fragili dal gelo. Passiamo così momenti che sembrano ore, tremanti per il gelo, con gli occhi che bruciano per la stanchezza, il tutto tra i sordi brontolii e le imprecazioni della massa imbarbarita. Poi, quando stiamo per finire assiderati, Spartaco ed io dobbiamo rialzarci e riprendere a camminare, mentre i fari continuano a scandagliare gli uomini ammicchiati in terra e le SS, che passano senza sosta, con i loro cani lupo, per impedirci di entrare nelle baracche infette.

Sabato, 25 settembre 1943. Wietzendorf.

Adunata all'alba. Siamo circa 4.000 soldati d'ogni arma, ancora digiuni, senz'acqua e per latrine una sola buca dietro le baracche. Verso le 8 arriva il *Lageraltester*. Appelli e contrappelli. Prima in riga per tre, poi per 5; ufficiali in testa, ufficiali in coda. Infine, i conti tornano solo quando il *Lageraltester* si ricorda di sommare anche i compagni morti. Il *Lageraltester* ci avverte tramite interprete: «Soldati italiani, adesso passerete all'Ufficio Matricola e sarete presi in forza dallo Stalag-XB¹⁵¹, fotografati, immatricolati e potrete scrivere a casa. Dovrete lasciare qui tutti gli indumenti eccedenti e conservare solo la divisa che indossate ed un solo cambio di biancheria». Spartaco ed io crediamo che i tedeschi vogliano restituirci il vestiario rubatoci, prendendolo da quello che adesso stanno requisendo.

Lunghe ore d'attesa davanti all'Ufficio Matricola, in piedi, affamati, intirizziti. Della nostra pattuglia del 317 il più provato è Turi, che soffre per violenti dolori all'addome. Spartaco, affamato come tutti, è convinto che il peggio sia passato e che riusciremo a farcela. Il Corvo, invece, ha sul volto un'espressione impenetra-

¹⁵¹ Si tratta del lager posto nei pressi della cittadina di Sandbostel, nella Bassa Sassonia, a circa 100 km a nord-ovest di Wietzendorf e altrettanti a ovest di Amburgo. Il luogo in cui si trovava il lager è attualmente sede di un Sacratio (si veda <<https://www.stiftung-lager-sandbostel.de/>>). Immagini di baracche del lager di Sandbostel, ancora esistenti nel 1973, si vedono in Valentini 1973, intorno al minuto 47:00.

bile. Finalmente entriamo nell'Ufficio Matricola. All'interno, vecchie scrivanie e anziani del *Wehrkreis*, coadiuvati da italiani altoatesini, collaborazionisti con funzioni d'interprete. L'immatricolazione è breve: su un cartoncino sono scritte le generalità, la razza e la religione del prigioniero, il grado, il reparto e il luogo della cattura. I cartoncini portano una gran dicitura nera: *Kriegsgefangene n.* ... (prigioniero n.). La mia matricola di prigioniero di guerra è 172.056, Stalag-XB. Poi veniamo fotografati mentre reggiamo una lavagna dov'è scritta la nostra matricola. Infine, ci consegnano una cartolina verde per scrivere a casa. La cartolina, stampata in russo e in tedesco, è già predisposta e c'è spiegato come compilarla. La cartolina si compone di frasi prestampate, come: «io sto bene», oppure: «io sto male», ecc. Nella convinzione che le cartoline con la frase «io sto male» non saranno mai fatte pervenire, tutti evidenziano la frase «io sto bene», e così faccio anch'io¹⁵².

Segue la perquisizione dei bagagli e della persona, eseguita dalle SS. Gli zaini, portati con tanta fatica durante le lunghe marce, sono implacabilmente svuotati dalle SS. Vana ogni protesta e vana anche la speranza di chi è rimasto senza nulla, come me e Spartaco, di vedersi assegnare almeno una coperta o un cappotto prelevati dal cumulo di vestiario, ora ammucchiato in terra, davanti a noi.

Le formalità della registrazione terminano con la consegna del piastrino metallico di prigioniero di guerra sul quale è marcato, ripetuto due volte, il numero di matricola, e che saremo obbligati a portare sempre al collo¹⁵³.

Al nostro gruppo arrivato da Bihac si sono aggiunti reparti arrivati dalla Grecia, dall'Albania e dal Dodecaneso. Veniamo trasferiti in un campo di vecchie baracche in muratura, con le porte e le finestre prive di battenti e di telai. Rimaniamo in piedi all'aperto, nell'attesa dell'ordine di entrare nelle baracche. Molti soldati anziani, svuotati d'ogni energia, devono essere sorretti per non farli finire in terra.

Nel campo attiguo al nostro ci sono i soldati italiani passati ai tedeschi. Dalle loro cucine giunge la fragranza del cucinato. Alcuni di loro ci osservano in silenzio, di là dal filo spinato. A noi basterebbe firmare il modulo rosa per passare dalla loro parte, per sfamarci, riscaldarci, vestire divise nuove, fare una doccia calda, dormire su un giaciglio fra lenzuola pulite. Tuttavia, noi restiamo da quest'altra parte, perché abbiamo scelto di mantenere fede al giuramento, resistendo in modo passivo.

¹⁵² La cartolina si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 74, testo prestampato in tedesco e russo. «Postkarte (Kriegsgefangenensendung)» [Cartolina postale – Spedizione prigionieri di guerra] con scritte in inchiostro azzurro di mano di Giulio Bogino. Nel *recto*: «[Destinatario, ms.] Famiglia Bogino Via G. da Castel Bolognese 32 Roma (Italien)». Nel *verso*: «[Numerazione ms.] 1. Ich bin in deutsche Kriegsgefangenschaft geraten [Sono prigioniero di guerra tedesco]. 2. Ich befinde mich wohl [Sto bene]; [Segue cancellato con inchiostro azzurro: «Ich bin leicht verwundet», Sono leggermente ferito]. 3. Wegen meiner späteren Anschrift erhaltet Ihr noch Nachricht [Riceverai un messaggio con il mio prossimo indirizzo]. 4. Herzliche Grüße [Distinti saluti]» Seguono firma e data mss.: «Bogino Giulio 25.9.43».

¹⁵³ Il piastrino metallico fu restituito dagli internati dopo la così detta «civilizzazione» (si veda *infra*, alla data 28 agosto 1944). Una sua raffigurazione si trova in AGB, «Documenti originali», n. 74.

Comincia a piovere e noi siamo ancora al centro dell'*Appellplatz*, nell'attesa di poter entrare nelle baracche. I boschi che circondano Wietzendorf bruiscono per il vento freddo che l'investe con raffiche veementi, un vento che emette sibili quasi umani, quando attraversa il filo spinato dei reticolati.

Alla fine, ci ordinano d'entrare. La baracca è divisa in due camerate, ciascuna delle quali ha, al centro, una stufa spenta. Le camerate sono gelide e mandano puzzo di umidità e di vecchiume. Le nostre brande, senza paglia, sono disposte in castelli di legno a tre piani, dove, bagnati e affamati, ci lasciamo crollare esausti. L'elemento contadino, più ingegnoso e resistente, riesce a fronteggiare queste contingenze, perché supera ogni situazione traendo profitto dalle proprie esperienze; trova sempre erbe commestibili e, per cucinarle, è sempre in grado di accendere un fuoco, anche in condizioni difficili. L'elemento cittadino, invece, riesce a fatica a superare le situazioni critiche e soffre di più.

Wietzendorf è vigilato anche dalle *Waffen SS*, le SS combattenti¹⁵⁴, quelle che vestono in verde, di regola destinate al fronte, e che, si dice, siano più umane delle SS nere¹⁵⁵.

Francesco Strano sta molto male, ha il volto consunto e una magrezza spaventosa. Turi ha sempre la febbre, che un infermiere della Divisione Ferrara¹⁵⁶ dice sia causata da un'infezione ai polmoni. Il Corvo si è disteso supino a fianco alla porta, e così come s'è sdraiato è rimasto, insensibile alle raffiche del vento che entra dalla porta priva di battenti e dalle finestre senza infissi. Spartaco ed io, invece, sempre privi di coperta, cappotto e con le divise bagnate, battiamo i denti dal freddo. Spartaco ripete continuamente: «Ma cosa ci sta succedendo!». Oggi è stato distribuito il primo rancio: una fetta di pane nero e mezzo litro di minestra di cavoli a testa. Ho messo il pane nella zuppa per renderla densa, e poi la mangio molto lentamente, per farla durare il più a lungo possibile.

Domenica, 3 ottobre 1943. Wietzendorf.

È già trascorsa una settimana dal nostro arrivo qui. Gli ufficiali che erano ancora con noi sono stati trasferiti in un'altra sezione. I prigionieri italiani che hanno voluto collaborare con i tedeschi e aderire al nuovo esercito fascista sono stati subito trasferiti in altro settore del lager, prossimo al nostro, da dove li sentiamo cantare, mentre fanno istruzione con le *SS Totenkopf*.

¹⁵⁴ Per l'equivalenza delle due definizioni si veda *supra* la nota 112.

¹⁵⁵ Bogino annota: «Le *Waffen SS* erano il corpo combattente delle SS creato da Himmler nel 1940. Dopo la guerra cercai di verificare se anche le formazioni presenti a Wietzendorf erano appartenute a quei reparti. Ma con le mie limitate risorse non sono riuscito a documentarmi sull'argomento, ed avrei voluto perché, come ho già accennato, le *Waffen SS*, in genere, si sono lasciata alle spalle una fama di formazioni rudi e spietate, ma corrette, mentre con noi, a Wietzendorf, furono tutt'altro che civili, ed a volte più crudeli delle *SS Totenkopf*».

¹⁵⁶ La 23ª Divisione Ferrara del Regio Esercito, corpo di fanteria da montagna, fu operativa dal 1940 in Grecia e dall'aprile al settembre 1943 nel Montenegro, venendo qui destinata in azioni anti-partigiane assieme a reparti della Wehrmacht; si veda <<http://www.regioesercito.it/reparti/fanteria/rediv23.htm>>.

Ogni mattina partono da Wietzendorf centinaia di prigionieri italiani, divisi per gruppi, con appuntato sul petto un fiorellino di tela cerata di colore diverso per ciascun gruppo. Secondo Radio-naja, questi prigionieri sono destinati al lavoro coatto nelle fabbriche e nelle miniere tedesche, assetate di mano d'opera. Le destinazioni più probabili, in questo momento, sembra siano l'Olanda e il Belgio, nei cantieri per fortificare le coste del Canale della Manica e nelle miniere di carbone della Ruhr.

In ogni caso, quale che sarà la nostra destinazione, aspettiamo la partenza come una liberazione, perché la vita, qui, tra la fame, il freddo, i pidocchi e la lotta giornaliera per conquistarsi un posto per la notte è divenuta difficilissima. Gli anziani e gli ammalati sono costretti a rimanere tutto il giorno distesi sul paglione per tenere occupato un posto che, in caso contrario, perderebbero e difficilmente potrebbero riuscire a ritrovare la sera, quando avvengono liti violente per prendersi un paglione per la notte.

Lunedì, 4 ottobre 1943. Wietzendorf.

La fame è un maledetto supplizio. Impossibile far capire, a chi non lo abbia mai provato, il dolore fisico che si sente, quando, per la fame giunta a tal punto, le viscere s'attorcigliano su se stesse: noi non abbiamo esperienza per lottare contro una fame simile e non sappiamo come evitarne la sofferenza. Si soffre anche per la scarsità d'acqua. Nel nostro settore c'è un solo rubinetto per 1.000 prigionieri che impedisce una pur minima igiene personale. Con il passare dei giorni cresce lo sconforto, le croste del sudiciume si sovrappongono e anche se questa è l'ultima delle preoccupazioni, pure, dover vivere nel sudiciume, infettati dai pidocchi, ci opprime e ci umilia maggiormente: il mio quotidiano, angosciante lamento.

Durante l'ispezione del mattino, ciascuno di noi teme d'essere chiamato a far parte dello *Scheisskommando*, la squadra della merda. È, questo dello *Scheisskommando*, un lavoro pesante e ripugnante, che consiste nello svuotare le latrine del grande lager, aspirando, con pompe azionate a mano, il liquame dei pozzi neri e travasarlo dentro maleodoranti carri cisterna. Ciascun carro, tirato a mano da un *Kommando* di prigionieri, è poi trascinato in campagna, dove il liquame è riversato in fosse già scavate. Radio-naja ha chiamato questo sgradevole lavoro *Volga! Volga!*, perché le sagome dei prigionieri, curvi nello sforzo di tirare le funi dei grossi carri cisterna, richiamano alla memoria i battellieri del Volga al lavoro sul grande fiume, secondo le particolari, caratteristiche sequenze del noto, grande film russo¹⁵⁷. Venerdì, il *Volga Volga* è toccato alla nostra squadra. Dall'alba al tramonto abbia-

¹⁵⁷ Si riferisce alla commedia musicale di produzione sovietica *Volga Volga*, regia di Grigorij Aleksandrov (Sojuzmul'tfil'm 1938). Per tre fotografie, scattate a Sandbostel nel 1944, in cui si coglie efficacemente il trasporto del carro si veda Vialli 2020, figg. 63-65; a commento della prima, la didascalia riferisce l'uso dell'espressione «Volga Volga» per chiamare il «carro M», senza però citare il riferimento al film russo. Della seconda fotografia Bogino conservava una riproduzione ritagliata da una pubblicazione, oggi in AGB, «Documenti originali», n. 76. Per un riferimento ad «una lunga botte contenente liquami organici» trainata da prigionieri russi nel lager di Sandbostel, forse quella fotografata da Vialli, si veda Acutis 2005, 27.

mo aspirato, trasportato e travasato il liquame formato dalle sostanze organiche e inorganiche di rifiuto. Due grosse funi per carro cisterna, con 6, 8 uomini per fune. È stato un lavoro spossante, durante il quale Francesco Strano ha patito più di tutti. Nonostante il freddo, il fetore del liquame era insostenibile. Il *Volga Volga* è durato circa 10 ore, sotto le continue frustate delle SS *Totenkopf*, che non tolleravano soste né frenate, specie quando, intravista qualcosa, qualcuno mollava le funi e correva nei campi, a spigolare, nella speranza di trovare qualche cosa da mangiare.

Ho rivisto Mario e Franco mentre reggevo un ritaglio di compensato con il quale volevo ridar vigore al fuoco, allorché Mario mi ha chiesto se volevo cambiarlo con delle sigarette greche, perché intendeva farne una scacchiera per dama. Ho accettato lo scambio e, nascosti dietro le latrine, abbiamo fatto il baratto.

Al tramonto ci hanno radunato, e un giovane generale della *Wehrmacht* ci ha messo in guardia, parlando in un buon italiano: «Soldati italiani, in questi primi giorni di prigionia, avete avuto modo di riflettere e meditare sulla vostra scelta. Adesso io vi rinnovo l'invito di tornare al nostro fianco, per combattere insieme con noi contro il comune nemico. Come voi sapete Mussolini è stato liberato dai nostri paracadutisti, e oggi l'Italia ha il nuovo esercito fascista al comando del maresciallo Graziani. Soldati italiani, decidete in fretta e arruolatevi nell'esercito della Repubblica Sociale Italiana, perché questa è l'ultima occasione che avete per recuperare il vostro onore. *Heil Hitler!*».

Anche oggi assistiamo al triste spettacolo di un gruppo di soldati che si arrende alle lusinghe tedesche, raccogliendosi attorno al generale della *Wehrmacht*. Proprio a questo punto, dalla parte dove sono schierati i reparti alpini, un gigantesco preservativo, gonfiato all'estremo, veleggia sobbalzando sulle nostre teste, trasfigurando così la tragedia che stiamo vivendo in una triste ironia.

Sabato, 9 ottobre 1943. Wietzendorf.

Siamo in autunno, fa molto freddo e la mattina i boschi sono tutti bianchi di brina. Turi è stato ricoverato all'infermeria del lager. Il male che si portava dentro da qualche tempo era un'appendicite che gli stava perforandogli il peritoneo. Il *Lagerarzt*, medico del campo, è intervenuto subito e dopo 3 giorni Turi è ritornato fra noi in condizioni discrete, anche perché all'infermeria il vitto era ottimo.

Durante la notte le SS *Totenkopf* hanno scoperto che, per combattere il gelo della baracca, stavamo bruciando uno sgabello. Subito radunati nell'*Appellplatz*, alle 2 di notte per restare sugli attenti, sotto le sferzate del vento, fino all'alba: dovevano venire fuori i colpevoli, ma nessuno ha parlato.

Per punizione siamo stati comandati allo *Scheisskommando*, compreso Turi, appena operato e che durante il *Volga Volga* abbiamo cercato di aiutare al meglio. Il Corvo, soprattutto, che bestemmiava in genovese per quel supplemento di fatica. La sera ci hanno dato, contro le infezioni, un quarto di *Schnapps* ogni 4 prigionieri.

Domenica, 10 ottobre 1943. Celle.

Stamani, rasati in tutto il corpo, ci hanno aspersi con un composto disinfestante; quindi le SS hanno formato i gruppi da inoltrare alle ditte tedesche. Noi

marinai del GM 317 siamo entrati a far parte di un gruppo formato in prevalenza da reparti alpini. Ai membri d'ogni gruppo è stato appuntato un fiorellino di tela cerata, di diversi colori: il nostro fiorellino è giallo limone. Contro chi tenta di scambiare il fiorellino le SS *Totenkopf* aizzano i cani lupo, che addentano le caviglie e ristabiliscono subito l'ordine.

Sembra incredibile lasciare Wietzendorf, dove abbiamo sofferto una fame, un freddo e umiliazioni fisiche e morali inimmaginabili. Qualunque potrà essere la nostra destinazione non potremo che trovare condizioni migliori. Usciamo dal lager strascinando i piedi per l'estrema debolezza, con gli zaini a questo punto vuoti, perché le SS, che hanno espropriato il vestiario da loro stimato superfluo, non lo hanno poi ridistribuirlo a chi, come me, Spartaco e molti altri, n'era del tutto privo.

La stazione di Wietzendorf è presidiata dai poliziotti della *Feldpolizei*, quelli che tengono la mezzaluna d'acciaio sul petto¹⁵⁸. Saliamo in 113 su un lungo, vecchio e malridotto carro merci, dove veniamo chiusi dentro. Abbiamo tutti i fiorellini gialli, quindi dovremmo essere diretti alla medesima destinazione, che per ora non conosciamo. È ormai notte quando il treno arriva a Celle¹⁵⁹. Piove ancora e l'acqua entra dai finestrini protetti solo dal filo spinato. La fame continua ad essere l'unico argomento di discussione e anche oggi, purtroppo, non hanno distribuito il rancio.

Lunedì, 11 ottobre 1943. Hannover.

Fame, vento gelido e nubi scuri. Sfilano campagne scolorite, casette in mattoni colorati lustri di pioggia, bovini pezzati ruminanti. Giungiamo a Bückeburg al crepuscolo ed anche oggi siamo rimasti senza rancio. I ferrovieri e la scorta, abituati a spettacoli simili, fanno finta di non intendere. A notte inoltrata arriviamo a Hannover¹⁶⁰, dove ci danno mezzo litro d'infuso dal sapore dolciastro, ma bollente, che è un gran bene. Sulle banchine c'è gran movimento di marinai della *Kriegsmarine*.

Martedì, 12 ottobre 1943. Bielefeld.

All'alba siamo a Bielefeld¹⁶¹. Il portellone è aperto e fa nascere allietanti prospettive di rancio, risultate poi vane. Il nostro carro è ora agganciato ad un treno normale, nel mentre che Radio-naja fa sapere che siamo diretti nella vicina zona dell'Hannover.

¹⁵⁸ Si tratta, più esattamente, della *Feldgendarmarie*, ovvero la polizia militare della *Wehrmacht*, i cui componenti erano facilmente riconoscibili grazie a una piastra d'acciaio a forma di mezzaluna recante la denominazione del corpo, pendente all'altezza dello sterno.

¹⁵⁹ A circa 40 km a sud di Wietzendorf. Per il trasferimento da Wietzendorf a Bergedorf si veda Carta 4.

¹⁶⁰ Sembra più verosimile che il percorso sia stato dapprima da Celle ad Hannover (circa 45 km in direzione sud-ovest) e quindi da Hannover a Bückeburg (circa 60 km sempre in direzione sud-ovest), piuttosto che da Celle a Bückeburg, per poi tornare indietro ad Hannover.

¹⁶¹ A circa 60 km a sud-ovest di Bückeburg.

Le SS *Totenkopf* che ci scortano da Wietzen-dorf hanno passato la consegna ai territoriali del *Wehrkreis*, i soldati anziani, armati con i vecchi fucili mod. 98. Arriviamo ad Osnabrück¹⁶² verso mezzanotte, ed anche oggi è trascorso senza rancio.

Mercoledì, 13 ottobre 1943. Bremen, Hamburg.

Quarto giorno di viaggio. Siamo rimasti in pochi ad avere ancora voglia di stare a leggere i nomi delle stazioni. Io ho preso nota che nella mattinata abbiamo superato Delmenhorst¹⁶³ e Bremen¹⁶⁴, che non ci hanno aperto il portellone del carro neppure per il cambio dell'aria e che di rancio neanche a parlarne. Mentre a Wietzen-dorf non vedevamo l'ora di partire, adesso che siamo in viaggio non vediamo l'ora di arrivare, ovunque sia, purché ci diano una zuppa e un saccone per riposare.

La tradotta è nuovamente ferma, ma nel buio non si riesce a leggere il nome della stazione. Il vagone dietro al nostro, dove sono quelli col fiorellino verde, è stato sganciato. Il portellone del nostro carro s'è finalmente aperto: è distribuita acqua, ma niente rancio. Il vecchio soldato del *Wehrkreis* che ci scorta, alla nostra nuova richiesta su quando ci daranno da mangiare, scrolla la testa allargando le braccia, il che non ci conforta per niente.

Spartaco, che finalmente è riuscito a leggere il nome della stazione appena superata, affannandosi sul suo piccolo atlante De Agostini, dice di essere quasi certo che la nostra prossima fermata sarà ad Amburgo. Nel primo pomeriggio, dopo un lento spostarsi da un raccordo ferroviario all'altro, in cerca della tratta meno danneggiata, arriviamo a Tostedt¹⁶⁵, a sud di Amburgo. Speriamo tutti nella distribuzione del rancio, che non arriva. Dobbiamo attendere ... Gli anni volano i minuti sono eterni!

I soldati del *Wehrkreis*, gridando *Für alles! Per tutti!*, ci danno un secchio d'acqua, circa 20 litri, per 113 assetati. *Maledetti Bastardi!* Sono le invettive che riecheggiano all'interno del carro, mentre si scatena la lotta per la divisione di quel ben di Dio.

Sprötze, Fleestedt, Lauenbrück¹⁶⁶ ...

Attraversiamo una zona pianeggiante, sparsa di fabbriche, cantieri e stabilimenti industriali, che emergono grigi e poi svaniscono nuovamente nel grigiore nebbioso, fumoso, che sale dall'estuario e tutto amalgama e ingarbuglia.

Di tanto in tanto, a ridosso della linea ferroviaria, e ben camuffati da fitte reti mimetiche, s'intravedono i cannoni della *Flak*¹⁶⁷, i potenti *Grossbatterien*, posti

¹⁶² A circa 60 km a nord-ovest di Bielefeld.

¹⁶³ A circa 110 km a nord di Osnabrück.

¹⁶⁴ A circa 20 km a est di Delmenhorst.

¹⁶⁵ A circa 80 km a nord-est di Bremen/Brema e a circa 50 km a sud di Amburgo.

¹⁶⁶ Le prime due località (Sprötze e Fleestedt) si trovano a nord-est di Tostedt in direzione di Amburgo, per un totale di circa 30 km da Tostedt. La terza (Lauenbrück) era stata invece verosimilmente toccata durante il percorso da Bremen a Tostedt, trovandosi a circa 65 km a nord-est di Bremen e a circa 15 km a sud-ovest di Tostedt.

¹⁶⁷ Con l'acronimo *Flak* (*Flugabwehrkanone*) veniva indicato l'insieme dei cannoni destinati alla difesa contraerea e utilizzati da tutte le forze armate tedesche (*Wehrmacht*).

a difesa dei ponti sull'Elba e della fitta rete ferroviaria che si sviluppa attorno ad Amburgo, la grande città-Stato dello Schleswig-Holstein¹⁶⁸.

Spartaco aveva previsto giusto: il nostro convoglio sta attraversando adesso la periferia di Amburgo. Dal portellone del carro, lasciato spalancato per motivi di pulizia, appaiono grandi zone interamente devastate, specialmente dai *Bombenteppich*, i mortali bombardamenti a tappeto che hanno arato, squassato e distrutto i quartieri di questa immensa città anseatica¹⁶⁹.

Il convoglio procede lentamente, e noi restiamo muti e attoniti davanti allo spettacolo, mai visto prima, di una città che s'espande tra un intrico di canali, di passaggi, di ponti, di raccordi ferroviari, che la guerra sta annullando crudelmente. La scialba luce del crepuscolo intristisce ancor di più lo spettacolo d'interi quartieri tuttora divorati dal fuoco, ridotti ad ammassi di rovine a causa dei reiterati bombardamenti, l'ultimo dei quali è terminato solo da poco. Dei grandi isolati ancora divorati da fiamme urlanti, sono rimasti in piedi solo i muri perimetrali. Procedendo con il portellone aperto, si comincia nuovamente a sentir freddo. In mezzo a tanti disastri il nostro convoglio deve andare lentamente, specie quando si attraversano i grandi laghi di fuoco, dove abbiamo modo di vedere quante zone di Amburgo sono diventate immense fosse comuni, sepolcreti per le tante centinaia di civili, di lavoratori coatti e prigionieri di guerra che lavoravano qui.

Un odore di combusto, di arso, dal sapore stucchevole arriva col vento assieme a una nube di polvere fine. La desolazione generata da tante devastazioni cagiona stupore e paura, specie in chi non ne ha mai viste di simili. Noi, che le stiamo vedendo per la prima volta, ne siamo rimasti sconvolti. Mario Negri e Francesco, miei vicini, sono rimasti senza parole davanti a tale sconvolgente, devastante visione infernale.

Quando la nostra tradotta oltrepassa la zona distrutta, s'è fatto già scuro. Diggiuni e senza acqua, demoralizzati, esausti per i patimenti subiti in 4 giorni di viaggio, storditi per lo spettacolo di distruzione appena visto, rimaniamo distesi sul tavolato puzzolente del vagone, nell'attesa degli eventi.

Francesco si lamenta di continuo per la ferita all'appendicite, di nuovo apertasi e infiammatasi. Teobaldo Re Pamparini, di Paesana di Cuneo, è ancora molto sofferente e si lamenta in continuazione. Il Corvo, dopo lo sfogo rabbioso per quel poco d'acqua distribuita a Tostedt, si è isolato in un mutismo ostile. Spartaco s'è assopito al mio fianco, irritato per non essere riuscito a trovare, sul suo piccolo atlante De Agostini, il paese di Bergedorf¹⁷⁰, che Radio-naja dà, per si-

¹⁶⁸ In realtà Amburgo è una città-Stato autonoma rispetto al Land dello Schleswig-Holstein, il cui capoluogo è Kiel.

¹⁶⁹ Risalivano a pochi mesi prima i bombardamenti compiuti su Amburgo dalla Royal Air Force nel quadro della «Operazione Gomorra» (25 luglio-3 agosto 1943), che avevano distrutto i $\frac{3}{4}$ della città e numerose infrastrutture industriali e portuali, causando anche 40.000 morti; si vedano Bonacina 1975, 221-22; Filser und Sobczyk 1985, 631-34; Friedrich 2004, 169-74. Per una puntuale cronologia dei bombardamenti si veda <https://en.wikipedia.org/wiki/Bombing_of_Hamburg_in_World_War_II>. Sulla distruzione di Amburgo si veda la straordinaria testimonianza di Nossack 2005.

¹⁷⁰ A ridosso di Amburgo in direzione sud-est dal centro della città.

curo, come nostra destinazione. Nel vagone buio i forti sibili del vento coprono il roco russare dei compagni. Francesco sospende i suoi piagnucolii, per annunciare che siamo fermi a Bergedorf nord.

Subito ci rimorchiano nel vicino scalo, tra intrichi di binari, dove finalmente ci fermiamo, e la scorta degli *Infanterist* spalanca di nuovo il portellone. Ci confermano che la nostra destinazione finale è Düneberg, un paese distante circa 15 chilometri¹⁷¹, dove ci attendono una zuppa calda e i letti per riposare. Il primo convoglio che deve portarci a Düneberg, partirà tra circa 6 ore, ma, se siamo tutti d'accordo, potremmo arrivarci a piedi. Piuttosto che patire ancora 6 ore di freddo e di fame, decidiamo, all'unanimità, con l'assenso degli *Infanterist* della scorta, di metterci subito in marcia verso Düneberg¹⁷².

Attraversiamo una Bergedorf in apparenza deserta, abbuaiata da un cielo quasi nero, con le case a posto, tranquille e le strade silenziose, dove non si vedono né civili, né poliziotti e non si scorgono quei segni dei bombardamenti che invece hanno completamente distrutto l'entroterra dell'anseatica Amburgo. La marcia riscalda, e tutti ci sentiamo rinvigoriti, più solerti, stimolati come siamo dalla speranza di arrivare al più presto possibile alla minestra calda e ai pagliericci che ci attendono al lager di Düneberg e, soprattutto, pungolati dagli *Infanterist* che, andando avanti e indietro, gridano di continuo: *Tempo ... Tempo!*

Dopo breve marcia, superiamo Bergedorf sud, stazione capolinea della ferrovia BGE (Bergedorf - Geesthacht *Eisenbahn*)¹⁷³, che collega tra loro i paesi del Vierlande¹⁷⁴. Il *Gefreite* che comanda gli *Infanterist* chiede di nuovo a un ferroviere quando parte il prossimo treno per Düneberg e, quando quello conferma che partirà fra circa sei ore, ribadiamo la nostra decisione e riprendiamo la marcia verso Düneberg e il lager Birke. Oltrepasiamo la piccola stazione di Holtenklynke¹⁷⁵, e proseguiamo parallelamente alla ferrovia, che dovrebbe transitare per Düneberg.

¹⁷¹ A circa 35 km a sud-est di Amburgo e a 15 da Bergedorf nella stessa direzione.

¹⁷² Per il trasferimento da Bergedorf a Düneberg si veda Carta 4.

¹⁷³ Per una breve storia della linea ferroviaria Bergedorf-Geesthacht (BGE) e la sua funzione nel corso del Novecento fino ai giorni nostri, anche con riferimenti bibliografici e sitografici si veda <https://de.wikipedia.org/wiki/Bergedorf-Geesthachter_Eisenbahn>. Su attuali percorsi ciclabili nei tratti dell'antica linea ferroviaria che univa le stazioni di Bergedorf Sud e Zollenspieker si veda <<https://www.komoot.de/highlight/1103591>> e <https://de.wikipedia.org/wiki/Vierl%C3%A4nder_Bahn>.

¹⁷⁴ Area sud-orientale della città-Stato di Amburgo, di circa 77 km quadrati a nord del fiume Elba, corrispondente ai quartieri di Curslack, Kirchwerder, Neuengamme e Altengamme del distretto di Bergedorf (si veda <<https://en.m.wikipedia.org/wiki/Vierlande>>); si vedano Fig. 23 e Carte 5-6. Un'ampia carrellata di immagini storiche dell'area si può ricavare da <<https://www.hamburg-bildarchiv.de/index.php>>.

¹⁷⁵ Una fotografia di piccolo formato riferita alla stazione di Holtenklynke, datata agosto 1970, si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 83; nel *verso*, di mano di Bogino: «Holtenklynke Ba<h>n<h>of». L'immagine pare però differire da quella della stazione in questione che si vede in <<http://www.larsbrueggemann.de/hamburger-bahnen/182-bahnhof-holtenklynke.html>>. Per una somiglianza invece della stazione fotografata da Bogino con quella di Curslack sulla linea verso Neuengamme si vedano <<http://www.hamburg-bildarchiv.de/XAA6780.jpg>>; <<http://www.hamburg-bildarchiv.de/XBA5564.jpg>>.

Il miraggio di poter godere presto di un pagliericcio e di una zuppa calda riesce a far risorgere, ancora una volta, le nostre ultime energie. Ma il Corvo, che sorregge continuamente uno stremato Francesco Strano, brontola che al lager Birke noi non troveremo proprio niente, perché gli *Infanterist* ci lusingano al solo scopo di farci arrivare a Düneberg al più presto possibile, anche perché lì terminerà il loro turno del servizio di scorta.

Stiamo percorrendo l'autostrada n. 5, Amburgo - Berlino, con sulla sinistra basse colline e sulla destra sempre la linea ferroviaria e la scura landa del Vierlande. La nostra scorta ripete di continuo *Tempo ... Tempo!* per farci andare più lesti, ma ormai la grande stanchezza mette tutti a dura prova. Il freddo portato dal vento del nord penetra fin nelle ossa e costringe a camminare di traverso, con la testa incassata all'interno del giubbotto o avvolta nella copertina, almeno per quelli che l'hanno ancora. Noi del Glinde¹⁷⁶ camminiamo uniti dietro al Corvo, che fa da battistrada. Benché si stia marciando, i piedi restano gelati, ed io penso commosso alle mie povere scarpe della naja, giunte ormai dopo tante marce al termine della loro vita, iniziata al deposito della Regia Marina di Pola. Francesco Strano marcia piegato in due, premendosi la ferita dell'appendice, e il graduato dei carabinieri, che conosce un po' di tedesco, ha chiesto di nuovo ad un *Infanterist* della scorta di fare qualche cosa per lui, e quello ha offerto una piccola bottiglia di *Chica*, forte liquore di pesca, per fargliene bere un sorso.

Collinette a sinistra e ancora ferrovia e prateria sulla destra. Quando si chiede agli *Infanterist* la strada che ci resta ancora da percorrere, quelli rispondono sempre *Zehn Minuten noch*, 10 minuti ancora, sempre così da ormai 3 ore.

Abbiamo superato le stazioni buie e deserte di Börnsen, Escheburg e Holtenklynke¹⁷⁷, quando, verso le 4 del mattino, arriviamo ad un posto di blocco chiamato Besenhorst¹⁷⁸, dove abbiamo sostato su un lato dell'autostrada. Intorno c'è un silenzio assoluto, rotto solo dal sibillare del vento e dal nostro ansimare. Ripresa la marcia, lasciamo l'autostrada n. 5, deviando a destra, attraversiamo i binari della ferrovia e proseguiamo lungo un sentiero che passa attraverso la brughiera. Dopo poco meno di un chilometro di marcia, ecco apparire, contro lo sfondo del cielo scuro, le sagome delle baracche di un lager, sempre più riconoscibili man mano che ci approssimiamo al campo di concentramento¹⁷⁹.

¹⁷⁶ Comune dello Schleswig-Holstein a circa 20 km da Amburgo, in direzione est, e a 10 km a nord di Bergedorf. Bogino identifica il gruppo dei commilitoni con la località nella quale gli stessi saranno successivamente concentrati dopo la liberazione dal campo di prigionia; si veda *infra* il testo in corrispondenza delle note 394, 397 e 400. Si noti come nelle stesure anteriori del «diario» Bogino definisca più opportunamente il gruppetto «Noi del 317», con riferimento al naviglio in cui i membri del medesimo gruppetto (il Corvo, Francesco Strano, Spartaco Zanfranceschi e Bogino) erano imbarcati a Sebenico.

¹⁷⁷ Rispetto a Bergedorf la sequenza delle stazioni, in direzione sud-est, è Holtenklynke (2 km), Börnsen (3 km) ed Escheburg (2 km), per un totale da Bergedorf a Escheburg di circa 7 km.

¹⁷⁸ A circa 3 km da Escheburg in direzione sud-est.

¹⁷⁹ Si veda *infra* la nota 182.



Figura 23 – Mappa degli attuali Distretti di Amburgo. Resa disponibile online il 26 agosto 2012: <https://it.wikipedia.org/wiki/Distretti_di_Amburgo>. Dal sito è possibile risalire ai vari quartieri che compongono i diversi distretti. File originale non modificato, concesso da Wikimedia Commons con licenza «Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0 Unported».

Oggi è il 14 ottobre 1943, e, secondo i pronostici di Radio-naja, arriviamo al lager Birke¹⁸⁰.

Il lager è molto grande ed è riservato ai coatti civili russi. All'interno del lager è stata riservata una piccola sezione destinata ad accogliere i prigionieri militari italiani, sorvegliati non dalle SS, ma da militari della *Wehrmacht*. È trascorso esattamente un mese da quando, come prigionieri di guerra, siamo partiti da Sebenico. Quanta strada abbiamo percorso in così poco tempo e quanti mutamenti dentro di noi e quanti compagni sono già caduti lungo la strada!

Entriamo nel lager trascinando i piedi, perché siamo giunti al limite delle nostre forze. Ci addentriamo nel lager dalla parte del settore russo, dove, sul cancello, una SS *Totenkopf* alta due metri, ci guarda con superiorità.

La SS chiude il cancello alle nostre spalle e noi restiamo immobili al centro dell'*Appellplatz*, nell'attesa d'ordini, col pensiero fisso al sospirato pagliericcio dove allungare le nostre ossa dolenti e a una scodella di zuppa calda, promessaci da due giorni dagli anziani militari del *Wehrkreis*. Sull'ingresso della baracca che

abbiamo di fronte, la *Kommandantur*, c'è in nostra attesa una piccola squadra di militari della *Wehrmacht*. Presso la porta della *Kommandantur* è affisso un manifesto che esalta la liberazione di Mussolini da parte di speciali reparti tedeschi. Questa notizia, data anche la nostra pesante depressione fisica e morale, non provoca alcuna reazione, salvo che in fondo alla colonna, dal solito gruppo degli artiglieri alpini, s'è levato un complesso di voci, di mugugni e di bestemmie nel vigoroso dialetto ligure.

¹⁸⁰ Nei pressi della cittadina di Geesthacht – che comprende oggi il quartiere di Düneberg, ove si trovava il lager Birke – vi erano vari campi di lavoro: «Fino a 20.000 lavoratori forzati sono stati utilizzati nelle fabbriche di Geesthacht. La sistemazione era di solito in caserme, tra cui: Campo (*lager*) “Am Grünen Jäger”, Campo Schmiedestrasse, Campo Grünhof, Campo Spakenberg, Campo Reichsstrasse, Campo Grenzstrasse, Campo Sandstrasse, Campo Birke o Knollgraben, Campo Heidberg, Campo di prigionia (*Kriegsgefangenenlager*) di Besenhorst, Campo di prigionia di Sielstrasse, Campo di Katzberg. Durante la Seconda guerra mondiale, Krümmel in particolare fu l'obiettivo dei raid aerei alleati, ad esempio il 7 aprile 1945. Infine, la città fu anche bombardata con l'artiglieria. Il direttore della fabbrica Hans Mayer assieme al governatore di Amburgo Karl Kaufmann riuscì a far arrendere la città senza combattere. Le truppe britanniche entrarono a Geesthacht il 1° maggio 1945» (si veda <<https://de.m.wikipedia.org/wiki/Geesthacht>>).

Italo Ruzzene continuava a ripetersi sconsolato: «Ma cosa ci stanno facendo questi nostri camerati!». Francesco è stramazzaato a terra con la bava alla bocca, come il mio amico Stoppo- ni, il veneto Domenico Del Bon e il napoletano Gen- naro Multierna, crollato appena varcato il cancello. Solo il Corvo, fosco ma forte, cercava di assistere, di aiutare un po' tutti, prima che qualche SS ci scopra¹⁸¹.

¹⁸¹ Nella 3ª stesura e nella 3ª stesura 'rivista' del «diario» (AGB, «1ª Copia»; AGB, «1ª Copia») Bogino annota: «Ho tracciato, nella cartina qui sotto, il viaggio della nostra tradotta da Wietzendorf ad Amburgo Bergedorf, viaggio durato 4 giorni, dal 10 al 13 ottobre 1943, ed il tragitto della nostra marcia notturna del 13-14 ottobre 1943, da Bergedorf nord al lager Birke di Düneberg. Il percorso della nostra tradotta è serpeggiante, perché il treno doveva fermarsi di continuo per consegnare ai lager delle zone attraversate le squadre dei prigionieri italiani, assegnate alle fabbriche di quel settore, e dovevano scegliere le tratte ferroviarie ancora transitabili per evitare quelle distrutte dai bombardamenti. Il nostro gruppo, con il fiorellino giallo di tela cerata, è stato destinato ad alcune aziende del Vierlande, una zona a sud del porto di Amburgo, sull'Elba. Devo specificare che dal 1939 la Germania disseminò di campi di concentramento e di sterminio i territori europei da lei occupati. Nella cartina accanto ho indicato i lager più importanti, evidenziando quelli nostri di Wietzendorf e di Düneberg». A questa nota si accompagnavano due piccole cartine esplicative e dettagliate che non si ritrovano in AGB, «Documenti originali», dove invece si conservano al n. 85 una cartina 'muta' dei lager tedeschi assieme a un'altra relativa al percorso effettuato a piedi da Bergedorf a Düneberg e al n. 86 uno schematico itinerario seguito nel viaggio da Wietzendorf a Bergedorf.

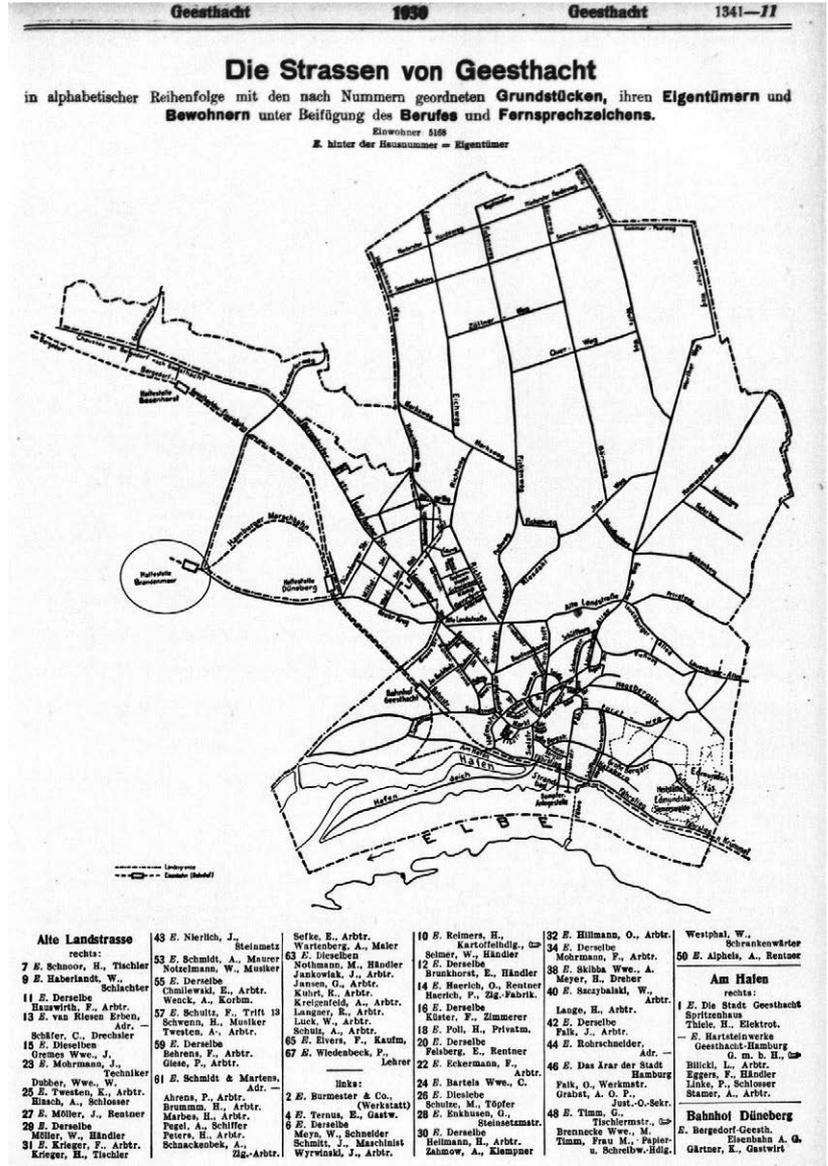


Figura 24 – Carta stradale di Geesthacht. 1930. Sulla sinistra è evidenziata con un cerchio la località di Brandenmoor, ove si trovava il «Lager Birke Düneberg-Geesthacht Brandenmoor». Fonte: “Die Strassen von Geesthacht” 1930, 1941.

Giovedì, 14 ottobre 1943. Düneberg

Le bestemmie degli alpini continuavano ancora, quando sono usciti dalla *Kommandantur*, mentre si presentano a riceverci tre militari della *Wehrmach*, uno dei quali tiene alla catena un grosso cane lupo. A loro supporto arrivano due SS *Totenkopf*, che iniziano a girarci attorno per metterci in ridicolo.

Spartaco, malgrado sia ancora in preda ad una profonda crisi di collera, aiutato da un Corvo sempre generoso e disponibile, aiuta i compagni Domenico Del Bon e Gennaro Mulitierna a rimettersi ritti in piedi: con Francesco Strano, sono tra i più provati, ancora distesi in terra, manifestano il loro dolore, con un singulto soffocato e previsioni di sventure per tutti. C'è anche un gruppo di milanesi che si è stretto attorno a Carlo Begni, Defendente Garavaglia, Elio Banfi, Angelo Lodigiani e altri del servizio comunicazioni fatti prigionieri a Larissa, in Grecia, che vedo sempre uniti e solidali tra loro.

Io ed il mio gruppo del GM 317 siamo rimasti accanto a Mario Stopponi, il mio amico romano, che è riuscito, da solo, a mettersi seduto in terra, e ora cerca, con il nostro aiuto, di confondersi tra le gambe dei soldati che gli sono attorno, per nascondersi alla vista delle SS *Totenkopf* che continuano a girarci intorno, deridendoci e ripetendo l'eterna ingiuria: *Badoghlio Soldaten, Scheissen Soldaten - Soldati di Badoglio, soldati di merda*.

Questo è un grande campo di concentramento per deportati civili russi, dove lo spazio destinato a noi italiani è stato ricavato all'interno dello stesso lager russo, isolando una parte del medesimo. Il lager Birke di Düneberg è per tre lati circondato da boschi di pini e di betulle, dove sono ben mimetizzate, tra l'altro, le batterie contraeree della *Flak*¹⁸².

A proposito della minestra calda, più volte garantitaci dalla scorta del *Wehrkreis* e che dovevamo trovar pronta appena giunti al lager Birke, neanche a parlarne, come pure delle brande e dei giacigli. Dopo essere rimasti a lungo in piedi al centro dell'*Appellplatz*, si mostra a noi uno dei tre militari della *Wehrmach*, graduato, zoppicante, con un occhio bendato, che dice essere il *Lagerführer*, il comandante del lager.

Tramite un nostro anziano appuntato dei carabinieri, facente funzioni di *Dolmetscher*, interprete, il *Lagerführer* ci rivolge un discorso che, almeno per quello che adesso ricordo, all'incirca diceva: «Questo, dove oggi siete arrivati, è il lager Birke di Düneberg, che dipende dallo Stalag-XB di Sandbostel¹⁸³, del quale lager Birke io sono il *Lagerführer*. Voi formate il *Kommando* 1556 e creerete i vari *Arbeitskommando* destinati alle imprese di questo territorio. Di là dei reticolati vedete il settore dei civili russi. Per voi è vietato in maniera inequivocabile avvicinarsi ai reticolati, il parlare con i russi d'entrambe i sessi, di fare con loro amicizia, baratti d'ogni genere: ricordatelo sempre, le SS *Totenkopf* che tengono sotto controllo il lager sparano a vista e senza preavviso. Adesso andrete a oc-

¹⁸² Per un'illustrazione del campo e della zona circostante si vedano Tavole 5-8; per una schematizzazione si veda anche AGB, «1a Copia», allegato a p. 87. Per una sua esatta localizzazione si veda *infra* la nota 368 con riferimento alla Fig. 24.

¹⁸³ Si veda *supra* la nota 151.

cupare le due baracche ai vostri lati, le numero 6 e 7, dove ci sono 5 *Stube*, camerate. Potrete scegliere le vostre brande con libertà, ma senza confusione e in silenzio, non sporcate la *Stube* e ricordate che pretendo la massima pulizia dei paglioni e di tutto quello che è contenuto nella *Stube*. Esigo sempre obbedienza immediata, gran disciplina e la massima pulizia della vostra persona e dell'uniforme. I trasgressori saranno puniti direttamente dalle SS *Totenkopf*, e, siatene certi, che si ricorderanno del castigo per tutta la vita. Sabato andrete al lavoro presso diverse imprese: lavorate correttamente e in silenzio e ricordatevi che solo nel lavoro potrete ritrovare la vostra dignità di uomini e una prigionia più accettabile. La vostra sarà un'esistenza dura e difficile, ma dovrete sopportarla senza risentimenti, perché siete stati voi ad averla scelta. Del resto, chi vuole fare ammenda, potrà, in ogni momento, arruolarsi nelle SS italiane o nel nuovo esercito della Repubblica Sociale Italiana di Mussolini. *Heil Hitler!*». Al termine del discorso, dal gruppetto di Bibbò ed altri suoi compaesani s'alza come un coro di minacce in un dialetto, certo meridionale, che non conosco, dove primeggiava la frase: «Quello non ci deve più fruculiare tanto!».

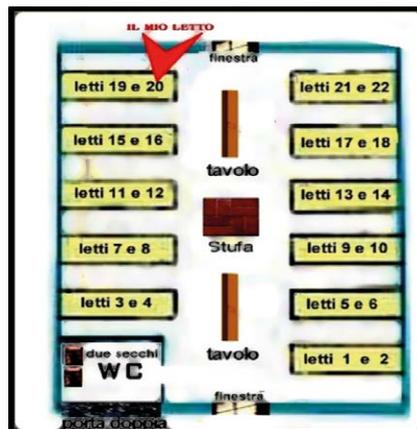
Terminato il discorso, il *Lagerführer* si allontana verso il suo ufficio, la *Kommandantur*, lasciando l'incarico di seguirci ai suoi assistenti. Con i compagni del GM 317 occupo la *Stube* 3 della baracca 7. È una *Stube* con 22 letti con paglione, disposti in 11 castelletti di legno a 2 piani. Io ho occupato il letto 20, situato al posto inferiore dell'ultimo castello a sinistra. Il letto 19, quello sopra il mio, è di Rosantini, cavaleggero romano, uscito vivo dalla ritirata di Russia. Con noi ci sono diversi artiglieri alpini, quasi tutti liguri, parecchi dei quali hanno gli zaini ancora pieni di cose da mangiare. Smoccolando di continuo in una parlata difficile da capire, un paio lavora attorno alla stufa per tentare di cucinare un gavettone di polenta. Esausto, mi getto sul pagliericcio, angustiato per non aver più nulla con cui coprirmi: la mia copertina, scambiata sulla via di Drnis per una gavetta d'acqua, e la cappottina della naja, rubatami nel campo di transito di Knin. Gli occhi bruciano per il sonno perduto e per la grande stanchezza. Sento confusamente i soldati tedeschi sbarrare dall'esterno porta e finestre della nostra *Stube* e gli alpini che continuano a imprecare contro la stufa per via del fuoco che non vuole accendersi.

Dopo 2 ore di relativo riposo, veniamo di nuovo chiamati nell'*Appellplatz*, perché dobbiamo lavarci all'aperto in certi lavandini fissati al suolo. Ma senza sapone l'acqua non fa schiuma, anche perché per il gran freddo è gelata e non esce. Il *Lagerführer* ci passa in rivista, esigendo un'assoluta posizione d'attenti, mentre noi, per difenderci dalle violente raffiche, siamo costretti a piegarci in due, controvento. Terminata l'inutile ispezione, veniamo presi in forza dalla *Kommandantur*, dove, per ciascuno di noi, è compilata una scheda segnaletica che registra cognome e nome, domicilio, il luogo e la data di nascita, la nazionalità, la religione e se appartenente alla stirpe ebraica. Inoltre, vi sono indicate la baracca, la *Stube* e gli oggetti consegnatici: copertine, asciugamani, posate, scodelle, ecc.¹⁸⁴.

¹⁸⁴ La scheda di Giulio Bogino, compilata su modulo prestampato in lingua tedesca, si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 196; si veda Fig. 3. Per il recupero della scheda da parte di Bogino si veda *infra* la nota 385 e il testo ad essa corrispondente. Oltre agli specifici dati anagrafici, la scheda riporta che egli era impiegato presso la «Dynamit A.G. -

Riporto qui il disegno della mia *Stube*¹⁸⁵.

Nell'uscire dalla *Kommandantur* chiedo all'aiutante se posso avere un cappotto, perché il mio m'è stato rubato. L'aiutante mi guarda interdetto, poi, quando afferra meglio la mia domanda, mi caccia via urlando. Spartaco, anche lui senza cappotto, che conosce il tedesco, ripete la stessa richiesta, ottenendo la medesima risposta. Ci troviamo ancora fermi nell'*Appelplatz* in attesa di una nuova ispezione del *Lagerführer*, il quale ben protetto da freddo e vento ci osserva attraverso i vetri dalla calda *Kommandantur*.



Dalla *Küche* russa alla fine è arrivato il rancio: mezzo litro di minestra, un cubetto di margarina e 100 grammi di pane nero a testa. Liti rabbiose durante la divisione, mentre i militi ridacchiavano malignamente. Con rami di betulla, intanto, proviamo ad accendere la stufa, ma invano, perché i rami sono verdi. Dalla finestra vedo i miei amici del GM 317 usciti all'aperto, intenti a studiare il Vierlande, alla presenza di bovini al pascolo, indifferenti per la nostra presenza, una visione che, tenuto conto della fame che ci angoscia, è tutt'altro che serena: ogni situazione infelice, infatti, ha sempre un lato comico!

Merlo, Groppetti e Piero Garbarino, liguri, artiglieri alpini, emuli del Corvo, sono intenti a cucinare verdure dal colore malsicuro, da loro raccolte qua e là, che affermano essere di gusto amarognolo ma di effetti benefici. Spartaco ed io li osserviamo incuriositi, per vedere la fine degli strani erbaggi, e magari imparare qualcosa di nuovo e di utile, in questo primo giorno di lager Birke. Insieme ad amici romani, fanti di cavalleria, Giuseppe Rosantini e Mario Costante, guardiamo di là dal filo spinato nel settore russo del lager Birke, che appare deserto

B.G.E.». Riporta inoltre che era alloggiato nella «Baracke VII Stube 3», di nazionalità italiana, religione cattolica romana e non di «razza ebraica» («Jüdische Rassezugehörigkeit: nein»). Nella stessa scheda risulta compilata una tabella relativa alla consegna di alcuni beni e al ritiro di biancheria e altro nella lavanderia («An Wäsche erhalten/abgegeben»). Se ne ricava che Bogino avrebbe ricevuto soltanto una coperta di lana («Wolldecken») e un asciugamano («Handtücher»), oltre a una tazza con piattino («Tasse/Untert.»), le posate («Besteck»), una ciotola («Essenschüssel») e un piatto («Teller»).

¹⁸⁵ Nell'AGB, «Documenti originali», non si conserva il disegno originale qui riprodotto, presente nella 3^a stesura e nella 3^a stesura 'rivista' del «diario» (AGB, «Bozze», p. 88; AGB, «1^a Copia», p. 88). La distribuzione dei posti all'interno della *Stube* è in parte indicata nel disegno, che per motivi grafici e per il supporto dobbiamo considerare di epoca recente rispetto all'internamento, conservato in AGB, «Documenti originali», n. 88/a. Vi si indica che i letti segnati col numero dispari erano al livello superiore, quelli col numero pari al livello inferiore. Queste le posizioni di alcuni internati: Mario Costante (n. 4), Umberto Serpieri (n. 7), Lio (n. 9), il Corvo (n. 12, ripetuto al n. 18), Oronzo Raguzzi (n. 13), Francesco Strano detto Turi (n. 15), Spartaco Zanfranceschi (n. 16), Adolfo Stesi poi Giuseppe Rosantini (n. 19), Giulio Bogino (n. 20), Ricò (n. 22).

perché adesso i coatti sono tutti al lavoro. Quando, di là dal reticolato, vediamo arrivare la ronda SS *Totenkopf*, rientriamo subito nella nostra *Stube*.

Col calar della sera il vento del nord rafforza e s'insinua attraverso le tante fessure della *Stube*, mentre grossi topi saltano via di saccone in saccone, affamati e temerari, per niente intimoriti dalle nostre reazioni. In piedi, dietro la finestra, un giovane alpino che ancora non conosco bene, osserva, triste, le giovani betulle che si piegano sotto le sferzate del vento freddo, e chissà dove veleggiano i suoi pensieri di semplice alpigiano.

Venerdì, 15 ottobre 1943. Düneberg.

Con aghi di pino impastati a sabbia bagnata abbiamo cercato di sigillare i buchi da dove la notte vengon fuori i grossi topi, mentre, per sopprimere i *Lauster*, i pidocchi, dai quali dopo un mese senza doccia e in mancanza di farmaci disinfestanti siamo tutti infestati, non sappiamo proprio cosa fare.

Il rancio arrivato dalla *Küche* russa è stato distribuito all'aperto, nel vento freddo dell'*Appelplatz*. Subito dopo il *Lagerführer* ha disposto una serie di esercizi fisici. Gennaro Mulitierna, il bersagliere napoletano ferito in Grecia alla gamba sinistra, non riesce ad eseguirli. Il carabiniere nostro *Dolmetscher* ha cercato di spiegarne il motivo al *Lagerführer*, il quale, infastidito, ha deciso di infliggere parimenti a Gennaro una nuova punizione: restare in piedi reggendo a braccia tese uno dei nostri pesanti sgabelli. Gennaro vorrebbe lanciare lo sgabello sul *Lagerführer*, ma, dissuaso dai compagni, inizia a scontare la pena, con Giuseppe Simone, salernitano, pure condannato alla stessa punizione. Noialtri, invece, siamo costretti a rimanere lì, nella gelida *Appelplatz* sempre sugli attenti, come testimoni immobili, nell'attesa che il *Lagerführer* e i suoi assistenti, tornati al caldo della *Kommandantur*, finivano di mangiare.

Dopo circa due ore, mentre iniziano a verificarsi fra di noi i primi crolli, veniamo condotti alle docce, nel settore russo, dove scorgiamo i primi coatti slavi che ci osservano attraverso i vetri delle loro *Stube* e altri farci gesti di saluto. I coatti russi indossano una particolare giacca imbottita, la *telogrejka*, e calzano stivaletti di feltro, i *valenki*, leggeri e caldi, che hanno però il difetto di puzzare. I coatti russi portano una coppola di panno scuro, chi calata sugli occhi, chi di sbieco sulla nuca. I coatti russi ci salutano con un fraterno: *Italianski dobra! Italiani buoni!* Mezzi spogliati, entriamo nelle *Dushen*, 20 alla volta, dove finiamo di spogliarci, lasciando gli abiti su alcune panche, e infine passiamo nella dimora delle docce. L'acqua è a stento tiepida, e il povero sapone grigio fa esigua schiuma, pure, dopo molto tempo di totale sporcizia, si prova una certa soddisfazione. Rientrati al lager, malgrado i nostri indumenti, sempre carichi di pidocchi, siano ancora umidi, siamo costretti a sostare nell'*Appelplatz*, per una nuova ispezione corporale, stavolta eseguita dalle SS *Totenkopf*, perché, così come a Wietendorf, si cercano ancora su di noi, armi, coltelli, macchine fotografiche, binocoli, ecc.

Sabato, 16 ottobre 1943. Düneberg.

Sveglia alle 6, e fuori è ancora buio fitto. Oggi è per noi il primo giorno di lavoro come prigionieri di guerra, e sono già stati formati gli *Arbeitskommando* da

inviare presso le aziende che hanno assoluto bisogno di mano d'opera¹⁸⁶. Il mio *Kommando* è destinato alla ditta Holtzmann & Sohn di Amburgo, per il cantiere di Dassendorf¹⁸⁷, zona presso la stazione di Düneberg, dove dobbiamo mettere in opera case prefabbricate destinate ai sinistrati, sfollati da Amburgo.

Hans-lo-strabico ed Hans-lo-zoppo sono rudi soldati della *Wehrmacht*. Hans-lo-strabico è alto, biondo, sulla cinquantina e porta gli occhiali avendo seri problemi alla vista. Hans-lo-zoppo, piccolo, con i lineamenti minuti, anche lui sulla cinquantina è biondo e claudicante. Questi due militi ausiliari del *Lagerführer*, che abbiamo così nominato a causa delle loro palesi menomazioni, aprono porte e finestre urlando la sveglia: *Aufstehen, alles raus! Sveglia, tutti fuori!* Attraverso le finestre, vediamo le betulle con le cime imbiancate dal gelo e sottili strati di vapori color di perla galleggiare bassi nel bosco, dal profondo delle cui profondità proviene un rimbombo, un rintrono possente e incessante di motori, rimbombo che scuote e fa tremare la terra arenosa. Nella gelida *Appellplatz*, con lo stomaco vuoto e senza sapone, cerchiamo di lavarci alla meglio, ma l'acqua non esce perché le tubature sono ghiacciate, mentre il *Lagerführer*, a gambe divaricate e col frustino in mano, ci sollecita a far presto, urlando parole sconosciute. Dopo la pulizia di *Stube* e latrine, è distribuito un mestolo d'infuso nerastro, quindi, ed è ancora buio, divisi nei diversi *Kommando* ci mettiamo in marcia verso le fabbriche cui siamo destinati.

Noi del GM 317, ancora tutti insieme da Sebenico, assegnati al cantiere della Holtzmann & Sohn, veniamo avviati verso Düneberg, dove una volta giunti, superata la stazione BGE¹⁸⁸ e attraversata la ferrovia, procediamo lungo le vie del piccolo paese. Casette con minuscoli giardini davanti e altrettanti piccoli orticelli sul retro, tendine pulite alle finestre, camini dai quali esce un fumo profumato di pane appena sfornato. I civili tedeschi che incontriamo ci guardano, al solito, con ostentata indifferenza. Vestono tutti pesanti giacconi scuri e portano, per proteggersi dal gelo, berretti con un lungo prolungamento laterale, una specie di paraorecchie. I tedeschi vanno sempre in bicicletta e portano uno zaino in spalla, anche le donne, che sono le più numerose e si proteggono il viso avvolgendolo in lunghe sciarpe di lana.

Hans-lo-zoppo, che scorta il nostro *Kommando*, ci guida attraverso gli orti fino a una gran distesa sabbiosa ed incolta, chiamata Dassendorf, al centro della

¹⁸⁶ Per un quadro dei luoghi in cui Bogino fu impiegato in varie attività lavorative durante tutto l'internamento si veda Carta 7.

¹⁸⁷ A circa 30 km da Amburgo in direzione est e a circa 8 km a nord di Düneberg. Per la localizzazione della «casette per sfollati della Holtzmann & Sohn» si veda Tavola 5. Sulla ditta Holtzmann & Sohn, attiva dal 1898, si veda <<https://www.holtzmann.net/>>. Attualmente la ditta, con sede principale a Ronnenberg, nella Bassa Sassonia, vicino ad Hannover e a circa 170 km a sud di Amburgo, è specializzata nel commercio di impianti idraulici e di riscaldamento usati nell'ambito dell'ingegneria civile e dell'energia rinnovabile.

¹⁸⁸ Due fotografie di piccolo formato relative alla stazione di «Düneberg» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), una datata agosto 1970, l'altra non datata ma anteriore e verosimilmente scattata nell'agosto 1969 (nel corso del primo viaggio turistico di Bogino in Germania), si conservano in AGB, «Documenti originali», n. 91; si veda Fig. 11. Per un'immagine attuale della stessa stazione si veda <<https://metropolregion.hamburg.de/industriekultur/route-geesthacht/16062236/bahnhof-dueneberg/>>.

quale, un gran cartello di legno segnala il cantiere della Holtzmann & Sohn di Amburgo, dove ora cominceremo a lavorare.

Benito Sartorio, sottocapo di Chioggia, l'esperto velista della tentata fuga da Sebenico con il Salmone III, è stato il primo a prendersi le bastonate da un kapò della Holtzmann, solo per il fatto d'aver rallentato l'andatura a causa delle sue rovinose condizioni di salute. Ed ancora non è iniziata la nostra giornata di lavoro. Alcuni sovrintendenti dell'Holtzmann & Sohn e i militi SS *Totenkopf* ci attendono sul cantiere. Hans-lo-zoppo presenta il nostro *Arbeitskommando* al Gross kapò, di Amburgo, il quale ci spiega in cosa consiste il nostro lavoro.

Abbiamo lavorato tutto il giorno digiuni, imbambolati per il gran freddo, trasportando a spalla per circa mezzo chilometro, su un terreno tutto sassi e buche, dallo scalo della stazione di Düneberg al cantiere dell'Holtzmann & Sohn pesanti pannelli prefabbricati in cemento, legno, lastre metalliche e attrezzi vari. Nel cantiere dell'Holtzmann abbiamo trovato già al lavoro prigionieri russi, polacchi, ucraini, intenti nelle opere di scavo e di livellamento del terreno, dove sorgerà il villaggio per i sinistrati di Amburgo. I prigionieri russi, come i coatti d'altre nazionalità, sono facilmente riconoscibili dai segni cuciti o stampigliati sui loro vestiti. Durante il nostro lavoro, ogni gruppo viene preceduto o seguito da un kapò dell'Holtzmann e da una SS *Totenkopf*, che ci stimolano, pungolano, a parole ed a bastonate, fino a farti versare sangue, come stasera Enrico Margari ripeteva, raccontando la sua giornata a Piero Garbarino, anche lui da Torriglia, che invece aveva lavorato nel *Kommando* della DAG, *Dynamit Aktien Gesellschaft*¹⁸⁹.

Fame e freddo incurabili aggravano la nostra fatica. Oggi molti di noi hanno sperimentato il bastone dei kapò della Holtzmann & Sohn. Ogni nostro *Kommando* era seguito da uno di loro, che urlava di far presto, lanciando insulti e dando bastonate senza motivo a chi gli capitava vicino: dimenticheremo mai, compagni miei, le bastonate prese anche oggi da Gennaro, già angariato dal *Lagerführer*?

Siamo rientrati al lager Birke che era buio. La squadra di Hans-lo-strabico, assegnata alla DAG, già rientrata, era sugli attenti al centro dell'*Appelplatz*, dove hanno fermato anche il nostro *Kommando*, nell'attesa che il *Lagerführer* ordinasse il riposo. L'attesa si è protratta a lungo, senza motivo. La stanchezza, il freddo e la fame hanno reso il rimanere sugli attenti un gesto inutile e malvagio, specie

¹⁸⁹ Si veda *infra* la nota 206. Bogino inserisce la seguente puntualizzazione a corredo di una tabella recante i «principali contrassegni nazisti» (sigle alfabetiche, segni colorati o altri simboli) per l'identificazione immediata dei detenuti nei lager: «A questo punto devo chiarire che i tedeschi, hanno marcato i militari prigionieri di guerra e i coatti civili, con vari contrassegni stampigliati sulle divise per i militari, o sui vestiti per i coatti civili. Come riportato nella tabella, erano molti i contrassegni con i quali i nazisti distinguevano i vari gruppi etnici. Preciso pure che agli ebrei e ad altri particolari gruppi d'individui, i tedeschi imprimevano a fuoco, all'interno degli avambracci o delle cosce, il loro numero di matricola. Per noi militari italiani, al posto di KGF *Kriegsgefangene*, vale a dire militari prigionieri di guerra, i nazisti, in un secondo tempo, crearono la sigla IMI, Italiani Militari Internati. Come KGF *Kriegsgefangene*, vale a dire militari prigionieri di guerra, secondo la Convenzione di Ginevra, i nazisti non avrebbero potuto farci lavorare, mentre, come Militari Internati, hanno potuto utilizzare la nostra forza lavoro, di circa 600.000 uomini, di cui avevano necessità estrema». Per la tabella si veda AGB, «Documenti originali», n. 92.

per alcuni compagni anziani, che hanno gambe e schiena spezzate dalla fatica. Nel nostro *Kommando*, per aver maneggiato i pannelli di cemento, senza alcuna protezione, abbiamo tutti le mani ferite da lesioni traumatiche.

Prima di rientrare, abbiamo dovuto dipingerci sulle divise, con vernice bianca, le lettere IMI, sigla che, secondo i nazisti, dovrebbe essere il marchio dei soldati italiani di... *Badoghlio Soldaten, Scheissen Soldaten, Soldati di Badoglio, Soldati di merda.*

Domenica, 17 ottobre 1943. Düneberg.

Stanotte Francesco Strano ha tenuto tutti svegli: il lavoro di ieri lo ha sfinito maggiormente. Ancora una volta il Corvo lo ha sostenuto, lavorando anche per lui. Ieri Francesco è caduto più volte, ma il kapò dell'Holtzmann lo colpiva duramente ogni volta che cadeva per farlo rialzare. In questi momenti d'avvilente impotenza, chi è presente commette l'errore di progettare una futura vendetta.

All'alba suona il *Vollalarm*, e non essendoci nel lager bunker a noi destinato veniamo di nuovo chiusi a chiave nella *Stube*. Ma non succede nulla, e, cessato l'allarme, torniamo nuovamente all'aperto. Mentre siamo intenti nella pulizia delle *Stube* e dell'*Appellplatz*, aerei inglesi ritornano all'improvviso, con l'urlo rabbioso dei loro motori, passando velocemente sulle baracche del nostro lager Birke di Düneberg.

È questa per noi la prima volta di un fuggifuggi generale alla ricerca di un difficile riparo, quando gli aerei inglesi sono invece già scomparsi. Non abbiamo visto in azione nessun caccia tedesco. La contraerea *Flak* è rimasta silenziosa, proprio mentre gli aerei sorvolavano la DAG, la gran polveriera che la *Flak* è destinata a difendere. Si vedono, in lontananza, colonne di fumo nero, alzarsi nella brughiera, proprio a ridosso del lager Birke.

Sul tardi, sono arrivati due fascisti italiani, in camicia nera, scortati dalle SS. I fascisti, dopo averci ricordato che il tradimento di casa Savoia sarà vendicato, ci assicurano che il Patto Roma - Berlino - Tokio è più vivo che mai. Ancora una volta ritornano a proporci la nostra collaborazione con la Germania, riprendendo a combattere nelle nuove formazioni del novello esercito della Repubblica Sociale Italiana, sotto il comando di Mussolini e del maresciallo Graziani. La Germania, replicano i due fascisti, vincerà sicuramente questa guerra, e per voi è l'ultima occasione per terminare questa vita umiliante di prigionieri di guerra¹⁹⁰. Alla fine del discorso segue un eloquente silenzio. Cambia lo scenario, ma il risultato è lo stesso: a Sebenico il generale della 21^a SS¹⁹¹, a Wietzendorf il generale della *Wehrmacht*, stasera i due fascisti giun-

¹⁹⁰ Due volantini (circa cm 14,5x20,5) sono conservati in AGB, «Documenti originali», n. 86; il primo, intitolato *Il Duce è stato liberato!*, contiene un estratto da un comunicato del Quartier generale tedesco del 12 settembre 1943, il secondo, intitolato *Io accuso Badoglio*, un estratto dal discorso fatto a Roma dal generale Rodolfo Graziani il 25 settembre 1943 al Teatro Adriano.

¹⁹¹ Stando a quanto scritto in precedenza, il generale che aveva parlato ai soldati a Sebenico era della 373^a Divisione; si veda *supra* la nota 82.

ti da Monaco, tutti a blandirci per poi raccogliere un niente. Nel corso della successiva ispezione corporale, ad allarme terminato, il *Lagerführer* ha trovato pieni di pidocchi Teobaldo Re Pamparini, di Paesana di Cuneo, e il suo conterraneo, fante Nicolao Tosello¹⁹². Dopo averli fatti spogliare prima a metà e poi del tutto davanti al palo dell'*Appellplatz*, ha mandato il loro vestiario alla bollitura nel settore russo del lager, lasciandoli là, nudi, protetti solo da due copertine portate dai loro compagni piemontesi.

Dopo i viaggi, le marce e l'inefficace doccia, avremmo tutti bisogno di bollire insieme al nostro vestiario. Siamo così pieni di pidocchi che basta frugare sotto le ascelle per tirarne fuori grandi quantità color bianco sporco. Alla fine, quando il *Lagerführer* ci autorizza a rientrare, i due fanti sono ancora stretti al palo, assieme a Mulitierna, condannato alla dura penitenza dello sgabello a braccia incrociate. Il vento freddo continua a soffiare impetuoso. Teobaldo Re Pamparini e Nicolao Tosello sono rientrati in baracca, mentre Gennaro Mulitierna, che non ha resistito, è crollato a terra, rimanendo disteso sul dorso. Gennaro e la sua croce sono la risposta più eloquente ai due fascisti venuti da Monaco, che anche stasera se ne sono ritornati a Monaco a mani vuote.

La latrina del lager, sistemata in un angolo del recinto, consiste in un fossato rettangolare, coperto, su un bordo del quale è sistemata un'asse di legno, dove ci dobbiamo mantenere in equilibrio quando, in assoluta promiscuità, siamo costretti a soddisfare le nostre necessità fisiologiche. Dietro la latrina, a ridosso del filo spinato, passa uno stretto sentiero, che rimane sottratto alla vista della *Kommandantur* ed alla garitta SS. Da questo sentiero nascosto, abbiamo avuto i primi contatti con i coatti russi, i quali, quando possono, scambiano qualche *papiroskij*, sigarette russe, che hanno un lungo bocchino di cartone, un caratteristico sapore forte e una caratteristica fragranza, pungente e di lunga durata.

I russi ci regalano un po' del loro tabacco biondo, che chiamano *makorka*¹⁹³, che ha un aroma penetrante, gradevole, del quale gli abiti russi sono impregnati. Rosantini, che s'intende bene con i russi, oltre alla *makorka* è riuscito a procurarsi una razione di pane. Spartaco ha conosciuto un giovane russo, Ivan Aleksej, che gli ha regalato alcune patate lesse, che Spartaco ha diviso con me, e che abbiamo divorato insieme, davanti al meravigliato Ivan. Improvvisamente, l'avvicinarsi della ronda SS ci ha fatto scappare, proprio mentre Aleksej ci stava facendo un'importante rivelazione a proposito del posto dove potremo trovare qualcosa da mangiare, proprio lì, nel fitto bosco di delicate betulle, dove gettano i rifiuti della *Küche* russa del lager Birke di Düneberg.

¹⁹² Censito in <<https://www.lessicobiograficoimi.it/>>, che lo indica nato a Borgo San Dalmazzo (CN) il 7 agosto 1922, catturato l'8 settembre 1943 e rientrato il 7 agosto 1945, senza dare informazioni sul luogo di internamento.

¹⁹³ Così nel testo e *infra*. La *макорка* (parola più comunemente traslitterata *machorka* o *makhorka*) è una tipologia di tabacco coltivato in Russia di gusto particolarmente forte e dall'odore molto intenso. Sulla distribuzione dall'estate 1944, nel lager-prigione di Fuhlsbüttel, di queste sigarette russe in luogo delle più apprezzate sigarette francesi Caporal si veda Acutis 2005, 86.

Lunedì, 15 novembre 1943. Düneberg.

La pianeggiante distesa del Vierlande scricchiola sotto la morsa del gelo e i rami neri dei meli paiono ghermire le nubi piene d'inverno¹⁹⁴. Nella quinta *Stube* Vincenzo Miracoli e i suoi amici, stanno recitando le preghiere del mattino. È ancora scuro quando, dopo il primo appello e la prima ispezione della giornata, usciamo dal lager, scortati da Hans-lo-zoppo per tornare al cantiere dell'Holtzmann & Sohn, presso Hohenhorn¹⁹⁵, dove l'installazione dei prefabbricati per i sinistrati di Amburgo è quasi terminata. Per noi, in ogni caso, è ancora dura, soprattutto per i non abituati ai lavori pesanti, perché i kapò continuano a usare nei nostri confronti modi di agire bestiali. Essi stessi creano le occasioni per umiliarci, piegarci e sono particolarmente spietati nei confronti dei prigionieri anziani o ammalati, che non riescono a reggere il peso e il ritmo convulso del lavoro. I kapò dell'Holtzmann ci bastonano, letteralmente, per ogni minima trasgressione, sotto lo sguardo appagato delle SS. Hans-lo-zoppo, sempre in cantiere, è stato più volte presente alle nostre bastonature da parte dei kapò della Holtzmann. L'ultima volta ha assistito alle legnate che un kapò dava al Corvo col manico di un badile. Noi si temeva la reazione del Corvo alla presenza delle SS *Totenkopf*, ma il Corvo è rimasto fermo, col sangue che gli usciva copioso dalla ferita allo zigomo, e quando il kapò dell'Holtzmann si è fermato, Hans-lo-zoppo non ha trattenuto un gesto di disapprovazione. Hans-lo-zoppo è austriaco, ed è qui, forse, l'origine del suo differente modo di agire verso di noi italiani.

Molti sono i civili tedeschi, uomini e donne, che lavorano alla DAG. Questi civili tedeschi sorvegliano e dirigono il lavoro delle centinaia di prigionieri di guerra e di coatti civili provenienti dai diversi lager del Vierlande, mentre, a sorvegliare questa massa di stranieri, oltre ai kapò della DAG, sono impegnati gli anziani militi del *Wehrkreis*, i poliziotti della *Gestapo* e quelli della *Feldgendarmarie*, le *Waffen SS* e, infine, le SS nere, le onnipresenti SS *Totenkopf*.

I nostri compagni del *Kommando* DAG che vivono tutti i giorni con i coatti slavi del Sandstrasselager¹⁹⁶ e del *Frauenlager*, il lager femminile¹⁹⁷, riferiscono che il nostro lager Birke di Düneberg, creato per i russi, è considerato una sventura. Difatti, fra tutti i prigionieri presenti in Germania, i russi sono quelli trattati nel modo peggiore, e il nostro lager ne deve sopportare il ferreo trattamento disciplinare e alimentare. Inoltre, mentre il nostro *Kommando* dell'Holtzmann riceve il rancio del mezzogiorno dalla *Küche* russa, al *Kommando* DAG arriva dalla *Küche* tedesca, che prepara i pasti per i tedeschi, quindi con razioni di qualità e quantità migliori, cosa che alimenta tra noi discussioni e contrasti.

¹⁹⁴ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «il Vierlande visto da Bör<n>sen» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 95.

¹⁹⁵ A circa 5 km a nord di Düneberg in direzione di Dassendorf.

¹⁹⁶ Si veda *supra* la nota 180 e le numerose citazioni *infra*, in particolare la nota 336.

¹⁹⁷ Sul lager femminile posto nei pressi della stazione ferroviaria di Geesthacht e destinato a prigioniere impiegate nella DAG, si veda *infra* alle date 28 agosto e 24 dicembre 1944, 28 aprile, 1° e 14 maggio 1945.

Sabato, 27 novembre 1943. Geesthacht.

La dissenteria è tornata a colpirci con virulenza. La notte, con porte e finestre sprangate, rimaniamo chiusi dentro la *Stube* e nessuno può uscire per andare alla latrina. Dobbiamo quindi utilizzare, al buio, i buglioli della *Stube*, che presto si pienuano e traboccano, con le schifose conseguenze facili da immaginare.

Finito il lavoro a Dassendorf, il nostro *Kommando* ha iniziato ad operare nell'altro cantiere della stessa Holtzmann & Sohn a Geesthacht¹⁹⁸, proprio in riva all'Elba¹⁹⁹. Sorprende il traffico delle bettoline cariche di materiali d'ogni genere, continuamente al lavoro sul gran fiume. Un kapò dell'Holtzmann ci ha fatto capire che noi italiani, tanto per cominciare, dobbiamo scaricare i vagoni già in sosta, carichi di pietrisco, sabbia di fiume, grosse travature e sacchi di cemento. Spartaco Zanfranceschi è riuscito a farsi trasferire dal nostro *Kommando* BGE²⁰⁰ a quello DAG. In sua sostituzione è arrivato Bibbò detto Ricò, fante di S. Maria Capua Vetere, analfabeta, che ha bestemmiato tutto il giorno per lo sgradito trasferimento.

Alla DAG prospera la borsa nera. Come moneta di scambio si preferiscono le sigarette: 40 sigarette per un chilo di pane, 20 per 50 grammi di margarina, 100 sigarette Caporal per un paio di scarpe; 80 sigarette Yenidze per una maglia, ecc. Sono i civili tedeschi ad alimentare la borsa nera. Prigionieri e coatti possono barattare solo quello che ricevono tramite la Croce Rossa. Noi del lager Birke, non avendo ricevuto mai nulla, non possiamo barattare niente.

Stasera Spartaco mi ha portato dalla DAG alcune patate lesse, che ho mangiato all'istante, avidamente, ignorando il Corvo e Francesco. Subito dopo, però, ho provato, al solito, disagio per non aver condiviso con loro quel piccolo bene. Del resto, cercavo di giustificarmi, il Corvo trova sempre erba da lessare, ma non m'invita mai, e Francesco Strano, dopo l'operazione all'appendice e il senso di colpa che ancora lo pervade per essersi fatto rubare i nostri bagagli al campo di transito di Bihac, è sempre più sfuggente e di poche parole.

In questo periodo, il rancio che c'è fornito dalla *Küche* russa del lager Birke è composto principalmente da crauti agri, da noi detti cavoli acidi, conditi con aceto e semi di finocchio, cavoli acidi che hanno un odore e un gusto nauseanti, dei quali riceviamo un mestolo da mezzo litro a mezzogiorno e la sera, ma che, a dispetto della tanta fame arretrata, li mangiamo con molta riluttanza. Spartaco si è procurato certe compresse di Pervitin²⁰¹, che ha dato a Francesco, molto

¹⁹⁸ A 1 km da Düneberg.

¹⁹⁹ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «l'Elba a Geesthacht presso Zollenspieker» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 96.

²⁰⁰ L'afferenza ad un «Kommando BGE», ovvero ad una squadra di lavoro impiegata nei lavori ferroviari sulla linea Bergedorf – Geesthacht, appare impropria a quest'altezza cronologica. Stando alla narrazione, tale impiego sarebbe avvenuto dopo lo svolgimento dei lavori per la Holtzmann, verosimilmente dalla seconda metà di dicembre, visto che l'espressione compare il 24 di quel mese e poi con regolarità e frequenza dal 3 gennaio 1944.

²⁰¹ Il Pervitin è una anfetamina («Metanfetamina cloridrato») diffusa in Germania alla fine degli anni Trenta e massicciamente distribuita alle truppe tedesche nel corso della guerra; si veda Ohler 2016.

peggiolato in salute, ma che lo stramaledetto *Lagerführer* si rifiuta di far ricoverare. Spartaco, inoltre, ha ricevuto da Ivan l'informazione non solo da me tanto attesa: a circa 100 metri dal reticolato del lager, al margine del betulleto, è stato scavato un gran fossato, dove ogni sera vengono interrati gli avanzi della *Küche* russa del nostro lager Birke.

Il Corvo, dopo molti giorni di sofferenze, a causa della ferita alla faccia procuratagli dalle bastonate del kapò della Holtzmann, stanotte è riuscito finalmente a dormire, anche grazie alle compresse di Pervitin, portate, anche per lui, da Spartaco, che, attraverso le giovani donne che lavorano alla DAG, riesce a procurarsi insieme ad altre cose utili.

Lunedì, 6 dicembre 1943. Geesthacht.

Nei cantieri dell'Holtzmann di Geesthacht sono costruiti, tra l'altro, i singoli elementi in cemento per la messa in opera, nella spianata di Dassendorf, delle cassette precostruite, destinate agli sfollati, sempre più numerosi, d'Amburgo. Il nostro *Kommando*, insieme con una squadra di coatti slavi, ha iniziato quindi il suo lavoro qua con la direzione tecnica d'operai civili tedeschi sotto la vigilanza di SS *Totenkopf* e *Gestapo*. Il foggiano Vincenzo Tucci ed io siamo stati aggregati ad una squadra di 6 giovani russi per il trasporto, a mano, delle pesanti formelle di cemento, appena fabbricate da un'altra squadra, dal capannone della costruzione a quello dell'essiccazione. I kapò dell'Holtzmann e le SS *Totenkopf* ci vengono dietro agitando i loro frustini, facendoci di continuo fretta, deridendo e disprezzando la nostra imperizia, urlando senza sosta i loro ordini odiosi *Los ... los ...!*, pretendendo un'andatura veloce, senza interruzioni, fingendo di non vedere come ci hanno ridotti freddo e fame, fingendo di non conoscere che: ventre digiuno non sente nessuno.

Radio-naja ha fatto circolare l'annuncio che a mezzogiorno, dopo il *Mittagesen*²⁰², si terrà nella baracca dietro gli uffici della ditta una riunione clandestina di tutti i prigionieri italiani che lavorano in questa officina dell'Holtzmann & Sohn.

Nel nuovo lavoro del trasporto delle pesanti formelle, di cemento e canna isolante, cerco d'imitare Vincenzo Tucci, per esperienza molto capace nei lavori pesanti, che sono per me particolarmente impegnativi. La fame mi tormenta sempre, tutta la giornata, e il pensiero dei pericoli da correre nel dover scavalcare il reticolato del lager per arrivare fino alla cambusa, mi fa sempre meno paura. Nella baracca dietro i capannoni dell'Holtzmann, dove doveva tenersi la nostra riunione clandestina, abbiamo trovato, invece, un giovane fascista della Repubblica Sociale Italiana, arrivato da Monaco, per sondare nuovamente le nostre intenzioni e ottenere adesioni alle nuove brigate delle SS italiane, ma ancora una volta, nessuno di noi s'è arruolato in quelle nuove formazioni della RSI. La riunione, comunque, m'è servita per vedere di nuovo Ivan Aleksej, che, col solito mozzicone di *papiroskij* in bocca, mi ha stretto la mano, salutandomi col suo: *doswidanja*, il ciao dei russi.

²⁰² Letteralmente il «pranzo».

Ivan Aleksej proveniva da Charkiv, città dell'Ucraina, repubblica federativa dell'Unione Sovietica, invasa dall'esercito tedesco. Ivan Aleksej era stato deportato in Germania nel 1942, a 18 anni. Ivan Aleksej, come ogni giovane russo di città, era istruito, aveva studiato il francese, la musica e sapeva suonare il violino. Durante l'occupazione tedesca di Charkiv, Ivan Aleksej aveva avuto modo di conoscere le *Waffen* SS tedesche, che aveva giudicato più spietate delle *Waffen* SS ungheresi e belghe. Degli alpini italiani Ivan aveva una buona impressione, perché erano stati buoni e generosi con il popolo, e probabilmente, diceva Ivan, essi provavano per i tedeschi più avversione degli ucraini. Ivan Aleksej aveva visto molti comunisti della sua città denunciati da concittadini essere stati impiccati dalle SS *Totenkopf* alle inferriate della prigione cittadina. Aveva saputo anche di marinai russi essere gettati ammanettati nel Donez dalle SS *Totenkopf*, mentre quelli cantavano con spavalderia l'inno della Marina russa: *Raskinulos' Morye Shiroco*, la canzone della Marina Rossa del Mar Nero²⁰³. Tutto questo e altro ancora, mi raccontava Ivan, nel suo francese che io riuscivo a capire con fatica durante le soste per il *Mittagessen* nei cantieri della Holtzmann & Sohn in riva all'Elba.

Spartaco, che conosce il mio interesse per la cambusa, pur inducendomi a desistere, mi ha aiutato a fare alcune previsioni relative alla fuga. Per arrivare e tornare dalla cambusa mi serviranno non meno di 15 minuti, perché dovrò, in successione, attendere il momento opportuno nascosto dietro la latrina, oltrepassare il reticolato e arrivare di corsa alla cambusa. Una volta lì, dissotterrare e scegliere gli avanzi, nascondermeli addosso, tornare indietro e scavalcare il reticolato, trattenersi dietro la latrina nell'attesa del via libera e infine rientrare nella *Stube*, in tempo utile per nascondere i rifiuti raccattati prima del consueto appello serale.

Lunedì, 20 dicembre 1943. Düneberg.

Alle 5, alba gelida, siamo già nell'*Appellplatz*, digiuni, nell'attesa dell'ispezione, antepresa di una lunga giornata di lavoro. Gennaro Mulitierna, bersagliere napoletano, arrivato in ritardo a causa della sua gamba ferita, è stato gettato in terra a spinte e calci dal *Lagerführer*²⁰⁴. Anche un caporale toscano, della Divisione Messina, è crollato in terra, per sua fortuna in mezzo al nostro gruppo che, per nascondarlo, ha serrato le file. Mori-lì, tramite l'interprete, ci aveva spiegato che, durante la ritirata di Russia, mentre giaceva in terra, ferito, era passato un carro d'alpini italiani, ai quali aveva chiesto aiuto, ma quelli, lasciandolo in terra, gli dicevano: *Muori lì*. Una volta in salvo, fattosi spiegare il significato di quelle parole, Mori-lì giurò di vendicarsi con gli italiani che avrebbe incontrato, e infatti aveva iniziato a farlo qui da noi, dove aveva trovato molti alpini, che gli avevano affibbiato quel soprannome.

²⁰³ Su questa nota canzone si veda Stites 1995, 139 nota 7 e la bibliografia citata.

²⁰⁴ Per una più ampia narrazione delle violenze subite da Gennaro Mulitierna di fronte agli altri internati e dell'impotenza di quest'ultimi si veda AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza circa il supplizio quotidiano del fante Gennaro M. napoletano reduce dalla campagna di Russia, ferito alle gambe» [agosto 2001].

Gennaro, supino sulla neve, rimaneva svuotato d'ogni energia, indifferente al pungolo di Mori-li, che continuava a tormentarlo perché eseguisse gli esercizi sul ventre, mentre con l'indice puntato verso di noi, ci metteva in guardia con diffide tenebrose. Ma nessuno di noi si muoveva, perché paura e lotta per sopravvivere ci ha resi insensibili per le pene altrui, mentre Mori-li continuava a guardarci con la testa inclinata dal lato del suo occhio buono, con uno spaventoso sorriso di tristo compiacimento. Mori-li: «Se lo colpisse solo la metà delle maledizioni che partono da qui!».

Oggi ho dovuto dire addio alle scarpe della Regia Marina, consuete dalle lunghe marce e dall'uso ininterrotto, con i rappezzi di cartone e filo di ferro che non sono durati molto. La *Kommandantur* mi ha consegnato un paio di *Holzschuhe*, i pesanti zoccoli di legno, olandesi, che la mancanza di calzini costringe a ravigliare i piedi con carta e stracci per attenuare la durezza dei bordi di legno, che feriscono i piedi. Con gli *Holzschuhe* si cambia il modo di camminare, perché, non essendo flessibili, bisogna trascinarli. Quando si cammina sulla neve, e si attacca sotto gli *Holzschuhe* uno strato di nevischio, ti devi fermare, sbattere gli *Holzschuhe* l'uno contro l'altro per far staccare la falda ghiacciata, e subito dopo devi rincorrere la colonna, che nel frattempo è andata avanti. Così, correndo di nuovo con tanta fatica sulla neve, ricomincia il ciclo vizioso.

L'ossessione della fame rafforza sempre più, in me, l'idea di superare il reticolato per arrivare alla fossa della nuova cambusa. Nonostante la prudenza con la quale ne ho accennato a Ivan Aleksej e Spartaco Zanfranceschi, pure ho l'impressione che altri compagni della mia *Stube* abbiano sospettato qualcosa. Malgrado ciò, sento di non riuscire più a sopportare lo strazio della fame e che proverò a scavalcare il filo spinato e andar fuori dal lager per arrivare alla cambusa, la nuova fossa dei rifiuti.

Mercoledì, 22 dicembre 1943. Düneberg.

Stasera Mori-li, dopo l'ispezione, s'è messo a girarci attorno, fissandoci in tralice, sbraitando *Badoghlio Soldaten, Scheissen Soldaten!*, cercando di scoprire chissà cosa durante l'esame delle divise. Verso le 22, mentre comincia a cadere un sottile nevischio, siamo ancora allineati nell'*Appellplatz*, mezzo congelati, affamati e stanchi dopo 12 ore di lavoro. Mori-li intanto è rientrato nella sua calda *Kommandantur* e ci osserva attraverso i vetri, poi, sicuro di restare impunito, decide per un'altra ispezione, stavolta corporale. E rieccolo, scortato da Hans-lo-strabico e Hans-lo-zoppo, che lì, all'aperto, ci fa denudare a mezzo busto, per osservare, alla scarsa luce delle due lampade azzurre, i nostri corpi ossuti, che lui sa già essere appestati dai pidocchi. Quando l'inutile ispezione termina e Mori-li ci ordina di rientrare in baracca, è mezzanotte. Restano tuttavia fuori, all'addiaccio, Mario Micaletti da Brindisi, un mio amico marinaio, ed il fante Marco Ricci da Forte dei Marmi, condannati a spiare la successiva pena della doccia. Mezzi nudi, spalla a spalla, legati al palo dell'*Appellplatz*, i nostri compagni vengono innaffiati da Hans-lo-strabico, con secchiate d'acqua fredda. La pena della doccia fredda all'aperto e quella dello sgabello, subite a turno da noi tutti, sono le più crudeli e per questo le preferite da Mori-li, che

di solito le applica di sera, al termine della giornata lavorativa, quando siamo tutti stanchi e affamati.

Rientrati in baracca Micaletti e Ricci, fradici e illividiti dal gelo, quando si era ormai certi che per oggi ne avevamo avuto a sufficienza, sentiamo Mori-li sbraitare di nuovo di prepararsi per una nuova ispezione, stavolta in baracca. Calati i pantaloni, liberiamo i piedi dai fetidi stracci e carta con i quali li avvolgiamo dentro gli *Holzschuhe*, e subito il tanfo si diffonde nella camerata, anche a causa delle tante piaghe dolorose provocate dai geloni, che non abbiamo di che curare, continuamente piene di purulenza e che, appunto per questo, non cicatrizzano mai. Anche gli *Holzschuhe* emanano un cattivo fetore, perché con il continuo camminare, il legno provoca profonde ferite ai piedi, che la mancanza di medicinali rende permanenti. Da quelle ferite aperte e infette esce una secrezione purulenta, che imbeve carta e pezze che infagottano i piedi, e in modo duraturo il legno degli *Holzschuhe*, che, per chi li calza, divengono una sevizia. Mori-li e Hans-lo-strabico hanno un gesto di ribrezzo alla vista di tanto schifo, parlottano un momento tra loro, poi, guardandoci con disgusto, ci ordinano di disporci ciascuno davanti alla propria branda.

Proseguendo nell'ispezione, il sopraggiunto Hans-lo-zoppo, su indicazione di Mori-li, perquisendo il letto di Giuseppe Rosantini, vi trova nascosto, sotto il paglione, un sacchetto di seta della DAG, con il quale il cavalleggero romano s'è creato una specie di panciera per proteggersi dal freddo. Mori-li urla sbalordito, gridando al sabotaggio sulla faccia di Rosantini, il quale, all'apparenza per nulla intimorito, se ne resta immobile, scalzo e con i pantaloni in mano davanti all'imbestialito *Lagerführer*, mentre tutti noi, a mezzanotte passata, rimaniamo ancora in piedi, esausti.

Giuseppe Rosantini si è salvato, per il momento, dalle sirene che suonano il *Vollalarm*, e mentre le prime bombe stanno già cadendo e le batterie contraeree della *Flak*, poste a semicerchio attorno al nostro lager, iniziano a far fuoco con le loro quadricanne da 20 mm, noi ci precipitiamo nel piccolo bunker, che abbiamo ricavato scavando nella rena in queste ultime domeniche²⁰⁵.

Venerdì, 24 dicembre 1943. Geesthacht.

Giuseppe Rosantini, letto n. 19, il cavalleggero romano uscito vivo dalla ritirata di Russia, ieri l'altro era stato punito per aver rubato alla DAG un sacchetto di

²⁰⁵ Bogino aggiunge questo commento: «Il racconto dell'inumano trattamento riservato dai tedeschi ai prigionieri italiani, oggi può apparire esagerato, ma purtroppo è stata la pura verità. Man mano che gli anni passano, diventa sempre più difficile provare l'autenticità di quei fatti, perché le generazioni che li hanno sofferti vanno inevitabilmente estinguendosi e con loro scompare la prova diretta e certa. Io, oggi, posso solo riprodurre alcuni fogli del mio diario di prigionia, fogli che riuscii a salvare da sequestri ed incendi e che ancora conservo, e dove, in epoca non sospetta, scrivevo appunto delle umiliazioni e prepotenze che in quei giorni dovevamo subire. Con il Saggio, oggi posso solo chiedermi: "dove sono andati a finire i ragazzi che eravamo tanti anni fa?"». Bogino fa riferimento alla stesura manoscritta del «diario», ora solo parzialmente conservata in AGB, «Ricerche», parte IV, sulla quale si vedano Appendice 1, Tavola 1 e Fig. 10.

seta, con il quale si era confezionato la panciera. La *Kommandantur* del nostro lager l'aveva condannato a un giorno di carcere, da scontare nella prigione delle SS.

Domani è Natale e Giuseppe Rosantini non è ancora ritornato da noi. Il nostro *Kommando* BGE oggi è stato distaccato, temporaneamente, alla DAG di Düneberg. La DAG è una gigantesca polveriera che si estende, nascosta nelle cavità delle colline, da Düneberg e Geesthacht fino a Krümmel. Sono chilometri e chilometri di laboratori, depositi e officine, sempre efficienti in profonde gallerie, dove una quantità di prigionieri di guerra italiani e di coatti civili russi, polacchi, ucraini, francesi, olandesi, ecc. lavora di giorno e di notte, sorvegliata da kapò DAG, da *Gestapo* e SS²⁰⁶.

Prigionieri di guerra e coatti civili sono destinati, tra l'altro, agli impianti molto pericolosi dei così chiamati *Walzen*, terribili presse utilizzate per impastare e amalgamare differenti tipi d'esplosivo²⁰⁷. Questi *Walzen* s'incendiano di continuo, all'improvviso, avvolgendo prigionieri e coatti dentro un gran globo di fuoco, uccidendo per le orribili ustioni i lavoratori al momento addetti. Questi *Walzen* sono forniti di un sistema automatico, la cui cellula fotoelettrica dovrebbe entrare in azione, automaticamente, al balenare della prima scintilla, rovesciando sul *Walze* in fiamme una cascata d'acqua. Essendo però un sistema lento e sorpassato, opera sempre in ritardo, non riuscendo così ad estinguere le fiamme e non arrivando a salvare nessuno²⁰⁸.

Oggi il nostro *Kommando* ha trasportato, a spalla, sacchetti di dinamite e munizioni per la *Kriegsmarine* dai depositi sotterranei ai carri merci in sosta nello scalo ferroviario, occultato sottoterra. Le SS *Totenkopf* ci seguivano all'andata e al ritorno, squadra per squadra, dai depositi ai vagoni, dove i kapò della DAG ci prendevano in consegna, verificando e dirigendo le delicate operazioni di stivaggio.

Rientriamo al lager Birke col buio fitto, dopo una faticosa giornata di lavoro, con appena un'interruzione di mezz'ora per il *Mittagessen*. Siamo rimasti un'ora sugli attenti nell'*Appellplatz*, nell'attesa dell'ispezione di Mori-li, ispezione che tutti temiamo, perché sappiamo d'essere tuttora devastati dai pidocchi, i *Lauster*.

Durante l'ispezione a Bibbò e a me, trovati ancora carichi di pidocchi, Mori-li ha inflitto la punizione della doccia fredda. Nudi a metà, le mani legate al palo dell'*Appellplatz*, lo sgradito compito di tirarci addosso secchiate d'acqua fredda è toccato a Luigi Chiandoni e Francesco Angeleri, i due alpini della quarta *Stube*. La cosa strana è che quando l'acqua gelata t'arriva addosso, il freddo che avverti sembra meno crudo di quello che percepisci di solito, così che riesci a regger-

²⁰⁶ Sulla DAG, si vedano Parte I, nota 54 e Figg. 17-20.

²⁰⁷ Si tratta del tipo di pressa (*Pulverwalze*) che è possibile vedere in Fig. 17. All'uso dei *Walzen* nelle «polveriere del comprensorio di Walsrode» fa riferimento nel suo diario Lino Monchieri (1999, 56-7), scrivendo dell'incontro con alcuni internati «abbondantemente fasciati» a causa di incidenti sul lavoro: «chi lavora ai *Walzen* (...) deve afferrare lestamente l'impasto rovente che scende dai rulli e tirarlo sul cilindro. Le mani bruciano, ma se si lascia la presa, la pasta prende fuoco e la fiammata fa spesso centro sul viso, sulle mani».

²⁰⁸ Su un incidente a un *Walze* che vide colpite tre prigioniere lituane e un internato italiano si veda *infra* alla data 18 agosto 1944.

lo meglio. Dopo 10 minuti, lo stramaledetto Mori-li, claudicando, torna verso di noi e mette fine alla penitenza. I nostri compagni di *Stube* ci vengono subito vicini: Turi mi porge dei panni asciutti, Spartaco m'offre la sua tazza d'infuso caldo. Bibbò si getta mezzo bagnato sul paglione, incurante dei consigli del suo compaesano di Santa Maria Capua Vetere. Anche io mi stendo sul paglione, e penso che domani, primo Natale di prigionia, per mitigare la fame irriducibile, m'arrischierò a uscire per la prima volta dal lager, per tentare di raggiungere la cambusa, e procurarmi qualche avanzo della *Küche* russa, contro ogni divieto delle leggi del lager. La paura c'è, ma cerco di darmi coraggio, ripetendomi che chi deve marciare per 100 chilometri, deve pur iniziare a fare il primo passo²⁰⁹.

Sabato, 25 dicembre 1943, Natale. Düneberg.

Da dietro le latrine ho seguito i movimenti della ronda SS, limitatamente alla zona del lager russo, cercando di fissare nella mente i tempi dei loro passaggi. Alla fine, stabilisco che l'angolo dietro le latrine dal quale ho deciso di scavalcare il reticolato, dovrebbe restare nascosto alla vista delle SS, per circa due-tre minuti. Per quanto riguarda invece Mori-li, Hans-lo-strabico e Hans-lo-zoppo, che dalla *Kommandantur* sorvegliano senza limiti di spazio e di tempo il nostro settore del lager Birke, essi potrebbero arrivare alle latrine in ogni momento, e quindi, oltre che a dover fare la più grande attenzione, dovrò confidare anche nella buona sorte.

È ormai buio quando decido di andare a nascondermi nella latrina, dove c'è solo un artigliere alle prese con la sua dissenteria, e che, ignorato, m'ignora. Esco dalla latrina e mi appiattisco alla parete esterna della stessa, proprio davanti al reticolato, di là del quale vedo il bosco di betulle che nasconde i tesori della *Küche* russa. Il fatto d'essere ancora privo del cappotto, mi faciliterà lo scavalcamiento del filo spinato e renderà la mia corsa più veloce, anche se frenata dai pesanti *Holzshuhe* imbevuti d'acqua, che scivolano sul terreno ghiacciato. M'accingo a superare il filo spinato, quando una mano mi trattiene: mi giro di scatto e vedo Bibbò fissarmi e dirmi che viene anche lui. Come se non l'avessi udito e col pensiero fisso al passaggio della sentinella SS, scavalco il reticolato. Le spine del filo di ferro mi lacerano in parte divisa e mani, ma intanto l'ostacolo è superato. Correndo il più possibile curvo, scivolando di continuo sul terreno gelato, col cuore

²⁰⁹ Bogino aggiunge questo commento: «A liberazione avvenuta, il mio amico Vincenzo Miracoli, nel suo commiato, mi considerò come: "Il ragazzo più coraggioso del lager". Anche se ciò mi fece piacere, oggi devo [dire che superare] quel filo spinato, non era per me frutto di coraggio, ma dei continui, dolorosi pungoli della fame eterna. Riporto ora, qui parte dello scritto, che conservo ancora: "Ti giuro che molto dimenticherò del passato, ma non potrò dimenticare la tua figura di prigioniero. Scusami se sono un po' sincero. Ma quanto eri brutto, quando la fame ti vinceva. Da nessuno accettavi consigli, nessuno temevi: posso dirti che sei stato il ragazzo più coraggioso del lager. E poi se potessero parlare quelle bucce di patate e foglie di cavoli, carote, rape marce e cipolle destinate a putrefarsi? Quella rete metallica quante volte l'hai imprudentemente violata nelle ore notturne col rischio di essere colpito dal piombo dei Polizai che tenevano a disposizione di qualche d'uno di noi osasse circolare al di fuori della rete o tentar la fuga"». Il documento citato si conserva in AGB, «Ricerche», parte III; si veda Appendice 2.

che mi batte forte in gola, raggiungo la cambusa, viscido fermento mucillaginoso di scarti in decomposizione, dentro il quale mi precipito senza indugio seguito da Bibbò, che mi ha tenuto dietro. Divoriamo all'istante, così come sono, una gran quantità di bucce di patate, rape guaste, foglie e torsoli di cavolo e di carote, già tutti andati a male. Nessuna cernita è possibile perché manca il tempo, ma, nonostante ciò, riesco a riempirmi il giubbotto; quindi, lancio un'occhiata verso il lager Birke per cogliere il momento propizio per il rientro. Nessuna ronda SS *Totenkopf* in vista nel settore russo e l'*Appellplatz* del nostro lager appare vuota, solo presso la latrina vedo due alpini guardare nella nostra direzione, ma anche se ci avessero scoperti terranno la bocca chiusa. Un cenno d'assenso a Bibbò, e via. Con un balzo siamo nuovamente nascosti dietro la latrina, accostati al filo spinato, che anche a causa delle nostre tasche rigonfie abbiamo superato con qualche difficoltà. Ancora una breve corsa e siamo di nuovo dentro la latrina, ora deserta, dove ha termine la parte più pericolosa della nostra operazione cambusa. Adesso la paura maggiore è passata, ma le gambe si piegano e il cuore batte letteralmente in cima alla gola. Rientriamo sfiancati nella nostra *Stube*, accolti dal gelido, pesante silenzio dei compagni, che così palesemente disapprovano la nostra bravata. Nascondo i rifiuti raccolti nella cambusa sotto il pagliericcio, pensando che tra poco, prima dell'ispezione serale di Mori-lì, di loro non dovrà restare traccia alcuna.

Intanto è entrato il nostro anziano *Dolmetscher*, per distribuire il giornale inviato da Monaco «La Voce della Patria»²¹⁰, periodico che il governo della RSI invia agli italiani in questo momento presenti in Germania.

Durante il giorno ripenso con inquietudine alle mie rischiosissime fuoruscite notturne, perché le SS con i loro cani lupo, stanno continuamente all'erta. Tuttavia, allorché la fame diventa insostenibile e la ragione s'offusca, poco prima dell'ispezione serale io scappo fuori: sono certo il più giovane del lager, ma sono anche il più affamato. Nessuna raccomandazione o remora riesce a fermarmi, perché ho provato che questo tipo di fame che ti vive dentro, ti fa diventare sventato. Quando scavo in profondità nella cambusa, trovo i rifiuti amalgamati in una specie di siero dal quale, sebbene il freddo intenso, effonde un lezzo disgustoso. Eppure, riesco a divorare tutti gli avanzi, così come li tiro fuori dalla cambusa, senz'altra angustia che quella di non soffocarmi.

Martedì, 28 dicembre 1943. Geesthacht.

Le feste natalizie proseguono solo nel calendario, non certo per noi, sempre affamati, e il pensiero fisso alla Patria sconvolta e alla casa lontana. Mai come in questo periodo penso ai miei genitori, a mia sorella Nereide e al mio fratellino Mamilio. Penso soprattutto a mia madre, che solo dopo aver vissuto queste dolorose vicende riesco ad apprezzare pienamente. Penso con altrettanto affetto a

²¹⁰ Settimanale di propaganda, stampato in Germania dall'ottobre 1943 al settembre 1944 e diffuso nei lager che ospitavano internati militari, su cui si vedano Piasenti 1986-1990; Ganapini 1999; Zani 2020; Zani 2022, 275-78.

mio padre, instancabile ferroviere, forse ancora ricoverato per le ferite riportate durante il bombardamento americano di Roma.

Oggi, 28 dicembre, per la precisione alle ore 8:30, ho compiuto 20 anni. Ivan Aleksej è mio coetaneo e amico, e ieri mattina, mentre lavoravamo insieme nelle gallerie della DAG, gli avevo accennato del mio compleanno. Ivan Aleksej è riuscito a passarmi alcune grosse patate lesse: «*Khorosho*, grazie, Ivan!».

Proseguono i bombardamenti diurni e notturni su Amburgo e il suo immenso retroterra. La notte non si riesce a dormire più, perché ad ogni *Vollalarm* bisogna correre nel piccolo bunker, e quando suona il cessato allarme è già l'alba e dobbiamo prepararci senza indugio per l'ispezione del mattino, per poi avviarci ai cantieri di lavoro della DAG e della BGE.

Lunedì, 3 gennaio 1944. Bergedorf.

Le ferrovie del Vierlande, Bergedorf - Zollenspieker²¹¹ - Geesthacht, in diversi punti del triangolo sono poco efficienti a causa delle continue incursioni aeree. Da stamani il nostro *Kommando* BGE, formato da 14 prigionieri di guerra, è stato destinato ai lavori d'armamento ferroviario per la riparazione e l'ulteriore riattivazione delle tratte ferroviarie danneggiate nel triangolo del Vierlande²¹².

Mori-li è stato trasferito, e tutti speriamo di non rivederlo mai più. Il nuovo *Lagerführer* esegue ispezioni brevi e meno rigorose, e almeno per il momento non ha inflitto punizioni a nessuno. Il nuovo *Lagerführer*, che sembra un *Unteroffizier* pedante ma corretto, presenta il nostro *Kommando* al *Vorarbeiter*, il capo reparto civile della BGE, venuto a prelevarci. Questo *Vorarbeiter* è un ferroviere sulla sessantina, magro, elegante nella sua divisa blu di funzionario. Ha due grandi baffi, rossi come i suoi capelli, e da noi, per questo, chiamato subito Baffi-rossi, il quale ci prende in consegna ed insieme a Hans-lo-zoppo ci scorta a Düneberg, dove prenderemo il treno che ci condurrà al nostro cantiere.

I pesanti *Holzschuhe* pestano seccamente il ghiaccio che ricopre il Viale del Pianto²¹³, e il bosco ne restituisce l'eco. Arriva il treno da Geesthacht, composto da una locomotiva, 4 vagoni e un bagagliaio, dove dobbiamo salire. L'aria fredda entra mulinando dal portellone del bagagliaio sempre aperto, e chi, come me, è ancora privo di cappotto, per difendersi dal vento deve accovacciarsi in fondo al carro.

Superiamo le stazioni di Besenhorst, Holtenklinke, Börnsen ed Escheburg: stiamo percorrendo a ritroso la strada fatta a piedi il 14 ottobre dell'anno scorso. Poco dopo il nostro viaggio termina a Bergedorf sud²¹⁴, dove Hans-lo-zoppo ci lascia in custodia a Baffi-rossi, e se ne torna indietro a Düneberg.

²¹¹ A circa 30 km da Amburgo in direzione sud, 15 km a sud-ovest di Bergedorf e 15 km ad ovest di Geesthacht.

²¹² Uno «Schema delle ferrovie» del Vierlande venne ricostruito dallo stesso Bogino; si veda Fig. 8.

²¹³ Si veda *infra* la nota 315.

²¹⁴ L'esatta sequenza delle stazioni incontrate nel percorso da Geesthacht a Bergedorf è Besenhorst, Escheburg, Börnsen e Holtenklinke, per un totale di circa 12 km; si veda Carta 4.

Kapò Lorenz (ora conosciamo il nome di Baffi-rossi) a sua volta ci affida a *herr* Friedrich, che sarà il nostro kapò fisso, un *Vorarbeiter* robusto, dalla testa grossa, da noi soprannominato Testone. Farà parte della nostra squadra BGE un altro ferroviere, un kapò magrissimo che non veste nessuna divisa, ha la pelle del viso rinsecchita, all'apparenza squamosa, e che soprannominiamo Menelicche, per via del suo naso adunco, che ricorda quello raffigurato nello storico ritratto del grande Menelicche²¹⁵.

Kapò Lorenz, detto Baffi-rossi, tramite interprete ci spiega che il nostro *Kommando* sarà adibito ai lavori di manutenzione e armamento delle varie ferrovie del Vierlande, e che ogni sera, al termine della giornata lavorativa, saremo riaccompagnati al nostro lager Birke di Düneberg. «Dovrete lavorare in silenzio e non parlare con i coatti russi o d'altra nazionalità, insieme con i quali vi troverete a lavorare. È vietato allontanarsi dalla sede ferroviaria, andare nei campi a rubare patate o altro. Ogni vostra infrazione sarà punita dalle SS *Totenkopf* al vostro rientro al lager. Tutte le mattine vi sarà consegnata dalla *Küche* russa del lager Birke una marmitta con il rancio che consumerete sul cantiere alle ore 12. Solo per oggi il rancio vi sarà inviato dalla nostra *Küche* del deposito locomotive di Bergedorf sud». Un convoglio di servizio ci lascia poco dopo, insieme a *herr* Friedrich e Menelicche, al raccordo per Neuengamme²¹⁶, lungo la tratta Bergedorf - Kirchwerder - Zollenspieker²¹⁷, vicino al ponte di Pollhofsbrücke²¹⁸, dove oggi è collocato il nostro cantiere volante della BGE e dove inizieremo a lavorare.

Uno strato di nevischio rende duri la terra e la selce che siamo costretti a lavorare. Le mani gelate e piene di vesciche stringono con difficoltà il manico dei badili e dei forconi. Attorno, frutteti rinsecchiti dal gelo e piatte distese di brughiera, spazzate da un vento rabbioso, che ferisce la faccia con mille aghi di ghiaccio.

Herr Friedrich dirige le nostre operazioni con competenza ed energia, esigendo un ritmo di lavoro veloce e senza soste, mentre il milite SS *Totenkopf* se ne resta in disparte, camminando su e giù lungo i binari. Verso le ore 13, da un

²¹⁵ Nomignolo comunemente dato a Menelik II (1844-1913), imperatore (*negus neghesti*) di Etiopia dal 1889 al 1913 e al tempo della I guerra d'Etiopia (1895-1896), reso celebre dal testo di una fortunata canzonetta popolare: «Correte giovanotti in Abissinia / dove Toselli fu sacrificato / c'è Makallè da ben fortificare / ci son morette da poter baciare. / E se l'Africa ci piglia / lasceremo la famiglia / e Menelicche / le palle son di piombo e non pasticche!». Il richiamo al naso adunco, che non caratterizzava il volto di Menelik II, fa pensare che Bogino volesse piuttosto alludere a Hailé Selassié (1892-1975), figlio di un cugino di Menelik II e imperatore d'Etiopia dal 1930 al 1974, in carica al momento della II guerra d'Etiopia (1935-1936).

²¹⁶ A circa 7 km da Bergedorf in direzione sud. Sul campo di concentramento e di sterminio di Neuengamme si veda *infra* la nota 247.

²¹⁷ Tratta di circa 12 km in direzione sud rispetto a Bergedorf.

²¹⁸ A circa 1,5 km da Bergedorf in direzione sud-est e a 500 metri a nord del centro di Pollhof. Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970 (sul *verso* annotazione di mano di Bogino «Pollhof la ferrovia della BGE»), scattata in prossimità del cartello stradale «An der Pollhofsbrücke», si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 106. Si veda anche <<https://de.m.wikipedia.org/wiki/Datei:Pollhofsbr%C3%BCcke.jpg>; https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/0/0f/RK_1804_1580975_Eisenbahnbr%C3%BCcke_der_Bergedorf-Geesthachter_Eisenbahn_Pollhofsbr%C3%BCcke.jpg>.

treno diretto a Zollenspieker, arriva la marmitta con il nostro rancio: una zuppa di colore rosato, con semolino e marmellata, calda e abbondante. Menelicche e la SS si pongono a mangiare in disparte, mentre *herr* Friedrich si siede vicino a noi.

I tedeschi che conosciamo a quest'ora mangiano il *Knäckebröd*, sottili fette di pane nero spalmate con margarina e marmellata, bevendo un bollente surrogato di caffè, fatto d'orzo e di cicoria, che è chiamato *Muckefuk*.

Consumata la nostra zuppa, riprendiamo subito il lavoro lungo i binari. A sera, esausti, ci avviamo a piedi lungo la ferrovia, verso la stazione di Kirchwerder nord²¹⁹, dove prendiamo il treno per Düneberg. Qui giunti proseguiamo a piedi dalla stazione della BGE lungo il Viale del Pianto, fino al lager Birke, dove arriviamo che è già buio. I nostri compagni che lavorano alla DAG, arrivati al lager prima di noi, vogliono sapere dove siamo stati a lavorare, quali paesi abbiamo visto, chi abbiamo incontrato, che lavoro abbiamo svolto.

Il *Lagerführer Soldat*, arrivato da pochi giorni, è stato sostituito da un graduato della *Wehrmacht* (che abbiamo chiamato il Galantuomo), che ha un aspetto piacevole, si è subito dichiarato ammirato dell'Italia per la musica dei suoi grandi compositori e per Beniamino Gigli, di cui accenna continuamente brani di celebri romanze. Il Galantuomo passa volentieri da una *Stube* all'altra, racconta di essere stato un calciatore della prima Divisione tedesca e cita a memoria i nomi di molti calciatori della nostra nazionale e di squadre di società italiane. Il Galantuomo ha abolito le ispezioni serali, cosicché, appena si torna dal lavoro, veniamo subito mandati in baracca, senza le punitive attese in mezzo all'*Appellplatz*, al gelo e al vento, e non sembri poca cosa. Spartaco, al pari della maggioranza di noi, è entusiasta del nuovo *Lagerführer*. Turi, spossato per la sfibrante giornata di lavoro, non partecipa all'esuberanza generale.

Martedì, 11 gennaio 1944. Bergedorf.

Da ieri abbiamo spostato a Bergedorf sud la baracca del nostro cantiere e lavoriamo aiutati da coatti russi, con i quali c'è vietato familiarizzare. Stiamo realizzando un bunker presso il deposito locomotive di Bergedorf sud, con sabbia e traversine di ferro da trasportare a spalla. Fa molto freddo e il mattino siamo sottozero. Quando prendiamo le traversine di ferro, ghiacciate, sembra che scottino, mentre le mani, già in precedenza ferite dai geloni, lasciano lembi di pelle attaccati alla traversina.

Testone, alias *herr* Friedrich, mi ha chiesto come mai non indosso il cappotto, e quando gli ho fatto capire che mi era stato rubato ha scosso il capo in segno di disapprovazione, facendomi poi intendere che se ne sarebbe interessato lui. Notato poi che il nostro rancio della *Küche* russa, che ci portiamo dietro da stamattina, è scarso e rappreso dal gelo, s'è infuriato. Ha chiamato me e Vittorio Scaboro, un veneto di Fiesso d'Artico, oggi aggregato al nostro *Kommando*, e insieme ci ha accompagnato fino a un ospedale della *Wehrmacht*, alla periferia di Bergedorf²²⁰, dov'è riuscito a procurarsi una marmitta di semolino caldo, circa

²¹⁹ A circa 16 km da Düneberg in direzione est e a 4 km a nord di Zollenspieker.

²²⁰ L'ospedale era a Lohbrügge, nella zona sud-orientale di Amburgo; si veda *infra* la nota 369.

un litro a testa, sia per il nostro *Kommando* sia per i coatti russi. *Herr Friedrich*, pedante ed esigente sì, ma privo di cattiveria. Quando ritorniamo all'ospedale militare della *Wehrmacht* per restituire la marmitta vuota, ho visto nella vetrina di una *Konditorei*, pasticceria, un gran manifesto dove appariva il volto duro di un soldato britannico, con un orecchio enorme, e la scritta: *Vorsicht! Feind hört mit!* Vale a dire: *Attenzione il nemico ti ascolta!*²²¹

Verso le ore 18, col treno arrivato da Bergedorf nord²²², torniamo a Düneberg. Al lager Birke troviamo un'amara sorpresa: Mori-li è ritornato. Il *Lagerführer* Galantuomo è stato mandato via, forse perché ci trattava con umanità e non s'adeguava alle direttive naziste per il nostro continuo, doloroso trattamento.

Mori-li, com'è suo costume, ci ha tenuto a lungo sugli attenti, al centro dell'*Appellplatz*, ripetendo la vecchia storia di quanto accadutogli durante la ritirata di Russia e del suo fermo proposito di farcela pagare a tutti, e termina la sua tirata ripetendo di conoscere bene gli italiani, e che ci farà maledire il giorno che ci siamo arresi. Mario Costante, l'altro cavalleggero romano, pure lui reduce dalla Russia, ribatte a bassa voce che furono loro, i tedeschi, a fuggire per primi, con ogni automezzo a loro disposizione, lasciando gli italiani appiedati come retroguardia, per fronteggiare i partigiani e le avanguardie siberiane dell'Armata Rossa. Con Mori-li sono ritornate subito le punizioni notturne. Stanotte il Corvo la passerà nella latrina, insieme a due alpini liguri della seconda *Stube*, trovati carichi di pidocchi (come tutti noi!). Sono ormai le ore 22, quando alla fine Mori-li ci autorizza a rientrare in baracca per consumare il magro rancio della sera.

Stiamo appena per iniziare a dividerci pane nero e margarina, quando le sirene della DAG suonano il *Voralarm*, il preallarme, e subito dopo il *Vollalarm*, l'allarme vero e proprio. Le chiavarde di Hans-lo-zoppo e Hans-lo-strabico diserrano le porte delle baracche, e mentre corriamo fuori, verso l'insicuro bunker, le bombe dei *Lancaster* inglesi²²³, stanno già precipitando sul Vierlande.

Mercoledì, 12 gennaio 1944. Düneberg.

Stasera sono stato comandato di far parte dell'*Esskommando*, per ritirare il rancio presso la *Küche* del lager Birke. Al ritorno dell'*Esskommando*, dal cesto che abbiamo portato Vale ed io è mancata una razione di pane. Mori-li, molto sconcertato dall'evento, urla e minaccia. Ciascun membro dell'*Esskommando* è interrogato e perquisito accuratamente, quanto inutilmente. Il nostro *Dolmetscher* prova a spiegare a Mori-li che la razione mancante potrebbe essere stata contata in meno, per errore, alla *Küche* russa, e non necessariamente sottratta da uno del

²²¹ Un'immagine del possibile manifesto citato è al link <<https://www.keili-online.de/index.php?title=Datei:Tablesaspy.jpg>>.

²²² Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra la stazione di Bergedorf nord («Bergedorf-nord Ba<h>n<h>of»), annotazione di mano di Bogino nel *verso*, si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 107.

²²³ Il *Lancaster* fu un bombardiere utilizzato massicciamente dal 1942 dalle forze armate inglesi e del *Commonwealth* per bombardamenti, specie notturni, su vari obiettivi in Germania.

nostro *Esskommando*. Niente affatto convinto, Mori-li decide che Vale ed io, che abbiamo trasportato il cesto del pane, stasera resteremo senza rancio. Vale, che lavora in fabbrica alla DAG, al coperto e non ha la mia fame arretrata, potrà sopportare meglio il digiuno, mentre io, dopo una giornata di lavoro all'aperto sulla ferrovia, mi ritrovo la sera con un buco nello stomaco, e il solo pensiero di rimanere digiuno mi è insopportabile. Tornato alla baracca, dopo aver brevemente considerato la mia situazione d'affamato, decido di tornare a scavalcare un'altra volta il reticolato da dietro le latrine per tornare alla cambusa.

Poco più tardi, quando fuori c'è già un diffuso cupore e nuvole gravide di neve veleggiano basse sospinte dal vento del nord, mi faccio coraggio e parto. La luce schermata della sola lampada ad arco illumina fievolmente l'*Appellplatz*. Corro dietro le latrine, e proprio mentre m'accingo a passare al disopra del filo spinato, la luce di un faretto m'illumina la faccia e un ordine secco mi blocca: «Halt, wer da! Halt, chi va là!». È Mori-li, che pungolandomi con la baionetta, mi sospinge fino all'*Appellplatz* e, davanti alla *Kommandantur*, inizia a girarmi attorno guardandomi sinistramente e a interrogarmi, urlando come un invasato, mentre molti compagni osservano la scena da dietro i vetri. Colto sul fatto, non ho potuto negare che stavo scavalcando il reticolato per andare alla cambusa a recuperare qualcosa da mangiare tra gli scarti della cucina russa. Mori-li, dopo la mia spiegazione, fatta quasi tutta a gesti, mi ordina di andare a prendere il cappotto e, quando gli ricordo che non l'ho più, mi urla in faccia di prendere allora la copertina. Scortato da Hans-lo-zoppo, sono accompagnato al posto di guardia delle SS *Totenkopf*, collocato al centro del settore russo del lager Birke di Düneberg.

Un *Obersturmbannführer* SS, dopo avermi perquisito e aver firmato certe carte a Hans-lo-zoppo, mi fa rinchiodare in un locale della bassa *Gefängnis*, prigione, situata in una costruzione adiacente alla caserma SS *Totenkopf*. La cella puzza d'urina ed è satura del pungente fetore di *makorka* e di *valenki* sudici²²⁴. È già occupata da alcuni prigionieri russi che giacciono stravaccati l'uno accanto all'altro sull'unico tavolaccio. I prigionieri mi guardano senza interesse, non mi dicono nulla, e non si stringono per farmi un po' di posto. Così rimango in piedi davanti a loro, mezzo rintronato, affamato come sempre, nell'attesa degli eventi.

Ho passato la notte nel dormiveglia, seduto in terra, in un angolo della cella, col capo ciondoloni tra i ginocchi, tormentato dalla fame e dal freddo. I russi, al contrario, stretti l'uno all'altro, sul tavolaccio, hanno dormito russando, almeno così m'è parso. Dalle vicine latrine arrivavano forti zaffate d'urina e di cloro, mentre i forti motori della DAG, la polveriera sempre in esercizio, scuotevano il bosco, rintronando cupamente nelle viscere delle colline per tutta la notte.

Giovedì, 13 gennaio 1944. Düneberg.

È ancora buio, quando, attraverso i veli del dormiveglia, sento arrivare Hans-lo-zoppo con una SS *Totenkopf*, la quale all'istante mi urla in faccia: «Raus!».

²²⁴ Sull'odore emanato dal tabacco (*makorka*) e dagli stivali di feltro russi (*valenki*), si veda *supra* alle date 15 e 17 ottobre 1943.

Corro fuori alle spalle di Hans-lo-zoppo, che mi precede spingendo la sua pesante bicicletta, e per un momento m'illudo che la mia punizione è terminata. Devo subito ricredermi perché Hans-lo-zoppo, superato il nostro lager, prende la via dell'Elba, incitandomi più volte con l'accenno d'affrettarmi. Per non farmi distanziare devo arrancare con fatica sui pesanti *Holzschuhe*, particolarmente pericolosi sul terreno gelato. Superata la stazione BGE di Altengamme²²⁵, proseguiamo fino a Neuengamme²²⁶, dove, oltrepassato il grande lager per criminali, comunisti, ebrei, ecc. riprendiamo in direzione dell'Elba, verso Zollenspieker²²⁷: un angolo di territorio incredibile a vedersi, così lontano dall'inferno di rovine che l'attornia.

Quando Hans-lo-zoppo si ferma in mezzo al bosco e scende di bicicletta per riprender fiato, io lo raggiungo ansimando, sudando freddo, e lui non mi rimprovera se mi siedo un momento per scrollare le pesanti zolle di nevischio attaccate sotto gli *Holzschuhe*. Quando riprendiamo la marcia, mentre Hans-lo-zoppo risale in bicicletta, egli scuote la testa ripetendomi tristemente: «Nicht gut, Julius, nicht gut! Niente di buono, Giulio, niente di buono!». Ed a me aumenta il senso d'ansietà, come per l'avvicinarsi di un pericolo da me presagito, ma ancora sconosciuto.

Hans-lo-zoppo, dietro mia insistenza, ha infine confermato che la nostra destinazione è lo *Straflager* SS, presso Moorfleet. Il noto campo di punizione delle SS, conosciuto al nostro lager, del quale se ne parla con timore, anche perché alcuni castigati del lager Birke non sono più tornati da quello *Straflager*. Andiamo lungo carreggiate coperte di neve, incontrando poche persone, di solito donne anziane in bicicletta, le quali, ignorandomi, salutano Hans-lo-zoppo con il rituale *Moin!*, espressione dialettale usata qui al posto di *Gut Morgen!*, buongiorno.

Io sono digiuno da ieri, e la fame m'annienta più della fatica di questo marciare da ore, sulla neve, con gli *Holzschuhe*. Sono le prime ore del pomeriggio, quando superiamo un posto di blocco della ferrovia BGE, oltre Kirchwerder sud, e continuiamo la marcia, tra gruppi sparsi di casette, pulite e silenziose, attraverso boscaglie d'abeti, dove l'ombra compatta rende il freddo più acerbo.

Man mano che procediamo, la mia preoccupazione aumenta, perché si conoscono bene la crudeltà e la durezza delle punizioni inflitte nelle carceri SS, da dove, come ho già detto, non sempre si ritorna. Ancora una stazione della BGE: Fünfhausen. Chiedo a Hans-lo-zoppo il permesso di poter bere alla cannella dello scalo, ed egli, dopo essersi guardato cautamente intorno, acconsente. Improvvisamente, però, mentre sto bevendo, le sirene suonano il *Vollalarm* e il rumore delle Fortezze volanti si può già avvertire in lontananza²²⁸. Spinto dalle varie situazioni, Hans-lo-zoppo mi esorta ad affrettarmi. Di lì a poco, però, debilitato dal digiuno e non riuscendo più ad andare avanti, mi lascio cadere sopra

²²⁵ A circa 7 km da Düneberg, in direzione ovest.

²²⁶ A circa 7 km da Altengamme, in direzione ovest.

²²⁷ A circa 5 km da Neuengamme, in direzione sud-ovest.

²²⁸ La definizione «Fortezza volante» indicava il Boeing B-17, un bombardiere progettato e realizzato negli anni Trenta dalle Forze armate statunitensi e largamente usato nel corso della guerra per i pesanti bombardamenti che colpirono obiettivi civili, industriali e militari tedeschi.

un cumulo di legna. Hans-lo-zoppo s'arresta anche lui, guardandosi sempre attorno con circospezione, poi, esaminato lo stato del terreno fangoso e innevato, mi fa segno di salire in canna sulla sua bicicletta, quindi, con parecchio sforzo, s'avvia adagio, ansimandomi sul collo per la fatica di pedalare, lui invalido, con il sovraccarico mio e del mio ingombrante fardello.

Siamo giunti allo *Straflager* SS di Tatenberg - Moorfleet, alle ore 5 del pomeriggio, dopo aver percorso circa 25 chilometri²²⁹. Lo *Straflager* SS, dal di fuori, appare come una normale masseria, cinta da fitte boscaglie d'abeti, al centro di una breve radura. Lo *Straflager* SS è destinato alle punizioni dei prigionieri di guerra e degli stessi membri delle varie SS, SD²³⁰ e *Gestapo*, condannati per mancanze che li hanno resi indegni d'appartenere alle specialità, fior fiore delle SS²³¹.

All'interno della *Kommandantur*, Hans-lo-zoppo mi lascia in consegna a una SS dalla faccia cavallina, che sta desinando. Rimanendo seduta, la SS controlla il mio piastrino e poi firma alcuni moduli che rende subito a Hans-lo-zoppo, il quale se ne va, guardandomi in tralice, malinconicamente.

Io, che da due giorni non mangio, resto sugli attenti, con gli occhi sbarrati sulle patate lesse, odorose e fumanti, che la SS dalla faccia cavallina continua a mangiare con calma. Di tanto in tanto la SS, senza dire nulla, mi guarda con due occhi di uno slavato celeste. Affamato, infreddolito, sfinito per il lungo marciare, con tanta rabbia e paura in corpo, mi sento prossimo alla perdita dei sensi. Improvvisamente la SS scatta in piedi urlando «Raus!» ed a calci e spintoni mi butta fuori, continuando a urlarmi dietro ordini incomprensibili, provocandomi di continuo con il bastone²³². Inconsciamente corro senza sapere dove andare con la SS che mi segue sbraitando. Sul terreno ghiacciato, tutto buche e dossi,

²²⁹ Il percorso indicato – di cui si conserva una cartina molto approssimativa in AGB, «Documenti originali», n. 110 – non è chiaro e appare poco logico. Da Düneberg invece di volgere verso nord-est in direzione del lager di Tatenberg - Moorfleet, esso piega ad est (Düneberg - Kirchwerder) e risale a nord (Kirchwerder - Fünfhausen - lager di Tatenberg - Moorfleet). Ad ogni modo l'itinerario pare corrispondere al chilometraggio complessivo, specie se chi lo percorreva ricorse a strade o sentieri secondari. Si considerino infatti le seguenti distanze approssimative: Düneberg - Altengamme - Neuengamme (10 km), Neuengamme - stazione di Kirchwerder (lungo la strada per Zollenspieker, 4 km), stazione di Kirchwerder - stazione di Fünfhausen (4 km), Fünfhausen - lager di Tatenberg/Moorfleet (7 km). Anche la tempistica del viaggio – dal primo mattino alle 5 del pomeriggio – può considerarsi coerente con i chilometri percorsi. I quartieri di Tatenberg e Moorfleet – ove si sarebbe trovato il lager in questione – sono oggi parte del distretto di Bergedorf, che comprende la zona sud-orientale della città-Stato di Amburgo fino a includere tutta la regione del Vierlande (si veda *supra* la nota 174 e Fig. 23).

²³⁰ L'espressione SD è l'abbreviazione di *Sicherheitsdienst*, il servizio di sicurezza, informazioni e *intelligence* delle SS.

²³¹ La vicenda della reclusione nel lager punitivo di Tatenberg/Moorfleet è l'oggetto di una specifica memoria, per la quale si veda AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. Dichiarazione dello scrivente sui giorni trascorsi nello *Straflager* SS – lager di punizione SS – di Amburgo-Moorfleet nel gennaio 1944» [agosto 2001].

²³² Sulla necessità di capire gli ordini impartiti in tedesco dalle SS e da quanti, militari o civili, occupavano posti di comando, onde evitare angherie, punizioni e talora la morte, si veda Chiapponi 2004, 49-52 e 97-8.

calzando i maledetti *Holzschuhe* appesantiti dal nevischio, non riesco a correre come vorrei, sempre con la paura delle bastonate e il terrore che la SS possa abbattermi con una raffica di mitra, adducendo poi la scusa della tentata fuga del prigioniero, il pretesto sempre usato dalle SS e dalla *Gestapo* per non render conto a nessun tribunale del comportamento contrario anche alla loro legge. Uccisi per tentata fuga del prigioniero, così com'era capitato ai due coatti ucraini del lager Birke, freddati con quel pretesto, mentre stavano solamente correndo verso la cambusa. Ed anch'io (in quel momento non certo per tentare la fuga) stavo correndo verso una casa, come mio rifugio. Ora, mentre annoto questo fatto, non riesco più a riviverlo emotivamente come in quel momento, né a descrivere come vorrei quella esperienza umiliante, che adesso mi sembra di aver vissuto come in un'allucinazione. Alla fine, a forza di calci e vergate, la SS dalla faccia cavallina mi spinge dentro una cella, chiudendomi alle spalle la pesante porta di ferro.

La cella è illuminata da una finestrella a gola-di-lupo, che nel suo piccolo, racchiude tutto il mio nuovo orizzonte. Un tavolaccio, alto un metro dal suolo, è inserito nella parete di destra, sotto la finestrella. Io, salendo sopra il tavolaccio, con la punta delle dita riesco appena a toccare il soffitto. Ai lati della porta ci sono due buglioli di terracotta, uno pieno d'acqua per bere, l'altro vuoto per i bisogni fisici. Da sotto la porta passa una corrente d'aria gelata che attraversa tutta la cella e finisce con l'essere risucchiata dalla gola-di-lupo della finestrella. Ho i piedi gelati, stretti così come sono nella morsa legnosa degli *Holzschuhe* fradici di fango, *Holzschuhe* che non mi azzardo a togliere perché, con i piedi gonfi, non potrei più calzarli. Qualunque posizione assuma sul tavolaccio, tanto questo è corto, non riesco a distendermi del tutto, e allora, tremando per il freddo, mi raggomitolo nella copertina cercando di riprendere fiato. Sento lontano il sibilo di una locomotiva, sento i sordi grugniti provenienti da una vicina porcilaia, e sento l'ampio respiro del bosco circostante, agitato dal vento del nord. Non trovando una posizione ottimale, decido di stendermi in terra, ponendomi con la testa sotto il tavolaccio, e finalmente mi sembra d'aver trovato una posizione giusta. Ma ben presto vi devo rinunciare, perché il pavimento, ghiacciato, è bagnato e lo spiffero d'aria gelida che attraversa la cella m'investe in pieno. Fame, buio pesto, freddo da far battere i denti. Vivo frastornato in un dormiveglia logorante e ogni tanto sono obbligato a pormi in piedi e battere con furia le braccia attorno al corpo, per riattivare la circolazione bloccata dal freddo. Ho le dita delle mani che mi bruciano tanto sono gelate e non riesco a sopportare il dolore delle piaghe dei geloni che m'infettano i piedi con grosse bolle purulente sempre piene di pus, che non si cicatrizzano mai: ma forse sono io che mi lamento troppo!

Venerdì, 14 gennaio 1944. Straflager SS di Tatenberg - Moorfleet.

Dalla gola-di-lupo della finestrella entra la luminosità del nuovo giorno a rischiarare la cella ancora buia. Ho il desiderio di bere qualcosa di caldo, ma vedo solo i due buglioli, insieme al tavolaccio unico arredo della cella. Tolgo con molta precauzione gli *Holzschuhe*, che ormai calzo senza le pezze di carta, e mi massaggio pian piano i piedi inerti, gelati e ulcerati. Sulla parete destra della cella leggo, in un

francese che poco intendo, la scritta: «Il est fini ici un beau rêve. Qui è finito un bel sogno». Chissà dove sarà finito l'autore, forse una SS francese o fiamminga.

All'improvviso la porta si spalanca e una SS, con elmetto e verga, urla il rituale: «Raus!». Mi precipito fuori cercando d'evitare le vergate, ma con gli *Holzschuhe* non posso che vacillare sul terreno irregolare e gelato. Devo dilatare gli occhi annebbiati dal vento freddo e sono obbligato a stare con i nervi tesi per evitare i dossi e le buche nascosti dalla neve, inoltre, per salvarmi dalle vergate, devo procedere a braccia distese.

La SS con elmetto e verga a volte mi si piazza davanti e, scrollando il capo, mi fa intendere che lui non è contento di me, e m'impartisce l'ordine «Runter!», a seguito del quale devo stendermi subito ventre a terra e avanzare sui gomiti, mentre la SS, con calci e vergate, m'indica il percorso che devo seguire su e giù nella neve fangosa. Poco dopo la SS grida «Zu Füß!» e allora devo rialzarmi subito ed eseguire lo «Sport machen!», in pratica una serie di flessioni, di torsioni del busto e di piegamenti laterali, alternati a tratti di corsa, fino al successivo comando «Halt!».

Dopo gli esercizi del mattino sono tornato in cella sfiancato e fradicio, e di cibo niente. Verso le 4 pomeridiane, la SS *Totenkopf* con elmetto e verga è tornata di nuovo per farmi eseguire una nuova serie d'esercizi: «Runter!», «Zu Füß!», «Sport machen!». Stasera, ancora digiuno, sono del tutto annientato. Ho nuovamente i pidocchi fin nelle sopracciglia e, senza cappotto e con l'uniforme bagnata, non riesco a tirare il fiato, anche a causa del freddo, delle piaghe dei geloni e per la rabbia di dover subire, come prigioniero di guerra, un trattamento così manifestamente disumano. Le ore della notte, lunghe un'eternità, sono state tremende.

Domenica, 16 gennaio 1944. Straflager SS di Tatenberg - Moorfleet.

Durante lo «Sport machen!» di ieri sera la SS con elmetto e verga mi ha fatto strisciare a lungo. Nel momento in cui non ne potevo più, sono rimasto disteso sulla neve, supino, mentre la SS mi colpiva di continuo con la verga e con calci ai fianchi, che mi toglievano il respiro. Infine, vedendo che non mi rimettevo in piedi, la SS ha cercato, invano, di farmi rialzare tirandomi per un orecchio, fino a farlo sanguinare. Questa mattina, qualsiasi movimento mi costa fatica. Non riesco a riordinare le idee, ho la mente confusa e non ricordo più da quanti giorni sono digiuno.

Sulla porta della cella, spalancatasi all'improvviso, appare un'altra volta Hans-lo-zoppo con al suo fianco l'odiata SS dalla faccia cavallina. L'apparizione di Hans-lo-zoppo mi accende la speranza che la mia punizione sia finita e, senza attendere il «Raus!» della SS *Totenkopf* dalla faccia cavallina, con la copertina sulle spalle corro dietro Hans-lo-zoppo verso l'ufficio della prigionia. Una volta dentro la *Kommandantur*, mentre assisto allo scambio di certi moduli tra Hans-lo-zoppo e la SS dalla faccia cavallina, io vedo, sopra il tavolino della SS, tre razioni di pane nero e una di pane bianco, e non posso impedirmi dal gridare: «Mein Brot! Il mio pane!». Hans-lo-zoppo guarda esitante ora me, ora le razioni di pane, ora la SS, che annuisce impassibile. Allora Hans-lo-zoppo prende le razioni di pane, che ripone nello zainetto.

Appena usciti dal *Straflager* SS, Hans-lo-zoppo, anziché dirigersi a sud, in direzione di Moorfleet, s'avvia verso nord, inoltrandosi nell'immensa periferia d'Amburgo. Io sempre a piedi, Hans-lo-zoppo mi precede pedalando lentamente e ogni tanto si gira a guardarmi e scrolla la testa osservando il mio aspetto, anche per lui spaventoso.

Fa sempre molto freddo e nei brandelli liberi del cielo veleggiano cumuli di nuvole rossastre. Siamo in cammino da pochi minuti, quando le sirene d'Amburgo suonano il *Vollalarm*: ed il tipico rumore degli *Aircobra* americani²³³ è già su di noi, e non solo il rumore, che va e viene con le folate incessanti del vento. Hans-lo-zoppo, date le circostanze, scende di bicicletta e, per quel che gli consente la sua zoppia, affretta l'andatura, mentre io cerco di tenergli dietro come posso, ma, al solito, gli *Holzschuhe* fradici e pesanti, il terreno ghiacciato e scivoloso e soprattutto l'estrema debolezza, non me lo consentono. Allora Hans-lo-zoppo, a sua discrezione, si ferma e mi attende, ed io, in quel momento, vorrei sapere quello che egli pensa di me, anche se non mi soffermo molto in questi pensieri, perché nonostante il freddo e la paura delle bombe, la mia idea fissa, il mio pensiero assillante è costantemente concentrato sulle 4 razioni di pane, il mio pane, ben chiuso nello zainetto che Hans-lo-zoppo porta sulle spalle.

Siamo nella zona del Billbrock²³⁴, quando percepiamo gli *Aircobra* proprio sopra di noi. Hans-lo-zoppo ed io ci guardiamo confusi, cercando un riparo, e alla fine ci rifugiamo sotto un'arcata di un edificio già colpito e mezzo distrutto, mentre il ponticello che avevamo appena superato, crollava di schianto. Gli *Aircobra* provenienti dalla base inglese di Lincoln, emulando le Fortezze volanti e i *Lancaster* da bombardamento notturno, continuano ormai da mesi a distruggere, quartiere dopo quartiere, l'immensa Amburgo. Così stanno sparendo uno dietro l'altro interi complessi d'edifici, distrutti, divorati, sublimati dall'orrendo calore degli ordigni esplosivi al fosforo, delle *luftmine* e dei tappeti di bombe perforanti a scoppio ritardato.

Tra incendi e macerie gli uomini del Servizio di Protezione Antiaerea di Amburgo già corrono a sirene spiegate, con coraggio e loro grave rischio, per aiutare i possibili scampati. Sotto il portico dove ci siamo ricoverati, la paura è ancora tanta da causare attacchi di vomito, mentre le schegge infuocate schizzano in ogni direzione. Finalmente, al termine dell'attacco, usciamo incolumi da sotto quel precario rifugio e, attraversando rovine e macerie dove Hans-lo-zoppo non può usare la bicicletta, arriviamo a un magazzino della Croce Rossa per ritirare la prima razione di sigarette destinate al nostro lager Birke, contenute in una sacca che mi carico sulle spalle. Hans-lo-zoppo mi assicura che rientriamo a Düneberg col treno della BGE.

²³³ L'*Aircobra* fu un caccia utilizzato dal 1941 dall'aviazione americana sia in Europa che nella guerra nel Pacifico.

²³⁴ Quartiere del distretto di Hamburg-Mitte, nella zona centrale di Amburgo, ad una distanza di circa 3 km da quello di Moorfleet, afferente al distretto di Bergedorf; si veda Fig. 23. In un fabbricato del quartiere di Billbrock, ove era conservato legname per l'edilizia, si svolse una delle attività cui fu adibito da internato il soldato semplice piemontese, più volte ricordato, Pensiero Acutis (2005, 41 sgg.).

Superata la paura, la fame riprende il sopravvento, tanto che cammino a fatica con gli *Holzschuhe* fradici e scivolosi, la coperta e la sacca delle Caporal²³⁵ sulle spalle e il pensiero fisso alle mie 4 razioni di pane. Oltrepassata la zona di Moorfleet, entriamo in quella del Goetjensort²³⁶, fino ad attraversare una Tatenberg stranamente tranquilla, in un'atmosfera rarefatta, così lontana dai luoghi disastrati d'Amburgo lasciati da così poco. Hans-lo-zoppo procede a piedi, al mio fianco, mentre un'anziana tutta vestita di nero, ci guarda con singolare curiosità.

Poco dopo entriamo nella piccola sala d'attesa della stazione BGE di Tatenberg, dove c'è una contadina smagrita, che ci nota senza interesse. Io, allo stremo delle forze, mi lascio andare sulla panca, chiedendo un'altra volta a Hans-lo-zoppo il mio pane. Questi, dopo essersi guardato in giro con circospezione, alla fine mi consegna le 4 razioni di pane, facendomi segno di sbrigarmi ed io quasi mi strozzo, ingoiando grossi bocconi mal masticati. La contadina smagrita passa dalla noncuranza allo sbigottimento, quando s'accorge che, delle quattro razioni di pane, non restano più neanche le briciole. Persino Hans-lo-zoppo, pure avvezzo alle nostre manifestazioni di eterni affamati, mi guardava in tralice, con sospetto.

Saliamo sul treno della BGE per Düneberg, via Altengamme. La grande sposatezza, il tepore del vagone e il languore causato dalla momentanea sazietà mi fanno scivolare in un'incosciente sonnolenza. I paesaggi che sfilano di là dal finestrino sono solo fugaci visioni sfocate. Il breve benessere fisico e il ritmico martellare delle ruote sulle giunzioni dei binari mi cullano in una sorte di pigro abbandono. Una volta a Düneberg, Hans-lo-zoppo, per darsi il portamento che le SS esigono anche da lui, comincia a urlarmi d'andare più svelto. Arrivati al lager, Mori-lì, responsabile della mia punizione, m'accoglie con un risolino di scherno, mentre i miei compagni mi salutano da dietro i vetri, per nulla sorpresi di rivedermi, perché Radio-naja aveva già segnalato il mio ritorno con la prima razione di sigarette. Rientrato nella mia *Stube*, il Corvo m'abbraccia con forza, mentre Francesco mi strige la mano senza dirmi niente. Spartaco, buon ultimo, m'abbraccia fraternamente, offrendomi subito la sua razione di pane e margarina, e io mi commuovo e non riesco a nascondere il mio grave disagio. Continuo a rifiutare l'offerta di Spartaco, che insiste convinto, e alla fine io accetto il suo pane. Più tardi, quando distribuiscono le sigarette Caporal, ne regalo un pacchetto a Spartaco, il quale, malgrado sia un accanito fumatore, lo rifiuta. Stavolta, però, sono io ad insistere ed è Spartaco che alla fine accetta.

²³⁵ Più precisamente la denominazione «Caporal» individua una precisa tipologia di miscela di tabacchi francese, alla quale si fa riferimento anche in Acutis 2005, 62-3 («A ogni inizio del mese ci veniva dato un pacchetto da venti sigarette: le famose Caporal francesi, forti e puzzolenti, di bassa qualità, forse inferiori alle nostre popolari. Io non ero fumatore, mi servivano come sonante moneta di scambio») e 86. Tale miscela venne usata soprattutto in Francia, durante e dopo la guerra, per la produzione delle celebri sigarette «Gouloises» e «Gitanes».

²³⁶ Nel quartiere Wilhelmsburg, afferente oggi al distretto Hamburg-Mitte, nella zona centrale di Amburgo, ad est dei quartieri di Moorfleet e Tatenberg; si veda Fig. 23.

Giovedì, 9 marzo 1944. Holtenklinke.

Stiamo lavorando al bivio di Holtenklinke, diretti da *herr* Friedrich, sulla tratta Bergedorf - Neuengamme, fino all'Elba. Lavoriamo con una squadra di coatti russi, con i quali c'è vietato qualsiasi approccio. Il lavoro, tutto da fare a mano per sostituire traverse e rotaie, è pesantissimo, in aggiunta al tormento della fame e al freddo, in questi giorni invernali, particolarmente acuto. Le dita dei piedi, strette nella morsa legnosa degli *Holzschuhe*, sono talmente raggelate da farti piangere per il dolore. Alle 4 del pomeriggio qui è già buio e la brughiera intorno a noi è desolata, triste, velata dal grigiore della nebbia, dove i cespi del brugo, neri e rinsecchiti sono duri come fildiferro. Io, ancora senza cappotto, per combattere il freddo vado continuamente alla ricerca di fogli di carta, con i quali imbottirmi il giubbotto e gli *Holzschuhe*. Con lo stomaco vuoto, lavorare per l'intera giornata all'aperto sulla ferrovia è veramente dura. E il Corvo che ripete: «La va a pochi!...»²³⁷.

Dopo la prima cartolina spedita da Wietzendorf, oggi abbiamo potuto scrivere una seconda, non predisposta come la prima e senza preventiva verifica, anche se certamente le nostre lettere saranno esaminate dalla censura delle SS. Oggi posso riportare qui quella cartolina, che conservo ancora, consegnata ai miei genitori dalla Croce Rossa, dopo molti mesi. La cartolina diceva: «9-3-44. Cari genitori, finalmente vi posso scrivere. Vi comunico che sto bene, come prego Dio sia uguale per voi. Per il pacco ho scritto a zio Dante. Rispondete; baci cari a Nereide e Mamilio. Arrivederci a presto, Giulio»²³⁸.

Sabato, 18 marzo 1944. Geesthacht.

L'allarme aereo è terminato stamani alle 4. Mori-li ci ha tenuti, senza motivo, fino alle 6 in piedi nell'*Appellplatz*, solo per mortificarci e farci ulteriormente del male, fin quando è giunta l'ora di prepararci per andare al lavoro. In aggiunta

²³⁷ Si veda *infra* la nota 316 e il testo ad essa corrispondente. L'espressione doveva essere frequente fra gli internati per indicare l'imminenza della fine del conflitto. Si veda ad esempio Pasa 1947, 79; De Bernart 1973, 55, 93 e 111; Vanzan 1987, 357; Birardi 1989, 13, 108 e 149; Carocci 1995, 60 («La va a pochi!» era il grido che risuonava continuamente nel campo. Quel «la va a pochi» era il nostro modo collettivo di difesa»), 61 («Nel campo risuonò un nuovo grido: «La va a pochissimi»»), 93 («il grido «la va a pochi», ripetuto molto spesso, continuava a darci speranza») e 158 («Poi i mitragliamenti si fecero più radi. C'era nell'aria una grande calma ed il senso delle tempeste che covava in silenzio. Noi dicevamo: «La va a pochi!», ma senza entusiasmo, perché non osavamo pensare al futuro»); Natta 1997a, 77; Di Nuccio 2002, nel titolo; Acutis 2005, 86; Bregani 2006, nel titolo; Guareschi 2018, 236 e 312; Mazziotti 2018, 153; Prunai 2020, 53, 57, 58, 153, 200, 303, 324, 367, 386, 504, 526, 552, 604 e 675 (significativamente in modo costante dal 23 ottobre 1943 al 29 novembre 1944; ringrazio Maria Prunai per aver rintracciato le numerose ricorrenze); si veda anche Zucca u Stuk 2001, 77.

²³⁸ La cartolina si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 116; presenta uno schema con indicazioni prestampate nelle lingue tedesca e francese. Destinatario: «Sig. Bogino Umberto ROMA Via Giovanni da Castel Bolognese 32 ITALIA». Mittente: «Bogino Giulio [n.] 172056 [Lager-Bezeichnung/Nom du camp] ARB.KODO 1556».

Mori-li se l'è presa con Francesco Angeleri, il caporale di Pieve del Cairo, e lo ha condannato al digiuno e alla punizione dello sgabello da scontare davanti a noi. Il suo compaesano di Pieve, Paolo Toschi, correndo grave pericolo, è riuscito a fargli arrivare una gamella di patate lesse.

Ieri sera ci hanno consegnato un'altra lettera per scrivere a casa, insieme con una cartolina in bianco per la risposta, sulla quale abbiamo scritto, in codice, l'indirizzo del nostro lager. Ci hanno distribuito, oltre a ciò, per la prima volta, un modulo della Croce Rossa Internazionale, nel quale dovevamo indicare il nome di una persona residente in Italia, che poteva inviarci un pacco viveri. Io ho segnalato mio zio Dante, soldato della Milizia Ferroviaria, presso la stazione FFSS di Bologna.

Riporto qui la lettera spedita il 17 marzo 1944 dal lager Birke di Düneberg, giunta regolarmente ai miei, che conservo: «17-3-44. Carissimi genitori, è la terza volta in 7 lunghi mesi che impugno la penna e mi accingo a scrivervi; lettere senza speranza di risposta: lettere che non saranno mai lette! Ed intanto attaccandomi a non so quale speranza insisto nello scrivervi e vi ripeto in questa mia quello che vi dissi nelle due precedenti e cioè: che lavoro e stò bene; ho girato in lungo e in largo la Germania, dalla Pomerania alla Olanda²³⁹; seguo dai giornali, con ansia, l'incessante avvicinarsi degli avvenimenti: io sono prigioniero e tale rimango in attesa della fine della guerra. Augurando che stiate il meglio che Dio voglia (ben capisco il Vostro Calvario!) e, nella speranza che in un non lontano giorno io possa riabbracciarvi, vi bacio con Nereide e Lilli, Vostro Giulio – ARB KODO 1556»²⁴⁰.

La spiata, purtroppo di un nostro compagno, ha informato Mori-li del gesto coraggioso compiuto da Paolo Toschi, in favore dell'amico Francesco Angeleri. La dura punizione dello sgabello, inflitta dallo stramaledetto Mori-li, è finita nuovamente a carico di Francesco e di Paolo, che dovranno scontarla, stasera, con l'aggravio pena, data loro da Mori-li, di passare la notte alle latrine. Mori-li: un minorato spietato e crudele, che nessun tribunale tedesco giudicherà mai per tutti gli atti feroci e disumani inflitti ai prigionieri militari italiani.

Lunedì, 27 marzo 1944. Düneberg.

Ieri, domenica, abbiamo passato l'intera giornata cacciando *Lauster*, i pidocchi feroci e ineliminabili che, nonostante il freddo, infestano il nostro vestiario ridot-

²³⁹ È curioso che Bogino, pur avendo realmente attraversato gran parte della Germania, nella lettera abbia fatto riferimento a due territori non toccati nel suo viaggio. Forse la scelta di richiamare la Pomerania, sul Mar Baltico, e all'opposto l'Olanda, sul Mar del Nord, serviva a trasmettere ai familiari la straordinaria ampiezza dell'area geografica percorsa. Da notare è comunque che entrambe le regioni venivano indicate come parte della Germania.

²⁴⁰ La lettera si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 117; presenta uno schema con indicazioni prestampate nelle lingue tedesca e italiana. Timbratura con inchiostro viola, della quale si legge: «Stalag XA 65». Destinatario: «Sig. Bogino Umberto ROMA Via Giovanni da Castel Bolognese 32 ROMA-ITALIA». Mittente: «Bogino Giulio [n.] 172056 XB Lager-Bezeichnung M.-Stammlager XA/Designazione del campo ARB. KODO 1556 Deutschland (Germania)».

to a brandelli frusti e il nostro corpo tutto pelle ed ossa. Come ho già detto, senza alcuna sorta di sapone e con poca acqua gelata a disposizione, ogni tentativo di far pulizia è vano e di ciò n'aprofitta il maligno Mori-li per punirci con le umilianti, inutili ispezioni, in piena *Appellplatz*, al freddo fino a notte alta. Solo a verifica terminata abbiamo ricevuto l'ordine di rientrare in baracca, dove abbiamo potuto riempire i nuovi moduli della Croce Rossa, per riscrivere a casa. Copia della lettera del 26 marzo 44 (che conservo ancora, consegnata ai miei genitori dalla Croce Rossa Italiana nell'agosto del 1945, a guerra finita): «26-3-944. Carissimi genitori, ogni volta che devo scrivere esulto di gioia al pensiero che possiate leggermi (questa è la quinta volta), ma poi i giorni passano, le altre risposte giungono e la mia mai giunge e mi scoraggio per un po', ma infine scrivo sempre. Io giro, lavoro e sto bene; dai giornali seguo gli avvenimenti che attualmente straziano la nostra terra; penso e mi scervello come passerete la vita in mezzo a tanto flagello, ma all'idea che non sarete i soli mi rassicuro un po'. Mi rassicuro anche perché penso che ci sei tu, Mamma, che con la tua prudenza e previdenza avrai certamente alleviato in parte le difficoltà che vi si saranno fraposte. Rispondi. Salutoni e bacioni a Nereide (che solo ora valuto e stimo), a Lilli, a babbo (che spero si sia rimesso) e una eterna gratitudine a te che sei ciò che più mi fa sperare in un domani. Giulio»²⁴¹.

Nella *Stube* numero 2, dove si sospetta dimori la spia che per mano di Mori-li ha colpito un'altra volta Paolo Toschi e Francesco Angeleri, le liti sono riprese ostinate, per smascherare la spia. Gli indici accusatori di molti puntano su un marò triestino, di cui non dico il nome, anche perché il mio compagno di *Stube*, Spartaco Zanfranceschi, che lo conosce bene, l'esclude con convinzione. Rimane il mistero su come abbia fatto Mori-li a sapere in anticipo i nostri movimenti e l'irritazione per l'impotenza nei confronti della nostra spia.

Mercoledì, 29 marzo 1944. Krümmel.

Ieri sera Mori-li ha di nuovo inferito contro Gennaro Mulitierna e come al solito lo ha buttato in terra a calci, obbligandolo a strisciare sul ventre attorno alle latrine, davanti a noi, immobili nell'*Appellplatz*, sdegnati per non sapere come opporsi alle prepotenze di Mori-li, il quale, quando ha sentito un mormorio provenire dalla nostra parte, con un tristo sorriso ha indicato, a caso, Mario Negri e Natale Ventimiglia, ordinando loro di unirsi nella punizione al povero Gennaro Mulitierna.

L'usura ha rovinato la tratta Geesthacht - Krümmel in prossimità del raccordo per il Sanatorio della Forestale²⁴², dov'è anche deragliato un carro. Il nostro

²⁴¹ La lettera si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 118; presenta uno schema con indicazioni prestampate nelle lingue tedesca e francese. Timbratura con inchiostro viola, della quale si legge: «Stalag XA». Destinatario: «Sig. Bogino Umberto ROMA Via Giovanni da Castel Bolognese 32 ROMA ITALIA». Mittente: «Bogino Giulio [n.] 172056 XB Lager-Bezeichnung M.-Stammlager XA/Désignation du camp ARB.KODO 1556 Deutschland (Allemagne)». In alto nel *recto*, d'altra mano, con sottolineatura a matita rossa: «a nord del porto di Amburgo».

²⁴² La tratta venne realizzata ad inizio Novecento e successivamente più volte adattata alle esigenze connesse ai trasporti necessari agli stabilimenti della DGA, esistenti nell'a-

Kommando, con *herr* Friedrich insieme con una squadra d'operai tedeschi diretta da *herr* Julius, l'anziano kapò di Altengamme, lavora in una zona innevata, dove il freddo è sempre intenso e la luce del giorno filtra a fatica attraverso la foresta. A mezzogiorno il nostro vitto, che doveva arrivare dal lager Birke con il treno di servizio, non è giunto, e il nostro *Kommando* è rimasto senza rancio. Gli operai tedeschi si sono chiusi nella baracca riscaldata per mangiare il loro pasto, lasciandoci sulla ferrovia, all'aperto, senza curarsi di noi.

A questo punto è stato *herr* Friedrich a farsi carico della nostra situazione, andando con Oronzo Raguzzi e Gino Corsaletti al vicino Sanatorio della Forestale, e tornando poco dopo con un pentolone di zuppa ed un filone di *Knächebrot*. Un atto di carità, quello di *herr* Friedrich, in un mare di mortificazioni e patimenti. Sappiamo che al Sanatorio della Forestale sono ricoverati i tubercolosi cronici, i malati di tifo petecchiale e di dissenteria, tutte malattie infettive e molto contagiose, ma, nonostante il pericolo di contagio che ciascuno di noi tiene ben presente, la zuppa proveniente dal Sanatorio della Forestale è stata consumata lì, in mezzo alla boscaglia, in piedi e al freddo, in un batter d'occhio, perché la forza della fame, che noi ormai abbiamo assimilato fin dentro le ossa, supera perplessità e ostacoli di qualsiasi tipo: «E tu» come dice il Corvo «non perdi occasione per ricordarlo».

A tarda sera, quando per l'oscurità siamo stati costretti a sospendere il lavoro e tornare al lager, è arrivata finalmente la nostra marmitta col rancio del mezzogiorno. *Herr* Julius, il più alto in grado della BGE, ha ordinato, però, di portarla indietro, con sdegno malcelato, nostro e di *herr* Friedrich, mentre il Corvo bestemmiava la sua predizione preferita: «La va a strappi!».

Venerdì, 31 marzo 1944. Escheburg.

La pensilina della stazione di Escheburg²⁴³ è spazzata dal vento freddo del nord e, per ripararci dalle raffiche violente che tagliano la faccia, io ed il Corvo, stamani comandati qui, ci rifugiamo nella sala d'attesa, ma la SS di scorta, ben protetta dalla sua uniforme di lana, ce lo vieta e con suo malcelato godimento ci rimanda immediatamente fuori, all'aperto.

Arriva il treno di servizio, trainato dalla vecchia locomotiva n. 19, ed io e il Corvo dobbiamo scaricare subito molto materiale dell'armamento ferroviario: bulloni, ganasce, chiavarde, sospensioni a molle, ecc. tutto materiale di scarto, rugginoso e lercio, che la BGE, date le esigenze dell'economia di guerra, si propone riutilizzare. Durante il lavoro il Corvo mi riferisce le notizie che sono

rea, nonché ai collegamenti con il vicino sanatorio di Edmundsthal-Siemerswalde, fondato a fine Ottocento dall'armatore Edmund Siemens per la cura della tubercolosi nella popolazione meno abbiente (si veda <https://de.wikipedia.org/wiki/Bahnstrecke_Geesthacht%E2%80%93Kr%C3%BCmmel; <https://de.wikipedia.org/wiki/Lungenheilanstalt_Edmundsthal-Siemerswalde>).

²⁴³ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra la stazione di Escheburg («Escheburg Bahnhof»), annotazione di mano di Bogino nel *verso*, si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 120.

arrivate dalla DAG tramite i nostri compagni che lavorano insieme agli IMI provenienti da Schwarzenbek²⁴⁴. Questi nostri compagni raccontano che le officine di Schwarzenbek lavorano giorno e notte per costruire i pezzi di ricambi necessari per rimettere in assetto le navi e gli aerei danneggiati dai bombardamenti alleati. Altre notizie confermano quelle che già conoscevamo circa i bombardamenti su Amburgo, dove molti IMI che operavano nei grandi cantieri navali, sono morti sul posto di lavoro.

Terminato il lavoro, nell'attesa che il convoglio proveniente da Geesthacht ci riporti al deposito locomotive di Bergedorf sud, la SS *Totenkopf* ci ha consentito di salire, insieme con lui, su un carro in sosta per riprendere fiato e soprattutto ripararci dal vento implacabile. Menelicche, che oggi ci ha accompagnato, non è salito con noi, ma non si è opposto, tuttavia noi restiamo alle velette²⁴⁵, perché, come ho detto più volte, egli è imprevedibile: certe volte ti sorride senza motivo e subito dopo, sempre senza ragione, ti colpisce alle spalle con una badilata sui reni.

Il Corvo ed io torniamo al deposito locomotive di Bergedorf sud, e subito ci uniamo al nostro *Kommando* che sta lavorando, insieme con una squadra di coatti russi, alla costruzione di nuovi bunker, scavati in tutta fretta nella sabbia e fatti con vecchie traversine ferroviarie utilizzate e poi scartate dalla BGE. Dopo un po' suona il *Vollalarm*, e i russi e noi rimaniamo accosciati nelle trincee che stavamo scavando, proprio mentre alcuni carri merce che avevamo davanti, pieni d'ebrei, che ci chiamavano attraverso il filo spinato dei finestrini, sono in fretta avviati a Pollhof²⁴⁶, per poi proseguire per il lager di sterminio di Neuengamme²⁴⁷.

Al termine della incursione ritorniamo allo scavo dei bunker davanti al deposito di Bergedorf sud. Siamo tutti molto impressionati dalla pesantezza del bombardamento appena terminato, che dovrebbe aver battuto, anche secondo le valutazioni dei kapò della BGE, la zona di Amburgo - Moorfleet, verso Oststeinbek²⁴⁸, dove ci sono diversi lager degli IMI²⁴⁹. Domani, da Radio-naja forse presto n'avremo la conferma.

²⁴⁴ A circa 35 km ad est di Amburgo e a circa 15 km a nord-est di Düneberg.

²⁴⁵ Espressione di origine militare e marinaresca, usata nel senso di «stare di vedetta», poi d'uso comune per esprimere il concetto «stare in guardia».

²⁴⁶ Si veda *supra* la nota 218.

²⁴⁷ A circa 5 km da Pollhof in direzione sud. Il campo di concentramento e sterminio di Neuengamme, istituito nel 1938, divenne durante la guerra il più grande della Germania nord-occidentale, arrivando a contare più di 85 campi satellite e giungendo così a raccogliere oltre 100.000 prigionieri. Per un'accurata analisi si vedano i saggi raccolti in Garbe 2015, interessante anche nella prospettiva degli studi sui «memoriali» dei campi di concentramento realizzati in Germania (si veda Marcuse 2016). Per un elenco dei campi satelliti e le relative informazioni si veda <https://it.wikipedia.org/wiki/Campo_di_concentramento_di_Neuengamme>.

²⁴⁸ Comune dello Schleswig-Holstein, a ridosso della periferia di Amburgo e più esattamente a circa 10 km dal quartiere Moorfleet in direzione nord-est.

²⁴⁹ Bogino si riferisce alle centinaia di piccoli lager – come il lager Birke di Düneberg, popolati da poche centinaia di internati militari, impiegati in *Arbeitskommando* nell'area industriale di Amburgo –, dipendenti da campi di concentramento maggiori come quelli che, occupati soprattutto da sottufficiali e truppa (*Stalag*), nel X distretto militare del Reich (*X Wehrkreis*,

Lunedì, 3 aprile 1944. Bergedorf sud.

Da giorni vediamo transitare vagoni merce che trasportano coatti civili, sicuramente ebrei, diretti al lager di Neuengamme. Anche oggi, due carri scortati dalle SS *Totenkopf* sono in sosta a Bergedorf sud²⁵⁰, in attesa di proseguire per Neuengamme, dove li vediamo sempre entrare e mai andarne fuori.

Dai finestrini sbarrati col filo spinato vediamo visi biancastri, con grandi occhi spalancati, impauriti, dagli sguardi supplicanti. Scorgiamo sagome confuse che con le dita protese attraverso il filo spinato, chiedono *Wasser e Brot*, acqua e pane. I loro volti, da come li vediamo confusamente da qui sotto, si assomigliano tutti, così come sono simili i loro lamenti che provengono con un forte puzzo stomachevole dai loro carri merce. Uno spettacolo triste, che abbiamo visto numerose volte, ma che, nonostante le nostre minimali condizioni di vita, ci turba sempre. Simili sofferenze, sfortunatamente, noi le conosciamo bene, perché l'abbiamo vissute e continuiamo a viverle sempre, tutti i giorni e tutte le notti. In un tedesco peggiore del nostro gli ebrei chiedono che giorno è oggi, che paese è questo, in quale zona della Germania ci troviamo, ma soprattutto elemosinano acqua e pane. Essi non si rendono conto che, anche avendone, non sarebbe possibile dar loro niente per la presenza delle SS nere.

Il Corvo, rischiando molto, ha provato a passare a un'anonima mano tesa un gavettino d'acqua, ma ha dovuto desistere subito, impedito com'è stato da una SS nera, che lo ha fatto rinunciare minacciandolo col parabellum. Il Corvo, tuttavia, è riuscito a capire che sono ebrei civili, che provengono dalla Polonia e che nulla conoscono circa la loro destinazione. Noi sappiamo che, come gli altri ebrei che li hanno preceduti, sono diretti a Neuengamme, il lager della scuola per cani lupo delle SS esistente lungo la tratta della BGE, dove il nostro *Arbeitskommando* opera di frequente.

Venerdì, 7 aprile 1944. Neuengamme.

Da giorni lavoriamo insieme a una squadra di triangoli neri tedeschi²⁵¹, tipi d'antisociali prigionieri nel lager di Neuengamme, presso il quale è stato collocato il nostro cantiere volante. Fra i triangoli neri c'è *herr Alfred*, tedesco di Amburgo, ex marinaio mercantile, elemento per noi molto pericoloso, perché in presenza di kapò ed SS ti saluta mostrando il pugno chiuso, alla maniera dei comunisti,

relativo allo Schleswig-Holstein e alla parte settentrionale della Bassa Sassonia a nord di Hannover) avevano sede a Schleswig (XA), Sandbostel (XB) e Nienburg-Weser (XC).

²⁵⁰ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «la ferrovia della BGE presa dalla pensilina della stazione di Bergedorf-sud» (annotazione di mano di Bogino nel verso), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 121.

²⁵¹ Nei lager nazisti furono usati simboli cuciti sopra la divisa – i più comuni furono la stella di David e i triangoli colorati – per individuare ebrei e persone arrestate secondo varie condizioni sessuali, sociali, politiche o religiose. Il triangolo nero indicava gli «asociali», ovvero persone considerate ai margini della vita civile, quali vagabondi, disabili, malati di mente, prostitute, ecc. Sul tema del sistema semiologico nel contesto del lessico nazista si veda Enzi 1971, sul quale si veda Collotti 1973.

gridandoti in faccia «Hitler kaputt!» oppure «Deutschland kaputt!», come ad affermare che Hitler e la Germania faranno una brutta fine. Durante l'odierna pausa per il *Mittagessen*, Lio, l'aviere sardo del nostro *Kommando*, ha detto che *herr* Alfred è un provocatore al servizio delle SS, che ci vuole far compromettere per guadagnarsi un mestolo di zuppa in più. Anche quando vuoi evitarlo, insiste Lio, *herr* Alfred t'insegue e te lo ritrovi davanti a strizzarti l'occhio con correttezza e a gridarti in faccia «Deutschland kaputt!».

Inoltre, *herr* Alfred dichiara che a Neuengamme ci sono camere di tortura, dove entrano zingari ed ebrei, che finiscono direttamente nella *Leichenhaus*, la camera mortuaria del lager. Ci sono poi le SS che aizzano i cani lupo, soprattutto contro i *Muselmann*, sorta di scheletri viventi, che di là dai reticolati vediamo vagare senza posa e senza meta²⁵². Dall'alto del terrapieno *herr* Alfred addita le baracche delle camere di tortura, dove accadrebbero le cose da lui denunciate e della cui autenticità nessuno ha certezza né prove, specie tenendo presente l'ambiguità di *herr* Alfred, che esibisce con orgoglio il suo triangolo nero, contrassegno per ladri e assassini di nazionalità tedesca, reclusi qui a Neuengamme. *Herr* Alfred, insomma, sembra essere aggiornato su tutti i fatti della guerra, afferma che riesce ad ascoltare Radio Londra e altre radio straniere: che *herr* Alfred sia veramente una spia delle SS?

Da Zollenspieker giunge il treno che via Bergedorf deve ricondurci a Düneberg. Il vento gelido del nord spazza la distesa del Vierlande. Sono già sei mesi che viviamo qui, ed ancora non riusciamo a ravvivarci con un'ora di sole.

Spartaco ha due fratelli più grandi, che l'8 settembre del '43 erano in un campo contumaciale nel Trentino e dei quali non sa più nulla. Adesso che ha letto su «La Voce della Patria» la notizia dei rastrellamenti tedeschi contro i partigiani italiani nel Trentino, conoscendo le idee politiche dei fratelli²⁵³, si preoccupa per il loro destino e ne discute di continuo con noi.

All'orizzonte, verso le marcite di Borghorst²⁵⁴, vortici di neve scuriscono la luce del crepuscolo. È sera, abituale momento della stretta al cuore e del groppo alla gola, e mentre cerchi di ripararti dai mulinelli d'aria gelata, che ti spingono in fondo al bagagliaio, piangi al pensiero dei tuoi cari tanto lontani.

Sabato, 15 aprile 1944. Tatenberg.

L'edera sempreverde s'è disfatta da sopra le sepolture del piccolo cimitero vicino Tatenberg. Ancora lavori pesantissimi per noi e con la pancia vuota il freddo è più crudele. Sopra l'aperta massciata è impossibile difendersi dai vortici gelidi che vengono giù da un cielo gonfio di freddo. I piedi, senza protezione e sem-

²⁵² Com'è noto, con l'espressione *Der Muselmann* – letteralmente «il mussulmano» – veniva indicato nei lager il detenuto colpito gravemente dall'inedia, pertanto segnato da estrema magrezza e apatia e di fatto ormai destinato alla morte; per una riflessione di ampio respiro si veda Agamben 1998, in particolare 37-80.

²⁵³ Si veda Appendice 4.

²⁵⁴ A circa 5 km da Geesthacht in direzione ovest, ovvero a metà strada tra Geesthacht e Neuengamme.

pre stretti nella morsa degli *Holzshuhe*, sono ulcerati e sofferenti; le mani nude e indifese, rovinata per il trasporto di materiali ferrosi, sono livide e insensibili, con i geloni dolorosi, che non cicatrizzano mai.

Con Giulio Merlo di Pino Soprano e il Corvo, non potendone più, non autorizzati abbiamo abbandonato il lavoro e ci siamo rifugiati all'interno di un vagone di servizio, in sosta presso la bretella della casa cantoniera. I kapò BGE e la SS *Totenkopf*, sazi e ben protetti dalle loro uniformi di lana, ci hanno visti attraverso i vetri della *Stube*, dove si attardavano a bere *Muckefuk* bollente. Chissà quale punizione ci avrebbero assegnato, se non fosse intervenuto *herr* Friedrich, sempre presente con noi sulla strada ferrata, che è salito sul nostro carro e ci ha rimproverato con fermezza, imponendoci di scendere subito dal vagone e riprendere il nostro posto di lavoro sulla massiciata. La vera punizione per noi tre è arrivata poi, all'atto della distribuzione del *Mittagessen*, dalla quale distribuzione, così come ci aspettavamo, siamo stati esclusi. Nessuno dei nostri compagni, anche volendolo, ha potuto aiutarci.

Stasera, poco prima di mezzanotte, è arrivato urlando lo stramaledetto Mori-li per un'ennesima ispezione. Ci disponiamo sugli attenti nell'attesa del nostro turno per la verifica dei pagliericci, del vestiario e della persona. L'ispezione è stata inutile, perché n'avevamo già fatta un'altra 2 ore fa e questa nuova verifica è servita solo a farci perdere sonno e umiliarci ancora di più. Mori-li è tornato nuovamente nella nostra *Stube* e, sprezzante come il solito, ci osserva attentamente, battendosi con fare inquieto il frustino sullo stivale.

Sotto il letto di Bibbò, Mori-li scopre verdure marce di cambusa. Un'improvvisa frustata sulla bocca causa a Bibbò una ferita alle labbra che sanguina subito e Hans-lo-strabico getta a calci Bibbò fuori della *Stube*. Giunto da me, Mori-li scopre i fogli con questi appunti e una cartina dove ho incluso le ferrovie della BGE con i paesi attraversati. Mori-li guarda, sbalordito, ora me, ora la cartina, sventolandola, sorridendo con perfidia, mentre mi fissa con l'occhio sinistro roteante, con lo sguardo che dice incredulità e collera, poi mi chiede urlando: «Was ist das? Cos'è questo?». «È il mio diario» rispondo, rimanendo immobile. Ma il *Lagerführer* non capisce e continua a ripetermi: «Was ist das?». Neanche l'interprete riesce a fargli capire che si tratta solo d'appunti, che Mori-li sequestra, e poi mi ordina di togliermi gli abiti. Mentre mi spoglio, Mori-li scopre che, per proteggermi dal freddo, essendo sempre privo di cappotto, utilizzo il piccolo asciugamano in dotazione come panciera, cosa questa severamente vietata dal regolamento del *Konzentration* lager. A questo punto Mori-li, vedendo la mia divisa sporca e piena di pidocchi, mi scaraventa a calci fuori in *Appellplatz*, così in mutande come sono rimasto, per farmi scontare la punizione della doccia fredda in *Appellplatz*, dove trovo già legati al palo Bibbò e Angelo Tosato, da San Giorgio delle Pertiche.

Bibbò, Angelo e io conosciamo già questa punizione e sappiamo cosa ci attende. Quasi subito, davanti a tutti, Hans-lo-strabico ci getta addosso le abituali secchiate d'acqua fredda, e noi, per ulteriori eterni 10 minuti, restiamo incollati al palo dell'*Appellplatz*, stretti gli uni agli altri per difenderci dal vento gelato. Quando ritorniamo nella *Stube* e rivestiamo le nostre logore uniformi, i pidocchi e le loro uova sono ancora lì a motivazione della prossima punizione di Mori-li.

Venerdì, 28 aprile 1944. Düneberg.

Ho scritto a casa per la sesta volta una cartolina, che ho ritrovato a Roma, che conservo ancora: «28-4-44. Carissimi genitori, sono ormai 6 lettere che vi scrivo senza aver risposta, speriamo che questa vi giunga e vi trovi vivi e in salute; io stò bene e vi penso sempre. Saluti Giulio»²⁵⁵.

Tornando a piedi dal cantiere di Tatenberg, per prendere il treno e rientrare a Düneberg, abbiamo percorso, per la prima volta, un'area boscosa, piena di tralicci simili a quelli per l'estrazione del petrolio, tralicci disposti lungo gli argini di un affluente dell'Elba. Nel grande impianto abbiamo visto molti serbatoi cilindrici, forse cisterne per la conservazione della benzina sintetica, una serie di baracche in lamiera verde e in giro molti soldati del *Wehrkreis*. Mentre ne parlavamo tra noi, i kapò, contrariati, ci ammonivano di camminare in silenzio, con rinnovati: *Macht Stille! Fate silenzio!*

Rientrati al Birke, con l'aiuto del mio amico Spartaco, geometra, ho abbozzato la cartina della zona che avevamo attraversato e che ci aveva impressionato. La cartina mi fu requisita, da Mori-li, quella sera in cui mi condannò anche alla punizione della doccia fredda. Pochi giorni dopo in ogni modo ridisegnai su fogli volanti, alla meglio, quella cartina che ancora conservo²⁵⁶.

Lunedì, 8 maggio 1944. Zollenspieker.

Al tramonto abbiamo attraversato Zollenspieker: una manciata di casette, tra betulle e venature di pinastri, a ridosso di un'ansa dell'Elba, poco a sud di Amburgo. I luccichii tipici del tramonto creano, sull'acqua del grande fiume, fuggevoli luminosità dorate, durevoli quanto il loro brivido. Oltre l'Elba, il Winsen²⁵⁷ è tutto un tappeto di brugo, il cui profumo tutto avvolge, insieme con una tenue bruma che sale dal fiume. Questi fugaci momenti di quiete si vivono in confusione, tanto sono inattesi e brevi, e si è pervasi da un'inquietudine oscura; perché da un lato avverti dal sapore dell'aria che l'estate è vicina, dall'altro sei sopraffatto dalla fame, dagli abusi, dalla fatica per il duro lavoro e da questa guerra crudele, che nel frattempo tutto divora, con tante sciagure e morte.

Questa sera mi sono unito, per la prima volta, alla recita del rosario, che, nella *Stube* di Vincenzo Miracoli, si ripete tutte le sere.

²⁵⁵ La cartolina si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 124; si veda Fig. 2. Presenta uno schema con indicazioni prestampate nelle lingue tedesca e italiana. Timbratura doppia con inchiostro viola, nella prima delle quali si legge: «Stalag XA»; nella seconda: «[U.] S. Army PW». Destinatario: «Sig. Bogino Umberto ROMA Via Giovanni da Castel Bolognese 32 ROMA ITALIA». Mittente: «Bogino Giulio [n.] 172056 XB Lager-Bezeichnung/Designazione di campo ARB.KODO 1556 Deutschland (Germania)». Alla cartolina si trova ancora unita una cartolina di risposta preimpostata, evidentemente non utilizzata, che riporta come destinatario: «Bogino Giulio [n.] 172056 XB Lager-Bezeichnung/Designazione di campo ARB.KODO 1556 M.-Stammlager XA Deutschland (Germania)»; e mittente: «Bogino Umberto Roma G. Da Castel Bolognese Roma».

²⁵⁶ AGB, «Documenti originali», n. 103; si veda Fig. 7.

²⁵⁷ Si riferisce al territorio lungo la sponda occidentale dell'Elba, sull'altra riva rispetto a Zollenspieker, verso la cittadina di Winsen, distante circa 7 km in direzione sud.

Stiamo lavorando per ripristinare in più punti la tratta Zollenspieker - Teufelsort²⁵⁸. Sono 12 ore giornaliere di lavoro pesante, ininterrotto e, data l'urgenza della riattivazione, per il momento ci hanno sospeso la breve pausa del *Mittagesen*, e per questo motivo dobbiamo consumare il pasto in piedi, mentre lavoriamo. Però, *herr* Friedrich è riuscito a farci riconoscere, un'altra volta, la qualifica che spetta ai prigionieri di guerra addetti ai lavori pesanti, con il conseguente aumento di 50 grammi della razione giornaliera del pane.

Allager Birke la vita si fa ogni giorno più misera. La denutrizione e la mancanza di vitamine denunciano sempre più chiaramente il loro effetto. La dissenteria affligge un po' tutti. Sono molti quelli con avambracci e caviglie gonfi; a molti cadono i capelli, ad altri le gengive sanguinano e poi cadono i denti. L'assoluta mancanza di medicine, anche le più semplici, e la carenza delle più essenziali misure igieniche stanno portando la nostra situazione sanitaria a rischio pestilenza.

Venerdì, 19 maggio 1944. Ochsenwerder.

Nel pomeriggio, nel cantiere BGE dell'Ochsenwerder²⁵⁹, c'è stata una rissa furiosa tra Raguzzi, geniere pugliese, e Bibbò, per stabilire chi di loro due doveva raschiare il fondo della marmitta. Bibbò e Raguzzi, buoni amici fino a stamani, si sono scagliati l'uno contro l'altro come animali per prendere con forza un cucchiaino di sego freddo e rappreso. L'intervento del Corvo ha salvato la vita a Raguzzi, che stava per avere la testa spaccata da una bastonata di Bibbò. Ambedue i litiganti avevano gli occhi pesti, naso e labbra abbondantemente sanguinanti e si sono sdegnosamente rifiutati di stringersi la mano. *Herr* Friedrich, conosciuto il movente della lite, ha scosso il capo e si è allontanato lungo i binari, pensieroso, poi, con un gesto della mano, ha fermato un momento il nostro lavoro, e con voce severa, ha detto che stasera lui non farà nessun rapporto al *Lagerführer* Mori-li, e che anche noi dovevamo dimenticare l'accaduto.

La stampa fascista, che leggiamo sul giornale «La Voce della Patria», che ci distribuiscono ogni mese, informa che, per noi IMI, esiste la possibilità di un accordo Mussolini - Hitler, per migliorare il nostro trattamento: secondo il governo di Salò, noi siamo ancora alleati dei tedeschi! Come possiamo credere, noi prigionieri di guerra, che la Germania sia ancora nostra alleata, quando verificiamo tutti i giorni, sulla nostra pelle, d'essere trattati come bestie. Chiunque è in grado di capire che i tedeschi combattono ancora, sia in Italia, sia altrove, unicamente per tenere il nemico il più lontano possibile dai confini della loro patria. Vedremo cosa faranno i tedeschi, quando gli alleati varcheranno la frontiera e arriveranno alle loro città, alle loro abitazioni, al loro mondo!

Stanotte, al solito, è suonato il *Vollalarm*. Siamo rimasti per 3 ore nel bunker con l'acqua alle caviglie, terrorizzati per i *Bombenteppich*, che si sentivano esplodere a breve distanza e che causano sempre incredibili distruzioni. Il cesato allarme suona quando inizia ad albeggiare ed a Mori-li non sembra vero

²⁵⁸ A circa 2 km da Zollenspieker in direzione nord-est.

²⁵⁹ A circa 10 km da Zollenspieker in direzione nord-ovest.

ordinare d'avviarsi subito al lavoro, senza l'infuso del mattino. Appena noi del *Kommando* BGE siamo arrivati sul cantiere nell'Ochsenwerder, abbiamo detto a *herr* Friedrich che eravamo digiuni. Allora *herr* Friedrich è partito, in bicicletta, tornando poco dopo con una marmitta di semolino, del quale n'è toccato un litro a testa. Domenico Galantino di Bisceglie, detto il Taciturno, sospira turbato: «*Herr* Friedrich!».

Lunedì, 22 maggio 1944. Geesthacht.

Adolfo Stesi è un fante abruzzese di Magliano dei Marsi. Ultimo arrivato nel nostro *Kommando* BGE per sostituire Giuseppe Rosantini, di cui non sappiamo più nulla e del quale ha occupato la branda n. 19, proprio sopra la mia. Adolfo Stesi viene dal lager di Schwarzenbek²⁶⁰, dove lavorava nelle fabbriche aeronautiche, ed è molto malato, tutto gonfio, sempre ansimante e febbricitante. Il vecchio carabiniere nostro *Dolmetscher*, dietro insistenza di noi tutti, è intervenuto in suo favore presso Mori-li. Per tutta risposta, lo stramaledetto *Lagerführer* s'è fatto una strana risata, poi, sbraitando come uno spiritato, ha urlato che Adolfo Stesi non è per niente malato, che è abilissimo al lavoro e che doveva partire subito con il nostro *Kommando* BGE.

Ci mettiamo in marcia scortati da Hans-lo-strabico. Adolfo Stesi arranca respirando con fatica. Gli *Holzschuhe* pestano il selciato del Viale del Pianto e, nel silenzio antelucano, il bosco ne restituisce l'eco, quel bosco nelle cui viscere sono custoditi i segreti della DAG, la gran polveriera della *Dynamit Aktien Gesellschaft*, dove oggi lavorerà il nostro *Kommando*. Superato il bivio della stazione di Düneberg, proseguiamo verso Geesthacht, attraversandone il centro, dove Hans-lo-strabico pretende che si canti, procedendo a passo cadenzato. Ma noi ignoriamo l'ordine e continuiamo a marciare in silenzio, con il nostro passo regolare. Poco dopo transitiamo sotto la torre ottagonale della stazione di Geesthacht²⁶¹, ora attrezzata dalla *Flak* per la difesa contraerea. Adolfo Stesi, sempre aiutato e sostenuto dal Corvo, si ferma di continuo, ansimando, stremato ed ha difficoltà a proseguire la marcia.

Una *SS Totenkopf* della stazione DAG ci prende in consegna da Hans-lo-strabico e ci scorta, attraverso un ingresso secondario detto Elbe-3, lungo passaggi sotterranei che si sviluppano nelle viscere delle colline, fino al deposito *Dynamit-6*, dove il nostro *Kommando* inizia i lavori di carico e scarico dei manufatti di dinamite.

Il Corvo chiama nuovamente l'attenzione della *SS* sulle preoccupanti condizioni di Adolfo Stesi, ma per tutta risposta, sia lui sia Bibbò, che gli camminava accanto, ricevono una serie di brutali spintoni. Adolfo Stesi, che a questo punto è all'estremo delle forze, non s'è accorto di nulla.

²⁶⁰ Si veda *supra* la nota 244.

²⁶¹ Il riferimento è alla torre ottagonale situata presso la stazione di Geesthacht (si veda *infra* la nota 373) da non confondersi con la torre nota come la *Dynamitfabrik Krümmel Wasserturm* («Torre dell'acqua»), alta circa 30 metri ed esistente ancora nei pressi di Krümmel (si veda <https://second.wiki/wiki/wasserturm_geesthacht-krc3bcmmel>), costruita nel 1917 per la fabbrica della DAG. Su questi stabilimenti si veda *supra* la nota 206.

Da qualche tempo lavora con noi anche un *Kommando* IMI proveniente dal lager di Fullen²⁶², dove la tubercolosi sta mietendo molte vittime tra i nostri compagni. Oggi è arrivata anche una squadra di coatti russi, tra i quali Ivan Aleksej, mio coetaneo e amico, che ho conosciuto l'anno scorso, in occasione del mio ventesimo compleanno, quando Ivan mi regalò una patata lessa, che, con la fame che sempre mi ritrovo, ricordo sempre con malinconia.

Il nostro lavoro di oggi consiste nel fare la spola, ininterrotta, dai depositi di mine magnetiche e di *Shrapnel*²⁶³ per la Marina ai carri in sosta nel raccordo sotterraneo che unisce la DAG allo scalo di Geesthacht. Lavoriamo in silenzio, trasportando a spalla le casse, cercando di evitare la vicinanza dei kapò e delle SS *Totenkopf*, sempre alle nostre costole, che urlano: *Schnell ... Schnell!* I coatti del *Kommando* russo, al contrario, incuranti dei richiami e delle vergate, lavorano sfrontatamente piano. La vigilia dello scorso Natale, il nostro *Kommando* BGE era già stato a lavorare qui, nelle gallerie, e ricordo bene l'aria caratteristica che si respira in questi ambienti, satura del dolciastro e disgustoso sapore della nitroglicerina.

In queste gallerie sotterranee operano diverse centinaia di lavoratori coatti di ogni paese, in prevalenza dell'Europa dell'est. Questa massa di lavoratori stranieri, come ho già ricordato, è sorvegliata a vista dalle SS *Totenkopf*, dalla *Gestapo* ed è guidata tecnicamente dagli ingegneri civili, dai kapò e dagli operai della DAG.

Completato il carico, il convoglio è rimorchiato fuori della polveriera attraverso un'uscita in galleria ai piedi delle colline di Howe Hoopte²⁶⁴, fino allo smistamento di Geesthacht, dove sostiamo nell'attesa di proseguire il viaggio per Kiel²⁶⁵. Davanti a noi, sopra un capannone dello scalo, è affisso un gran manifesto propagandistico, dove un soldato della *Wehrmacht* ammonisce: *So wie Wir kämpfen, Arbeite Du für den Sieg! Come noi combattiamo, tu lavora per la vittoria!*²⁶⁶

Il vespro di maggio avanza a rilento, gonfio di un vento che rende pulito il cielo azzurro intenso. Il nostro è un grosso carro merci, pieno per un quarto delle casse d'esplosivo, mentre la parte restante è occupata da noi e dai due kapò della DAG che ci accompagnano. Le SS che ci scortano, invece, hanno occupato parte del bagagliaio. Nel nostro carro, posto a metà convoglio, siamo in 14: 6 italiani e 8 russi, più i due kapò. Alla *Kommandantur* della DAG ci hanno consegnato copertina, gamella e posate, insieme a una marmitta di zuppa di legumi, una specie di minestra che, stante la nostra fame senza tempo, ci siamo divorata in un attimo.

²⁶² Il lager ospedaliero (*Lazarettlager*) di Fullen (*Stalag VI-C/Z*) si trovava nel distretto di Münster, nei pressi della cittadina di Groß Fullen, vicino alla città di Meppen, a circa 20 km ad est del confine con l'Olanda. Su di esso si vedano Accorsi 1946; Olobardi 1955; Valentini 1973, ai minuti 37:30-39:00; Marzo 2014; Frisone 2015.

²⁶³ Tipologia particolare di proiettile d'artiglieria, inventato a fine Settecento dall'inglese Henry Shrapnel e ampiamente in uso durante la Seconda guerra mondiale.

²⁶⁴ Area a circa 18 km da Geesthacht in direzione sud-ovest, lungo l'Elba.

²⁶⁵ Grande città portuale sul Mar Baltico, capoluogo dello Schleswig-Holstein, a circa 100 km a nord di Amburgo.

²⁶⁶ Se ne vede un esempio in <<https://calisphere.org/item/ark:/28722/bk0007t744c/>>.

Adolfo Stesi s'è gonfiato tutto e rifiuta la zuppa. Il suo Calvario è cominciato in una fabbrica della *Luftwaffe*, a Schwarzenbek, in un reparto dove gli strumenti d'alta precisione erano più volte immersi in bagni acidi caldi. Il personale tedesco del reparto, che faceva turni di lavoro brevissimi, respirava protetto da maschere singolari e beveva latte a volontà, mentre gli italiani prigionieri erano obbligati a lavorare 9 ore, privi di maschera e senza bere latte²⁶⁷. Cosicché, l'intossicazione da solfuro di carbonio e da piombo provocava lesioni ai muscoli, soprattutto delle gambe, atrofie, paralisi progressive tra i nostri IMI, sacrificati per primi. Chi s'ammalava non era curato, ma solamente trasferito in altro lager per essere aggregato ad *Arbeitskommando* che lavoravano all'aperto.

Stanotte, Adolfo Stesi mi ripeteva ansimando: «Giulio, non ne posso più ... sto morendo! Se riuscirai a tornare a Roma, vai a trovare mia moglie ... e dai un bacio a mia figlia, che non ho conosciuto!». Ivan Aleksej, commosso per lo stato di Adolfo, vorrebbe aiutarlo ma non sa cosa fare. Gli altri coatti del *Kommando* russo, purtroppo, sembrano indifferenti, ma dobbiamo capirli, perché soffrono qui in Germania da molti anni prima di noi, e parecchi di loro hanno visto i tedeschi trucidare i propri familiari, in loro presenza.

Martedì, 23 maggio 1944. Bergedorf.

Passata la notte nello scalo ferroviario di Geesthacht, questa mattina siamo partiti verso Bergedorf nord, per immetterci nella rete nazionale della DR (*Deutsche Reichsbahn Gesellschaft*) e proseguire poi per Kiel. Arrivati a Pollhof, ci danno un infuso caldo, consentendoci un minimo d'igiene nel piccolo *Kabinett* del posto di blocco. Quando arriva *herr* Friedrich, constatato che Adolfo Stesi, poco più che agonizzante, non riesce più a respirare, dopo aver parlato con una delle SS di scorta, dispone per il ricovero di Adolfo all'ospedale del Sandstrasselager di Geesthacht²⁶⁸, assicurandosi che il ferroviere che deve accompagnarlo s'adoperi per una sua migliore sistemazione. Poi, rivolto verso di noi, *herr* Friedrich scuote il suo testone allargando le braccia, come per dire che lui proprio non poteva fare di più.

Verso le 10, raggiunto lo scalo di Bergedorf nord, il nostro convoglio s'immette nella rete ferroviaria nazionale, e prosegue rapidamente verso nord. Pinneberg, Elmshorn, Neumünster²⁶⁹, dove sostiamo brevemente. Siamo stanchi per la brutta nottata, passata chiusi nel carro merci presso lo scalo di Geesthacht, affamati come sempre, tormentati dai pidocchi, demoralizzati per le sofferenze che abbiamo visto patire ad Adolfo durante la sua lunga pena, mentre ora noi am-

²⁶⁷ Bogino si riferisce ad una diffusa credenza popolare, secondo la quale l'ingerimento di latte sia una pratica curativa verso ogni forma di intossicazione o avvelenamento. In realtà, la scienza insegna che è consigliabile attuare tale procedura solo in situazioni d'emergenza particolare, ad esempio dopo ingerimento di acidi e caustici, mentre in tante altre circostanze può essere addirittura nociva.

²⁶⁸ Si veda *supra* la nota 180 e *infra* la nota 336.

²⁶⁹ Tutte città a nord-est e nord di Amburgo in direzione di Kiel.

miriamo le bellezze del nord Holstein, bellezze che s'indorano nel tripudio del sole di maggio, in un mare di prati verdi, ondeggiante fino all'estremo orizzonte!

Nel nostro vagone invece lo spettacolo è diverso, perché alla sempiterna fame e ai pidocchi, s'è aggiunto il puzzo d'urina e d'uomini sporchi. Giunti a Kiel²⁷⁰, che vediamo distesa a ridosso dei suoi fiordi, il nostro convoglio, dopo aver attraversato la periferia nord della città, raggiunge lo scalo ferroviario dov'è la banchina. Iniziamo subito a scaricare le casse di esplosivo, già stivate alla DAG a Geesthacht, che trasferiamo a mano, con prudente cautela, su un'imbarcazione, con il nome scritto in caratteri cirillici, attraccata alla banchina. Alcuni marinai tedeschi che sorvegliano il nostro lavoro insieme alle SS, ogni volta che ci vedono passare con le cassette a spalla, notando le nostre divise da marinaio ridotte a brandelli, confabulano tra loro, abbozzando sorrisi perplessi.

Mercoledì, 24 maggio 1944. Kiel.

Stanotte abbiamo dormito nel carro merci che abbiamo cercato di sistemare alla meglio. Bibbò è venuto alle mani, per un po' di paglia, con un giovane russo, e le SS per separarli li hanno vergati entrambi. Poiché i due continuavano a guardarsi con odio, siamo stati costretti a controllarli tutta la notte, perché le SS ci avevano avvertiti che, in caso di nuovi litigi, saremo rimasti tutti senza rancio.

Alle ore 7 riprendiamo il lavoro. Il tempo è al bello e nel porto è ripreso un intenso movimento di navigli. Vicino alla nave che stiamo caricando s'è ormeggiato un piroscifo che batte bandiera svedese. Il Corvo, ricordandoci che la Svezia è neutrale, fantastica sulla possibilità di saltare dentro quel piroscifo, per finire salvi in un campo d'internamento svedese. Sogni ad occhi aperti, perché le SS *Totenkopf* che ci sorvegliano abbatterebbero chiunque per tentata fuga del prigioniero.

All'improvviso suona il *Vollalarm* e nello stesso tempo avvertiamo in lontananza i soprassalti delle prime esplosioni. Le SS ci fanno spostare in un capannone dove, dalle finestre mezzo rotte, vediamo le corazzate del cielo solcare altissime lo spazio, lasciandosi dietro le bianche scie di condensazione, mentre parecchio sotto di loro, sbocciano i fiori bianchi degli innocui *Shrapnel* della contraerea *Flak*. All'improvviso sentiamo una SS gridare «Tommy kaputt» e vediamo indicare un punto sopra di noi, dove un paracadute s'è impigliato nei tralicci di una gru mobile, e il pilota, forse americano, penzolare appeso alle cinghie del suo dispositivo di sicurezza. La nostra paura è intanto aumentata a causa del terrificante ruggio dei P47 *Thunderbolt* in picchiata, un rumore terrificante, forse creato ad arte²⁷¹. I P47 picchiano a candela, con quel ruggito crescente che ti paralizza, e quando pare che il P47 stia per schiantarsi al suolo, vedi un lampo arancione schizzare via verso il cielo, appeso alla propria elica.

²⁷⁰ Complessivamente il percorso ferroviario seguito da Geesthacht a Kiel dovette essere di circa 145 km.

²⁷¹ Il P47 *Thunderbolt*, dotato di un notevole armamento e velocissimo nelle picchiate, fu un cacciabombardiere largamente utilizzato dal 1943 dall'aviazione americana su tutti i fronti di guerra.

Terminato l'attacco aereo, i militi della *Feldgendarmarie* hanno catturato il pilota americano e lo hanno scortato e protetto dalle certo non amevoli reazioni di molte donne esagitato. Secondo Radio-naja, sembra che la *Gestapo* abbia catturato altri piloti alleati, abbattuti in una località tra Krokau e Heidkate²⁷², piloti che erano riusciti a mettersi in salvo col paracadute. Aver visto, ancora una volta, i tedeschi spaventati durante l'attacco aereo, non dovrei dirlo, ma alla fine si prova una specie di perfido piacere. Tenendo presenti, però, le nostre misere condizioni di vita, non è difficile capirne il perché. Anche stavolta, a Kiel, il nostro *Kommando* non ha subito nessuna perdita. Neanche le SS che ci scortano, né i kapò della DAG, hanno sofferto perdite²⁷³.

Domenica, 28 maggio 1944. Düneberg.

Stamani, appena rientrati da Kiel al lager di Düneberg, le sirene hanno suonato il *Vollalarm*. Corriamo nel piccolo bunker del nostro lager, mentre le esplosioni scuotono il Vierlande e le batterie della *Flak*, postate dentro la DAG, sparano a fuoco libero. Improvvisamente un *Mustang* americano²⁷⁴ saetta mitragliando la nostra *Appellplatz*. Hans-lo-zoppo e Mori-li, colti di sorpresa, scappano verso il loro bunker di cemento, mentre il caccia continua a mitragliare, ma, ormai al riparo sotto un metro di sabbia del piccolo bunker, noi ci sentiamo, in parte, protetti. Devo precisare che le baracche verdi del lager Birke, sono prive dei caratteristici contrassegni e possono essere confuse, dai piloti alleati, per quelle dei campi di addestramento della *Wehrmacht*, di caserme della *Hitlerjugend* o di scuole delle SS per l'addestramento dei cani lupo da guerra, caserme che sono proprio qui vicino a noi, prossime al lager di Neuengamme.

Oggi è arrivata, tramite Croce Rossa Internazionale, posta dall'Italia, lettere che Mori-li ha distribuito solo dopo averci fatto marciare per due ore. Inaspettata, è arrivata da Roma, posta anche per me: è la cartolina di ritorno della lettera da me spedita ai miei il 9 marzo 1944. Le notizie, datate 23 marzo 1944, di pugno di mia madre sono tutte nelle 7 righe regolamentari: vita dura e difficile, salute discreta, speranza in un domani migliore. Questa cartolina, la sola da me ricevuta durante la prigionia, è andata perduta in seguito ai bombardamenti o ai traslochi dai vari lager.

Anche Bibbò ha ricevuto una lettera dalla moglie, tuttavia, essendo analfabeta, mi chiede di leggergliela. Dopo un po', non fidandosi della mia traduzione, s'è appartato, e s'è fatto rileggere il messaggio da Spartaco.

Stasera, durante la punizione dello strascinamento sul ventre, Rossani, il geniere della Divisione Ferrara, da Forte dei Marmi, ha ricevuto da Mori-li una ba-

²⁷² Località a circa 20 km da Kiel in direzione nord-est, tra loro distanti circa 4 km.

²⁷³ La vicenda di Adolfo Stesi, il lavoro svolto a Kiel e l'episodio della cattura del pilota lanciatisi col paracadute sono riepilogati in AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. Missione a Kiel, bombardamenti, morte di Adolfo Stesi» [agosto 2001].

²⁷⁴ Il *Mustang* fu un caccia largamente utilizzato dal 1942 dall'aviazione americana e inglese nel teatro di guerra europeo, soprattutto come scorta ai bombardieri oppure, adeguatamente armato, come cacciabombardiere.

ionettata sulla schiena. Rossani, 35 anni, è ridotto a una larva umana: fame, luce cronica e fumo lo stanno annientando. Rossani fuma ogni cosa: bucce di patate, ghiande, foglie di quercia, il tutto abbrustolito assieme a cicche di sigaro, che riesce a scovare anche sotto la neve. Rossani fuma alla micidiale maniera russa, avvolgendo tutto con la *bomaska*²⁷⁵, la normale carta di giornale.

Lunedì, 29 maggio 1944. Altengamme.

Siamo al lavoro lungo la tratta della ferrovia Borghorst - Altengamme²⁷⁶ - Elbdeich²⁷⁷ ridotta in pessimo stato, per l'insufficiente manutenzione e gli spezzoni alleati.

Ieri notte Mori-lì, quando stavamo addormentandoci esausti per l'ultima faticata dello «Sport Machen», ha consegnato i moduli per scrivere a casa, urlando e minacciando per la loro immediata riconsegna. Così, abbiamo dovuto scrivere in fretta, con le mani indurite dalla fatica e la volontà stordita dal sonno perduto. Io ho scritto per la nona volta, accennando genericamente del mio ritorno da Kiel, nome che non ho indicato, ovviamente per ragioni di censura. Anche questa lettera fu ricevuta e conservata dai miei: «[2]8.5.44 Carissimi e amati genitori, cara sorella, carissimo Mamilio! Sono giunto ora qui al "lager" (il nome tedesco di accampamento), dopo una settimana di lungo e pesante lavoro sulle strade ferrate tedesche, e come premio trovo il modulo per scrivervi (questa è la nona volta, in nove mesi quasi). La mia mano diventata pesante dalla severità del lavoro non è più sciolta come prima, ma divora le righe, mentre la mente fa scaturire valanghe di idee e di fatti che vorrei narrarvi, ma che per rigor di spazio non posso; se sapeste quanto ò da dirvi! Intanto il foglio è già ultimato, e attenderò sempre che mi giunga una vostra risposta (varrà più di dieci razioni di carote); e vi saluto e vi bacio con immenso affetto vostro Giulio. P.S. a te mamma, babbo e Nereide il segno della mia eterna riconoscenza»²⁷⁸.

Adolfo Stesi è morto lo scorso mercoledì 24 maggio all'ospedale del Sandstrasselager ed è stato sepolto nel cimitero lungo l'autostrada n. 5, Amburgo - Berlino, poco distante dal lager internazionale del Sandstrasselager di Geesthacht. Anche tenendo conto del fatto che Adolfo è arrivato qui al lager Birke da Schwarzenbek già grave, Mori-lì ne ha affrettato la morte, non facendolo ricoverare subito in ospedale e costringendolo a lavorare nel nostro *Kommando* della BGE, il *Kommando* peggiore di tutti, perché destinato ai lavori pesanti, sulle bombardate strade ferrate della BGE, all'aperto, sempre con il sole, la pioggia e

²⁷⁵ Così nel testo, forse per «bumaga» (*бумага*) ovvero «carta».

²⁷⁶ A circa 2,5 km a sud-ovest di Borghorst.

²⁷⁷ A circa 23 km a nord-est di Altengamme.

²⁷⁸ La lettera si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 132; presenta uno schema con indicazioni prestampate nelle lingue tedesca e italiana. Timbratura con inchiostro viola, della quale si legge: «Stalag XA 70». Destinatario: «Bogino Umberto ROMA Via Giovanni da Castel Bolognese 32 ROMA-ITALIA». Mittente: «Bogino Giulio [n.] 172056 Lager-Bezeichnung M.-Stammlager XA/Designazione del campo ARB.KODO 1556 Deutschland (Germania)».

il vento. Lo stramaledetto Mori-li ha fatto abile al lavoro Adolfo fino all'ultimo momento, quando era ormai in fin di vita e noi stavamo in partenza per Kiel. Quando *herr* Friedrich ha direttamente accertato le gravi condizioni in cui era ridotto il povero Adolfo ne ha disposto l'immediato ricovero in ospedale, anche se ormai era troppo tardi. Chi condannerà mai Mori-li per i maltrattamenti e le incredibili violenze esercitate su Adolfo? Intanto, con la particolare pignoleria dei tedeschi, il dottor Redecker, *Obersturmführer* all'ospedale del lager internazionale di Geesthacht, dov'è morto Adolfo, ha mandato al nostro lager una SS *Totenkopf* per ritirare, previo inventario, tutto quello che restava degli effetti personali di Adolfo: quattro stracci sporchi, la gavetta della naja, alcune lettere della moglie e un pettine sdentato²⁷⁹.

Venerdì, 2 giugno 1944. Düneberg.

Sono trascorsi 5 mesi dalla mia brutta esperienza vissuta nello *Straflager* SS di Moorfleet, ma continuando il tormento della fame la cambusa esercita sempre su di me un richiamo irresistibile difficile da spiegare. Da qualche giorno, però, la vecchia cambusa è stata chiusa anche perché col sopraggiungimento dei primi tepori gli avanzi in decomposizione ammorbavano l'aria, sprigionando esalazioni pericolose. Una nuova cambusa è stata così aperta a circa 300 metri dal nostro lager in prossimità del recinto della DAG, in una zona impossibile da raggiungere, data la notevole distanza dalle baracche del nostro settore. Così, Bibbò ed io, in cerca di nuove probabilità commestibili, percorrendo il Viale del Pianto per andare e tornare dalla stazione di Düneberg, abbiamo adocchiato, fuori della recinzione del lager, proprio a ridosso della caserma delle SS *Totenkopf*, una catasta di patate e carote, ricoperta da sabbia e paglia per proteggere i preziosi tuberi dai probabili furti e dal gelo della notte. La distanza di questo deposito

²⁷⁹ Bogino annota: «Quando, al termine della prigionia rientrai a Roma, mi recai in Via Cheren, dai familiari di Adolfo, così come gli avevo più volte promesso. La moglie (e la figlia, ancora bambina, che Adolfo non aveva mai conosciuto) mi assicurò che era stata già informata della morte di Adolfo da alcuni conoscenti abruzzesi, già internati al Sandstrasselager di Geesthacht, rientrati in Italia prima di me. Quando mi accomiatai, la moglie di Adolfo, commossa fino alle lacrime, mi dette la partecipazione. Allorché nel 1969 tornai a Geesthacht, per rivedere i luoghi della prigionia, visitai il camposanto lungo l'autostrada n. 5 e vidi che nel *Friedhof* le tombe dei caduti italiani, assieme a quelle d'altri defunti *Auslander*, erano state rimosse, ed alcune lapidi raccolte in un angolo, tra frantumi di sepolture ed erbacce. Vidi pure che, poco distante, era stata costruita la nuova chiesa di S. Petri. A me, non rimase che filmare il tutto, con la mia piccola 8 mm». Il biglietto di partecipazione al lutto, cui sopra si fa riferimento, si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 133. In esso, dopo la fotografia del volto del defunto, si legge: «Alla cara memoria di Adolfo Stesi n. a Magliano de' Marsi il 18 - 6 - 1915 m. il 24 - 5 - 1944. Un'umile tomba che la pietà di alcuni commilitoni ti costruirono, sul ciglio d'una strada straniera, accoglie le tue spoglie. Dopo mesi di crudeli torture sofferte in terra di prigionia ad opera della barbarie germanica fosti tolto all'affetto dei tuoi cari e te ne andasti in cielo con nel cuore e sul labbro un bacio ed un saluto per la figlia che non avesti la ventura di conoscere e per tutti i tuoi che desolati sempre ti piangono e ti ricordano». Lo stesso inserto contiene anche una cartolina illustrata di «Geesthacht/Elbe. St. Petri-Kirche».

di tuberì dal settore del nostro lager è di circa 300 metri, ma la mancanza di arbusti, dietro i quali potersi nascondere, e il tempo occorrente per raggiungerla e poi ritornare indietro prima dell'appello serale di Mori-li renderebbero il progetto per raggiungerla sconsiderato e irrealizzabile. Malgrado ciò, Bibbò ed io, eterni affamati, abbiamo calcolato che, filando via alle prime ombre del crepuscolo, prima dell'appello serale, dovremmo farcela in una ventina di minuti, seguendo questa procedura: una volta fuori del lager, attraversare il canale e proseguire curvi, paralleli alla marrana, risalendo il Viale del Pianto fino all'altezza della caserma SS, superare nuovamente il canale presso il ponticello e quindi proseguire sino alla catasta di tuberì. A questo punto, fatta la provvista, tornare di corsa al nostro lager seguendo lo stesso percorso, in senso contrario. Siamo coscienti del pericolo cui andiamo incontro, specie nel passare due volte davanti alla caserma delle SS, ma, contro la fame, non avendo altri mezzi per combatterla, dobbiamo solo rischiare.

Oltrepassato il reticolato del lager Birke, via di corsa superando il Viale del Pianto, a lato della marrana. Chini e guardinghi, col cuore in gola per l'eccitazione e la paura, Bibbò ed io corriamo angosciati per il tempo che passava in fretta e a un certo punto, per affrettare l'andatura, saliamo sul bordo della marrana, giungendo così senza problemi fino al ponticello innanzi alla caserma delle SS *Totenkopf*²⁸⁰: avevamo adesso il difficoltoso problema di superare il fatale ponticello. Era impossibile passare sotto il ponticello, perché le assi di legno rasentavano il pelo dell'acqua, non lasciandoci spazio per respirare. Allora, con un cenno d'intesa, guizzammo in avanti e superammo il ponticello correndoci sopra allo scoperto. Subito dopo riattraversavamo il Viale del Pianto, per tuffarci, in preda a una forte eccitazione, sulla gran montagna di tuberì²⁸¹. Avevamo già legato i pantaloni sopra le ginocchia, per nasconderci le patate, e, dopo un gesto d'intesa, Bibbò ed io filammo via con estrema cautela. Eravamo giunti di nuovo in prossimità del ponticello, quando di sorpresa suona il *Voralarm*. Col sangue raggelato nelle vene pensiamo solo a nasconderci vicino al ponticello, in ginocchio tra i giunchi, con la melma fino al collo. Mentre le sirene stavano ancora suonando il *Voralarm*, due SS *Totenkopf* escono dalla prospiciente caserma e parlando ad alta voce attraversano il Viale del Pianto, fermandosi sul ponticello proprio a fianco delle nostre teste, ed io, mezzo morto per la paura, quasi non respiro per non fare rumore, per non rivelare il rantolo della mia presenza. Penso che, se al *Voralarm*, seguirà il *Vollalarm*, vale a dire il pieno allarme, Mori-li dovrà fare necessariamente l'appello serale dei presenti per controllarne il loro ingresso nel bunker e allora scoprirà inevitabilmente la nostra assenza, nel qual caso per noi la punizione sarebbe stata molto dura. Pochi istanti dopo, sempre attento alle mosse delle due SS *Totenkopf*, sento un ronzio di motori d'aereo e in alto, sfocata per la lontananza, ma sufficientemente distinguibile contro il cielo,

²⁸⁰ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Düneberg il ponte sul canale innanzi all'ingresso della caserma SS» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 134; si veda Fig. 12.

²⁸¹ Un puntuale disegno del percorso seguito – che colloca efficacemente l'itinerario nel contesto complessivo del lager – fu ricostruito dallo stesso Bogino; si veda Tavola 8.

vedo confusamente la sagoma di un aereo, forse un ricognitore, e noto che anche le due SS *Totenkopf* se la stanno indicando a vicenda, ridacchiando e parlando a bassa voce tra loro. All'improvviso suona il cessato allarme. Le due SS rientrano con calma in garitta e noi, un attimo dopo, corriamo via curvi sull'argine della marrana, veloci il più possibile sui dannati *Holzschuhe*, e in breve siamo a scavalcare d'impeto il filo spinato del nostro lager, magari lacerandoci indumenti e mani. Pochi istanti dopo entriamo nella nostra *Stube*, sporchi di melma, tremanti di paura, trafelati per la fatica, appena in tempo per l'appello serale, che Mori-li e Hans-lo-zoppo hanno ritardato perché impegnati a punire Carlo Amici e Defendente Garavaglia, i due amici di Boffalora Sopra Ticino, sempre insieme anche nella sventura, stasera vittime dell'impunito, fazioso, esaltato *Lagerführer* Mori-li.

All'ingresso di Mori-li, Bibbò e io facciamo in modo di tenerci lontani dal cono di luce dell'unica lampada al centro della *Stube*. Il nostro capocamerata presenta la forza salutando militarmente e Mori-li se ne va via senza rispondere al saluto, sbavando e imprecaando in continuazione, ad alta voce, e non si capisce il perché. Anche stavolta mi ero salvato e dovevo ringraziare la mia buona sorte e, forse, anche l'amico Vincenzo Miracoli che, nella sua *Stube*, ha recitato il rosario anche per me e che continua ad esortarmi a non rischiare la vita così temerariamente²⁸².

Mercoledì, 14 giugno 1944. Krümmel.

Abbiamo spostato il nostro cantiere presso Krümmel²⁸³, dove dobbiamo ripristinare la massicciata ferroviaria con nuovo pietrisco in arrivo da Kirchwerder e sostituire le vecchie traversine di legno, tutte andate a male. Inoltre, là dove sia necessario, dobbiamo raddrizzare i binari o sostituire le rotaie, il tutto sotto la direzione tecnica di Testone, alias *herr* Friedrich, assistito dal pericoloso Mene-licche. I nuovi compagni giunti di rincalzo dalla DAG e aggregati da stamani al nostro *Kommando* BGE, sono Beniamino Pezzolano da Atena Lucana di Salerno, Giuseppe Simone da Montesano di Salerno e Angelo Grasso, siciliano di Paternò.

²⁸² Bogino commenta: «Il mio continuo assillo della fame può continuare ad apparire eccessivo, ed io voglio provarlo attraverso documenti in mio possesso. Mario Stopponi, il mio compagno romano, che mi fu accanto come un fratello, a guerra finita, mentre al Sandstrasselager di Geesthacht attendevamo il rimpatrio, mi scrisse tra l'altro, nel suo saluto, il pensiero che conservo ancora: "Se dovessi giudicare il tuo continuo, assillante tormento della fame e del freddo, da te sofferto, nei miei confronti, lo troverei forse esagerato: ma tu hai l'attenuante di essere un ventenne il che comporta, per la questione logica costituzionale, di aver sofferto il doppio di quello che avrei potuto soffrire io, trentenne, nelle tue stesse condizioni"». Il documento citato si conserva in AGB, «Ricerche», parte III; si veda Appendice 2. Sull'episodio, si veda anche AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza sulla grande fame e la ricerca assillante del cibo nella 'cambusa' delle verdure marce» [agosto 2001].

²⁸³ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Krümmel, la pineta» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 137; si veda anche *supra* la nota 206.

Ai nuovi amici, uniti al nostro *Kommando* della BGE, avvezzi al lavoro meno gravoso nelle gallerie della DAG e assuefatti ai pasti abbondanti della *Küche* di quella fabbrica, il nostro lavoro ponderoso, all'aperto, sulle massicciate delle ferrovie, e non usi alle prepotenze di Menelicche, sono saltati i nervi. Il Corvo è intervenuto, nel corso di una lite, in difesa di Beniamino Pezzolano, Angelo Grasso e Giuseppe Simone, ma è stato a sua volta assalito da Menelicche, che, armato di badile, l'inseguiva provocandolo. Anche il Corvo, però, aveva in mano il grosso attrezzo da taglio usato per pareggiare i margini delle traversine, e all'improvviso la lite, diventata furiosa, stava per degenerare. A questo punto *herr* Julius, l'anziano kapò di Altengamme, che ricordiamo sempre come kapò calmo ma intransigente, s'è messo in mezzo urlando in faccia a Menelicche di smetterla e di mettere giù il badile, e al Corvo ha ordinato di spostarsi ai vagoni in fondo al treno. Stasera, informato da *herr* Kreuz della lite, Mori-li, come sua consuetudine, ha punito il nostro *Kommando*, lasciando tutti senza rancio. Simone, Grasso e Pezzolano, affamati ed esausti più di tutti, non hanno avuto più dubbi circa la pessima reputazione in cui è tenuto il nostro *Technisch Spezialkommando* BGE.

Domenica, 25 giugno 1944. Kurslack²⁸⁴.

Mori-li continua a tormentarci, infliggendoci le crudeli penitenze da lui ideate e predilette. Al rientro dal lavoro, sono ore d'immobilità sugli attenti nell'*Appellplatz*, reggendo a braccia tese i pesanti sgabelli delle *Stube*; oppure, in modo particolare di domenica, punirci con lunghe marce, facendoci girare in cerchio all'interno della recinzione del lager, con la variante dello strascinamento sui gomiti attraverso la fossa dei rifiuti, ovvero una specie di decimazione stupida, quanto arbitraria, per scegliere il gruppo di noi, colpevole di niente, da punire con il digiuno e la notte da passare nella lercia, stomachevole latrina!

Stamani, Gennaro Mulitierna s'è presa un'altra serie di baionettate ai reni, perché, secondo Mori-li, non correva sufficientemente, per via della ferita, regalo della campagna di Russia. Le baionettate hanno causato a Gennaro nuove ferite alle spalle. Nemmeno alla vista del sangue, lo stramaledetto Mori-li ha cessato di accanirsi sul ferito, e noi li davanti, inetti, a maledire lo spietato *Lagerführer*: chi di noi dimenticherà mai, compagni del lager Birke, la bestiale ferocia di Mori-li?

Alle 8 un civile tedesco è venuto a prendere un *Bauerkommando* per preparare i foraggi nel Kurslack ed è Hans-lo-zoppo che ci accompagna. Siamo sempre in molti ad offrirci per questi lavori domenicali, vuoi per evitare Mori-li, vuoi sperando in un pasto migliore. Spartaco, sempre chiuso nei passaggi sotterranei della DAG, è oggi desideroso di lavorare all'aperto e di conoscere i paesi dei Vierlande, di cui sempre gli parlo, e quindi anche lui s'è offerto volontario.

Partiamo a bordo di un pesante Opel tre assi, col cassone scoperto, guidato da un anziano autiere del *Wehrkreis*, seduto da solo, in cabina, perché la nostra scorta Hans-lo-zoppo ha preferito sedersi nel cassone insieme con noi. Superati

²⁸⁴ Da intendersi Kurslack, quartiere del distretto di Bergedorf, nella zona sud-orientale di Amburgo; si veda Fig. 23.

Neuengamme e Borghorst²⁸⁵, arriviamo a destinazione, in una masseria in mattoni rossi. Attorno a noi meleti, campi coltivati a patate, cavoli e al sempre presente rabarbaro verde e rosa. Ci mettiamo al lavoro: estirpare erbacce, ammuccchiare letame e soprattutto raccogliere mele, e Dio solo sa quante ne ho mangiate, insieme a rape crude. Verso le ore 13, pausa, e mentre attendiamo il mangiare il padrone dell'azienda ci racconta le sue avventure vissute durante la Prima guerra mondiale, quando cadde prigioniero dei francesi, restando circa 2 anni in un campo allestito dalla Croce Rossa, nella penisola di Cotetin²⁸⁶, dove di regola veniva distribuito loro il Calvados, tipico vino di Normandia. Arriva una marmitta piena di patate lesse, che è rovesciata sul piano del tavolo. Il Corvo scatta in piedi, battendo i pugni, sacramentando in genovese che non siamo maiali e che abbiamo diritto almeno a un piatto e ad una posata. Mentre cerco di spiegare al fattore i motivi della protesta, interviene anche Hans-lo-zoppo e alla fine arrivano scodelle di ferro, posate di stagno e mezzo cartoccio di sale grosso. Nel pomeriggio, alcuni compagni, seguendo l'esempio di Bibbò, hanno cercato, inutilmente, di mungere una mucca, attirandola con un pugno di sale. Al tramonto, rientrati dopo aver terminato il lavoro nei poderi, il fattore si è dichiarato soddisfatto della nostra fatica e ha consegnato, a testa, una fetta di salame con patate e un bicchiere del piacevole *Sprudel*²⁸⁷, brindando con un imbarazzante «A votrè santè!» sotto lo sguardo nervoso e invidioso del suo attempato contadino tedesco, che ci aveva pungolato per tutto il giorno.

Sulla via del ritorno, presso il bivio di Neuengamme, uno *Spitfire*²⁸⁸, sbucato all'improvviso, attacca il nostro Opel tre assi, sparando lungamente raffiche di mitragliatrice. Ci sdraiamo in un secondo sul fondo del cassone, coprendoci la testa con le mani, mentre Hans-lo-zoppo, sorpreso quanto noi dall'attacco inaspettato, si rannicchia per quanto gli è possibile in un angolo. Lo *Spitfire* passa più volte mitragliando, mentre noi, che nel frattempo siamo saltati giù assieme all'autiere e a Hans-lo-zoppo, cerchiamo riparo ai margini della strada. Lo *Spitfire* passa ancora sparando a raffica, ma noi, per buona sorte tutti illesi, scorgiamo solo delle piccole, innocue fontanelle di terra, sollevate dai proiettili esplosi dallo *Spitfire*.

Ad attacco terminato usciamo dalla boscaglia, e solo allora notiamo che Ciccai è stato ferito ad un occhio. Ciccai grida per il dolore, mentre cercano di stargli la ferita. Anche stavolta la paura è stata tanta: è sempre difficile abituarsi ai mitragliamenti, e, come diceva don Abbondio, il coraggio, chi non l'ha, non può darselo. Spartaco, che lavora in fabbrica, è abituato a rifugiarsi nei solidi bunker della DAG, e non s'è mai trovato sotto un mitragliamento all'aperto, cosa invece che a noi della BGE, capita di continuo. D'altro canto, le ferrovie, come ogni via di comunicazione, sono per i piloti alleati gli obiettivi preferiti. Sparta-

²⁸⁵ Il percorso Geesthacht - Borghorst - Neuengamme - Curslack è di circa 15 km.

²⁸⁶ Penisola della Bassa Normandia, che si estende nella Manica.

²⁸⁷ Si trattava verosimilmente di acqua minerale gassata o di gazzosa.

²⁸⁸ Lo *Spitfire*, prodotto dalla fine degli anni Trenta, fu un caccia largamente utilizzato dall'aviazione inglese in ogni teatro di guerra.

co, stremato per l'inusitata fatica, e ancora pallido per la paura, ha giurato che non si offrirà più volontario per il lavoro al *Bauerkommando*.

Giungiamo al lager Birke che è già notte, dopo aver sostenuto a turno il povero Ciccai, fino all'infermeria, nel settore russo. Hans-lo-zoppo ha riferito a Mori-li le nostre proteste, e il *Lagerführer* ordina a tutti di rientrare e al Corvo e a me di sostare presso il palo dell'*Appellplatz*, quindi comincia a ruotarci attorno, imprevedibile e pericoloso, come sempre filosofante sulla punizione da imporci.

Mercoledì, 28 giugno 1944. Pollhof.

Stamani, ultimato di costruire il piccolo bunker dietro il deposito locomotive di Bergedorf sud, abbiamo iniziato il rifacimento di nuovi binari, utilizzando spezzoni di materiali già messi in disparte presso Pollhof. Al nostro *Kommando* si sono aggregati alcuni coatti russi e triangoli neri tedeschi di Neuengamme, scortati da SS *Totenkopf* di Neuengamme. Tra i triangoli neri c'era *herr Alfred*, che saluta sempre a pugno chiuso, ringhiando un rischioso: «Hitler kaputt!».

All'improvviso, come fulmini sbucati da chissà dove, caccia alleati sono venuti giù a mitragliarci, mentre le Fortezze volanti sorvolavano Amburgo. Poiché non possiamo rifugiarsi nei vicini bunker riservati ai tedeschi, *herr Friedrich* rimane con noi nella baracca, kapò ed SS fuggono nel loro bunker, mentre i caccia continuano a mitragliarci e grossi frammenti di ferro infuocati cadono da tutte le parti. In questi momenti la paura non ti fa pensare a niente e a volte cerchi di farti coraggio, magari cercando di rincuorare i tuoi compagni.

Due paracadute si sono aperti sulla verticale di Moorfleet, ma un controllo accecante rende impossibile distinguere le sagome degli aviatori che sono penzolanti. Ancora una volta vediamo tonnellate di fuoco che tutto distruggono, vera e tragica tabula rasa, rovesciarsi ancora una volta su Amburgo e attorno a noi. Alla fine, quando cessa l'allarme, usciamo dalla baracca insieme a *herr Friedrich* per fortuna tutti illesi. Ad ovest, nel Lüneburg²⁸⁹, ed a nord est, oltre lo Spadenland²⁹⁰, è tutto un insieme d'alte colonne di fuoco: chissà quanti cadaveri dovranno disseppellire i *Leichekommando*, da sotto quei cumuli di rovine.

Rientrati al lager Birke, troviamo Mori-li furioso a causa dei pidocchi e delle pulci trovati nei sacconi di paglia, nei letti e nel nostro vestiario. Mori-li conosce benissimo che da due mesi non andiamo più alle docce, della scarsità d'acqua, della mancanza di sapone e di prodotti per la bonifica delle baracche. Secondo Mori-li, al contrario, parassiti e topi si moltiplicano per mancanza d'igiene e per infliggerci una ennesima punizione ha scelto a caso Piero Garbarino da Torriglia e Giulio Merlo da Pino Soprano di Molassana, del *Kommando* DAG, ordinando loro di strisciare sul ventre lungo il percorso da lui ideato, che attraversa la fossa dei rifiuti. A tutti noi ha vietato di rientrare in baracca, costringendoci ad assistere alla penitenza, restando in piedi per seguire il faticoso trascinarsi dei

²⁸⁹ La città di Lüneburg si trova nella Bassa Sassonia a circa 60 km da Amburgo in direzione sud-est.

²⁹⁰ Quartiere sud-orientale di Amburgo, nel distretto di Bergedorf, a nord-est rispetto al punto di osservazione dell'autore; si veda Fig. 23.

poveri Merlo e Garbarino, il quale ultimo, alla fine, s'è disteso supino restando immobile, nonostante le continue percosse infertegli da Mori-li, davanti al nostro gruppo codardo.

Cala la sera e il cielo si è fatto scuro, come il nostro umore, mentre al nord, verso Amburgo, durano rossastri gli incendi del bombardamento di mezzogiorno. All'improvviso suona il *Vollalarm*, che ci trova ancora tutti in piedi nell'*Appellplatz* ad assistere alla punizione dei nostri compagni. A noi non rimane che fuggire per rifugiarci nel nostro piccolo bunker, senza attendere l'ordine di Mori-li, il quale, in queste occasioni, fugge via zoppicando insieme alle SS che ci stavano sorvegliando dalla parte del settore russo.

Le bombe esplodono nel Vierlande, intorno a noi, e il nostro inadeguato rifugio oscilla e sobbalza tutto, a ogni scoppio, mentre la sabbia cade, filtrando tra le precarie giunzioni delle vecchie traverse che sostengono l'insicuro soffitto. All'interno del bunker ci troviamo al buio, stretti gli uni agli altri per mancanza di spazio, sempre affamati, esausti per le pene patite nella lunga giornata di lavoro e per le angosce sofferte nell'attacco aereo subito vicino Pollhof. Nel silenzio che intercala le esplosioni, avverti fiatarti sul collo l'angoscia della paura, paura di morire lì sotto, in quel momento, a vent'anni, paura sempre presente, paura che non ti abbandona mai, e che ricorderemo per tutta la vita. Il Corvo, seduto tra me e Spartaco, è profondamente turbato e taciturno, mentre si sente Francesco Strano che, come d'abitudine, continua a pregare e raccomandarsi ad Alfio, Cirino e Filadelfio, che sono i suoi santi prediletti²⁹¹.

Domenica, 9 luglio 1944. Düneberg.

Stamani, finalmente, ci hanno condotto alle docce nel settore russo, dandoci per la prima volta, una lametta a testa. Io, che ho solo una lieve peluria, ho regalato la mia lametta a Spartaco, il mio amico fidato, che invece ha una barba nera, folta ed irsuta.

Al rientro dalle docce, troviamo ad attenderci un fascista della RSI, arrivato da Monaco e da noi già incontrato al Sandstrasselager. Oggi è tornato per tentare di raccogliere qualche nostra adesione alle formazioni delle Brigate Nere del maresciallo Graziani. Mentre Mori-li osserva girandoci attorno, ascoltiamo le nuove notizie del fascista circa la necessità di riabilitarci dall'onta del tradimento badogliano tornando a combattere con i tedeschi, per precisare la nostra rinascita morale attraverso la lotta contro il nemico comune. Al termine, quando il fascista chiede che chi vuole arruolarsi nelle Brigate Nere faccia un passo avanti, nessuno si muove, di modo che l'inviato della RSI se ne va a mani vuote, salutando romanamente un Mori-li amareggiato e scuro in volto. Spiegava subito dopo l'amico Vincenzo Miracoli, che il nostro testardo resistere a minacce e lusinghe, e questa nostra opposizione passiva che ci fa preferire l'umiliante vita di prigionieri di guerra, deve pur dire qualcosa ai tedeschi, che ci trattano come *Verräter*, traditori. Questa nostra resistenza passiva è la nostra trincea, e anche

²⁹¹ Si veda *supra* il testo in corrispondenza delle note 102 e 103.

se può sembrare esaltato il ripeterlo, non è retorico il viverci dentro, giorno dopo giorno, quando basterebbe fare un passo avanti per cambiare in meglio la vita, arruolandosi nelle formazioni della RSI. A Sebenico avevamo già scelto, in piena libertà, la via della prigionia, scelta ribadita a Wietzendorf, scelta che ci sta costando sempre più cara, ma che vogliamo mantenere fino alla fine.

Venerdì, 14 luglio 1944. Düneberg.

Oggi ho ricevuto una cartolina (che poi è andata perduta) dallo zio Dante di Bologna, agente della Milizia Ferroviaria: due righe di saluti e l'annuncio che mi spedirà un pacco tramite Croce Rossa. Bibbò e Beniamino Pezzolano, analfabeti, si sono fatti leggere le lettere ricevute prima da Spartaco e poi da me, per controllare, come al solito, la traduzione. Vittorio Cecco ha ricevuto un pacchetto di sigarette Tre Stelle e quando se n'è accesa una s'espande subito l'aroma di questo tipico tabacco, e Francesco e Spartaco, fumatori consumati, aspirando quell'adorata fragranza, soffrono molto. Francesco Angeleri e Luigi Chiandoni, compaesani di Pieve del Cairo, cucinano la polenta ricevuta da casa, furtivamente, perché il regolamento vieta di usare la stufa dopo l'appello serale. Anche la polenta spande un buon odore nostrano e, insieme al profumo degli oli essenziali dei rametti di betulla che bruciano, rende l'aria, di norma opprimente, quasi gradevole. I topi si sono scatenati fra le brande in cerca del cibo di cui hanno percepito l'odore. Li senti correre sulla tua copertina o caderti addosso dall'alto, ripugnanti e rabbiosi. Questa dei topi è una vera disgrazia alla quale non sappiamo più cosa opporre, perché più tappiamo i buchi, più quelli ne praticano vicino degli altri, e, insuperabili per scaltrezza, sforacchiano, rosicchiano, ingozzano tutto.

Chi ha ecceduto nel mangiare i cibi ricevuti da casa ha passato la notte correndo di continuo al bugliolo, divenuto subito stracolmo, per cui il lerciume è traboccato, inondando il pavimento di legno, ammorbando l'aria della *Stube*. I miei amici del GM 317 ed io, non avendo ricevuto alcun pacco, non abbiamo avuto problemi di stomaco e solo la fame s'è aggravata alla vista di tante cose buone da mangiare e dei molti aromi quasi dimenticati. All'alba, Hans-lo-stra-bico ha spalancato urlando porta e finestre e una forte frustata d'aria fredda ha disperso, in parte, il fetore delle nostre deiezioni notturne.

Lunedì, 17 luglio 1944. Kietzbrak²⁹².

Lunedì 17, un lunedì nero a Kietzbrak, nel Lange Grove²⁹³, poco distante da Altengamme, dove siamo impegnati nella sistemazione della ferrovia. Quando siamo arrivati sul cantiere, già spezzonato durante la notte, l'attacco aereo verso Amburgo-Billstedt²⁹⁴ sembrava continuasse ancora, e si vedeva la linea dell'oriz-

²⁹² Così nel testo e *infra* per Kiebitzbrack, lago a circa 6 km da Altengamme, in direzione sud-ovest.

²⁹³ Area a sud-ovest di Altengamme lungo l'Elba, di fronte alla cittadina di Drage, che si estende sull'altra sponda del fiume.

²⁹⁴ Quartiere del distretto di Hamburg-Mitte, nella zona centrale di Amburgo; si veda Fig. 23.

zonte avvampare di rosso, come un lontano scenario infuocato. Più volte i caccia americani hanno sorvolato senza mitragliare il nostro cantiere, dove i kapò della BGE tenevano bloccato il treno di servizio, carico del nuovo materiale dell'armamento ferroviario. I caccia atterrivano con il solo fragore dei loro potenti motori e le SS provenienti dalla vicina scuola d'addestramento per cani lupo di Neuengamme, che stamattina abbiamo trovato già qui, hanno dovuto darsi parecchio da fare ogni volta che gli *Aircobra* ci saettavano sopra per tenere a bada i grossi cani lupo che stavano addestrando. Tutte le volte che i caccia sbucano improvvisamente dalla nuvolaglia, noi interrompiamo all'istante il trasporto a spalla dei binari e delle traversine di ferro e, secondo la norma, ci gettiamo in terra a pancia in giù, con le gambe divaricate e le mani a protezione della testa. Non è semplice correre e mantenersi in equilibrio sull'orlo dei crateri, calzando gli *Holzschuhe*, con sulle spalle il carico di ferro e con un occhio a Menelicche e ai cani lupo delle SS e l'altro al cielo, perché la paura per i mitragliamenti degli *Aircobra* e dei *Mustang* è tanta, anche perché non fai a tempo ad avvistarli che sono già su di te, e ormai è troppo tardi.

Per sostituire *herr* Friedrich, il nostro kapò sempre giusto e onesto, nel pomeriggio la BGE ha inviato Baffi-rossi, il masticatore di tabacco, il quale, saputo che Menelicche, malgrado caldo e lavoro pesante, c'impediva d'andare in baracca per bere, ha sorriso con compiaciuta malignità e non ha revocato l'ordine insensato, che fa aumentare in noi la rabbia e lo sdegno per trattamenti simili.

Nel pomeriggio di luglio, il cielo è rosso per il calore e l'afa, e Menelicche sfoga le sue manie facendo la guardia al catino dell'acqua che si ostina a negarci, mulinando il randello, mentre Baffi-rossi osserva senza intervenire. Stasera Baffi-rossi ci ha fatto da scorta al lager ed ha richiesto a Mori-li una pena adeguata per il nostro atteggiamento di protesta, richiesta che Mori-li ha esaudito all'istante con evidente soddisfazione. Gli amici della DAG, che stamani avevano visto avvampare il cielo verso Kietzbrak, temevano che il nostro *Kommando* ne fosse stato coinvolto e hanno voluto conoscere i particolari, rallegrandosi per lo scampato pericolo.

Martedì, 18 luglio 1944. Achterdeich.

Lavoriamo ancora vicino Kietzbrak, dove un'ansa dell'Elba volge a nord, località del Lange Grove, detta Achterdeich²⁹⁵ (Ottava diga). Lavoriamo con la squadra d'Aleksej, per porre in opera nuovi tratti di binario, completi di rotaie già fissate su traversine di ferro. Questi tratti di rotaie pesano diversi quintali, e dobbiamo trascinarli col solo aiuto di grosse tenaglie. Per rendere uniforme lo sforzo durante il trascinamento, lasciamo che sia Ivan a gridare il comando, perché i russi, prima dello strappo, usano cantare una lenta nenia russa, che in questo momento non mi riesce spiegare meglio. Il lavoro di rincalzo della brecchia sotto le traversine, viene eseguito in maniera che il rumore dell'insieme dei colpi di piccone, produca una cadenza ritmica, in modo che se uno di noi si fer-

²⁹⁵ Area a sud-ovest di Altengamme lungo l'Elba tra il Lange Grove e il lago di Kiebitzbrack.

ma o rallenta il ritmo, questo si scompone, e i kapò se n'accorgono a orecchio a qualunque distanza si trovano. Questo sistema di lavoro imposto, ci lega a una cadenza ininterrotta e insostenibile. Mario Rossani, fante della Ferrara, ridotto l'ombra di sé stesso anche a causa del fumo della *makorka* che acquista dai russi in cambio della sua misera razione di pane, inveisce ad alta voce contro Menelicche che ci proibisce d'andare a bere. Menelicche non capisce l'italiano, ma intuisce che si tratta di un insulto a lui diretto e si precipita su di noi roteando il badile, chiedendo chi è stato a lamentarsi, e poiché nessuno risponde, temporeggia indeciso minacciando tutti, finché sembra che Pietro Valenti gli abbia indicato, con lo sguardo, Mario Rossani, subito aggredito e bastonato davanti a tutti da Menelicche. Quando Mario Rossani riprende il suo posto di lavoro accanto a noi, perde sangue dal naso e dalla bocca. Pietro Valenti, già sospettato per certi suoi atteggiamenti accondiscendenti nei confronti dei carcerieri del nostro lager Birke, oggi, che ha additato Mario Rossani a Menelicche, è purtroppo segnato da molti come spia, mentre Remo Piccirilli, l'ortonese della sua *Stube*, suo amico, lo difende convinto. Bibbò, che lavora sui binari in coppia con Pietro Valenti, invece, gli ha urlato in faccia che, quando arriverà il giorno della resa dei conti, gli farà scontare tutto.

Pietro Valenti, che prima lavorava nel *Kommando* DAG, era stato trasferito al nostro *Kommando* BGE lo scorso gennaio, quando era scomparsa la razione di pane. In quella occasione Pietro Valenti era stato sospettato d'essere stato lui l'autore del furto, perché aveva denunciato come esecutori i componenti dell'*Essenkommando*, tra i quali c'ero anch'io.

Subito dopo il pestaggio di Mario Rossani da parte di Menelicche, a un certo punto, senza preventiva intesa, il Corvo ed io, seriamente assetati, ci siamo lanciati verso il secchio con l'acqua. Menelicche, accortosi del nostro gesto di ribellione, ci rincorre urlando e impreca e, con un balzo arrischiato, riesce ad arrivare un istante prima di noi e con un calcio capovolge il secchio d'acqua. Il Corvo ed io, allora, per evitare l'ira di Menelicche e i sassi che ci lancia dietro, ci diamo alla fuga, riparandoci dietro i vagoni di servizio. Poco più tardi, anche a seguito dell'intervento di *herr* Kreuz, che ha calmato le furie di Menelicche, il Corvo ed io dopo esserci finalmente dissetati, riprendiamo il nostro posto di lavoro. *Herr* Kreuz, in ogni caso, ci ha avvertito con fare minaccioso che stasera rientreremo al lager Birke di Düneberg, accompagnati da lui, che riferirà a Mori-li il nostro gesto di ribellione di oggi per un'adeguata punizione. Infatti, la sera, dopo il rapporto di *herr* Kreuz a Mori-li, il Corvo ed io unitamente ai due compagni milanesi Elio Banfi e Carlo Begni siamo stati uniti insieme al palo dell'*Appellplatz* per espiare la pena della doccia fredda. Dopo le secchiate d'acqua tirateci addosso da Hans-lo-strabico per oltre un'ora, tutti e quattro siamo stati costretti a strisciare sul ventre lungo il percorso tracciato da Mori-li, che gira attorno alla latrina e attraversa la fossa dei rifiuti, mentre i nostri compagni, rimasti in piedi nell'*Appellplatz*, sono costretti ad assistere impotenti al nostro patire, rivivendo magari le tribolazioni dei loro precedenti, simili castighi. Scontata anche questa punizione detta dello «Sport Machen», il *Lagerführer* ci ha fatto trascorrere la notte nelle latrine, sempre digiuni, a fissare i lunghi vermi bianchi che risalivano a rilento le ripide pareti della buca immonda: una proces-

sione ripugnante questa dei vermi, che, arrivati a lambire l'orlo del merdaio e non riuscendo a superarlo, ricadono in fondo alla cloaca, con piccoli tonfi sordi, che scandiscono il lento passare del tempo. All'alba siamo tornati al lavoro, ancora digiuni, per un'altra lunga giornata di fatiche e di sofferenze sulle pericolose strade ferrate della BGE, in balia di un potere assoluto, spietato e irremovibile. Come ripete Vincenzo Miracoli, per farci animo, ci vuole più coraggio nel soffrire che nel morire: solo retorica? Ma chi può dirlo!

Domenica, 23 luglio 1944. Kröppelshgen.

Al lavoro obbligatorio in un *Bauerkommando* di 16 IMI. Oggi sono stato selezionato da Hans-lo-zoppo. Dei miei compagni di *Bauerkommando* c'è capitato il solo Francesco Strano. All'alba, con un vecchio Krupp Diesel del 10^a Wehrkreis, il nostro *Bauerkommando* è stato trasportato in una tenuta agricola nella frazione di Kröppelshgen²⁹⁶, presso Fahrendorf²⁹⁷, sulla via di Wentorf²⁹⁸, angolo del Vierlande a noi sconosciuto²⁹⁹. Con gli attrezzi di lavoro sulle spalle, ci siamo sparsi nei campi assolati, nel clima torrido di luglio agli ordini dei vecchi *Vorarbeiter* tedeschi. Per chi non l'ha mai fatti, i lavori della campagna sono faticosi, e chi deve compierli si sfianca il doppio rispetto a quelli che sono abituati a farli. In ogni modo, il mio mondo è qui, tutto nel Kröppelshgen, con la sola compagnia del mio amico Francesco, che a causa della sua ferita sempre infetta, perché mai curata, lavora con ossessionante sofferenza, bestemmiando di continuo nel suo stretto dialetto catanese. Dopo 4 ore di lavoro, il *Mittagessen* c'è stato servito in tavola, all'aperto, in piatti di ferro puliti a modo. Il vitto, se paragonato a quello della *Küche* russa del nostro lager Birke, è stato più abbondante e particolarmente gradevole: zuppa di semolino con marmellata e sbricioli di lardo, patate lesse e sale sufficiente. I due fattori tedeschi, proprietari dell'azienda agricola, pure presenti al nostro pasto, ci osservavano con curiosità, come al solito sorpresi per la gran quantità di patate lesse, che in 16 siamo riusciti a divorare, e soprattutto con quale velocità le abbiamo tutti ugualmente ingurgitate.

Rientriamo al lager al tramonto, percorrendo stavolta la via di Bergedorf. Qui giunti, all'angolo della Wentorfer Strasse, il nostro Krupp è costretto a fermarsi, perché la strada è bloccata da un 3 assi della *Luftwaffe*, dal cassone del quale s'è ribaltato in terra un grosso cannone. Torniamo indietro e, attraverso strade laterali, girando intorno al cimitero di Bergedorf, finiamo con immetterci nella Holtenklinker Strasse, e riprendere così la carrozzabile per Düneberg. Arrivati al lager Birke, troviamo una cosa inaspettata. L'*Oberleutnant* di Sandbostel, dal quale Comando dipende il nostro lager, ha ordinato, in aggiunta alla normale razione, la distribuzione di una seconda razione di pane bianco. Mori-li accon-

²⁹⁶ A circa 8 km da Düneberg, in direzione nord.

²⁹⁷ A circa 4 km da Düneberg, in direzione nord, a metà strada rispetto a Kröppelshgen.

²⁹⁸ A circa 5 km da Kröppelshgen, in direzione ovest.

²⁹⁹ In realtà, si tratta di una zona dello Schleswig-Holstein limitrofa al Vierlande, di cui quindi non fa parte (si veda *supra* la nota 174).

sente, con contrarietà, alla disposizione dell'*Oberleutnant*, mentre noi ci chiediamo il perché di questa elargizione per noi sorprendente. Neanche gli alpini della terza *Stube* hanno trovato una risposta plausibile, ma la ricerca dei motivi di questa distribuzione non c'impugna più di tanto e poco dopo della razione extra di pane bianco non resta nessuna traccia. Anche Mori-li non deve essersi fatto una ragione dell'improvviso omaggio ordinato da Sandbostel e va in giro nell'*Appellplatz*, guardandosi attorno, roteando l'occhio a disposizione, fino al momento in cui chiama tutti per una nuova verifica³⁰⁰.

Martedì, 25 luglio 1944. Neuengamme.

I mitragliamenti dei *Mustang* sono in questi giorni il motivo dominante per il nostro *Kommando* al lavoro sulla tratta di Zollenspieker, in prossimità del lager di Neuengamme. Nel pomeriggio con il convoglio di servizio abbiamo trasferito il nostro cantiere tra Tatenberg e Moorfleet, dove riprendiamo a scaricare binari e traversine, ma sempre all'erta con gli occhi fissi a scandagliare il cielo.

Presto le sirene tornano a segnalare il *Vollalarm* e stavolta è il rombo delle lontane Fortezze volanti a riempire la volta celeste, mentre grandi quantità di strisce argentate rotolano giù dal cielo, creando milioni di riflessi che fanno diventare pazzi i radar, rilevatori elettrici della *Flak* tedesca.

All'improvviso *herr* Friedrich ci lancia il solito avvertimento: «Achtung! Tommy komm». E subito dopo sentiamo la mitraglia di uno *Spitfire*, piombato di sorpresa dalle nuvole. Nel fulmineo passaggio del caccia il lampo rosso del muso si fonde con l'arancione del ventre. L'assordante rombo del poderoso motore sotto sforzo mette più spavento del ra-ta-ta delle mitragliere. Alcuni di noi sono rimasti immobilizzati in mezzo ai binari, dove le pallottole schizzano da tutte le parti assieme alle schegge di durissima selce, taglienti come rasoi. Intanto arriva un altro *Spitfire*. Mi sono nascosto tra gli arbusti adiacenti la ferrovia, dove Bibbò era arrivato prima di me. Qui aspettiamo la fine dell'attacco sin quando i caccia spariscono in direzione del vicino distretto di Lüneburg. Pungolati da Baffi-rossi, veniamo fuori dai rifugi provvisori e scopriamo che Lio, l'aviere del nostro *Kommando*, è caduto lungo la massicciata, mentre scappava, ed è rimasto disteso in terra, ferito gravemente alla testa³⁰¹. Il Rosso, anche lui è rimasto ferito al braccio sinistro da una grossa scheggia di selce, ma, nonostante la ferita non appaia gra-

³⁰⁰ Bogino commenta ricollegando questa improvvisa elargizione di pane con l'episodio dell'attentato di Rastenburg (20 luglio 1944), nel quale Hitler era rimasto solo leggermente ferito poco prima di un incontro già programmato con Mussolini: «In quei giorni noi non sapevamo ancora che il motivo di quella doppia razione di pane era una specie di celebrazione nazista per lo scampato pericolo di Hitler. Un altro motivo consisteva nella manovra della propaganda fascista, tendente a rabbonire gli IMI in Germania, perché a seguito dell'incontro Mussolini - Hitler del luglio 1944, i nazisti avevano unilateralmente cambiato il nostro status, mutandolo da quello di prigionieri di guerra in quello di lavoratori civili, il tutto arbitrariamente e senza il consenso degli interessati».

³⁰¹ L'episodio del ferimento mortale dell'aviere Lio è riferito anche nel contesto di una più ampia narrazione sui frequenti attacchi aerei subiti dalla squadra di cui faceva parte Bogino durante i lavori alle linee ferroviarie; si veda AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc.

ve, il Rosso urla e si dimena per il dolore. Nessun kapò della BGE e nessuna SS *Totenkopf* sono stati colpiti. Come ho detto, Bibbò ed io siamo rimasti infrattati sino alla fine dell'attacco e quando siamo usciti allo scoperto eravamo felici d'essere sani e salvi, anche se spaventati. Durante simili attacchi, il mio pensiero torna sempre a mio padre ferito, a mia madre infaticabile, a mia sorella Nereide e al mio fratellino Lilli; stato d'animo che mi coinvolge sempre, quando vivo simili, improvvisi momenti di vero spavento. Gli attacchi mattutini dei caccia americani, arrivati dai quattro punti cardinali, sono uno dietro l'altro, tanto che non si ha il tempo di decidersi su quale riparo scegliere per l'attacco che verrà.

Lio, stasera, non aveva ancora ripreso conoscenza, e Baffi-rossi lo ha fatto sistemare nel bagagliaio del treno che ci riportava a Düneberg. Mentre il nostro convoglio era in vista del posto di blocco di Besenhorst, a treno fermo abbiamo patito un ennesimo attacco aereo. C'è stato un fuggifuggi generale, con molto panico e tre feriti fra i nostri compagni, feriti che, una volta giunti al lager Birke, sono stati medicati da un dottore francese, anche lui prigioniero del vicino lager di Heidberg³⁰². Lio, invece, accompagnato da *herr* Kreuz, ha proseguito per l'infermeria del Sandstrasselager, nel cui luogo, in caso malaugurato di decesso, si provvederà alla sua inumazione nel cimitero di Geesthacht, settore *Auslander*, i caduti stranieri. Il Rosso, infine, è stato scortato all'infermeria nel settore russo del lager. Anche da quest'ultimo attacco io ne sono uscito incolume, ma, mentre racconto a Spartaco le brutte vicende della giornata, tremo ancora di paura, anche se si sentenzia che «Chi non ha paura è privo di fantasia»³⁰³.

Era buio, quando la ronda SS che tiene sotto controllo il settore russo ha sorpreso due fanti della gloriosa Divisione Murge³⁰⁴ del *Kommando* DAG che stavano barattando con un russo del vestiario per un pugno di *makorka*. Al trillo del fischietto della SS, sono arrivati Mori-li e Hans-lo-strabico, che hanno preso in consegna i nostri due compagni e li hanno accompagnati nella *Kommandantur* per infliggere loro la pena dell'usata punizione: tenere sollevato, a braccia tese, un pesante sgabello fino allo sfinimento, per passare poi la notte, digiuni, nella latrina.

Venerdì, 18 agosto 1944. Düneberg.

Alla sveglia, ho trovato il Corvo insieme a due suoi compaesani, Enrico Margari e Piero Garbarino, liguri di Torriglia, intenti a cucinare una gavetta d'erba scura, dall'aspetto e dall'odore ambigui, erba da loro raccolta ieri e che ci ga-

«Testimonianza sugli attacchi quotidiani dei caccia americani mentre lavoravamo sulle ferrovie BGE del Vierlande» [agosto 2001].

³⁰² Sull'Heidberg lager posto nella località di Besenhorst si vedano *supra* la nota 180 e le numerose citazioni *infra*.

³⁰³ Si tratta di una ricercata citazione di una frase del giornalista e scrittore tedesco antinazista Erich Kästner (1899-1974), che appare difficile pensare fosse familiare a Bogino e ai suoi compagni al tempo dell'internamento.

³⁰⁴ La Divisione Murge, strutturata dal 1941 all'interno del VI e poi del V Corpo d'Armata (si veda *supra* la nota 6), era stata impegnata in Jugoslavia soprattutto in operazioni anti-partigiane, finendo per essere sciolta all'indomani dell'8 settembre 1943.

rantiscono essere squisita da mangiare, senza alcun rischio. Da qualche tempo il Corvo e i suoi compagni hanno ripreso a raccogliere erbe strane, il cui sapore, dicono, assomigli a quello della cicoria. Il Corvo è convinto di ciò, infatti, ad eccezione della diarrea che, da qualche tempo è tornata ad affliggere tutti, non sembra che quegli erbaggi procurino altri fastidi.

Spartaco medita sull'ultima disgrazia verificatasi nel reparto dei *Walzen*, dove stava lavorando con giovani coatte. I *Walzen*, come ho spiegato in precedenza³⁰⁵, sono impianti pericolosi, perché quelli che ci lavorano devono danzare senza sosta intorno all'impianto, per essere pronti a fuggire quando il *Walze* s'incendia e salta in aria. I *Walzen* sono macchinari che, dopo una serie d'operazioni alle quali sottopongono nitroglicerina, dinamite e nitrati vari, trasformano i medesimi in munizioni per le Forze Armate Tedesche. Durante queste lavorazioni i *Walzen* all'improvviso s'incendiano e scoppiano, accecando, ustionando terribilmente e a volte uccidendo chi ci stava lavorando. I *Walzen* sono dotati di una cellula fotoelettrica che, al primo scoccare di una scintilla, dovrebbe aprire automaticamente un serbatoio e causare una gran cascata d'acqua sulle fiamme, cosa che in pratica, però, avviene sempre in ritardo, con le conseguenze disastrose dette prima. È appunto di ieri l'ultimo incendio di un *Walze* nel reparto Elbe-2, dove tre giovani coatte lituane e il nostro Mario Marcon di Verona, offesi dal fuoco, giacciono ora all'ospedale del lager di Geesthacht.

Secondo Spartaco (il geometra Spartaco) e, dice lui, anche secondo alcuni ingegneri tedeschi della DAG, questo sistema di sicurezza s'è dimostrato inefficace nella maggior parte dei casi. Tutto preso dal problema, Spartaco, da qualche tempo, sta vagheggiando un sistema diverso. Si tratterebbe (almeno per quello che sono riuscito a capirne io) di far circolare nell'area critica interna dei *Walzen* gas d'anidride carbonica, il quale, privando l'ambiente dell'ossigeno, indispensabile comburente, impedirebbe la combustione e la conseguente esplosione della nitroglicerina. A sostegno della sua idea, Spartaco continua a disegnare bozzetti che elabora e rielabora in continuazione. Io, però, poco me n'intendo e con la fame e la stanchezza che mi ritrovo, anche se lo vorrei, non riesco a capire le dimostrazioni di Spartaco, il quale, quando se ne rende conto, termina il suo dire, anche perché è ormai arrivata l'ora di andare al lavoro e Mori-lì, al centro dell'*Appellplatz*, già chiama sbraitando l'appello mattutino dei *Kommando*. Urla che contrastano con l'alba di questo tiepido venerdì d'agosto. Pochi minuti dopo, ordinati nel *Kommando* della BGE, sempre i primi a partire e gli ultimi a rientrare, stiamo percorrendo il Viale del Pianto verso la stazione di Düneberg, da dove un convoglio di servizio, via Altengamme, ci porterà fino al nostro cantiere, collocato in questo periodo presso il lager per gli ebrei di Neuengamme e la scuola per l'addestramento dei cani lupo delle SS a Neuengamme.

Stasera siamo rientrati a piedi, percorrendo un tratto della Hohenhorn Strasse. Passando dinanzi alla chiesetta del piccolo borgo, abbiamo visto nel recinto della pieve folti cespugli di fiori, fitti di boccioli. Simultaneamente, come uno sciame di cavallette, abbiamo dato l'assalto e in un attimo li abbiamo divorati, già sboc-

³⁰⁵ Si veda *supra* alla data 24 dicembre 1943.

ciati od ancora verdi. *Herr Friedrich*, che per quanto riguardava gli aspetti sorprendenti della nostra fame ormai non si meraviglia più di nulla, ha finto di non essersi accorto del nostro assalto alle aiuole. Dandoci le spalle, è andato qualche passo avanti, s'è accesa la sua pipa di radica, rimanendo in complice silenzio³⁰⁶.

Lunedì, 21 agosto 1944. Kirchwerder nord.

Sembra che gli alleati siano sbarcati in Francia, alle spalle della nostra Liguria, e che di conseguenza la fine della Germania dovrebbe essere prossima. Queste notizie, anche se incerte e di non prossimo compimento, hanno eccitato tutti. I kapò della BGE non comprendono l'italiano e non si rendono conto del perché della nostra agitazione e ci ammoniscono più volte severamente, pena gravi sanzioni, di rimanere in silenzio e lavorare.

In questi giorni mi devo occupare di un lavoro piuttosto leggero. *Herr Friedrich*, forse perché sono il più giovane del *Kommando*, m'incarica, ogni mattina, del riordino della baracca del nostro *Kommando*, che in questo periodo svolge lavori di manutenzione lungo la tratta Kirchwerder - Zollenspieker. Il nostro *Kommando*, con il procedere dei lavori, s'allontana ogni giorno di più dal posto in cui è collocata la baracca, cosicché, ogni mattina, terminati i mestieri assegnatimi, prima di ritornare al mio posto di lavoro sulla massicciata, indugio sempre di più a godere della tranquillità e del fascino del bosco che tutto circonda, ad ammirare l'ondeggiare delle alte cime, i raggi di luce che traforano il fogliame, il cielo che muta di continuo nei colori rosati del mattino, e quando alla fine mi ripresento a *herr Friedrich*, egli mi mostra il mio posto di lavoro lungo i binari, senza nulla contestare. Molto presto, però, i lavori sulla tratta Kirchwerder - Zollenspieker hanno termine, il cantiere si sposta e i miei brevi, ma distensivi intermezzi nel bosco stregato si concludono.

Martedì, 22 agosto 1944. Düneberg.

Nel Sandstrasselager di Geesthacht ci sono molti fascisti italiani di età avanzata, venuti volontariamente a lavorare in Germania. Alcuni di loro, appena ritornati dalla licenza in Italia, hanno portato diversi giornali con la notizia che il

³⁰⁶ Bogino inserisce il seguente commento: «Nell'agosto del 1970 sono tornato a Hohenhorn per rivedere la chiesa del piccolo borgo, che ho ritrovato intatta e che ho fotografato. Per comprovare questi appunti sulla nostra voracità, riporto quanto ebbe a dichiararmi il nostro delegato IMI di Geesthacht, l'amico Franco Fiorelli: "Materialmente, finché è stato possibile, ho provveduto, a rischio di qualche baionettata o tifo pestilenziale, sostituendo al già tanto schifoso pasto che spesso non vedevamo e se anche lo vedevamo era insufficiente, sostituendo, ho detto, le bacche di rose od altri fiori, oppure le ghiande che rubavamo in fabbrica"». Il documento citato si conserva in AGB, «Ricerche», parte III; si veda Appendice 2. Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «la chiesa» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 150; quella fotografata è la chiesa evangelica di S. Nicola a Hohenhorn (<https://de.wikipedia.org/wiki/Datei:Hohenhorn_Kirche_2010-03-21_003.jpg; <https://www.kirchengemeinde-hohenhorn.de/>>).

governo della Repubblica Sociale Italiana ha concluso i negoziati con le autorità tedesche, affinché sia adottato, nei confronti dei militari italiani prigionieri in Germania, uno status diverso e un trattamento più umano. Il cambiamento del nostro status, da prigionieri di guerra a Italiani Militari Internati, deciso unilateralmente dai tedeschi non è stato accettato da nessuno di noi che abbiamo liberamente scelto di rimanere prigionieri di guerra fino alla fine del conflitto e che, per questa decisione, subiamo giornalmente i metodi crudeli e umilianti dei *Konzentrationslager*, resistendo passivamente alle lusinghe, alle prepotenze, alle violenze tedesche³⁰⁷.

Siamo appena rientrati dal lavoro, quando suona il *Vollalarm*. Corriamo al riparo, mentre le batterie *Flak* della DAG aprono il fuoco e i proiettili traccianti delle loro quadricanne convergono verso un punto del cielo sopra Neuengamme. Non si odono scoppi di bombe vicini e nel nostro bunker senza luce, stretti l'uno all'altro, con l'acqua a mezza gamba, attendiamo passivi la fine dell'attacco dei *Lancaster*, che arrivano esattamente, tutte le sere, a quest'ora.

Nell'attesa del cessato allarme Spartaco mi racconta gli ultimi eventi provenienti dai civili tedeschi della DAG, tra le quali novità la morte avvenuta a Kiel di tre italiani del Sandstrasselager, caduti durante un attacco, mentre stavano scaricando una nave battente bandiera danese.

Giovedì, 24 agosto 1944. Amburgo-Billstedt.

Oggi, una squadra del nostro lager Birke è stata comandata come *Leichkommando* per il recupero cadaveri nel Billstedt, periferia di Amburgo, tra i grovigli di macerie che, a ogni nuovo bombardamento, vengono accatastate sulle precedenti, ai lati delle strade. Il caldo d'agosto, afoso e umidiccio, si fa sentire, e il cielo rossastro opprime. Siamo strettamente vigilati dai soldati del *Wehrkreis* e dagli aristocratici militi della *Feldgendarmarie*, quelli dallo sguardo impenetrabile che portano una mezzaluna d'acciaio tintinnante sul petto. Per facilitare il nostro lavoro dobbiamo prima di tutto tracciare, tra le macerie, una specie di sentiero, sul quale camminare per portare le barelle con le miserevoli spoglie. È difficile camminare sulle macerie insicure, specie per quelli che calzano gli *Holzshuhe*, i pesanti zoccoli di legno olandesi che feriscono e ulcerano i piedi, da nulla protetti. Malgrado ciò, i vari *Leichkommando* devono lavorare senza sosta, in silenzio, con molto rischio e tanta fatica, mentre gli eleganti della *Feldgendarmarie*, ci seguono passo passo, mettendoci fretta e deridendoci gridando: *Verräterische Italiener! Italiani traditori!*

Noi del lager Birke carichiamo le spoglie già estratte da altri *Kommando* e le trasportiamo su e giù tra le rovine fino alle fosse comuni, loro dimora finale, do-

³⁰⁷ L'affermazione di Bogino è errata. Con gli accordi intercorsi fra Hitler e Mussolini il 20 luglio 1944, resi noti il 4 agosto seguente, gli internati militari italiani – dichiarati tali per volontà di Hitler già dal settembre 1943, all'indomani del loro trasferimento in Germania – divennero, con eccezione degli ufficiali, lavoratori civili, costretti a lavorare per il Reich sino al termine del conflitto. Nella vasta bibliografia si veda Schreiber 1992, 221 sgg. e 554-602, nonché Aga Rossi e Giusti 2011, 406-7.

ve i *Kommando* russi le dispongono strato a strato, cospargendole con polvere di calce. Attorno alle fosse comuni, sui monconi dei fabbricati crollati, resistono ancora, come una sfida, i motti nazisti.

Come ho già detto, abbiamo lavorato insieme a diversi *Leichekommando* o mobilitati in vari lager dello Stalag-XB della zona di Amburgo. Abbiamo incontrato anche un *Kommando* IMI venuto da un lager d'Amburgo chiamato di Berliner-Tor³⁰⁸, dove, con mia gran sorpresa, ho ritrovato il marinaio romano Mario Bruschi, che era con me alla base navale italiana di Sebenico, nei battaglioni di marò imbarcati sulla nave caserma Pisa. Il padre di Mario Bruschi ha una trattoria a Roma, in Via Ettore Rolli, proprio adiacente al ponte della ferrovia Roma Trastevere, vicino a Via Giovanni da Castel Bolognese, dov'è casa mia e dei miei genitori³⁰⁹.

Rientriamo dal *Leichekommando* che è buio, dopo due ore di viaggio. Per l'inutile ispezione serale, al centro dell'*Appellplatz*, ci attende Mori-li, a gambe divaricate, la testa inclinata dal lato dell'occhio bendato, scuotendo minaccioso il lungo frustino. Noi siamo stremati, affamati, rabbiosi, ancora sporchi e ricoperti dalla terra puzzolente delle fosse. Abbiamo i piedi che sanguinano dentro la morsa degli *Holzshuhe*, ma dobbiamo ugualmente restare sugli attenti, sconvolti ma remissivi per evitare di essere privati del rancio serale e di passare la notte nella puzzolente latrina in compagnia dei lunghi vermi bianchi. Spartaco ha ragione: «La vendetta non è sempre il piacere abietto di una mente abietta»³¹⁰.

Sabato, 26 agosto 1944. Düneberg.

Buona novità per me questa sera. Lo zio Dante, milite ferroviario a Bologna, è riuscito a farmi arrivare, tramite la Croce Rossa Internazionale, quel pacco che mi aveva preannunciato con la sua cartolina del luglio scorso. Il pacco contiene un fagottino di zucchero, uno di polenta e un insaccato di carne equina. Questa sera sono l'unico fortunato della terza *Stube* e quasi mi sento a disagio. Divido il pacco con i miei compagni del GM 317: metà a loro, l'altra metà a me, dopo aver conservato mezza gavetta di polenta per Ivan Aleksej.

Altra sorpresa per tutti: nuovi moduli per scrivere a casa. Nella mia lettera informo i miei del pacco ricevuto dallo zio Dante. Immagino che anche questa lettera, al pari delle precedenti, non arriverà a Roma, e ciò perché, contrariamente a quasi tutti i miei compagni, io non ho mai ricevuto la cartolina di ritorno, il

³⁰⁸ Presumibilmente nella zona in cui è situata, a partire dal 1910, l'omonima stazione ferroviaria e della Metropolitana di Amburgo, nel quartiere di St. Georg del distretto di Hamburg-Mitte, nella zona centrale di Amburgo; si veda Fig. 23.

³⁰⁹ L'incontro è riferito anche in una memoria relativa alla partecipazione alle squadre inviate ad Amburgo per recuperare cadaveri dopo i bombardamenti alleati, su cui si veda AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza circa il nostro impiego come *Leichekommando* – *Kommando* cadaveri – per esumare le salme dalle macerie di Amburgo» [agosto 2001].

³¹⁰ La battuta intende rovesciare il celebre aforisma di Giovenale (XIII, 190-91): «La vendetta è il piacere abietto di una mente abietta».

cui modulo per la risposta era unito a tutte le lettere da me inviate. Quella lettera, invece, arrivò a Roma, mia madre la conservò: «26-8-44 Carissimi genitori, con la stessa (vana) puntualità di un orologio, ogni volta io vi scrivo con la sempre maggiore speranza che mi leggiate; vi scrivo e vi informo che le mie condizioni di salute sono buone, come spero di tutti voi in famiglia. Io vorrei (ormai è già passato più di un anno) rivedervi tutti; risentire la vostra voce e stare un po' con voi (il che mi auguro avvenga presto); dunque coraggio anche voi, come me lo fo io. Vi informo che il 14-7 ho ricevuto una lettera di zio Dante e oggi, sempre da lui, un bel pacco. Con ciò m'accingo ancora una volta a salutarvi e baciarvi tutti, con il più fermo proposito di ritornare. Ciao! Giulio»³¹¹.

Domenica, 27 agosto 1944. Düneberg.

Stasera la *Kommandantur* di Sandbostel ha fatto consegnare un cappotto a quelli del nostro lager che n'erano ancora privi. A me, sprovvisto dalla notte di Bihac, è toccato un lungo cappotto verde oliva, consunto, rattoppato, già appartenuto a un cavallegero russo, morto in prigionia.

Lunedì, 28 agosto 1944. Geesthacht.

Oggi, evento esclusivo, tutti gli *Arbeitskommando* del nostro lager Birke sono rientrati in anticipo, alle ore 17 e, poco dopo, ci mettiamo in marcia verso il lager internazionale di Geesthacht³¹². Non conoscendo i motivi dell'evento che ci attende, mentre marciamo lungo il Viale del Pianto, Spartaco ed io cerchiamo di scoprirli. Oltrepassata la stazione BGE di Düneberg, percorriamo un tratto dell'autostrada n. 5, fino alla San Salvatoris *Kirche*, la chiesa cattolica di Geesthacht³¹³, che oggi abbiamo potuto vedere per la prima volta. Attraversato il bosco di betulle che circonda il lager delle ragazze coatte che lavorano alla DAG, raggiungiamo il lager internazionale di Geesthacht. Qui ci attende un ufficiale SS *Totenkopf*, che ci scorta fino alla sala delle adunanze, dove sono già presenti alcune centinaia di IMI, arrivati da altri lager del Vierlande. Poco dopo un colonnello *Totenkopf*, *Obersturmbannführer* SS, responsabile anche dei coatti civili

³¹¹ La lettera si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 153; presenta uno schema con indicazioni prestampate nelle lingue tedesca e italiana. Timbratura con inchiostro viola, della quale si legge: «U. S. Army PW». Destinatario: «Bogino Umberto ROMA Via Giovanni da Castel Bolognese 32 ROMA». Mittente: «Bogino Giulio [n.] 172056 Lager-Bezeichnung M.-Stammlager XA/Designazione di campo ARB.KODO 1556 Deutschland (Germania)».

³¹² Si tratta verosimilmente di quello che in altri passaggi Bogino chiama «il lager internazionale di Sandstrasselager di Geesthacht» (si veda *supra* alla data 29 maggio 1944 e *infra* alla data 26 dicembre 1944).

³¹³ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Geesthacht, Valdstrasse la Chiesa cattolica» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 154. Lo stesso inserto contiene anche una cartolina illustrata di «Geesthacht/Elbe St. Salvatoris-Kirche». Si veda <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:St_Salvatoris_Geesthacht_Trepp.jpg>.

del Sandstrasselager, sale sul palco con al suo fianco un *Dolmetscher* e il capitano della *Wehrmacht* responsabile dei prigionieri di guerra italiani. Il colonnello delle SS *Totenkopf* c'informa che, a seguito degli accordi Hitler - Mussolini stipulati lo scorso 20 luglio, tutti i prigionieri di guerra italiani non saranno considerati più come prigionieri di guerra, ma saranno considerati e trattati come IMI - Italiani Militari Internati³¹⁴.

A seguito del cambiamento dello status giuridico, l'*Obersturmbannführer* precisa che le nostre condizioni di vita cambieranno in meglio, lavori meno pesanti, orario di lavoro più breve, alimentazione migliore, un salario per il lavoro svolto, nuovo vestiario e trasferimento in lager più accoglienti e meglio attrezzati. A questo punto l'*Obersturmbannführer* SS richiede, da parte nostra, l'immediata sottoscrizione del modulo rosa, documento di totale accettazione, senza riserve, degli accordi Hitler - Mussolini, modulo rosa già predisposto dalle SS. Inoltre, l'*Obersturmbannführer* ordina la restituzione, da parte nostra, dei piastrini di prigionieri di guerra, ricevuti a Wietendorf e la contemporanea consegna delle nostre stellette e relative mostrine militari. L'*Obersturmbannführer* ordina a quelli che hanno deciso di firmare il modulo rosa di riunirsi presso di lui, mentre quelli che rifiutano devono restare al loro posto. Stellette e mostrine devono essere consegnate da tutti ai rispettivi *Lagerführer* a prescindere dalla firma o meno del modulo rosa. Circa un terzo dei presenti, tutti del Sandstrasselager di Geesthacht, si dispone a firmare il modulo rosa, mentre quelli che si rifiutano di farlo (e tra costoro l'intero nostro lager Birke di Düneberg) rimangono fermi al loro posto. A questo punto l'*Obersturmbannführer* ordina a quelli che hanno firmato di rientrare al lager da soli, senza essere più scortati, mentre gli altri che non hanno firmato possono anche loro rientrare al proprio lager, da soli, ordinatamente, perché il loro rifiuto non produrrà subito alcun effetto pratico, tranne quello di essere inseriti nell'elenco di quelli che, a guerra finita, resteranno in Germania per altri 10 anni, per ricostruire le città distrutte dai bombardamenti nemici. Terminata questa cupa minaccia, l'*Obersturmbannführer*, senza aggiungere altro, esce in fretta dalla sala, seguito dal suo Stato Maggiore. Così, anche noi del lager Birke di Düneberg rientriamo a gruppetti, con ordine, accompagnati da un contrariato Hans-lo-strabico.

Con Turi, il Corvo e Spartaco transitiamo lungo il Viale del Pianto³¹⁵ quasi al tramonto, sostando un momento per ammirare uno spettacolo coinvolgente. Dietro di noi, incredibile a credersi, udiamo cantare gli artiglieri alpini piemontesi della prima *Stube*, sempre insieme, che per scongiurare altre angosce hanno intonato, con mal celata speranza, una canzone cara a tutti: «Non la va mica ad anni. Non la va mica a mesi. La va soltanto a giorni. E poi anduma a ca'»³¹⁶. Hans-

³¹⁴ Si veda *supra* la nota 307.

³¹⁵ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Düneberg ex fabbrica Alfred Nobel, il Viale del Pianto» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 155.

³¹⁶ Il testo citato può dirsi una variante di un passaggio della celebre canzone popolare *Sciur padrun da li beli braghi bianchi*, laddove recita: «E non va più a mesi / e nemmeno a settimane / La va a pochi giorni / e poi dopo andiamo a cà».

lo-strabico, che non comprende l'italiano, sorride, ignorando quante attese lasciano intendere, per tutti noi, quelle semplici parole. Miracoli e i suoi compagni sono certo che a bassa voce stiano recitando il rosario, come ogni sera a quest'ora.

Giunti al lager, troviamo un Mori-li stranamente docile, che radunatici nell'*Appellplatz*, ci racconta per l'ennesima volta quanto occorsogli durante la ritirata di Russia: della sua vecchia Divisione, la 385^a di fanteria, con i resti della quale, sulla fine di gennaio dell'anno scorso, riuscì ad arrivare fino a Šebekino, confuso con reparti alpini della Julia³¹⁷; della ferita procuratagli dallo scoppio di una granata di *katiuscia* presso Nikitovka³¹⁸. Poi, cambiando il tono della voce, ordina di consegnargli subito stellettes e mostrine, precisando che questo era un ordine e che ogni rifiuto sarebbe stato punito secondo il codice penale militare di guerra. Poiché siamo obbligati con la forza a consegnare i simboli militari, il gesto della consegna resta privo di qualsiasi significato. Di conseguenza, chi n'è ancora in possesso, s'appresta a consegnare mostrine e stellettes a Mori-li, che ci attende, insieme a Hans-lo-strabico e Hans-lo-zoppo, di fronte alla *Kommandantur*.

Mori-li, Hans-lo-zoppo e Hans-lo-strabico, trasferitisi presso la caserma delle SS del lager Birke, non prendono alcuna nota di chi consegna mostrine e stellettes, limitandosi al solo porre gli oggetti in uno scatolone verde. Noi marinai, che portiamo le stellettes di stoffa cucite sopra il solino, siamo obbligati a consegnare il solino medesimo. Sono gli alpini a soffrire e bestemmiare, in un dialetto che non capisco, perché non vogliono dividersi dai loro amati contrassegni della naja. Anche noi marinai del gruppo proveniente da Sebenico, siamo amareggiati per dover consegnare i nostri solini ed eliminare dalle divise la sigla IMI che ci distingue dai prigionieri di guerra, ma, essendo fame e fatica i mali maggiori, andiamo a consegnare a Mori-li tutto quanto siamo obbligati a depositare. L'altro ordine emanato dalla *Kommandantur*, che ci obbliga alla cancellazione dalle divise della cifra IMI, è invece, quasi impossibile, perché tempo e lavoro hanno fortemente consumato le nostre vecchie uniformi, ormai ridotte solo a buchi, sdruciture e imperfetti rammendi³¹⁹. Alla fine dell'infelice cerimonia, Mori-li ci raduna nell'*Appellplatz* per avvertirci che, da domani, lui cesserà di essere il nostro *Lagerführer*, in quanto il nostro *Arbeitskommando*, a seguito degli accordi Mussolini - Hitler, passerà sotto il controllo della polizia segreta di Stato, la *Gestapo*.

Venerdì, 8 settembre 1944. Besenhorst.

È trascorso un anno esatto dall'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio italiano, ma siamo in pochi a ricordarlo, perché ben altri sono i problemi che ci affliggono. Il nostro nuovo lager olandese di Besenhorst, detto anche Heidberg lager, dove ci siamo trasferiti dopo il bombardamento del lager Birke di Düneberg, è stato costruito da circa sei mesi per ospitare coatti civili olandesi, tutti alti due

³¹⁷ Sulla 385^a Divisione di fanteria tedesca si vedano i riferimenti contenuti in Giusti 2016, in particolare 261 sulla ritirata a Šebekino.

³¹⁸ In Ucraina poco a nord della città di Horlivka, teatro di scontri nel novembre 1941.

³¹⁹ Sulla vicenda si veda anche AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. Ritiro di mostrine, stellettes e marchio 'IMI'. La punizione del palo» [agosto 2001].

metri, con i quali, adesso, coabitiamo in settori separati, in pace e senza problemi. Le baracche sono in mattoni bianchi, di quelli fabbricati dalla fornace in riva all'Elba, e sono disposte sul pendio di una collina, a destra dell'autostrada n. 5 per Amburgo. Il lager è circondato dalle macchie di pini e betulle dell'Heidberg.

L'altra notte abbiamo trascorso 4 ore sulle colline dell'Heidberg, nascosti nei boschi sopra il nostro lager, mentre l'allarme aereo non finiva mai. I *Lancaster*, bombardieri notturni inglesi, puntuali come tutte le notti, girando a spirale su Amburgo, passavano e ripassavano sulle nostre teste, e il rumore cupo dei loro motori e il fragore delle esplosioni vicine, anche se si ripetono ormai tutte le notti, provocano sempre, in chi sta sotto, sgomento e paura. Mi ero infrattato con diversi compagni in una gran buca ed ero capitato vicino a Domenico Del Bon, Giovanni Vanzo ed Italo Ruzzene, tre veneti che per tutta la durata dell'allarme hanno continuato a bisticciarsi, in dialetto, circa il tipo di rancio fornito dalla *Küche* del nostro Heidberg lager, rispetto a quelli del lager Birke di Düneberg e della fabbrica DAG di Geesthacht, dispute inutili poiché, nonostante la fame incurabile, sono tutti disgustosi, e le discussioni non fanno altro che far accrescere il desiderio di cibo e non distolgono il pensiero dai bombardieri notturni che ci stanno girando sopra.

Virgilio Ria e Domenico Galantino, che alla DAG lavorano in squadra con tecnici civili tedeschi, attraverso questi ultimi fanno molte notizie sull'andamento della battaglia, diffuse da giornali come il «Der Adler»³²⁰ o il «Völkischer Beobachter»³²¹, dei quali, a volte, riescono a portar via di nascosto alcuni fogli, che neanche uno di noi, però, riesce a leggere, salvo un po' Spartaco e l'anziano carabiniere che ha funzioni di *Dolmetscher*, ma del quale nessuno si fida. In base alle ultime notizie giunte per quella via e diffuse da Radio-naja, sembra che i limiti raggiungibili dai bombardieri alleati, in partenza dalle basi aeree inglesi e nei limiti della loro autonomia d'andata e ritorno, possano arrivare fino al cuore della Germania, dove sono concentrate le maggiori industrie belliche per la fabbricazione d'aerei e dove lavorano migliaia di civili coatti stranieri, di prigionieri di guerra e di Italiani Militari Internati³²². Qualunque località i bombardieri anglo-americani dovevano raggiungere, fino a Berlino e oltre, sia all'andata sia al ritorno, erano obbligati a transitare sul nostro spazio aereo, perché la loro rotta di sicurezza passava su Amburgo: questo il motivo principale dell'allarme aereo che, anche quando non diretto su Amburgo, siamo costretti a sopportare tutte le notti³²³.

³²⁰ Importante rivista di propaganda nazista, pubblicata a Berlino dalla casa editrice Scherl-Verlag per conto della *Luftwaffe*, edita dal 1° marzo 1939 al 12 settembre 1944.

³²¹ Giornale ufficiale del Partito nazista dal dicembre 1920, inizialmente settimanale, dall'8 febbraio 1923 quotidiano.

³²² Per una cartina elaborata da Bogino circa il possibile raggio d'azione degli aerei alleati sulla Germania («Limite raggiungibile dagli aerei del "Bomber Command" inglese e della "8^a Air Force" americana») si veda Tavola 7.

³²³ Bogino aggiunge questa annotazione: «Ecco un fac-simile del manifesto di propaganda affisso nelle *Kommandantur* dell'Heidberg lager di Besenhorst e Sandstrasse di Geesthacht, oltre che in tutte le sale d'aspetto delle stazioni della BGE di tutto il Vierlande», con a lato la riproduzione di un manifesto per il reclutamento delle *Waffen SS* (si veda AGB, «Documenti originali», n. 158; si veda anche <<https://www.bridgemanimages.com/it/german-school/german-waffen-ss-recruiting-poster-colour-litho/nomedium/asset/290742>>).

Oggi la cucina del lager olandese di Heidberg è ferma per la rottura della caldaia, di modo che il rancio è arrivato dalla *Küche* russa del nostro vecchio lager Birke di Düneberg. La tardiva distribuzione del rancio avveniva all'aperto, mentre noi attendevamo, piatti in mano, al vento freddo di settembre, sul ripiano dirimpetto alla cucina, per adesso chiusa. A giudicare dal cattivo odore che si espande dalla brodaglia rossastra contenuta nella marmitta appena giunta, ci sembrava di essere alla presenza di sciacquatura disgustosa.

Nel momento di ritirare la sua razione, il Corvo, primo del nostro gruppo, dopo aver di nuovo annusato la sbobba puzzolente, la rifiuta, imprecando in faccia al Grande Ramarro, che, impassibile, si limita a fare un passo indietro. Il gesto intrepido del Corvo, che ha provocato l'onnipotente rappresentante della *Gestapo*, per protestare in nome di tutti e che nonostante la fame ha preferito rimanere digiuno, piuttosto che mangiare gli avanzi della *Küche* russa, è gesto di un vero coraggioso, che è sempre un esempio e un riferimento sicuro per tutti. Il Grande Ramarro, sempre imperturbabile, constatando che nessuno si avvicina per ritirare il rancio, ribalta all'improvviso il marmittone, spargendo in terra la brodaglia rossastra, che rappresentava tutto il nostro rancio serale. I coatti olandesi, che per ritirare le proprie razioni di zuppa attendevano in silenzio e senza perdere la calma davanti alla *Küche*, quando videro il Grande Ramarro rovesciare in terra il contenuto del marmittone, iniziarono prima a rumoreggiare e poi a protestare in tedesco e ad alta voce verso di lui. Il Grande Ramarro, allora, chiamato presso di sé il rappresentante dei coatti olandesi, parlò sottovoce con lui, e questi, a colloquio terminato, fece ampi gesti d'assicurazione ai propri compagni, che posero così termine al loro rumoreggiare. Era successo che il Grande Ramarro aveva promesso, tramite il rappresentante dei coatti olandesi, di consegnare loro viveri in scatola, in sostituzione della zuppa andata definitivamente perduta. Bestemmiava Francesco Strano, bestemmiavano Mario Micaletti e Vittorio Galiazzo, sacramentava in milanese, quasi piangendo per la rabbia, il riservato Carlo Begni, mentre io guardavo alternativamente Francesco e Spartaco e non riuscivo a persuadermi che, con tutta la fame arretrata che ci angustiava, ancora una volta eravamo rimasti senza rancio.

Domenica, 24 settembre 1944. Besenhorst.

Ieri, sul nostro cantiere presso Kirchwerder sud, un triangolo nero di Neuenamme ci aveva informato che in un lager dello Schleswig-Holstein, vicino a quello di Lüneburg, causa dissenteria, stavano morendo molti prigionieri militari italiani.

Oggi pomeriggio è arrivato da Monaco un altro delegato fascista per persuaderci circa la nostra convenienza di firmare il modulo rosa, da noi tutti disprezzato. All'ennesimo rifiuto, l'attivista di Monaco se n'è andato, colpevolizzandoci per portare ancora, sulle divise, il marchio IMI e, nuovamente, stelletta e mostrine falsi.

Mentre il fascista di Monaco stava risalendo sulla sua Volkswagen nera, è suonato il *Vollalarm*. Poiché in questo lager non ci sono bunker per noi fuggiamo via per nasconderci nella boscaglia, sulle colline sopra Besenhorst. Abbiamo appena trovato un rifugio, quando nel cielo sopra Düneberg ecco apparire

tre velocissimi *Aircobra* americani, in formazione a cuneo, i quali, giunti in un istante all'altezza del posto di blocco di Besenhorst, virano puntando le baracche del nostro lager, mitragliando l'autostrada e il raccordo ferroviario. Dopo un primo passaggio, i tre caccia *Aircobra* tornano più volte a bersagliare la zona del lager olandese di Heidberg; da quassù distinguiamo solo le grosse pallottole sprizzare sul cortile dell'*Appellplatz*, dove il terreno renoso ne attenua l'effetto. L'attacco improvviso termina prima che le batterie *Flak* della DAG abbiano avuto il tempo di contrattaccare. Ma a questo punto Spartaco, nel fosso accanto a me, addita un punto del cielo, da dove sta arrivando velocissimo un caccia tedesco *Messerschmitt* 109 che sembra voler affrontare gli *Aircobra*, i quali stanno risalendo in verticale, a candela. Attraverso il fogliame del bosco, vediamo il coraggioso pilota tedesco mettersi anche lui in candela, ma gli *Aircobra*, che sono più veloci, guadagnano spazio, per poi aprirsi a ventaglio e iniziare a battersi col *Messerschmitt*. Dal nostro temporaneo rifugio vediamo i caccia che cercano di colpirci a vicenda. Anche se la differenza numerica è evidente, gli americani non riescono a sopraffare il caccia tedesco, almeno fino a quando non li vediamo scomparire verso ovest, in direzione di Krümmel.

Durante l'attacco aereo Gino Ciccai, il fante della Perugia³²⁴, che aveva voluto rimanere in baracca, è rimasto ucciso nel corso del mitragliamento mentre correva fuori per cercare scampo su per la collina. Gino Ciccai era già stato ferito presso Neuengamme, in seguito alla quale ferita aveva perso un occhio. La salma di Gino Ciccai, è stata per il momento sistemata in una stanza dell'ospedaletto del lager olandese di Heidberg. Ci sono stati anche diversi feriti, piuttosto gravi, tra gli olandesi, pure ricoverati nel piccolo ospedaletto diretto da un medico francese. A me e ai miei compagni anche stavolta è andata bene.

L'attesa di un trattamento migliore, garantitoci a seguito dell'accordo Mussolini - Hitler, è andata assolutamente delusa. Nulla è cambiato in meglio per noi: stessa quantità e qualità di rancio, identico tipo e durata del lavoro, brutale il trattamento riservatoci dal nuovo *Lagerführer*, violento e cupo, da noi denominato il Grande Ramarro per via del colore verde erba della sua divisa da militare Gestapo.

Molte cose invece sono peggiorate: adesso, come *Zivilarbeiter* non possiamo più scrivere a casa, né tramite la Croce Rossa Internazionale, come prigionieri di guerra, né per mezzo della posta ordinaria tedesca, perché non abbiamo firmato il modulo rosa. Inoltre, non avremo l'autorizzazione d'usufruire della vagheggiata libera uscita serale, perché il Grande Ramarro, al rientro dal lavoro, vieta a tutti di superare il recinto del lager. Altra novità, ma di nessuna utilità pratica per noi, è quella di poter andare e tornare dal cantiere senza scorta, con l'obbligo, però, di procedere tutti assieme, incolonnati, sotto la responsabilità di un caposquadra scelto da noi. Infine, avremo un compenso di 90 *Pfennig* set-

³²⁴ Dopo l'8 settembre 1943, la 151ª Divisione fanteria «Perugia» resistette eroicamente in Albania ai tedeschi, che, dopo la resa, fucilarono per tradimento a Porto Edda, oggi Saranda, e a Kuç, nella zona di Valona, il generale Ernesto Chiminiello e circa 130 ufficiali e sottufficiali; si veda Schreiber 2000, 68-9.

timanali, non in marchi, ma nei cosiddetti buoni-lager, la moneta di conto che potremo spendere nei locali del solo territorio del Vierlande.

Venerdì, 29 settembre 1944. Tesperhude.

Continua l'assillo della fame e del freddo, freddo patito soprattutto di notte, anche perché le baracche in mattoni, costruite da poco, sono ancora umide e malsane, e la mattina ti ritrovi gonfio e dolorante. Col nostro cantiere siamo arrivati a Tesperhude, 3 chilometri oltre Krümmel³²⁵, prima di Schnakenbek³²⁶. Abbiamo incontrato di nuovo la squadra dei coatti di Neuengamme, quella con Alfred, il comunista di Amburgo, orgoglioso del suo triangolo nero e delle sue idee di sinistra. Oggi Alfred ci ha riferito che la *Wehrmacht*, sempre più a corto di soldati, ha formato nuove squadre del *Volkssturm*³²⁷, composte di feriti e mutilati di tutte le Forze Armate, dagli anziani del *Wehrkreis* e dai ragazzi della gioventù hitleriana, la *Hitlerjugend*. Negli ultimi giorni, infatti, anche il nostro *Arbeitskommando*, attraversando Bergedorf, ha osservato squadre di ragazzi della *Hitlerjugend*, armate di *Panzerfaust*, presidiare i crocevia e fare esercizi presso la chiesa evangelica³²⁸ e dietro il parco centrale cittadino.

Per quanto riguarda il duello aereo di domenica scorsa, abbiamo saputo che un *Mustang* americano è stato abbattuto da un *Messerschmitt* 109 della *Luftwaffe*, a sua volta precipitato presso Bleckede³²⁹. Il pilota americano, riuscito a salvarsi col paracadute, era stato in seguito catturato ad Oedeme³³⁰, presso Lüneburg³³¹, mentre non abbiamo saputo nulla del pilota tedesco del *Messerschmitt* 109.

Stanotte è suonato tre volte il *Vollalarm* e per altrettante volte siamo fuggiti a nasconderci nella boscaglia. Le Fortezze volanti sono passate altissime e la *Flak* ha reagito con furia, mentre le schegge degli 88 mm, ricadevano infuocate, insieme ai serbatoi aggiuntivi per la benzina, lasciati cadere dalle Fortezze con i milioni di striscioline argentate, di cui ormai sono piene le campagne. Quando la notte non dormi, il mattino dopo, sul cantiere, devi compiere continui sforzi di volontà per restare vigile: i rumori che ti circondano finisci per non sentirli più, le palpebre diventano pesanti e se le chiudi soltanto un atti-

³²⁵ In direzione sud-est.

³²⁶ A circa 6 km da Tesperhude, in direzione sud-est.

³²⁷ In realtà, il *Volkssturm* («Truppe d'assalto popolari») fu una milizia istituita da Hitler il 18 ottobre 1944, composta da uomini ritenuti abili alle armi, dai 16 e ai 60 anni d'età, non inquadrati in altri reparti militari e dotati spesso del solo *Panzerfaust*, una efficace arma anticarro monouso, ma di ridotta gittata.

³²⁸ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Bergedorf dietro la Chiesa evangelista (così nel testo per «evangelica»)» (annotazione di mano di Bogino nel verso), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 161; quella fotografata è la chiesa evangelica di S. Pietro e Paolo a Bergedorf (<<https://www.alamy.it/fotos-immagini/chiesa-di-san-petri-und-pauli-ad-amburgo-bergedorf.html?sortBy=relevant>>).

³²⁹ A circa 35 km da Geesthacht, in direzione sud-est.

³³⁰ A circa 40 km da Geesthacht, in direzione sud.

³³¹ A circa 5 km da Oederne, in direzione sud-ovest.

mo, sprofondi nelle spire di un sonno illusorio, fin quando la badilata di Melicche ti riporta alla cruda realtà.

Giovedì, 19 ottobre 1944. Düneberg.

Ieri il nostro *Kommando* è tornato a lavorare alla DAG per sostituire vecchie traverse di legno marcite con nuove traverse d'acciaio. Abbiamo lavorato svelto e in silenzio, come siamo obbligati a fare, sorvegliati dalle SS, sotto la guida tecnica di *herr* Friedrich, che, durante il *Mittagessen*, è venuto a controllare il nostro rancio, e quando ne ha osservato la scarsità, ha scosso la testa, impensierito.

Spartaco, che ieri ci ha visto in azione, ci ha genericamente accusato di favorire i tedeschi, sostenendo che, lavorando col nostro ritmo, si finisce per collaborare con loro, mentre il dovere di ogni prigioniero è di mettere in atto ogni forma di resistenza passiva. «Noi abbiamo il dovere di sabotare», incalzava Spartaco «come facciamo noi alla DAG, dove allentiamo i dadi o li incastriamo negli ingranaggi o provochiamo piccoli incendi o ci nascondiamo per far perdere tempo ai kapò che devono venire a cercarci, e, quando lavoriamo, lo facciamo il più adagio possibile». Spartaco però dimentica i particolari del nostro ambiente di lavoro alla BGE. Noi non abbiamo le gallerie per nasconderci, perché lavoriamo per 12 ore il giorno, all'aperto, con pioggia, neve e vento, sui binari della ferrovia, con un occhio alla prossima curva, da dove può sbucare improvvisamente un treno, e l'altro occhio al cielo, per scorgere il primo balenio dei caccia americani. Altra particolarità: al nostro *Kommando* il lavoro assegnato ogni mattina deve essere finito la sera, altrimenti non riusciremmo a prendere il treno per ritornare al lager e allora saremmo costretti a rimanere in cantiere per almeno altre due ore.

Stasera, l'eterna fame mi ha spinto, ancora una volta, a saltar fuori dal lager per andare a frugare qualche scarto nella cambusa. Il buon Vincenzo Miracoli, che se n'è subito accorto, con un eloquente gesto della mano mi ha ammonito di non tentare, ma io ho seguito il mio impulso, perché chi ha fame non ascolta ragioni. Al rientro mi sono trovato davanti un militare *Gestapo*: sono rimasto rigido, impalato davanti a lui, col sacchetto dei rifiuti in mano, incapace di prendere una qualsiasi decisione. Il militare *Gestapo*, che forse non aveva realizzato il perché della mia presenza lì, mi ha urlato di rientrare di corsa in baracca, cosa che, incredulo, ho fatto all'istante.

Infine, e non è cosa di poco conto, i nostri compagni che lavorano alla DAG ricevono un vitto più abbondante e migliore e non hanno l'assillo di dover lottare tutto il giorno contro il freddo, perché lavorando insieme ai civili tedeschi operano al coperto e in ambienti riscaldati. Il loro orario di lavoro, inoltre, è inferiore al nostro e la sera in meno di 10 minuti rientrano al lager. Il nostro *Kommando*, invece, ha già avuto morti e feriti per azioni di fuoco e quando Mori-li deve scegliere le sostituzioni per reintegrare il nostro *Kommando* c'è un fuggifuggi generale, poiché il trasferimento al nostro *Kommando* è da tutti ritenuta una nera sventura. Piero Garbarino e gli alpini della mia *Stube*, quando vogliono prendermi in giro, mi chiamano il balilla romano, ma compiere veri ed efficaci atti di sabotaggio nelle nostre condizioni di lavoro allo scoperto, sulle strade ferrate, vorrebbe dire farsi uccidere subito per mano delle SS *Totenkopf*, senza aver sinistrato niente.

Venerdì, 20 ottobre 1944. Amburgo.

Di nuovo al lavoro con il *Leichekommando* nella immensa zona sud dello Schleswig-Holstein, adibiti all'ingrato, pesante lavoro del recupero e inumazione delle salme rimaste interrato sotto cataste di rovine, che aumentano ogni giorno.

Attraversiamo lo spiazzo sotto la stazione centrale, dove anche oggi arriviamo per rafforzare il *Kommando* IMI del lager di Berliner-Tor, dov'è Mario Bruschi, romano, mio compagno a Sebenico, ma che oggi non ho incontrato. Diversi sono i *Kommando* IMI di Amburgo che negli ultimi tempi sono utilizzati anche per questi ingrati lavori, ai quali il *Wehrkreis* e il *Volkssturm* non riescono più a far fronte da soli a causa dei continui bombardamenti diurni e notturni degli alleati. Rivediamo i soliti scenari di distruzione, file di cadaveri a volte in posizioni goffe, allineati sulle barelle per poi essere seppelliti dentro lunghe fosse comuni, ricoperti di polvere di calce mista a sabbia gialla. Molti sono i morti che mostrano le ferite mortali, ancora a metà aperte, con i lembi accartocciati. Chi dimenticherà mai queste povere salme annerite, mummificate dall'immane calore delle bombe incendiarie al fosforo, salme ricomposte in fretta dalle nostre mani prive di esperienza?

Rientriamo dopo 10 ore di lavoro, rotti dalla fatica e da quello visto. La notte non si riesce a prendere sonno, perché rivedi sempre i cadaveri di quei poveretti. Dopo mezzanotte il *Vollalarm* risolve il problema, e, mentre corro su per la collina avvolto nel cappotto del defunto artigliere russo, il Corvo, al mio fianco, continua a ripetere di aver ripensato ai richiami di Spartaco circa possibili nostre azioni di sabotaggio.

Sabato, 4 novembre 1944. Besenhorst.

La giornata odierna, che ricorda a noi italiani la Vittoria nella Grande Guerra, mi ha fatto tornare al mio passato di balilla moschettiere. Mi sembra di ieri la parata in Piazza San Pietro e, prima di rientrare alla Casa della GIL in Via Ascianghi³³², il saluto ai caduti della Grande Guerra, davanti al monumento di Viale del Re, angolo Piazza Mastai, e poi via, tutti felici, a cantare: «... il mondo sa che la camicia nera, s'indossa per combattere e morir!»³³³. Adesso, invece, nei lager si muore per fame, fatica, malattie e chi non muore subito, muore adagio, nell'anima. Su noi giovani ex balilla si riversa la rabbia dei veci alpini, che ci colpevolizzano per essere andati ad applaudire il duce a Palazzo Venezia, mentre loro stavano già combattendo in Grecia, in Africa e in Russia. I veci alpini ripetono le abituali accuse contro gli alti comandi italiani, che li hanno man-

³³² Bogino fa riferimento al celebre edificio, esempio dell'architettura razionalista, della «Casa della Gioventù Italiana del Littorio» con sede a Trastevere in Largo Ascianghi, progettata dall'architetto Luigi Moretti nel 1933 e inaugurata nel 1937 (per una rassegna fotografica si veda <<https://www.rerumromanarum.com/2016/10/casa-della-gil-di-trastevere.html>>).

³³³ Si tratta di un verso del brano *Cantate dei legionari* (testo di Auro D'Alba [Umberto Bottone], musica di Francesco Pellegrino, Edizioni Musicali «Il Gladio» dell'Istituto Grafico Tiberino 1936). In alcune versioni la parola «morir» è sostituita da «partir» o «partir».

dati a combattere con i carri armati di latta, i cannoni anticarro che facevano il solletico ai giganteschi carri russi, le divise di tela e le scarpe che restavano incollate al fango. Molti di loro sono reduci dalla Russia e hanno vissuto l'inferno della ritirata di Nikolaevka³³⁴ e subito le umiliazioni e le angherie inflitte loro dai tedeschi, in ritirata con i potenti *Diesel* della *Luftwaffe* o con le ambulanze camuffate, che lasciavano a terra gli italiani, anche se malati o feriti. Agli alpini italiani, i tedeschi avevano riservato la retroguardia, per coprirsi dalle cariche dei siberiani dell'Armata Rossa.

Qualcuno si azzuffa per farsi posto sulla stufa dove poter abbrustolire qualche buccia di patata. Francesco Strano continua a rammendarsi i pantaloni, mentre il Corvo traffica per terminare la ribollita dei pidocchi del suo maglione e Spartaco, da una parte, continua a studiare il piano antincendio per i *Walzen* della DAG. Poco dopo ci corichiamo vestiti, nell'attesa del *Vollalarm*, ma il fischiotto del Grande Ramarro ci chiama subito nell'*Appellplatz* per un'ennesima, inutile ispezione, proprio mentre inizia l'attacco aereo. Fa molto freddo e il vento che arriva dal Baltico ha la forte saporosità dell'aria cruda dell'inverno.

Lunedì, 13 novembre 1944. Düneberg.

La settimana scorsa un bombardamento ha preso in pieno il nostro lager di Besenhorst, obbligandoci a sgomberarlo. Durante il bombardamento nessuno di noi italiani, fuggiti per tempo in collina, ha subito danni. Solo due olandesi, trattenutisi nella *Stube*, sono morti colpiti in pieno dalle schegge. Così, con i bagagli dei nostri stracci sulle spalle, siamo tornati al lager Birke di Düneberg, dove abbiamo ritrovato ad attenderci un ridacchiante Mori-li.

Durante il mitragliamento aereo di Escheburg sono saltati in aria diversi vagoni carichi di viveri in scatola. Il nostro *Kommando* con la squadra russa d'Ivan Aleksej è stato adibito al recupero del carico disperso. Da quel groviglio di casse sfasciate, nonostante il freddo rigido, si spandeva una perfida fragranza, e la fame senza fine ti spingeva ad azzardare la mossa inevitabile. Ma la presenza della *Gestapo* sconsigliava di fare quel passo dissennato. Vedo con la mente quale sforzo di volontà deve aver fatto Bibbò per rimanere fermo: ed è rimasta ferma così, anche la mia maledetta fame senza tempo. Quando le sirene hanno lanciato un nuovo *Vollalarm*, due lampi arancione di *Mustang* erano già su di noi e noi, terrorizzati, a fuggir via per trovare un riparo ai lati della strada ferrata. Intanto, passavano altissime le corazzate del cielo, dirette verso i *Lander* della grande Berlino e le gigantesche fabbriche di motori per aerei e di benzina sintetica individuate nel ben difeso cuore industriale del Terzo Reich.

Un fragore assordante scuote il cielo dalla parte del Billwerder³³⁵, e quasi subito Remo Moreno, mio compagno di riparo, ed io vediamo precipitare una Fortezza

³³⁴ Durante la ritirata dalla Russia, la cruenta battaglia di Nikolaevka (26 gennaio 1943) permise a quanto rimaneva del Corpo d'Armata alpino di aprirsi un varco per sfuggire all'accerchiamento dell'esercito sovietico.

³³⁵ Quartiere del distretto di Bergedorf, nella zona sud-orientale di Amburgo, a circa 15 km da Escheburg; si veda Fig. 23.

volante, spezzata in due tronconi, che rotolano simili a globi di fuoco, schizzando intorno rottami incandescenti. Dopo alcuni momenti avvertiamo uno schianto rovinoso, mentre appaiono due paracadute schiudersi in cielo, per i due aviatori appesi alle loro corde, fiori di speranza in mezzo a tante stragi e tante morti.

Cessato l'allarme, mentre Menelicche ripiglia a urlare per farci riguadagnare il tempo perduto, una vicina raffica di mitra ci blocca: un russo, che stava recuperando merci rovinate, non ha resistito alla fame ed è stato ferito alla pancia dalla sventagliata di una *Gestapo*. Il ragazzo russo si lamentava tenendosi le braccia strette intorno al ventre e perdeva molto sangue, ma la *Gestapo* impediva che si aiutasse. Interviene allora *herr* Friedrich, che, dopo aver discusso con il milite, dispone di trasportare il ferito all'ospedale del Sandstrasselager di Geesthacht. Avvolto in un telo mimetico, il ragazzo è adagiato sul pianale del *Diesel* di servizio, dove, assieme a Remo Moreno, c'è ordinato di salire. Un milite *Gestapo* prende posto accanto all'autista e il *Diesel* parte veloce verso Geesthacht, dove arriviamo dopo 30 minuti, con il ferito in una pozza di sangue, ma ancora vivo. Subito dopo aver sistemato il ferito, l'*Arzt* SS del Sandstrasselager³³⁶, dott. Redecker, ci congeda tutti in modo duro, cosicché rientriamo subito al cantiere di Escheburg.

Attraversando il centro di Geesthacht, percorrendo l'autostrada n. 5, nonostante il vento e il freddo, abbiamo notato diverse donne fare con ordine la fila davanti a un negozio di fiori. Le vetrine dei negozi, anche se a corto di merce, esibiscono fascicoli di «Der Adler»³³⁷ e di «Signal»³³⁸, mentre al centro d'ogni mostra, predomina il ritratto, a colori, di Adolf Hitler.

Lunedì, 18 dicembre 1944. Heidberg.

Ieri pomeriggio, domenica, abbiamo di nuovo traslocato dal lager Birke di Düneberg al lager olandese di Besenhorst, le cui baracche, già rovinate dall'ultimo bombardamento, sono state riparate alla meglio dagli stessi olandesi. Anziché farci percorrere la n. 5, SS *Totenkopfe* Mori-lì ci hanno fatto raggiungere il lager di Besenhorst ai piedi delle colline Heidberg facendoci attraversare il brugio sabbioso, urlando: *Schnell ... Schnell!*

Le uniche cose che non cambiano mai, nella nostra umiliante realtà, sono la fame, il freddo che fa molto soffrire e i morsi degli insaziabili pidocchi che neppure questo greve gelo riesce a sterminare.

Durante la notte è morto Mario Rossani, il fante della Divisione Ferrara che, insieme a Marco Ricci da Forte dei Marmi, barattava con i russi la sua misera razione di pane per una presa di *makorka*. Mario Rossani, ritenuto dal *Lagerführer* abile al lavoro, ridotto tutto pelle e ossa, non ci vedeva quasi più, ed è morto du-

³³⁶ Una fotografia di piccolo formato, verosimilmente scattata nell'agosto 1969, che mostra il sito a Geesthacht dell'«ex lager Sandstrasse» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 165.

³³⁷ Si veda *supra* la nota 320.

³³⁸ Rivista mensile illustrata di diffusione internazionale pubblicata a Berlino dalla casa editrice Deutscher Verlag per conto della *Wehrmacht*, edita dall'aprile 1940 al marzo 1945.

rante l'ennesimo sbocco di sangue. Vincenzo Miracoli, che, come ogni sera, al vespro recita il rosario, ha pregato particolarmente anche per lui.

Ivan Aleksej ci ha informato che il giovane russo ferito la scorsa settimana, vicino Escheburg, è morto la stessa sera del suo ricovero nell'ospedale del Sandstrasselager di Geesthacht. Con lo sguardo carico d'odio verso kapò e SS *Totenkopf*, Ivan Aleksej mormora l'invettiva preferita dai russi: «Nemtsy chortì», cioè «Maledetti tedeschi».

Giovedì, 21 dicembre 1944. Moorfleet.

I crateri aperti dai *Thunderbolt* ci procurano molto lavoro. Kapò Lorenz, alias Baffi-rossi, capotronco della BGE, viene continuamente a sollecitarci, perché il ripristino delle tratte fuori uso è sempre urgente, e poiché la squadra russa di Ivan Aleksej s'è spostata verso Zollenspieker, noi siamo rimasti nuovamente soli.

Il nevischio sferzato dal vento s'insinua in bocca, negli occhi, nel collo. Le mani, prive d'ogni protezione, sempre ulcerate dai vecchi geloni, non riescono a stringere gli attrezzi di ferro, che sembra scottino quanto sono ghiacciati, e dove lembi di pelle vi rimangono attaccati. Gli *Holzshuhe*, imbottiti con pezzi di cartaccia, tagliano e piagano i piedi, perché la carta s'imbeve di nevischio restando agghiacciati per tutto il giorno. Le nostre logore uniformi, sempre infradiciate, sono raprese dal gelo, come cartone, uniformi rabberciate, sudice, piene di pidocchi e di cimici resistentissimi. Quanto dovremo ancora patire per aver scelto il contrassegno IMI, che portiamo tutti con orgoglio, che avremmo dovuto cancellare da settembre e invece ostinatamente conserviamo, e che ci rende fratelli, soprattutto nella sofferenza?

Le baracche dello strascinamento sui gomiti attraverso la fossa dei rifiuti, Heidberg lager, dove ci siamo trasferiti domenica sera, sono umide e fredde. La fame ci ha ridotto leggeri come stecchi viventi, e quando infuriano le violente raffiche del vento del nord, quando lavoriamo sulla strada ferrata, per non cadere dobbiamo a volte sostenerci l'un l'altro, senza imbarazzo. Il nostro cantiere, stretto in una morsa di ghiaccio, si è spostato per ora verso nord, nel Billwerder amburghese. Betulle e pinastri s'incurvano sotto le sferzate del vento e le loro chiome oscillanti disegnano nel cielo vetroso fugaci arabeschi. Dove saranno andate a finire le monache bianche, quelle delicate farfalle dalle trasparenti ali candide, che la scorsa estate, nonostante gli orrori della guerra, ingentilivano la natura?

Dopo la morte del povero Rossani il nostro *Kommando* s'è ridotto a 9 uomini, ma il Grande Ramarro si rifiuta di ripristinarlo nella sua interezza, con la scusa di non avere i complementi. Baffi-rossi, per fronteggiare la situazione, ha inviato in aiuto la squadra di Ivan Aleksej, il quale ogni volta che ci vediamo non finisce mai di ringraziarmi per quel po' di polenta che gli ho regalato lo scorso agosto. Negli ultimi tempi abbiamo notato che il nostro *Kommando*, oltre a essere sotto controllo dei kapò della BGE, è strettamente sorvegliato anche dalle SS nere, il che avviene ogni qual volta lavoriamo insieme ai coatti russi. Probabilmente le SS cominciano a non fidarsi più neanche dei kapò tedeschi.

Venerdì, 22 dicembre 1944. Tatenberg.

Ancora una novità, stasera: la *Verwaltung* di Sandbostel, dalla quale dipende il nostro lager, ha disposto che anche al nostro *Arbeitskommando* sia applicata la concessione della così chiamata libera uscita, sia la domenica sia tutti i giorni feriali, dal rientro dal lavoro fino alle ore 20, e tutto ciò a prescindere dal fatto che nessuno di noi ha firmato il famoso modulo rosa. Per usufruire, però, di questa concessione, da noi mai richiesta, il nostro *Kommando*, che lavora nei cantieri volanti della BGE, potrà beneficiarne solo le domeniche, perché nei giorni feriali, al termine del lavoro, dobbiamo tornare, a piedi, dal punto in cui è operativo il nostro cantiere alla stazione BGE più vicina, da dove prendere il treno per Bergedorf sud, base d'ogni nostro movimento, da Bergedorf sud, con un altro convoglio, raggiungere il posto di blocco di Besenhorst, da dove, infine, a piedi, raggiungere l'Heidelberg lager. Questo vuol dire che, tutti i giorni, quando stanchi e affamati arriviamo al lager, le ore 20 sono ormai passate da tempo. Abbiamo trovato i nostri compagni del *Kommando* DAG già rannicchiati sotto le copertine, che non avevano nessuna voglia di parlare con noi della libera uscita, e così noi abbiamo di buon grado desistito. Esco per una veloce risciacquata, ma il gelo ha reso solida l'acqua nelle tubature; perciò, non mi resta che rientrare di corsa, e r avvolgermi stretto, ancora vestito, nella logora copertina di juta.

Sabato, 23 dicembre 1944. Besenhorst.

Antivigilia del Santo Natale: ferrovia spazzata dal vento del nord, un soffio polare, e quando una raffica ti sferza la faccia, respiri a fatica, con pena. Sottili aghi di ghiaccio trafiggono le mani indifese, e lo sforzo per restare vigili ti debilita maggiormente, al pari della perdita del sonno, del freddo e della paura.

Tentare, da questo lager di Besenhorst, una sortita verso la nuova cambusa ci appare cosa sempre più attuabile. Bibbò ed io sappiamo che i rischi da correre restano sempre molti, ma, nonostante ciò, abbiamo deciso di metterci alla prova, stanotte. Quando suonerà il *Vollalarm*, invece di correre su in collina, fileremo giù per attraversare la brughiera fino alla nuova cambusa. Sappiamo che durante il *Vollalarm* due *Gestapo* restano di guardia e che altri ne potremo incontrare di pattuglia, ma noi siamo risoluti a tentare ugualmente. Spartaco, al corrente del nostro progetto, come sempre ha sconsigliato la sortita, assicurandomi che domattina andremo al Sandstrasselager di Geesthacht, e che lì avremo modo di mangiare a sazietà. Qualcuno ci zittisce e Spartaco si riduce al silenzio.

Verso mezzanotte, quando suona il *Vollalarm*, Bibbò ed io filiamo via. La paura è sempre molta e l'istinto di sopravvivenza è teso nello sforzo di prevenire ogni pericolo. Ma il nostro tentativo fallisce quasi subito, perché, appena ci avviamo nella brughiera, notiamo un viavai di sagome sulla nostra strada. Così, dopo essere rimasti qualche tempo in attesa, vedendo che le ombre sconosciute continuavano il viavai, siamo tornati indietro, riguadagnando rapidamente la collina.

Domenica, 24 dicembre 1944. Geesthacht.

Vigilia del Santo Natale. Stamani ho rattoppato la mia vecchia uniforme di marinaio e il cappotto del defunto cavaleggero russo. Durante l'ultima missione nel *Leichekommando* ad Amburgo, mi sono procurato un solino della *Kriegsmarine*, che ha tre strisce bianche anziché due come il nostro, e non porta le stellette. Così ho tolto la striscia di troppo e ho cucito due stellette di tela bianca da me fatte alla buona. Verso le 10, con Spartaco, Pietro Valenti e Italo Ruzzene, sono andato al Sandstrasselager. Malgrado le insistenze di tutti noi, però, Spartaco non ha voluto svelarci lo scopo del nostro temporaneo trasferimento a Geesthacht.

Mattina con molto nevischio e freddo asciutto. L'odore dell'inverno scende col vento dai boschi di Grünhof³³⁹, insieme al provocante odore delle marcite dell'Hitscherberg³⁴⁰. Il fatto di poterci spostare in gruppo, all'interno del nostro distretto, senza la scorta di SS nere e *Gestapo*, procura una strana impressione d'autodecisione. Giunto con Pietro, Spartaco ed Italo presso la *Rathausplatz* di Geesthacht, entro nell'*Apoteka*, dove, con l'aiuto di Spartaco, spiego all'*Apotheker* che da giorni ho la febbre e soffro di tonsillite. L'*Apotheker* osserva con disgusto la mia gola, chiedendo come mai mi faccio visitare solo adesso. Rispondo che ho marcato visita per due volte, ma che il *Lagerführer Gestapo* mi ha sempre negato l'esame del medico, rispedendomi al lavoro. Senza fare commenti l'*Apotheker* mi saluta, consegnandomi un antifebbre Bayer e dello iodio per fare gli sciacqui, più volte il giorno. Io ricambio il saluto e pago con i buoni-lager, l'attuale moneta di conto dei prigionieri di guerra italiani.

Percorriamo la strada ghiacciata sotto la torre ottagonale della stazione di Geesthacht³⁴¹, oltrepassiamo il lager internazionale femminile ed arriviamo finalmente al Sandstrasselager, nostra destinazione odierna. Troviamo ad attenderci il fiduciario civile italiano, un fascista esponente della Repubblica Sociale Italiana, che rappresenta i lavoratori civili italiani (venuti qui liberamente prima dell'8 settembre 1943), mentre noi militari siamo rappresentati dall'amico Franco Fiorelli. Tutti insieme andiamo a rapporto dall'*Oberscharführer Sörren*, maresciallo SS, il quale c'informa che la *Kommandantur* del Sandstrasselager vuole offrire ai soldati tedeschi della zona, feriti, uno spettacolo organizzato dai coatti francesi e militari italiani, e perciò ha chiesto la nostra cooperazione e ora vuol conoscere i nostri compiti. Il fiduciario italiano e Franco Fiorelli forniscono i chiarimenti di massima, assumendosi la cura dell'organizzazione per la parte che riguarda gli italiani. Mentre usciamo dalla *Kommandantur* chiedo a Spartaco quale sarà la mia parte ed egli mi chiarisce che mi è stata affidata la presentazione dello spettacolo. Io, che fino a quel momento non ne sapevo nulla, guardo Spartaco perplesso, ma lui mi persuade con un argomento invincibile: durante tutto il periodo che staremo qui, non andremo al lavoro e mangeremo meglio, ed io non sarò tentato di scappare, la notte, per andare alla fossa dei rifiuti.

³³⁹ A circa 6 km da Geesthacht, in direzione sud-est.

³⁴⁰ A circa 15 km da Geesthacht, in direzione ovest.

³⁴¹ Si veda *supra* la nota 261.

Al *Mittagessen* abbiamo mangiato presso la *Kommandantur* del Sandstrasselager serviti da giovani coatte lituane, mentre l'*Oberscharführer* SS Sörren ci sorvegliava passeggiando tra i tavoli, controllando tutto. Io ho approfittato della situazione e, senza ritegno, ho ingurgitato una quantità inverosimile di cibo, frenato solo dalla dolorosa infezione alla gola. Verso le 17 il *Vollalarm* ci fa fuggire dal lager per trovare rifugio nella vecchia fornace di mattoni in riva all'Elba, dove le SS, per farci entrare rapidamente, menano urlando colpi all'impazzata. All'interno della fornace il buio è assoluto e poiché lo spazio è insufficiente, siamo costretti a restare in piedi, come sempre l'uno addosso all'altro: ancora mortificazioni e paura.

Le sirene che segnalano il cessato allarme ci riportano alla triste realtà. Corriamo via dalla vecchia fornace in riva all'Elba, anche perché il *Genehmigung*, lo speciale permesso concesso dalla *Kommandantur* del nostro lager di Besenhorst a Spartaco Zanfranceschi, Pietro Valenti, Italo Ruzzene e me, scade alle ore 20:30, e siamo tenuti quindi a rientrare per quell'ora, tassativamente, al fine di evitare le punizioni del Grande Ramarro, soprattutto di rimanere senza *Abendessen*, senza cena.

Notte di Natale 1944, secondo Natale di prigionia. Il nevischio che scende lieve dal cielo color notte ricopre il paesaggio con il suo delicato, soffice spolverio bianco. Uno spettacolo emozionante, che, sfortunatamente, la fatica e il dover correre sulla neve con i taglienti *Holzshuhe* non ti fa gradire più di tanto. Per riprendere fiato, sostiamo un momento davanti la chiesa cattolica della *Waldstrasse*, silenziosa e buia, correndo via, subito dopo, lungo l'autostrada n. 5. Arrivati a Düneberg, essendo ormai vicini al nostro lager Besenhorst, decidiamo di entrare un momento nel *Kaffee* della piccola stazione BGE. La saletta è quasi vuota e noi ordiniamo all'anziano gestore, che ci guarda senza vederci, birra nera, servitaci in grossi boccali di vetro a forma di stivale, che beviamo rimanendo in piedi, pagando con i buoni-lager. Come sempre a quest'ora, Radio Belgrado sta trasmettendo, per la calda voce di Lola Andersen, la nostalgica canzone di *Lili Marleen*. Questa canzone, inizialmente dedicata ai soldati tedeschi dell'*Afrika Korps*, in poco tempo è stata apprezzata e amata da tutti i soldati dei vari fronti, americani ed inglesi compresi. Noi, bagnati ed infreddoliti, ascoltiamo in silenzio, immersi nei nostri pensieri, ed io provo la sensazione di aver già vissuto quel momento: un nebbioso déjà vu vissuto chissà dove³⁴².

Pietro Valenti è il primo ad uscire dal piccolo *Kaffee* della stazioncina di Düneberg e noi lo seguiamo silenziosi sull'onda malinconica di *Lili Marleen*. Il nostro

³⁴² Lale Andersen (1905-1972), cantante e attrice tedesca, è nota per essere stata la prima interprete della canzone *Lili Marleen* (testo di Hans Leip, musica di Norbert Schultze, Apollo-Verlag 1939). Radio Belgrado (*Soldatensender Belgrad*), emittente tedesca con raggio di ascolto in tutta Europa e nell'Africa settentrionale, fu la prima a trasmettere la celeberrima canzone nell'agosto 1941 e, stante il suo successo, la riproponeva ogni sera come sigla di chiusura dei programmi alle 21:55. Tra i tanti riferimenti si veda Soldini [s.d.] e, per la sua diffusione anche tra i soldati dell'esercito alleato, la significativa testimonianza di Steinbeck 2002 (1943), che definì la canzone «l'unico contributo dato dai nazisti al mondo». Un richiamo all'ascolto delle «languide vociferazioni di Zarah Leander e di Lili Marlène» si legge in Carocci 1995, 159.

lager olandese è ormai vicino e noi arriviamo in tempo per presentarci al Grande Ramarro, che subito ci congeda senza manifestare nulla. Mentre infreddolito mi distendo sul paglione e mi libero dalla morsa dei maledetti *Holzschuhe*, pensando a quale pranzo, domani Natale, sarà distribuito al lager della Sandstrasse, suona il *Vollalarm*, e mentre corriamo via per infrattarci su, nel bosco innevato, i *Lancaster* inglesi ci sono già sopra e la paura è di nuovo tanta.

Lunedì, 25 dicembre 1944. Geesthacht.

Ho trascorso la giornata di Natale al Sandstrasselager di Geesthacht, lavorando per preparare il nostro spettacolo, organizzazione in mano a Franco Fiorelli e a Spartaco, i quali, nonostante i molti lavoratori qui internati, non sono riusciti a trovare gli elementi necessari per formare un seppur modesto complesso. L'*Oberscharführer* Sörren e le sue *SS Totenkopf* sono sempre presenti in sala, per sorvegliare, incalzare e modificare il nostro lavoro. L'*Oberscharführer* Sörren, inoltre, ritiene necessaria la presenza di una orchestrina italiana, perché la parte musicale deve prevalere sul parlato, data la presenza dei soldati tedeschi feriti, che non intendono l'italiano e il francese. Così, cercando e ricercando, Franco Fiorelli, Spartaco Zanfranceschi e il fiduciario civile italiano del lager hanno alla fine snidato alcuni autodidatti, che qui voglio ricordare, perché non se ne perda memoria.

1. Pietro Valenti (detto Vale), da Capodistria, violinista che passa facilmente alla tromba e al sassofono.

2. Silvano Trevisan, da Ronchi dei Legionari, batterista e virtuoso fisarmonicista.

3. Giulio Ranieri, da Genova, geniale pianista, fascista dichiarato e testardo, quanto leale e perbene.

4. Bruno Argento, da Trieste, virtuoso suonatore della chitarra classica, sulla quale ha adattato timpani, grancassa e armonica a bocca, che eseguirà un a solo dalla *Cumparsita*³⁴³ e alcune marce militari tedesche, tra cui *Lied der Panzergruppe Kleist*³⁴⁴, come omaggio ai soldati tedeschi feriti.

5. Italo Ruzzene, da Cannaregio San Girolamo³⁴⁵, che merita un cenno a parte. Cantante bravo ma volubile, prima d'ogni canzone pretende un bicchiere di vino Chianti, richiesta irrazionale questa, in modo particolare, quando è manifestata di fronte agli ufficiali SS, specie nella difficile situazione che stiamo vivendo. Tuttavia, il fiduciario civile italiano del lager trova sempre la maniera d'accontentarlo. Italo Ruzzene dovrebbe cantare *Venezia la luna ... e tu*³⁴⁶ e *Tornerai*³⁴⁷, due belle melodie italiane, tanto in voga qui, in questo momento.

³⁴³ Celeberrimo tango dell'artista uruguayo Gerardo Matos Rodríguez (1917).

³⁴⁴ Canzone di grande notorietà nell'ambito militare tedesco (testo di Jürgen Hahn-Butry, musica di Norbert Schultze, 1942).

³⁴⁵ Il riferimento è al sestiere di Venezia, Cannaregio, e alla chiesa di San Girolamo che vi è edificata.

³⁴⁶ Testo di Luciano Luigi Martelli, musica di Alexandre Derevitsky (Ed. Suvini Zerboni 1939).

³⁴⁷ Grande successo del Trio Lescano; testo di Nino Rastelli, musica di Dino Olivieri (Parlophon 1937).

6. Enrico Furlone, detto Harry Furlon, da Torre dei Passeri³⁴⁸, anziano e solido contadino, già prigioniero degli americani durante la guerra del 1915-18, che, tra l'altro, ha scelto di cantare *M'appari tutto amor*, dalla *Martha* di von Flotow³⁴⁹.

Per quanto mi riguarda, tra una presentazione e l'altra, dovrò esibirmi in alcuni giochi di prestigio, appresi da un prestigiatore tedesco, Alvata³⁵⁰, uomo del mistero, quando lavoravo come garzone al Teatro Vittoria in Roma Testaccio.

L'*Oberscharführer* Sörren, seduto nell'ultima fila, ci osservava, mentre finivamo di pitturare il fondale. Ad un certo punto s'è avvicinato ed esprimendosi in un buon italiano (mentre fino a ieri s'era servito come interprete del fiduciario italiano) ha detto che ci riteneva geniali, ma che, a dispetto di ciò, noi rimanevamo dei *Badoghlio Soldaten*, *Scheissen Soldaten*.

Stanchi ed infreddoliti, verso la mezzanotte del nostro secondo Natale di prigionia, siamo andati a dormire. Prima di addormentarmi mi viene da pensare che, la prossima settimana, non dovrò andare a lavorare all'aperto, sulle strade ferrate, e allora, contento, mi rannicchio sotto la copertina, pensando sempre ai miei, lontani.

Albeggia appena quando Spartaco mi scuote, perché sta suonando l'allarme. Mentre le SS urlano il loro solito *Alles raus!* Spartaco ed io scappiamo verso la fornace sull'Elba, il vecchio, malsicuro rifugio dei coatti del lager Sandstrasse, mentre sentiamo giungere il rimbombo cupo delle corazzate del cielo, in avvicinamento. In aria c'è una rada nuvolaglia, sopra un orizzonte debolmente colorato di rosa verso Lüneburg. Una volta dentro la fornace udiamo solo il parlottare dei nostri compagni, che discutono circa l'offensiva delle divisioni corazzate *Waffen SS*, che sono giunte al canale della Manica e che starebbero per rigettare a mare gli alleati, notizie apprese dal «*Völkischer Beobachter*»³⁵¹, il «*Der Angriff*»³⁵², il «*Signal*»³⁵³ e il «*Der Adler*»³⁵⁴, tutti giornali leggibili in fabbrica, alla DAG. Dopo oltre 2 ore trascorse pigiati nel buio umido dell'antica fornace, suona il cessato allarme e con Spartaco, demoralizzati per le notizie di guerra appena udite, torniamo in tutta fretta al Sandstrasselager di Geesthacht.

Martedì, 26 dicembre 1944. Geesthacht.

Di ritorno dalla vecchia fornace in riva all'Elba, dopo frugale colazione, ho raggiunto Spartaco che sta fumando con rabbia, lamentandosi con se stesso per le condizioni della sua salute. A volte Spartaco si ferma, porta in avanti le braccia, gira le mani con le palme in giù e osservandone il tremore, scuote la testa, cupo.

³⁴⁸ Comune in provincia di Pescara.

³⁴⁹ Opera lirica di Friedrich von Flotow, libretto di Wilhelm Friedrich Riese, messa per la prima volta in scena a Vienna nel 1847.

³⁵⁰ Franz Willy Hiltermann (1911-1941), detto «The Misterious Alvata», fu un celebre illusionista tedesco (<<http://www.zauber-pedia.de/index.php?title=Alvata>>).

³⁵¹ Si veda *supra* la nota 321.

³⁵² Giornale del Partito nazista, fondato e diretto da Joseph Goebbels, stampato a Berlino dal 4 luglio 1927 al 24 aprile 1945.

³⁵³ Si veda *supra* la nota 338.

³⁵⁴ Si veda *supra* la nota 320.

Torniamo nel freddo dei locali del teatro preoccupati per quello che ci attende, ma che, nondimeno, ci permette di non andare a lavorare con i nostri *Kommando*. A proposito della mia presenza qui, per prendere parte come presentatore dello spettacolo di Natale, conoscendo poco il tedesco, dovrò limitarmi solo a mimare le azioni, senza parlare, anche perché la maggioranza dei presenti non conosce la lingua italiana. Inoltre, sempre senza parlare ma a forza di gestualità, dovrò fare, come ho già accennato, alcuni giochi di prestigio, che ho già fatto qui e attraverso i quali mi sono fatto conoscere dai feriti tedeschi e dai prigionieri di questo lager.

Alcune giovani ragazze lituane sono state incaricate di adattare gli abiti, imprestatici da alcuni civili italiani, alle nostre misure, per renderci presentabili sul palcoscenico. Favorito dalla sorte, io ho ricevuto in prestito dal fiduciario italiano del campo un vestito doppio petto grigio di flanella, camicia di seta bianca con cravatta blu, scarpe nere di morbida pelle (immaginarsi la differenza con gli *Holzschuhe*) e un anello d'oro da portare al mignolo. Il popolo del lager internazionale della Sandstrasse di Geesthacht, composto in prevalenza da giovani slave e francesi, mi ha conosciuto così, finemente ed elegantemente vestito, ignorando tutto quello d'amaro che mi stavo portando dentro.

Questi sono per noi giorni di pasti adeguati, docce calde e nuove amicizie. Così, da egoista, desidero che per me tutto questo duri il più a lungo possibile, ben sapendo tuttavia che presto arriverà il giorno in cui l'*Oberscharführer* Sörren ci rispedirà a Besenhorst, nostro lager d'appartenenza. Ed è facile immaginare il risolino di scherno, con il quale saremo accolti dal Grande Ramarro.

Devo ricordare che in questi giorni tra me e Irena, giovane lituana, sarta nella filodrammatica, è nata una istintiva simpatia o forse qualcosa di più, che ha fatto sorgere in me un forte turbamento e confusione, mai provati prima. Irena e la sua famiglia sono state deportate in Germania da Kaunas, capitale della Lituania³⁵⁵, nel 1942. Il padre d'Irena, ufficiale di polizia, quando i russi occuparono la Lituania, rimase al proprio posto. In seguito, quando si scatenò l'attacco tedesco alla Russia e la Lituania fu occupata dai tedeschi, la *Gestapo* accusò il padre di Irena di collaborazionismo con i russi e lo deportò con tutta la famiglia in Germania al lager di Geesthacht, obbligandoli al lavoro coatto alla DAG.

Venerdì, 19 gennaio 1945. Ochsenwerder.

Il nostro cantiere s'è spostato nella zona, da noi già conosciuta, di Ochsenwerder³⁵⁶, subito a nord di Fünfhausen³⁵⁷. Lavoriamo per riattivare la ferrovia, danneggiata dagli attacchi aerei. Questa zona è ricca d'alti tralicci metallici, come in un campo petrolifero, tralicci d'acciaio adesso in parte contorti dal calore

³⁵⁵ Kaunas è la capitale dell'omonima contea, mentre la capitale della Lituania era, allora come oggi, Vilnius.

³⁵⁶ Quartiere del distretto di Bergedorf, nella zona meridionale di Amburgo, a circa 25 km da Geesthacht, in direzione ovest; si veda Fig. 23.

³⁵⁷ Nel quartiere Kirchwerder del distretto di Bergedorf, a circa 3 km da Ochsenwerder, in direzione sud-ovest; si veda Fig. 23.

delle bombe al fosforo. Molti i crateri che hanno danneggiato il territorio, attorcendo i binari che ora puntano i loro moncherini verso il cielo.

Bibbò ha litigato di nuovo, con volgare animosità, stavolta con Umberto Serpieri, per il modo con il quale questi avrebbe diviso il rancio. Serpieri, che le razioni l'aveva spartite al meglio, non ha più tollerato gli oltraggi di Bibbò e l'ha preso a pugni. Entrambi si sono colpiti con violenza, rovinando sulla massicciata ferroviaria. A questo punto Bibbò ha tentato di colpire Serpieri a tradimento, col badile, ma *herr Friedrich*, balzato per tempo su Bibbò, è riuscito a deviare il fendente. Serpieri, pallido e tremante per lo scampato pericolo, è riuscito lo stesso ad afferrare Bibbò e non voleva più mollarlo. Divisi, finalmente, soprattutto con la minaccia di severe punizioni stasera al rientro al nostro lager, hanno, in ogni modo, continuato a guardarsi con disprezzo, per tutto il resto della giornata.

I kapò incitano gridando senza sosta *Tempo ... tempo!*, perché si lavori più in fretta. Gridano in particolare verso i coatti russi, rispetto ai quali gli incitamenti dei kapò sono sempre seguiti, ne siamo tutti testimoni, da continue frustate, quando non con la *Strafzelle*, la cella di rigore SS. I coatti russi, in genere di poche parole, appaiono insensibili a tale trattamento e non mostrano mai gesti di rivolta. Tuttavia, quando il maltrattato di turno ti passa vicino, e tu gli rivolgi un fraterno sorriso di solidarietà, quello fa spallucce mormorando «Nemtsy slovo-ci», vale a dire «Tedeschi canaglie», e sembra che sia lui a volerti dare coraggio.

Gli attacchi dei P-51³⁵⁸ continuano senza sosta; solo stamani n'abbiamo subito tre in poco tempo. I P-51 arrivano come lampi, col fragore rintonante dei loro possenti motori che lacerano i timpani, e nel momento in cui percepisci quel rumore è ormai tardi, perché i caccia ti sono già sopra e tu resti paralizzato. Durante un attacco, Francesco, già sofferente per la ferita all'appendicite, è stato colpito ad una gamba. *Herr Friedrich*, dopo aver esaminato la ferita, l'ha fatto scortare a Besenhorst, al piccolo ospedale del lager olandese di Heidberg.

Durante la breve pausa del *Mittagessen*, *herr Friedrich*, considerato il tempo gelido, ha concesso che ci riparassimo nella baracca dei kapò, l'unica riscaldata. Baffi-rossi, kapò Julius e Menelicche, pur guardandoci con l'usato distacco, non hanno interferito, limitandosi a occupare il lato opposto della baracca. Intanto che sorseggiava il suo *Muckefuk*, *herr Friedrich* è dovuto intervenire ancora per sedare il litigio scoppiato tra noi per via del grasso del rancio, rappreso dal freddo intenso sul fondo della marmitta, e che noi, armati di posata, volevamo raschiare.

Herr Alfred, il comunista di Neuengamme, mostrandoci un frammento di giornale, ha affermato che i russi hanno liberato Varsavia e che i soldati tedeschi hanno avuto l'ordine di ritirarsi e di fare terra bruciata alle loro spalle³⁵⁹.

Domenica, 21 gennaio 1945. Geesthacht.

Stamani, Spartaco ed io siamo andati al Sandstrasselager di Geesthacht. La mattinata è fredda e limpida, con il sole che fa capolino da sopra le betulle. Giunti

³⁵⁸ Si tratta dell'aereo detto comunemente *Mustang*, su cui si veda *supra* la nota 274.

³⁵⁹ Il 17 gennaio 1945 l'armata sovietica prese il controllo della città di Varsavia, ormai quasi completamente devastata dai tedeschi dopo l'insurrezione polacca dell'autunno-inverno 1944.

all'altezza del raccordo ferroviario per Krümmel, incontriamo Irena e sua sorella. Io sono diventato rosso dalla vergogna per dovermi far vedere con la divisa a brandelli e il vecchio cappotto verde del defunto artigliere russo. Irena, probabilmente per levarmi dall'impaccio, mi ha invitato a farle visita nel pomeriggio, per farmi conoscere i suoi genitori ed io ho accettato volentieri.

Mercoledì, 24 gennaio 1945. Neuengamme.

Abbiamo trasferito il nostro cantiere dallo Spadenland in prossimità del lager di Neuengamme, per ebrei, comunisti e ladri. Lavoriamo sulla massicciata spazzata dal vento crudo di gennaio, che infierisce rabbioso e ti fa piangere. Digiuni e intrizziti, per non restare irrigiditi dal gelo dobbiamo pestare continuamente gli *Holzschuhe* sulla breccia e sbattere senza sosta le braccia attorno al corpo, per riattivare la circolazione del sangue.

Neuengamme! Le miserevoli condizioni dei coatti tormentano perfino noi, che li vediamo vagolare stretti nei loro abiti a righe, sempre facendoci gesti, come a pregare remissivamente qualcosa. Sono continuamente all'erta per non farsi scoprire dagli spietati kapò, molti dei quali sono ebrei come loro, rinnegati però, che li percuotono col nerbo, e chi stramazza può solo proteggersi la faccia, e chi non ha più le forze per correre sopporta tutto in modo inerte rannicchiandosi in terra nella posizione fetale.

Una piccola ebrea, arrivata non so come fino al filo spinato, ci supplica «Essen! Mangiare!», chiedendo poi «Siete italiani?», in un dialetto che m'è parso romanesco. Ma passargli anche solo un cucchiaino di zuppa c'è in pratica impossibile, perché kapò ed SS *Totenkopf* corrono già verso di lei, che subito fugge via, sparendo a ridosso delle vetuste baracche.

Per noi arrivano le angherie di Baffi-rossi che, come ho detto altre volte, vuole che s'ubbidisca all'istante, a pena di punizioni penose, come molti del nostro *Kommando* hanno provato. È arrivata anche una SS di Neuengamme per ispezionare il contenuto delle nostre gavette, dopodiché Baffi-rossi ha ordinato la ripresa del lavoro, anche se la pausa del *Mittagessen* non era ancora terminata.

Nel pomeriggio altre coatte ebrei, da lontano, con grandi gesti, sono tornate a richiamare la nostra attenzione, anche se non siamo riusciti a comprendere cosa volevano dirci. Alla fine, le coatte sono fuggite via, sempre spaventate e facenti ammicchi, dileguandosi nel cupo che ormai comincia ad avvolgere il lager di Neuengamme.

Stasera *herr* Friedrich ha dovuto accompagnarci al lager con l'incarico di riferire al Grande Ramarro il nostro atto d'indisciplina. Uscendo dalla *Kommandantur*, *herr* Friedrich, con lo sguardo, ci ha assicurato di non aver calcato la mano. Il Grande Ramarro, invece, ha punito il nostro *Kommando*, privandoci del rancio serale. I nostri amici olandesi, però, conosciuto l'evento, ci hanno inviato di nascosto pane, margarina e un contenitore di zuppa di rape rosse, in quantità bastevole per tutto il nostro *Kommando*.

Cantano a bassa voce gli alpini della terza *Stube*, ragazzi liguri dell'artiglieria da montagna, vecchie, accorate cantiche, che nonostante le paure che viviamo entrano nell'anima, fino a turbarti nel profondo. Cantano gli alpini, esperti

con le armonie del controcanto, la loro tristezza e la loro rabbia, nel silenzio che fascia il lager, mentre siamo tutti tesi, vigilianti e pronti a fuggire verso il bosco non appena suonerà il *Vollalarm*³⁶⁰.

L'intermezzo dei canti alpini è breve. Il *Vollalarm* sta ancora suonando, che noi già scappiamo su per la collina, al buio, e ci vogliono miracoli d'equilibrio per correre sul nevischio ghiacciato con gli *Holzschuhe*. Da mesi viviamo in continuo stato di *Vollalarm*. Ai *Lancaster* inglesi, che si susseguono per l'intera nottata, s'avvicinano di giorno le Fortezze volanti americane, in un continuo carosello a causa del quale i nostri nervi, al primo segnale del *Vollalarm*, ti fanno martellare il cuore in gola. Stanotte una cosa appare strana: i *Lancaster* inglesi arrivano da est, piuttosto che da nord.

Domenica, 28 gennaio 1945. Hohenhorn.

Stamani, per combattere la fame ed il freddo intenso, mi sono aggregato volontario, insieme agli alpini genovesi, ad un *Bauerkommando*. Siamo andati a lavorare in una fattoria presso Hohenhorn³⁶¹, a sud di Schwarzenbek³⁶². L'anziana coppia di fattori ci ha accolto con rispetto, cosa alla quale non siamo abituati, e che ci ha sorpreso. Al *Mittagessen* i nostri ospiti ci fanno sistemare in cucina, dove ci servono zuppa di piselli e cavoli, pane nero, patate lesse. Alla fine del *Mittagessen*, *frau* Margarete distribuisce alcuni dolcetti, *delikatessen* fatte da lei. Prima di tornare al lavoro, il fattore, cambiando tono, ci ha posto alcune domande: dove eravamo stati fatti prigionieri, se avevamo avuto notizie delle nostre famiglie, dove abitavamo in Italia e come eravamo trattati nel lager. Sentendo che io abitavo a Roma, *frau* Margarete, tutta eccitata, mi ha detto che anche la loro figlia, Ely, sposata all'avvocato Primo C., viveva in Via Angela Merici, a Roma, ma che, purtroppo, da mesi non avevano più sue notizie. *Frau* Margarete mi chiedeva se, a guerra finita, sarei stato disposto a portare una lettera ad Ely. Notando la mia sorpresa, *frau* Margarete ha precisato che dovevo sentirmi al sicuro, perché loro erano brava gente, e che la lettera per Ely me l'avrebbero data a guerra finita, e che sarebbe stato suo marito a consegnarmela di persona al lager³⁶³.

³⁶⁰ Le considerazioni relative al lager di Neuengamme e le successive vicende sono riassunte in AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. Il nostro lavoro presso il lager di sterminio di Neuengamme» [agosto 2001].

³⁶¹ A circa 5 km da Geesthacht, in direzione nord.

³⁶² A circa 10 km da Hohenhorn, in direzione nord-est.

³⁶³ A questo riguardo Bogino aggiunse questa annotazione: «In effetti, nel maggio del 1945, a guerra appena terminata, il padre di Ely venne a trovarmi a Bergedorf, nel campo di transito di Glinde, per consegnarmi la lettera, ancora aperta, che dovevo portare a sua figlia Ely. Pregai il padre di Ely di chiudere la busta e, come omaggio per le cortesie a suo tempo ricevute da *frau* Margarete, donai al padre di Ely un po' di scatolame. Poi ci salutammo e l'anziano genitore, commosso, non cessava di ringraziarmi con i lucciconi agli occhi. Nel settembre del 1945, così come promesso, mi recavo dall'avvocato Primo C., per consegnargli la lettera diretta a sua moglie. La domestica che venne ad aprirmi, forse spaventata dal mio aspetto giurò che in casa non c'era nessuno, ma che nel pomeriggio avrei trovato l'avvocato. Io tornai quel pomeriggio (a piedi, perché in quei giorni non c'erano mezzi pub-

Lunedì, 5 febbraio 1945. Bergedorf sud.

Il tentativo inglese della scorsa notte di attraversare l'Elba è fallito. Fa ancora molto freddo e l'aria gelida scende giù dal cielo terso con il vento di maestro. Il nostro *Kommando* lavora alla costruzione di un bunker a ridosso della stazione di Bergedorf sud. Quando suona *Vollalarm*, ci rifugiamo nella solita baracca che serve da deposito per gli attrezzi ferroviari. Queste giornate trasparenti sono una vera maledizione per chi come noi lavora sulle strade ferrate: i binari, in genere, attirano i *Mustang* americani, come il miele le mosche. Alcuni operai tedeschi che lavorano con noi mormorano che addirittura «Werden», giornale delle *Waffen SS*³⁶⁴, ammette l'avanzata dell'Armata Rossa da est e degli angloamericani da ovest: almeno secondo quanto possiamo capirne noi, la guerra dovrebbe finire molto presto. Sembra tuttavia che più il cerchio si stringe, più la resistenza tedesca si rafforza e i civili inneggiano di continuo alla sicura vittoria finale e alle nuove armi segrete, ormai pronte per entrare in azione, dandosi coraggio l'un l'altro, salutandosi ad ogni occasione con i più vigorosi *Heil Hitler!*

Intanto i B-29³⁶⁵ passano altissimi sopra di noi e tutto il cielo risuona del rumore cupo dei loro motori da oltre 2000 cavalli ciascuno. Questo frastuono profondo e sconfinato, turba e sconvolge, ricordandoti di essere sempre in balia di una forza invincibile, e la paura è tanta e si ansima aria di morte.

Herr Friedrich, anziché rifugiarsi nel bunker riservato ai tedeschi, durante il bombardamento è rimasto con noi nella baracca di legno ed io sento che dobbiamo essergli grati per questi suoi ripetuti atti di solidarietà verso di noi, prigionieri italiani.

Al termine del lavoro un giovane ausiliario delle SS ha preso di mira Italo Ruzzene, il mio amico marinaio veneto, accusandolo di furto, senza precisare di cosa, obbligandolo a restare, per oltre un'ora, con le mani alzate, addossato al bagagliaio. Presente con l'inseparabile verga, Menelicche è rimasto fermo e silenzioso, mentre *herr Friedrich*, ancora con in mano la pala di Italo Ruzzene, parlava con la SS per venire in aiuto del nostro compagno. Ma la SS non desisteva, mentre tutti noi del *Kommando*, che avevamo già perduto la coincidenza

blici a Roma) e l'avvocato Primo C. mi ricevette con evidente diffidenza. Poi, quando vide che non chiedevo nulla per me, ma che ero veramente latore di una lettera dei suoceri, si distese un po'. Si sedette e lesse la lettera, lasciandomi scortesemente in piedi. Terminata la lettura, l'avvocato mi assicurò che avrebbe consegnato la lettera alla moglie, quindi, mostrando d'aver fretta, mi precedette alla porta, salutandomi con un sorriso di circostanza, senza ringraziarmi né stringermi la mano. Amareggiato per l'accoglienza ricevuta, me n'andai umiliato, rimpiangendo l'amabile ospitalità di *frau* Margarete e del suo consorte, che viveva lassù, a Hohenhorn, piccolo borgo del Vierlande».

³⁶⁴ Possibile riferimento al periodico di discussione politica «Volk im Werden», edito a Lipsia dal gennaio 1933 al novembre 1943, che non era però legato alle *Waffen SS*, organizzazione dalla quale dipendeva invece direttamente il settimanale «Das Schwarze Korps», pubblicato a Berlino dal marzo 1935 all'aprile 1945.

³⁶⁵ Devono qui intendersi ancora i B-17, ovvero le così dette «Fortezze volanti» (si vedano *supra* la nota 228 e *infra* alla data 25 marzo 1945), perché il bombardiere strategico B-29 non venne impiegato in Europa, bensì nei teatri di guerra del Pacifico e soprattutto per i bombardamenti sul Giappone, tra cui quelli con ordigni atomici su Hiroshima e Nagasaki.

col treno che doveva riportarci al lager di Heidberg, assistevamo rabbiosi e impotenti alle prolungate e immotivate prepotenze della giovane SS. Finalmente, l'intervento dell'*Oberscharführer*, comandante del posto, forse disgustato da tanta prepotenza, ha posto termine all'azione, non prima, però, che l'ausiliario SS avesse perquisito Ruzzene, senza aver trovato niente. E noi abbiamo dovuto attendere altre 2 ore prima di rientrare a Besenhorst, a notte fonda, affamati e stanchi dopo 12 ore di lavoro. Vessazioni e soprusi per i quali nessuno dovrà mai essere chiamato a dare risposta.

Domenica, 11 febbraio 1945. Geesthacht.

Il *Vollalarm* mi ha sorpreso ancora nel lager di Geesthacht e con Enrico Furlone ci siamo rifugiati nella vecchia fornace in riva all'Elba. Davanti a noi, il cielo sopra Celle era illuminato dai lampi rossastri delle cannonate degli inglesi, che hanno le artiglierie in postazione nella prospiciente brughiera della Lüneburger Heide³⁶⁶. Nel rifugio ho incontrato il nostro delegato Franco Fiorelli, che mi ha riferito i particolari e le prepotenze alle quali le SS del Sandstrasselager sottopongono quegli IMI che, al pari di noi dell'Heidberg lager, non hanno voluto firmare il modulo rosa.

Ad allarme terminato, prima di rientrare a Besenhorst, sono andato a salutare Irena. Kurt, il padre di Irena, mi ha ripetuto di aver sentito da Radio-Londra la denuncia di uno scienziato tedesco circa le stragi di prigionieri compiute dalle SS in ritirata. Nel frattempo che Kurt parlava, io guardavo Irena, che più tardi mi ha salutato sotto il glicine inaridito, presso la *Kommandantur*.

Al pari dei ferrovieri tedeschi che lavorano con noi, anche i civili tedeschi della DAG hanno confermato la caduta di Budapest³⁶⁷, la disfatta dei tedeschi per opera dell'Armata Rossa e il fatto che gli alleati continuano ad avanzare da ovest, convergendo anche loro, come i russi, su Berlino: le armate tedesche sono adesso costrette a difendere il loro territorio nazionale. Al lager abbiamo commentato queste notizie senza esultarne, tanto siamo presi dalla lotta quotidiana per il cibo e per la salvezza personale durante i bombardamenti. Il lavoro disumano, l'insonnia e la rabbia soffocata per dover sopportare, come prigionieri di guerra, le indicibili angherie cui siamo sottoposti giorno per giorno, ci hanno reso insensibili nei confronti di tutto il resto.

Martedì, 20 febbraio 1945. Besenhorst.

Il Grande Ramarro ha ordinato la bollitura dei nostri indumenti, perché, oltre che dai pidocchi, siamo stati infestati anche da grosse cimici che, quando vengono schiacciate, effondono un resistente odore ripugnante. Con Francesco

³⁶⁶ La «Landa di Luneburgo» o «Brughiera di Luneburgo» è una vasta area, oggi di interesse naturalistico, compresa fra le città di Amburgo (a nord), Brema (a ovest), Hannover (a sud) e il fiume Elba (a est).

³⁶⁷ Dopo un lungo e durissimo assedio, le residue truppe tedesche presenti nella città di Budapest, devastata dai combattimenti, si arresero all'armata sovietica il 13 febbraio 1945.

Strano sono andato a trovare Gino Rudicci, suo amico, degente nell'ospedaletto francese. Abbiamo trovato Gino con la pelle diventata squamosa e le gengive gonfie. Gino ci ha assicurato che i medici francesi, prigionieri anche loro, lo curano con scrupolo, ma che lui si sente molto male e ha sempre sete.

Stanotte sono tornati i *Lancaster*, e noi via di corsa su per la collina innevata, dove mi sono infrattato con il Corvo. Rabbiose raffiche di vento di maestro scrollano gli alberi del bosco rigidi per il freddo. Il gelo fa battere i denti agli stessi tedeschi, i quali dicono di non serbar ricordo di un inverno simile per rigore e crudeltà.

Domenica, 25 febbraio 1945. Besenhorst.

Lo Stalag-XB ha ridotto le nostre razioni giornaliere: così la zuppa è stata dimezzata, mentre il consueto filone di pane ora dobbiamo dividercelo in 12, anziché in 10 razioni.

Mori-li è venuto per portare i nostri *Lager-Ausweise*, i permessi che ci autorizzano a circolare nella zona, fino alle ore 20³⁶⁸. A consegna avvenuta, notiamo che sui *Lager-Ausweise* siamo definiti come *Italienische Zivilarbeiter* (lavoratori civili italiani), anziché prigionieri di guerra, gran falsità questa, poiché nessuno di noi ha mai firmato il famigerato modulo rosa. Il Grande Ramarro ha precisato che, a seguito di questo cambiamento del nostro status, non riceveremo più né le sigarette, né i moduli per scrivere a casa, prima fornitici dalla Croce Rossa.

Altri due compagni hanno lasciato il nostro *Kommando* BGE. Dopo il mitragliamento subito alla stazione di Altengamme, Benito Sireni è morto mentre lo stavano trasportando all'ospedale del Sandstrasselager, mentre Pietro Rosso, già ferito presso Fünfhausen, è stato ricoverato all'ospedale della *Wehrmacht* presso Lohbrügge³⁶⁹, lo stesso ospedale dove siamo andati alcune volte, con *herr* Friedrich, che elemosinava per noi un po' di cibo avanzato³⁷⁰.

Sabato, 3 marzo 1945. Bergedorf sud.

Ormai non dormiamo più di 3 ore per notte, e la perdita di sonno, aggiunta alla fame, è la peggiore delle disgrazie, soprattutto per chi deve lavorare oltre 10

³⁶⁸ Il «Lagerausweis» («Permesso di uscita dal lager») di Giulio Bogino – il cui supporto è costituito da un cartoncino grigio di cm 11,5x7,5 – si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 180; si veda Fig. 4. Testo dattiloscritto con nome, cognome, data di nascita del lavoratore e firma in calce manoscritte. Datato «Düneberg 20.2.<45>», reca in alto a sinistra la timbratura: «Lager Birke Düneberg-Geesthacht Brandenmoor» (per l'esatta posizione si veda Fig. 24, località evidenziata a sinistra). Testo: «Der Italienische Zivilarbeiter Giulio Bogino, geb. 28.12.23 ist im Lager Birke der D.A.G. – Düneberg wohnhaft. Im ist bekannt, dass er bis um 20,00 Uhr im Lager zu sein hat und ihm jegl Benutzung der Eisenbahn verboten ist» («L'operaio civile italiano Giulio Bogino, nato il 28 dicembre 23, è residente nel campo di Birke del D.A.G. - Düneberg. Sa che deve essere al campo entro le 20:00 e che gli è vietato usare il treno in qualsiasi modo»).

³⁶⁹ Quartiere del distretto di Bergedorf, nella zona sud-orientale di Amburgo; si veda Fig. 23.

³⁷⁰ Si veda *supra* il testo in corrispondenza della nota 220.

ore il giorno al freddo in condizioni disumane. Sostiamo a Bergedorf sud nell'attesa del treno che ci riporti a Besenhorst e per difenderci dal freddo andiamo su e giù lungo la pensilina, pestando il pavimento con gli *Holzschuhe*. Di sorpresa, la capostazione ci aggredisce chiedendo chi di noi aveva rubato il gatto. *Herr Friedrich*, sicuro della nostra innocenza, ci difende dalle accuse della *frau*, che non cessa d'accusarci. Era la prima volta che ci capitava di subire tale violenza verbale da una donna, capostazione della BGE, che ci definiva tutti «Diebisch», tutti «ladri!».

Durante il viaggio di ritorno al lager, m'accorsi che, purtroppo, la capostazione aveva avuto ragione. I due vicentini della Murge, con me sul bagagliaio, stavano spartendosi in tutta fretta il povero gatto. Io sono rimasto confuso perché ero certo dell'innocenza dei miei compagni vicentini. Gino Corsaletti, da Poggio Cavallo³⁷¹, con l'eterna bustina grigioverde sugli occhi, ripeteva a bassa voce ciondolando il capo: «Veronesi tutti matti, vicentini mangiagatti!».

Domenica, 25 marzo 1945. Geesthacht.

Stamattina, insieme a coatti francesi e polacchi, ci hanno fatto assistere al film di propaganda *Kolberg*³⁷², al cinema di Geesthacht. Non ho visto Ivan Aleksej, perché i tedeschi escludono sempre russi e slavi in genere da simili riunioni, per evitare di farli fraternizzare con prigionieri d'altre nazioni. La proiezione di *Kolberg* era giunta al secondo tempo, quando suonava il *Vollalarm* e nel salone c'è stato un fuggifuggi generale, con spinte, urla e invettive in diversi linguaggi. Fuori, nel freddo crudo d'inizio primavera, vediamo confusamente alte nel limpido cielo marzolino le scie bianche di condensazione tracciate dalle formazioni delle Fortezze volanti B-17 americane, le micidiali corazzate del cielo, pressoché invisibili a occhio nudo, tanto riescono a volare alto.

Sabato, 7 aprile 1945. Düneberg.

Stamani, verso le 11, quando è suonato il preallarme, *herr Friedrich* ci ha fatto sospendere il lavoro per farci riparare nella boscaglia attorno alla stazione di Geesthacht³⁷³, dove in questi giorni lavoriamo per riattivare il raccordo DAG.

Con Francesco e Italo, mentre correvamo in cerca di un ricovero, abbiamo incontrato dei coatti slavi, tra i quali ho rivisto Autilia Colombo, la sola italia-

³⁷¹ In provincia di Grosseto, si veda *infra* la nota 440.

³⁷² Uscito in Italia col titolo *La cittadella degli eroi*, *Kolberg* è un film del 1945, prodotto da Veit Harlan e da lui diretto assieme a Wolfgang Liebeneiner. Fu proiettato per la prima volta il 30 gennaio 1945 a Berlino e contemporaneamente alle truppe tedesche della base navale di La Rochelle. Venne inoltre proiettato nella Cancelleria del Reich dopo la trasmissione dell'ultimo discorso radiofonico di Hitler (<https://it.wikipedia.org/wiki/La_cittadella_degli_eroi>).

³⁷³ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Geesthacht, la "torre" della stazione» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 182; si veda <https://de.wikipedia.org/wiki/Bahnwasserturm_Geesthacht#/media/Datei:Bahnwasserturm_Geesthacht.jpg>.

na del Sandstrasselager. Gli slavi erano diretti al Birke-2 della DAG, dov'era il grande bunker di cemento loro assegnato. Mentre stavamo correndo, ecco apparire allo zenit la sagoma nera di una grossa bomba, che ingrandiva a vista, precipitando su di noi. Lanciata da un aereo segnalatore, un *Pathfinder*³⁷⁴, la bomba, con la sua esplosione, doveva indicare alle Fortezze volanti che seguivano, il bersaglio da centrare. Mentre fuggiamo via, lassù, oltre i diecimila metri, arrivavano le corazzate del cielo, riconoscibili, a volte, solo per il loro scintillio e le scie bianche di condensazione, leggerissime, che si lasciavano dietro. Neanche il tempo di rendercene conto, e i *Bombenteppich* esplodono già tutti intorno e gli arsenali nascosti cominciano a saltare letteralmente in aria, con un fragore istantaneamente paralizzante. Attraverso lo spesso fumo, vedo *herr Friedrich* sparire nella boscaglia. Il cratere dove ci siamo riparati si solleva e poi sprofonda di nuovo: una *Luftmina* ha centrato un vicino deposito di dinamite e subito siamo investiti da urlanti spirali d'aria rovente, che in pochi istanti riduce pini e betulle in neri moncherini fumiganti. Gli spostamenti d'aria delle continue esplosioni ci scaraventano da una parete all'altra del cratere, spaventandoci ancor di più. Storditi, riusciamo a renderci conto solo in parte di quello che ci sta succedendo, e restiamo lì, fermi, annichiliti, in balia degli eventi, tra un diluvio di schegge roventi, abiti e capelli abbruciacchiati, l'urlo delle fiamme, il fragore delle esplosioni delle bombe e delle 20 mm *Flak*. Ci ritroviamo presso un cumulo di traversine ferroviarie, dentro bolle d'aria irrespirabile per il calore e il denso amalgama di fumo e sabbia. Cerco di rendermi conto di cos'è successo a Spartaco, *herr Friedrich* e agli altri compagni, che credevo ancora con me, ma non riesco a vedere nient'altro all'infuori di crateri pieni di fuoco e di fumo, in un ambiente devastato, che non riesco più a riconoscere. Il fumo, rarefacendosi, scopre a poco a poco un ambiente da incubo, come se i boschi e le colline fossero stati rimescolati da aratri mastodontici. L'aspetto fisico delle colline, nelle cui viscere si sviluppava la DAG, s'è capovolto: tutti i vecchi punti di riferimento, come strade, bunker, stabili, sono scomparsi, disintegrati, al loro posto appaiono ora enormi crateri, simili a vulcani, dai quali, scaturiscono sibilanti spirali di fumo irrespirabile. Da ovest arrivano di nuovo *Lancaster* e Fortezze volanti, con il ventre gravido di morte. Le mitraglie della *Flak* tornano a vomitare acciaio, ma il nemico, là in alto, non è raggiungibile. Che cosa possiamo fare? Rimanere nascosti nel cratere o scappare? Ma correre via per andare dove, in queste condizioni di sgomento e di terrore? *Lancaster* e Fortezze volanti nel frattempo ci sono nuovamente sopra e le bombe riprendono a esploderci intorno e lacerano i timpani che sanguinano e la testa sembra scoppiare ad ogni deflagrazione. Allora rimaniamo appiattiti contro le pareti della buca, con la faccia premuta contro la sabbia ancora arroventata, le mani sul capo e le gambe divaricate, nell'attesa dell'impatto fatale. All'improvviso, un'immensa vampa accecante, generata

³⁷⁴ Il *Pathfinder* fu un aereo utilizzato dal 1942 dall'aviazione inglese nella guerra in Europa per localizzare gli obiettivi dei bombardamenti e indicarne l'esatta posizione, facendo uso di vari mezzi illuminanti o di bombe incendiarie.

da un calore vorticoso che brucia ciglia e capelli, è seguita da un'esplosione spaventosa: l'edificio principale della DAG, centrato in pieno, è saltato in aria unitamente alla grande polveriera! Attorno è un inferno di fiamme, d'esplosioni, d'urlii dei feriti. Italo Ruzzene fugge via urlando ed io lo seguo d'istinto, quasi volando sugli *Holzshuhe*, evitando d'impulso crateri, macerie, tronchi d'albero arroventati. Raggiungo illeso, nel mezzo di un finimondo, Italo Ruzzene e Turi, che stanno per gridarmi qualcosa, quando una bomba ci scoppia di lato, e noi saltiamo in aria, insieme a cataste di traversine ferroviarie, in una nuvola di schegge, di legno e di pietrisco. È stata quasi certamente la sabbia, dov'è scoppiata l'ultima bomba, che, attenuando fortunatamente gli effetti dell'esplosione, ci ha salvato la vita.

Il bombardamento è terminato e gli scampati escono da sottoterra inebetiti e sorpresi di ritrovarsi vivi, tra gli incendi, i crateri fumiganti, nell'aria avvelenata, con il lamento dei feriti, in un paesaggio totalmente sconvolto, non più riconoscibile. La mia gamba destra è rimasta incastrata sotto un cumulo di traversine e pietrisco, e appena cerco di svincolarla per mettermi al riparo, non ci riesco, perché il dolore blocca ogni mio tentativo. Francesco Strano è scomparso, ma Italo Ruzzene e *herr* Friedrich, accortisi delle mie condizioni, mi vengono in aiuto e scavando sotto la mia gamba, e tirandomi per le ascelle riescono alla fine a trascinarci fuori dal cratere. Provo ad andare subito via a piccoli balzi, ma la caviglia non mi sorregge. Con Italo Ruzzene e *herr* Friedrich al mio fianco, continuo a muovermi a balzelloni verso l'Elba e, con molto dolore, finalmente mi ritrovo a ridosso del troncone annerito di un pino che abbraccio e mi ci appiattisco contro, impaurito e frastornato da quella distruzione che tutto circonda. L'immensa polveriera DAG è stata stritolata: al suo posto non si vedono che immensi crateri, cumuli di macerie grandi come case, boschi di pini e di betulle ridotti a miserevoli scheletri anneriti. Italo Ruzzene e *herr* Friedrich mi bloccano la gamba destra, dal ginocchio alla caviglia, con due rami stretti da filacce di juta. Il dolore mi sembra adesso più sopportabile, anche se, ogni volta che appoggio il piede in terra, avverto delle stilette, che mi tolgono il respiro. Il primo che rivedo è un gruppo di coatti russi, tutti con le divise ridotte a brandelli, le ciglia e i capelli abbruciacchiati dal terribile calore delle *Luftmine*, le tremende bombe al fosforo. I militi SS *Totenkopf*, usciti dal loro sicuro *Hochbunker*, che si è solo inclinato leggermente, ma è rimasto intatto, riprendono a gridare per raggrupparci in punti di raccolta e assegnarci subito i lavori di salvataggio, pronto soccorso o il rinvenimento delle salme dei poveri morti. *Bewegung! Muoversi!* Per il resto della giornata, digiuni, abbiamo dovuto scavare tra le macerie con attrezzi di fortuna, per liberare i compagni rimasti sepolti nei precari rifugi scavati nella sabbia. Man mano che procediamo con gran fatica, su quel terreno sconvolto e tormentato, rinveniamo solo cadaveri, che su barelle improvvisate dobbiamo trasportare fino a uno spiazzo, dove, probabilmente, prima del bombardamento sorgeva il corpo centrale della grande DAG. Qui sullo spiazzo, alle salme dei coatti civili russi e dei militari italiani, distese in terra, dalle SS *Totenkopf* è tolto il piastrino di riconoscimento, una metà del quale è affidata alla *Kommandantur* dello Stalag-XB di Sandbostel, mentre l'altra metà sarà consegnata al *Vermissten Nachweis Zentrale*, l'Ufficio Centrale

Dispersi. Nel frattempo, i corpi morti sono caricati, così come sono ridotti, su grossi *Diesel* della Luftwaffe, che li portano subito via, non sappiamo dove³⁷⁵.

Con il ginocchio destro impedito e la caviglia gonfia e dolorante, sono costretto a trasportare, in coppia con Turi, ferito e sofferente anche lui, le salme dei morti, man mano che si scavano. Spartaco, uscito illeso dal bombardamento, vedendomi sfinite, s'è arrischiato a chiedere alle SS che ci fanno da scorta di farmi sostare per un momento per riprendere fiato, ma inutilmente. All'improvviso le sirene suonano di nuovo il *Vollalarm* e torna il panico, con tutti che si fuggono da ogni parte. Per fortuna si tratta solo di un *Catalina*³⁷⁶, ricognitore inglese venuto a documentare gli effetti del bombardamento di sabato. Cessato il *Vollalarm*, torniamo al lavoro, sempre pungolati dai kapò e dalle SS nere.

Due olandesi, che scavavano nella località dove prima era la cucina Elbe-2 hanno trovato il cadavere di un italiano, che si era rifugiato dentro un grosso armadio di ferro. Il nostro compagno era morto in piedi, e il tremendo spostamento d'aria gli aveva risucchiato i visceri dalla bocca, sparpagliandoli ai suoi piedi. Io non so esprimere ora cosa abbiamo provato, quando ci siamo accorti che il morto era il Corvo, il coraggioso compagno, che tante volte s'era levato in nostra difesa, il nostro buon Garrone, tutto ardimento e disinteresse: chissà com'era finito lì sotto. Con la sua morte, il nostro gruppo del GM 317, ancora insieme da Sebenico, ha perso il suo elemento migliore.

Sono rientrato a Besenhorst sorretto dai compagni. Il nostro lager non ha subito danni gravi, mentre alcune abitazioni in prossimità della stazione BGE, sono state colpite duramente, e pompieri e squadre del *Volkssturm* scavano ancora per cercare eventuali sopravvissuti. Diverse salme sono state allineate sul margine dell'autostrada.

È stata un'altra notte terribile, specie per noi feriti. Per tre volte abbiamo dovuto fuggire su per la collina, per via degli attacchi aerei inglesi ed americani, tutti provenienti dallo spazio del confinante *Lander* di Krümmel.

Domenica, 8 aprile 1945. Geesthacht.

Anche oggi, domenica, *Leichekommando* alla DAG. Tutto il giorno sono stato aiutato nel lavoro da Raguzzi e Angeleri, perché il Grande Ramarro mi ha fatto abile al lavoro, malgrado il dolore e la caviglia gonfia e violacea come una melanzana. Per tutto il giorno siamo andati su e giù per le colline devastate del-

³⁷⁵ Per riferimenti al bombardamento del 7 aprile 1945 si veda <https://de.m.wikipedia.org/wiki/Dynamitfabrik_Kr%C3%BCmmel> e la bibliografia citata. Il bombardamento, che colpì sia la fabbrica di Düneberg-Geesthacht che quella di Krümmel (sulle quali si veda *supra* la nota 206) determinando la fine della produzione di polveri e dinamite, avvenne fra le 13:02 alle 13:25 e procurò diverse decine di morti; si veda Mittendorf 1949, 36 e Rehmann 2010. È stato ricostruito che nel bombardamento caddero sugli impianti alcune centinaia di tonnellate di bombe, determinando lo scoppio degli esplosivi stoccati nei depositi, tra cui 200 tonnellate di nitroguanidina.

³⁷⁶ Il *Catalina* era un idrovolante impiegato dalla metà degli anni Trenta dall'aviazione americana, usato nel corso della guerra anche dall'aviazione inglese, soprattutto in Europa, in operazioni di combattimento o per scopi di ricognizione.

la DAG, dov'erano interrati gli immensi magazzini d'esplosivi, sbriciolati dalle *Luftmine*. Verso le 10 sono tornati i *Mustang* americani, provenienti da Lüneburg, che hanno mitragliato tutto quello che vedevano muoversi. Siamo fuggiti a nasconderci nei crateri, terrorizzati dalla paura, e per me correre con la gamba ferita, calzando gli *Holzschuhe*, è cosa difficile da descrivere. Il *Leichekommando* è stato quindi molto duro. Abbiamo recuperato diversi corpi di coatti slavi e di tre civili tedeschi, ma, per buona sorte, di nessun prigioniero militare italiano.

Lunedì, 9 aprile 1945. Neuengamme.

Stamattina Oronzo Raguzzi mi ha portato sulle spalle fino alla baracca del cantiere, vicino al lager di Neuengamme, ed *herr* Friedrich, tornato a dirigerci, è stato tollerante con me, al punto di avvertirmi dell'arrivo delle SS quando sostavo per riprendere fiato. Stasera, dopo una spaventosa giornata di lavoro e dolore, sono rientrato nuovamente sulle spalle del forte Raguzzi, assieme a *herr* Friedrich e Baffi-rossi, che ci hanno accompagnato per parlare delle mie condizioni col Grande Ramarro, il quale, finalmente, ha consentito il mio ricovero presso l'ospedaletto francese del nostro lager³⁷⁷.

Giovedì, 26 aprile 1945. Besenhorst.

Lunedì³⁷⁸ 11 scorso, prima di partire per il lavoro, è arrivato *herr* Friedrich pretendendo che io fossi visitato dal medico del lager, il quale, appena vista la mia gamba, ha suggerito il mio ricovero, e il Grande Ramarro non s'è più opposto. *Herr* Friedrich, che mi considera una specie di figlioccio, quando è andato via, soddisfatto, mi ha salutato, per la prima volta, stringendomi la mano. In questi giorni mi sono ripromesso, sempre più fermamente, di tornare a guerra finita

³⁷⁷ Bogino commenta: «La sera di lunedì 9 aprile 1945 fui ricoverato nel piccolo ospedaletto francese dell'Heidelberg lager, dove restai i due giorni successivi, 10 e 11 aprile, liberato così dall'insostenibile gravame di un lavoro pesante e all'aperto. Nei giorni seguenti, dal 12 al 15 aprile, il Grande Ramarro, nonostante avessi la gamba ancora gonfia e fuori uso, molto crudelmente volle farmi abile al lavoro, con l'unica agevolazione di farmi dormire nell'ospedaletto al rientro dal lavoro. Ma, come dissi, i continui allarmi aerei, che si susseguivano ormai senza soluzione per tutta la notte, mi costringevano, per trovare riparo, a fuggire nei boschi. Ricordo i proiettili dell'artiglieria, che arrivavano dal Lüneburger Heide, che si avvicinavano con un sibilo caratteristico, seguito da un tonfo sordo e da una possente esplosione. Il *Vollalarm*, in pratica, non suonava più, e il Grande Ramarro, rintanato nella *Kommandantur*, non potendo offenderci in altra maniera, una volta cessato il pericolo, ci obbligava a stare nel bosco il più a lungo per non farci riposare. Ed anche questo suo comportamento era un'ulteriore offesa, che noi sopportavamo passivamente, tutti presi com'eravamo, ormai, dalla dura lotta per sopravvivere all'incalzare di quegli avvenimenti sempre più tragici». Per una sintesi degli eventi del 7 aprile e del successivo ricovero all'ospedaletto si veda AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. La distruzione della *Alfred Nobel-Dynamit Aktien Gesellschaft*, mio ricovero in ospedale francese dello Heidelberg lager di Besenhorst» [agosto 2001].

³⁷⁸ Così nel testo, in realtà «mercoledì».

qui in Germania, per ringraziare *herr* Friedrich per tutto quello che ha fatto per noi prigionieri di guerra, e per me in particolare³⁷⁹.

Oggi, dopo 11 giorni di degenza, gamba e piede non mi dolgono più molto, e domani dovrò tornare al lavoro. Ora guardo quasi con simpatia la cameretta che ho condiviso con due feriti olandesi, con i quali non ho potuto dialogare. Raguzzi e Francesco Strano sono venuti a trovarmi e mi hanno informato circa le vicende del nostro cantiere, fermo ancora presso Neuengamme. Anche Irena e sua sorella, inattese, sono venute a trovarmi, portandomi una minestra di rabarbaro e marmellata. Sfortunatamente, il complesso d'inferiorità che sempre mi prende in loro presenza ha condizionato il mio piacere per le loro affettuose attenzioni.

La fame aumenta. Passano i giorni, e vediamo sempre più incendi e distruzioni attorno a noi. Siamo diventati tutti come scheletri che si trascinano ogni giorno dal lager ai cantieri. La razione giornaliera di cibo è stata quasi dimezzata e anche i civili tedeschi sono in difficoltà, poiché, dal giorno che la DAG è saltata in aria, mangiamo quello che arriva loro dalla cucina del lager. Attendiamo l'evento risolutore che avrebbe deciso la fine della guerra: il lancio della propagandata arma totale. Qualcosa di risolutivo, in ogni caso, dovrà pure accadere, e in fretta, perché i tormenti patiti in questi ultimi due anni hanno annullato la fede nei tanti che, come me, erano convinti di dover sempre «Credere, Obbedire e Combattere». Attraverso la «Deutschlandsender»³⁸⁰ e Radionaja, siamo venuti a conoscenza della creazione di nuove formazioni SS, dette *Werwolf*, vale a dire Lupi Mannari, create per eliminare i prigionieri e i coatti reclusi nei lager, prima che essi siano liberati dagli alleati avanzanti³⁸¹. Adesso, quando di notte scappiamo nei boschi per sfuggire ai bombardamenti, temia-

³⁷⁹ Bogino annota: «Poiché tra gli scopi del mio viaggio [in Germania dell'agosto 1970], c'era anche quello di riuscire a rivedere *herr* Friedrich, presi alloggio all'albergo Hanseat di Bergedorf, vicino ai luoghi delle mie ricerche, che iniziai subito, desinando alla mensa ferroviari della BGE (ora Verkehrsbetriebe Hamburg-Holstein Aktiengesellschaft) nella stazione di Bergedorf sud. Erano trascorsi 24 anni dalla fine della guerra, ma i ferrovieri che avevo interpellato per avere notizie di *herr* Friedrich non erano disposti a darmi informazioni su fatti e persone di quel periodo, specie se erano stati ex kapò. Così, alla fine, salutai tutti e provai a cercare altrove. Ritornai a Börnsen, Escheburg, Zollenspieker, Neuengamme, e con l'8 mm filmi i luoghi dove sorgevano il lager Birke a Düneberg, il Sandstrasselager a Geesthacht e l'Heidberg lager a Besenhorst, ma sfortunatamente senza alcun effetto utile per riuscire a ritrovare *herr* Friedrich». Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra il sito di «Neuengamme» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 187, dove si trovano anche le ricevute relative ai soggiorni all'Hotel Hanseat (Bergedorfer Strasse 41, Hamburg) nei giorni 12-14 agosto 1969, 10-14 agosto 1970 e 15-16 agosto 1971.

³⁸⁰ Si tratta del servizio radiofonico a onde lunghe di Stato – controllato dal Reichsministerium für Volksaufklärung und Propaganda, affidato a Joseph Goebbels – che copriva tutta la Germania e buona parte dell'Europa, mentre altre radio locali operavano sulle onde medie.

³⁸¹ L'esistenza di unità SS *Werwolf*, ovvero gruppi autonomi di resistenza costituiti dal 1944, fu ufficializzata da Joseph Goebbels all'inizio del 1945 anche attraverso comunicati radiofonici. Si trattava di reparti costituiti soprattutto da giovani volontari non inquadrati in corpi militari, aventi lo scopo di svolgere azioni di sabotaggio, spionaggio e guerriglia in territorio tedesco contro gli eserciti sovietico e alleato.

mo d'incontrare queste formazioni di *Werwolf*, che Radio-naja assicura essere già presenti nella nostra zona.

Venerdì, 27 aprile 1945. Bergedorf³⁸².

Oggi sono tornato al lavoro dopo 11 giorni d'ospedale. *Herr* Friedrich, esaminati piede e gamba ancora gonfi, si è inventato un lavoro per me: rimarrò in baracca, seduto, a ungere vecchi molloni, dadi e chiavarde arrugginiti. Stasera, sul treno, nel rientrare al campo, abbiamo deciso di fuggire dal lager di Besenhorst, quando *Gestapo* e SS ordineranno la nostra ritirata verso nord. Ci rifugeremo nel Sandstrasselager di Geesthacht, che dovrebbe essere il primo a essere liberato e dove ci siamo già accordati con Furlon, Carradori e Ranieri, nostri amici di quel lager. Resteremo lì quanto basterà per nasconderci, poi nuovamente nella boscaglia sopra Geesthacht, nell'attesa della sospirata liberazione.

Transitano sull'autostrada n. 5 reparti di *Waffen SS-Estland*, insieme a soldati della *Luftwaffe*, del *Wehrkreis* e squadre della *Hitlerjugend*, con i bagagli stracarichi e le divise impolverate, tutti diretti a nord, verso Amburgo³⁸³.

Appena tutti i *Kommando* sono rientrati, il Grande Ramarro ordina improvvisamente di partire. Spartaco, Francesco ed io, approfittando della prima oscurità, senza indugiare oltre fuggiamo dal lager, preoccupati di dover prendere una decisione che sarà decisiva per il nostro futuro. Infatti, ritirarsi verso nord, come hanno ordinato i tedeschi, marciando in coda alle colonne in ritirata, vorrebbe dire farsi ammazzare dagli inglesi o dai *Werwolf*, i Lupi Mannari, nascosti nei boschi, che sparano alla cieca sulle colonne in fuga, da chiunque fossero composte. Altri dei nostri, non rispettando, come noi tre, gli ordini di SS e *Gestapo*, sono scomparsi nella boscaglia, mettendo in atto un progetto già preparato. In-

³⁸² Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Bergedorf (parte del percorso del 14/10/43)» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 193; la stessa inquadratura della foto si coglie in <<http://www.ipernity.com/doc/1081883/46245606>>.

³⁸³ Bogino annota: «Quello che è avvenuto tra il 27 aprile e il 1° maggio 1945 ho dovuto riscriverlo a memoria, perché i pochi appunti presi in quei giorni, sono andati perduti. Tuttavia, a testimonianza dei fatti, mi sono basato anche sulle dichiarazioni rilasciate a Franco Fiorelli, da prigionieri e coatti, italiani e stranieri, in compagnia dei quali ho vissuto quegli episodi. Una copia di quelle dichiarazioni, fu consegnata alla Commissione italiana per i rimpatri, ed un'altra alla Commissione alleata di controllo. Quelle dichiarazioni hanno il gran pregio della testimonianza diretta e immediata, sia degli IMI, sia dei polacchi, francesi, russi, ecc. che quelle vicende hanno vissuto. Ciascuno visse quell'avventura in modo diverso, secondo la propria esperienza, ma in ogni caso quelle dichiarazioni saranno particolarmente utili a chi vorrà farsi un'idea, il più possibile vicina alla realtà, di quei giorni terribili. L'amico Franco Fiorelli, sapendo che raccoglievo appunti e documenti sulla prigionia, mi consegnò una copia con le firme originali di quelle dichiarazioni. A vivere quelle ultime ore di guerra, al Sandstrasselager, c'erano anche i fascisti italiani andati volontariamente in Germania come lavoratori civili, e che, a seguito della sconfitta dei tedeschi, non desideravano rientrare subito nei loro paesi, in Italia, temendo rappresaglie». La copia delle dichiarazioni cui Bogino fa riferimento si conserva in AGB, «Ricerche», parte VI; si veda Appendice 3. Si veda anche *infra* il testo in corrispondenza della nota 422.

tanto, l'attività dei caccia inglesi e il cannoneggiamento dei pezzi campali si è fatta più stringente: gli alleati proteggono al meglio i loro soldati del genio pontieri, al lavoro per gettare un ponte di barche attraverso l'Elba. Turi, Spartaco ed io, durante la fuga dal nostro lager di Besenhorst verso il Sandstrasselager di Geesthacht, in un primo tempo ci siamo dovuti nascondere nelle boscaglie tra l'Heidberg lager e Düneberg.

Più tardi, giunta l'oscurità, con un ampio giro attraverso i boschi sopra Geesthacht, non essendoci passaggi migliori per il Sandstrasselager, siamo scesi fino a un sentiero che corre, allo scoperto, in riva all'Elba, e che abbiamo percorso velocemente, sempre carponi. Sentivo Spartaco ansimare avanti a me e Francesco, sempre sofferente per le vecchie ferite, che respirava con affanno e che riusciva a stento a starci dietro con molta fatica. È stata una notte da incubo, sempre impauriti per i probabili brutti incontri, con i proiettili inglesi, sparati dalla riva opposta dell'Elba, sibilanti sopra le nostre teste, mentre traccianti e bengala illuminavano l'oscurità con lampi simili a folgori improvvise. La difesa tedesca, sia della *Luftwaffe*, sia della *Flak*, almeno per quello che abbiamo potuto osservare noi, è stata del tutto assente.

Dopo lunga marcia, intercalata da soste preoccupanti per paura delle SS *Totenkopf* e dei Lupi Mannari SS, finalmente, verso le 3 del mattino, siamo riusciti a entrare nel Sandstrasselager di Geesthacht, superando il filo spinato ancora intatto dalla parte dell'Elba. Una volta dentro il lager, abbiamo prudentemente raggiunto il settore dei lavoratori ex fascisti, dov'era la baracca dei nostri amici Mario Carradori ed Enrico Furlone, i quali, nascondendo noi prigionieri militari, correvano un gran pericolo. Ma quei coraggiosi non s'impaurirono per quello che poteva accadere loro e riuscirono a nasconderci e procurarci persino una gavetta di minestra calda, mentre le bombe continuavano a cadere. Mario Carradori, per nasconderci meglio, ci ha fatto occupare le brande dei coatti francesi, già fuggiti dal Sandstrasselager.

Sabato, 28 aprile 1945. Geesthacht.

Mario Carradori, Enrico Furlone e ora anche Giulio Ranieri hanno vigilato la nostra baracca mentre noi tre riposavamo. I cannoni inglesi non hanno mai cessato di bombardare la zona, mentre gli *Spitfire* passano e ripassano di continuo, mitragliando e spezzonando da bassa quota. Radio-naja ha fatto circolare la notizia che gli inglesi, stanotte, hanno attraversato l'Elba presso Krümmel, poco distante da qui, e di conseguenza hanno tagliato in due l'autostrada n. 5, Amburgo - Berlino. All'improvviso, poco prima di mezzogiorno, raffiche di mitra sono riecheggiate all'interno della nostra baracca, e subito dopo due SS sono entrate nella nostra *Stube* sparando all'impazzata, urlando *Raus sofort! Uscite immediatamente!*, così come eravamo, senza poterci riprendere i bagagli.

Scappiamo via così come ci troviamo, ma anche fuori le SS sparano all'impazzata, aizzando i cani lupo di Neuengamme, addestrati anche per azzannare chi fugge. I feriti che non possono essere soccorsi urlano disperati, e si deve al coraggio di un nostro infermiere, il sergente Pietro Casagrande, se due di loro, che stavano morendo dissanguati, si sono salvati, mentre Enrico Castella, col-

pito più volte mentre fuggiva, giace ora esanime vicino al reticolato. Presso la *Kommandantur*, le SS, sempre sparando, cercano di radunare quelli che non sono riusciti a scappare, per trascinarseli dietro nella loro ritirata verso Amburgo. Da tutto quel gran parapiglia, tra esplosioni e raffiche di parabellum, Spartaco, Francesco ed io ne siamo fortunatamente usciti vivi. Sempre correndo, saltando filo spinato, siepi e fossati, finiamo col nasconderci nella vecchia fornace sull'Elba, col pensiero fisso ai nostri bagagli abbandonati gioco forza al Sandstrasselager e che non sappiamo come e quando potremo tornare per recuperarli.

Prima di arrivare alla vecchia fornace, mentre stavamo attraversando il betuleto del *Frauenlager*, abbiamo incontrato un gruppo di giovani coatte slave, operai alla DAG, anche loro in fuga, con le quali ci siamo scambiati un veloce saluto, pur continuando a correre inevitabilmente in direzioni opposte. Approfitando di una breve interruzione del combattimento, insieme a tre marinai del nostro Heidberg lager, scappiamo dal rifugio della vecchia fornace sull'Elba in cerca di un nascondiglio più lontano e sicuro, magari sulle colline sopra Besenhorst.

Stiamo attraversando un'altra volta il bivio ferroviario per Krümmel, quando ci troviamo di fronte una SS *Totenkopf* armata di parabellum, che quasi c'ignora e non ostacola la nostra ritirata. Attraversiamo guardinghi il centro di Düneberg per allontanarci il più possibile dalla riva dell'Elba, zona pericolosa, affollata com'è dai soldati della *Wehrmacht* in ripiegamento, dai militari disertori in cerca di nascondigli e dai feroci *Werwolf*, i Lupi Mannari SS, che terrorizzano tutti, soldati tedeschi disertori, prigionieri di guerra, coatti di tutte le generazioni e tanti civili tedeschi, adesso ambigui e confusi. Ormai al buio, arriviamo sulle colline sopra Besenhorst, dove scegliamo un vecchio cratere come rifugio per passarvi la notte, ricovero che mascheriamo alla meglio con rami e frasche, iniziando turni di guardia, dai quali escludiamo Francesco, sempre sofferente. Di tanto in tanto si sente un cane abbaiare, segno che siamo vicino a una fattoria, mentre i rumori della battaglia appaiono a tratti placarsi. Non mangiamo e non dormiamo da oltre ventiquattr'ore, eppure l'adrenalina, aumentata in questi momenti di gran paura, ti fa battere il cuore in gola e tiene tutti vigili, tesi nel massimo sforzo per portare a casa la pelle.

Francesco s'è lamentato tutta la notte ed Enrico Furlone ha finito la sua grappa, con piccoli sorsi della quale riusciva a fargli superare le crisi. Spartaco è nervoso perché ha terminato le sigarette, e, come tutti noi, è angustiato per la sorte del nostro vestiario, il quale vestiario, anche se insufficiente e malridotto, è pur sempre tutto quello d'utile ed essenziale che ci resta.

Spartaco insiste nel ricordarci che ormai le SS *Totenkopf* sono scappate e che noi possiamo ritornare al Sandstrasselager per riprenderci i bagagli e ritornare subito qua. Inoltre, incalza Spartaco, qualcosa da mangiare la *Küche* del lager deve avere pur cucinato e noi potremmo farne uso. Tuttavia, per arrivare a Geesthacht, noi dovremo superare la linea del fuoco e Turi, ancora in condizioni di non poter correre, era d'ostacolo. Nondimeno, dopo breve discussione, decidiamo di partire e poco dopo ci mettiamo in marcia per Geesthacht, con Virgilio Ria, che ha chiesto di unirsi a noi.

I rumori della lotta al momento sembravano essersi interrotti, e all'infuori del lontano brontolio dei cannoni non udivamo nient'altro. Francesco, con il

nostro aiuto e tanta buona volontà, ci seguiva senza faticare troppo. Dopo una lunga marcia per disagiati sentieri, arriviamo affamati al lager di Geesthacht. Nel dirupo di fronte all'Elba, la croce di legno, che gli alpini della terza *Stube* hanno posto per indicare il luogo della precaria sepoltura di Enrico Castella, è ben visibile, ancora al suo posto, e noi sostiamo, sinceramente impietositi e commossi, un momento lì davanti, in coinvolta serenità.

Il Sandstrasselager, dove non ci sono più le SS *Totenkopf*, è stato devastato dalle stesse SS prima di battere in ritirata e dai coatti rimasti con le baracche incendiate e saccheggiate. Anche la nostra *Stube* è stata semidistrutta e sul pavimento, calpestate e mezzo bruciate, restano le nostre poche cose che non sono state trafugate. Dei nostri vecchi capi di vestiario, logori ma per noi unici, non troviamo più niente. Ancor più grave per me è la scomparsa del vecchio cappotto del defunto cavaliere russo, della copertina e del quaderno dove stavo scrivendo queste note, del quale ho ritrovato solo alcuni fogli, in parte bruciati³⁸⁴. Ho perduto anche la scatola di grasso nero regalatami da Svietana, grasso dall'odore nauseante, con il quale mi curavo le piaghe dei geloni, ancora aperte e infette, e per tentare di guarire le quali non sono bastati i mezzi empirici suggeriti dalla naja, come quello di orinarci sopra. Davanti a un simile spettacolo quanta rabbia e quante mortificazioni da sopportare! Se riusciremo a salvare la pelle, non dovremo mai dimenticare, nei tempi a venire, compagni della DAG e BGE, quante umiliazioni e quanto disprezzo siamo stati costretti a sopportare nelle sofferse, interminabili giornate di lavoro sui binari, al sole, al gelo e al vento, e quante lacrime abbiamo ingoiato in silenzio, pensando ai nostri cari lontani, per il dolore delle tante ferite, più di tutto morali.

Giulio Ranieri ed Enrico Furlone hanno continuato a rovistare nella paccottiglia sparsa sul pavimento, senza riuscire a trovare più nulla che appartenesse loro e non riescono a darsi pace, anche perché, già fascisti, venuti volontariamente in Germania come lavoratori civili, avevano avuto assicurazione dal *Lagerführer* SS di poter trattenere con loro tutte le utili cose che, al ritorno da ogni licenza, si portavano dall'Italia e che adesso hanno perduto per sempre.

Spartaco, che non ha più trovato le sue sigarette, trabocca di rabbia per gli sciacalli d'ogni nazionalità. Poiché abbiamo perduto ogni cosa, e di mangiare non se ne parla nemmeno, decidiamo di ritornare al rifugio sulle colline di Besenhorst, anche perché la battaglia attorno all'Elba è ripresa e la terra scotta sotto i nostri piedi. Così, più scoraggiati di prima, filiamo via dal lager di Geesthacht. Nel ripassare davanti alla fornace, incontro due lituani che conoscevo, ai quali ho chiesto novità di Irena e dei suoi familiari, e i due ragazzi mi hanno detto che sono fuori pericolo, vicino a Düneberg.

Attraversiamo l'autostrada incontrando gruppi di coatti russi e polacchi in fuga e sbandati come noi. Dopo una marcia faticosa, arriviamo nei boschi sopra Besenhorst, sulla verticale del nostro Heidberg lager. Cerchiamo il nostro vecchio rifugio, che alla fine ritroviamo, e in fondo al quale ci stravacchiamo esausti, sempre affamati, e con Francesco di nuovo febbricitante. Attraverso il fogliame

³⁸⁴ Si veda Appendice 1.

vediamo sotto di noi il nostro lager olandese di Heidberg, che appare deserto, e parte dell'autostrada verso Amburgo, dove passano i reparti militari tedeschi in sollecito, confuso ripiegamento.

Durante la nostra marcia attraverso i boschi abbiamo sentito molti rumori sospetti, che ci mettevano in agitazione. Temevamo di cadere negli agguati dei *Werwolf*SS, che ultimamente si sono accaniti contro i soldati tedeschi che stanno disertando e contro coatti civili e prigionieri di guerra che, come noi, si sono dati alla macchia. Queste SS *Werwolf* hanno completa carta bianca e possono fucilare sul posto, a loro arbitrio, tutti quelli che riescono a catturare, tedeschi o stranieri che siano, senza l'obbligo di rispettare alcuna formalità legale e processuale.

Martedì, 1° maggio 1945. Besenhorst.

Albeggia appena e noi siamo già fuori dal nascondiglio, sorpresi per il silenzio assoluto che ci sovrasta come una minaccia. Ci mettiamo in cammino con molta cautela, percorrendo un sentiero in alto, parallelo all'autostrada n. 5, che vediamo sotto di noi, e che possiamo controllare. Al posto di blocco di Besenhorst, osserviamo i giovani del *Volkssturm*, ancora presenti lì e sempre armati di *Panzerfaust*, cercare di trovare un riparo nella misera landa brulla. Quando il sentiero che percorriamo termina in uno strapiombo, seguendo Enrico Furlone torniamo prudentemente indietro, per nasconderci di nuovo nella boscaglia, incerti su cosa fare, anche perché, dopo tutte le delusioni sofferte, è difficile adesso persuadersi di essere arrivati davvero al termine della prigionia.

Dopo breve discussione ci accordiamo sul da farsi: Giulio Ranieri, Enrico Furlone e Mario Carradori ritorneranno al loro campo, il Sandstrasselager, mentre Francesco, Spartaco ed io rientreremo nel nostro lager, nell'*Appellplatz* del quale, dal nostro nascondiglio, vediamo qualche olandese e alcuni dei nostri compagni. Così ci siamo salutati con la reciproca promessa di trovarci al Sandstrasse, a liberazione avvenuta.

Molto prudentemente, Spartaco, Francesco ed io scendiamo dal dirupo, e in breve arriviamo al nostro lager, che appare di nuovo deserto, anche se da qualche camino vediamo uscire del fumo, a significare che qualcuno è riuscito a cucinare. Ritroviamo diversi IMI che, come noi, si erano occultati nei boschi sulle colline per non seguire nella ritirata i militi *Gestapo* del Grande Ramarro, che ha lasciato un giovane milite a presidiare il lager, e che adesso resta chiuso nella *Kommandantur* nell'attesa degli eventi, e chissà a cosa penserà circa il suo avvenire.

Dopo il silenzio dell'ultima ora, riecco due *Spitfire* arrivare dal cielo di Lüneburg, per mitragliare i soldati tedeschi in ritirata, che transitano ancora lungo l'autostrada n. 5, che passa alla maniera di pedemontana proprio sotto di noi. Alcuni spezzoni colpiscono il nostro lager, e Daccia, il veneto ultimo giunto da Schwarzenbek, è stato colpito a morte, mentre leggeva alcuni fogli di musica, dei quali lui, provetto pianista, era molto geloso. Daccia, ricomposto in fretta nella copertina, ora giace supino, con le scarpe al sole, nello Heidberg lager di Besenhorst, dov'è sceso ancora una volta quel silenzio strano che tutto circonda e condiziona. La paura di poter finire come Daccia, proprio quando la guerra starebbe per finire, ci spinge a nasconderci ancora una volta sulla collina, dove

restiamo sin quando riteniamo terminato l'attacco, per scendere nuovamente all'Heidberg lager.

Nel frattempo, la pattuglia dei giovani *Hitlerjugend* che vigilava il posto di blocco di Besenhorst s'è ritirata verso Amburgo. In lontananza, al bivio per Geesthacht c'è un gruppo di case dove sono stati esposti grandi teli bianchi, anche se nella zona sono ancora presenti postazioni di mitragliere leggere, con gran movimento di soldati della *Wehrmacht* e del *Volkssturm*. A noi i drappi bianchi pare che annunzino la fine di una guerra iniziata circa sei anni fa, nel settembre del 1939. Quante volte durante la prigionia, civili e militari tedeschi ci hanno oltraggiato, mortificato, rinfacciandoci la nostra resa del 1943, affermando che, al nostro posto, loro avrebbero tenuto duro fino all'ultimo uomo e che non si sarebbero mai arresi. Adesso, al contrario, loro hanno esposto i primi simboli bianchi della resa, senza neanche attendere l'arrivo dei liberatori.

Turbati per la morte di Daccia, ci tratteniamo nell'*Appellplatz*, mentre Spartaco non cessa di ripeterci che si avvicina la resa dei tedeschi e che dovremo far valere con i liberatori, ancora lontani, il fatto che nessuno di noi ha mai firmato quel nefasto modulo rosa, nonostante le ripetute, pesanti minacce di SS *Totenkopfe Gestapo*.

Sabato scorso, durante la fuga da Geesthacht, appena dopo l'incontro con la solitaria SS al bivio di Krümmel per riprendere fiato, c'eravamo nascosti dentro un vagone fermo alla stazione di Geesthacht, in pratica deserta, dove abbiamo incontrato Alfredo Briganti, soldato di Cesenatico del nostro lager, il quale, rimasto isolato, si era unito al nostro gruppo per ritornare a Besenhorst. Oggi Alfredo Briganti è in preda a forti convulsioni epilettiche, qui nell'*Appellplatz*, e si sta rotolando nella polvere, sbavando e facendosi del male. Così, aiutati da Terenzi, il suo amico di Cattolica, gli abbiamo prestato immediato soccorso, prima bloccandogli braccia e gambe, poi collocandolo all'ombra, fuori, perché la sua *Stube*, colpita, è inservibile.

In un canto dell'*Appellplatz*, Miracoli, da buon cristiano, s'è messo a recitare il rosario davanti a tutti, per la prima volta all'aperto, in orario davvero insolito.

Alcuni coatti olandesi del nostro lager, utilizzando le scorte della *Küche*, da ieri abbandonata dai cuccinieri tedeschi, hanno preparato diversi pentoloni di una minestra densa e fragrante, poi distribuita a tutti in razioni magnanime. Questo nutrimento caldo e abbondante ha avuto immediatamente, oltre all'effetto di ristorarci tutti, quello di far aumentare fortemente l'eccitazione generale per l'incognita attesa dei prossimi avvenimenti.

Il giovane milite della *Gestapo*, lasciato solo dal Grande Ramarro a presidiare il nostro lager, se ne rimane chiuso nella sua *Kommandantur*, osservando tutto senza mai intervenire. Di tanto in tanto scrutiamo verso Düneberg, da dove dovrebbero arrivare i primi reparti, avanguardie dei nostri liberatori, ma, fin dove arriva lo sguardo, non si vede nessun movimento. A intervalli sull'autostrada n. 5 che passa sotto di noi, il traffico riprende debolmente e di tanto in tanto transita qualche ambulanza della *Luftwaffe*, diretta a nord. Poi i rumori della guerra diventano sfocati e su tutto scende una silenziosità sospesa. Noi non abbiamo idea di quanto siano distanti i liberatori, né di che fine abbiano fatto le truppe tedesche destinate alla difesa, che, come ripetono qui, sarà organizzata a nord di Amburgo, sulla frontiera con la Danimarca.

Monsieur Fabian è un dottore, prigioniero di guerra francese, al quale i tedeschi hanno affidato il piccolo ospedaletto di questo lager, dove anch'io sono stato ricoverato lo scorso aprile. Stamani monsieur Fabian è stato chiamato dagli amici di Briganti per fargli visitare il medesimo, e in questo momento il dottore è nella *Kommandantur* per chiedere il permesso al milite della Gestapo, ancora responsabile del nostro lager.

Vediamo un gruppo di nostri compagni agitarsi intorno a Turi Marchese, romantico catanese, e al suo amico e compaesano Mario Leotta, ragioniere di Messina. I due amici, mentre frugavano in una parte bombardata della *Kommandantur*, hanno rinvenuto tutte le nostre schede segnaletiche, compilate da Mori-li il 14 ottobre 1943, giorno del nostro arrivo al lager Birke di Düneberg, in base alle quali schede furono creati i vari *Kommando* da inviare alla DAG e alla BGE³⁸⁵.

Il primo a vederli spuntare in fondo alla curva è stato Francesco, che ha scandito, meravigliato, un unico monosillabo: «Arrivarono!». Guardiamo tutti a sinistra e col cuore che batteva forte in gola, vediamo a metà dell'ampia curva, una grossa macchia verdastra che, procedendo al centro della via, avanza verso di noi. Si sente un gran rumore di ferraglie aumentare d'intensità e farsi sempre più forte: sono in arrivo le avanguardie dei reparti inglesi e polacchi che, la notte sul 28 aprile scorso, hanno sfondato le difese tedesche e attraversato l'Elba³⁸⁶.

Scendiamo correndo dal lager in preda a un'esaltazione mai provata e facciamo ressa lungo i bordi dell'autostrada, dove stanno per transitare le colonne corazzate degli alleati provenienti da Geesthacht. Dal nostro punto di osservazione vediamo in fondo al rettilineo, davanti alla stazione di Düneberg, i mezzi blindati procedere verso di noi, spinti dalla potenza dei loro *Diesel*. Dopo alcuni lunghissimi minuti, finalmente il primo carro corazzato inglese transita velocemente davanti a noi con un fragore assordante. Un carrista si sporge fuori della torretta, per salutarci, con la bandierina inglese che garrisce al vento. Seguono altri mezzi corazzati: autoblinde, artiglierie semicingolate, *jeeps* armate con mitragliere pesanti, e, dopo diversi minuti di calma e di silenzio, ecco arrivare i primi combattenti di fanteria, appiedati, che procedono in fila indiana lungo i due lati della strada, con passo lento ma sicuro. Sono le avanguardie della 1^a brigata d'assalto inglese-polacca che ci salutano aprendo a V i diti indice e medio, lanciando a tutti noi, rimasti ammutoliti, pacchetti di sigarette Camel, cioccolate, gallette e pacchi di *corned beef*, vale a dire carne in scatola. Adesso non riesco più a descrivere le sensazioni di contentezza e insieme d'incredulità provate nel momento in cui ho realizzato di essere di nuovo libero, evento lungamente sognato, che a volte disperavo rivedere e che invece stavo incredibilmente vivendo. Oggi, 1° maggio 1945, siamo finalmente liberi! La fame, il freddo, il lavoro sfibrante, le vergogne e le umiliazioni subite e sopportate per un così lungo tempo, e che non dimenticheremo mai, sono alla fine terminati e non ti sembra ancora vero,

³⁸⁵ Bogino annota: «Conservo la mia scheda segnaletica, di cui venni in possesso come ho sopra ricordato»; si veda *supra* la nota 184.

³⁸⁶ Le vicende che tra il 27 aprile e il 1° maggio 1945 portarono alla liberazione del lager di Besenhorst sono sintetizzate in AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. Gli ultimi giorni di lavoro coatto. Primo maggio di liberazione» [agosto 2001].

tanto è lo stupore misto a gioia evidenti nello sguardo di tutti. I liberatori continuano a sfilarsi davanti. Nessun reparto tedesco li ostacola e solo in lontananza verso Bergedorf si sente il ronzio di solitari *Messerschmitt*, che a tratti si vedono schizzare in alto, lontano, piccoli giocattoli di morte.

Subito dopo, con Spartaco e altri, raggiungo la stazione di Düneberg. Passano i *Tanks* inglesi³⁸⁷, insieme ai fanti polacchi dell'Armata di Montgomery, appiedati, su due file, secondo l'uso di tutte le fanterie del mondo. Anche i soldati polacchi che ci sfilano innanzi ci salutano e ci lanciano pacchetti delle loro razioni K, insieme a confezioni di profumate saponette «Camay» e a strane confezioni di carta stagnola contenenti sottili barrette di gomma, mai viste prima, odorose di menta, e che non ho nemmeno un'idea di cosa dovrei farne. Una squadra della *MP-Military Police* inglese, a bordo di due camionette, è salita al nostro lager. Il poliziotto della *Gestapo* lasciato a presidiare il lager ha compiuto la presentazione della nostra forza ai *Military Police* inglesi, i quali, al termine della consegna, lo hanno rinchiuso nella piccola prigione del lager, rifornendolo, con nostra sorpresa, d'abbondante scorta di viveri in scatola e di sigarette. Un sottufficiale e alcuni soldati della *Military Police*, infine, si sono insediati nella ex *Kommandantur*, a presidio del nostro *DP Camp 633*³⁸⁸, e non più *Konzentration* lager.

Le fanterie continuano ad andare avanti, verso nord, lungo la n. 5, senza incontrare resistenze, sia da parte delle retroguardie della *Wehrmacht*, delle formazioni SS e dei Lupi mannari SS, sia delle forze aeree della *Luftwaffe*. La nostra felicità è travolgente³⁸⁹.

All'amico Vincenzo Miracoli non sembra vero di predicare senza impedimenti il verbo dei cristiani. Questo nostro compagno, tutte le sere, qualsiasi co-

³⁸⁷ Nel corso della guerra l'esercito inglese utilizzò numerosi tipi di carro armato, detti genericamente *Tanks*, impiegandoli soprattutto in Nord Africa, ma anche in altri scenari bellici.

³⁸⁸ Nel corso dell'avanzata in Italia e in Germania gli alleati costituirono numerosi campi, nei quali erano raccolti profughi di varia provenienza e quanti venivano liberati dai lager tedeschi in vista del rimpatrio nei Paesi d'origine (*Displaced Persons Camps* o più semplicemente *DP Camps*).

³⁸⁹ Bogino commenta: «Quella gioia, lasciava in bocca un peculiare retrogusto amaro. Quanti compagni caduti non erano più con noi, quel 1° maggio del 1945, per gioire insieme con noi quei primi momenti gioiosi per la riacquisita libertà. Dal nostro ridotto punto d'osservazione, quanti compagni avevamo visto cadere! Dal biondino della T7, ucciso per primo a Sebenico, a tutti i marinai morti per sete e sfinimento nella polvere della pietraia carsica durante la marcia allucinante da Drnis a Bihac. Ai tanti deceduti per fame, sete e spossatezza, durante il micidiale viaggio di duemila chilometri, da Sebenico a Wietendorf, morti che le SS ci costrinsero a tenere con noi nei vagoni, dove stavamo ammassati come bestie, senza acqua né cibo, pieni di cimici e pidocchi, sozzi del nostro sudiciume, in primis delle nostre deiezioni. Quanti n'avevamo visti cadere ancora, soldati e ufficiali, a Wietendorf, morti per denutrizione, inedia, dissenteria; e altri ancora sotto i bombardamenti alleati. E quelli ammazzati perché costretti a lavorare fino a 14 ore il giorno, senza alcuna protezione contro gli acidi, nelle fabbriche d'armi di precisione a Schwarzenbek, come Adolfo Stesi, Mario Stopponi, il timido Sireni. E i tanti commilitoni scomparsi o dei quali non sapemmo più nulla, come il povero Gennaro Multierna e lo sventurato Rosantini, reduce dalla Russia; ed infine tutti gli altri compagni morti in Italia dopo il rimpatrio dai lager tedeschi per le malattie contratte in prigionia, come la tubercolosi ed i tumori polmonari».

sa accadeva, sia al lager Birke sia qui a Besenhorst, ha sempre recitato il rosario, pregando per tutti, senza che nessuno glielo avesse chiesto. In questa maniera, nei momenti tragici, ha fatto le veci del cappellano militare, che qui, noi, non abbiamo mai incontrato.

In mezzo alla confusione generale, senza indugiare oltre, Francesco, Spartaco ed io ci siamo rimessi in marcia verso il Sandstrasselager di Geesthacht, dove sappiamo che ci attendono i nostri compagni. Abbiamo percorso la n. 5 andando nella direzione opposta a quella d'inglesi e polacchi che continuano a transitare diretti verso Amburgo, seguiti da una gran quantità d'automezzi e di carri armati. Un'altra cosa che colpisce è l'assenza per le strade dei civili tedeschi, soprattutto delle *Frauen*, sempre in attività, e che certamente scrutavano da dietro le tapparelle tutta quella dovizia di mezzi d'offesa. Arrivati al Sandstrasselager di Geesthacht, abbiamo trovato ad aspettarci il nostro amico Enrico Furlone, che ci ha sistemato nella vecchia *Stube*, dove si sono già accampati Italo Ruzzene, Silvano Trevisan, Pietro Valenti e tutti gli altri.

In questo gran lager internazionale regna un disordine incredibile. Tutti cercano tutti: gli ex coatti civili e gli ex prigionieri di guerra, soprattutto se appartenenti a paesi baltici, continuano a cercarsi per riformare i gruppi secondo le loro appartenenze nazionali. Le ragazze, ex coatte slave e francesi (con una sola italiana, Autilia Colombo), già recluse nel *Frauenlager*, situato nel bosco di betulle presso la stazione BGE di Geesthacht, si sono tutte trasferite qui, per riunirsi ai loro connazionali, aumentando così la gente e la confusione del lager, dov'è stato innalzato un altro gran tricolore, proprio all'ingresso, accanto alle bandiere inglese e americana. La mia ricerca d'Irena non ha avuto fortuna. I pochi lituani che ho incontrato, infatti, non mi hanno saputo dare alcuna informazione, all'infuori di quella di essere Irena ed i suoi nascosti vicino a Geesthacht.

I soldati della *Military Police* inglese, che presidiano il *DP Camp*, osservano tutto quello che accade con disponibilità. Il nostro Enrico Furlone, che conosce un po' d'inglese, perché era già stato prigioniero in America, si era offerto come interprete, ma la sua offerta è stata rifiutata. L'amico Franco Fiorelli, già responsabile militare nell'ex Sandstrasselager di Geesthacht, è venuto a salutarci, anche per sapere se ci servisse qualcosa, e se, appunto, fosse possibile rimettere in attività, per qualche sera, la filodrammatica, allo scopo di rendere più sopportabili questi giorni in attesa del rimpatrio.

Domenica, 6 maggio 1945. Geesthacht.

È passata una settimana dalla liberazione e a rilento stiamo recuperando una condizione di relativa distensione, anche se sarà impossibile dimenticare le cose orribili della vita minimale vissuta fino a ieri. Ma siamo, in prevalenza, molto giovani e desideriamo godere appieno i vantaggi della riacquistata libertà, secondo la sentenza che dice: «Per veramente gioire, bisogna prima aver veramente sofferto». Contribuiscono soprattutto a farci sentire meglio, il vitto sufficiente e sostanzioso, il ritorno a un'igiene personale quasi completa, la fine dello sfruttamento attraverso il lavoro massacrante, il termine della paura per i bombardamenti e la fine delle SS e delle loro punizioni malvagie e disumane.

Ho ritrovato sani e salvi alcuni miei compagni di Düneberg, insieme con i quali avevo lavorato nei *Leichkommando*, i *Kommando* cadaveri, ad Amburgo. Ci siamo a lungo felicitati reciprocamente, scambiandoci gli indirizzi e prefiggendoci di scriverci, una volta rientrati in Italia: Vincenzo Tucci da Cortili Giunonici³⁹⁰, Mario Leotta da Messina, Domenico Galantino da Bisceglie, Giuseppe Rolla da Boffalora Ticino³⁹¹, Mario Marcon da Verona, Luigi Tamborini da Galliate Lombardo³⁹² e altri cari compagni, dei quali adesso, e mi dispiace, non ricordo più i loro nomi³⁹³.

L'altra mattina sono tornato al lager Birke di Düneberg per salutare il mio buon compagno russo Ivan Aleksej, che ho trovato ancora tutto eccitato per la riacquistata libertà, che per lui è arrivata dopo oltre 5 anni di lavoro coatto in quel lager SS. Gli ho ricordato, tra l'altro, l'episodio della grossa patata che, facendola in barba alle SS, ma con suo gran rischio, era riuscito a farmi arrivare la sera del mio ventesimo compleanno, quel 28 dicembre del 1943. Al momento dell'addio, Ivan Aleksej mi ha salutato in francese, con un leale «Vive l'Italie!» che ho ricambiato con un sincero: «Viva la Russia!». Poi, consapevoli di doverci separare per sempre, ci siamo di nuovo abbracciati e la stretta di Ivan è stata così forte e prolungata che mi sono commosso fino alle lacrime.

La vecchia filodrammatica del Sandstrasselager di Geesthacht è stata riattivata per qualche serata, con Bruno Argento, Enrico Furlone, Italo Ruzzene, Silvano Trevisan, Spartaco Zanfranceschi, Pietro Valenti e gli altri. Assieme agli amici francesi, abbiamo ripresentato scenette a suo tempo ben riuscite, stavolta anche in onore dei feriti alleati e di alcuni invalidi tedeschi, oggi diventati prigionieri. Durante una di queste serate ho finalmente ritrovato Irena e sua sorella, ancora con i costumi della recita, rientrate da poco al lager e che mi hanno raccontato che si erano salvate, assieme ai loro genitori e altri coatti lituani, nascondendosi nei boschi oltre Geesthacht, tra Tesperhude e Krümmel, fino allo scorso 1° maggio, giorno dell'arrivo dei nostri liberatori.

Irena ed io abbiamo passato insieme alcuni pomeriggi, seduti presso l'Elba, a parlare di tante cose, mentre ammiravamo il cielo al tramonto sopra Winsen. Ogni sera, al termine del nostro spettacolo, andavamo nel salone delle riunioni, dove prima si tenevano le adunanze delle SS e dei fascisti. Irena e sua sorella, sempre infervorate e rosse in volto, non si perdevano un ballo, mentre Francesco Strano ed io, giù di morale perché non sapevamo ballare, restavamo facendo da tappezzeria ai margini del salone, presi in giro continuamente dalle continue, maliziose allusioni dei compagni.

La Commissione alleata per il rimpatrio dei prigionieri di guerra, che ci ha preso in forza, sta raggruppando tutti gli ex prigionieri in base alla loro nazio-

³⁹⁰ Nella città di Foggia.

³⁹¹ Attualmente all'interno della città metropolitana di Milano.

³⁹² In provincia di Varese.

³⁹³ Si veda AGB, «Ricerche», parte V, elenco di 64 nominativi autografi (nn. 1-63 e 57 bis), con indirizzo e piccole frasi di dedica, scritti su vari fogli a quadretti, numerati da Bogino, nell'imminenza della partenza dalla Germania (si vedano nn. 60 e 63); esplicita datazione ai numeri 54 (13 giugno 1945), 61 e 63 (14 luglio 1945).

nalità in zone della Germania opportunamente predisposte. Tutti gli IMI liberati nel Vierlande vengono concentrati a Glinde, periferia di Bergedorf³⁹⁴, e in seguito trasferiti ad Amburgo, da dove inizierà il viaggio di ritorno verso la nostra amata Italia.

Lunedì, 14 maggio 1945. Geesthacht.

Stamattina abbiamo accompagnato al cimitero di Geesthacht, per la sepoltura, Enrico Castella³⁹⁵. Erano i suoi compagni che portavano a spalla la bara, ricoperta con quella bandiera italiana conservata da Sebenico e tenuta nascosta per tanto tempo. Un piccolo corteo s'è snodato dal DP *Camp*, già Sandstrasselager di Geesthacht, al *Friedhof*, il cimitero della città, attraverso l'intensa circolazione dei mezzi militari di ogni tipo. La bara è stata finalmente inumata accanto a quelle di Adolfo Stesi, del Corvo e degli altri compagni caduti nel settore del *Friedhof* riservato agli *Ausländer*, gli stranieri d'ogni nazionalità qui deceduti. Tornando al campo, abbiamo visto altri tricolori italiani, uno dei quali issato sul pennone della *Soldatenhaus* di Geesthacht, di fianco alla caserma che era della *Gestapo*. In questi primi giorni di così detta «Carta Bianca», tutte le campagne del Vierlande³⁹⁶ sono state invase dai prigionieri e dai coatti liberati, che per così lungo tempo hanno sofferto la fame e che si erano ripromessi azioni di vendetta. Ora che il momento è arrivato si mettono in pratica quelle azioni risarcitorie con affrettate requisizioni, molte volte avventate, di tutto ciò che sia commestibile. Per noi italiani, le azioni di «Carta Bianca» sono finite lì, mentre, in altri lager, si sono messe in atto vendette personali nei confronti dei *Lagerführer*, SS e kapò ancora in circolazione. Il corpo di una SS è stato trovato penzolante al rottame di una vasca da bagno, all'ultimo piano di un palazzo mezzo distrutto dalle cannonate inglesi. Anche i corpi di due kapò naziste del *Frauenlager* di Geesthacht sono stati rinvenuti mutilati e attorti al filo spinato che delimita il *Frauenlager*. Abbiamo avuto anche notizia di feroci vendette compiute in altri lager da chi non riesce a perdonare le umiliazioni e le sofferenze patite. Per quello che personalmente mi riguarda, io ho visto solamente i corpi esanimi della SS e delle due giovani kapò slave.

³⁹⁴ Si vedano *supra* la nota 176 e *infra* il testo in corrispondenza delle note 397 e 400.

³⁹⁵ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Geesthacht, l'ingresso del cimitero» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 201; per una immagine più recente si veda <<https://www.geesthacht.de/Schnellnavi/Startseite/index.php?La=1&object=tx,17.32.1>>. L'episodio dell'uccisione di Enrico Castella e del suo seppellimento è riassunto, assieme anche alla memoria di una visita al cimitero fatta alla fine degli anni Settanta, in AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza circa l'uccisione dell'italiano Castella da parte delle SS del lager del Geesthacht» [agosto 2001].

³⁹⁶ Una fotografia di piccolo formato, verosimilmente scattata nell'agosto 1969, che mostra il «Vierlande da Bör<n>sen» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 194.

Martedì, 15 maggio 1945. Glinde.

Tutti noi degli ex lager Düneberg e Geesthacht, dopo breve sosta nella caserma di Wentorf, siamo stati riuniti a Glinde, sobborgo di Bergedorf³⁹⁷. Prima del trasferimento a Glinde sono andato a salutare Irena e i suoi, con i quali ho scambiato gli indirizzi e formulato la rituale promessa di scrivervi una volta rimpatriati. Poi Irena mi ha accompagnato fin sotto il glicine striminzito, presso la garitta già delle SS, dove ci siamo dati l'ultimo, malinconico bacio d'addio, sotto lo sguardo bonario della MP inglese di guardia. Dopodiché, indossando la logora divisa della Regia Marina, sono uscito per sempre dall'odiato lager dove siamo stati sfruttati, malmenati, umiliati, da kapò, SS e *Gestapo*, e dove tanti dei nostri sono morti per fame, violenze, sopraffazione, fatica, bombardamenti. Altri ancora, purtroppo, continueranno a morire una volta rientrati in Italia, a causa delle malattie contratte per essere stati adibiti, a differenza dei lavoratori tedeschi, senza protezioni e cure, a lavori altamente tossici e logoranti. Porto via con me un paio di stivali, presi nel carnaio delle fosse comuni d'Ohlsdorf, un cimitero di Amburgo³⁹⁸, e già appartenuti a una SS caduta sotto le bombe alleate, un paio di pantaloni di panno nero, da cavallerizzo, una giacca verde da borghese, con camicia e cravatta a colore, tutta roba, quest'ultima, proveniente dal deposito della Croce Rossa, sito presso Krümmel, tutti indumenti a noi mai consegnati e poi da noi saccheggianti³⁹⁹.

Giovedì, 24 maggio 1945. Glinde.

Gli effetti della «Carta Bianca», mai ufficialmente concessaci, ma solo tollerata, hanno assunto l'aspetto di una rapina. Gli animali abbattuti in maniera maldestra nelle campagne del Vierlande, dopo una sommaria scelta delle parti migliori, erano abbandonati sul posto al sole e alla calura estiva, preda di sciami d'insetti il giorno e d'animali randagi la notte. Andava così prendendo consistenza il pericolo di una epidemia e allora, almeno per quello che è a mia conoscenza, gli inglesi sono intervenuti e la «Carta Bianca» non è stata più tollerata. Il Comando inglese, inoltre, ha formato squadre di ex prigionieri, che armate di speciali lanciafiamme e DDT americano, al comando di loro sottufficiali, vanno ritrovando, per poi eliminare, tutti i focolai d'infezione sparsi nel Vierlande. Per queste prestazioni volontarie abbiamo ricevuto una giusta ricompensa con vestiario e razioni supplementari di viveri, birra e sigarette. Per noi, al momento inoperosi, la nuova utilissima attività è arrivata a proposito, impegnandoci in qual-

³⁹⁷ Si vedano *supra* la nota 176 e il testo in corrispondenza della nota 394, nonché *infra* quello corrispondente alla nota 400. Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Wentorf, le caserme» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 145.

³⁹⁸ Il cimitero di Ohlsdorf, che prende il nome dall'omonimo quartiere del distretto di Hamburg-Nord, è il più grande cimitero d'Europa e si trova a circa 10 km a nord dal centro di Amburgo; si veda Fig. 23.

³⁹⁹ Per l'utilizzazione di questi indumenti si veda *infra* il testo alla data 10 settembre 1945 e Fig. 9.

cosa di vantaggioso per tutti, così da farci sopportare meglio questi lunghi giorni d'attesa. Francesco Strano, filosofo pescatore, ripete spesso che, quando non si può correre con un cavallo, bisogna correre con un somaro, e poiché Francesco ripete questa massima in ogni occasione, è difficile non intenderne il traslato.

In quella che, rispetto ai lager, abbiamo definito villa di Glinde⁴⁰⁰, la nostra sistemazione è discreta: le camerate sono tenute pulite, il vitto è adeguato alle nostre necessità attuali, la condotta della *Military Police* e dei soldati inglesi è corretta e la nostra libertà di movimento non ha limiti. Basta lasciare in ogni camerata uno dei nostri a guardia dei bagagli e ci si può assentare senza incorrere in sanzioni. Anche noi del gruppo GM 317 da Sebenico (adesso, purtroppo, senza il Corvo) ci siamo adeguati di buon grado a questa nuova abitudine, andando in giro e rientrando a notte alta, e a volte non rientrando affatto. Ci troviamo nel distretto degli Stalag-XA e XB, i cui lager sono sparsi in tutto lo Schleswig-Holstein, fino a Lubeca⁴⁰¹ e Itzehöe⁴⁰², lager nei quali in questi pomeriggi, chiedendo un passaggio agli autisti inglesi, sempre disponibili, andiamo alla ricerca dei nostri compagni, che sono usciti vivi da questo inferno dell'anseatica Amburgo.

I civili tedeschi cominciano a farsi rivedere in giro, prima le donne e gli anziani, perché la morsa della fame, che anche loro hanno cominciato a conoscere, li spinge ad uscire alla qualche ricerca del cibo. Nei limiti del possibile, alcuni di noi hanno cercato di aiutare certi tedeschi, ben pochi in verità, perché è difficile aver già dimenticato le umiliazioni e l'atroce, disumano trattamento cui kapò, SS *Totenkopf* e *Gestapo* ci hanno sottoposto, giorno e notte, durante la lunga prigionia.

Anche noi del *Kommando* BGE, siamo riusciti a confiscare un vecchio Opel e stamane, dopo averci caricato alcuni scatoloni di alimentari, siamo andati a casa di herr *Friedrich*, che non eravamo riusciti a trovare sul posto di lavoro a Bergedorf sud. Herr *Friedrich* era chiuso in casa e, quando dalla finestra ci ha visto, ci ha fatto capire che non voleva scendere, e allora noi, senza insistere, abbiamo lasciato gli scatoloni sul portone. Poi ce ne siamo andati, delusi per non aver potuto salutare un galantuomo, contenti, in ogni modo, per avergli potuto dimostrare la nostra sincera gratitudine: herr *Friedrich*, uno dei rari tedeschi conosciuti che era stato buono e corretto con noi e che, quando aveva potuto, ci aveva aiutato.

La guerra in Europa è terminata dai primi del mese e sembra impossibile che i giapponesi possano resistere ancora per molto, ma, finché resisteranno, lo sforzo organizzativo degli alleati, è tutto rivolto verso il Pacifico e alla liberazione dei loro compagni alleati rinchiusi nei campi di concentramento giapponesi. Per questo motivo il nostro rimpatrio resta in secondo piano. Noi ci rendiamo conto di ciò, e aspettiamo con calma il nostro rientro in patria, come a suo tem-

⁴⁰⁰ Si vedano *supra* la nota 176 e il testo in corrispondenza delle note 394 e 397. Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che lascia intravedere tra gli alberi un fabbricato, «Glinde bei Bergedorf» (ovvero «Glinde presso Bergedorf», annotazione in tedesco di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 203.

⁴⁰¹ A circa 60 km a nord-est di Amburgo.

⁴⁰² A circa 60 km a nord-ovest di Amburgo.

po abbiamo vanamente atteso il cosiddetto «Raggio della Morte» di Marconi, l'arma segreta italiana che doveva farci vincere la guerra⁴⁰³.

Penso di continuo a Irena, della quale non so più nulla dal giorno della mia partenza da Geesthacht. Lo scorso pomeriggio, dopo aver parlato con Spartaco, mi sono messo in viaggio, a piedi, verso Geesthacht, distante una trentina di chilometri. Presto s'è fatto scuro, e dopo Holtenklynke è scoppiato un violento temporale estivo, che non ho potuto evitare. Ho superato Börnsen ed Escheburg, in relativa freschezza, ma la strada sembrava non finire mai. Giunto in prossimità di Besenhorst, sotto l'Heidberg lager, un vecchio contadino che guidava il suo carro agricolo mi ha invitato a salire, ma io ho rifiutato, perché già vedevo la stazione di Düneberg, che ho raggiunto percorrendo il sentiero interno, e finalmente sono arrivato a Geesthacht, stanco e bagnato dalla testa ai piedi. Ho trovato Irena che stava ballando nella sala del teatro, dove era in corso la consueta festa danzante. Irena mi ha rivisto con sorpresa per il mio arrivo imprevisto, ma con molto piacere. Irena era tutta eccitata e mi ha più volte invitato a ballare, con malizia, perché sapeva che non n'ero capace, dimenticando che ero stanco per la lunga marcia. Più tardi, siamo andati insieme nelle baracche già IMI, ora deserte. Ho acceso il fuoco per asciugarmi i vestiti e amoreggiare un po'. Irena è rimasta fino a notte tarda. Poi sua sorella è venuta per riaccompagnarla a casa. La mattina dopo ho ripreso la strada per Glinde, scontento per quella sfacchinata inutile: ero soprattutto irritato con Irena, che aveva continuato a provocarmi, seguitando a chiedermi se ero sul serio tornato per rivederla e se l'amavo per davvero. Rientrato a Glinde, ho raccontato a Spartaco l'esito del mio spossante viaggio, e lui, scettico, ha rimproverato la mia ingenuità. Eppure, quando ripenso a quella sfacchinata, ho buoni motivi per non pentirmi d'averla fatta.

Martedì, 10 luglio 1945. Glinde.

Da giorni ci siamo trasferiti al centro di Bergedorf, in locali più ampi di quelli di Glinde, ugualmente puliti e comodi, che credo dovevano ospitare un convitto. In questi alloggi, abbiamo trovato molti amici del Sandstrasselager, arrivati qua prima di noi, dopo una sosta a Dassendorf. Nell'attesa del rientro in patria, passiamo il tempo a cucinare, rattoppare e muoverci in giro, fin dove adesso c'è consentito. Nei pomeriggi ci rechiamo nel parco di Bergedorf⁴⁰⁴, dove, presa a nolo una barca, andiamo in gita sul laghetto a cantare le nostre migliori canzoni, qui molto conosciute. In tali occasioni, Enrico Furlone s'è esibito nel suo pezzo preferito: *M'appari tutto amor* dalla *Martha* di von Flotow⁴⁰⁵, mentre campani e liguri non sono da meno, sfidandosi di continuo con le loro arie più care.

⁴⁰³ Si trattava di una voce propagandistica fatta largamente circolare dal regime fascista per accreditare, sfruttando la grande popolarità di Guglielmo Marconi, l'esistenza di armi segrete risolutive della guerra.

⁴⁰⁴ Una fotografia di piccolo formato, datata agosto 1970, che mostra «Bergedorf, il parco» (annotazione di mano di Bogino nel *verso*), si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 204.

⁴⁰⁵ Si veda *supra* la nota 349.

Lunedì, 16 luglio 1945. Bergedorf sud.

Radio-naja ha diffuso la notizia che i cadaveri di due SS ucraine sono stati trovati in riva all'Elba, nell'ansa di Zollenspieker, portati sin lì dalla corrente del grande fiume. Nei due ultimi anni di guerra, i tedeschi, sempre più a corto di soldati, hanno affiancato alle formazioni delle loro SS *Waffen*, che sono le SS combattenti, unità di SS olandesi, belghe, italiane e ucraine, che si sono fatte, queste ultime, la reputazione di essere le più crudeli di tutte le formazioni SS *Waffen*.

Molti manifesti a suo tempo affissi nel Vierlande per farci arruolare nelle SS italiane sono rimasti ancora al loro posto. Questa forma di propaganda, tuttavia, al pari delle tante angherie e oltraggi riservatici durante la prigionia, non ha mai avuto alcun effetto su tutti noi, gli *Untermenschen* dell'*Arbeitskommando* 1556. Stamattina, mentre rientravo con Giulio Merlo, specialista in requisizioni, abbiamo visto uno dei manifesti propagandistici, relativo alle SS *Waffen* italiane, ancora affisso in un casotto presso il deposito locomotive di Bergedorf sud⁴⁰⁶.

Radio-naja ha comunicato che continuano le feroci ritorsioni nei confronti dei tedeschi per opera di gruppi già coatti civili, indicati genericamente come appartenenti a paesi dell'est Europa, riunitisi in gruppi d'azione per attuare quelle vendette che a suo tempo si erano ripromessi. Di queste rappresaglie, e delle altre tante simili che stanno avvenendo in questi giorni, nel nostro DP se ne discute poco e con scarso interesse, perché, in questo momento, il nostro pensiero dominante non è quello della vendetta, ma del ritorno in Italia, che sappiamo rovinata dalla lunga guerra e dal ripetuto passaggio degli eserciti stranieri. Rappresentanti di questo stato d'animo sono soprattutto gli alpini liguri, anche se, lagnandosi di continuo, oltraggiano i politici italiani, perfidi traditori rimasti nascosti in Italia ad accumulare soldi e ritenuti i veri responsabili della nostra catastrofe nazionale.

Autilia Colombo è venuta a salutarmi: Autilia è la ragazza italiana del Sandstrasselager di Geesthacht. Lo scorso 7 aprile Autilia ha vissuto con me, nel settore d'Elbe-3, il rovinoso bombardamento che ha distrutto per intero la DAG di Düneberg. Prima di separarci, ho chiesto ad Autilia di scrivermi la storia da lei vissuta durante quel bombardamento e, a parte, il suo saluto di commiato. Cosa che Autilia ha fatto, dubitando di non potercela fare. L'addio d'Autilia, già coatta alla DAG di Düneberg, diceva: «Quando fra i tuoi sarai che è il più bello augurio che ti possa fare, dimentica tutti i disagi, pericoli e giorni di tristezza che passasti nella tua vita, rivolgì un solo pensiero a colei che ti fece compagnia partecipando alle belle sere passate in buona compagnia di tutti e di ciò che ti lessi sulle carte augurandoti una vita seminata di rose e che una mano gentile

⁴⁰⁶ La ristampa di una cartolina, che riproduce il manifesto che Bogino potrebbe avrebbe visto esposto, si conserva in AGB, «Documenti originari», n. 205. Il manifesto in questione, opera notissima di Gino Boccasile, sotto l'intitolazione «Per arruolarsi nella legione SS italiana» presenta l'immagine di un soldato delle SS italiane che con il pollice, l'indice e il medio della mano sinistra allude al soprastante motto «Onore Fedeltà Coraggio» (tra i tanti riferimenti a siti che lo ripropongono si veda <<https://phaidra.cab.unipd.it/view/o:352010>>).

ti tolga le spine facendoti felice unendoti a lei, perché lo meriti. Compagna per breve tempo di vita sventurata. Autilia Colombo»⁴⁰⁷.

Continuiamo a essere tutti in balia di una specie d'inquietudine che ci ha preso sin dalla liberazione, nervosismo che cresce ogni giorno di più con il ritardo del nostro rimpatrio. Ultimamente mi sono procurato alcuni fogli protocollo a righe, sui quali vado registrando i saluti degli amici, che in questi ultimi giorni ho ritrovato qui⁴⁰⁸.

Nonostante la diffida della *Military Police* di finirla con la «Carta Bianca», nel nostro DP *Camp* 633 si continuano a cucinare pentoloni di carne, tutta roba che proviene da animali requisiti nelle masserie del Kirchwerder. I cuccinieri sono generosi con tutti e gli inviti non mancano e, se non s'accettano, quelli si offendono.

Bibbò, Oronzo Raguzzi e i veronesi della *Stube* 6, malgrado il divieto della *Military Police*, hanno requisito un maialino. Una volta in baracca hanno dovuto sostenere una vera lotta con il battagliero animale, lotta lunga e cruenta, per via delle tante coltellate inferte al maialino dall'inesperto veronese, sedicente esperto macellaio. Il piccolo animale diventava sempre più furioso, saltava sulle nostre brande sprizzando sangue dalle ferite, senza che il macellaio riuscisse a terminare il suo lavoro. A un certo punto, tutti noi abbiamo cominciato a fare il tifo per il maialino, visto il coraggio che quello metteva nella lotta per salvarsi la vita, e, a questo punto, al nostro incapace carnefice non è rimasto altro che ridargli la libertà.

Giovedì, 19 luglio 1945. Glinde.

Di fronte all'inatteso annuncio di un *officer* della *Military Police*, secondo il quale la nostra partenza per l'Italia è questione di ore, ci siamo scatenati, scambiandoci reciproci auguri con cincin a base di birra. Così, in vista della partenza, con Spartaco e altri compagni siamo tornati a Geesthacht a salutare per l'ultima volta le ragazze francesi e slave, con le quali abbiamo lavorato insieme alla DAG. Perciò, a bordo di un Ford, abbiamo attraversato, ancora una volta, il Vierlande, da Glinde fino a Geesthacht. All'ex Sandstrasselager di Geesthacht, ora DP *Camp* 633, ho saputo che tutti i lituani sono stati dislocati a Rostock⁴⁰⁹, nella Germania occupata dall'Armata Rossa, dove Irena si era nascosta unitamente a tutti i suoi familiari.

Rientrati a Glinde, abbiamo trovato diversi IMI provenienti dal lager di Schwarzenbek (quello del povero Adolfo Stesi) e altri compagni già ricoverati per TBC nel Sanatorio della Forestale presso Krümmel⁴¹⁰. Tra gli IMI giunti da Schwarzenbek ne abbiamo incontrati alcuni che, con il benessere delle autorità inglesi, si erano sposati regolarmente con ragazze greche o polacche, le quali potran-

⁴⁰⁷ Bogino annota: «Quel foglio con le frasi sgrammaticate scritte con mano tremante da Autilia, dopo oltre sessant'anni conservo ancora, e con tristezza ne riporto la parte con il saluto finale». Il documento citato si conserva in AGB, «Ricerche», parte V; si veda Appendice 2.

⁴⁰⁸ Si veda AGB, «Ricerche», parte III; si veda Appendice 2.

⁴⁰⁹ A circa 170 km a nord-est di Amburgo.

⁴¹⁰ Si veda *supra* la nota 242.

no così seguire in Italia, come spose di guerra, i loro mariti. A queste nuove coppie l'Intendenza inglese ha concesso il permesso di alloggiare in camere singole.

Domenica, 22 luglio 1945. Amburgo.

Nel tardo pomeriggio abbiamo lasciato per sempre Glinde e il Vierlande. Alla partenza, con Giulio Merlo, Francesco e Spartaco, ci siamo attardati a contemplare le note colline, nel seno delle quali, fino allo scorso 7 aprile, agiva la grande polveriera DAG, distrutta radicalmente dai bombardieri alleati. In quella regione abbiamo lasciato due anni della nostra giovinezza e tanti compagni che sono morti vittime della fame, dei bombardamenti e, per quanto riguardava il nostro *Technisch Spezialkommando* della BGE, anche delle tante sofferenze patite per il lavoro pesante, sempre all'aperto, sulle strade ferrate tedesche del Vierlande, nel distretto di Amburgo.

In questo momento, finalmente, siamo stati radunati nell'ex lager di Berliner-Tor⁴¹¹, dove troviamo altri IMI arrivati dai tanti lager disseminati nell'esteso Schleswig-Holstein. Nell'attesa della partenza, andiamo ad osservare Amburgo, ridotta ormai a smisurati ammassi di rovine, dove, tra le altre cose, possiamo penetrare a fondo la fame che tuttora, a 3 mesi dalla fine della guerra, attanaglia i civili tedeschi, mentre il nostro regime alimentare, al contrario, può considerarsi sufficiente.

Venerdì, 27 luglio 1945. Sankt Pauli⁴¹².

Siamo tornati a rivedere le rovine di Amburgo a Schnelsen⁴¹³. Ovunque rovine in cumuli enormi non ancora rimossi, cataste di macerie infestate dai topi. Intere contrade inghiottite dal fuoco della morte, completamente rasate al suolo, annientate, dove ancora persiste il sapore ributtante delle bombe al fosforo e ristagna l'acre odore delle *Luftmine*. Bastano questi odori di cui t'impregni respirando per far riaffiorare subito nella memoria il ricordo delle recenti paure e farti rivivere il terrore provato sotto i bombardamenti. Mentre ne discutiamo fra di noi, l'amico Vincenzo Miracoli, appartatosi con due suoi compagni, recita alcune preghiere davanti a quel cimitero comune e Spartaco, di solito disinteressato, ora non fa commenti. Pochi i tedeschi che si vedono in giro, in prevalenza donne anziane che si trascinano dietro vecchie carrozzine per bambini; mentre qualcuno continua a frugare tra i cumuli d'immondizie in cerca di non so cosa. Quanti loro familiari giacciono ancora insepolti sotto quell'immenso cimitero, assieme a tanti dei nostri giovani compagni e ai tantissimi coatti, provenienti da tutta l'Europa? E su tanti ruderi irrimediabilmente crollati, resiste ancora, per colmo di beffa, il famoso motto fatto proprio dalle SS: *Gott mit Uns. Dio è con noi*⁴¹⁴.

⁴¹¹ Si veda *supra* la nota 308.

⁴¹² Quartiere del distretto di Hamburg-Mitte, nella zona centrale di Amburgo; si veda Fig. 23.

⁴¹³ Quartiere del distretto di Eimsbüttel, nella zona nord-occidentale di Amburgo; si veda Fig. 23.

⁴¹⁴ In realtà, nel Reich nazista, *Gott mit Uns* venne adottato come motto dalla *Wehrmacht*, mentre quello delle SS fu *Meine Ehre heißt Treue* («Il mio onore si chiama lealtà»).

Dopo un'energica disinfestazione a base di DDT, messa in pratica da esperti infermieri della sanità americana sui nostri magrissimi corpi nudi, nell'attesa della partenza veniamo trasferiti in uno scalo ferroviario secondario, probabilmente quello della quasi rasa al suolo Hamburg-Pinneberg⁴¹⁵. Conformemente all'abitudine, ci fanno salire su carri merce, ma solo in 40 per vagone, con coperte nuove, paglia pulita, ben forniti di viveri, sigarette e lattine di birra tedesca. E ci sono gruppi di alpini che hanno già cominciato a cantare.

Verso le ore 13 partiamo alla volta dell'Italia. La tradotta, trainata da due motrici *Diesel* con la bianca stella americana, procede lentamente, sferragliando sui binari riparati in tutta fretta, stridendo con pena a ogni curva, saltellando sugli scambi. Il convoglio non procede rettilineo verso sud, ma, per aggirare le molte tratte ferroviarie bombardate, avanza ora verso est, ora verso ovest, a zig-zag, e a volte pare che torni indietro. Noi del GM 317 siamo riusciti a salire tutti assieme su un carro di coda: all'atto del nostro imbarco la *Military Police* ha concesso a tutti ampia libertà di scegliere il vagone sul quale salire e con chi, libertà questa che, secondo la nostra recente esperienza, ha dell'incredibile, come il fatto di vedere le sentinelle americane, quando sono di guardia, fumare e bere sedute, nelle loro confortevoli garitte.

Nel nostro carro ci sono due giovani spose di guerra, una greca e una polacca, violinista. Quest'ultima, con sorpresa generale, ieri sera è diventata la legittima consorte del nostro amico Italo Ruzzene, il capriccioso cantante veneto, che ha partecipato alle recite nel Sandstrasselager. Le due coppie di sposi di guerra, già amiche, si sono sistemate una accanto all'altra, vicino al portellone centrale del carro.

Le stazioni che superiamo sono ingombre del traffico di tradotte militari alleate che vanno in tutte le direzioni. Durante le varie fermate, incaricati della Croce Rossa Internazionale distribuiscono viveri, bevande, pacchetti da 4 sigarette inglesi Navy Gut. In queste occasioni, i nostri alpini del Passo Teglia e della Val d'Aveto⁴¹⁶ non mugugnano più, ma cantano in coro, e anche Francesco Strano sembra riprendersi dal suo sonnolento torpore e partecipa assieme a tutti alle piaceri del momento.

A Nidderau⁴¹⁷, pochi chilometri da Hanau⁴¹⁸, abbiamo incrociato una tradotta di soldati dell'Armata Rossa, giovanottoni quasi tutti con i capelli color miele, fisicamente ben piantati, parecchi con il volto butterato dal vaiolo, ma dall'aspetto ben diverso dai russi conosciuti nei lager di Geesthacht e di Düneberg.

⁴¹⁵ Il riferimento è alla linea ferroviaria che collega Amburgo a Pinneberg, città a circa 20 km a nord di Amburgo, nello Schleswig-Holstein. Per il rientro da Amburgo a Roma si veda Carta 8.

⁴¹⁶ Il riferimento geografico serve a indicare gli alpini liguri più volte citati. Il Passo della Teglia è infatti un valico delle Alpi liguri che collega la valle dell'Arroscia con quella dell'Argentina, nella provincia di Imperia; la Val d'Aveto mette invece in comunicazione l'entroterra di Genova con la provincia di Piacenza.

⁴¹⁷ Città dell'Assia, a circa 430 km da Amburgo, in direzione sud.

⁴¹⁸ A circa 16 km da Nidderau, in direzione sud.

Domenica, 29 luglio 1945. Hanau.

Durante la sosta a Hanau, abbiamo occasionalmente assistito alla morte di una giovane ciclista tedesca, investita da una *jeep* americana guidata da un soldato di colore, che non s'è fermato per assistere la ragazza ferita. Noi abbiamo visto lo scontro da sopra un cavalcavia ferroviario, sotto al quale passava la strada dove si era verificato l'incidente e siamo scesi subito di corsa, Spartaco in testa, per cercare di prestare un qualsiasi soccorso alla giovane, che abbiamo però trovato in una pozza di sangue, in fin di vita. Il triplice fischio delle motrici, che ci avvertiva dell'imminente partenza della nostra tradotta, ci ha fatto risalire di corsa il pendio dello scalo ferroviario di Hanau e rioccupare prontamente i nostri posti nella tradotta già in movimento.

Il viaggio è andato avanti senza altre novità meritevoli di menzione. Gli sposi di guerra che viaggiano con noi sono riusciti a far salire sul nostro vagone, con un cambio di posto, un'altra coppia di sposi di guerra, composta da una giovane ragazza, dicono greca, e dal suo vigoroso sposo un baffuto geniere pugliese, amico e compaesano di Oronzo Raguzzi.

Martedì, 31 luglio 1945. Mittenwald.

Al tramonto siamo a Mittenwald⁴¹⁹, paese tedesco sul confine con l'Austria. La tradotta s'è fermata a qualche chilometro dalle caserme dei *Gebirgsjäger*, gli alpini tedeschi, da dove saremo selezionati a seconda delle nostre destinazioni. Oggi siamo scortati dagli amichevoli *Military Police* americani, che masticano tranquilli le loro gomme. In lunga colonna scendiamo impazienti lungo un pendio boscoso, fino alle vecchie caserme dei *Gebirgsjäger*, dove troviamo molti nostri ufficiali e cappellani, che non vedevamo più da Wietzenhof, dal 1943. Nei cortili delle grandi caserme incontriamo numerosi IMI provenienti da Sandbostel, Itzehöe e dai vari lager dallo Schleswig-Holstein. Incontriamo anche ex *Kriegsgefangenen*, in altre parole prigionieri di varie nazionalità, come militari russi, polacchi, francesi e qualche olandese, tutti liberati e nell'attesa di rimpatriare.

C'è intorno, assieme all'allegria propria di chi si ritrova dopo molti scampati pericoli, una gran confusione, perché tutti cercano tutti, gridando in tante lingue, in mezzo a un gran polverone, mentre i MP vigilano sorridendo masticando gomma, senza intervenire per frenare tutta quella baraonda.

Francesco Strano, Silvano Trevisan, Spartaco Zanfranceschi ed io ci siamo messi subito alla ricerca dei nostri compagni di Düneberg e del Sandstrasselager di Geesthacht, e ne abbiamo scovati diversi, tra i quali Bruno Argento, Rudicci, Luigi Chiandoni, Remo Moreno, Mario Leotta il ragioniere e Franco Fiorelli, il responsabile degli IMI nel lager internazionale di Geesthacht.

Ho rivisto anche Bobo, il marò veneto imbarcato sulla nave caserma Pisa, che il pomeriggio del 12 settembre 1943, a Sebenico, aveva fatto parte del nostro plotone di scorta al comandante N.B. Quel giorno, mentre stavamo per arrivare al

⁴¹⁹ Cittadina della Baviera, a circa 400 km da Hanau, in direzione sud-est.

castello, sede dell'Ammiragliato, avevamo incontrato il grosso *Panther*⁴²⁰ della 21^a Divisione corazzata SS e le avanguardie della 373^a Divisione tedesco-croata. Bobo, ricordando l'episodio, tirava ancora grossi moccoli in veneto, ripensando alla paura patita. Bobo ci ha raccontato che, partito da Wietzendorf, era finito in un lager presso il confine danese, dove aveva lavorato in uno stabilimento per la produzione di benzina sintetica⁴²¹. Proprio un paio di giorni prima della liberazione era stato ferito con una baionettata alle costole da una delle *Waffen* SS che si affrettavano ad abbandonare il lager. Gli infermieri inglesi gli avevano poi cucito e curato la ferita.

Il nostro gruppo è al terzo piano della caserma centrale, e Bobo si è unito al nostro gruppo. Ci siamo dovuti preparare il saccone in terra, perché le brande dei *Gebirgsjäger* non bastano per tutti, che siamo arrivati in migliaia. Nessun disagio, ad ogni modo, è per noi insormontabile, anche perché il cibo è buono e noi siamo usi ad altri ricevimenti.

Sabato, 4 agosto 1945. Mittenwald.

I primi contingenti di jugoslavi e di romeni sono iniziati a partire verso le loro terre d'origine, mentre per noi italiani si stanno disponendo i gruppi secondo le regioni di nostra residenza. Franco Fiorelli mi ha consegnato una copia della relazione inviata alla Commissione internazionale per i rimpatri, relativa ai maltrattamenti inflittici dalle SS a Geesthacht. Mentre scriveva una breve dedica, Franco Fiorelli mi ha detto: «Conservane una copia anche tu, non si sa mai!»⁴²². Dopodiché ci siamo abbracciati, scambiandoci la promessa di rivederci il più presto in Italia. La dedica di Franco Fiorelli, che conservo assieme alla relazione, dice: «Dono una copia di questa relazione al mio amico Giulio che con noi ha diviso questo triste periodo della nostra permanenza a Geesthacht. Franco».

Nell'attesa del rimpatrio, mi sono offerto di lavorare nelle cucine del reparto inglese di base qui. Ho trovato già in attività Augusto Gorini, ex IMI, un giovane aviere romano, abitante nel quartiere delle Medaglie d'Oro, e con il quale ho fatto presto amicizia. Augusto, magrolino e tutto nervi, è un bravo ballerino e la sera insegna ballo ai cuochi inglesi che possiedono un fonografo e diversi dischi di musiche americane, chiamate del *boogie-woogie*, elaborazioni dal ritmo febbrile, ritmo da noi sconosciuto. Ma questo mio giudizio è relativo perché io non so ballare. I cuochieri inglesi trattano me e Augusto molto bene, in pratica possiamo mangiare quello che vogliamo e nella quantità desiderata. Solo il medico militare addetto all'alimentazione del reparto c'invita spesso alla modera-

⁴²⁰ Si veda *supra* il testo in corrispondenza della nota 76 e la nota 97.

⁴²¹ A partire dal 1939 e per tutta la durata della guerra il Reich ricorse massicciamente alla così detta «benzina sintetica», ricavata in numerosi impianti dalla «idrogenazione dei catrami di carbon fossile o di lignite»; si veda Iacopi [s.d.]. Uno degli impianti di maggiore produzione fu realizzato nello Schleswig-Holstein a Pölit, cittadina tra Amburgo e Lubecca; si veda Schroeder 1946.

⁴²² La copia della relazione si conserva in AGB, «Ricerche», parte VI; si veda Appendice 3. Si veda anche *supra* la nota 383.

zione, considerato il nostro stato di denutrizione e l'incredibile magrezza che ancora ci affligge.

Augusto ed io, per la notte, ci trasferiamo nel dormitorio assegnatoci dal Comando inglese, una spaziosa e comoda mansarda, nello stesso edificio. Spartaco, Francesco e gli altri amici li vedo ogni mattina alle docce, che sono obbligatorie per tutti, e insieme discutiamo delle ultime novità arrivate dall'Italia e della lentezza delle operazioni relative al nostro rimpatrio, lentezza causata maggiormente, ci spiegano gli inglesi, dalla guerra che ancora continua in Giappone e che impegna lo sforzo logistico degli alleati.

Nel tardo pomeriggio, Augusto ed io ci siamo spinti sino alla vicina Garmisch-Partenkirchen⁴²³, alle falde del monte Zugspitze, nello straordinario scenario delle Alpi Bavaresi. La cittadina pullula di truppe americane, inglesi e polacche, tutte benviste, sprecone e bonariamente dettanti legge da ogni parte.

Stasera i soldati inglesi con i quali Augusto ed io lavoriamo ci hanno assicurato che la nostra partenza per l'Italia è ormai questione di giorni e che il loro reparto è stato trasferito in Francia.

Lunedì, 27 agosto 1945. Pescantina di Verona.

Dopo l'esplosione delle due bombe atomiche, a Hiroshima il 6 e a Nagasaki il 9 agosto scorsi, il Giappone s'è arreso e ha sottoscritto la sospensione di tutte le ostilità contro gli alleati. Come conseguenza immediata, i rimpatri degli ex prigionieri sono stati sollecitati.

Spartaco, Turi e altri miei compagni di lager sono partiti da una settimana e nel momento dell'ultimo emozionato saluto, ci siamo nuovamente scambiati l'impegno di ritrovarci al più presto in Italia.

Augusto ed io, invece, siamo partiti con il gruppo dei romani, toscani e umbri. Nel nostro carro, un vagone passeggeri di terza classe, siamo una quarantina e viaggiamo ben forniti di cibo, bevande e sigarette, sigarette che io, non essendo fumatore, conservo per mio padre, insieme a cioccolato e tanti altri ben di Dio per mia madre, mia sorella Nereide e mio fratello Mamilio.

Insieme con noi viaggiano tre spose di guerra greche, i cui mariti italiani sono ex IMI, provenienti da Schwarzenbek, che hanno celebrato il loro matrimonio con il cappellano inglese di Glinde. Viaggiano con noi anche diverse giovani greche, una delle quali, Elena, è particolarmente carina nei miei confronti. E a me, che penso sempre a Irena, Corsaletti, il mio amico di Poggio Cavallo, ripete: «Stai in guardia, Giulio, perché quella si serve di te, per ottenere l'autorizzazione di restare in Italia».

Reutte⁴²⁴, Mötz⁴²⁵, Ötztal⁴²⁶ ... Spuntava l'alba, quando la tradotta ha valicato il confine del Brennero⁴²⁷ e i primi militari italiani che abbiamo visto sono

⁴²³ A circa 20 km da Mittenwald, in direzione est.

⁴²⁴ A circa 60 km da Mittenwald, in direzione est.

⁴²⁵ A circa 55 km da Reutte, in direzione sud-est.

⁴²⁶ Da intendersi Ötztal Bahnhof, a circa 10 km da Mötz, in direzione sud-ovest.

⁴²⁷ Da intendersi il passo del Brennero, a circa 80 km da Ötztal Bahnhof, in direzione sud-est, passando da Innsbruck.

stati due carabinieri. Dopo l'ultimo ammaina bandiera a Sebenico è indicibile l'emozione provata nel rivedere il nostro tricolore sventolare libero. Segue un'emozione maggiore quando un compagno, affacciato al portellone aperto davanti ai picchi del Gran Pilastro, ha urlato il nome della stazione appena superata: Colle Isarco⁴²⁸. Siamo finalmente rientrati in Italia!

Ma allegria e buonumore scemano man mano che appaiono le prime distruzioni causate dalla guerra e dal passaggio dei diversi eserciti contendenti. Malgrado abbiamo vissuto due anni nel carnaio di Amburgo, dove nostro malgrado abbiamo visto e vissuto spettacoli ben più penosi e desolanti, pure queste scene ci turbano fortemente, perché tutti abbiamo l'animo stretto dall'inquietudine, per tutto quello che di brutto può essere accaduto ai nostri cari, alla nostra città. Per quanto mi riguarda non ho avuto più notizie dei miei cari dall'agosto del 1943⁴²⁹, in particolare mi mancano notizie di mio padre, che a quella data era ancora ricoverato nel Reparto Flaiani dell'ospedale del Littorio di Roma, a causa delle ferite riportate allo scalo ferroviario di Roma San Lorenzo nel corso del bombardamento americano del luglio 1943⁴³⁰.

Ancora poche ore di viaggio e, prima di mezzogiorno, arriviamo a Verona centrale⁴³¹, per essere subito dopo avviati verso Pescantina di Verona⁴³², dove c'informano essere il nostro Comando Tappa e dove saremo visitati e interrogati dall'Autorità militare italiana. Durante il viaggio verso Pescantina di Verona, man mano che la tradotta procedeva attraverso le zone dove i combattimenti erano stati più violenti, vedevamo pali telegrafici abbattuti, case diroccate e relitti di carri ferroviari ancora riversi nei fossati che corrono ai lati della ferrovia. Sui muri sbrecciati di molti edifici si leggono ancora quelle massime mussoliniane che nel nostro recente passato di giovani avanguardisti ci entusiasmavano al solo citarle: «Noi tireremo dritto!», «Molti nemici, molto onore!», «Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi!»⁴³³. Sentenze che oggi, stravolti come siamo dopo due anni di prigionia, ci riesce difficile intendere.

⁴²⁸ A circa 15 km dal passo del Brennero, in direzione sud.

⁴²⁹ L'unica lettera della madre citata da Bogino è quella, datata 9 settembre 1943, che gli sarebbe stata recapitata a Sebenico il giorno 13 seguente; si veda *supra* la nota 83 e il testo ad essa corrispondente.

⁴³⁰ Si veda *supra* la nota 28 e il testo ad essa corrispondente.

⁴³¹ A circa 225 km da Colle Isarco, in direzione sud.

⁴³² A circa 15 km da Verona, in direzione nord-ovest. Complessivamente l'itinerario da Amburgo a Pescantina di Verona è di circa 1200 km; si veda Carta 8. Pescantina «fu l'approdo di quanti, dopo l'internamento nei campi nazisti, riuscirono a ritornare in patria, come testimonia anche Primo Levi nel libro *La tregua*» (<<https://it.wikipedia.org/wiki/Pescantina>>). A ricordo di ciò è stato eretto un monumento presso la stazione ferroviaria del paese, ora fuori servizio, posta nella frazione di Balconi lungo la ferrovia del Brennero, dove si fermavano le tradotte (<https://it.wikipedia.org/wiki/Stazione_di_Pescantina; https://it.wikipedia.org/wiki/Monumento_agli_ex_internati>); si veda anche Conati 2005.

⁴³³ Dei tre motti comunemente attribuiti a Mussolini e assai in voga durante il fascismo, in realtà solo il primo («Noi tireremo dritto!») può dirsi del duce. Si tratta infatti di parole pronunciate durante il discorso dal balcone di Palazzo Venezia l'8 settembre 1935 a com-

Martedì, 28 agosto 1945. Pescantina di Verona.

I baraccamenti e gli uffici del Comando Tappa di Pescantina di Verona sembrano abbastanza funzionali, anche se affollati da un grande numero di reduci, tutti smaniosi di raggiungere al più presto le loro città di residenza. Abbiamo riscosso un anticipo di 600 lire ciascuno, insieme a un certificato personale di riconoscimento, la scheda di rimpatrio⁴³⁴, che fa anche le veci del Foglio di Viaggio, che ci consentirà di prelevare viveri e quanto altro dovesse occorrerci fino al termine del nostro viaggio.

Secondo le notizie arrivate con il giornale «La Voce della Patria», nel gennaio del 1944, qui a Verona, si era celebrato il processo intentato dalla Repubblica di Salò nei confronti dei gerarchi fascisti, incluso Galeazzo Ciano, genero del duce, che il 25 luglio 1943 avevano causato l'arresto di Benito Mussolini. Desiderosi di vedere i luoghi dove si erano svolti quei fatti, con alcuni compagni siamo andati a osservare il carcere degli Scalzi. Per mancanza di tempo, invece, non siamo riusciti ad arrivare al poligono di tiro fuori Porta Catena, dove sono avvenute le fucilazioni dei gerarchi. Abbiamo sostato un momento ad ammirare il noto ponte sull'Adige, in parte rovinato, e poi via di corsa, perché il *Dodge*⁴³⁵ che ci aveva dato il passaggio aveva fretta di rientrare a Pescantina. Anche a noi, del resto, urgeva ritornare, perché sapevamo che nella serata sarebbe partita un'altra tradotta per il sud d'Italia, e chi voleva poteva servirsene liberamente, e tutti volevamo ritornare a casa al più presto possibile.

Al solo pensiero che di lì a qualche ora avrei potuto giungere a Roma e riabbracciare i miei cari, mi sentivo salire un groppo in gola, ero invaso da un'agitazione, da una specie di sottile tramestio. In tarda serata s'è formata la lunga tradotta per il sud: i soliti carri merci ora disinfestati con il DDT, con niente all'interno dei carri, tranne paglia abbondante. Nessuno ha problemi di vi-

mento della posizione assunta dalla Società delle Nazioni verso l'Italia a causa dell'atteggiamento aggressivo nei confronti dell'Etiopia, atteggiamento che nell'ottobre seguente sarebbe sfociato nella guerra coloniale. Il secondo («Molti nemici, molto onore!») pare invece doversi ricondurre al generale imperiale Georg von Frundsberg (1473-1528), mentre il terzo («Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se mi uccidono vendicatemi!») è da attribuire al generale borbonico controrivoluzionario francese Henri de La Rochejaquelein (1772-1794).

⁴³⁴ La «scheda di rimpatrio» di Giulio Bogino – il cui supporto è costituito da un foglietto grigio di cm 10,0x21,7 – si conserva in AGB, «Documenti originari», n. 213; si veda Fig. 5. Il documento – compilato su un modulo prestampato con grafia molto rapida dallo stesso Bogino e datato 28 agosto 1945 – oltre ai dati anagrafici riporta alcune informazioni, che lo definiscono «*lavoratore coatto a Wettendorf* (così nel testo per «Wietzendorf») *data di inizio del lavoro 10.11.43 residente in Germania a Stalag XB matricola internamento 172056 data della cattura 14.11.43* (così nel testo) *data rimpatrio 27.8.45*». Lo stesso documento indica il luogo di destinazione («Roma Stazione Trastevere presso fam[iglia]») e l'«*anticipo riscosso Lire Seicento*».

⁴³⁵ Si trattava di veicoli, spesso con cabina aperta, costruiti in vari modelli, usati dall'esercito americano in tutti i teatri di guerra per spostamenti di piccoli gruppi di persone, traino o trasporto di carichi.

veri, infatti i nostri bagagli sono pieni di razioni K⁴³⁶, di sigarette e di vestiaro. Alcuni gruppi, data la clemenza del tempo, si sono sistemati sul tetto dei vagoni. La MP che ci scorta osserva i nostri movimenti con comprensione e non va oltre a generici inviti a stare tranquilli. Finalmente la tradotta si muove. Il gruppo di cui faccio parte, con Gino Corsaletti, Augusto Gorini, Mario Stopponi e Enrico Furlone s'è sistemato a metà convoglio, in un vagone della *Deutsch Reichbahn*. Elena, non invitata, è di continuo al mio fianco che parla con due connazionali.

All'interno del carro si fuma con eccitazione, si ridacchia, si consumano razioni K: contegni questi dettati non da effettiva necessità, ma da irrequietezza e nervosismo, che aumentano man mano che ci avviciniamo alla fine del viaggio. Durante la notte abbiamo superato diversi Comandi Tappa, attrezzati per assistere noi reduci, dove le crocerossine offrivano bevande calde. Pochi i civili presenti al nostro passaggio e, a differenza della gente che ci aveva salutato al nord, quelli presenti questa notte non hanno applaudito. Per superare gli Appennini, non potendo percorrere la via più breve della Bologna - Firenze, ancora disastata, la tradotta è stata avviata su tratte secondarie, fino ad arrivare, alle prime luci dell'alba, alla costa presso Livorno e da qui proseguire verso sud, fra il mare e le verdi pinete del Tirreno. Passando vicino alla Pineta del Tombolo⁴³⁷, vediamo coppie di giovani ragazze italiane con soldati alleati, particolarmente di colore.

Mercoledì, 29 agosto 1945. Roma Prenestina.

Nel primo pomeriggio sono salito sull'imperiale del carro, per sentire un po' di fresco e avere una piacevole visione del mare e delle fitte boscaglie di pinastri che digradano fin sull'arenile. Dall'alto dell'imperiale respiravo un'aria dal sapore dimenticato, una saporosità di vento che istintivamente riaffiorava dal mio profondo, rendendo vivo e reale il ricordo dei miei cari e della casa, ormai non più tanto lontana. Elena, anche lei salita sull'imperiale insieme con me, restava al mio fianco, inquieta.

Civitavecchia, la città dov'è nato mio padre, colpita più volte duramente dai bombardieri alleati, e dove una sorella di mio padre, zia Teresa, nel corso di un attacco aereo, come avevo già detto, perse la casa e fu ospitata a casa nostra, a Roma⁴³⁸.

Sono le 6 di sera e il sole, tramontato dietro il Castello di Santa Severa⁴³⁹, incendia ancora il cielo, mentre da oriente calano le prime ombre della sera.

⁴³⁶ Razione alimentare giornaliera, racchiusa in confezioni non deperibili, in uso presso l'esercito americano dal 1942.

⁴³⁷ Si riferisce alla tenuta o pineta del Tombolo – da non confondere con l'omonima pineta nella provincia di Grosseto –, oggi parte del Parco naturale di Migliarino, San Rossore e Massaciuccoli, nella provincia di Pisa, posta lungo la fascia costiera in corrispondenza dei centri abitati di Marina di Pisa, Tirrenia e Calambrone ed attraversata dalla linea ferroviaria.

⁴³⁸ Si veda *supra* alla data 26 giugno 1943.

⁴³⁹ A circa 20 km da Civitavecchia, in direzione sud.

I carabinieri e la MP americana che ci scortano consentono a tutti quelli che arrivano a destinazione di scendere e allontanarsi dalla tradotta senza alcuna formalità. Gino Corsaletti è disceso dopo Grosseto, per arrivare a Poggio Cavallo⁴⁴⁰. Io sono rimasto con Augusto Gorini, gli alpini abruzzesi ed Elena, scesa dall'imperiale ed ora raggomitolata al mio fianco, avvilita e silenziosa.

Manca poco alla mezzanotte, quando Augusto mi scuote, mentre la tradotta saltella nel buio, sferragliando e stridendo sugli scambi e nelle curve di uno scalo ferroviario sconosciuto. Poco dopo, quando la tradotta s'arresta, sento una voce gridare da lontano il nome della stazione dove eravamo giunti: Roma Prenestina.

Appena sceso dalla tradotta, mi sono accorto che Elena, che mi seguiva da Pescantina, era sparita con le sue connazionali. In questa stazione della periferia est di Roma non esiste il Comando Tappa, ma un gran capannone, nel cui interno ci muoviamo in centinaia, impazienti di avere notizie. In mezzo a tale confusione, Augusto ed io riusciamo a parlare con un appuntato dei carabinieri, che ci consiglia di non muoverci fino all'alba, perché a Roma circolano solo automezzi privati, che ora è difficile trovare utilizzabili. Messi insieme i bagagli, Augusto, Mario Stopponi ed io ci disponiamo a passare la notte ospiti della signora Carmelina, nella sua casetta del Borghetto Prenestino, tra un gruppo di baracche abusive, qui, su una collinetta davanti alla stazione ferroviaria, baracche costruite dagli sfollati di guerra, fuggiaschi dall'Italia del sud⁴⁴¹.

Giovedì, 30 agosto 1945. Roma.

Stamani, salutati Augusto Gorini e Mario Stopponi, che tornano a casa, ho lasciato i miei bagagli presso la signora Carmelina e per mezzo di un *Dodge* privato, sono arrivato fino alla stazione di Roma Trastevere, da dove a piedi ho raggiunto la mia casa, in Via Giovanni da Castel Bolognese⁴⁴². Solo quando mi sono trovato di fronte al civico n. 32 ho realizzato, con immenso sgomento, che il palazzo era stato distrutto, specie la parte della scala F, dov'era la mia abitazione, interamente rasa al suolo. L'anziano portiere, subito riconosciuto, mi ha incoraggiato, rassicurandomi che i miei cari erano tutti salvi, aggiungendo che il bombardamento era avvenuto verso le ore 11 del 7 marzo 1944, che mia madre e mia sorella Nereide, che si erano rifugiate nel ricovero, si erano salvate, e che mio padre, in quel momento al lavoro, non aveva subito danni. Mio fratello Mamilio, che era a scuola dalle suore, nella adiacente chiesa di San Gaetano, chiesa pure gravemente colpita, era rimasto sepolto nel crollo insieme agli altri scolari. Il giorno successivo, dopo oltre ventiquattr'ore, erano stati tutti estratti

⁴⁴⁰ A circa 10 km da Grosseto, in direzione est; si veda <<https://poggiocavallo.com/>>.

⁴⁴¹ Per un'immagine di come doveva essere il Borghetto Prenestino negli anni cui risale il racconto di Bogino si veda <<https://www.romasparita.eu/foto-roma-sparita/90294/borghetto-prenestino-10>> e per una sintesi della sua storia dalla fine degli anni Venti fino all'abbattimento delle baracche all'inizio degli anni Ottanta si veda <<https://www.re-umromanarum.com/2015/04/borghetto-prenestino.html>> e <<http://www.ecomuseo-casilino.it/percorsi/item/borghetto-prenestino/>>, con la bibliografia citata.

⁴⁴² A circa 500 m. dalla stazione di Roma Trastevere.

vivi dai pompieri da sotto i cumuli di rovine. Quella esperienza ha condizionato per sempre la vita di mio fratello Mamilio⁴⁴³.

Nel frattempo, si erano avvicinate alcune persone che continuavano a rassicurarmi circa la sorte dei miei e che mi consigliavano di andare al Ministero dei Trasporti di Roma, per conoscere la nuova residenza. Altri, invece, mi suggerivano di non perdere tempo e andare subito ad Anzio, dove le Ferrovie dello Stato avevano trasferito diverse famiglie sinistrate. Intanto si era fatto mezzogiorno ed io dovevo ritornare al Borghetto dai miei padroni di casa che m'avevano ospitato così benevolmente e dove avevo lasciato loro in custodia tutti i miei bagagli. Con una camionetta di fortuna ho quindi raggiunto il Borghetto Prenestino dove, senza aver nulla concordato, ho trovato un pranzo semplice e gustoso, e bisogna aver sofferto la vera fame come l'ho patita io per apprezzare in pieno un gesto simile. Ho raccontato ai miei ospiti che, avendo trovato la casa rasa al suolo e non sapendo ancora nulla della mia famiglia, avrei dovuto approfittare ancora per qualche giorno della loro ospitalità e che li avrei compensati con le Am-lire⁴⁴⁴, moneta portata dagli americani e ora circolante in Italia. Delle Am-lire che avevo ricevuto al Centro alloggio di Verona, ne avevo ancora, perché per i miei baratti usavo le sigarette, delle quali, non fumando, ne ero ancora ben fornito.

Sono partito per Anzio con un *Dodge*, indossando camicia, pantaloni e stivali americani, tutta roba nuova. Man mano che Anzio⁴⁴⁵ si avvicinava aumentavano sempre più le distruzioni causate dallo sbarco alleato e dalla controffensiva tedesca. Erano specialmente le fattorie, sparse nella campagna, e le case rurali

⁴⁴³ Il 7 marzo 1944 un pesante bombardamento alleato colpì il quartiere Ostiense, in particolare la zona detta la Garbatella, il porto fluviale, la stazione di Roma Trastevere e i suoi dintorni, causando numerose distruzioni e alcune decine di morti. L'orologio posto nella torre del così detto Albergo Rosso, costruito negli anni Venti su progetto dell'architetto Innocenzo Sabbatini in Piazza Eugenio Biffi, si fermò alle ore 11:25, quando avvenne il bombardamento, e così è rimasto per decenni; si veda Barbato 2004, con testimonianze che riferiscono anche del salvataggio di bambini; Argenti 2020; Gentiloni Silveri e Carli 2007, 151-52. Nell'archivio di Bogino si conserva (si veda AGB, «Documenti originali», n. 216) l'articolo *Roma nuovamente bombardata*, edito nella prima pagina de «Il Messaggero», 8 marzo 1944, e corredato da una fotografia relativa proprio alla zona in cui si trovava l'appartamento della famiglia Bogino distrutto dal bombardamento. Nell'articolo, che fornisce numerosi dettagli della situazione, si legge fra l'altro: «È stato proprio nei pressi della chiesa di S. Gaetano, in Via Castel Bolognese (...) che il nostro camioncino veniva a trovarsi fra due crateri di esplosioni (...). Quello a dritta era formato dall'esplosione provocata dall'obbiettivo esattamente centrato: la chiesa di S. Gaetano (...). Il crollo era appena avvenuto che già le sirene dell'auto dei vigili del fuoco si udivano risuonare nell'aria. Ma le macchine non si dirigevano verso le fumanti macerie della chiesa crollata, bensì verso l'attiguo edificio che è sede della scuola delle suore orsoline di Bergamo. Non si udiva un alito nel silenzio pauroso succeduto all'esplosione. Eppure, nella scuola erano più di cento bimbi. Ma queste cento creature del nostro popolo sono rimaste illese certo perché la Provvidenza di Dio ha così voluto».

⁴⁴⁴ Si tratta di una particolare cartamoneta, dal valore espresso in lire, introdotta dall'esercito americano dopo lo sbarco in Sicilia del luglio 1943 e mantenuta in circolazione fino al 1950, la cui diffusione contribuì fortemente al balzo inflazionistico del dopoguerra; si veda Graziosi 2018.

⁴⁴⁵ A circa 60 km da Roma, in direzione sud.

lungo i lati della ferrovia ad essere state del tutto distrutte. Alla stazione ho potuto esaminare un elenco di sinistrati romani, alloggiati in case requisite, presso la pineta della Villa Borghese⁴⁴⁶; tuttavia, i miei familiari non erano lì. Testardo, sono andato ugualmente a Villa Borghese, dove ho parlato con dei ferrovieri, pure loro sfollati da Roma, i quali mi hanno assicurato che la mia famiglia non era mai arrivata lì. Tornato alla stazione di Anzio, ho trovato un ferroviere volenteroso che mi ha tranquillizzato: se mio padre era ancora in servizio, sarebbe stato meglio informarsi all'Ufficio personale del Ministero dei Trasporti. Così sono rientrato al Borghetto Prenestino a notte fonda. La signora Carmelina, seduta a prendere il fresco fuori della baracca, mi ha fatto cenare a base di *corned beef* e, mentre mangiavo, mi ha chiesto se fossi riuscito a rintracciare la mia famiglia. Alla mia risposta negativa, Carmelina si è francamente rattristata e ha cercato, anche lei, di darmi coraggio.

Venerdì, 31 agosto 1945. Roma.

Ho trascorso tutta la giornata al Ministero dei Trasporti senza ottenere risultato alcuno. Passando poi all'Ufficio del Corpo reale del genio civile, al Ministero dei Lavori Pubblici, mi hanno fatto vedere un documento del 27 luglio 1945, prot. n. 1213, con il quale mio padre chiedeva, a quell'Ufficio, di accertare i danni subiti dalla nostra casa a seguito del bombardamento americano del 7 marzo 1944. Quindi, mi ripeteva l'impiegato infastidito, mentre mi dava una copia del documento⁴⁴⁷: «Suo padre è ancora vivo, ma in questo momento non sappiamo né dove lavora, e neanche dove soggiorna». Dopo di che, per liberarsi della mia presenza, l'infastidito funzionario mi consigliava di ritornare al Ministero dei Trasporti, Ufficio del personale, dove avrebbero esaudito le mie richieste. A questo punto il dirigente mi salutava per pausa pranzo⁴⁴⁸.

Nel pomeriggio ero nuovamente al Ministero dei Trasporti, dove ho cercato di parlare con qualcuno dell'Ufficio personale. Nell'Ufficio c'era molta confusione e nessun impiegato era stato incaricato per rispondere alle richieste mie e d'altri reduci. In ogni modo c'erano alcuni impiegati volenterosi che si accostavano, ascoltavano e poi se n'andavano allargando le braccia e mormorando

⁴⁴⁶ A circa 2 km da Anzio, in direzione est, nel Comune di Nettuno.

⁴⁴⁷ Il documento si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 218. Il documento, datato «Roma, lì 27/7/1945», contiene la dichiarazione del funzionario del Genio civile del Ministero dei Lavori Pubblici, Ufficio speciale per le opere edilizie della capitale, secondo la quale «l'appartamento di proprietà Bogino Umberto sito in via G. Castel Bolognese n. 32 scala F int. 8 in seguito all'incursione del 7 marzo 1944 è rimasto distrutto ed attualmente è inabitabile». Veniva al contempo specificato che la dichiarazione era rilasciata «al solo fine dell'accertamento tecnico dei danni subiti dall'immobile» su richiesta dell'interessato «per presentarla all'Istituto di beneficenza per un contributo».

⁴⁴⁸ Bogino annota: «Ricordo confusamente che, in quei giorni, mi sentivo sempre più nervoso, avvilito e scoraggiato. Credo che più d'ogni altra cosa, fossi arrabbiato con me stesso perché, da 3 giorni, sapevo che i miei erano vivi, ma non riuscivo a trovarli. L'angoscia causatami da quella impreveduta difficoltà era maggiore dell'angoscia che avevo provato prima, quando ignoravo la sorte della mia famiglia».

confusamente che non era colpa loro. Avrei voluto rispondere che non era neanche colpa nostra, ma che cosa ne avremmo guadagnato? Gli uffici del Ministero dei Trasporti stavano nuovamente chiudendo ed io non sapevo più cosa fare. Pensavo di tornare in Via Giovanni da Castel Bolognese, per cercare di parlare con qualche collega di mio padre che sapeva in quale officina lavorava. A questo punto, un'impiegata non più giovane, che aveva ascoltato le mie richieste, mi si avvicinò annunciandomi che lei aveva conosciuto personalmente la mia famiglia ed era diventata amica di mia sorella Nereide, che ammirava per il suo lavoro di ricamatrice in oro. L'impiegata mi rivelò che la mia famiglia, assieme ad altre rimaste sinistrate durante il bombardamento del 7 marzo 1944, era stata ospitata proprio lì al Ministero dei Trasporti, ultimo piano, dove erano state messe a loro disposizione alcune stanze e qualche mobile per le prime necessità. L'impiegata espose quindi il suo semplice ragionamento. Primo: suo padre è sicuramente ancora in forza. Secondo: siccome suo padre lavora, deve di conseguenza percepire uno stipendio. Terzo: quindi l'Ufficio cassa deve necessariamente conoscere l'officina dove ogni mese invia la busta paga con lo stipendio di suo padre. L'impiegata mi ha consigliato d'andare all'Ufficio cassa, dove domattina avrei senza dubbio risolto il mio problema. Io non sapevo come ringraziarla. Così, per passarvi la notte, sono tornato al Borghetto Prenestino, dove mi attendeva Carmelina con la figlia e due dei miei ospiti che seguono con interesse le avversità che sto vivendo.

Sabato, 1° settembre 1945. Roma.

Stamattina, all'Ufficio cassa del Ministero dei Trasporti, è stato tutto molto semplice: sì, mio padre era ancora in servizio presso l'impianto di Roma Smistamento, e i miei abitavano insieme con le altre famiglie di sinistrati in un palazzo requisito, in Via Stimigliano n. 13, a Piazza Vescovio, al quartiere Salario⁴⁴⁹.

Finalmente ho ritrovato la mia famiglia. A riconoscermi subito, mentre scendevo da Piazza Vescovio, è stata Rossana Proietti, che abitava, come noi, nella distrutta scala F di Via Castel Bolognese. La notizia del mio ritorno s'è diffusa fulmineamente in quel piccolo mondo di amici sfollati, dove tutti mi conoscevano. La prima ad abbracciarmi, emozionata, mentre ero ancora a metà scala, è stata mia sorella Nereide e dopo di lei mamma, commossa alle lacrime, lacrime che, come sua abitudine, cercava di nascondere, soffocando visibilmente il pianto. Ho chiesto notizie del babbo e di mio fratello Mamilio. Mamma mi ha subito rassicurato: «Babbo è andato alla Croce Rossa per ritirare un certificato, e tornerà tra poco». Mamilio, invece, «è in Sardegna con gli americani, dopo ti spiego meglio». Intanto, parlando, ci siamo affacciati al terrazzino che guarda su Via Stimigliano e, proprio in quel momento, ho visto arrivare mio padre, con quel suo passo lungo e lento, più d'alpino che da marinaio. Sono sceso di corsa per abbracciare mio padre, il quale, sorpreso di vedermi, in un primo momento

⁴⁴⁹ In realtà si tratta del quartiere Trieste, posto a nord del quartiere Salario. Piazza Vescovio è a circa 200 m. da Via Stimigliano.

non ha saputo cosa dire. Poi mi ha mostrato un certificato della CRI del 10 agosto 1945, che aveva ritirato poco prima, e che, dopo due anni, attestava la mia condizione di prigioniero di guerra in Germania⁴⁵⁰.

A casa ho avvertito che dovevo tornare al Borghetto Prenestino per riprendere i bagagli, comprese diverse scatole di *corned beef* e stecche di sigarette, e qui ho notato una luce brillare negli occhi di mio padre. In breve tempo casa s'è riempita di conoscenti venuti a salutarmi. Tutti volevano sapere qualcosa: come ci trattavano le SS, che lavori ci facevano fare, come i civili tedeschi consideravano gli italiani. Alcuni amici mi hanno chiesto come ce l'eravamo cavata con le ragazze, mentre, al ricordo d'Irena, ho sentito un gradevole brivido corrermi lungo la schiena.

Più tardi, sono tornato per l'ultima volta al Borghetto Prenestino, per salutare la signora Carmelina e i suoi familiari, e anche per lasciare loro, e ho dovuto insistere molto, un modesto compenso per la loro disinteressata e onesta ospitalità. Ho ritirato poi i bagagli consegnatimi integri dalla signora Carmelina, e sono andato via, sinceramente emozionato, lasciandomi dietro un intrigo di stradine fangose e di misere baracche, abitate da tanta poverissima, brava gente.

Lunedì, 10 settembre 1945. Roma.

Questa mattina mi sono nuovamente recato alla caserma della Regia Marina, ufficio di Maricentro Roma, dove ero già stato giovedì scorso. Lì mi hanno assicurato che il mio servizio di leva non è ancora terminato e che di conseguenza dovrò presentarmi a Maridopo Brindisi il 1° novembre prossimo, al termine della breve licenza. Ho ritirato di conseguenza il Foglio di licenza straordinaria e il Foglio di Viaggio per la mia prossima movimentazione a Brindisi. Tornando a casa, vicino Piazza Esedra, davanti al Grand Hotel, un fotografo itinerante mi ha scattato una istantanea, dove indosso i pantaloni neri da cavallerizzo e gli stivaloni, già appartenuti alla SS *Totenkopf* deceduta, con giacca verdina, camicia e cravatta a colore, tutti indumenti nuovi provenienti, questi ultimi, dai magazzini assaliti presso Krümmel, e facenti parte del vestiario inviato dalla Croce Rossa ai prigionieri e dai tedeschi mai consegnatoci⁴⁵¹.

⁴⁵⁰ Il documento, rilasciato il 10 agosto 1945 alla «Signora Maria Bigi in Bogino, Via Stimigliano n. 26 int. 7» dall'«Ufficio Prigionieri-Ricerche e Servizi Connessi» della Croce Rossa Italiana, si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 219; si veda Fig. 6. Nel documento «il Capo dell'Ufficio» certificava che, stando «agli atti di questo Ufficio, il marinaio Giulio Bogino (...) risulta internato in Germania con il numero 172056 allo Stalag-XA (così nel testo per «XB»)».

⁴⁵¹ Si veda *supra* il testo alla data 15 maggio 1945. Il negativo della fotografia, una stampa della stessa (B/N, cm 6,0x9,0) presumibilmente coeva allo scatto – recante nel verso l'annotazione, non di Bogino, «1°/X (sic)/1945 Roma – P. Esedra» e due stampe recenti (B/N, cm 10,5x14,8) si conservano in AGB, «Documenti originali», n. 220; si veda Fig. 9. Per una sintesi degli eventi accaduti dopo la liberazione fino a quelli successivi al rientro a casa, ovvero dal 31 luglio al 10 settembre 1945, si veda AGB, «Ricerche», parte I, ins. 7, doc. «Testimonianza. Il ritorno» [agosto 2001].

A Piazza Indipendenza, nell'attesa della camionetta per tornare a Piazza Vescovia, ho sostato presso un parco dei divertimenti, in piena attività, dove mi sono pesato su una bilancia automatica, che ha marcato (sono in lenta ripresa) 65 chili, stivaloni e vestiario compresi. Arrivato a casa, ho dato a mia madre parte della somma che la Marina mi ha liquidato, quale acconto sulle mie spettanze al 27 agosto 1944. Mia madre, in un primo momento ha rifiutato, poi, anche perché pressata dalla nostra situazione economica, con rincrescimento, ha accettato.

Nei giorni seguenti sono ritornato alla mia casa crollata di Via Giovanni da Castel Bolognese, per rivedere i miei vecchi amici, ma ho rivisto solo Vitozzi e Giorgio Loreti, rimasti a casa per ragioni anagrafiche, che mi hanno informato circa la sorte degli altri nostri amici andati in guerra.

Prima di rientrare a casa, sono passato in Via Cheren, a trovare i familiari di Adolfo Stesi, così come gli avevo promesso nei giorni della sua lunga agonia. La moglie di Adolfo, con accanto la figlioletta, mi ha accolto cortesemente, dicendomi che era stata già informata del triste evento da alcuni alpini già rientrati in Italia. Quando mi sono congedato, la signora Stesi mi ha dato il santino di partecipazione per la morte di Adolfo.

Venerdì, 2 novembre 1945. Brindisi.

Sono partito da Roma Termini per Brindisi verso le 7⁴⁵². Davanti alla stazione ci sono molti *Dodge*, utilizzati da privati come camionette, e un gran viavai di persone che vende mazzetti di crisantemi, perché oggi è il giorno dei Morti e i romani ci tengono molto ai loro defunti. Il sole coperto rende ancora più di umore nero. Il mio stato d'animo è di malinconia, vuoi per aver dovuto lasciare nuovamente i miei cari, da poco riabbracciati, vuoi per dover riprendere la vita della naja, che credevo terminata dopo le tante brutture sofferte nei lager. Al Comando Tappa di stazione, dove mi sono presentato per far vistare il Foglio di Viaggio, non mi hanno saputo dire l'ora d'arrivo a Brindisi, né se sarà possibile percorrere la tratta sinistrata di Cassino. Il lungo convoglio, trainato da due *Diesel*, ha percorso un itinerario fortemente serpeggiante, a causa delle rovine di guerra, esistenti nei territori da attraversare: Frosinone, Isernia, Foggia, ecc. Sugli imperiali dei vagoni c'erano i borsari neri, carichi delle loro mercanzie, che hanno litigato fra loro per tutto il viaggio, e c'erano le loro sentinelle per avvertirli, quando, in certe stazioni, avvistavano gli agenti della Polizia Ferroviaria. Allora i borsari neri sparivano, e non comprendo proprio come facessero, perché non si vedevano più. Sugli imperiali dei carri c'era anche una gran quantità di povera gente, carica di pacchi, che saliva e scendeva a ogni fermata, specie in quelle in aperta campagna, fermata che si procuravano tirando semplicemente il segnale d'allarme.

Sono giunto a Brindisi verso le 3 del mattino, stanco per il lungo viaggio e confuso per trovarmi in una città dove non ero mai stato e dove non conoscevo nessuno. Molto a proposito, però, la caserma di Maridopo Brindisi non era lon-

⁴⁵² Per i luoghi citati nel «diario» in riferimento alla prosecuzione del servizio militare si veda Carta 9.

tana, e in compagnia d'altri due marinai, che ho incontrato fuori della stazione, vi sono arrivato in pochi minuti, attraversando una città silente, apparentemente assopita. Sono arrivato alla caserma di Maridepo Brindisi giusto in tempo per potermi sdraiare sullo strapuntino dell'amaca che il sonnecchiante marò di vigilanza mi ha indicato e, nonostante la grande stanchezza, sono riuscito a prender sonno quasi subito, e il mio provvidenziale sonno è stato ininterrotto e ristoratore.

Giovedì, 29 novembre 1945. Brindisi.

Sono stato destinato all'Ufficio Matricola di Maridepo Brindisi, dove mi trovo bene. Ma quando penso alla vita da prigioniero, appena terminata, mi sento deluso, perché, non essendo volontario, ma di leva, dopo i due anni di lager, il mio servizio di militare nella Regia Marina poteva e doveva considerarsi terminato lì. Avrei potuto dedicarmi subito alla ricerca di un lavoro, difficile da trovare in questo momento di confusione generale, specie per chi, come me, non ha persone note o protezioni che l'aiutino.

Durante la fermata di Foggia, mentre venivo a Brindisi ed ero sceso per rifornirmi d'acqua, avevo incontrato Mario Micaletti, che a Besenhorst oltraggiò il Grande Ramarro, quando aveva rovesciato in terra la marmitta col rancio⁴⁵³. Mario Micaletti, mentre salivo in treno, mi ha gridato che ci saremo rivisti a Brindisi. Domenica scorsa, nel momento in cui assistevo a un incontro di pugilato tra dilettanti, ho rivisto Mario Micaletti, già incontrato durante la fermata della tradotta a Foggia. Insieme abbiamo ricordato, tra l'altro, rabbrivendone ancora, l'incubo della punizione della doccia fredda, sopportata legati insieme al palo dell'*Appellplatz*, per volere dello stramaledetto Mori-lì, durante il Natale del 1943⁴⁵⁴. Poi Mario Micaletti ha voluto accompagnarmi al porto di levante, il cosiddetto porto interno, per farmi vedere la stele commemorativa al Marinaio d'Italia, monumento che ha la forma di un gran timone di nave, alto più di 50 metri. Non siamo potuti salire al belvedere, posto in cima alla stele commemorativa, dato che le scale interne erano tuttora fuori uso⁴⁵⁵.

Una sera, fuori per la libera uscita, ho perduto il portafoglio, contenente anche il denaro che mi ero portato da casa. Furioso per la mia stupidità ho ripercorso, a ritroso, correndo, la strada già fatta e, assurdo ma vero, sotto il ciglio di un marciapiede, ho ritrovato il portafoglio, completo di soldi, documenti e tutto il resto.

Il servizio all'Ufficio Matricola di Maridepo Brindisi si svolge regolarmente e senza alcun disagio. Gli ufficiali che dirigono l'ufficio sono cordiali e comprensivi, probabilmente perché tengono presente da quale inferno arriviamo.

⁴⁵³ Si veda *supra* il testo alla data 8 settembre 1944.

⁴⁵⁴ Si veda *supra* il testo alla data 22 dicembre 1943.

⁴⁵⁵ Vincitori del concorso per la progettazione del maestoso monumento dedicato ai marinai caduti nella Grande guerra furono l'architetto Luigi Brunati e lo scultore Amerigo Bartoli. La costruzione del «Monumento al Marinaio d'Italia» iniziò significativamente il 28 ottobre 1932 e terminò esattamente un anno dopo, così da poter tenere l'inaugurazione alla presenza del re Vittorio Emanuele III il 4 novembre 1933, in coincidenza del 15° anniversario della fine del conflitto; si veda Piliego [s.d.].

Ho trovato diversi marinai reduci dalla prigionia in Germania e alcuni dall'India, con i quali ho fatto amicizia, particolarmente con due marò di Ostuni, una cittadina della provincia pugliese, della quale decantano continuamente le lodi, le bellezze medioevali e la bontà di frisedde e panzerotti.

Ho scritto ai miei, assicurandoli circa la mia sistemazione qui, ed avvertendoli che, secondo quanto sono riuscito a sapere, la mia permanenza a Brindisi dovrebbe essere breve, dato che attendo il movimento per la mia nuova destinazione.

Sabato, 15 dicembre 1945. Termoli.

Venerdì scorso, dopo una permanenza di un mese all'Ufficio Matricola di Maridopo Brindisi, sono arrivato a Termoli⁴⁵⁶, trasferito alla Stazione Vedetta di questa cittadina molisana, in provincia di Campobasso. La Stazione Vedetta opera in un vecchio castello duecentesco di Federico II di Svevia, che s'innalza possente sopra uno stretto promontorio roccioso, nella parte antica del borgo, tuttora cinto da possenti mura sveve⁴⁵⁷.

Mi sono presentato al sergente RT Terenzio Renzini, che mi ha illustrato i miei compiti di segnalatore e mi ha fatto conoscere gli altri compagni, tutti giovani marinai di leva. Siamo in 10 qui a Termoli: il capo RT di 1^a classe, che sovrintende la Stazione Vedetta, 6 comuni di 1^a classe, 2 sottocapi e il sergente RT Terenzio Renzini. Ci sono, inoltre, 2 ragazzotti termolesi, che aiutano nei servizi di pulizia e cucina e un cane bastardo, Lenci, arrivato con gli americani, che è rimasto qui. Dalla Stazione Vedetta di Termoli ci colleghiamo più volte il giorno, a orari pre-stabiliti, per scambiarcì comunicati di contenuto meteorologico, con altre Stazioni Vedetta: a nord con quella di Punta Penna, Vasto, a sud con Torre Mileto e Vico del Gargano. La Stazione Vedetta di Termoli, stante la sua posizione, fronteggia quasi l'arcipelago delle Tremiti, tre isole e alcuni scogli a circa 40 chilometri a sudest, ben visibili col tempo sereno anche da qui, con la cui Stazione Vedetta, però, c'è impossibile comunicare, sia per telegrafia sia per segnali ottici, perché quella Stazione è ancora sinistrata a seguito dello sbarco degli alleati del 1944.

Anche qui a Termoli sono ancora presenti, purtroppo, numerose rovine di guerra, anche perché la famosa Linea Gustav, la linea di difesa tedesca che tagliava l'Italia in due, andava proprio da Termoli a Gaeta, e fu superata dagli alleati solo nella primavera dell'anno scorso, dopo violenti combattimenti⁴⁵⁸.

⁴⁵⁶ A circa 320 km da Brindisi, in direzione nord-ovest.

⁴⁵⁷ Bogino acquistò verosimilmente in questo periodo la cartolina in B/N, priva di elementi di datazione, raffigurante «Termoli. Il castello (monumento nazionale)», sul verso della quale annotò a lapis una lista di generi alimentari (si veda AGB, «Documenti originali», n. 223). Lo stesso inserto contiene una cartolina illustrata (raffigurante «Termoli, Campobasso. Il castello») inviata il 23 settembre 1981 da Bogino ed Edda Di Nenno all'indirizzo di quest'ultima («per nostro ricordo»), nonché una fotografia a colori, scattata verosimilmente sempre nel settembre 1981, che raffigura lo stesso Bogino in prossimità del castello di Termoli.

⁴⁵⁸ In realtà Termoli era il punto di riferimento sulla costa adriatica della «Viktor-Linie» o «Linea del Volturmo», ovvero l'estrema linea difensiva meridionale tedesca che collegava idealmente la cittadina molisana al Mar Tirreno seguendo il corso dei fiumi Biferno e

Lunedì, 18 febbraio 1946. Termoli.

In questi due mesi di permanenza qui ho notato che i termolesi sono tutti generosi e di buone maniere, in modo particolare con noi marinai. Insieme al sergente RT Terenzio Renzini, vado spesso a far colazione in un tipico locale del borgo antico, tanto tipico quanto pulito e odoroso di casalingo. Uno dei ragazzi termolesi che ci aiutano mi ha riferito di una filodrammatica di giovani, che agisce nel teatrino parrocchiale dell'antica cattedrale di San Basso. Non dimentico dell'esperienza fatta lo scorso Natale, come prigioniero nel lager di Geesthacht⁴⁵⁹, mi sono offerto di esibirmi in alcuni giochi di prestigio, offerta ben gradita dai giovani attori dilettanti. La cantante della filodrammatica è Lucia Lonna, una giovane ragazza termolese, bionda e con due grandi occhi azzurri. Io penso sempre a Irena come la mia ragazza, ma quando mi trovo vicino alla bella Lucia non riesco che a simulare una falsa indifferenza.

Lo scorso giovedì, 14 febbraio, nel tardo pomeriggio, sono intervenuto, su richiesta di alcuni abitanti di Via Cairoli, per rimuovere un residuo di guerra, affiorato nella campagna della periferia sud, lungo la via per Campomarino⁴⁶⁰. Il residuo bellico somigliava a un grosso ananas, con tanto di ciuffo, ma con l'inquietante sospetto che fosse invece una grossa bomba a mano. Per non deludere i miei accompagnatori termolesi, ho raccolto con molta prudenza l'ordigno sporco di terra e molto pesante. Tenendolo saldamente con due mani, le braccia distese in avanti, a debita distanza, ho ripreso la via del ritorno, pensando a cosa avrei dovuto farne, di quella bomba a mano. La caserma dei carabinieri era molto distante da dove mi trovavo in quel momento, mentre la Delegazione di spiaggia della Guardia di Finanza era più vicina, quasi all'ingresso del paese, per cui ho deciso di dirigermi lì. Il sergente finanziere, presente nella Delegazione di spiaggia, dopo aver molto superficialmente esaminato la bomba, che io tenevo sempre in mano, non ha voluto che la lasciassi in quei locali e mi ha suggerito, molto prudentemente, che avrei dovuto contattare il Centro disattivazione mine della Regia Marina, in Ancona. Alla mia sorpresa ed un deciso rifiuto, il finanziere mi consigliò di liberarmi subito dell'ordigno, facendolo saltare in aria sulla vicina scogliera, dove lui mi avrebbe seguito, e così abbiamo deciso di fare. Seguiti dai curiosi, siamo andati in fondo a Via Cairoli, e lì, sicuro che sulla scogliera non ci fosse nessuno, ci siamo disfatti della bomba, gettandola a mare. Lo scoppio dell'ordigno ha deluso tutti, tranne me, che, mentre scrivo l'evento, tremo ancora pensando a cosa sarebbe successo, se la bomba mi fosse esplosa in mano.

Giovedì, 7 marzo 1946. Termoli.

Lunedì scorso sono andato in missione a Taranto⁴⁶¹, per ritirare da Mariacom due cannocchiali già portati lì per la riparazione. Dopo una notte di viag-

Volturno. La «Viktor-Linie» fu superata dagli alleati nel corso dell'ottobre 1943, quando Termoli fu teatro di scontri intensi fra gli eserciti tedesco e anglo-americano.

⁴⁵⁹ Si veda *supra* il testo alle date 24, 25 e 26 dicembre 1944.

⁴⁶⁰ A circa 7 km da Termoli, in direzione sud.

⁴⁶¹ A circa 280 km da Termoli, in direzione sud-est.

gio, prima di arrivare alla stazione di Taranto centrale il convoglio ha sostato alcune ore, in pieno albeggiare e senza motivo apparente, presso la stazione di Galese⁴⁶², dove mi sono addormentato. Finalmente arrivato, cercai le officine di Maricom, che mi dissero operative nello stesso fabbricato del Comando Militare Marittimo, in pieno arsenale. Attraversato il ponte mobile, arrivai nella zona del Comando Militare, ancora notevolmente danneggiata dai bombardamenti⁴⁶³, dove non ebbi difficoltà a trovare le officine di Maricom per portare a termine le mie incombenze.

Passai subito all'Ufficio Arrivi e Partenze di Maridepo Taranto, per mettere il visto sul mio Foglio di Viaggio e ritirare la razione di viveri per il ritorno, quindi, tornai alla stazione di Taranto centrale. Il mio convoglio partiva verso le ore 20, ed io avevo alcune ore a disposizione per riposare. Le sale d'attesa erano piene, ed io trovai un posto in un angolo del marciapiede esterno, sotto la tettoia sporgente della pensilina. Portandomi il fucile sulla pancia, mi sdraiai supino dopo essermi tolto gli scarponi, e, posto lo zaino con i preziosi binocoli come cuscino, quasi subito caddi in un quieto dormiveglia. Come in sogno, percepivo i rumori ovattati del traffico che si svolgeva intorno a me, il rumore sordo dei treni in manovra, lo scalpaccio continuo e disordinato dei viaggiatori frettolosi, fin quando sentii scuotermi ad una spalla da un ferroviere, che m'avvertiva che la mia tradotta si stava formando. Mi rimisi subito in piedi ed immediatamente m'accorsi, con sgomento, che i miei scarponi erano spariti, rubati. Intorno a me continuava il caotico andare e venire dei viaggiatori, dell'esercito e civili, tutti presi dai loro problemi e dalle loro urgenze, ai quali il furto dei miei scarponi non poteva interessare nulla. Anche il ferroviere che m'aveva svegliato era andato via, allargando le braccia, tristemente sconcolato, e a me non era rimasto altro che raggiungere, scalzo, il Comando Tappa di stazione, e lì raccontare al giovane aspirante guardiamarina di servizio quanto mi era accaduto. L'ufficiale, per nulla turbato, mi disse di seguirlo fino al posto dei carabinieri, dove, dopo aver fatto presente quanto accadutomi, e fattomi firmare alcuni stampati, mi procurarono un paio di scarpe nere poco usate, con le quali, a missione compiuta, potei finalmente rientrare alla Vedetta di Termoli.

Martedì, 19 marzo 1946. Termoli.

I nostri servizi di vigilanza costiera e di vedetta, svolti qui, anche se non faticosi, sono, però abbastanza difficoltosi, a causa delle precarie condizioni dell'impianto radiotrasmettitore, logoro e in ogni caso superato. Anche l'impianto – lenti, prismi, specchi – per le trasmissioni proprie del sistema ottico è scarsamente sicuro. Siamo consapevoli che il nostro capo RT di 1^a classe, che sovrintende alla Stazione Vedetta, ha investito più volte del problema il Comando Militare dell'Alto Adriatico, finora, però, senza alcun risultato.

⁴⁶² Quella di Galese è una stazione ferroviaria secondaria di Taranto.

⁴⁶³ Il porto di Taranto subì un violento attacco degli aerei della Royal Navy britannica nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940, il quale causò danni ingenti alle numerose navi da guerra italiane là ormeggiate, nonché decine di morti e centinaia di feriti.

Domenica scorsa, di mattina presto, con uno dei veloci bragozzi, tanto usati da queste parti dell'Adriatico, in compagnia del nostro cane Lenci e dell'amico sergente RT Terenzio Ronzini, sono andato a vedere il vicino arcipelago delle isole Tremiti. Abbiamo navigato attorno alla scogliera dell'isola più famosa dell'arcipelago, detta di San Nicola, dominata dall'alto da un antico castello fortificato. C'erano molte altre cose da osservare, tra le quali l'isola di Capraia e quelle del Cretaccio e di San Domino, con le sue grotte, tra cui celebre quella chiamata delle Viole. Il vecchio padrone del bragozzo, però, vero lupo di mare, ci ha avvertito che il tempo sarebbe presto cambiato in peggio, e che era prudente rientrare, perciò, senza attendere il nostro parere, ha virato mettendo la prua su Termoli.

Continuano le prove della filodrammatica dei giovani dilettanti nella chiesa parrocchiale di San Basso, alle quali prove, quando non sono di servizio, prendo parte ben volentieri, apparecchiando le vecchie stregonerie. Nel corso di una di queste prove serali, ho conosciuto la mamma di Lucia Lonna, che di solito la sera accompagnava la figlia e che mi ha affabilmente invitato a cena, a casa sua, in uno dei prossimi giorni. Io ho accettato l'invito, anche se sono rimasto sorpreso dell'offerta, che a me è parsa, come dire, un po' affrettata. Così, una sera sono andato a cena da Lucia Lonna, presenti la mamma e il padre, ferroviere anche lui come il mio. È stata una cena semplice, ma gustosa, dove la mamma di Lucia aveva fatto del suo meglio, dato anche le esigenze sue e del momento.

Dopo cena ho parlato con il padre di Lucia del lavoro che avevo svolto, come prigioniero di guerra, nell'armamento ferroviario a sud di Amburgo, e lui pure operaio delle Ferrovie dello Stato si è dimostrato interessato circa le condizioni di vita e di lavoro del nostro *Kommando*. Lucia, la sorellina e sua madre, sedute vicino a noi, hanno seguito in silenzio i nostri discorsi. Alla fine, dopo aver di nuovo ringraziato, sono rientrato alla mia Vedetta, dove sono montato in servizio di vigilanza con Gino Esposito, servizio oggi notevolmente rinforzato. Stasera ho trascorso alcune ore tranquille, con una famiglia semplice come la mia, e ora mi sento sereno, non felice, perché nei miei pensieri c'è sempre Irena. Lo scorso maggio 1945, al DP *Camp* 633 di Geesthacht, salutando Irena, c'eravamo scambiati l'impegno, una volta in patria, di scriverci subito⁴⁶⁴. Fino ad oggi, però, nessuna lettera ho ricevuto da Kaunas.

Lunedì, 1° aprile 1946. Termoli.

Alla nostra Stazione Vedetta proseguono i servizi di vigilanza, oltre agli incarichi di radiotrasmissione elettrica e ottica. Noi comunichiamo 4 volte il giorno con la Vedetta di Punta Penna, di Torre Mileto e di Vico del Gargano, per scambiarci, tra l'altro, i bollettini meteorologici relativi alla situazione del mare, dei venti, dell'atmosfera, ecc.

Ho dovuto smettere la collaborazione con la filodrammatica di San Basso, perché il nostro sovrintendente, capo RT di 1^a classe, non mi ha più concesso, a buona ragione, l'autorizzazione per esibirmi in pubblico con i miei giochi di prestigio.

⁴⁶⁴ Si veda *supra* il testo alla data 15 maggio 1945.

Ieri, al solito bar, alcuni ragazzi nostalgici cantavano: «Le ragazze non ci possono vedere, perché portiamo le camicie nere»⁴⁶⁵, quando è arrivato l'ordine del mio trasferimento all'Ufficio Telegrafico di Pescara, che dovrò raggiungere domattina. Credevo che la mia permanenza qui a Termoli fosse quella conclusiva nell'attesa del congedo definitivo, ma non è stato così, e domani mattina partirò per la mia nuova destinazione. Ho avvertito mia madre che, per avere mie notizie, mi telefona qui in fureria dall'apparecchio pubblico, perché a casa nostra non abbiamo ancora il telefono.

Sono stato altre volte a cena da Lucia, che per mostrarmi solidarietà ha rinunciato a recitare nel teatrino di San Basso. L'amicizia della famiglia Lonna nei miei confronti va facendosi sempre più accentuata, penetrante, cosa che in un certo senso comincia a darmi disagio, ma il papà e la mamma di Lucia sono così premurosi e gentili che non so proprio come venirne fuori. In ogni modo, prima di partire, mi sono accomiato da loro visibilmente turbato e papà Lonna mi ha tenuto compagnia fino alla mia partenza.

Mercoledì, 10 aprile 1946. Pescara.

Nel 1941, avevo frequentato, come premarinaro, il corso per radiotelegrafista segnalatore. Essendomi classificato il primo del corso, avevo avuto come premio di poter scegliere la mia destinazione: ed io avevo scelto i sommergibili. Era dal mio arrivo a Maridepo Pola, che attendevo, invano, l'accoglimento di quella mia scelta⁴⁶⁶, per ottenere la quale, a un certo punto, interessai, attraverso la parente di una mia parente, la fidata segretaria dell'ammiraglio De Courten, allora Capo di Stato Maggiore della Regia Marina. Martedì scorso, 2 aprile, sono stato preso in forza dall'Ufficio Telegrafico di Pescara, che ha sede in un edificio risparmiato dai bombardamenti, in prossimità della pineta e del viale lungo il fiume Aterno, tributario dell'attiguo Adriatico⁴⁶⁷. Nell'Ufficio Telegrafico di Pescara, si svolge, con l'encomiabile impegno di tutti gli addetti, un'attività importante e continuativa, nonostante la persistente inadeguatezza delle strumentazioni a disposizione. Le mie conoscenze tecniche in materia di radiotelegrafia sono rimaste quelle acquisite nel 1941, al corso della Premarinara. Trascorsi 5 anni senza aver più frequentato corsi d'aggiornamento riguardo agli attuali e più moderni sistemi di trasmissione, codifica e durata dei segnali morse, qui all'Ufficio Telegrafico di Pescara posso essere moderatamente utile.

Ai marinai di leva, reduci dalla prigionia ed ancora trattenuti dalla Regia Marina, come nel mio caso, dopo ulteriori 6 mesi di naja, spetta una licenza extra

⁴⁶⁵ Si riferisce, con qualche inesattezza testuale, alla canzone *Le donne non ci vogliono più bene* (testo di Mario Castellacci, musica di Gino Fogliata, 1944), uno dei canti più diffusi del fascismo repubblicano.

⁴⁶⁶ Si veda *supra* il testo alla data 6 settembre 1943.

⁴⁶⁷ Pescara, a circa 107 km a nord di Termoli, durante la Seconda guerra mondiale fu a più riprese oggetto di pesantissimi bombardamenti da parte degli alleati, soprattutto tra il 31 agosto e il 20 settembre 1943; tali bombardamenti causarono alcune migliaia di morti e la distruzione quasi completa della zona centrale della città.

di 3 giorni più 2 di viaggio, esclusa la tessera per il prelievo viveri in natura. Il tutto secondo quanto dispone l'ordine del giorno del Comando Militare marittimo Autonomo dell'Alto Adriatico, a firma dell'ammiraglio di Divisione Amedeo Nomis di Pollone. Così sono partito in licenza per Roma, con l'accelerato delle 7. Il convoglio era trainato da una locomotiva a vapore, al finestrino della quale rivedevo, affacciato, mio padre, fuochista, col grezzo camiciotto nero di fustagno e il fazzoletto rosso attorno al collo, nero di fuliggine come la sua faccia. Avevo comprato, al mercato nero di Corso Vittorio Emanuele, un pacco di cavatelli, la tipica pasta di qui, da condire con pomodori e carne d'agnello. Non avendo trovato la carne d'agnello, ho acquistato una gallina viva, alla quale, secondo l'ordine del capotreno, sono stato costretto a tirare il collo, prima della stazione di Pescara⁴⁶⁸. Nella foga di eseguire un'operazione per me sconosciuta, sono rimasto con la testa staccata in una mano, mentre nell'altra rimaneva il resto della povera gallina, il collo della quale, roteando, sprizzava sangue che insudiciava un po' tutti.

A Roma, la scarsità di mezzi pubblici, mi ha costretto all'assalto alla camionetta. Non avendo potuto avvertire casa del mio arrivo sono giunto all'improvviso. Mia madre, vedendo la gallina ed i cavatelli, entrava subito in agitazione, e nel frattempo mi chiedeva il perché del mio arrivo inaspettato, che confidava trattarsi di congedo e m'informava che nulla era giunto dalla Lituania, Kaunas. Mia sorella Nereide era felice del mio arrivo, anche se non aveva ricevuto da me nessun regalo. Nereide, sorella cara e inestimabile, restava sempre china sul suo prezioso telaio di ricamatrice in oro, e lavorava duro per aiutare la famiglia. Mio fratello Mamilio era sempre in Sardegna, al seguito di un reparto americano, e da tempo non dava più sue notizie. Mio padre, invece, era al lavoro sempre a Roma Smistamento, e l'avrei rivisto la sera. Avevo portato in regalo, a mio padre, le mie razioni di sigarette Nazionali Esportazione della naja, che io ritiravo e conservavo per lui, e non vedevo l'ora di dargliele. Tre giorni di licenza che ho trascorso in famiglia, e ho potuto apprezzare ancor di più quanti sacrifici doveva aver fatto, e continuava a fare, soprattutto mia madre, per far quadrare i conti di casa, specie dopo aver perso tutto a causa del devastante bombardamento americano del 7 marzo 1944.

Giovedì, 18 aprile 1946. Pescara.

Nel viaggio di ritorno da Roma a Pescara, mi sono fermato a Torre de' Passeri, una settantina di chilometri prima di Pescara⁴⁶⁹, che poi ho raggiunto con un'autocorriera privata in partenza dalla stazione FF SS di Bussi - Popoli⁴⁷⁰. Nel piccolo Ufficio Comunale di Torre de' Passeri ho chiesto notizie di Enrico Furlone, il mio compagno di prigionia, che prima della guerra aveva abitato in Via Roma. I due addetti all'ufficio, andati subito in confusione, non mi hanno saputo

⁴⁶⁸ In provincia de L'Aquila, a circa 90 km da Pescara, in direzione sud-ovest.

⁴⁶⁹ A circa 170 km da Roma, in direzione nord-est, e a circa 40 km da Pescara.

⁴⁷⁰ A circa 10 km da Torre de' Passeri, in direzione sud-ovest.

dare alcuna informazione, all'infuori di una generica notizia. In un paese della vicina zona di Cappelle sul Tavo⁴⁷¹, vivevano ancora i figli di Enrico Furlone, ma che al momento non sapevano indicarmi il luogo preciso. Io, che avevo fretta di riprendere la corriera per Bussi - Popoli, per non perdere la coincidenza, a quel punto ho rinunciato alla ricerca, decidendo di riprenderla in seguito.

Rientrato a Pescara, ho trovato l'Ordine di movimento: dopo solo 16 giorni di presenza a Pescara, domani dovrò raggiungere la mia nuova destinazione, la Stazione Vedetta di Punta Penna, 60 chilometri a sud di Pescara.

Giovedì, 25 aprile 1946. Punta Penna.

Venerdì scorso, sono arrivato alla mia nuova destinazione abruzzese di Punta Penna, Vasto, l'antica città di Histon, poi abitata dai popoli del Frentano⁴⁷². L'osservatorio della Regia Marina è installato nella Torre Vedetta di Punta Penna, antica costruzione tozza, a due piani. È, questa, una delle oltre 300 Torri di Vedetta, che attorno al 1560, furono fatte erigere dal viceré di Napoli, Pietro di Toledo, per fronteggiare le feroci scorrerie dei pirati: tutto questo l'esito dalle mie ricerche. La Torre Vedetta di Punta Penna sorge sull'estremità di uno stretto promontorio che si protende nell'Adriatico e vista dall'alto, in una bella giornata di sole, com'è accaduto a me, sembra una cartolina illustrata. La Stazione Vedetta di Punta Penna è diretta da capo Emilio Camilletti, un capo RT di 1ª classe, coadiuvato da due sergenti RT e un 2º capo, unitamente a 6 marò comuni, e da Rocco, un giovane civile vastese, che aiuta nei vari servizi marinareschi e di cucina. Anche qui alla Stazione Vedetta di Punta Penna, come già a Termoli, c'è un cane da caccia, bianco e nero, chiamato Telli, che appena sono arrivato, senza avermi mai conosciuto, mi ha fatto grandi feste.

La stazione FF SS di Vasto, è distante circa 10 chilometri dalla Vedetta di Punta Penna, cosicché, chi deve raggiungerla, deve scendere al Posto di Blocco di Santa Maria Incoronata⁴⁷³, distante dalla Vedetta circa due chilometri, da fare ovviamente a piedi.

Anche io per giungere alla Torre Vedetta di Punta Penna ho dovuto percorrere quella strada, e all'arrivo mi sono presentato al sottufficiale di servizio, il sergente RT Salvatore Ciavorra, siciliano, che prima mi ha accompagnato dal sovrintendente capo Camilletti, e poi mi ha presentato agli altri presenti. Subito dopo Salvatore Ciavorra mi ha comunicato che devo partire in missione per Taranto, dove devo consegnare alle officine di Maricom del materiale ottico di precisione per la messa a punto, così come ho già fatto nella missione dello scorso mese di marzo per la Stazione Vedetta di Termoli.

⁴⁷¹ A circa 40 km da Torre de' Passeri, in direzione nord-est, e a circa 10 km da Pescara.

⁴⁷² La località di Punta Penna si trova a circa 8 km a nord di Vasto, provincia di Chieti, in direzione nord.

⁴⁷³ Il riferimento è al Santuario di Maria Santissima dell'Incoronata, a circa 4 km da Punta Penna, in direzione sud, e altrettanti da Vasto nella stessa direzione.

Domenica, 5 maggio 1946. Punta Penna.

Il mattino del 1° maggio dello scorso 1945, con la luna all'ultimo quarto, scendendo dal lager olandese di Heidberg, lungo l'autostrada n. 5, Amburgo - Berlino, vedevamo avanzare velocemente verso di noi il primo carro armato inglese, avanguardia dei nostri liberatori che, stavolta, erano riusciti finalmente a superare l'Elba.

Il 21 aprile scorso, domenica di Pasqua, ho inviato una cartolina d'auguri ai miei familiari, cartolina propria di queste occasioni⁴⁷⁴.

Il 27 aprile scorso, sabato, come stabilito, sono partito in missione alle officine di Maricom Taranto, dove ho consegnato per la revisione del nostro materiale ottico di precisione. Ho portato a termine il mio compito con diligenza e senza alcun problema, facendo questa volta buona guardia alle mie nuove scarpe della naja.

Il 28 aprile, domenica, rientrando da Taranto alla Stazione Vedetta di Punta Penna, il treno accelerato sul quale viaggiavo ha sostato circa due ore alla stazione di Termoli, nell'attesa della coincidenza con il treno locale proveniente da Campobasso. Approfitando della sosta, avrei voluto fare una veloce visita a casa di Lucia Lonna, ma non avendo potuto avvertirla, e data anche la brevità del mio tempo a disposizione, ho preferito unirmi ai tre marinai di Maridepo Taranto che viaggiavano con me, e insieme a loro, andare alla vicina spiaggia, proprio sotto il castello duecentesco, della Stazione Vedetta di Termoli, dove speravo anche di rivedere qualche vecchio amico della Stazione Vedetta. Noi 4 marinai, eravamo appena giunti sull'arenile, quando dentro il magazzino dei pescatori, posto proprio sulla spiaggia, avveniva una fortissima esplosione, seguita subito dopo da un incendio violento e inarrestabile, con lingue di fuoco altissime, che venivano fuori del deposito sibilando, spargendo attorno alte vampate.

Un gruppo di pescatori e di altre persone, uscito fuori dal magazzino correndo, si disperdeva, dandosi alla fuga in tutte le direzioni, mentre noi marinai siamo rimasti lì, inchiodati dal pericolo. L'incendio si stava propagando, aumentando a vista d'occhio. A un certo punto abbiamo sentito provenire dal magazzino delle grida d'aiuto e allora noi 4 ci siamo precipitati dentro l'edificio senza esitare, per tentare di prestare aiuto. Sebbene all'interno del magazzino il fumo fosse irritante e si respirasse a fatica, pure siamo riusciti, con secchiate di sabbia e altri mezzi di fortuna, a spegnere quell'incendio di cascami e scarti di reti catramose. L'incendio era stato causato dalla esplosione di un grosso fusto di benzina. Una volta usciti sulla spiaggia a me è parso di sentire ancora un lamento provenire dal magazzino e allora, istintivamente, sono tornato dentro, proprio mentre vedo venirmi incontro una sagoma opaca, che si agitava gridando, come tentando di trovare l'uscita. Abbracciato a quella sagoma, mi sono precipitato fuori, dove, per aver respirato a lungo e senza protezione il fumo della combustione della benzina, sono caduto sulla sabbia, perdendo conoscenza.

Come ho appreso in un secondo tempo, i miei compagni marinai di Maridepo Taranto, con l'aiuto d'alcuni pescatori, mi hanno trasportato a braccia fino al

⁴⁷⁴ La cartolina, raffigurante un Cristo benedicente con la scritta augurale «Buona Pasqua» e l'invocazione «PAX», si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 231.

pronto soccorso dell'ospedale civile di Termoli, dove, in rianimazione, mi hanno prestato subito le prime cure per disintossicarmi. Dopo alcune ore di giacenza al pronto soccorso ero trasferito in corsia, al primo piano dell'ospedale, dove ricevevo la visita di un appuntato dei reali carabinieri venuto per verbalizzare ufficialmente quanto accadutomi. Terminata la stesura e la firma del verbale, ho chiesto all'appuntato dei reali carabinieri d'informare il Comando della Vedetta di Punta Penna circa la mia impossibilità di rientrare in tempo dalla missione a Maricom Taranto, e dei motivi che tale impossibilità avevano determinato. L'appuntato dei reali carabinieri mi assicurava che ciò sarebbe avvenuto la sera stessa; quindi se n'andava dopo avermi augurato una rapida guarigione.

Lunedì, 29 aprile, primo giorno della mia degenza in ospedale, verso mezzogiorno, sono venute a farmi visita Lucia Lonna e sua madre, portandomi un brodo ristretto di pollo, pane imburrito e zuccherato, pesche e mele. Inutile dire del mio sentimento d'affettuosa riconoscenza nei loro confronti. Ho chiesto poi a Lucia e a sua madre, come hanno saputo del mio ricovero in ospedale e la loro risposta è stata che, a causa della vicinanza dell'ospedale alla loro abitazione, hanno subito appreso la notizia dell'incendio del magazzino dei pescatori, anche perché se ne parlava in tutta la cittadina. Lucia Lonna e sua madre sono venute a trovarmi nei due giorni successivi della mia degenza in ospedale. Nel pomeriggio di mercoledì 1° maggio, infine, è tornato a farmi visita l'appuntato dei reali carabinieri, per comunicarmi che, com'era già a mia conoscenza, ero stato dimesso dall'ospedale, e dovevo rientrare entro domani a Punta Penna. Con l'occasione mi consegnava il relativo Foglio di Viaggio.

Anticipando la cronologia degli avvenimenti, riporto ora l'elogio rivoltomi dall'ammiraglio Amedeo Nomis di Pollone nell'Ordine del Giorno del 6/6/1946⁴⁷⁵.

«COMANDO MILITARE MARITTIMO AUTONOMO DELL'ALTO ADRIATICO

Domenica 9 - Sabato 22 Giugno 1946

ORDINE DEL GIORNO

1 - Elogio - Il segnalatore Bogino Giulio della S.S. di Punta Penna, la sera del 28 aprile u.s. a Termoli, ove trovavasi per servizio, concorreva con slancio ed ardimento, unitamente ad altri tre militari di Maridopo Taranto, allo spegnimento di un violento incendio di benzina, sviluppatosi nel magazzino di una ditta privata, incendio al quale i civili presenti non osavano opporsi e che minacciava di estendersi all'intero fabbricato con grave pericolo degli inquilini dei piani superiori. Prodigava la sua coraggiosa opera fino a completo spegnimento dell'incendio, dopo di che, a causa dell'intossicazione causata dall'aver respirato per lungo tempo il fumo della benzina, doveva essere trasportato al locale ospedale per le cure del caso. Gli rivolgo il mio vivo elogio».

⁴⁷⁵ Fotocopia del documento si conserva in AGB, «Documenti originali», n. 233.

Lunedì, 20 maggio 1946. Punta Penna.

Si parla sempre più spesso, fra di noi, delle prossime votazioni relative al Referendum Istituzionale, vale a dire sulla forma dello Stato, tra Monarchia o Repubblica, votazioni indette a suffragio universale e nel corso delle quali, per la prima volta in Italia, saranno chiamate al voto anche le donne. Scambi d'idee fra noi su come scegliere, tra Monarchia o Repubblica, sul pericolo costituito dal Partito Comunista e su altri argomenti politici, del tutto nuovi per la maggior parte di noi giovani della Regia Marina: Marina nel suo insieme favorevole alla Monarchia. Le votazioni del referendum si svolgeranno il 2 giugno, domenica, ed io non potendo raggiungere a Roma la mia Sezione n. 809, di Via Novara n. 24, come altri marinai nelle mie stesse condizioni potrò votare nella Sezione elettorale di Vasto, dove il nostro reparto di marinai sarà inviato per prestare servizio d'ordine. Ho avvertito quindi mamma, che mi ha inviato il certificato elettorale, di modo che possa votare a Vasto.

Martedì, 28 maggio 1946. Punta Penna.

Il capitano di un bragozzo vongolaro ha segnalato alla nostra Stazione Vedetta la presenza di una grossa mina, arrivata dal mare e arenatasi sulla spiaggia a nord della nostra Torre, in direzione di Casalbordino⁴⁷⁶. Quel tratto di spiaggia, dove sarà costruito un porto⁴⁷⁷, è di frequente utilizzato dai pescherecci come rifugio in caso di necessità. Il nostro capo Camilletti ha predisposto il piantonamento della grossa mina, forse inglese, informando il Centro disattivazione mine di Ancona, perché si provveda alla sua messa in sicurezza. In questo periodo, nelle ore notturne non fa freddo, la temperatura è mite e fare la guardia di notte alla mina non è né pericoloso né spiacevole. I marò artificieri del Centro disattivazione mine di Ancona hanno posto in sicurezza la mina, rendendo inoffensivi i suoi percussori, e l'hanno poi trasportata, ormai innocua, nel piccolo magazzino adiacente alla nostra Vedetta di Punta Penna, nell'attesa delle successive decisioni del Centro disattivazione mine di Ancona.

Sabato, 8 giugno 1946. Punta Penna.

Le votazioni per il Referendum Costituzionale si sono svolte ordinatamente, domenica scorsa, 2 giugno. Tutti i marinai della nostra Torre Semaforica sono stati comandati a Vasto per rafforzare il servizio d'ordine pubblico, svolto da polizia e reali carabinieri, presso le varie Sezioni elettorali del comune abruzzese. Vasto è situata su un'altura che si protende oltre i 100 metri sul livello del Mare Adriatico.

Approfitando dell'occasione, con Rocco, il giovane di Punta Penna, e il sempre presente cane Telli sono andato a visitare i punti più caratteristici della par-

⁴⁷⁶ Da intendersi Lido di Casalbordino, a circa 8 km da Punta Penna, in direzione nord-ovest.

⁴⁷⁷ Il riferimento è verosimilmente al porto di Vasto, danneggiato durante la guerra, poi ricostruito e ampliato.

te antica di Vasto, dimostrazione concreta del passato dell'antichissima Histon, fondata dagli Illiri, e divenuta terra degli italici Frentani, dopo la conquista di Roma: il tutto inciso nella bella targa in travertino posta a fianco del rinascimentale Palazzo D'Avalos, che insieme alla cattedrale dedicata a San Giuseppe e alla Torre Bassano sono l'orgoglio di ogni cittadino vastese.

La Sezione elettorale di Vasto, dove ho prestato servizio d'ordine pubblico, era situata in un edificio scolastico vicino all'antica chiesa di Santa Maria Maggiore. Le operazioni di voto si sono svolte in maniera regolare. Particolarmente le donne, chiamate al voto per la prima volta, sono state da ammirare. Tutte belle le giovani, che nonostante il clima docile, in maggior parte vestivano di nero, col fazzoletto in testa, e un accattivante sorriso.

Circa le minacciate, possibili azioni di disturbo durante le votazioni da parte del Partito Comunista, all'infuori dell'invito a votare per la Repubblica, eseguito a mezzo altoparlanti, montati su camioncini, nulla abbiamo visto o appreso qui, d'eventuali aggressività da parte degli attivisti comunisti.

Come ho già accennato, ho potuto votare nella Sezione elettorale presso la quale stavo prestando servizio d'ordine pubblico, presentando i miei documenti personali unitamente al Certificato elettorale del Comune di Roma.

Giovedì, 13 giugno 1946. Punta Penna.

Circa il risultato del Referendum Costituzionale del 2 giugno, sembra che abbia vinto, anche se per pochi voti, la Monarchia. Qui a Punta Penna, però, per conoscere il risultato definitivo del Referendum Costituzionale, bisognerà attendere ancora.

Sono arrivati qua, dal Comando Militare Marittimo dell'Alto Adriatico, per una normale ispezione alla Stazione Semaforica, un primo tenente di vascello e un guardiamarina, i quali si sarebbero complimentati con il nostro sovrintendente capo Camilletti, per l'efficienza del personale e la diligente esecuzione dei compiti affidatici.

La nostra Vedetta, analogamente a quelle della costa adriatica, è stata posta in stato di massima allerta dal Comando Militare Marittimo Alto Adriatico, in particolare è richiamata l'attenzione dei superiori per quanto riguarda la difesa, perché si prevedono possibili sbarchi di clandestini appartenenti ai popoli slavi. Questi fuggitivi scappano dai paesi dell'Europa orientale, sconvolti dalla guerra, e mettono a rischio la loro vita per attraversare il Mare Adriatico su vecchie carrette, i cui falsi capitani sono compiacenti. Controllo ininterrotto, con segnalatori in torretta, 24 ore su 24, in aggiunta ai servizi di vigilanza. Intanto, nostri veloci pattugliatori incrociano al largo, pronti ad azioni di abbordaggio, per far cambiare rotta, anche con la forza, ai fuggitivi clandestini. Col mio amico sottocapo Emanuele Capitani, ligure della zona di Varazze, sono montato di guardia, dalle 4 alle 8 del mattino, il turno della cosiddetta Diana, quando in cielo si può ammirare Diana, la stella del mattino, che appare a oriente, poco prima del sorgere del sole. Questo ha consentito di farmi vivere un paio d'ore di pace, nell'assoluto silenzio incantato che precede quel chiarore rosso sangue che tinge il cielo a oriente, l'aurora, mentre una lieve brezza di mare t'accarezza il volto.

Domenica, 16 giugno 1946. Punta Penna.

Giovedì 13 giugno scorso è avvenuta la proclamazione ufficiale dell'esito del Referendum Costituzionale del 2 giugno, con la vittoria della forma repubblicana e la conseguente cessazione della forma costituzionale monarchica. Umberto II di Savoia, Re d'Italia dal 9 maggio scorso a seguito dell'abdicazione del padre Vittorio Emanuele III di Savoia, ha dovuto lasciare la carica di monarca dopo appena un mese di regno e abbandonare l'Italia per l'esilio. Cosa accadrà adesso alla nostra amata Regia Marina? Salvatore Ciavorra, sergente RT di carriera, è sicuro che passerà ancora del tempo prima di conoscere le nuove disposizioni dal Comando Militare Marittimo dell'Alto Adriatico.

Ho chiesto un permesso d'otto ore, e mi sono recato a Termoli da Lucia per ringraziare lei e famiglia delle cortesie usatemi durante il ricovero al pronto soccorso di Termoli. Ho rivisto anche papà Lonna, ferroviere come mio padre, che non finiva mai di interrogarmi sulla mia vita di prigioniero di guerra alle dipendenze delle ferrovie tedesche. La mamma di Lucia, sempre indaffarata, aveva accettato con esitazione il mio modesto presente e, all'atto del commiato, aveva voluto darmi per forza due panini. Lucia aveva insistito per accompagnarmi alla stazione e, mentre attraversavamo il Corso, mi aveva preso affettuosamente per mano, proprio mentre un fotografo ambulante scattava una istantanea, una copia della quale, Lucia ha promesso di spedirmi, che ho ricevuto, ma poi smarrito. Sotto la pensilina del binario 1 ci siamo salutati ancora una volta molto affettuosamente. Da parte di Lucia ho percepito un qualcosa in più, mentre a me i suoi romantici occhioni azzurri ricordavano quelli della lontana, pressoché impossibile Irena.

Martedì, 2 luglio 1946. Taranto - Trani.

Sono tornato a Taranto per la terza volta, di scorta a materiale ottico inviato per una verifica da Punta Penna alle officine di Maricom. Come l'ultima volta ho compiuto il mio incarico con sollecitudine, e sono così potuto ripartire il mattino dopo. Il lungo treno accelerato era composto da una ventina, tra carrozze e carri merce, completamente stipati, con gli imperiali pieni di borsari neri, con le loro mercanzie, costituite in prevalenza da lattine d'olio pugliese. Subito dopo Bisceglie la ferrovia proseguiva verso nord, parallela alla costa, fin quando, oltre Trani, rasenta il bagnasciuga. Proprio in quel punto il treno si è inaspettatamente fermato a causa di una folla di borsari neri che bloccava la ferrovia, e che ha preso d'assalto gli imperiali dei carri, già occupati da altri borsari neri e affaristi abusivi d'ogni genere.

Il nostro treno accelerato per Ancona portava in coda una carrozza riservata agli agenti della Polizia ferroviaria, alle ronde della *Military Police* e del nostro Esercito, ai diversi altri militari in viaggio, dove avevo occupato un posto anche io. All'atto della improvvisa fermata, tutti noi militari siamo scesi a terra per renderci conto dell'accaduto. La situazione c'è apparsa subito irreali, assurda, perché dei borsari neri che avevano bloccato il convoglio non c'era più traccia: erano tutti scomparsi, come assorbiti dalla massa umana che già occupava gli imperiali dei carri.

I richiami e i diversi tentativi degli agenti della Polizia ferroviaria di Pescara per far scendere dal tetto dei carri i borsari neri nuovi arrivati erano come voce nel deserto. Tra i pochi ferrovieri di scorta, il capotreno, abituato da qualche tempo a simili atti di prepotenza impunita, allargava le braccia, demoralizzato, perché non era all'altezza di fronteggiare la situazione. Dopo circa una mezz'ora di sosta, la locomotiva lanciò tre lunghi fischi e subito dopo stratonò il convoglio, che stridendo riprese lentamente a rotolare sui binari. Tutti noi militari, che nella immediatezza dell'arrembaggio eravamo scesi a terra per renderci conto della situazione, ci affrettiamo a risalire sul vagone riservatoci dal Comando Tradotta. Nessuno di noi sapeva ancora che alle prossime fermate di San Severo e di Lesina - Poggio Imperiale l'aggressione violenta al convoglio si sarebbe ripetuta, con nuovi borsari neri che prendevano senza difficoltà d'assalto gli imperiali dei carri e gli altri borsari neri che fuggivano via impuniti, per disperdersi nelle grandi pianure del Tavoliere e nelle vicine boscaglie del Parco del Gargano.

Domenica, 21 luglio 1946. Atesa.

Il sergente furiere Alberto De Rienzo, abruzzese di Atesa⁴⁷⁸, sui monti Frenetani, ha invitato il sergente Salvatore Ciavorra e me alla festa di matrimonio di sua sorella con un giovane, pescatore per mestiere, di Fossacesia Marina⁴⁷⁹, grazioso paese del litorale adriatico, alla foce del fiume Sangro. Dopo la funzione religiosa, svoltasi nell'antica chiesa principale d'Atessa, dedicata a San Leucio, è seguito un ricco pranzo in un moderno ristorante affacciato sul lago di Bomba, sempre nella valle del Sangro, dove vino e pietanze non finivano mai. A pranzo terminato, la festa s'è di nuovo spostata in un gran salone d'Atessa, dove s'è tenuto il ballo di rito. Come sovente si usa ancora in certe ingenue feste campagnole, con molte luci e pochi profumi, anche in questa occasione molte sono state le coppie di ballerini formate da sole donne o da uomini soli. Io che non ballo, così come avevo fatto l'anno scorso nelle feste al lager di Geesthacht, a liberazione avvenuta, alle quali avevo partecipato con Irena e sua sorella, mi sono seduto a far da tappezzeria nelle panchine disposte lungo le pareti del salone, insieme con altri uomini e donne, tutti come me non all'altezza della situazione. A tarda sera, a festa terminata, siamo saliti a bordo di una Fiat Balilla, messaci a disposizione da papà De Rienzo, il padrone di casa, e con il sergente Salvatore Ciavorra e il sergente De Rienzo, fratello della sposa, sono rientrato alla nostra Vedetta di Punta Penna, contento di aver trascorso una giornata serena.

Sabato, 3 agosto 1946. Vasto.

Giovedì scorso, 1° agosto, una pattuglia della Delegazione della Finanza di Vasto, ha rinvenuto, in un anfratto verso Fossacesia Marina, due barche abbandonate, in buono stato. Capo Emilio Camilletti, nostro sovrintendente, mi ha

⁴⁷⁸ In provincia di Chieti, a circa 30 km da Punta Penna, in direzione ovest.

⁴⁷⁹ In provincia di Chieti, a circa 20 km da Punta Penna, in direzione nord-ovest.

inviato, insieme a Emanuele Capitani e a Salvo Ragusa, siciliano, a fare la guardia alle barche di salvataggio rinvenute dalla Delegazione di spiaggia della Guardia di Finanza. Si pensa che i clandestini, sbarcati nella notte, provengano dalle antistanti coste jugoslave e che una volta presa terra si siano dati alla fuga, disperdendosi nell'entroterra dell'Abruzzo frentano, fino alla confinante, silvestre zona del Parco della Maiella, dove la polizia e i reali carabinieri stanno dando loro la caccia. Durante il turno notturno di servizio, abbiamo sentito provenire, dal largo, l'andirivieni dei pattugliatori d'altura della nostra Marina, in continua perlustrazione. La luna all'ultimo quarto e la nuvolaglia rendevano difficile la visibilità. Verso le 5, poco prima del sorgere del sole, è venuta fuori dal buio una grossa motosilurante, battente bandiera americana. La motosilurante si è ormeggiata a meno di 50 metri dalla battigia, dove ha sostato per circa un'ora e da dove, prima di ripartire, ha scambiato comunicati ottico-luminosi con la nostra Vedetta di Punta Penna. Nel pomeriggio di venerdì scorso sono arrivati due autocarri Fiat 626, inviati dalla Capitaneria di Porto d'Ortona per portare via le scialuppe abbandonate dai clandestini. Con l'occasione abbiamo parlato con i marò della corvé, i quali ci hanno confermato che episodi di sbarchi di profughi, simili a quello verificatosi qui nella costa vastese, sono molto frequenti lungo tutti i litorali adriatici, ed in questi ultimi tempi soprattutto nella fascia litoranea pugliese, addirittura dalla parte della riviera ionica.

Emilio Camilletti, nostro sovrintendente a Punta Penna, mi ha convocato per comunicarmi che l'ultimo Ordine del Giorno del Comando Militare dell'Alto Adriatico, all'art. 11, riporta la graduatoria e gli scaglioni della leva di mare, classe 1923, da inviare in congedo illimitato per fine ferma. Capo Camilletti, pur non potendomi dire subito la data precisa, mi ha fatto sapere che l'arrivo del mio congedo illimitato per fine ferma è ormai imminente.

Mercoledì, 21 agosto 1946. Punta Penna.

Il sottocapo Emanuele Capitani, il comune di 1^a classe Salvo Ragusa ed io siamo stati invitati presso la stazione dei reali carabinieri di Ortona⁴⁸⁰ per riferire nuovi particolari circa l'evento cui eravamo stati presenti, quando la motosilurante battente bandiera americana aveva eseguito uno scambio di segnali ottico-luminosi con la nostra Stazione Vedetta di Punta Penna.

Nel rientrare alla Vedetta abbiamo attraversato una specie di mercato all'aperto, sistemato in una sorta di anfiteatro naturale, sullo sfondo del Gran Sasso, nei pressi del vecchio castello aragonese, una parte del quale era franata alcune settimane prima. Al centro dello spiazzo era in atto un duello rusticano tra due giovani, i quali, visibilmente alterati dall'ira, lunghi coltelli alla mano, giravano in tondo, gridandosi in faccia insulti di sfida, in un sibillino, probabile dialetto dell'Appennino frenano. Uno dei due giovani avversari, seriamente ferito al braccio destro, quello che reggeva il coltello, perdeva una gran quantità di sangue, ma non abbandonava il duello. Un appuntato dei carabinieri, presente alla

⁴⁸⁰ A circa 40 km da Punta Penna, in direzione nord-ovest.

scena, urlava a sua volta, senza riuscire a far cessare il combattimento, fintanto che, estratta la sua pistola d'ordinanza, non esplodeva due colpi in aria. Fuggi-fuggi generale di tutti i presenti, compresi i duellanti, subito nascosti da parenti ed amici. La lite, pare, era scoppiata a causa dell'illecito commercio di tessere annonarie, una specie di borsa nera delle schede e dei tagliandi, oggi necessari per il prelievo dei generi alimentari, tuttora razionati.

Ho scritto a mamma circa il mio prossimo congedo illimitato, del quale ho dato notizia, per telefono, anche a Lucia Lonna, con l'intesa di rivederci presto a cena a Termoli, insieme ai suoi genitori. Lucia mi ha ricordato che, dato che ci saremo trattenuti insieme a cena, si augurava che il mio non sarebbe stato un addio per sempre, dato che, come si dice: «Quando gli addii sono definitivi, sono di solito veloci e molto brevi»⁴⁸¹. Così, per salutare Lucia, la sorellina e i suoi genitori, domenica sono tornato a Termoli per la promessa cena di commiato, al termine della quale ci siamo scambiati i saluti di buon augurio, con la promessa, convinta e sincera, di rivederci presto, magari addirittura a Roma.

Venerdì, 6 settembre 1946. Punta Penna.

I primi del mese, con un gruppo di marò della nostra Stazione Vedetta di Punta Penna, sono stato imbarcato su due pescherecci requisiti, tra cui il San Benedetto, che avevano l'incarico di perlustrare, insieme con altri mezzi, la costa garganica, con rotta sud-est, in particolare la zona tra i laghi di Lesina e di Varano. In quel litorale la Guardia costiera ha scoperto, come i finanzieri i primi dello scorso agosto qui da noi, tre grosse imbarcazioni abbandonate sul lido, dov'erano state nascoste armi e relative munizioni, e, lì vicino, il cadavere di un giovane sconosciuto.

Prima di iniziare le operazioni di perlustrazione lungo la rotta assegnataci, ci siamo fermati presso Peschici, per una breve sosta tecnica e di rifornimento, dove il nostro gruppo della Stazione Vedetta di Punta Penna ha potuto consumare un buon rancio in comune con i giovani uomini di mare degli altri pescherecci. Abbiamo iniziato col navigare al largo del litorale pugliese, intorno alle isole San Nicola e San Domino del gruppo delle Isole Tremiti. Abbiamo poi, straorzando, doppiato Capo Peschici e Capo Vieste, con la sua Stazione Vedetta, fin oltre il faro di Testa del Gargano, senza alcun risultato.

Queste zone interne pugliesi, lontane dalla costa garganica, ripeteva Salvatore Ciavorra, sono molto adatte per nascondere questi clandestini, trafficanti di armi, che stavolta, secondo la Guardia costiera, sembra che siano arrivati dalla antistante zona albanese di Valona, già, fino al giorno dell'armistizio, piazzaforte della nostra Regia Marina.

Al termine della missione, i nostri pescherecci ci hanno sbarcato a Vasto Marina, da dove abbiamo raggiunto Punta Penna con le FF SS, fino al Posto di Blocco di Santa Maria Incoronata, e poi, di lì, procedendo a piedi per un paio di chilometri. Al Posto di Blocco di Santa Maria Incoronata, inatteso e ben gradi-

⁴⁸¹ Riprende un aforisma di George Byron (1788-1824).

to, c'era ad attenderci e farci le feste, Telli, il cane da caccia bianco e nero della nostra Stazione Vedetta.

Mercoledì, 11 settembre 1946. Roma.

Domenica scorsa, 8 settembre, a 3 anni esatti dal nostro armistizio, giorno tragico che avevo vissuto a Sebenico, è giunto a Punta Penna il mio Foglio di Congedo illimitato. Questo documento ufficiale decreta la cessazione definitiva dei miei obblighi militari, come marinaio di leva dell'ex Regia Marina, ora Marina Militare.

Lunedì scorso, salutati di primo mattino i compagni di naja, ho ritirato dal sovrintendente di Punta Penna, capo Camilletti, il mio Attestato di Congedo e il Foglio di Viaggio. Ho poi prelevato la mia razione viveri per il viaggio dal sergente Salvatore Ciavorra, al quale ho, nel frattempo, restituito le buffetterie facenti parte del mio equipaggiamento e le armi personali a suo tempo ricevute in consegna.

Rocco, il solerte ragazzo vastese, insieme a Telli, mi hanno accompagnato fino al Posto di Blocco di Santa Maria Incoronata, da dove sono partito per Roma, via Pescara, con il treno accelerato delle ore 9.

Dopo un viaggio regolare, sono arrivato a Roma verso il tramonto, accolto nella casa di Via Stimigliano dai miei genitori, Nereide e le sue amiche, con gioia sincera. Mio fratello Mamilio, invece, era ancora assente: partito per la Sardegna al seguito di un reparto militare americano, non aveva inviato ancora sue notizie.

Stamattina, infine, mi sono presentato presso la Capitaneria di Porto di Roma, in Via del Porto Fluviale, dove, come marinaio segnalatore congedato, ho completato i miei adempimenti di legge.

Mio padre, in seguito alle ferite riportate nel 1944 durante il bombardamento americano di Roma San Lorenzo, non può lavorare più come fuochista. Il Compartimento FF SS di Roma, quindi, lo ha trasferito alla mensa delle Officine Riparazione Veicoli di Porta Portese. A seguito di tale variazione lo stipendio di mio padre s'è ridotto. Ad aiutare la famiglia c'è mia sorella Nereide, sempre china sul telaio di ricamatrice in oro. In questo difficile momento per il nostro paese, però, tali lavori così apprezzati, specie in ambito religioso, sono poco richiesti. Nereide è una bellissima, onesta ragazza, che presto si dovrà sposare e mamma, che da avveduta genitrice sarda, nei limiti del bilancio familiare, deve pensare al suo corredo, ora dovrà aiutare anche me, giunto con pochi mezzi e senza lavoro.

Mercoledì, 25 dicembre 1946. Roma.

Sono passati più di 3 mesi dal mio congedo ed io sono ancora senza lavoro e confuso, incapace di organizzare la mia esistenza. Noi giovani tornati dalla prigionia e che abbiamo vissuto l'esperienza fascista, ora dobbiamo fare molta attenzione per non incorrere nel reato di apologia del fascismo, crimine che adesso punisce chi esalta le idee del fascismo, contrapponendole agli ideali per noi ancora poco conosciuti della nuova democrazia. Inoltre, i fascisti dell'ex Repubblica Sociale Italiana, hanno fondato un nuovo partito, il Movimento Sociale Italia-

no, e svolgono un pressante proselitismo, che può turbare e fuorviare, in questo confuso momento politico.

Vivendo in famiglia, mi sono messo alla ricerca di un qualsiasi lavoro, che mi consenta di contribuire alle spese di casa. Ricevo intanto dall'Ente Assistenza ai Reduci dalla Prigionia, di Via Zucchelli, un modesto sussidio spettante ai reduci. Mi sono iscritto alla sezione Salario dell'Associazione Reduci dalla Prigionia, in Piazza Verbano⁴⁸². All'Associazione ho conosciuto, tra gli altri, Mario Pontone, segretario di una cooperativa di lavoro tra reduci dalla prigionia, la Cooperativa Enrico Toti, della quale vorrei fare parte quanto prima.

La scorsa notte di Natale, passata in famiglia, abbiamo sentito molto la mancanza di mio fratello Mamilio, che dalla Sardegna non ha più comunicato sue notizie. Sentiti telefonicamente i nostri cugini di Olbia, anche loro hanno confermato di non saperne più nulla. Essi hanno aggiunto che il loro fratello, mio cugino Tonino Bigi⁴⁸³, aggregatosi anche lui a una brigata dell'esercito americano, al seguito della quale era arrivato fino a Bari, da oltre un anno pareva scomparso.

La settimana scorsa, in seguito al suggerimento di un maresciallo sardo, nostro conoscente, ho accompagnato mio padre alla Stazione Carabinieri Parioli, dove abbiamo esposto la vicenda della scomparsa di mio fratello Mamilio. Il sottufficiale che ha raccolto la nostra dichiarazione ci ha informato che i casi simili al nostro erano molti e che, senza gli estremi dell'Unità Americana alla quale Mamilio si era aggregato, la denuncia non era ricevibile.

Lunedì, 28 luglio 1947. Roma.

Attigua ai locali della nostra Associazione Reduci di Piazza Verbano, c'è una sezione del Partito Comunista Italiano⁴⁸⁴, dove da poco ho conosciuto diversi reduci aderenti a quel Partito, insieme ai quali, il 1° maggio, ho partecipato a un comizio del Partito Comunista Italiano. Il comizio mi ha colpito parecchio, anche perché non ne avevo mai visti di simili, né avevo mai considerato i molti aspetti, soprattutto economici, del difficile momento che l'Italia sta vivendo. Gli oratori, tra l'altro, hanno ricordato che la festa del 1° maggio ricorda il sacrificio degli 8 lavoratori che a Chicago, il 1° maggio del 1886, accusati ingiustamente di aver lanciato bombe a mano durante uno sciopero, furono condannati a morte e giustiziati.

Solo a metà maggio, ho conosciuto i particolari della strage di lavoratori avvenuta a Portella della Ginestra durante la festa del 1° maggio. Non si riesce a capire ancora bene chi ha ordinato quella strage, anche se adesso si pensa che l'azione dei banditi è stata voluta dalla mafia. Di questo parliamo molto in Associazione.

⁴⁸² Nel quartiere Trieste, a circa 1,5 km da Via Stimigliano, luogo di residenza della famiglia Bogino; si veda *supra* la nota 449. Il riferimento al quartiere Salario espresso nell'intitolazione della sezione è dovuto al fatto che i due quartieri (Trieste e Salario) sono confinanti.

⁴⁸³ Una fotografia (B/N, cm 8,7x13,7) che mostra un giovane – Tonino Bigi – seduto al posto di guida di un camion, con sua firma in calce, si conserva in AGB, «Documento originali», n. 243.

⁴⁸⁴ La sezione del Partito Comunista Italiano di Piazza Verbano, nel quartiere Trieste, si insediò nei locali che erano stati della Casa del Fascio, realizzata dal Partito fascista per rafforzare la propria presenza nelle zone dello sviluppo urbano di Roma verso nord.

Da Termoli è venuto recentemente a trovarmi un capo RT di 1^a classe, che io non conoscevo, portandomi i saluti di Lucia Lonna, con la quale, in questi ultimi mesi, ho avuto solo scambi epistolari sempre più radi. Il capo RT, adesso in servizio presso il Ministero della Marina Militare qui a Roma, ha cercato di sondare le mie intenzioni future nei confronti di Lucia, e di comprendere il mio lento distacco. Mia madre, servendoci il caffè, capiva il mio disagio, cercava di prender tempo, ma non interveniva nel nostro dialogo. Io mi sentivo confuso. Negli ultimi mesi, più che a Lucia, pensavo sempre più intensamente ad Irena: la struggente nostalgia dei momenti vissuti con lei al Sandstrasselager di Geesthacht richiamava di continuo quel ricordo, rendendo il rimpianto del passato così intenso e penoso che io provo imbarazzo ad ammetterlo e dichiararlo tuttora. Il capo RT è tornato a trovarmi il 6 aprile, Pasqua, anche per farmi sapere che lui era stato trasferito alla Base Sommergibili di Augusta. Non ci siamo più rivisti. Durante la visita, né io né il capo RT abbiamo parlato di Lucia. Per me, la storia con la giovane era terminata, restando solo un ricordo.

Continuando a rimanere disoccupato, il mio disagio aumentava, per non poter aiutare la famiglia. Mamma e Nereide, senza farmelo pesare, mi confortano e mi sostengono con affetto. Vedo mio padre, sempre più stanco, uscire all'alba e rientrare al tramonto, serio e taciturno come sua consuetudine, e io vorrei dimostrargli tangibile gratitudine per tutto il bene che sto ricevendo. Mio padre, dietro mie insistenze, ha parlato col dirigente dello scalo di Roma Smistamento, dove lui adesso lavora, prospettandogli la mia situazione di reduce disoccupato, ricevendo l'assicurazione di farmi assumere, come uomo di fatica, dalla ditta Sailid, l'impresa responsabile dei vari lavori di smistamento e di pulizia in quello ed altri scali FF SS romani. La mia assunzione, infatti, è avvenuta lo scorso mese di marzo ed io ho iniziato a contribuire alle spese di casa e a riprendere gli studi per diplomarmi ragioniere, studi a suo tempo interrotti. Mio padre era soddisfatto per l'esito del suo intervento; Nereide lavorava felice, mentre mia madre mi guardava riflettendo sulla mia nuova situazione.

Il grande scalo di Roma Smistamento è situato alla periferia di Roma, sulla Via Salaria, ed è una gran centrale del traffico merci, tra il Nord ed il Sud d'Italia, dove avviene la selezione e l'instradamento delle merci, secondo la loro destinazione finale. Il lavoro di smistamento delle merci è faticoso e complicato ed è eseguito dai manovali della Sailid, sotto la direzione dei guardiamerci, tutti impiegati delle Ferrovie dello Stato.

Martedì, 28 ottobre 1947. Roma.

Fino a 3 anni fa, il 28 ottobre si celebrava la festa della Marcia su Roma del 28 ottobre 1922, festa abolita il 25 luglio del 1943, in seguito al crollo del regime fascista.

Dall'8 settembre 1947, sono diventato socio della Cooperativa Enrico Toti, associazione tra reduci dalla prigionia, come da attestato a firma del suo presidente Enrico Bellandi. La Cooperativa è in attesa della concessione di un appalto per il disboscamento. Dal momento, però, che in questo momento lavoro alla Sailid, io rimango al lavoro a Roma Smistamento, pur restando socio della Enrico Toti.

Domenica, 28 dicembre 1947. Roma.

Oggi ho compiuto 24 anni. Ad Olbia, dove nacqui quel giorno del 1923, erano le 8:30 di un venerdì, ed il sole era già sorto dalle ore 7:37.

Grandi festeggiamenti, la scorsa settimana, presso la nostra Associazione Reduci dalla Prigionia: abbiamo celebrato, tra l'altro, la firma della nuova Costituzione Italiana, che entrerà in vigore dal prossimo 1° gennaio 1948.

Durante la festa ho conosciuto una bella ragazza nata a Bengasi, Rosetta, figlia di Fernando Ronci, reduce dalla prigionia in India, ex milite delle disciolte Divisioni libiche fasciste, che mi ha invitato a casa sua e io ho accettato di buon grado.

Il 19 settembre 1947, dopo regolare votazione, sono stato eletto dai lavoratori della Sailid di Roma Smistamento, loro delegato al Convegno regionale della CGIL - SILAF, il Sindacato Italiano Lavoratori Appalti Ferroviari, di Via Bari, in Roma.

Lunedì, 23 agosto 1948. Roma.

Il 3 marzo 1948, con 40 voti su 59, sono stato eletto presidente della Commissione interna della Sailid. Frequentando la Camera del Lavoro di Roma e il nostro Sindacato CGIL - SILAF, sto imparando a conoscere un mondo nuovo, un universo politico e sindacale per me sconosciuto, misterioso. Mi ritornano adesso in mente certi racconti di mia madre, durante il periodo fascista, sempre di sapore socialista, narrazioni che un po' mi urtavano e che solo ora inizio a intendere meglio.

La mia nuova vita di manovale, unita a quella di sindacalista della CGIL - SILAF, incarichi questi senza alcuna forma di compenso, è molto dura, ma io non mi scoraggio per niente, memore delle fatiche e delle paure sofferte in prigionia.

Subito dopo l'elezione a presidente della Commissione interna, ho iniziato a scrivere alla Sailid e ai dirigenti FF SS di Roma Smistamento circa gli argomenti che interessavano le diverse rivendicazioni del personale, qui ne ricordo alcune: alla Sailid, per richieste normative e salariali; ordine del giorno di protesta, inviato a tutti i dirigenti delle FF SS e alla Sailid, a firma del Comitato di protesta Sailid; alla Sailid, per richiesta indennità mancata mensa; alla Sailid ed a tutti i dirigenti delle FF SS, per richiesta pulizia ed ampliamento dei locali del nostro spogliatoio; a tutto il personale della Sailid, per sciopero di protesta da fare il 12 aprile 1948, dalle ore 10 alle 11, ecc.

Infine, devo riferire che martedì scorso, 17 agosto, la Camera del lavoro di Roma, ha formalmente convalidato la mia rielezione a segretario della Commissione interna Sailid, con voti 51 su 66.

Considerata preminente sugli altri lavori, l'attività di membri della Commissione interna ci obbliga a continue riunioni e assemblee per discutere e deliberare con i lavoratori di Roma Smistamento e degli altri impianti ferroviari della Sailid circa le rivendicazioni da presentare alla controparte padronale.

Giunto a questo punto, termino il racconto, perché gli eventi che seguono sono estranei al diario riferito al Lager Birke, *Arbeit Kommando* 1556.

TAVOLE

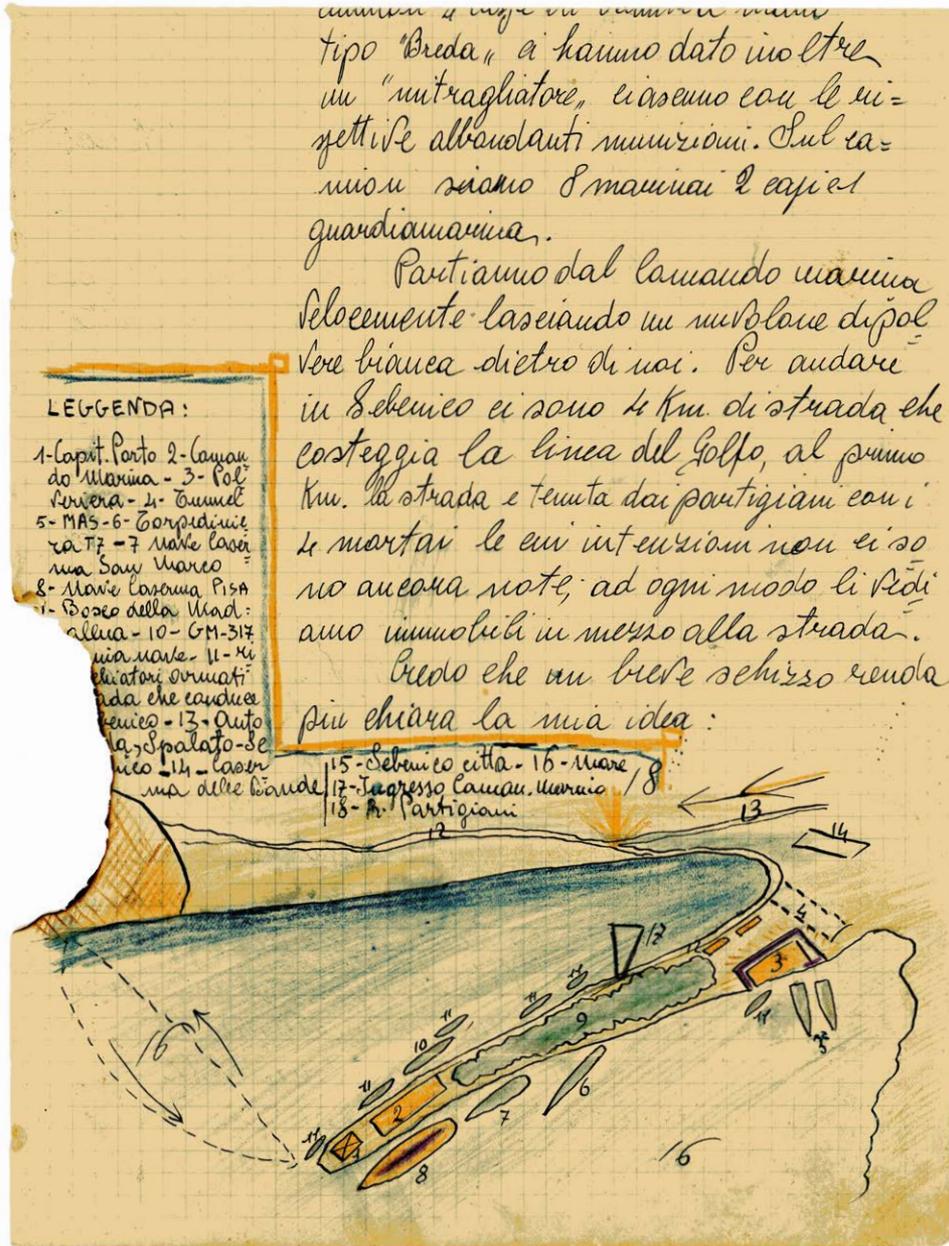


Tavola 1 –
 Giulio Bogino,
 Frammento
 del diario
 manoscritto
 con mappa di
 Sebenico, disegno
 su carta. Ante
 28 aprile 1945.
 AGB, Faldone
 «Ricerche»,
 parte IV.

Tavola 2 –
«<Du>ello
di caccia su
Krümmel»,
disegno su carta.
Marzo 1945.
AGB, Faldone
«Ricerche»,
parte IV.





Tavola 3 –
«Heideberg
Lager.
L'ospedaletto
francese»,
disegno su carta.
Aprile 1945.
AGB, Faldone
«Ricerche»,
parte IV.

Tavola 4 – «Gli
inglesi passano
l'Elba», disegno
su carta.
Giugno 1945.
AGB, Faldone
«Ricerche»,
parte IV.



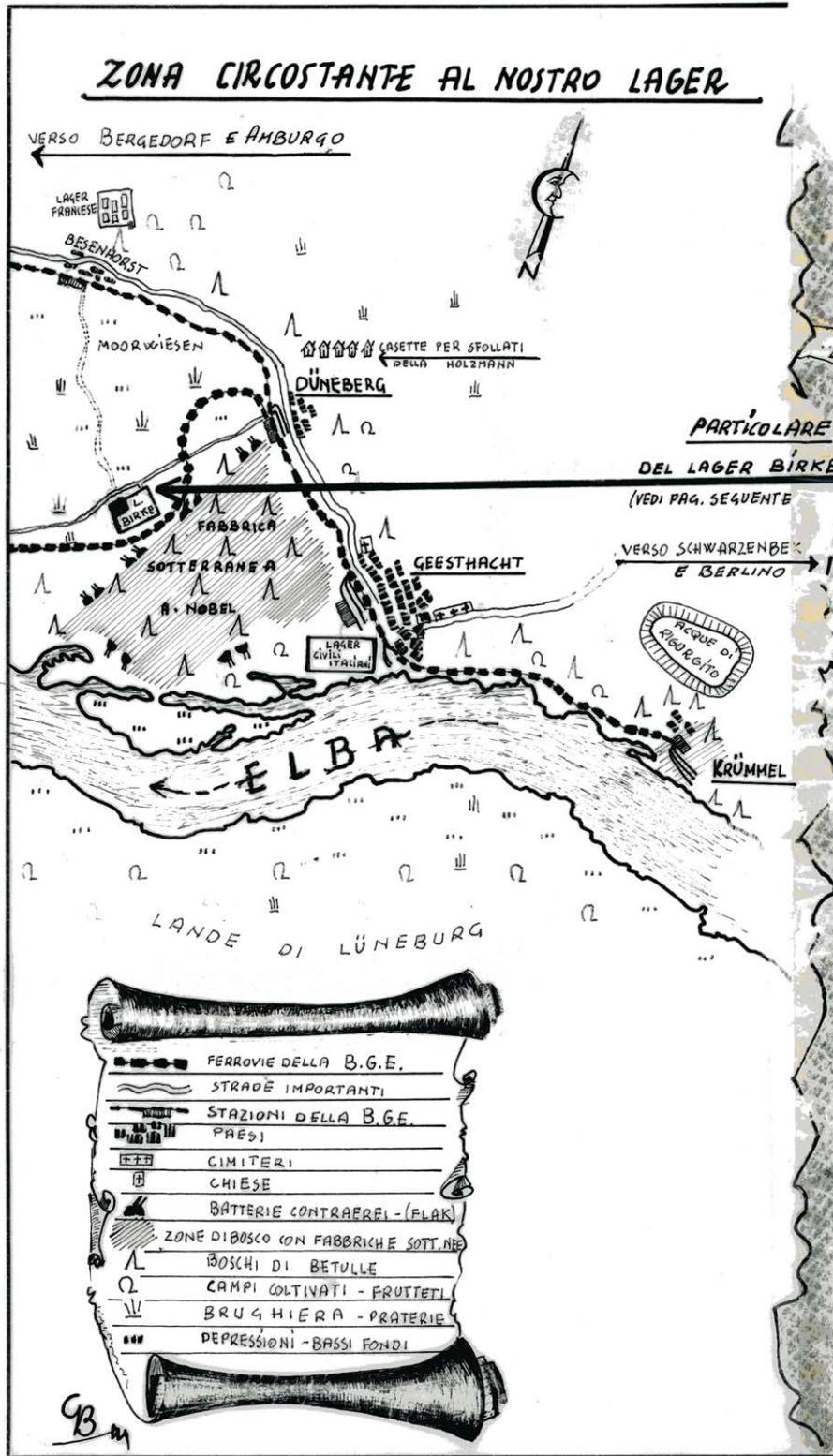
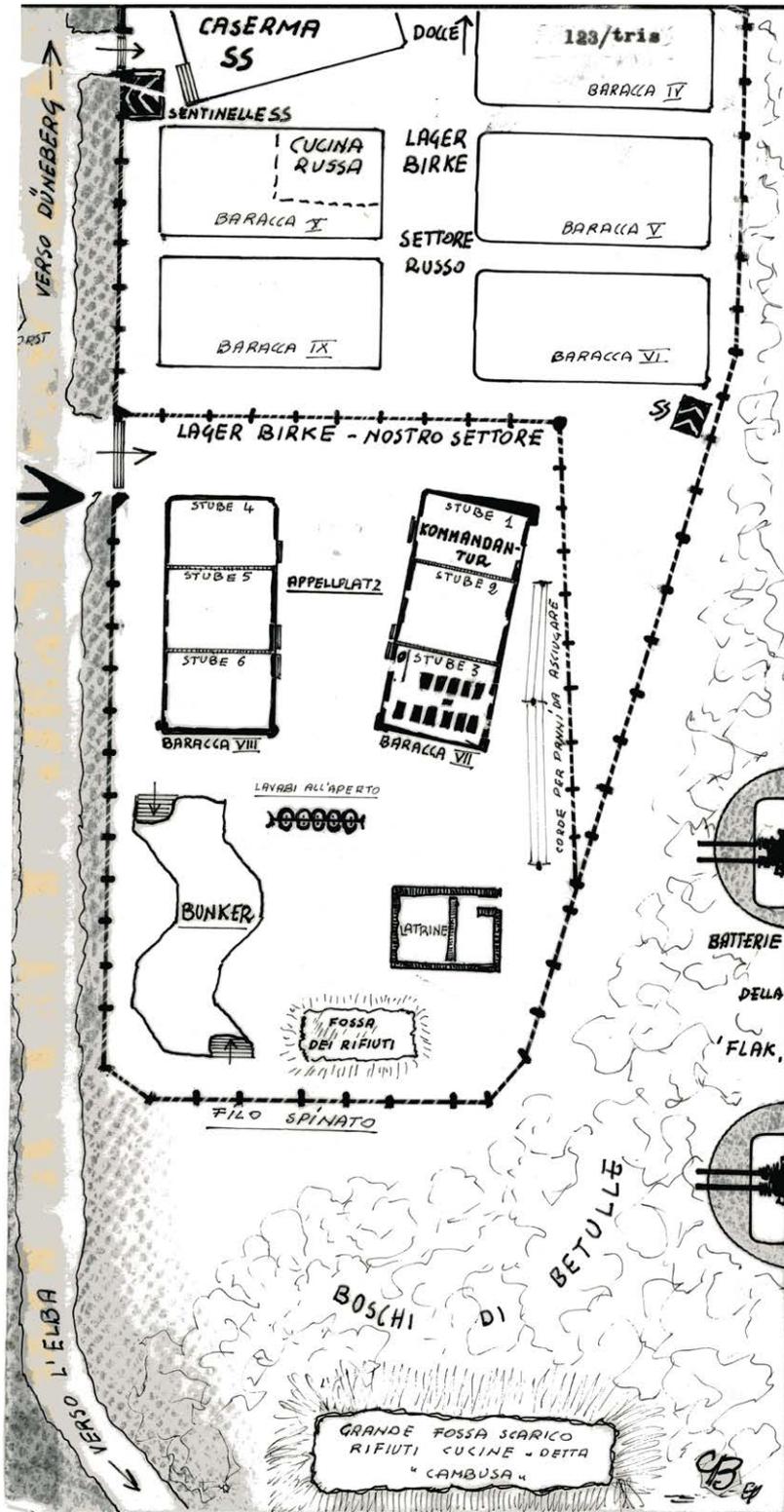


Tavola 5 – Giulio Bogino, «Zona circostante al nostro lager [Birke]», cartina su lucido. Senza data. AGB, «Documenti originali», n. 87/b.

Tavola 6 – Giulio Bogino, Lager Birke, cartina su lucido. Senza data. AGB, «Documenti originali», n. 87/a.



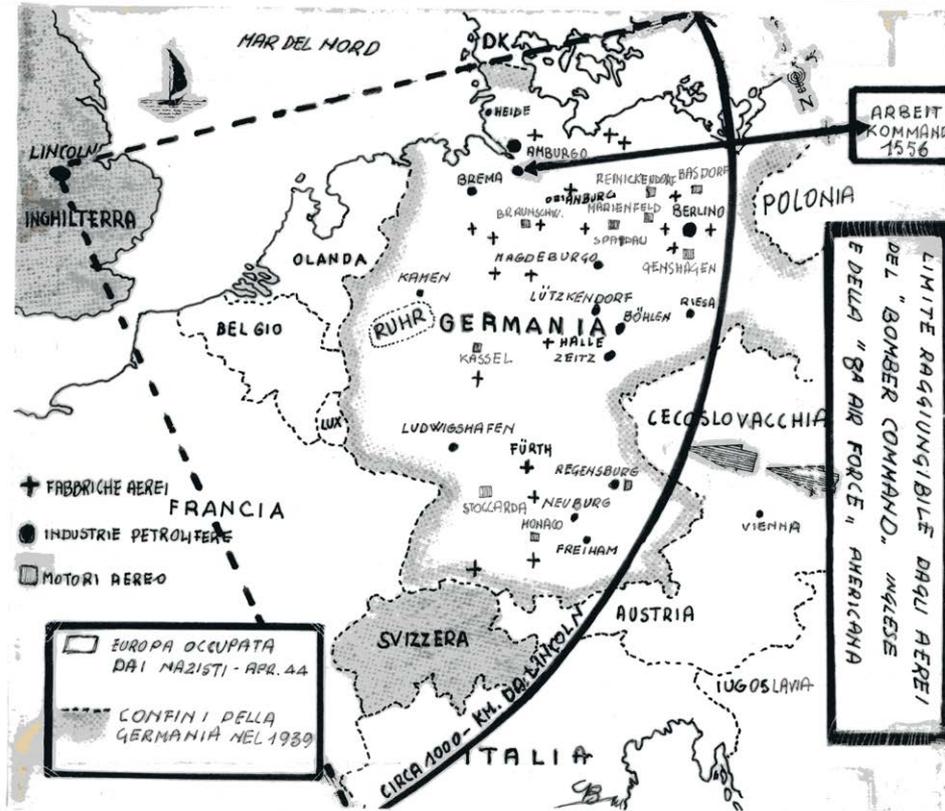
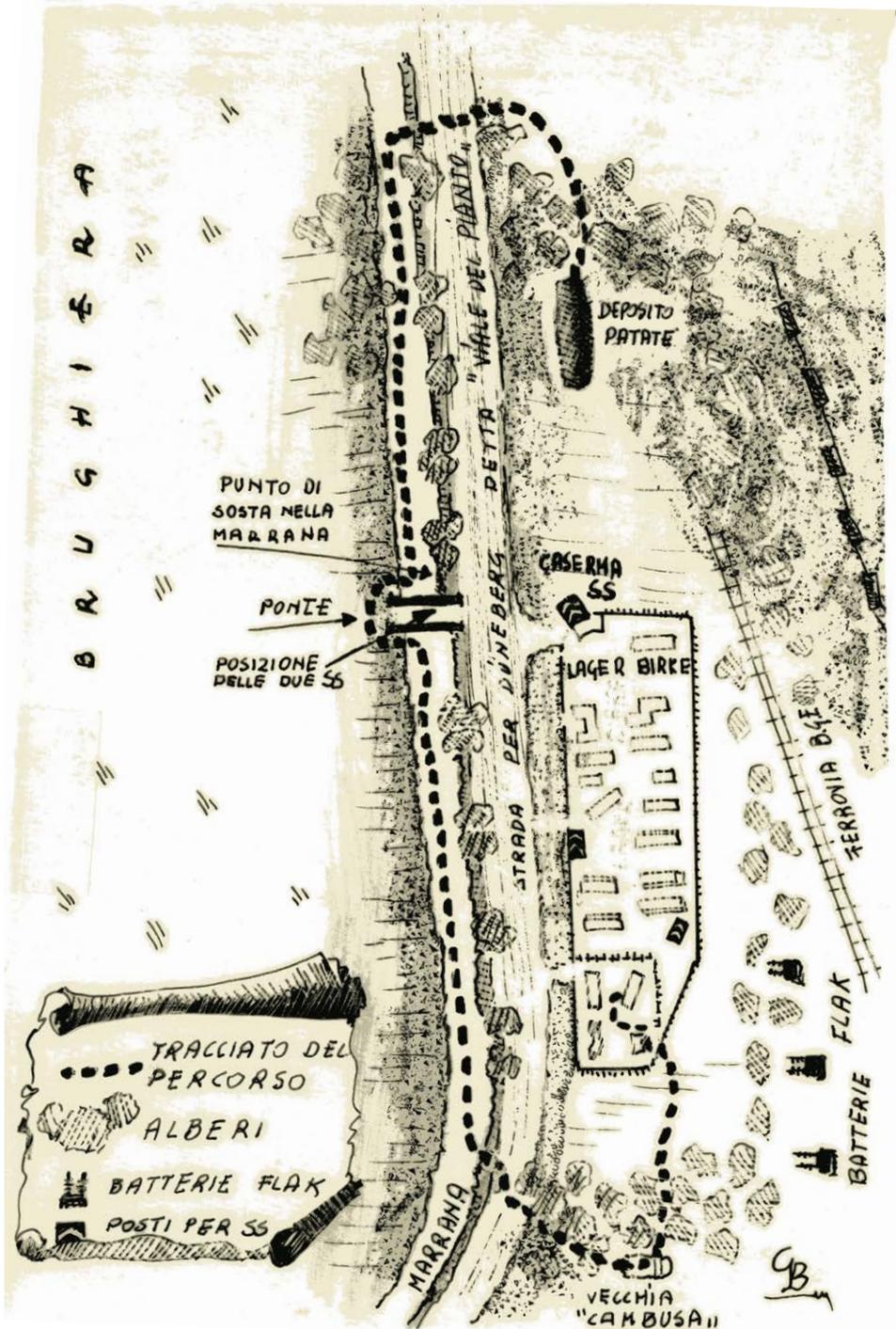


Tavola 7 – Giulio Bogino, «Limite raggiungibile dagli aerei del "Bomber Command" inglese e della "8a Air Force" americana», con indicazione della collocazione dell'«Arbeit Kommando 1556» nel Lager Birke, cartina su lucido. Senza data. AGB, «Documenti originali», n. 88/a.

Tavola 8 – Giulio Bogino, Lager Birke e dintorni, con indicazione del percorso seguito per arrivare al «deposito patate», cartina su lucido. Senza data. AGB, «Documenti originali», n. 134/b.



APPENDICI

Frammenti della stesura manoscritta del «diario» (ante 28 aprile 1945)¹

L'attacco inaspettato del 28 aprile 1945 alle baracche degli internati italiani dello Sandstrasselager di Geesthacht da parte dei soldati tedeschi alla vigilia della ritirata, oltre a provocare la morte del soldato Enrico Castella, determinò la devastazione del campo. Fu in questa circostanza che Bogino perse pressoché completamente tutto quanto aveva, tra cui il «quaderno dove stavo scrivendo queste note, del quale ho ritrovato solo alcuni fogli, in parte bruciati».

Del quaderno si conservano 7 carte (di cm 21x34) corrispondenti a 14 pagine scritte numerate originariamente dallo stesso Bogino: pp. 6-7, 20-27, 32-35. Le carte presentano un ampio danno da fuoco lungo il margine sinistro del recto di ogni carta, danno che danneggia soprattutto il testo posto nel verso delle stesse.

*Tra parentesi angolari (<>) sono inserite le integrazioni proposte; con tre asterischi (***) s'indicano lacune non colmabili. Sono messe in corsivo le parole sottolineate nel testo dall'autore. La doppia sbarra diagonale (//) indica il cambio di pagina. È stata mantenuta la punteggiatura originaria, eseguendo minimi interventi solo dove indispensabile.*

A quanto resta del quaderno si trovano uniti 3 disegni non numerati, datati espressamente «marzo 1945», «aprile 45» e «giugno 1945»².

I documenti sono raccolti in AGB, «Ricerche», parte IV.

[pp. 6-7]³ <Mon>tiamo su di un camion blindato e ci accodiamo alla Topolino; un tenente motociclista precede tutti. Hanno buttato a bordo del nostro camion

¹ Per la datazione di questa stesura si veda Parte I, par. 2.1.

² Si veda Parte I, par. 2.3 e Tavole 2-4.

³ Cfr. Parte II, «Diario», 12 settembre 1943.

4 casse di bombe a mano tipo “Breda”, ci hanno dato inoltre un “mitragliatore” ciascuno con le rispettive abbondanti munizioni. Sul camion siamo 8 marinai 2 capi e 1 guardiamarina.

Partiamo dal Comando marina velocemente lasciando un nuvolone di polvere bianca dietro di noi. Per andare in Sebenico ci sono 4 km di strada che costeggia la linea del Golfo, al primo km la strada è tenuta dai partigiani con i 4 mortai le cui intenzioni non ci sono ancora note; ad ogni modo li vediamo immobili in mezzo alla strada.

Credo che un breve schizzo renda più chiara la mia idea: (...)⁴. //

Il cuore mi batte fortemente tutti siamo in piedi con i “mitra” spianati, inrigiditi. Quando ci avviciniamo alle postazioni dei partigiani essi si dividono in due ali e cedono il passo alla nostra colonna, silenziosi, senza far motto.

“Benissimo” penso io; ci hanno lasciato passare, speriamo che al ritorno facciano uguale.

Adesso la colonna aveva accelerato fortemente l’andatura; passando vicino ad una caserma di fanteria, prima di entrare in città, vedo che ufficiali fanno appostare i loro soldati accuratamente armati:

– “Capo, perché i nostri soldati prendono posizione?” chiedo io.

– “È giunto l’ordine poco prima di partire di resistere ad oltranza contro i tedeschi; non ti sei accorto che la gente che ci vede passare ci batte le mani? Sai il perché?”

– “No Capo. Perché?”

– “Perché crede che andiamo a combatter<e> contro i tedeschi, capisci!...”.

Le ultime parole del Capo mi gelarono com<ple>tamente, credevo di veder spuntare da u<n> momento all’altro un’auto, un “Panzer”, <una> camionetta, qualcosa di tedesco insomma, ad ogni modo non mi sgomentai per questo e aguzzai lo sguardo in avanti sulla strada bianca e polverosa.

Non erano trascorsi neanche due minuti che il Capo, che stava alla mia sinistra con un grido di scoperta e

[pp. 20-27]⁵ quello stato d’animo.

La notte era limpida; una brezza leggera scuoteva alti frassini e oleandri a noi circostanti; tutt’intorno il silenzio era rotto dal fruscio delle fronde e dal passo cadenzato delle sentinelle; ora sì ora no giungeva col vento il lamento del pastore mussulmano che dal minareto invitata i fedeli alla preghiera⁶.

⁴ Si veda Tavola 1. Si tratta di un disegno colorato con a margine: «LEGGENDA (così nel testo per «Legenda»): 1 - Capit. Porto. 2 - Comando Marina. 3 - Polveriera. 4 - Tunnel. 5 - MAS. 6 - Torpediniera T7. 7 - Nave caserma San Marco. 8 - Nave caserma Pisa. 9 - Bosco della Mad<d>alena. 10 - GM 317 <la> mia nave. 11 - Ri<mor>chiatori armati. <12 - Str>ada che conduce <a Se>benico. 13 - Auto<strad>a Spalato-Se<be>nico. 14 - Caserma delle Bande. 15 - Sebenico città. 16 - Mare. 17 - Ingresso Comando Marina. 18 - Partigiani».

⁵ Cfr. Parte II, «Diario», alle date dal 17 al 23 settembre 1943.

⁶ Segue depennato: «in alto più su nel cielo la luna sorrideva al mondo».

Fece brutta guardia la luna su di me; poiché quando la mattina mi svegliai ebbi un'amara sorpresa: «Lo zainetto era sparito!»⁷.

Cominciano i dispiaceri! Tutta la mia roba era lì dentro, rimanevo con il corpetto e la maglietta di marina, ed un paio di pantaloni dell'Esercito, senza cappotto, né maglie, né mutande, né giacche, nulla insomma! Va bene che non faceva ancora freddo, ma al pensiero che andavamo incontro all'inverno e per di più alla volta della Germania mi sentivo congelare già; ad ogni modo non stessi a pensarci molto sopra; imprecai contro madonna NAIA e cercando di dimenticare m'avviai presso lo scalo ferroviario ove, nella notte, era stata allestita una lunga tradotta.

Colà ci imbarcarono 78⁸ per vagone, ci chiusero dentro; ed alle 05.30 il convoglio // si mosse.

Aveva inizio così quel viaggio che attraverso Dalmazia, Croazia, Austria e Germania doveva portarci nel giro di 7 giorni e 6 notti nel campo di concentramento di Witzendorf⁹ a 80 km dal confine olandese e 70 km dal mare.

Il viaggio se dovrebbe essere descritto nei suoi particolari, sarebbe un romanzo in se stesso, siccome io immagino che attraverso i giornali e le radio cronache sia stato detto a tutti; i barbari sistemi dei soldati tedeschi e degli agenti della Gestapo¹⁰ verso gli stanziani, con una preferenza speciale verso gli I.M.I. (italiani militari internati); sarebbe superfluo dover riportare il pensiero *** re in quell'ambiente di dolore in cui noi stemmo per 7 giorni e 6 notti, prima di *** ra del campo di concentramento; e concludendo descrivere il viaggio a sommi capi, ripercorrendo i punti più salienti, attenendomi insomma ad uno stile telegrafico, allo scopo adattato.

Sono ormai 5 giorni che il viaggio è finito, e con un taccuino ove ho preso annotazioni fo ora il riepilogo del viaggio; per facilitare al lettore di seguirmi ho creato (copiando da carta originale) una cartina, ove si può seguire l'itinerario del viaggio su la linea ferroviaria ben marcata ove risaltano le città principali che essa stessa tocca; detta cartina l'allego subito qui alla destra, e passo senz'altro al viaggio. //

18.9.43¹¹.

ore 05.30¹² partenza da Bihać; sono ormai 3 giorni che non mangiamo; non ci reggiamo in piedi dalla fame. Alle 10.15 in una piccola stazione devastata dai

⁷ Lungo il lato sinistro della frase, una parentesi graffa a penna e matita rossa raccoglie sette date di cui si leggono sempre le annualità («43») e in tre casi la mensilità («9»). Il giorno è perduto a causa di una bruciatura. Si può supporre che le sette date in questione corrispondessero ai sette giorni di viaggio, cui più avanti si fa riferimento, ovvero dal 18 al 24 settembre 1943.

⁸ Nell'interlinea superiore, a lapis: «58».

⁹ Così nel testo per «Witzendorf».

¹⁰ Così nel testo per «Gestapo».

¹¹ «18.9.43» aggiunto in alto a centro pagina; «8» corretto su «9».

¹² «ore 05.30» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

partigiani ci fanno prendere 10 minuti di aria; poi ci chiudono nuovamente e dopo due ore¹³ di sosta partiamo ancora.

ore 12.45¹⁴. Siamo fermi in un'altra stazioncina, da mangiare ancora niente; molti cambiano qualche capo di biancheria per un po' d'uva o sigarette per pane. Io non ho niente; quel maledetto zainetto m'è stato rubato... io sono dentro un vagone tutto d'alpini, ognuno pensa a se stesso; molti giacciono sul fondo del vagone e si lamentano a tratti, il tempo è cambiato e con lo stomaco vuoto fa un freddo cane; la porta del vagone è chiusa male ed entra aria da tutte le parti.

<ore> 23.00¹⁵ il treno si ferma, stanco anche lui a *Sunja*.

giorno 19¹⁶

<or>e 06.00¹⁷ dopo la nottata di tappa partiamo ancora; siamo al secondo giorno di viaggi e siamo 4 giorni che non mangiamo, lo strazio della fame è tremendo; nella notte abbiamo raccolto qualche carota, uscendo dai finestrini; si dice che oggi ci daranno qualcosa, ma di preciso nulla. I soldati che ci accompagnano sono bestie, malvagi; hanno stamane fracassato la testa ad uno che chiedeva di poter andare giù a fare un bisogno corporale. //

ore 10.30¹⁸. Tocchiamo CAPRAG, mezz'ora di tappa e ancora via.

ore 13.00¹⁹. Siamo giunti ad una stazione il cui nome è illeggibile. Dopo 2 ore di coda ci danno ½ litro di semolino con acqua. Pane niente. La fame tocca lo spasimo; molti sono svenuti da più ore e non riescono a farli rinvenire. Io mi sento ancora con un briciolo di forze e cerco di far coraggio a chi è peggio di me.

ore 18.50²⁰. Giungiamo a SISAK, da qui si può vedere Zagabria. In questo punto si nota in ogni metro di linea l'a<zione dei> partigiani. Ogni palo telegraf<ico> è stato> segato, al massimo ogni 500 m<etri s'incon>trano vagoni ferroviari saltat<i per aria,> bruciati, ribaltati. Le staz<ioni> distrutte, di uomini nessuna tra<ccia>.

ore 19.40²¹. Entriamo a ZAGABRIA. La c<apita>le croata è tutta illuminata <a>gi<orno>. Sembra (da quel che si vede girando) una città di vita²² e di movimento.

ore 23.45²³. Siamo a MARIBOR²⁴ città di confine.

¹³ «due ore» con cerchiatura a lapis.

¹⁴ «ore 12.45» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

¹⁵ «<ore> 23.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

¹⁶ «giorno 19» con doppia sottolineatura a matita rossa, a centro pagina.

¹⁷ «<or>e 06.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

¹⁸ «ore 10.30» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

¹⁹ «ore 13.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

²⁰ «ore 18.50» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

²¹ «ore 19.40» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

²² «vita», tra parentesi tonde aggiunte a penna e matita azzurra.

²³ «ore 23.45» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

²⁴ La parola «MARIBOR» peraltro depennata è scritta in sostituzione di «MOST» a sua volta depennato.

giorno 20²⁵

mattinata²⁶: abbiamo viaggiato l'intera notte e stamane alle 07.30 siamo giunti a GRAZ, ove stiamo ancora da 2 ore. Ora sono circa le 10.15 ci richiudono il vagone; la fame si fa sentire in // modo indescrivibile; a mezzo giorno un altro episodio aumenta il nostro odio contro il vigliacco mostro prussiano.

Eravamo lì; tutti muti, esausti, affamati, quando la porta s'aprì un palmo; una mano sconosciuta gettò un pane nero di un paio di kg. ed una voce burbera gridò in tedesco "für alles!" (per tutti). Eravamo in 75! ... Maledetti tedeschi! Maledetti! ...

ore 18.30²⁷. Il convoglio entra lentamente a VIENNA! La capitale austriaca, la patria dei valzer è magnifica. Qui gli italiani saranno ricordati per molto tempo. Regalammo noi a quella gente un'infinità di sigarette, si vedevano volare dai vagoni senza interruzione per più a un'ora! in cambio avemmo qualche cosa da mangiare, qualche saluto, qualche sorriso.

Poi i tiranni della Wehrmacht ci serrarono nuovamente in quel maledetto vagone; tomba della fame, del freddo, del ricordo²⁸.

<mezza>notte²⁹. Entriamo a Linz. Piove.

giorno 21³⁰

ore 08.30³¹. Quando la nostra tradotta entra a Salzburg, buon tempo è venuto.

Finalmente dopo 6 giorni di fame orrenda ci danno una pagnotta da 2 kg. in 4 ed 1 scatola di carne da 1 kg. in 6, ma purtroppo la fame non può calmarsi // con questa simile miseria, ma anzi viene stuzzicata, aizzata, molestata m'azzardo a dire, sicché quando ebbi finito di mangiare avevo più fame di prima.

ore 12.00³². Dopo 3 buone ore di corsa rapida ed ininterrotta la nostra tradotta entra a München; città tedesca per eccellenza; ce lo dimostra l'edilizia locale.

Il tempo benanche vi sia del sole è molto fresco. Stiamo qui fermi sino alle 13.30 poi ripartiamo alla volta di Stoccarda.

Qualche km dopo München, la ferrovia che da Vienna sin qui aveva camminato in senso orizzontale cioè da leva<nte> a ponente ora si drizza sicura vers<o> nord.

ore 20.40³³. Finalmente la tradotta si <ferma> nuovamente; stiamo a Stoccarda<a fa> un freddo da cani, piove e tuona <che è> un ... dispiacere!

Non occorre ormai più ricord<are lo> spasimo della fame; io e un alpino <vedia>mo in un angolo della stazione un <po' di> rifiuti; ci precipitiamo colà

²⁵ «giorno 20» con doppia sottolineatura a matita rossa, a centro pagina.

²⁶ «mattinata» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

²⁷ «ore 18.30» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

²⁸ «del ricordo», tra parentesi tonde aggiunte a penna azzurra assieme ad un punto interrogativo («?»).

²⁹ «<mezza>notte» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

³⁰ «giorno 21» con doppia sottolineatura a matita rossa, a centro pagina.

³¹ «ore 08.30» nel margine sinistro.

³² «ore 12.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

³³ «ore 20.40» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

avidì e r<iusciamo> a raccattare una manciata di bucce <di> patate ciascuno, che ingoiamo di un f<iato> così crude e sporche, e non saranno le ultime! (Nei miei 20 mesi di prigionia ho avuto sempre una fame così costante da mangiare quella roba a qualunque ora del giorno; ringraziando poi Dio // di avermela fatta trovare; e sui 650.000 I.M.I. che ci trovavamo nella “Grande Germania” sicuramente il 85-90% a³⁴ come me sofferto!).

giorno 22³⁵

ore 11.00³⁶. Ora mi sveglio; questa notte non c'era posto per tutti coricati ed allora abbiamo fatto (come del resto facevamo le altre sere) un po' dormivano ed un po' in piedi vegliavano; poi all'alba il cambio.

La tradotta è ferma a Francoforte; fa un freddo terribile con un ventaccio a forza 10 (come lo chiamiamo noi marinai!) forse per questo i nostri boia con la scusa di cambiar aria ci spalancano le porte. (Da notare che è la prima volta dopo 5 giorni di viaggio che vogliono far cambiare aria!).

Siamo tutti ritti ora; appiccicati uno su l'altro per scaldarci e proteggerci dall'acqua che comandata dal vento turbinava nel vagone padrona assoluta. Io faccio un piccolo esame al tutto. Siamo 75 uomini; 75 soldati, muti, esausti, sfiniti; le barbe lunghe, la pelle gialla e sporca; gli occhi aperti; allampanati, fissi sul nulla; le labbra esangui contratte in un atteggiamento quasi tragico di ribrezzo di quel ribrezzo che confina con il terrore, i capelli arsi ispidi agitati dal vento che fanno da cornice al volto in una maniera orrenda in questo momento // in cui tutto si dimentica in cui non esiste più nulla; in questo momento in cui l'*Io* è l'unico pensiero e l'unica preoccupazione; l'uomo diventa bestia dimentica chi lo circonda; un egoismo cieco lo assale; un egoismo che fa commettere qualunque cosa (e che a³⁷ fatto commettere molte cose obbrobriose!) si impadronisce di lui, ne fa preda e se lo porta seco nei più alti vertici della vigliaccheria e poi lo lascia solo contro gli altri. In questi momenti di depressione mentale, spirituale, materiale, completa insomma, l'unica cosa preferibile è la morte; ed io mai come in quel momento la desiderai.

ore 21.00³⁸. Entriamo a Mainz. Il tempo è il sole; ci danno mezzo litro di ... caffè ed u<n chilo> di pane, che, come tutti comprenderete, <non> ci serve.

giorno 23³⁹

ore 13.00⁴⁰. Abbiamo passato COBLENZA ed ora siamo fermi da 15 minut<i a Colo>nia, la città tedesca più industria<le della> zona mineraria della Rhur⁴¹. Il

³⁴ Così nel testo per «ha».

³⁵ «giorno 22» con doppia sottolineatura a matita rossa, a centro pagina.

³⁶ «ore 11.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

³⁷ Così nel testo per «ha».

³⁸ «ore 21.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

³⁹ «giorno 23» con sottolineatura ondulata a inchiostro azzurro, a centro pagina.

⁴⁰ «ore 13.00» con sottolineatura ondulata a matita rossa, nel margine sinistro.

⁴¹ Così nel testo per «Ruhr».

cielo è piovigginoso, ci presenta la città an<che> più tetra di quanto non la rendano <le> numerose ciminiere che elevano lentamente al cielo un fumo scuro e denso.

Il pensiero di dove ci condurranno ci assorbe tutti in un'infinità di domande, le quali hanno per base le due più importanti:

[pp. 32-35]⁴² all'altro. Gli ufficiali abituati ad una vita migliore soffrono più di noi. Li noto in fila come noi; più avidi di noi, per prendere con le scatole vuote della carne, quel mezzo litro di acqua.

Così lenti e funerei i primi 10 giorni trascorsero, dopo i quali ci fecero il piastrino da "KGF" cioè prigioniero di guerra e ci dettero il numero di matricola come ai cavalli.

Il mio piastrino era così concepito: (...) ⁴³.

Il mio nuovo nome era dunque: 172056!!!

Trascorsero ancora ⁷⁴⁴ giorni dopo i quali <u>n pomeriggio ci adunarono a piccole e grandi <s>quadre (la mia era di 110) ad ognuna delle quali dettero dei fiorellini di diverso colore che ci fecero mettere all'occhiello, e la mattina dell'11 ottobre, dopo un'altra nottata allo scoperto, partimmo per destinazione ignota verso il posto di lavoro.

Quando salii sulla tradotta composta da vagoni erano le 9.30 di sera⁴⁵; li ci dettero 200 grammi di pane e 1 scatola di carne da 1 kg. in 10 a Münster⁴⁶; erano quelli i viveri per il viaggio, che dai viveri dateci⁴⁷ immagino sarà non molto lungo.

Il cielo era coperto, il caratteristico tempo tedesco col quale avevamo già fatto conoscenza da ormai 20 giorni era sempre quello, insistente, opprimente, uggioso; un ventaccio incostante era il suo eterno compagno. Alle ore 10 di sera⁴⁸ precise ci chiusero dentro e cinque minuti più tardi la tradotta si mosse.

Cominciava a piovere. //

DA WIETZENDORF A DÜNEBERG-GHEESTHACHT⁴⁹ – MARCIA FORZATA – IMPRESSIONI SUL PRIMO MESE DI LAVORO 11.10-15.12.1943⁵⁰.

⁴² Cfr. Parte II, «Diario», alle date dal 25 settembre al 16 ottobre 1943.

⁴³ Una freccia rimanda ad un disegno rettangolare di circa cm 7x4 nel quale si legge la scritta «OSTLAG XB / 172056 KGF», con replica della stessa al rovescio nel medesimo lato. Una raffigurazione del piastrino si trova in AGB, «Documenti originali», n. 74. Si veda anche Parte I, par. 1.2.1, nota 51 e il testo ad essa corrispondente.

⁴⁴ «7» corretto su «9».

⁴⁵ «di sera» aggiunto nell'interlinea superiore con penna azzurra.

⁴⁶ «a Münster» aggiunto nell'interlinea superiore a penna azzurra, da intendersi «Munster» cittadina a ridosso di Wietzendorf.

⁴⁷ Così nel testo per «datici».

⁴⁸ «di sera» aggiunto nell'interlinea superiore con penna azzurra.

⁴⁹ Così nel testo per «Geesthacht».

⁵⁰ «Da Wietzendorf (...) 15.12.1943» scritto in maiuscolo a mo' di titolo. A sinistra, un piccolo disegno geometrico a forma di gamma maiuscola colorato con matita rossa, al cui interno si legge in azzurro, forse un «9» ad indicare il capitolo della narrazione. Sotto, linee a penna azzurra e matita rossa a separare il titolo dal testo. Si veda Fig. 10.

Altro che viaggio corto! Tre giorni durò il viaggio e tre notti senza mangiare e morti dal freddo; vecchia canzone ormai per noi ma sempre dolorosa. Ripassammo per Münster⁵¹, Hannover, Bremen, Amburgo, le cui distruzioni ci fecero rimanere allibiti⁵². Poi la sera del 3° giorno risalimmo il corso dell'Elbe sino a Bergedorf, ove ci gettarono nello scalo merci tra un groviglio di binari. I soldati di scorta ci dissero che li avremmo dovuto aspettare sino alle 7 del giorno seguente la coincidenza per Düneberg (15 km) ove trovavasi il no<stro> "lager" (accampamento), presso il quale avremmo trovato – forse – qualche cosa da mangiare. Il freddo era incredibile; restare otto ore immobili dentro quel maledetto vagone senza potersi sdraiare per dormire aspettando l'alba significava morire; decidemmo così d'accordo con i soldati di scorta di raggiungere il "lager" a piedi. Covicché, in condizioni fisiche facilmente comprensibili (dopo tre giorni senza mangiare) forzammo il fisico nostro con una marcia di circa due ore, illusi⁵³ dalla speranza che al nostro arrivo ci dessero qualcosa da masticare; camminammo come ciechi, spinti dalla volontà di arrivare. Ed arrivammo alle 02.20 a Düneberg; il nostro "lager" era situato al limite di un bosco e faceva parte di un lager russo⁵⁴.

Dietro di esso muggivano i motori di una grandissima fabbrica di dinamite spersi tra migliaia di pini // e di betulle; dietro la fabbrica lente e silenziose scorrevano l'acque dell'Elbe.

Nel cielo turchino si stagliano le postazioni della Flak poste a difesa della grande galleria di dinamite⁵⁵.



Eravamo giunti a Düneberg il 14 ottobre 1943 alle tre e ½⁵⁶ di mattina ed il 16⁵⁷ mattina, sabato⁵⁸, eravamo in colonna per raggiungere il posto di lavoro; ci accompagnavano il caporale comandante il campo H. lo zoppo⁵⁹, quattro⁶⁰ operai della Ditta Holzmann⁶¹, un borghese italiano che fungeva da "Dolmetscher" (interprete) e due SS che trovammo là⁶².

Nei nostri cuori c'era una vaga speranza di trovare un discreto lavoro ed il mangiare più abbondante; dato che lavorando avevamo diritto ad una zuppa di

⁵¹ Così nel testo per «Munster».

⁵² «le cui (...) allibiti» aggiunto nell'interlinea superiore con penna azzurra.

⁵³ «illusi» nell'interlinea superiore su «forzati» depennato.

⁵⁴ «e faceva (...) russo» aggiunto nell'interlinea superiore con penna azzurra.

⁵⁵ «si stagliano (...) di dinamite» sovrascritto con penna azzurra su un testo non recuperabile.

⁵⁶ «tre e ½» nell'interlinea superiore su «due» depennato.

⁵⁷ «16» sovrascritto con penna azzurra su «18».

⁵⁸ «sabato» sovrascritto con penna azzurra su «lunedì».

⁵⁹ «H. lo zoppo» aggiunto nell'interlinea superiore con penna azzurra.

⁶⁰ «quattro» sovrascritto con penna azzurra su «un».

⁶¹ Così nel testo per «Holtzmann».

⁶² «e due (...) là» aggiunto con penna azzurra. Il testo iniziale, al netto delle correzioni così recitava: «ci accompagnavano il caporale comandante il campo, un operaio della Ditta Holzmann ed un borghese italiano che fungeva da "Dolmetscher" (interprete)».

più al giorno; zuppa che ci veniva passata dalla Ditta per la quale lavoravamo; mentre il pane e la zuppa della sera ci spettavano di diritto in base, si diceva⁶³, al Codice Internazionale dei Prigionieri di Guerra stipulata a Ginevra ecc. etc.⁶⁴.

Cosicché, per tornare a noi, dopo aver camminato una buona mezz'ora giungemmo presso due grandissimi baracconi in muratura lunghi più di 100 metri ciascuno, presso i quali ci fecero fermare; questi baracconi erano situati sulla riva destra dell'Elbe ed erano di proprietà della "Holzmann A.G.", società anonima per la costruzione di casette in materiale autarchico; difatti dentro questi capannoni altro non si faceva che costruire piastre di cemento da 75 cm ad 1 metro e 75 di lunghezza con un peso medio approssimativo variante da 35 a 65 kg. caduna.

Quello che io credetti essere il direttore della Ditta, un omino basso grasso e sempre sonnolento⁶⁵, scelse quattro falegnami, inviando il rimanente della colonna compresi 2 serg. magg. ed un maresciallo di marina presso il piccolo scalo ferroviario per provvedere allo scarico di vagoni di sabbia necessaria per l'impasto con il cemento. Colà ci dettero una pala ciascuno e a furia di spintoni e di "snell, los!!" che // in italiano significano "muovetevi, presto!!" ci fecero salire in 6 su ogni vagone e dopo un piccolo ridicolo discorso di premessa ci dettero il via al lavoro.

Aveva inizio così, in quella ormai lontana ed uggiosa mattina di ottobre⁶⁶ il tormento di un lavoro pesante, lunghissimo, senza scopo e senza soddisfazione, lavoro che ci tenne piegati sotto la sua morsa per quasi due anni; che ci fece sfornare il corpo il cuore l'animo e la mente; che ci fece piangere innanzi al barbaro tedesco che incappottato con le mani in tasca e la pipa in bocca ci sghignazzava d'appresso; quel lavoro forzato che ci fece augurare la morte cento volte al giorno; senza forza nelle braccia e con le gambe che si piegavano da sole la bocca amara lo stomaco delirante mente incosciente, la coscienza perduta, l'anima verso al dep^{ra}vazione la perdizione la fine! Per colpa di quel lavoro forza^{to} vedemmo amici di scuola, compagni d'arme, arruolarsi volo^{nta}ri nelle SS e quindi perduti per sempre; erano i deboli di spirito, quelli che avevano paura di morire; quelli che avevano paura di stare come noi stettimo⁶⁷ con 25, 30 gradi di freddo⁶⁸ sotto le tormenti di neve sotto lo scrosciar della pioggia, zuppo fradicio sin nelle⁶⁹ midolla; sotto il terribile vento del Nord, ed io come molti altri ero quasi nudo, avevo in dosso una maglietta bianca e la giacchetta di marina, 3 etti di roba in tutto, un paio di pantaloni con buchi, senza mutande ed al posto delle scarpe un paio di zoccoli di legno spaccati d'avanti e di dietro ove entrava acqua e neve senza fatica; eppure io e gli altri resistevamo, coi denti stretti correndo sempre per il freddo orrendo che è stato la nostra più grave sofferenza, pian-

⁶³ «si diceva» (*sic*) aggiunto nell'interlinea superiore con penna azzurra.

⁶⁴ Segue, nell'interlinea inferiore, aggiunto con penna azzurra: «A Düneberg per circa un mese prima lavorammo a costruire casette per sfollati».

⁶⁵ In origine «sonnolante», poi corretto con penna azzurra.

⁶⁶ Corretto incongruamente con la sovrascrittura con penna azzurra «Novembre».

⁶⁷ «noi stettimo» [*sic*] sovrascritto con penna azzurra su «io stetti».

⁶⁸ «freddo» sovrascritto con penna azzurra su «gelo».

⁶⁹ «nelle» sovrascritto con penna azzurra su «le».

gendo nascostamente a volte; c'era chi si sfogava bestemmiando; chi imprecava contro tutti i partiti, chi malediva persino nei momenti di estrema esasperazione la sua madre per averlo messo al Mondo; ma tutti resistevamo, mostrando i denti ed il viso fiero ai tedeschi anche quando una bestemmia, un calcio, uno schiaffo, uno sputo ci raggiungevano.

Testimonianze di ex internati (Bergedorf, giugno 1945)

Nel giugno 1945, a Bergedorf, nell'imminenza della partenza dalla Germania, Giulio Bogino raccolse le testimonianze autografe di alcuni compagni di internamento⁷⁰. Ogni testimonianza è preceduta da una sorta di richiesta di mano dello stesso Bogino. Si conservano le testimonianze di Vincenzo Miracoli, Mario Stopponi, Franco Fiorelli, Spartaco Zanfranceschi e Autilia Colombo.

I documenti sono raccolti in AGB, «Ricerche», parte III.

Testimonianza di Vincenzo Miracoli

Testo manoscritto. Due carte (3 pagine scritte, 1 bianca). Richiesta di mano di Bogino (inchiostro verde); segue testo autografo di Vincenzo Miracoli (inchiostro blu), che prosegue alle pagine 2 e 3, pagina 4 bianca.

A Miracoli.

Caro compagno; siamo giunti quasi al momento di separarci dopo quasi 23 mesi di vita comune, ed ora io sento il bisogno d'avere da te uno scritto che valga ad impressionarmi il tuo carattere. Ti prego pertanto di voler cortesemente e qui in calce rispondere alle mie domande che hanno oltre allo scopo di dare luce di verità al mio Diario, quello di arricchirlo di un tuo scritto!

1. Nella tua vita in Germania cosa t'ha fatto più pena?
2. In che condizioni fisiche e morali si lavorava noi I.M.I.?
3. Se hai visto qualche nostro spettacolo, ti è piaciuto?

⁷⁰ In data 16 luglio 1945 Bogino scrive: «Ultimamente mi sono procurato alcuni fogli protocollo a righe, sui quali vado registrando i saluti degli amici, che in questi ultimi giorni ho ritrovato qui». Risale verosimilmente allo stesso contesto temporale anche la raccolta di 64 indirizzi postali, talvolta con brevi annotazioni, conservata in AGB, «Ricerche», parte V; si veda Parte II, «Diario», nota 393.

4. Qual è la tua opinione sulla mentalità dei tedeschi?

Qui e sempre tuo aff.mo compagno

Giulio Bogino.

CAMP. D.P. 633

Caro Bogino,

Mi fa oltremodo piacere il sapere che fra molti scritti che dovrebbero arricchire il tuo diario ci sarà pure il mio.

Questo mio scritto affettuoso, di saluto, di augurio, di conforto, di fede, vorrei veramente che sia il preludio di quella che sarà l'imminente partenza, dopo essere stati per molti mesi assieme determinati in più remote contrade di questa nazione // e un po' disorientati⁷¹ storditi da molte cose che sono più grandi di noi, da eventi che si sono susseguiti malgrado alle nostre contrarie volontà, desideri e speranze.

Caro Bogino! Coraggio, dimentichiamo che fino a questo momento siamo stati lontani dalle persone e dalle cose che più a noi erano care. Dimentichiamo il passato e centuplichiamo le nostre speranze per l'avvenire, col proposito di lavorare, dopo di che raccogliere attorno ai nostri cari che ancor oggi immagino inginocchiati a pregare per noi per far sì che un giorno rivedessero i suoi figli che da anni vivono lontani.

Ti giuro che molto dimenticherò del passato, ma non potrei dimenticare la tua figura di prigioniero. Scusami se sono un po' sincero.

Ma quanto eri brutto quando la fame ti vinceva. Da nessuno accettavi consigli, nessuno temevi: posso dirti che sei stato il ragazzo più coraggioso del lager. E poi se potessero parlare quelle bucce di patate e foglie di cavoli, carote, rape marcie, cipolle e cipolline destinate a putrefarsi?

Quella rete metallica quante volte l'hai imprudentemente violata nelle ore notturne col rischio di essere colpito dal piombo dei polizai che tenevano a disposizione di qualche d'uno di noi osasse circolare al di fuori della rete o tentar la fuga.

Mentre di notte ti prodigavi in queste spedizioni, altri tuoi compagni di giorno erano sottoposti a torture micidiali condotte da colui ch'era il terrore del campo, basta rievocare la figura del povero Mulitierna il quale si è sentito spezzare sulla schiena la baionetta che questo // brutto teneva per colpirci attraverso le nostre carni già provate dalle fatiche.

Ora tutto è cambiato dal morale al nuovo regime di vita, pure tu sei cambiato tanto che nei confronti di allora ti sei completamente trasformato ragazzo al⁷² posto ben vestito, non più i zoccoloni ma stivaloni ben lucidi. Bravo Bogino sei stato pure capace di organizzare spettacoli teatrali con serate danzanti. Riguardo a qualche spettacolo da te organizzato uno potei vedere ed anche quello poco gustato perché ero in piedi in fondo alla sala e la mia statura che tu conosci non mi permetteva troppa visualità e poi diciamolo fra noi, quando non si ha l'animo al posto non si possono valutare certe cose.

Ti lascio speranzoso di averti accontentato nel tuo desiderio augurandoti tanto bene.
Vincenzo Miracoli.

⁷¹ Così nel testo.

⁷² Così nel testo.

Testimonianza di Mario Stopponi

Testo manoscritto. Una carta (2 pagine scritte). Richiesta di mano di Bogino (inchiostro verde); segue testo autografo di Mario Stopponi (inchiostro verde), che prosegue alla pagina 2.

A Mario Stopponi.

Approfittando delle tue doti di critico dopo aver letto il mio Diario, liberamente critica tutto ciò che eventualmente è falso o esagerato, rispondendo poi a queste domande:

1. Cosa t'è rimasto più impresso in Germania?
2. Ti voglio chiedere una cosa che ancora non ho chiesta a nessuno perché non troppo competenti. Ho accennato nel mio Diario a degli spettacoli d'arte varia che ottenevano sulle altre compagnie straniere veri successi: tu che ci seguivi nelle prove e negli spettacoli e che eri tra il pubblico cosa puoi dire?

Te saluto! Giulio.

CAMP. D.P. 633

Se dovessi giudicare il tuo continuo, assillante tormento della fame e del freddo, da te sofferto, nei miei confronti, lo troverei forse esagerato: ma tu hai l'attenuante di essere un ventenne il che comporta, per la questione logica costituzionale, di aver sofferto il doppio di quello che avrei potuto soffrire io, trentenne, nelle tue stesse condizioni.

Per quanto avessi sforzato la mia immaginazione di vedere nel popolo tedesco un popolo duro e caparbio non avrei mai creduto, se me lo avessero detto, di vederlo invece pieno di controsensi, non padrone di se stesso, ignorante e cattivo nel più puro senso della frase. Mancanza di sentimento materno e idolatria floreale⁷³. Cattiveria verso l'intera umanità e adorazione delle bestie.

Indiscutibilmente è degna d'elogio la tua grande passione con la quale ti sei dedicato alla collaborazione degli spettacoli teatrali, il che è stato forse il maggiore coefficiente della ottima riuscita degli stessi. Però non bisogna dimenticare che mentre questo innalzerebbe all'unisono uno straniero qualsiasi, è per un italiano una cosa quasi normale perché è ormai risaputo che noi abbiamo lo spirito creativo innato in noi.

Testimonianza di Franco Fiorelli

Testo manoscritto. Due carte (4 pagine scritte). Questionario di mano di Bogino (inchiostro verde); segue testo autografo di Franco Fiorelli (inchiostro verde), che prosegue alle pagine 2-4.

A Franco Fiorelli⁷⁴.

Nell'intento di dare per l'incredulo lettore un'altra veritiera prova su ciò che ho innanzi trascritto, ti prego, Franco, di voler cortesemente rispondere (tu che eri

⁷³ Così nel testo.

⁷⁴ Dalla banca dati LeBi (<<https://www.lessicobiograficoimi.it/index.php/caduti/show/295799>>, 2023-05-20), che ne riporta anche una fotografia, risulta nato a Terni il 4 aprile 1921. Caporale di fanteria, 87° Reggimento. Catturato sul fronte sloveno il 9 settembre 1943 a Lubiana. Non è indicata la data del rientro. Internato negli *Stalag* XB e XA.

il nostro delegato e che meglio di noi conoscevi il nostro retroscena) a queste poche domande.

Arricchirò così il mio Diario di un tuo scritto.

1. A che cosa ti ha spinto la fame in prigionia?
2. A che lavori erano adibiti in generale gli IMI?
3. Che cosa ti ricorda il 7 aprile 1945?
4. Ed i giorni ad esso seguenti sino al 1° maggio?

Scusa, grazie Giulio.

Camp. D.P. 633

Rinuncio a credere che il lettore delle tue memorie, che del resto sono quelle presso a poco di tutti gli IMI, sia incredulo. Altri prima di noi avranno parlato ai nostri compatrioti, altri avranno descritto la tragica vicenda dei seicentocinquantamila e la fine che qualche decina di migliaia di essi ha fatto durante la prigionia, grazie alle famose cellule della morte, ai carri crematori o ai campi di punizione con modernissime attrezzature mortuarie che le geniali fantasie degli scienziati tedeschi hanno creato, e gli sbirri, servi // della folle e terroristica organizzazione, hanno usato senza pietà.

Nel tuo 1° quesito mi chiedi che cosa mi ha costretto a fare la fame.

Francamente ti dico che in quei momenti terribili, in cui la terra si muove sotto i piedi, le cose ronzano intorno come zanzare, e lo stomaco si rattappisce, non so a cosa si pensa. Materialmente, finché è stato possibile, ho provveduto, a rischio di qualche baionettata o tifo pestilenziale, sostituendo al già tanto schifoso pasto che spesso non vedevamo, o se anche lo vedevamo era insufficiente, sostituendo, ho detto, le bacche di rose od altri fiori, oppure le ghiande che rubavamo⁷⁵ in fabbrica. Erano un po' amare e qualche volta mi facevano pensare agli aperitivi. Non dobbiamo dimenticare quelli che peggio di noi, isolati nei grossi Stammlager, sono già da tempo rimpatriati... per i cimiteri od i sanatori. Per quanto riguarda il lavoro al quale erano adibiti gli IMI debbo dire che esso era il peggiore di tutti. Credo che insigni ingegneri abbiano passato delle notti insonni per studiare il sistema dello sfoltimento e maltrattamento in serie. Materialmente, a parte il fattore morale, tutte le cose più umili e più pesanti erano affidate agli IMI. Là dove sarebbero occorsi 4 uomini usavano 2 di noi se non addirittura 1.

Mi ricordo la risposta che mi mandò // la Direzione della Krümmel alla protesta che feci di questi soprusi nei confronti degli IMI. Una circolare con citazione di tanti paroloni, ordini, comandanti, Gestapo, Stammlager, che in poche parole diceva: «Gli IMI devono essere trattati come tutti gli altri prigionieri di guerra ed anche peggio. Non indugiare se c'è bisogno a lasciarli senza mangiare od anche sparare contro di essi». Quando poi si passò... civili, uguali restavano le assegnazioni del lavoro ed invano mi appellai all'ambasciata italiana di Berlino, Ufficio assistenza ex IMI, che per risposta non mi giunsero che... circolari. Ma gli IMI, cui sembra Dio abbia affidato una missione santa per la rassegnazione a resistere a tutte le intemperie e lo spirito di sacrificio, hanno sempre vinto. Li ho visti sull'attenti fermi, impassibili di fronte ai carcerieri che con la baionetta minacciavano mari e monti; li ho visti ridere anche quando la fame toglieva tutte le forze e di fronte a questo stoicismo io stesso mi sono inteso forte molto più

⁷⁵ Sottolineato nel testo.

forte di quanto le mie possibilità spirituali me lo permettessero. Ma di fronte a questa forza esteriore e significativa che veniva usata di fronte ai nostri carcerieri, l'IMI celava la debolezza di un cuore affranto e sofferente, l'IMI qualche volta piangeva e sapeva // piangere, muto col volto nascosto dalle coperte, perché i tedeschi non vedessero e non comprendessero questa nostra segreta debolezza che ogni giorno ci torturava il pensiero della nostra famiglia e della patria.

Attraverso un'infinità di vicende ed un'atmosfera sempre più eccitata si giunge al 7 aprile. So bene perché proprio a me chiedi che cosa questo giorno mi ricorda. A me che più di ogni altro serbo un ricordo nel cuore e nello spirito per la grande paura avuta. Infatti, in questo giorno le bombe cadevano sulla nostra testa come fossero chicchi di grandine durante un temporale. I nostri connazionali morti noi non li scorderemo mai. E da quel giorno fino alla data della liberazione, divenuto il paese ove abitavamo campo di battaglia, abbiamo passato le ore più tragiche e pericolose.

Ora però è tornato il sereno, e fra giorni in braccio alla nostra mamma piangeremo contenti di essere stati protetti dal Signore.

Questa fase tragica della nostra vita sta per essere chiusa. Il lungo viaggio che incominciammo due anni or sono sta per giungere alla meta... e cerchiamo di... non perdere il treno.

Tuo affezionatissimo,
Franco Fiorelli.

Testimonianza di Spartaco Zanfranceschi

Testo manoscritto. Due carte (3 pagine scritte, 1 bianca). Richiesta di mano di Bogino (inchiostro verde); segue testo autografo di Spartaco Zanfranceschi (inchiostro verde), che prosegue alle pagine 2 e 3, pagina 4 bianca.

Deutschland. Giugno 1945.

Dal campo di transito di Bergedorf.

Caro Spartaco,

Tra non molto tempo noi ci divideremo e il tuo solo indirizzo non mi basta come tuo ricordo; pertanto ti prego di volermi scrivere qui appresso qualcosa di tuo, che valga a più impressionarmi nella mente e nel tempo la tua persona.

Grazie

Giulio.

Caro Giulio,

accolgo con piacere il tuo invito, ma spero vivamente non vorrà essere questo un congedo; potremo ancora passare qualche ora assieme, allora avremo modo di rigustare insieme le succulente⁷⁶ zuppe di rape e rivivere qualche ora di Arb. Kod. 1556; colla fantasia ben s'intende!

Allora ci sembrerà quasi irreali, grottesco⁷⁷, comico pure; ne rideremo; rideremo noi e rideranno i nostri amici che ci ascolteranno, ma in fondo al nostro cuore ritroveremo un po' di quell'ansia, un po' di quella stessa disperazione che molte

⁷⁶ Così nel testo.

⁷⁷ Così nel testo.

volte ci ha assalito nei momenti di maggior sconforto. Eravamo giovani; siamo ancora giovani // e già oggi, alla distanza di poche settimane dalla fine della nostra prigionia, molte tristezze sono già superate; il tempo farà il resto: resterà in noi il ricordo di un tempo triste felicemente superato, e certo sarà motivo d'orgoglio pe' noi quando ci ripenseremo. Abbiamo resistito; e non è la vittoria sulla carne che maggiormente ci rallegrerà, ma la vittoria sullo spirito. È proprio il nostro cuore che ha maggiormente resistito in questa dura lotta: giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto. Abbiamo vinto, il resto non conta; se la lotta è stata dura, maggiore è la gioia che oggi proviamo.

Abbiamo vissuto insieme questi venti mesi, è perciò superfluo se non inutile farne la cronistoria. Sono tutti ricordi comuni. Nelle lunghe, eppur tanto brevi ore di lager abbiamo pensato allo stesso modo, respirato, mangiato e pianto allo stesso modo ed allo stesso tempo. Comunità di pensieri e di azioni, misculio⁷⁸ eterogeneo che ci renderà ancor più squallido e misero il nostro vivere di allora. Ora è il momento di separarci; ogni uomo ritornerà ad esser tale; ognuno per suo conto cercherà di distruggere il più possibile il ricordo di questi giorni tristi e ciò che ad essi ci lega, una cosa però spero non verrà distrutta: la nostra amicizia. Essa dovrà sopravvivere a tutto.

Da parte mia non potrà dimenticare il caro Giulio, brontolone: un caro amico, un ottimo camerata.

Abbiamo rispettato le nostre reciproche virtù, abbiamo saputo tollerare i nostri difetti; ne è risultata una amicizia sincera, disinteressata, che mi è molto cara. Mi è cara perché è ciò che di bello è rimasto della nostra vita trista; mi è cara perché è l'unica // che posso contrapporre alla cattiveria di molti italiani (questo lo debbo dire con sommo dolore) nostri compagni. Mi è cara, infine, perché in questo tempo ho avuto modo di apprezzare il valore d'un buono e vero amico. Arrivederci, mio caro amico, mi auguro che in un prossimo domani, nella nostra cara Italia, c'incontreremo: allora troverai in me, sempre, lo stesso affezionatissimo amico

Spartaco.

Bergedorf 21.6.45

Testimonianza di Autilia Colombo

Testo manoscritto. Una carta (2 pagine scritte). Richiesta di mano di Bogino (inchiostro verde); segue testo autografo di Autilia Colombo (inchiostro verde), che prosegue alle pagine 2 e 3.

A Autilia Colombo.

Cara signorina, voi che foste seppellita sotto le macerie di un grandissimo bombardamento nella fabbrica di Dinamite in cui lavoravate, ditemi, vi prego, le vostre impressioni sullo svolgersi del fatto.

Grazie anticipato, vostro

Giulio Bogino.

Camp. D.P. 633

⁷⁸ Così nel testo.

Se così tanto piacere vi può fare la mia sventura per poterla collocare vicino al vostro Diario della vostra vita e sacrifici di prigionia, qui in poche parole ve la esprimo.

La data di quel terribile giorno non lo potrò mai dimenticare il 7-4-45 era un giorno di sabato lavoravo dalle 6 del mattino sino alle 2; a mezzogiorno e ¼ suona l'allarme ma siccome che era di giorno non si andava al rifugio se non che c'era il pericolo, noi allora si lavorava come sempre tranquille e beate mentre il pericolo piano piano si avanzava, è circa l'1 che viene il Merker e ci dice presto in rifugio al momento in cui si esce dal Blocco di lavoro le prime bombe incominciano a cadere non avendo tempo di raggiungere il rifugio mi sdraio per terra // e lì odo 5 scoppi alla lontananza di 10 m. Vedendo e udendo tutto ciò mi metto nelle mani di Dio e invoco il dolce nome di mamma, per me era finita; invece no quando non odo più nulla sollevo la testa da terra ero tutta insanguinata tutta sporca; però non avevo paura cercavo ancora una via di salvezza ed allora come un topo incomincia ad avanzarmi verso il rifugio, arrivo proprio alla porta e lì cado per terra e mi fermo con una gamba dentro alla porta e il resto fuori, quelli che mi fece più impressione, più paura, è che quando raggiunsi il rifugio sentii degli urli che sembravano delle bestie in mezzo ad una foresta invece erano urli di donne e uomini che invocavano il dolce nome di "mamma" in mezzo a quel triste dramma; e mentre riflettevo ciò senza essere ancora entrata nel rifugio ecco che cadano altre due bombe proprio nel rifugio da quei lamenti non udii che due parole "maine Got"⁷⁹ da un tedesco che implorava il nome di Dio di quelle persone non rimasero altro che dei pezzi di ossa sotto le macerie io sola rimasi in vita perché ero sulla porta però anch'io fui molto segnata; dallo spostamento d'aria che avvenne la porta si chiuse chiudendomi la gamba ed è così che fui trasportata all'ospedale e là rimasi 2 mesi aspettando la fortuna che mi assistesse avendo la speranza che un giorno potrò ancora camminare come prima. La fine di quel triste bombardamento non la posso descrivere perché dopo il fatto del rifugio svenni non udii più nulla mi svegliai che al lunedì alle 4 ½ all'ospedale. Autilia Colombo.

⁷⁹ Così nel testo per «Mein Gott».

Franco Fiorelli, *Relazione alla Commissione italiana per i rimpatri* (Bergedorf, 12 maggio 1945)

Franco Fiorelli, a più riprese indicato da Bogino nel suo «diario» come rappresentante degli IMI nel Sandstrasselager di Geesthacht⁸⁰, il 4 agosto 1945 consegnò allo stesso Bogino una copia della relazione da lui predisposta per essere inviata alla «Commissione italiana per i rimpatri». In un'annotazione di commento posta nel «diario» alla data 27 aprile 1945, Bogino afferma che Fiorelli «sapendo che raccoglievo appunti e documenti sulla prigionia, mi consegnò una copia con le firme originali di quelle dichiarazioni».

Il documento è conservato in AGB, «Ricerche», parte VI.

Testo dattiloscritto; copia in carta carbone. Cinque fogli (5 pagine scritte, 5 bianche). Le firme in calce alle rispettive dichiarazioni e quella apposta in conclusione da Fiorelli sono autografe (inchiostro nero o verde). Annotazione finale, relativa al dono della copia del documento a Bogino, autografa dello stesso Fiorelli (inchiostro verde).

Alla Commissione italiana per i rimpatri.

Mi pregio farvi una relazione, affinché venga resa nota dell'ignominioso trattamento che i tedeschi hanno usato contro gli Italiani nei tre giorni che hanno preceduto la liberazione da parte dell'Esercito alleato.

⁸⁰ Si veda alle date 24 dicembre 1944 («noi militari siamo rappresentati dall'amico Franco Fiorelli»), 11 febbraio («ho incontrato il nostro delegato Franco Fiorelli»), 1° maggio («L'amico Franco Fiorelli, già responsabile militare nell'ex Sandstrasselager di Geesthacht, è venuto a salutarci») e 31 luglio 1945 («Franco Fiorelli, il responsabile degli IMI nel lager internazionale di Geesthacht»).

Ho raccolto alcune dichiarazioni fatte da internati militari, da lavoratori civili e da una signorina russa, affinché questa relazione risulti veritiera e legale.

Sarebbe superfluo fare una descrizione del trattamento bestiale ed inumano durante il periodo del nostro internamento, delle sofferenze e delle umiliazioni, delle percosse e della fame, che tutto il mondo ormai conosce, ed altri meglio di me sapranno descrivere e render noto.

Il tempo non cancellerà dalla nostra memoria il giorno 28 aprile, che ha dato inizio alla persecuzione degli Italiani nella città di Geesthacht, situata a circa 30 chilometri da Amburgo.

Senza sapere per quale motivo, la mattina del 28 un folto stuolo di poliziotti, di soldati delle SS e di agenti della Gestapo con alla testa il capo campo tedesco circondano le baracche degli Italiani e con modi bestiali ordinano di uscire e di inquadarsi. Senza dare tempo alle persone di prendere il proprio bagaglio o per lo meno di finire il misero pranzo, incominciano a sparare nelle camere creando un'atmosfera di terrore e di spavento indescrivibile.

Il lavoratore CASTELLA Enrico colpito alla testa ed al petto da tre colpi di fucile cade al suolo.

Il momento è terribile. Mentre una parte di queste belve dai corridoi spara nelle stanze, un'altra dal di fuori spara dentro attraverso le finestre.

Non c'è iniziativa da prendere, nascondersi vuol dire suicidarsi e seguire l'ordine d'inquadarsi davanti al cancello significa la deportazione verso l'ignoto, significa seguire la sorte di quegli Italiani scacciati da Amburgo e da Brema che già da giorni vediamo aggirarsi per le campagne affamati in cerca di qualche carota per non morire. Allora bisogna fuggire. Molti, infatti, si portano nelle campagne circostanti, si scavano delle buche, vi si nascondono e stanno in guardia per non essere sorpresi dalle SS che battono in ritirata e perlustrano le campagne asportando quanto trovano di utile per l'alimentazione.

Ma non tutti hanno il coraggio e la forza di fuggire, un centinaio si rassegnano e senza bagagli, senza viveri e molti in maniche di camicia, non avendo avuto neanche la possibilità di prendere la giacca, si inquadrano e scortati dalla polizia partono per una lunga marcia. È una triste colonna di internati e lavoratori civili che vedo passare davanti ai miei occhi standomene nascosto in una buca scavata in terra per sottrarmi alla deportazione. Poi sapremo dai pochi che ritorneranno da questa marcia della fame e dell'abbandono, da parte della polizia che li scortava, in mezzo alla campagna; mai fu loro distribuito qualche cosa da mangiare.

Particolare degno di nota che aumenta in noi il ribrezzo e l'odio verso questo barbaro avversario dell'umanità: con la colonna dei deportati sono costretti a marciare anche due lavoratori senza una gamba.

Una cosa sento ancora il dovere di riferire: il fermo comportamento degli Italiani di fronte alle minacce ed alla persecuzione terroristica, lo spirito di solidarietà e la fratellanza nell'assistenza reciproca durante questi tragici giorni.

Il fronte è vicino, l'assedio dura già da otto giorni, le artiglierie sparano senza tregua da ambo le parti, i profughi italiani, nascosti nelle buche scavate sulle colline circostanti la città per sottrarsi alla deportazione ed alla persecuzione delle SS, si dividono i pochi viveri con fraternità ed altruismo in attesa della liberazione.

Preceduto da alcuni colpi di cannone e scariche di mitraglia, finalmente la mattina del primo maggio un bolide d'acciaio esce dal bosco e si insinua in un gruppo di case. Io non lo vedo subito, ma comprendo che qualche cosa di straordinario si sta verificando: i più coraggiosi, sprezzanti del pericolo cui vanno incontro per una probabile reazione di alcuni fanatici poliziotti che sappiamo appostati col pugno

anticarro, corrono tutti verso una direzione, con il volto rasserenato e l'espressione gioviale di chi è stato salvato dalle più atroci torture. Un militare internato italiano, dopo un breve colloquio, sale con gli alleati sul carro armato e parte con loro; dopo circa un quarto d'ora ritornando indietro, il carro è carico di prigionieri tedeschi. Un bel servizio di informazioni. Un altro ancora salta in una buca ed armato di solo coraggio disarmava un poliziotto e lo consegna ad un // soldato inglese. Riporto ora le dichiarazioni rilasciate a testimonianza della veridicità di quanto ho sopra esposto.

(1). Il lavoratore RICCA Mario dichiara:

Il giorno 28 aprile 1945 verso le ore 13 mentre mi trovavo in baracca sono entrati due poliziotti con i fucili spianati ed il capo campo con la rivoltella in pugno, gridando di uscire immediatamente. Nel frattempo, sentivo che in un'altra baracca vicina si era accesa una sparatoria.

Mentre mi accingevo ad uscire, due poliziotti mi hanno sparato due colpi di fucile ed il capo campo due colpi di pistola. Successivamente ho inteso ancora sparare ed ho visto uscire di corsa un altro compagno che gridava: *Hanno ucciso Castella*. Sempre di corsa, accompagnato dai colpi di fucile che la polizia sparava contro, ho raggiunto la colonna che si stava formando davanti al cancello e sotto la scorta e le percosse dei soldati delle SS uno di questi mi ha picchiato con una bomba a mano sul capo.

In camicia, non avendo avuto la possibilità di indossare la giacca, partii con la colonna composta di circa cento italiani.

Dopo circa un'ora di marcia riuscii a fuggire e nascondermi nel bosco ove sono rimasto fino al giorno della liberazione in condizioni disperate per il vestiario e la fame. Tutta la mia biancheria ed oggetti personali mi sono stati asportati.

(firmato) Ricca Mario

(2). Il sergente maggiore DORIA Pietro dichiara:

Il giorno 28 aprile 1945, mentre ero in baracca a consumare il rancio, entrava un soldato delle SS col fucile spianato sparando. Prima di entrare nella stanza aveva già consumato un caricatore nel corridoio.

Contemporaneamente il capo campo dal di fuori sparava nelle stanze attraverso le finestre. Visto il pericolo sono stato costretto a scappare nelle colline circostanti ove sono rimasto celato fino al primo maggio, giorno della liberazione, per sottrarmi ai soldati delle SS che ci cercavano ovunque per sfogare tutto il loro odio che da molto tempo nutrivano nei nostri riguardi.

Il giorno 29 alcuni soldati delle SS, passando nella zona ove molti di noi terrorizzati ci eravamo nascosti, ci ordinarono di sgombrare immediatamente e raggiungere la colonna degli italiani che marciava verso Lubeca sotto vigile scorta della polizia. Poiché il fronte non era tanto distante mi cercai un altro nascondiglio ove rimasi fino alla liberazione fra i disagi più impensati e la fame. Rientrato in campo ho trovato la mia baracca, come del resto tutte le altre baracche degli italiani, completamente saccheggiate. Ho saputo che detta operazione era stata compiuta dietro ordine del capo campo.

(firmato) Serg. Doria Pietro

(3). L'infermiere CASAGRANDE Pietro dichiara:

Il 28 aprile 1945 mentre trasportavo un ammalato nella mia baracca, poiché il medico tedesco Redecher lo aveva messo fuori dall'infermeria sebbene ancora

non si reggesse in piedi, due soldati delle SS mi si sono lanciati contro, nonostante avessi loro detto in lingua tedesca che avevo un malato da accompagnare a letto, cosa che io feci nonostante il terrorismo che avevano creato lungo il corridoio, sparando e percotendo con la cassa del fucile. Quindi sono scappato in collina presso un'altra infermeria ove erano cinque italiani ammalati con i quali sono rimasto fino al giorno della liberazione.

(firmato) Casagrande Pietro //

(4). Il lavoratore PRATILI Gaetano dichiara:

La mattina del 28 aprile 1945 verso le ore 12,30 un poliziotto si presenta alla baracca e mi chiede il passaporto. Poiché prevedevo di che cosa si trattava dissi che quella non era la mia stanza e che sarei andato subito a prenderlo. Nel frattempo, preparai il mio bagaglio per fuggire.

Dopo circa dieci minuti, sentendo ritornare di nuovo il soldato, ho saltato la finestra e attraversando i reticolati sono fuggito nel bosco ove ho trovato molti altri italiani ivi rifugiatisi per sottrarsi alla persecuzione.

Verso sera con molta cautela, entrai in campo per prendere ancora un poco della mia roba, ma trovai le stanze saccheggiate, armadi in terra, letti devastati, pavimenti sfondati. Seppi che ciò era stato fatto per ordine del capo campo. Vidi anche una buca con un morto dentro e seppi trattarsi del lavoratore CASTELLA ucciso da un soldato delle SS nella sua stanza mentre stava prendendo la sua roba per uscire ed inquadarsi con gli altri.

Seppi che la Delegazione francese aveva in consegna le nostre valigie.

Poiché il capo campo aveva rigorosamente proibito che gli italiani entrassero in campo, i francesi non vollero darmi la mia roba. Nel frattempo, fui visto dal capo campo che mi chiese se ero un italiano. Non feci in tempo a rispondere sì che mi diede uno schiaffo. Immediatamente estrasse la pistola che mi puntò contro; impressionato della cosa mi misi nella posizione di attenti, il capo campo si astenne dallo sparare e mi scacciò dal campo con modi bestiali.

(firmato) Pratili Gaetano

(5). Il lavoratore SAMBUGARO Guglielmo dichiara:

Il giorno 28 aprile 1945 venuto a conoscenza dell'ordine di partire dal campo, e sapendo quale sorte mi sarebbe toccata poiché in questa zona si trovano da 15 giorni molti italiani scacciati da Amburgo e completamente abbandonati a se stessi senza mangiare e senza alloggio, decisi di nascondermi piuttosto di partire. Mentre stavo prendendo la mia roba, sentii sparare nel corridoio, mi affacciai alla porta e vidi l'interprete che diceva a tutti di uscire altrimenti la polizia avrebbe a loro sparato addosso.

Infatti, dietro alle sue spalle due poliziotti lasciavano partire dei colpi dentro alle camere.

Mentre stavo uscendo, tentano di colpirmi la testa con la cassa del fucile, mi nascondo allora dietro l'interprete insieme al quale ho abbandonato di corsa la baracca mentre la polizia mi sparava alle spalle. Ci siamo rifugiati in un'altra stanza per paura di essere colpiti, quindi sono fuggito dal campo e mi sono rifugiato in un bosco ove sono stato per circa due ore.

Ritornato al campo per prendere le valigie, non ho rinvenuto nulla, preso dallo spavento mi sono inquadato con la seconda colonna composta di circa 60 italiani. Dopo 40 km di marcia siamo stati abbandonati dalla polizia. Di nostra

iniziativa abbiamo raggiunto la città di Ratzeburg⁸¹, ove la polizia ci ha detto di andare dove vogliamo. Ritornati indietro di 20 km ci siamo fermati in aperta campagna ove siamo rimasti per circa sei giorni vivendo di sole rape e carote che trovavamo nei campi. Là siamo rimasti fino al giorno della liberazione.
(firmato) Sambugaro Guglielmo

(6). Il lavoratore PEZZONI Giacomo dichiara:

Il giorno 28 aprile 1945 verso le ore 13 ritornato dal lavoro, me ne stavo in baracca mangiando quando un soldato delle SS entrò sparando e mi si lanciò contro picchiandomi col calcio del fucile e gridandomi di uscire immediatamente. Fuggii attraverso i reticolati per allontanarmi dal campo ormai pervaso dal terrore. Non avevo fatto pochi passi che il capo campo, al cui fianco si trovava l'interprete, mi sparò alle spalle tre colpi di pistola. L'interprete mi gridò di fermarmi altrimenti i tedeschi mi avrebbero ucciso. Ritornai indietro e girando intorno ad un'altra baracca raggiunsi di nuovo i reticolati attraverso // i quali fuggii. Mi recai nelle colline circostanti ove trovai molti altri italiani nascosti nel bosco e dentro le caverne.

Ritornammo di nascosto nel campo per poter recuperare qualche cosa della mia roba, trovai le stanze completamente saccheggiate. Appresi della morte del lavoratore Castella.

(firmato) Pezzoni Giacomo

(7). Il lavoratore FAVAZZA Benedetto dichiara:

Il giorno 28 aprile 1945 mentre entravo in campo incontrai l'interprete che mi disse di prepararmi per partire perché il capo campo aveva dato ordine che tutti gli italiani avessero abbandonato immediatamente il campo. Poiché il fronte era vicino, pensai che sarebbe stato meglio nascondermi ed aspettare. Queste mie intenzioni le feci presente all'interprete, il quale mi disse che la polizia ed i soldati delle SS avevano ordine di sparare contro gli italiani che avrebbero trovato in campo.

Infatti, circa le ore 13, vidi entrare con modi barbari ed inumani un gruppo di poliziotti che incominciavano a sparare colpi di fucile dentro le stanze. Riuscii a fuggire e raggiunsi una collina ove rimasi nascosto fino al giorno della liberazione.

(firmato) Favazza Benedetto

(8). La signorina HADRUSCO Maria di nazionalità russa dichiara:

Il giorno 28 aprile 1945, mentre mi trovavo in una stanza in compagnia di italiani, è entrato un agente di polizia col fucile spianato gridando: *Fuori, fuori*. Immediatamente lasciava partire dei colpi di fucile che per fortuna non hanno raggiunto nessuno.

Tutti lasciando la propria roba sono fuggiti. Mentre anch'io tentavo di uscire, hanno sparato ancora tre colpi all'italiano Castella che colpito al capo ed al petto è morto al suolo.

Ho raggiunto l'italiano Ricca mentre un poliziotto lo stava bastonando sebbene si fosse regolarmente inquadrato assieme agli altri.

(firmato) Hadrusco Maria

⁸¹ Nello Schleswig-Holstein, a circa 43 km a nord-est di Geesthacht.

(9). Il militare STOPPONI Mario dichiara:

Il giorno 30 aprile 1945 mi trovavo assieme ad altri 5 internati a pochi km da Geesthacht in un piccolo baraccamento alle dipendenze della Amministrazione forestale, ove da circa 5 mesi eravamo alloggiati in attesa di essere rimpatriati per malattia contratta durante la prigionia e giudicati inabili da una commissione medica tedesca. Verso le ore 17 si presentò in baracca un sottufficiale della Forestale e con modi bastardi e bestiali ci intimava di lasciare immediatamente la baracca ed allontanarci.

Chiestogli dove dovevamo andare, ci ha detto che a lui poco interessava, solo che dovevamo subito sloggiare per ordine del capo campo di Geesthacht.

Non era il caso di protestare, perché al suo fianco pendeva una rivoltella continuamente molestata dalla sua mano. Preparammo il bagaglio ed attraverso un bosco foltissimo, continuamente preso di mira dalle artiglierie, raggiungemmo altri italiani con i quali già da due giorni eravamo in collegamento, e come le talpe incominciammo la vita della caverna. Naturalmente per il mangiare dovette provvedere la nostra astuzia ed il senso dell'orientamento nel ritrovare le rape nascoste sotto terra. (firmato) Stopponi

Di queste dichiarazioni avrei potuto raccoglierne a centinaia anche da parte di francesi, polacchi, olandesi, ecc. che hanno assistito e possono testimoniare il barbaro trattamento che i tedeschi hanno usato agli italiani, ma credo // che queste poche dichiarazioni siano sufficienti e dimostrative.

Immediatamente dopo la liberazione siamo rientrati nel campo ed abbiamo preso contatto con le autorità alleate.

Il primo pensiero è stato quello di dare una onorevole sepoltura al morto, ultimo segno della barbara ferocia, ultima macchia che il tempo non cancellerà.

La mattina del 4 maggio un triste corteo sfilava per le vie della città stando continuamente nei crocevia per lasciar passare le macchine dell'armata inglese che precipitosamente avanzavano verso la vittoria.

Era alla testa il feretro, portato a spalle da quattro italiani, coperto con la nostra bandiera che finalmente abbiamo potuto ridare alla luce dopo averla per tanto tempo tenuta gelosamente nascosta, e dietro molti italiani, militari internati e civili con fiori e corone.

In un'atmosfera di tristezza e di dolore, al morto sono stati resi tutti gli onori che le nostre limitate possibilità ci hanno permesso.

Ora il nostro tricolore sventola sul più alto pennone di Geesthacht, la città che ci aveva visto pochi giorni or sono scacciare come cani e che ci vede oggi pieni di baldanza e felicità attraversare le sue vie a fianco di quanti la volontà di una banda malefica ci aveva resi nemici.

TU Bandiera d'Italia, TU oggi sventoli quali volessi sfidare il vento, TU dall'alto ci guardi e ci proteggi, TU sei la sola che nel periodo triste della captività, segretamente nascosta nei nostri zaini ci tenevi legati alla nostra Patria, e rispecchiavi nel suo bel volto, e spargevi il profumo della sua terra.

(firmato) Franco Fiorelli

Geesthacht, 12 maggio 1945

Dono una copia di questa relazione al caro amico Giulio che con noi ha diviso questo triste periodo della nostra permanenza a Geesthacht.

(firmato) Franco

Bergedorf 27.7.45

Lettera di Spartaco Zanfranceschi a Giulio Bogino (Treviso, 21 luglio 1947)

Rispondendo ad una lettera inviatagli da Giulio Bogino, Spartaco Zanfranceschi lo aggiorna sulle vicende familiari, sulla propria situazione lavorativa, sul matrimonio – con Leda Polon – avvenuto pochi mesi prima e sull’attesa del loro primo figlio.

Il documento è conservato in AGB, «Ricerche», parte III, in allegato alla testimonianza dello stesso Spartaco Zanfranceschi (si veda Appendice 3).

Spartaco Zanfranceschi (1921-1983) è indicato nel «diario», in data 12 settembre 1943, come «geometra trevisano, di Nervesa della Battaglia, di carnagione bruna, una matassa di riccioli pure bruni, grandi occhi neri dal taglio leggermente orientale». Spartaco, terzogenito di tre fratelli e una sorella, era figlio di Giovanni «un artigiano socialista, sindaco di Nervesa della Battaglia nel primo dopoguerra e primo sindaco dopo la Liberazione»⁸². In data 15 settembre 1943 Bogino lo menziona come facente parte di una «famiglia dichiaratamente comunista»⁸³. Questo orientamento politico è confermato da indizi molto successivi. Nel contesto di una campagna di sottoscrizioni in favore de «l’Unità», il 13 febbraio 1980 è attestata da Treviso una sua donazione al giornale di 80.000 lire⁸⁴. Nello stesso giornale, a p. 20 delle pagine nazionali, in data 3 maggio 1983 compare il suo necrologio:

«Domenica 1° maggio alle ore 7 è mancato all’affetto dei suoi cari SPARTACO ZANFRANCESCHI. Lo ricordano Liliana, i figli Leonardo e Roberta, la sorella Nedda, i nipoti e i parenti tutti. I funerali avranno luogo oggi alle ore 16,30 partendo dall’Ospedale Ca’ Foncello per il cimitero di San Lazzaro. Treviso,

⁸² *Le partigiane venete* 2009, 6, con riferimento alla sorella Nedda. Per una fotografia di Spartaco, che lo ritrae verosimilmente negli anni Settanta, si veda Fig. 25.

⁸³ Si veda anche Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 253.

⁸⁴ Si veda <https://archivio.unita.news/assets/main/1980/02/13/page_010.pdf> (2023-05-20).

3 maggio 1983»⁸⁵. In famiglia permane ancor oggi il ricordo che il funerale fu accompagnato da un grande sventolio di bandiere rosse.

*Tra il 1958 e il 1971 Spartaco Zanfranceschi ricoprì le cariche di consigliere e di presidente del Collegio dei periti industriali di Venezia e Treviso*⁸⁶.

*Spartaco Zanfranceschi ebbe due fratelli e una sorella: Achille, che svolse ruoli di collegamento in ambito partigiano; Goliardo (1906-1945 circa), tenente di vascello e sommergibilista, accusato di spionaggio di fronte al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, ma assolto dall'accusa (1940); Nedda (nata nel 1924), partigiana nelle Brigate Garibaldi «Francesco Sabatucci» e «Wladimiro Paoli», processata e condannata a Verona dal Tribunale speciale, detenuta a Venezia e Treviso, emigrata in Argentina dal 1947 al 1967*⁸⁷.

*Sposatosi con Leda Polon (1920-1975) il 30 aprile 1947, Spartaco ebbe due figli Leonardo (1948-2000) e Roberta; Leonardo ha avuto due figli, Leda e Alessio. Goliardo ebbe anch'egli due figli, Eddi (da cui è nato Erio) e Ilic (da cui sono nati Federico, Nicoletta e Fabio)*⁸⁸.

Testo dattiloscritto. Una carta (1 pagina scritta, 1 bianca). Lettera firmata (inchiostro verde) da Spartaco Zanfranceschi.

Treviso, 21 luglio 1947.

Carissimo Giulio,

non ti so descrivere la commozione nel ricevere la tua lettera, che dopo vari giri mi è arrivata poco fa; ho provato una commozione tanto grande come solo si può provare nel ritrovare un fratello che si credeva perduto, perché sei rimasto veramente un fratello per me.

Per la verità debbo dirti che ho tentato due volte di scriverti a mezzo Fiorelli, del quale avevo conservato l'indirizzo: Via C. Dentato 58, ma non ho mai ricevuta risposta, forse tale indirizzo non era esatto, perciò non sapevo più dove rivolgermi; fortunatamente tu hai avuto maggior successo (sempre pieno di risorse, tu!). Ora naturalmente dovrò farti un breve resoconto dei due anni trascorsi, ad ogni buon conto cercherò di essere molto breve per ora.

Sto bene, sono rientrato in famiglia il 5 agosto, ho trovato tutti sani e salvi sebbene duramente provati dagli eventi specialmente per le ragioni politiche che tu conosci: mio padre membro del C.L.N., mia sorella incarcerata dai fascisti come staffetta partigiana e sfuggita per puro caso alla fucilazione, a tutto questo aggiungi gli incessanti bombardamenti della città, come vedi situazione tutt'altro che rosea.

⁸⁵ Si veda <https://archivio.unita.news/assets/main/1983/05/03/page_020.pdf> (2023-05-20).

⁸⁶ Si veda <<https://www.perindve.it/consiglio>> (2023-05-20).

⁸⁷ Per Goliardo si veda Tribunale speciale per la difesa dello Stato 1994, 469-71, sentenza n. 201, e Colombo 2019. Per Nedda e gli altri fratelli si veda *Le partigiane venete* 2009, 6; Casagrande 2012-2013, 62, 87 e 96; la testimonianza "Nedda Zanfranceschi" 2016; il film con la regia di Chiara Andrich 2015; la scheda dedicata a Nedda in *rEesistenze* [s.d.].

⁸⁸ Sul matrimonio di Spartaco e l'attesa del primo figlio si veda il documento pubblicato in questa Appendice. Ringrazio per la collaborazione i discendenti di Spartaco e Goliardo Zanfranceschi, in particolare Leda (nipote di Spartaco) ed Erio (nipote di Goliardo).



Figura 25
 – Spartaco
 Zanfranceschi
 (1921-1983),
 ritratto
 fotografico. Anni
 '70. Fotografia
 gentilmente
 fornita dalla
 nipote Leda
 Zanfranceschi.

Dopo tre mesi dal mio rimpatrio ho trovato un impiego in qualità di segretario presso la locale Unione Provinciale Artigiani, dove sono ancora in attesa di poter esercitare la mia professione.

E qui scoppia la bomba: il 30 aprile u.s. mi sono sposato con la ragazza dei miei sogni ed ora sono in attesa di un pargolo, come vedi tutto va per il meglio.

Avrei tante altre cose da raccontarti e da ricordare, ma non vedo l'ora di ricevere un tuo scritto nel quale mi dirai di te, di come sei sistemato e di come hai impiegato questi due ultimi anni.

In attesa di una tua sollecita risposta, fraternamente ti saluto

Spartaco

(di lato) Zanfranceschi Spartaco, Via Casa di Ricovero 21 – Treviso».

Confronto fra il testo superstite della 2^a stesura del «diario» e i corrispondenti passaggi nella 3^a stesura e in quella finale

Le pagine che compongono il testo superstite della 2^a stesura del «diario» sono conservate in AGB, «Documenti originali», nn. 60, 76, 83, 92, 131, 145, 174 (frammento), 182 e 227. La 3^a stesura è conservata in AGB, «Bozze».

Per la datazione delle stesure si veda Parte I, par. 2.1.

	2 ^a Stesura (ante 1999)		3 ^a Stesura (1999)		Stesura finale (2011)
n. 60	[17 settembre 1943, in nota] Quando fummo vicini, mio padre mi disse, guardando di nuovo gli schiavettoni: “Domani torni a casa”. Poi se n’andò via camminando lentamente, com’era suo costume. Qualche giorno dopo, io e il Bia tornammo al lavoro, accolti con sincera simpatia da amici e superiori. Ma quella esperienza durissima, di tre mesi di sofferenze della mia famiglia e mie, per l’ingiusta carcerazione, non la dimenticherò mai più.	p. 60	[17 settembre 1943, in nota] Quando fummo vicini, mio padre mi disse, guardando di nuovo gli schiavettoni: “Domani torni a casa”. Poi se n’andò via camminando lentamente, com’era suo costume. Qualche giorno dopo, io e il Bia tornammo al lavoro, accolti con sincera simpatia da amici e superiori. Ma quella esperienza durissima, di tre mesi di sofferenze della mia famiglia e mie, per l’ingiusta carcerazione, non la dimenticherò mai più.		[17 settembre 1943, in nota] Quando fummo vicini, mio padre mi disse, guardando di nuovo gli schiavettoni: “Domani torni a casa”. Poi se n’andò via camminando lentamente, com’era suo costume. Qualche giorno dopo, io e il Bia tornammo al lavoro, accolti con simpatia da amici e superiori. Ma quella esperienza durissima, di 3 mesi di sofferenze della mia famiglia e mie, per l’ingiusta carcerazione, non la dimenticherò mai più
n. 60	[17 settembre 1943] L’autocolonna continua la corsa attraverso fitte selve, superando incredibili dirupi a strabiombo	p. 60	[17 settembre 1943] L’autocolonna continua la corsa attraverso selve rocciose, superando dirupi a strapiombo		[17 settembre 1943] L’autocolonna continua la corsa attraverso selve rocciose, superando dirupi a strapiombo

2^a Stesura (*ante* 1999)

piombo su precipizi che danno le vertigini, percorrendo sempre strade sterrate, scoscese e rischiose. Gli autisti dei Mercedes, però, sono abili nel frenare di colpo ad ogni pericolo, per poi accelerare progressivamente a rischio superato. Ancora chilometri di pietraia, con veloci apparizioni d'acque verdi in fondo ai baratri, che attraversiamo su ponti creati con massi corrosi dal tempo. I due ragazzi del '24, sfiniti, non riescono più a stare in piedi. Stringendoci di più, abbiamo creato un po' di spazio che consente loro di stendersi sul fondo. Nella nuova posizione, però, risentono di più dei continui rimbalzi del Mercedes, e se ne lamentano in continuazione. Ma i disagi del viaggio, tuttavia, sono duri per chiunque ed i loro non fanno altro che fare aumentare l'eccitabilità di tutti. Superiamo un precipizio su un ponte malridotto dalla stabilità incerta. Vigilano la zona militi della 21^a Divisione SS tedesca da montagna. I soldati SS, coperti di fango, che ci guardano con ostentata indifferenza. Subito oltre il ponte ci fermiamo e finalmente possiamo scendere.

Approfittando della sosta, risalgo di corsa l'autocolonna alla ricerca di Turi e del Corvo. Improvvisamente però i Mercedes ripartono, ed io sono già lontano dal mio. Superato un attimo di sgomento, vedendo arrivare verso l'ultimo autocarro della colonna, faccio cenni disperati all'autiere, il quale rallenta l'andatura consentendomi di salire. L'autocarro, che chiude la colonna, trasporta le armi ed i vi-

3^a Stesura (1999)

su precipizi che danno le vertigini, percorrendo strade quasi sempre sterrate e rischiose. I conducenti dei Mercedes, comunque, sono abili nel frenare di colpo ad ogni pericolo, per poi accelerare bruscamente a rischio superato. Ancora chilometri di strada, con rapide apparizioni di torrenti in fondo ai dirupi, che superiamo su ponti realizzati con macigni corrosi dal tempo.

I due ragazzi del '24, miei coetanei, non riescono più a continuare il viaggio restando in piedi. Allora, stringendoci ancora di più, malgrado mormorii di disapprovazione, riusciamo a creare altro spazio per consentire loro di stendersi lunghi sul pavimento del camion. Nella nuova posizione, però, i due ragazzi risentono maggiormente dei continui rimbalzi del Mercedes e se ne lamentano in continuazione. I disagi del viaggiare in simili condizioni, però, sono duri per tutti e i lamenti delle due reclute non fanno altro che fare aumentare i disagi e le sofferenze degli altri.

Intanto abbiamo superato un precipizio transitando su un ponte malridotto dalla stabilità precaria. Vigilano la zona i *Gebirgsjäger* della 21^a Divisione SS da montagna, coperti di polvere e di fango, che ci guardano con stanco disinteresse. Subito oltre il ponte ci fermiamo e possiamo scendere.

Approfittando della sosta, risalgo di corsa l'autocolonna alla ricerca di Francesco Strano e del Corvo. Non ho percorso neanche cento metri, quando improvvisamen-

Stesura finale (2011)

su precipizi che danno le vertigini, percorrendo strade spesso sterrate, rischiose. Gli autieri dei Mercedes, comunque, sono abili nel frenare di colpo ad ogni pericolo, per poi accelerare bruscamente a rischio superato. Ancora chilometri di strada, con rapide apparizioni di torrenti in fondo ai dirupi, che superiamo su ponti realizzati con macigni corrosi dal tempo.

I due ragazzi del '24, miei coetanei, non riescono più a continuare il viaggio restando in piedi. Allora, stringendoci ancora di più, malgrado mormorii di disapprovazione, riusciamo a creare altro spazio per consentire loro di stendersi lunghi sul pavimento del camion. Nella nuova posizione, però, i due ragazzi risentono maggiormente dei continui rimbalzi del Mercedes e se ne lamentano in continuazione. I disagi del viaggiare in simili condizioni sono duri per tutti e i lamenti delle due reclute non fanno altro che fare aumentare i disagi e le sofferenze degli altri.

Intanto abbiamo superato un precipizio transitando su un ponte malridotto dalla stabilità precaria. Vigilano la zona i *Gebirgsjäger* della 21^a Divisione SS da montagna, coperti di polvere e di fango, che ci guardano con freddezza. Subito oltre il ponte ci fermiamo e possiamo scendere.

Approfittando della sosta, risalgo di corsa l'autocolonna alla ricerca di Francesco Strano e del Corvo. Non ho percorso neanche 100 metri, quando improvvisamen-

	2 ^a Stesura (<i>ante</i> 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)	
	<p>veri degli <i>Infanterist</i> che ci scortano. Ci sono anche un <i>Gefreite</i> dai capelli rossi, coricato su alcuni sacchi, un anziano maresciallo di marina, molto sofferente. C'è anche una capra bianca, con barbetta e piccole corna, che mi guarda incuriosita, con la testa reclinata di lato e gli occhietti umidi. Il maresciallo mi chiede sempre dell'acqua, ma io, che sono rimasto appiedato e senza borraccia, non posso dargliene.</p>	<p>te i Mercedes ripartono, ed io ormai sono distante dal mio. Dopo un attimo di smarrimento, vedendo arrivare verso di me l'ultimo Mercedes dell'autocolonna, faccio cenni disperati all'autista, il quale rallenta l'andatura per consentirmi di salire a bordo. Il mio salto per superare la sponda posteriore del cassone, è molto scarso, e sto per ricadere a terra, terrorizzato, quando una forza sconosciuta mi solleva e spinge dentro. Voglio credere all'aiuto del mio angelo custode, che non era la prima volta che mi aiutava. Il Mercedes dove sono salito, che è l'ultimo della colonna, trasporta le armi e i viveri degli <i>Infanterist</i>. Ci sono anche un <i>Gefreite</i> dai capelli rossi, disteso su alcuni sacchi, un nostro capo di 1^a classe, anziano e molto sofferente. C'è anche una capretta bianca, con barba e piccole corna, che mi guarda incuriosita, con la testa reclinata di lato e gli occhietti umidi. Il capo di 1^a classe mi chiede dell'acqua, ma io, che sono rimasto senza bagaglio, non posso dargliene.</p>	<p>ripartono, ed io ormai sono distante dal mio. Dopo un attimo di smarrimento, vedendo arrivare verso di me l'ultimo Mercedes dell'autocolonna, faccio cenni disperati all'autista, il quale rallenta l'andatura per consentirmi di salire a bordo. Il mio salto per superare la sponda posteriore del cassone, è molto scarso, e sto per ricadere a terra, terrorizzato, quando una forza sconosciuta mi solleva e spinge dentro. Voglio credere all'aiuto del mio angelo custode, che non era la prima volta che mi aiutava. Il Mercedes dove sono salito, che è l'ultimo della colonna, trasporta le armi e i viveri degli <i>Infanterist</i>. Ci sono anche un <i>Gefreite</i> dai capelli rossi, disteso su alcuni sacchi, un nostro capo di 1^a classe, anziano e sofferente. C'è anche una capretta bianca, con barba e piccole corna, che mi guarda incuriosita, con la testa reclinata di lato e gli occhietti umidi. Il capo di 1^a classe mi chiede dell'acqua, ma io, che sono rimasto senza, non posso dargliene.</p>	
n. 76	<p>Lunedì, 4 ottobre 1943. Wietzendorf. La fame è una continua tortura! Impossibile spiegare il dolore fisico che le viscere provocano quando si attorcigliano su se stesse. Non abbiamo nessun'esperienza per combattere una fame di questo genere, diventata intollerabile, giunta purtroppo a tale grado di gravità. Non ci sono rimedi contro la fame, e non c'è nessun'astuzia o trovata per evitarne i morsi continui.</p>	p. 76	<p>Lunedì, 4 ottobre 1943. Wietzendorf. La fame è un'eterna tortura! Impossibile spiegare a chi non l'abbia mai provata, il dolore fisico che si sente quando, per la fame a questo livello, si attorcigliano su se stesse: noi non abbiamo nessuna esperienza per lottare contro una fame simile, non ci sono accorgimenti od astuzie o scaltrezze per evitarne i continui tormenti. Si soffre anche per la scarsità d'acqua. Nel nostro set-</p>	<p>Lunedì, 4 ottobre 1943. Wietzendorf. La fame è un maledetto supplizio, impossibile far capire, a chi non lo abbia mai provato, il dolore fisico che si sente, quando, per la fame giunta a tal punto, le viscere s'attorcigliano su se stesse: noi non abbiamo esperienza per lottare contro una fame simile e non sappiamo come evitarne la sofferenza. Si soffre anche per la scarsità d'acqua, nel nostro settore c'è un solo rubi-</p>

2ª Stesura (ante 1999)

Soffriamo anche per la scarsità d'acqua: nel nostro settore esiste un solo rubinetto per mille prigionieri che impedisce, tra l'altro, una sia pur minima forma d'igiene personale. Con il passare dei giorni aumentano il disagio e la degradazione, le croste del sudiciume aumentano e si sovrappongono, ed anche se attualmente questa è l'ultima delle preoccupazioni, pure, dover vivere continuamente dentro il sudiciume, infettati dai famelici pidocchi, sconsiglia ed umilia ancora di più.

Durante l'appello del mattino, ognuno di noi teme d'essere chiamato allo *Scheisskommando*, la squadra della merda. È questo un lavoro pesante e ripugnante, che consiste nella rimozione del contenuto delle latrine dei lager, aspirando con pompe azionate a mano il ributtante liquame dei pozzi neri del campo, per travasarlo dentro cisterne montate su appropriati carri agricoli. Ciascun carro è trainato mediante lunghe funi da un *Kommando* di prigionieri, che deve trascinarlo in aperta campagna e lì travasare lo schifoso materiale dalle cisterne in grandi fosse scavate in precedenza da altri *Kommando*.

Radio-naja ha denominato questo tipo di lavoro: *Volga Volga* perché le sagome dei prigionieri curvi nello sforzo di tirare le funi dei carri fanno tornare alla memoria l'immagine dei battellieri di quel grande fiume russo.

Venerdì, il *Volga Volga* è toccato alla nostra sezione. Dall'alba al tramonto abbiamo aspi-

3ª Stesura (1999)

tore esiste una sola cannella per circa mille prigionieri, che, tra l'altro, impedisce una sia pur minima igiene personale. Con il passare dei giorni crescono stenti e desolazione, le croste del sudiciume si sovrappongono, ed anche se adesso questa è l'ultima delle nostre angosce, pure, dover vivere nel sudiciume, infettati dai pidocchi, deprime ed umilia maggiormente.

Durante l'appello del mattino, ognuno teme d'essere chiamato a far parte dello *Scheisskommando*, la Squadra della merda. È, questo dello *Scheisskommando*, un lavoro pesante e ripugnante, che consiste nello svuotare le latrine del lager, aspirando, con pompe azionate a mano, il liquame dei pozzi neri del campo di concentramento e travasarlo dentro carri cisterna. Ciascun carro cisterna, tirato a mano da un *Kommando* di prigionieri, è poi trainato in aperta campagna, dove il nauseante liquame è riversato in grandi buche, scavate in precedenza. Radio-naja ha chiamato questo sgradevole lavoro *Volga Volga* perché le sagome dei prigionieri, curvi nello sforzo di tirare le funi dei carri cisterna, richiamano alla memoria, secondo le sequenze del noto film l'immagine dei battellieri al lavoro sul grande fiume russo.

Venerdì, il *Volga Volga* è toccato alla nostra squadra. Dall'alba al tramonto abbiamo aspirato, trasportato e travasato il liquame. Due grosse funi per carro cisterna, con sei, otto uomini per fune. È stato un lavoro spossante, durante il quale

Stesura finale (2011)

netto per 1.000 prigionieri che impedisce una pur minima igiene personale. Con il passare dei giorni cresce lo sconforto, le croste del sudiciume si sovrappongono e anche se questa è l'ultima delle preoccupazioni, pure, dover vivere nel sudiciume, infettati dai pidocchi, ci opprime e ci umilia maggiormente: il mio quotidiano, angosciante lamento. Durante l'ispezione del mattino, ciascuno di noi teme d'essere chiamato a far parte dello *Scheisskommando*, la squadra della merda. È, questo dello *Scheisskommando*, un lavoro pesante e ripugnante, che consiste nello svuotare le latrine del grande lager, aspirando, con pompe azionate a mano, il liquame dei pozzi neri e travasarlo dentro maleodoranti carri cisterna. Ciascun carro, tirato a mano da un *Kommando* di prigionieri, è poi trascinato in campagna, dove il liquame è riversato in fosse già scavate. Radio-naja ha chiamato questo sgradevole lavoro *Volga! Volga!*, perché le sagome dei prigionieri, curvi nello sforzo di tirare le funi dei grossi carri cisterna, richiamano alla memoria i battellieri del Volga al lavoro sul grande fiume, secondo le particolari, caratteristiche sequenze del noto, grande film russo.

Venerdì, il *Volga Volga* è toccato alla nostra squadra. Dall'alba al tramonto abbiamo aspirato, trasportato e travasato il liquame formato dalle sostanze organiche e inorganiche di rifiuto. Due grosse funi per carro cisterna, con 6, 8 uomini per fune. È stato un lavo-

	2 ^a Stesura (ante 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)	
	<p>rato, trasportato e travasato il liquame. Due lunghe, grosse funi per carro, e dodici uomini per fune. È stato un lavoro avvilente e spossante, durante il quale Turi ha sofferto più di tutti. Nonostante nebbia e freddo intenso, il fetore del materiale manipolato era insostenibile. Il <i>Volga Volga</i> è durato quasi undici ore, sotto le continue sferzate delle <i>Waffen</i> SS, che non tolleravano rallentamenti del lavoro, specialmente quando, intravista qualcosa nei campi, alcuni di noi mollavano le funi e correvano a spigolare, nella speranza di trovare qualcosa da masticare.</p>	<p>Francesco Strano ha patito più di tutti. Nonostante il freddo, il fetore delle sostanze di rifiuto era insostenibile. Il <i>Volga Volga</i> è durato circa undici ore, sotto le continue frustate delle SS <i>Totenkopf</i>, che non tolleravano soste, specie quando, intravista qualcosa, qualcuno mollava le funi e correva a spigolare nei campi, nella speranza di trovare qualcosa da mangiare.</p>	<p>ro spossante, durante il quale Francesco Strano ha patito più di tutti. Nonostante il freddo, il fetore del liquame era insostenibile. Il <i>Volga Volga</i> è durato circa 10 ore, sotto le continue frustate delle SS <i>Totenkopf</i>, che non tolleravano soste né frenate, specie quando, intravista qualcosa, qualcuno mollava le funi e correva nei campi, a spigolare, nella speranza di trovare qualche cosa da mangiare.</p>	
n. 83	<p>[13 ottobre 1943] Arriviamo alla vicina stazione di Bergedorf sud, capolinea della ferrovia secondaria BGE, Bergedorf - Geesthacht <i>Eisenbahn</i>, che collega anche altri paesi del Vierlande. Il <i>Gefreite</i> che comanda la nostra scorta chiede di nuovo ad un ferroviere quando è previsto il treno per Düneberg, e quello risponde che il primo convoglio partirà fra sei ore. Stando così le cose, ribattiamo la decisione di non attendere oltre al freddo. E così proseguiamo subito a piedi verso il lager Birke di Düneberg. Superiamo la stazione di Pollhof, e continuiamo parallelamente ai binari della ferrovia, sulla nostra destra, che, secondo Radio-naja, passa per Düneberg, dove nel lager ci attendono una mitica zuppa, letti puliti e docce calde. La speranza di poter avere presto tutto ciò, così come ripe-</p>	p. 83	<p>[13 ottobre 1943] Dopo breve marcia, superiamo Bergedorf sud, stazione capolinea della ferrovia BGE (Bergedorf - Geesthacht <i>Eisenbahn</i>), che collega tra loro i paesi del Vierlande. Il <i>Gefreite</i> che comanda gli <i>Infanterist</i> chiede di nuovo a un ferroviere quando parte il prossimo treno per Düneberg e, quando quello conferma che partirà fra circa sei ore, ribadiamo la nostra decisione e riprendiamo la marcia verso Düneberg e il lager Birke. Oltrepassiamo la piccola stazione di Holtenklynke, e proseguiamo parallelamente alla ferrovia, che dovrebbe transitare per Düneberg. La speranza di poter godere presto di un letto e di una zuppa calda riesce a far risorgere, ancora una volta, le nostre ultime energie. Ma il Corvo, che sorregge sempre uno stremato Francesco Strano, brontola</p>	<p>[13 ottobre 1943] Dopo breve marcia, superiamo Bergedorf sud, stazione capolinea della ferrovia BGE (Bergedorf - Geesthacht <i>Eisenbahn</i>), che collega tra loro i paesi del Vierlande. Il <i>Gefreite</i> che comanda gli <i>Infanterist</i> chiede di nuovo a un ferroviere quando parte il prossimo treno per Düneberg e, quando quello conferma che partirà fra circa sei ore, ribadiamo la nostra decisione e riprendiamo la marcia verso Düneberg e il lager Birke. Oltrepassiamo la piccola stazione di Holtenklynke, e proseguiamo parallelamente alla ferrovia, che dovrebbe transitare per Düneberg. Il miraggio di poter godere presto di un pagliericcio e di una zuppa calda riesce a far risorgere, ancora una volta, le nostre ultime energie. Ma il Corvo, che sorregge continuamente uno stremato France-</p>

2ª Stesura (ante 1999)

te di continuo anche la nostra scorta, riesce a far risorgere le ultime energie. Ma il Corvo, mugugnante e pessimista, insinua che non troveremo proprio niente, perché la scorta ci blandisce solo per arrivare al più presto a Düneberg, dove terminerà la sua missione

Bewegung ... Bewegung!

Percorriamo l'autostrada numero cinque Amburgo - Berlino, con sulla sinistra scure colline e sulla destra la ferrovia e la piatta campagna del Vierlande. La nostra scorta d'*Infanterist* ripete di continuo d'andare più lesti, ma la grande stanchezza mette tutti a dura prova. Il freddo portato dal vento gelido penetra da ogni parte insinuandosi fin nelle ossa e costringe a camminare di traverso, con la testa ritirata dentro il cappotto, avvolta nella copertina, almeno per chi ancora ce li ha. Noi del 317 camminiamo tutti uniti dietro al Corvo, che al solito fa da battistrada, cadenzando il passo con i suoi mugugni. Malgrado la marcia, i piedi sono sempre gelati e più pesanti, ed io penso commosso alle mie povere scarpe della naja, giunte ormai dopo tante marce al termine della loro vita, iniziata al deposito della Regia Marina di Pola.

Turi cammina curvo, comprimensi la ferita dell'appendice, e l'appuntato dei carabinieri, che conosce un po' di tedesco, ha chiesto di nuovo ad un *Infanterist* di fare qualche cosa per lui, e l'*Infanterist* non ha potuto fare altro che porgere a Turi una piccola bottiglia di *Chica*, il forte liquore

3ª Stesura (1999)

che al lager Birke noi non troveremo proprio niente, perché gli *Infanterist* ci lusingano al solo scopo di farci arrivare a Düneberg al più presto possibile, perché lì termina il loro servizio di scorta.

Stiamo percorrendo la numero cinque, autostrada Amburgo - Berlino, con sulla sinistra basse colline e sulla destra sempre la linea ferroviaria e la buia campagna del Vierlande. La nostra scorta ripete di continuo *tempo... tempo!* per farci andare più lesti, ma ormai la grande stanchezza mette tutti a dura prova. Il freddo portato dal forte vento del nord s'insinua da ogni parte penetrando fin nelle ossa e ci costringe a camminare di traverso, con la testa ritirata dentro il giubbotto o avvolta nella copertina, almeno per chi ancora l'ha. Noi del 317 camminiamo uniti dietro al Corvo, che fa da battistrada. Nonostante la marcia, i piedi sono ancora e sempre gelati, ed io penso commosso alle mie povere scarpe della naja, giunte ormai dopo tante marce al termine della loro vita, iniziata al deposito della Regia Marina di Pola.

Francesco Strano marcia piegato in due, premendosi la ferita dell'appendice, e il graduato dei carabinieri, che conosce un po' di tedesco, ha chiesto di nuovo ad un *Infanterist* della scorta di fare qualche cosa per lui, e quello ha offerto una piccola bottiglia di *Chica*, forte liquore di pesca, per fargliene bere un sorso.

Collinette a sinistra e ancora binari e piatta brughiera sulla destra. Quando si chiede agli

Stesura finale (2011)

sco Strano, brontola che al lager Birke noi non troveremo proprio niente, perché gli *Infanterist* ci lusingano al solo scopo di farci arrivare a Düneberg al più presto possibile, anche perché lì terminerà il loro turno del servizio di scorta.

Stiamo percorrendo l'autostrada n. 5, Amburgo - Berlino, con sulla sinistra basse colline e sulla destra sempre la linea ferroviaria e la scura landa del Vierlande. La nostra scorta ripete di continuo *Tempo ... Tempo!* per farci andare più lesti, ma ormai la grande stanchezza mette tutti a dura prova. Il freddo portato dal vento del nord penetra fin nelle ossa e costringe a camminare di traverso, con la testa incassata all'interno del giubbotto o avvolta nella copertina, almeno per quelli che l'hanno ancora. Noi del Glinde camminiamo uniti dietro al Corvo, che fa da battistrada. Benché si stia marciando, i piedi restano gelati, ed io penso commosso alle mie povere scarpe della naja, giunte ormai dopo tante marce al termine della loro vita, iniziata al deposito della Regia Marina di Pola. Francesco Strano marcia piegato in due, premendosi la ferita dell'appendice, e il graduato dei carabinieri, che conosce un po' di tedesco, ha chiesto di nuovo ad un *Infanterist* della scorta di fare qualche cosa per lui, e quello ha offerto una piccola bottiglia di *Chica*, forte liquore di pesca, per fargliene bere un sorso.

Collinette a sinistra e ancora ferrovia e prateria sulla destra. Quando si chiede agli *Infante-*

	2 ^a Stesura (<i>ante</i> 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)
	<p>di pesca, e fargliene bere un sorso.</p> <p>Colline a sinistra ed ancora binari e piatta brughiera sulla destra. Quando si chiede alla scorta quanta strada resta ancora da percorrere, quella risponde sempre <i>Zehn Minuten noch</i>, dieci minuti ancora. Sempre così da oltre tre ore.</p> <p>Abbiamo già superato le stazioni deserte di Börnsen, Escheburg e Holtenklynke, quando, verso le quattro del mattino, arriviamo ad un posto di blocco chiamato Besenhorst, dove sostiamo su un lato dell'autostrada. Intorno c'è un silenzio assoluto, rotto solo, ad intervalli, dal sibilo del vento e dal nostro ansimare. Ripresa la marcia, lasciamo l'autostrada deviando a destra, attraversando i binari della ferrovia BGE, e via lungo un sentiero poco battuto che percorre la brughiera. Dopo quasi un chilometro di cammino, ecco apparire, contro lo sfondo lattiginoso del cielo, le sagome scure delle particolari baracche dei lager, sempre più riconoscibili man mano che avviciniamo lager Birke.</p>	<p><i>Infanterist</i> quanta strada resta ancora da percorrere, quelli rispondono sempre <i>Zehn Minuten noch</i>, dieci minuti ancora, sempre così da ormai tre ore.</p> <p>Abbiamo superato le stazioni buie e deserte di Börnsen, Escheburg e Holtenklynke, quando, verso le quattro del mattino, arriviamo ad un posto di blocco chiamato Besenhorst, dove sostiamo su un lato dell'autostrada. Intorno c'è un silenzio assoluto, rotto solo, ad intervalli, dal sibillare del vento e dal nostro ansimare. Ripresa la marcia, lasciamo l'autostrada, deviando a destra, attraversiamo i binari della ferrovia BGE, e proseguiamo lungo un sentiero che attraversa la brughiera. Dopo quasi un chilometro di marcia, ecco apparire, contro lo sfondo lattiginoso del cielo, le sagome scure delle baracche di un campo di concentramento, sempre più identificabili man mano che ci avviciniamo al lager Birke.</p>	<p><i>rist</i> la strada che ci resta ancora da percorrere, quelli rispondono sempre <i>Zehn Minuten noch</i>, 10 minuti ancora, sempre così da ormai 3 ore.</p> <p>Abbiamo superato le stazioni buie e deserte di Börnsen, Escheburg e Holtenklynke, quando, verso le 4 del mattino, arriviamo ad un posto di blocco chiamato Besenhorst, dove abbiamo sostato su un lato dell'autostrada. Intorno c'è un silenzio assoluto, rotto solo dal sibillare del vento e dal nostro ansimare. Ripresa la marcia, lasciamo l'autostrada n. 5, deviando a destra, attraversiamo i binari della ferrovia e proseguiamo lungo un sentiero che passa attraverso la brughiera. Dopo poco meno di un chilometro di marcia, ecco apparire, contro lo sfondo del cielo scuro, le sagome delle baracche di un lager, sempre più riconoscibili man mano che ci avviciniamo al campo di concentramento.</p>
n. 92	[16 ottobre 1943, in nota] Devo riferire, infine, che per particolari categorie di coatti, le SS usavano il sistema di marcare a fuoco, sugli avambracci e/o sull'interno delle cosce dei prigionieri, il loro numero di matricola.	p. 92 [16 ottobre 1943, in nota] Preciso pure che agli ebrei e ad altri particolari gruppi d'individui, i tedeschi imprimevano a fuoco, all'interno degli avambracci o delle cosce, il loro numero di matricola.	[16 ottobre 1943, in nota] Preciso pure che agli ebrei e ad altri particolari gruppi d'individui, i tedeschi imprimevano a fuoco, all'interno degli avambracci o delle cosce, il loro numero di matricola.
n. 92	[16 ottobre 1943] Sorveglianti e SS ci attendono all'ingresso del cantiere della Holtzmann. Hans-lo-zoppo presenta e poi consegna il nostro <i>Kommando</i> al Gran Kapò,	p. 91 [16 ottobre 1943] Diversi sovrintendenti dell'Holtzmann & Sohn e militi SS ci attendono sul cantiere. Hans-lo-zoppo presenta il nostro <i>Arbeitskommando</i> al <i>Gross</i>	[16 ottobre 1943] Alcuni sovrintendenti dell'Holtzmann & Sohn e i militi SS <i>Totenkopf</i> ci attendono sul cantiere. Hans-lo-zoppo presenta il nostro <i>Arbeitskom-</i>

	2 ^a Stesura (ante 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)	
	il quale, immediatamente, attraverso un interprete, ci spiega quale sarà il nostro lavoro.	kapò, della Holtzmann arrivato da Amburgo, il quale attraverso il suo <i>Dolmetscher</i> ci spiega in cosa consiste il nostro lavoro.	<i>mando</i> al <i>Gross kapò</i> , di Amburgo, il quale ci spiega in cosa consiste il nostro lavoro.	
n. 131	<p>[24 maggio 1944]</p> <p>Durante il <i>Vollarm</i> la <i>Feldgendarmerie</i> ha catturato il pilota americano e lo ha scortato e protetto dalle violente reazioni di molte donne e civili tedeschi. Almeno secondo quello che riferisce Radio-naja, sembra che la <i>Gestapo</i> ha catturato altri piloti alleati, caduti in una località vicina, tra Krokau e Heidkate, che erano riusciti a mettersi in salvo col paracadute.</p> <p>Passata la paura, rimane che aver visto, ancora una volta, i tedeschi in sofferenza sotto l'attacco aereo alleato procura sempre una specie di malvagia soddisfazione per i loro patimenti, ma, tenendo presenti le nostre minimali condizioni di vita, non è difficile comprenderne il perché.</p> <p>Anche questa volta, a Kiel, per buona sorte, il nostro <i>Kommando</i>, russi compresi, non ha subito nessuna perdita. Neanche le SS che ci hanno sorvegliato, né i kapò della DAG, né i ferrovieri della BGE, hanno sofferto perdite.</p> <p>Domenica, 28 maggio '44. Düneberg.</p> <p>Stamani, eravamo appena rientrati al lager Birke da Kiel, quando le sirene hanno suonato il <i>Vollalarm</i>. Corriamo subito nel piccolo bunker, mentre le esplosioni colpiscono già da vicino al nostro lager e le batterie <i>Flak</i> della DAG stanno sparando a fuoco libero. Improvvisamente un caccia americano saetta mitragliando sulla no-</p>	p. 131	<p>[24 maggio 1944]</p> <p>Finito l'attacco aereo, i militi della <i>Feldgendarmerie</i> hanno catturato il pilota americano e lo hanno scortato e protetto dalle violente reazioni di alcune donne tedesche. Secondo le notizie di Radio-naja, sembra che la <i>Gestapo</i> abbia catturato anche altri piloti alleati, abbattuti in una località qui vicina tra Krokau e Heidkate, piloti che erano riusciti a mettersi in salvo con i loro paracadute. Aver visto, ancora una volta, i tedeschi spaventati durante l'attacco aereo, non dovrei dirlo, ma alla fine si prova una specie di perfida soddisfazione. Tenendo presenti, però, le nostre minimali condizioni di vita, non è difficile comprenderne il perché.</p> <p>Anche questa volta, a Kiel, per buona sorte il nostro <i>Kommando</i> non ha subito nessuna perdita. Neanche le SS <i>Totenkopf</i> che ci hanno scortato durante la missione, né i due kapò della DAG, hanno sofferto perdite.</p> <p>Domenica, 28 maggio 1944. Lager Birke di Düneberg.</p> <p>Stamani, appena rientrati al lager Birke da Kiel, le sirene hanno suonato il <i>Vollalarm</i>. Corriamo nel piccolo bunker del nostro lager, mentre le esplosioni scuotono il Vierlande del nord e le batterie della <i>Flak</i>, postate dentro la DAG, sparano a fuoco libero. Improvvisamente un caccia americano saetta mitragliando sulla no-</p>	<p>[24 maggio 1944]</p> <p>Terminato l'attacco aereo, i militi della <i>Feldgendarmerie</i> hanno catturato il pilota americano e lo hanno scortato e protetto dalle certo non amovoli reazioni di molte donne esagitata. Secondo Radio-naja, sembra che la <i>Gestapo</i> abbia catturato altri piloti alleati, abbattuti in una località tra Krokau e Heidkate, piloti che erano riusciti a mettersi in salvo col paracadute. Aver visto, ancora una volta, i tedeschi spaventati durante l'attacco aereo, non dovrei dirlo, ma alla fine si prova una specie di perfido piacere. Tenendo presenti, però, le nostre misere condizioni di vita, non è difficile capirne il perché.</p> <p>Anche stavolta, a Kiel, il nostro <i>Kommando</i> non ha subito nessuna perdita. Neanche le SS che ci scortano, né i kapò della DAG, hanno sofferto perdite.</p> <p>Domenica, 28 maggio 1944. Düneberg.</p> <p>Stamani, appena rientrati da Kiel al lager di Düneberg, le sirene hanno suonato il <i>Vollalarm</i>. Corriamo nel piccolo bunker del nostro lager, mentre le esplosioni scuotono il Vierlande e le batterie della <i>Flak</i>, postate dentro la DAG, sparano a fuoco libero. Improvvisamente un <i>Mustang</i> americano saetta mitragliando la nostra <i>Appellplatz</i>. Hans-lozoppo e Mori-lì, colti di sorpresa, scappano verso il loro</p>

	2 ^a Stesura (ante 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)	
	<p>stra <i>Appellplatz</i>. Hans-lo-zoppo e Mori-li, colti di sorpresa, fuggono verso il loro bunker con velocità superiore ad ogni aspettativa. Il caccia, dopo aver compiuto alcuni passaggi sul nostro lager, continua a mitragliare, ma noi, al riparo nel piccolo bunker anche se con l'acqua alle caviglie, siamo in parte protetti da un metro di sabbia. D'altro canto, le baracche verdi del lager Birke sono prive di contrassegni e possono essere facilmente confuse, per quelle dei campi di addestramento della <i>Wehrmacht</i>, di caserme militari o di scuole SS per l'addestramento dei cani da guerra, proprio come quelle che sono qui vicino a noi, a Neuengamme. Stasera è arrivata posta dall'Italia, che Mori-li ha distribuito solo dopo averci fatto marciare per due ore, di corsa e ventre a terra, sul percorso da lui perfidamente concepito, che attraversa anche la fossa delle immondizie. Inattesa, è arrivata posta anche per me, è la cartolina di ritorno della lettera da me spedita lo scorso 9 marzo. Le notizie di pugno di mia madre sono tutte raccolte nelle sette righe regolamentari: vita dura e difficile, salute discreta, speranza in un domani migliore. Questa cartolina, l'unica da me ricevuta durante la prigionia, andò perduta in seguito ai bombardamenti ed agli spostamenti di lager in lager.</p>	<p>stra <i>Appellplatz</i>. Hans-lo-zoppo e Mori-li, colti di sorpresa, scappano verso il loro bunker, mentre il caccia continua a mitragliare, ma, ormai al riparo nel piccolo bunker, noi ci sentiamo, in parte, protetti sotto un metro di sabbia. Devo precisare che le baracche verdi del lager Birke, sono prive dei contrassegni o segni caratteristici e possono essere confuse, dai piloti alleati, per quelle dei campi di addestramento della <i>Wehrmacht</i>, di caserme della <i>Hitlerjugend</i> o di scuole delle SS per l'addestramento dei cani da guerra, caserme che sono proprio qui vicino a noi, a Neuengamme. Oggi è arrivata, tramite Croce Rossa Internazionale, posta dall'Italia, lettere che Mori-li ha distribuito solo dopo averci fatto marciare per due ore. Inaspettata, è arrivata da Roma, posta anche per me: è la cartolina di ritorno della lettera da me spedita ai miei il 9 marzo 1944. Le notizie, date 23 marzo 1944, di pugno di mia madre sono tutte nelle sette righe regolamentari: vita dura e difficile, salute discreta, speranza in un domani migliore. Questa cartolina, la sola da me ricevuta durante la prigionia, è andata perduta in seguito ai bombardamenti e agli spostamenti nei vari lager.</p>	<p>bunker di cemento, mentre il caccia continua a mitragliare, ma, ormai al riparo sotto un metro di sabbia del piccolo bunker, noi ci sentiamo, in parte, protetti. Devo precisare che le baracche verdi del lager Birke, sono prive dei caratteristici contrassegni e possono essere confuse, dai piloti alleati, per quelle dei campi di addestramento della <i>Wehrmacht</i>, di caserme della <i>Hitlerjugend</i> o di scuole delle SS per l'addestramento dei cani lupo da guerra, caserme che sono proprio qui vicino a noi, prossime al lager di Neuengamme. Oggi è arrivata, tramite Croce Rossa Internazionale, posta dall'Italia, lettere che Mori-li ha distribuito solo dopo averci fatto marciare per due ore. Inaspettata, è arrivata da Roma, posta anche per me: è la cartolina di ritorno della lettera da me spedita ai miei il 9 marzo 1944. Le notizie, date 23 marzo 1944, di pugno di mia madre sono tutte nelle sette righe regolamentari: vita dura e difficile, salute discreta, speranza in un domani migliore. Questa cartolina, la sola da me ricevuta durante la prigionia, è andata perduta in seguito ai bombardamenti o ai tra-slochi dai vari lager.</p>	
n. 145	<p>Domenica, 23 luglio 1944. Wentorf. Al lavoro forzato con un <i>Bauerkommando</i>, selezionato da Hans-lo-zoppo per assenza di volontari. Dei miei compagni</p>	p. 145	<p>Domenica, 23 luglio 1944. Kröppelshgen. Al lavoro obbligatorio in un <i>Bauerkommando</i> di sedici IMI, oggi, in mancanza di volontari selezionato da Hans-lo-zoppo.</p>	<p>Domenica, 23 luglio 1944. Kröppelshgen. Al lavoro obbligatorio in un <i>Bauerkommando</i> di 16 IMI. Oggi sono stato selezionato da Hans-lo-zoppo. Dei miei</p>

2ª Stesura (ante 1999)

del *Kommando* BGE c'è incapato il solo Turi. Con un Krupp *Diesel* del decimo *Wehrkreis*, ci trasferiscono in una fattoria nella frazione di Kröppelshgen - Fahrendorf, sulla via di Wentorf.

Con gli attrezzi di lavoro sulle spalle, ci spostiamo dietro ai *Vorarbeiter* per lavorare nei campi, nel clima afoso di luglio, sotto un sole torrido. Per chi non l'ha mai fatti, simili lavori sono molto pesanti e si finisce con l'affaticarsi il doppio e rendere la metà. In ogni modo, il nostro piccolo mondo oggi è tutto qui, nel Kröppelshgen, con l'aggiunta di Turi, che a causa della sua ferita sempre dolente, lavora con sforzo smoccolando di continuo.

Dopo quattro ore di duro lavoro, il *Mittagessen* è stato servito all'aperto, in pesanti piatti di alluminio, lucidi e ben puliti. Il cibo, se confrontato con quello della cucina russa del lager Birke, è certamente più abbondante e gustoso: semolino insaporito con piccoli pezzi di lardo e marmellata di lamponi, patate lesse e sale fino in quantità bastevole. I proprietari tedeschi dell'azienda agricola, pure presenti al desinare, ci guardano ridacchiando, ma con rispetto: al solito, sono sorpresi della gran quantità di cibo che noi riusciamo a mangiare con tanta rapida prontezza.

Rientriamo da Kröppelshgen verso il tramonto, attraverso Bergedorf. Qui, all'angolo della Wentorfer Strasse, il nostro *Diesel* è costretto a fermarsi, perché la strada è bloccata da

3ª Stesura (1999)

Dei miei compagni del *Kommando* BGE c'è capitato il solo Francesco Strano. All'alba, con un vecchio Krupp *Diesel* del decimo *Wehrkreis* di Amburgo, il nostro *Bauerkommando* è stato trasportato in una tenuta agricola nella frazione di Kröppelshgen, presso Fahrendorf, sulla via di Wentorf, contrade di un angolo del Vierlande a noi sconosciuto. Con gli attrezzi di lavoro sulle spalle, tutti e sedici ci siamo sparsi nei campi sotto il sole torrido, nel clima afoso di luglio, agli ordini dei vecchi *Vorarbeiter* tedeschi. Per chi non l'ha mai fatti, i lavori della compagna sono molto faticosi, e chi deve compierli, si affatica il doppio rispetto a chi sono abituati a farli. In ogni modo, fatica o no, per oggi il mio piccolo universo è confinato e racchiuso tutto qui nel Kröppelshgen, con tanto caldo e la sola compagna del mio amico Francesco detto Turi, che a causa della sua ferita sempre aperta ed infetta, perché mai curata, lavora con assillante sofferenza, bestemmiando di continuo nel suo stretto e per me poco comprensibile dialetto catanese.

Dopo quattro ore di duro lavoro, il *Mittagessen* c'è stato portato in tavola, all'aperto, in piatti di ferro puliti a modo. Il vitto, se paragonato a quello della *Küche* russa del nostro lager Birke, è stato più copioso e particolarmente gradevole: zuppa di semolino con marmellata di spinosi lamponi e sminuzzi di lardo, patate lesse e sale in quantità sufficiente. I due fattori tedeschi, proprietari dell'azienda agricola, pure presenti al nostro pasto, ci osservavano

Stesura finale (2011)

compagni di *Bauerkommando* c'è capitato il solo Francesco Strano. All'alba, con un vecchio Krupp *Diesel* del decimo *Wehrkreis*, il nostro *Bauerkommando* è stato trasportato in una tenuta agricola nella frazione di Kröppelshgen, presso Fahrendorf, sulla via di Wentorf, angolo del Vierlande a noi sconosciuto. Con gli attrezzi di lavoro sulle spalle, ci siamo sparsi nei campi assolati, nel clima torrido di luglio, agli ordini dei vecchi *Vorarbeiter* tedeschi. Per chi non l'ha mai fatti, i lavori della compagna sono faticosi, e chi deve compierli, si sfianca il doppio rispetto a quelli che sono abituati a farli. In ogni modo, il mio mondo è qui, tutto nel Kröppelshgen, con la sola compagna del mio amico Francesco, che a causa della sua ferita sempre infetta, perché mai curata, lavora con ossessionante sofferenza, bestemmiando di continuo nel suo stretto dialetto catanese.

Dopo quattro ore di lavoro, il *Mittagessen* c'è stato servito in tavola, all'aperto, in piatti di ferro puliti a modo. Il vitto, se paragonato a quello della *Küche* russa del nostro lager Birke, è stato più abbondante e particolarmente gradevole: zuppa di semolino con marmellata e sbriccioli di lardo, patate lesse e sale sufficiente. I due fattori tedeschi, proprietari dell'azienda agricola, pure presenti al nostro pasto, ci osservavano con curiosità, come al solito sorpresi per la gran quantità di patate lesse, che, in sedici, siamo riusciti a divorare, e soprattutto con quale ve-

	2 ^a Stesura (<i>ante</i> 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)
	<p>un tre assi della <i>Luftwaffe</i>, dal quale un cannone s'è ribaltato in terra. Allora torniamo indietro ed attraverso vie laterali, girando attorno al cimitero di Bergedorf, finiamo con immetterci nella Holtenklinker Strasse, diretti a Düneberg. Rientrati al lager, troviamo una sorpresa. La <i>Kommandantur</i> di Sandbostel, dalla quale dipende anche il nostro lager, ha ordinato la distribuzione, in via eccezionale, di una doppia razione di pane, bianco per giunta. Mori-li obbedisce con ostilità e riluttanza alla disposizione superiore, e noi tutti ci chiediamo il perché di questa specie d'improvviso regalo. Sul momento nessuno trova risposte accettabili, ma in ogni modo la ricerca dei motivi di questa sorta di regalo non c'impegna per molto, e dopo pochi minuti del supplemento di pane bianco non ne rimane traccia alcuna.</p>	<p>con discreta curiosità, come al solito sorpresi per la gran quantità di patate lesse, che, in sedici, siamo riusciti a divorare, e specialmente con quale velocità le abbiamo ingurgitate. Rientriamo al lager Birke al tramonto, percorrendo stavolta la via di Bergedorf. Qui giunti, all'angolo della Wentorfer Strasse, il nostro Krupp è costretto a fermarsi, perché la strada è bloccata da un tre assi della <i>Luftwaffe</i>, dal cassone del quale s'è ribaltato in terra un grosso cannone. Torniamo indietro e, attraverso strade laterali, girando intorno al cimitero di Bergedorf, finiamo con immetterci nella Holtenklinker Strasse, e riprendere così la via diretta per Düneberg. Arrivati al lager Birke, troviamo una cosa inaspettata. L'<i>Oberleitung</i> di Sandbostel, dal quale Comando dipende il nostro lager, ha ordinato, in aggiunta alla normale razione, la distribuzione di una seconda razione di pane bianco. Mori-li acconsente, con contrarietà, alla disposizione dell'<i>Oberleitung</i>, mentre noi ci chiediamo il perché di questa elargizione. Neanche gli alpini della terza <i>Stube</i> hanno trovato una risposta plausibile, ma la ricerca dei motivi di questa concessione non c'impegna più di tanto e poco dopo della razione supplementare di pane non resta traccia alcuna.</p>	<p>locità le abbiamo tutti ugualmente ingurgitate. Rientriamo al lager al tramonto, percorrendo stavolta la via di Bergedorf. Qui giunti, all'angolo della Wentorfer Strasse, il nostro Krupp è costretto a fermarsi, perché la strada è bloccata da un tre assi della <i>Luftwaffe</i>, dal cassone del quale s'è ribaltato in terra un grosso cannone. Torniamo indietro e, attraverso strade laterali, girando intorno al cimitero di Bergedorf, finiamo con immetterci nella Holtenklinker Strasse, e riprendere così la carrozzabile per Düneberg. Arrivati al lager Birke, troviamo una cosa inaspettata. L'<i>Oberleutnant</i> di Sandbostel, dal quale Comando dipende il nostro lager, ha ordinato, in aggiunta alla normale razione, la distribuzione di una seconda razione di pane bianco. Mori-li acconsente, con contrarietà, alla disposizione dell'<i>Oberleutnant</i>, mentre noi ci chiediamo il perché di questa elargizione per noi sorprendente. Neanche gli alpini della terza <i>Stube</i> hanno trovato una risposta plausibile, ma la ricerca dei motivi di questa distribuzione non c'impegna più di tanto e poco dopo della razione extra di pane bianco non resta nessuna traccia.</p>
n. 174	[Il foglio A4 su cui era stata fatta la stampa è stato tagliato a metà. Si è salvato la parte destra del foglio, il cui <i>recto</i> reca un «disegno» della torre ottagonale di Geesthacht. Se ne ricavano perciò solo po-	p. 170	[24 dicembre 1944] Le sirene che segnalano il cessato allarme ci riportano alla triste realtà. Corriamo via dalla vecchia fornace in riva all'Elba, anche perché il <i>Genehmigung</i> , lo speciale per-
			[24 dicembre 1944] Le sirene che segnalano il cessato allarme ci riportano alla triste realtà. Corriamo via dalla vecchia fornace in riva all'Elba, anche perché il <i>Genehmigung</i> , lo speciale per-

2^a Stesura (ante 1999)

che frasi spezzate, che consentono però di comprendere l'originaria corrispondenza coi testi a fronte. Da notare il ripetuto errore del cognome di Italo Ruzzene, che in questa stesura è chiamato più volte «Zurrene»].

3^a Stesura (1999)

messo, concesso dalla *Kommandantur* del nostro lager di Besenhorst a Spartaco Zanfreschi, Pietro Valenti detto Vale, Italo Ruzzene e me, scade alle ore venti e trenta, e dobbiamo quindi rientrare per quell'ora, ad ogni costo, al fine di evitare le punizioni del Grande Ramarro, soprattutto quella di restare senza *Abendessen*.

Notte di Natale 1944, il secondo Natale trascorso in prigionia. Il nevischio che ancora scende lieve dal cielo color notte ricopre il paesaggio dintorno con il suo delicato spolverio bianco. Uno spettacolo emozionante che la fatica ed il doloroso correre sulla neve con i taglienti *Holzshuhe* non ti fa apprezzare. Per riprendere fiato, sostiamo un attimo davanti la chiesa cattolica della *Waldstrasse*, silenziosa e buia, correndo via, subito dopo, lungo l'autostrada numero cinque. Arrivati a Döneberg, essendo ormai vicini al nostro lager di Besenhorst ed avendo ancora alcuni minuti a disposizione, decidiamo di entrare nel *Kaffee* della piccola stazione BGE. La saletta è quasi vuota e noi ordiniamo all'anziano gestore, che ci guarda senza vederci, birra nera, servitaci in grossi boccali di vetro a forma di stivale, che beviamo rimanendo in piedi, pagando con i nostri buoni-lager. Come sempre a quest'ora, Radio Belgrado sta trasmettendo, per la calda voce di Lola Andersen, la nostalgica canzone di *Lili Marleen*. Questa canzone, inizialmente dedicata ai soldati tedeschi dell'*Afrika Korps*,

Stesura finale (2011)

messo, concesso dalla *Kommandantur* del nostro lager di Besenhorst a Spartaco Zanfreschi, Pietro Valenti, Italo Ruzzene e me, scade alle ore 20.30, e siamo tenuti quindi a rientrare per quell'ora, tassativamente, al fine di evitare le punizioni del Grande Ramarro, soprattutto di rimanere senza *Abendessen*, senza cena. Notte di Natale 1944, secondo Natale di prigionia. Il nevischio che scende lieve dal cielo color notte ricopre il paesaggio con il suo delicato, soffice spolverio bianco. Uno spettacolo appassionante, che, sfortunatamente, la fatica e il dover correre sulla neve con i taglienti *Holzshuhe* non ti fa gradire più di tanto. Per riprendere fiato, sostiamo un momento davanti la chiesa cattolica della *Waldstrasse*, silenziosa e buia, correndo via, subito dopo, lungo l'autostrada n. 5. Arrivati a Döneberg, essendo ormai vicini al nostro lager Besenhorst, decidiamo di entrare un momento nel *Kaffee* della piccola stazione BGE. La saletta è quasi vuota e noi ordiniamo all'anziano gestore, che ci guarda senza vederci, birra nera, servitaci in grossi boccali di vetro a forma di stivale, che beviamo rimanendo in piedi, pagando con i buoni-lager. Come sempre a quest'ora, Radio Belgrado sta trasmettendo, per la calda voce di Lola Andersen, la nostalgica canzone di *Lili Marleen*. Questa canzone, inizialmente dedicata ai soldati tedeschi dell'*Afrika Korps*, in poco tempo è stata apprezzata e amata da tutti i soldati dei vari fronti, ameri-

2ª Stesura (ante 1999)	3ª Stesura (1999)	Stesura finale (2011)
<p>n. 182 [La parte del testo contenuto nella pagina, riferibile al 25 marzo 1945, non trova corrispondenza nella stesura definitiva]. [25 marzo 1945] Con Francesco Strano detto Turi e Spartaco Zanfranceschi, mi rifugio nel piccolo bunker, nella pineta in prossimità della stazione di Geesthacht, nell'attesa della fine dell'allarme, che arriva verso le dodici, senza conseguenze per noi.</p>	<p>in poco tempo è stata apprezzata e amata da tutti i soldati dei vari fronti, americani ed inglesi compresi. Noi quattro, bagnati ed infreddoliti, ascoltiamo in silenzio, immersi nei nostri pensieri, ed io provo la sensazione di aver già vissuto quel momento: una specie di déjà vu vissuto in un altro posto ed in circostanze diverse. Pietro Valenti detto Vale è il primo ad uscire dal piccolo <i>Kaffee</i> della stazione BGE di Düneberg e noi lo seguiamo silenziosi sull'onda malinconica di <i>Lili Marleen</i>. Il nostro lager olandese di Besenhorst è ormai vicino e noi arriviamo a tempo per presentarci al Grande Ramarro, che subito ci congeda senza manifestare scontento. Mentre infreddolito mi distendo sul paglione e mi libero dalla morsa dei maledetti <i>Holzschuhe</i>, pensando a quale pranzo, domani Natale, sarà distribuito al lager della Sandstrasse, suona puntualmente il <i>Vollalarm</i>, e mentre tutti corriamo a nasconderci nel bosco innevato, i <i>Lancaster</i> inglesi ci sono già sopra e la paura è di nuovo tanta.</p> <p>p. 182 [25 marzo 1945] Con Francesco Strano detto Turi e Spartaco Zanfranceschi, mi rifugio nel piccolo bunker, nella pineta in prossimità della stazione di Geesthacht, nell'attesa della fine dell'allarme, che arriva verso le dodici, senza conseguenze per noi. Sabato, 7 aprile 1945. Düneberg. Stamani alle undici, quando è suonato il preallarme <i>herr Friedrich</i> ci ha fatto interrompere subito il lavoro per farci</p>	<p>cani ed inglesi compresi. Noi, bagnati ed infreddoliti, ascoltiamo in silenzio, immersi nei nostri pensieri, ed io provo la sensazione di aver già vissuto quel momento: un nebbioso déjà vu vissuto chissà dove. Pietro Valenti è il primo ad uscire dal piccolo <i>Kaffee</i> della stazioncina di Düneberg e noi lo seguiamo silenziosi sull'onda malinconica di <i>Lili Marleen</i>. Il nostro lager olandese è ormai vicino e noi arriviamo in tempo per presentarci al Grande Ramarro, che subito ci congeda senza manifestare nulla. Mentre infreddolito mi distendo sul paglione e mi libero dalla morsa dei maledetti <i>Holzschuhe</i>, pensando a quale pranzo, domani Natale, sarà distribuito al lager della Sandstrasse, suona il <i>Vollalarm</i>, e mentre corriamo via per infrattarci su, nel bosco innevato, i <i>Lancaster</i> inglesi ci sono già sopra e la paura è di nuovo tanta.</p> <p>Sabato, 7 aprile 1945. Düneberg. Stamani, verso le 11, quando è suonato il preallarme, <i>herr Friedrich</i> ci ha fatto sospendere il lavoro per farci riparare nella boscaglia attorno alla stazione di Geesthacht, dove in questi giorni lavoriamo per riattivare il raccordo DAG. Con Francesco e Italo, mentre correavamo in cerca di un ricovero, abbiamo incontrato dei coatti slavi, tra i quali ho rivisto</p>

2ª Stesura (ante 1999)

Sabato, 7 aprile 1945. Düneberg. Stamani, alle undici 11, è suonato il preallarme, e *herr Friedrich*, senza attendere il *Vollalarm*, ci ha fatto subito fermare il lavoro, per farci riparare nella boscaglia attorno alla torre di Geesthacht, dove da giorni lavoriamo per ricollegare il raccordo ferroviario all'interno della polveriera.

Con Francesco Strano detto Turi ed Italo Ruzzene, mentre cerchiamo un rifugio, abbiamo incontrato alcune ragazze slave del *Freuenlager* di Geesthacht, tra le quali ho rivisto Autilia Colombo, la sola italiana del Sandstrasselager. Le ragazze erano dirette al Birke-2 della DAG, dov'è il rifugio loro assegnato.

Mentre stavamo discutendo sul da farsi, improvvisamente appare alto al nostro zenit la sagoma nera di una bomba, che ingrandisce a vista d'occhio e che sta precipitando su di noi. Lanciata da un *Pathfinder* segnalatore, la bomba si lascia dietro una scia bianca che indica alle Fortezze volanti, che seguono, il bersaglio da colpire. Fuggiamo tutti che già lassù, oltre i diecimila metri, arrivavano le corazzate del cielo, così difficili a vedersi, ravvisabili solo per un tremulo scintillio e le bianche scie di condensazione, che si lasciano dietro. Neanche il tempo di rendercene conto, che i primi tappeti di bombe esplodono tutt'intorno e gli arsenali sotterranei della DAG saltano in aria, con un fragore che da solo terrorizza.

Attraverso lo spesso fumo, vedo *herr Friedrich* corre-

3ª Stesura (1999)

riparare nella boscaglia attorno la stazione di Geesthacht, dove in questi giorni lavoriamo per rimettere in funzione il raccordo ferroviario della DAG.

Con Francesco Strano e Italo Ruzzene, mentre correvamo in cerca di un rifugio, abbiamo incontrato un gruppo di slavi, tra i quali ho rivisto Autilia Colombo, la sola italiana del Sandstrasselager. Gli slavi erano diretti al Birke-2 della DAG, dov'era situato il rifugio loro assegnato. Mentre stavamo correndo verso il bunker, ecco apparire al nostro zenit la sagoma nera di una bomba, che ingrandiva a vista d'occhio precipitando su di noi. Lanciata da un *Pathfinder*, aereo segnalatore, la bomba, con la sua esplosione, doveva indicare alle Fortezze volanti che seguivano, il bersaglio da centrare. Mentre fuggiamo via, lassù, oltre i diecimila metri, arrivavano già le corazzate del cielo, riconoscibili per il loro tremulo scintillio e le bianche scie di condensazione che si lasciano dietro. Neanche il tempo di rendercene conto, ed i primi *Bombenteppich* esplodono tutt'intorno e gli arsenali sotterranei della DAG iniziano a saltare in aria, con un fragore che da solo atterrisce.

Attraverso lo spesso fumo, vedo *herr Friedrich* correre e sparire nella boscaglia. Il cratere dove ci siamo riparati si solleva e poi sprofonda: una *Luftmina* ha centrato un vicino deposito di dinamite e subito siamo stati investiti da urlanti spirali d'aria rovente, che in pochi istanti riduce pini e

Stesura finale (2011)

Autilia Colombo, la sola italiana del Sandstrasselager. Gli slavi erano diretti al Birke-2 della DAG, dov'era il grande bunker di cemento loro assegnato. Mentre stavamo correndo, ecco apparire allo zenit la sagoma nera di una grossa bomba, che ingrandiva a vista, precipitando su di noi. Lanciata da un aereo segnalatore, un *Pathfinder*, la bomba, con la sua esplosione, doveva indicare alle Fortezze volanti che seguivano, il bersaglio da centrare. Mentre fuggiamo via, lassù, oltre i diecimila metri, arrivavano le corazzate del cielo, riconoscibili, a volte, solo per il loro scintillio e le scie bianche di condensazione, leggerissime, che si lasciavano dietro. Neanche il tempo di rendercene conto, e i *Bombenteppich* esplodono già tutti intorno e gli arsenali nascosti cominciano a saltare letteralmente in aria, con un fragore istantaneamente paralizzante.

Attraverso lo spesso fumo, vedo *herr Friedrich* sparire nella boscaglia. Il cratere dove ci siamo riparati si solleva e poi sprofonda di nuovo: una *Luftmina* ha centrato un vicino deposito di dinamite e subito siamo investiti da urlanti spirali d'aria rovente, che in pochi istanti riduce pini e betulle in neri moncherini fumiganti. Gli spostamenti d'aria delle continue esplosioni ci scaraventano da una parete all'altra del cratere, spaventandoci ancor di più. Storditi, riusciamo a renderci conto solo in parte di quello che ci sta succedendo, e restiamo lì, fermi, annichiliti, in balia degli eventi, tra

	2 ^a Stesura (<i>ante</i> 1999)	3 ^a Stesura (1999)	Stesura finale (2011)	
	<p>re e sparire nel bosco. Il cratere dove ci siamo riparati si scuote e poi sprofonda: una <i>Luftmina</i> ha centrato un vicino deposito di dinamite e subito siamo investiti da urlanti spirali d'aria infuocata, che in pochi istanti riducono pini e betulle in neri moncherini fumiganti. Gli spostamenti d'aria ci scaraventano di continuo da una parete all'altra del cratere, terrorizzandoci ancor di più. Storditi come siamo, riusciamo a renderci conto solo in parte di quello che ci sta succedendo, e restiamo annichiliti, in balia degli eventi, tra un diluvio di schegge infuocate, il fragore delle esplosioni delle bombe, delle mitraglie della <i>Flak</i>, l'urlo delle fiamme. Ci ritroviamo presso un cumulo di traversine ferroviarie, con l'aria rovente ed irrespirabile per la densa mescolanza di fumo e sabbia. Cerco di rendermi conto di cos'è successo a <i>herr</i> Friedrich, Spartaco e gli altri compagni, che credevo ancora con me, ma non riesco a vedere niente all'infuori di crateri fumiganti e di un paesaggio devastato, polverizzato, che non riconosco più.</p>	<p>betulle in neri moncherini fumiganti. Gli spostamenti d'aria delle esplosioni ci scaraventano da una parete all'altra del cratere, sparendoci ancor di più. Storditi come siamo, riusciamo a renderci conto solo in parte di quello che ci sta succedendo, e restiamo lì, fermi, annichiliti, in balia degli eventi, tra un diluvio di schegge infuocate, i cigli e capelli bruciati, l'urlo delle fiamme, il fragore delle esplosioni delle bombe e delle <i>Flak</i>. Ci ritroviamo presso un cumulo di traversine ferroviarie, con l'aria rovente ed irrespirabile per la densa mescolanza di fumo e sabbia. Cerco di rendermi conto di cos'è successo a Spartaco, <i>herr</i> Friedrich e agli altri compagni, che credevo ancora con me, ma non riesco a vedere nient'altro all'infuori di crateri pieni di fumo, in un paesaggio devastato, che non riconosco più.</p>	<p>un diluvio di schegge roventi, abiti e capelli abbruciacciati, l'urlo delle fiamme, il fragore delle esplosioni delle bombe e delle 20 mm <i>Flak</i>. Ci ritroviamo presso un cumulo di traversine ferroviarie, dentro bolle d'aria irrespirabile per il calore e il denso amalgama di fumo e sabbia. Cerco di rendermi conto di cos'è successo a Spartaco, <i>herr</i> Friedrich e agli altri compagni, che credevo ancora con me, ma non riesco a vedere nient'altro all'infuori di crateri pieni di fuoco e di fumo, in un ambiente devastato, che non riesco più a riconoscere.</p>	
n. 227	<p>[19 marzo 1946] Così, nuovamente invitato, un martedì sera sono andato a cena a casa di Lucia Lonna, partecipi la mamma ed il papà di Lucia, ferroviere anche lui come mio padre. È stata una cena semplice, abbondante e sostanziosa, dove la mamma di Lucia aveva fatto del suo meglio, considerando le circostanze del momento e quelle della sua famiglia.</p>	p. 227	<p>[19 marzo 1946] Così, nuovamente invitato, una sera sono andato a cena a casa di Lucia Lonna, presenti la mamma ed il papà, ferroviere anche lui come mio padre. È stata una cena semplice, ma abbondante e sostanziosa, dove la mamma di Lucia Lonna aveva fatto del suo meglio, considerando le circostanze del momento. Dopo cena ho parlato con il papà di Lucia del lavoro che</p>	<p>[19 marzo 1946] Così, una sera sono andato a cena da Lucia Lonna, presenti la mamma e il padre, ferroviere anche lui come il mio. È stata una cena semplice, ma gustosa, dove la mamma di Lucia Lonna aveva fatto del suo meglio, dato anche le esigenze sue e del momento. Dopo cena ho parlato con il padre di Lucia del lavoro che avevo svolto, come prigionie-</p>

2ª Stesura (ante 1999)

Dopo cena ho parlato a lungo con il papà di Lucia del lavoro che avevo svolto, come prigioniero di guerra, nell'armamento ferroviario della Bergedorf Geesthacht -Eisenbahn nel Vierlande, a sud di Amburgo, e lui pure, operaio nell'armamento ferroviario, si è dimostrato sinceramente interessato delle condizioni di vita e di lavoro del *Arbeit Kommando*. Lucia, la sorellina e sua madre, sedute da parte vicino a noi, hanno seguito con attenzione ed in silenzio i nostri discorsi. Alla fine, ci siamo salutati ed io, dopo aver nuovamente ringraziato, sono rientrato nella mia Stazione Vedetta. Stasera ho trascorso delle ore serene in seno ad una famiglia, modesta come la mia, e ora mi sento sereno, ed ora sono tranquillo, ma non felice, perché nei miei pensieri c'è sempre Irena.

Lo scorso maggio del '45, al DP *Camp* 633 di Geesthacht, salutando Irena, c'eravamo scambiati gli indirizzi con l'impegno di scriverci una volta rientrati in patria. Fino ad oggi, però, nessuna lettera ho ricevuto da Kaunas.

Appena rientrato alla Stazione Vedetta sono montato in servizio con Gino Esposito, servizio di vigilanza che in questi ultimi giorni è stato notevolmente rafforzato.

Lunedì, 1° aprile 1946. Termoli.

Gli ultimi giorni di marzo, per quanto mi riguarda, sono trascorsi con poche novità.

Alla nostra Stazione Vedetta sono proseguiti normalmente i servizi di vigilanza e di vedetta, oltre agli impegni di ra-

3ª Stesura (1999)

avevo svolto, come prigioniero di guerra, nell'armamento ferroviario a sud di Amburgo, e lui pure, operaio delle Ferrovie dello Stato, si è dimostrato interessato circa le condizioni di vita e di lavoro del nostro *Kommando*. Lucia, la sorellina e sua madre, sedute vicino a noi, hanno seguito in silenzio i nostri discorsi. Alla fine, dopo aver di nuovo ringraziato, sono rientrato alla mia Vedetta, dove sono montato in servizio di vigilanza con Gino Esposito, servizio notevolmente rafforzato. Stasera ho trascorso alcune ore tranquille, in seno ad una famiglia semplice come la mia, e ora sono sereno, ma non felice, perché nei miei pensieri c'è sempre Irena. Lo scorso maggio 1945, al DP *Camp* 633 di Geesthacht, salutando Irena, c'eravamo scambiati gli indirizzi, con l'impegno di scriverci, una volta rientrati in patria. Fino ad oggi, però, nessuna lettera m'è arrivata da Kaunas. Lunedì, 1° aprile 1946. Termoli.

Alla nostra Stazione proseguono i servizi di vigilanza e vedetta, oltre agli impegni di radiotrasmissione elettrica e ottica. Noi comunichiamo quattro volte il giorno con la Vedetta di Punta Penna e quella di Torre Mileto e Vico del Gargano, per scambiarci i bollettini meteorologici relativi alla situazione del mare, dei venti, dell'atmosfera, ecc.

Ho dovuto rinunciare alla collaborazione con la filodrammatica di San Basso, perché il nostro sovrintendente, Capo RT di 1ª classe, non mi ha

Stesura finale (2011)

ro di guerra, nell'armamento ferroviario a sud di Amburgo, e lui pure operaio delle Ferrovie dello Stato si è dimostrato interessato circa le condizioni di vita e di lavoro del nostro *Kommando*. Lucia, la sorellina e sua madre, sedute vicino a noi, hanno seguito in silenzio i nostri discorsi. Alla fine, dopo aver di nuovo ringraziato, sono rientrato alla mia Vedetta, dove sono montato in servizio di vigilanza con Gino Esposito, servizio oggi notevolmente rinforzato. Stasera ho trascorso alcune ore tranquille, con una famiglia semplice come la mia, e ora mi sento sereno, non felice, perché nei miei pensieri c'è sempre Irena. Lo scorso maggio 1945, al DP *Camp* 633 di Geesthacht, salutando Irena, c'eravamo scambiati l'impegno, una volta in patria, di scriverci subito. Fino ad oggi, però, nessuna lettera ho ricevuto da Kaunas.

Lunedì, 1° aprile 1946. Termoli.

Alla nostra Stazione Vedetta proseguono i servizi di vigilanza, oltre agli incarichi di radiotrasmissione elettrica e ottica. Noi comunichiamo quattro volte il giorno con la Vedetta di Punta Penna, di Torre Mileto e di Vico del Gargano, per scambiarci, tra l'altro, i bollettini meteorologici relativi alla situazione del mare, dei venti, dell'atmosfera, ecc.

Ho dovuto smettere la collaborazione con la filodrammatica di San Basso, perché il nostro sovrintendente, Capo RT di 1ª classe, non mi ha più concesso, a buona ragione, l'autorizzazione per esibirmi in

2ª Stesura (<i>ante</i> 1999)	3ª Stesura (1999)	Stesura finale (2011)
<p>diotrasmissione elettrica ed ottica. Noi ci mettiamo in comunicazione quattro volte il giorno con la Stazione Vedetta di Punta Penna, per ricevere e trasmettere i bollettini meteorologici, relativi all'analisi della situazione del mare, del vento, dell'atmosfera, ecc., e quattro volte il giorno ci mettiamo in comunicazione, per gli stessi motivi, con le Stazioni Vedetta di Torre Mileto e Vico del Gargano.</p> <p>Ho dovuto rinunciare alla mia collaborazione con la filodrammatica della chiesa di San Basso, perché il nostro sovrintendente, Capo RT di 1ª classe, non mi ha concesso, forse a ragione, l'autorizzazione per esibirmi in pubblico con i miei giochi di prestigio. Ieri sera è arrivato l'ordine del mio trasferimento all'Ufficio Telegrafico di Pescara, che dovrò raggiungere nella mattinata di domani. Credevo che la mia permanenza qui, alla Stazione Vedetta di Termoli, fosse quella conclusiva nell'attesa del congedo definitivo, ma non è stato così e domani mattina partirò per la mia nuova destinazione.</p> <p>Ho avvertito subito mia madre che, per avere mie notizie, di frequente mi telefona qui in fureria dall'apparecchio pubblico, perché a casa nostra non abbiamo telefono.</p>	<p>più concesso, a ragione, l'autorizzazione per esibirmi in pubblico con i miei giochi di prestigio.</p> <p>Ieri ero al solito bar ad ascoltare i ragazzi nostalgici che cantavano: «Le ragazze non ci possono vedere, perché portiamo le camicie nere», quando è arrivato l'ordine del mio trasferimento all'Ufficio Telegrafico di Pescara, che dovrò raggiungere domani. Credevo che la mia permanenza qui a Termoli, fosse quella finale nell'attesa del congedo definitivo, ma non è stato così, e domani mattina partirò per la mia nuova destinazione. Ho avvertito subito mia madre che, per avere mie notizie, di frequente mi telefona qui in fureria dall'apparecchio pubblico, perché a casa non abbiamo il telefono.</p>	<p>pubblico con i miei giochi di prestigio.</p> <p>Ieri, al solito bar, alcuni ragazzi nostalgici cantavano: «Le ragazze non ci possono vedere, perché portiamo le camicie nere», quando è arrivato l'ordine del mio trasferimento all'Ufficio Telegrafico di Pescara, che dovrò raggiungere domattina. Credevo che la mia permanenza qui a Termoli, fosse quella conclusiva, nell'attesa del congedo definitivo, ma non è stato così, e domani mattina partirò per la mia nuova destinazione. Ho avvertito mia madre che, per avere mie notizie, mi telefona qui in fureria dall'apparecchio pubblico, perché a casa nostra non abbiamo ancora il telefono.</p>

Riepilogo delle lettere e cartoline scambiate da Giulio Bogino con i familiari durante l'internamento

Stando a quanto riferito nel «diario» lo scambio di corrispondenza di Bogino con i familiari fu molto contenuto e non tutto si è conservato. Nello schema che segue viene riepilogato quanto al riguardo è stato possibile ricostruire.

Gli originali superstiti si conservano in AGB, «Documenti originali», nell'inserito indicato nella prima colonna.

N.	Estremi identificativi	Note	«Diario» (riferimenti in data)	Trascrizione in
9	Lettera. Nereide a Giulio, con allegato calendario tascabile del 1943.	Originale perduto; si conserva la scansione del calendario.	6 settembre 1943	
44	Cartolina. Datazione: Sussak, 5 agosto 1943. Giulio al padre. Originale conservato.		6 settembre 1943	Parte II, «Diario», nota 28.
32	Lettera. Datazione: Roma, 9 settembre 1943. Madre a Giulio. Originale conservato.	Contiene un riferimento a una lettera di Giulio del 2 settembre, cui aveva già risposto Nereide, e al fatto che «questa è la terza [lettera] che ti scrivo io e tre tra babbo e Nereide».	13 settembre 1943	Parte II, «Diario», nota 83.

N.	Estremi identificativi	Note	«Diario» (riferimenti in data)	Trascrizione in
74	Cartolina, con indicazioni prestampate in tedesco e in russo. Datazione: [Wietzen-dorf], 25 settembre 1943. Giulio alla famiglia. Originale conservato.		25 settembre 1943	Parte II, «Diario», nota 152.
116	Cartolina, con indicazioni prestampate in tedesco e in francese. Datazione: [Düne-berg], 9 marzo 1944. Giulio ai genitori. Originale conservato.	Contiene un riferimento a una lettera perduta inviata da Giulio allo zio Dante. Giulio scrive che è la seconda cartolina inviata. La cartolina di ritorno giunse a Giulio – l'unica comunicazione pervenutagli dai familiari durante l'internamento («Diario», 28 maggio 1944) –, ma è andata perduta.	9 marzo 1944	Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 238.
117	Lettera, con indicazioni prestampate in tedesco e in italiano. Datazione: [Düne-berg], 17 marzo 1944. Giulio ai genitori. Originale conservato.	Giulio riferisce che è «la terza volta in 7 lunghi mesi» che scrive ai genitori. Contestualmente alla lettera ai genitori Giulio compilò un modulo della Croce rossa internazionale, nel quale segnalò lo zio Dante come persona che avrebbe potuto inviare un pacco viveri.	18 marzo 1944	Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 240.
118	Lettera, con indicazioni prestampate in tedesco e in francese. Datazione: [Düne-berg], 26 marzo 1944. Giulio ai genitori. Originale conservato.	Giulio riferisce che è «la quinta volta» che scrive ai genitori.	27 marzo 1944	Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 241.

N.	Estremi identificativi	Note	«Diario» (riferimenti in data)	Trascrizione in
124	Cartolina, con indicazioni prestampate in tedesco e in italiano. Datazione: [Düneberg], 28 aprile 1944. Giulio ai genitori. Originale conservato.	Giulio riferisce che «sono ormai 6 lettere che vi scrivo».	28 aprile 1944	Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 255, si veda Fig. 2.
132	Lettera, con indicazioni prestampate in tedesco e in italiano. Datazione: [Düneberg], 28 maggio 1944. Giulio ai genitori. Originale conservato.	Giulio riferisce che è «la nona volta, in nove mesi quasi» che scrive ai genitori.	29 maggio 1944	Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 278.
	Cartolina. Zio Dante a Giulio. Originale perduto.	La cartolina annunciava l'invio di un pacco tramite la Croce rossa internazionale.	14 luglio 1944	
153	Lettera, con indicazioni prestampate in tedesco e in italiano. Datazione: [Düneberg], 26 agosto 1944. Giulio ai genitori. Originale conservato.		26 agosto 1944	Parte II, «Diario», testo in corrispondenza della nota 311.

Elenco delle illustrazioni, dei grafici, delle cartine e delle tavole

Figure

Figura 1 – Ritratto di Giulio Bogino, disegno su carta. Roma, 23 maggio 1956.	29
Figura 2 – Cartolina di Giulio Bogino ai genitori. Düneberg, 28 aprile 1944.	33
Figura 3 – Scheda segnaletica di Giulio Bogino, compilata al momento dell'ingresso nel lager Birke. Düneberg, 14 ottobre 1943.	36
Figura 4 – Permesso di uscita dal lager Birke di «Düneberg-Geesthacht Brandenmoor», rilasciato a Giulio Bogino «Italienische Zivilarbeiter». Düneberg, 20 febbraio 1945.	37
Figura 5 – Scheda di rimpatrio di Giulio Bogino. Pescantina di Verona, 28 agosto 1945.	38
Figura 6 – Certificato d'internamento di Giulio Bogino. Roma, 10 agosto 1945.	39
Figura 7 – Giulio Bogino, Area complessiva in cui era collocato il lager Birke («nostro campo»), disegno su carta velina. 1945.	41
Figura 8 – Giulio Bogino, «Schema delle ferrovie» del Vierlande, disegno su carta. 1944.	42
Figura 9 – Giulio Bogino a Piazza Esedra, fotografia. Roma, 1° ottobre 1945.	44
Figura 10 – Frammento del diario manoscritto, numerazione originale p. 33 (particolare). <i>Ante</i> 28 aprile 1945.	46
Figura 11 – Giulio Bogino, Stazione di Düneberg, fotografia. Agosto 1970.	59
Figura 12 – Giulio Bogino, Ponte di legno di accesso al lager Birke di Düneberg, fotografia. Agosto 1970.	59

Figura 13 – Circolare inviata dall'«Associazione Nazionale dei Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e dei loro familiari» e dall'«Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione». Fine 2002-inizio 2003.	69
Figura 14 – Giulio Bogino, Raffigurazioni di piante e relative spiegazioni, disegno su carta. Senza data.	75
Figura 15 – Baracche del Sandtrasselager di Geesthacht, fotografia. Anni Cinquanta.	145
Figura 16 – Baracche del Sandstrasselager di Geesthacht, fotografia. 1953.	146
Figura 17 – <i>Pulverwalze</i> della sezione Birke della fabbrica <i>Dynamit Aktien Gesellschaft</i> (DAG) di Düneberg, fotografia. Prima metà anni Quaranta.	150
Figura 18 – Sezione Birke della fabbrica <i>Dynamit Aktien Gesellschaft</i> (DAG) di Düneberg, fotografia. Prima metà anni Quaranta.	150
Figura 19 – Fabbrica <i>Dynamit Aktien Gesellschaft</i> (DAG) a Geesthacht, fotografia. Senza data.	150
Figura 20 – Fabbrica <i>Dynamit Aktien Gesellschaft</i> (DAG) a Krümmel, fotografia. 1941.	150
Figura 21 – Nave caserma Pisa: vista della prua, fotografia. Sebenico, primavera 1942.	179
Figura 22 – Nave caserma S. Marco: vista della fiancata di babordo e della poppa, fotografia. Sebenico, primavera 1942.	180
Figura 23 – Mappa degli attuali Distretti di Amburgo.	248
Figura 24 – Carta stradale di Geesthacht. 1930.	249
Figura 25 – Spartaco Zanfranceschi (1921-1983), ritratto fotografico. Anni '70.	429

Grafici

Grafico 1 – Spazio occupato nel «diario» dalle diverse trattazioni.	94
Grafico 2 – Trattazione nel «diario» delle diverse fasi dell'internamento.	95

Cartine

Carta 1 – Località citate della Croazia e zone limitrofe e particolare dell'area di Sebenico.	116
Carta 2 – Percorsi del trasferimento in Germania: Sebenico-Bihac (14-17 settembre 1943).	119
Carta 3 – Percorsi del trasferimento in Germania: Bihac-Wietzendorf (18-24 settembre 1943).	120
Carta 4 – Percorsi del trasferimento in Germania: Wietzendorf-Bergedorf (10-13 ottobre 1943) e Bergedorf-Düneberg (13-14 ottobre 1943).	125
Carta 5 – Città tedesche citate e localizzazione del Vierlande.	132
Carta 6 – Area del Vierlande e zone limitrofe.	133
Carta 7 – Luoghi di lavoro.	134

- Carta 8 – Percorso di rientro in Italia: Amburgo-Roma (27 luglio-29 agosto 1945). 155
- Carta 9 – Luoghi del prolungamento del servizio militare. 159

Tavole

- Tavola 1 – Giulio Bogino, Frammento del diario manoscritto con mappa di Sebenico, disegno su carta. *Ante* 28 aprile 1945. 393
- Tavola 2 – «<Du>ello di caccia su Krümmel», disegno su carta. Marzo 1945. 394
- Tavola 3 – «Heideberg Lager. L'ospedaletto francese», disegno su carta. Aprile 1945. 395
- Tavola 4 – «Gli inglesi passano l'Elba», disegno su carta. Giugno 1945. 396
- Tavola 5 – Giulio Bogino, «Zona circostante al nostro lager [Birke]», cartina su lucido. Senza data. 397
- Tavola 6 – Giulio Bogino, Lager Birke, cartina su lucido. Senza data. 398
- Tavola 7 – Giulio Bogino, «Limite raggiungibile dagli aerei del "Bomber Command" inglese e della "8a Air Force" americana», con indicazione della collocazione dell'«Arbeit Kommand 1556» nel Lager Birke, cartina su lucido. Senza data. 399
- Tavola 8 – Giulio Bogino, Lager Birke e dettaglio dei dintorni, con indicazione del percorso seguito per arrivare al «deposito patate», cartina su lucido. Senza data. 400

Riferimenti bibliografici

- Accorsi, Ettore. 1946. *Fullen il campo della morte*. Bergamo: Istituto italiano d'arti grafiche.
- Acutis, Pensiero. 2005. *Stalag XA. Storia di una recluta*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Aga Rossi, Elena, e Maria Teresa Giusti. 2011. *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani (1940-1945)*. Bologna: il Mulino.
- Aga Rossi, Elena. 1993. *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali.
- Agamben, Giorgio. 1998. *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Andrich, Chiara, regia di. 2015. "Con i messaggi fra i capelli. Ragazze della Resistenza trevigiana." Produzione dell'Associazione «rEsistenze». <https://www.youtube.com/watch?v=vAJ_c5eWzO0> (2023-05-20).
- Anni, Rolando. 2019. *Internati Militari Italiani (1943-1945). Una bibliografia essenziale*. Brescia: Università Cattolica del Sacro Cuore Archivi storici-Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea. <<https://pm-unicatt-brescia.arianna4.cloud/wp-content/uploads/2021/04/arec-pub-dig-quaderni-3.pdf>> (2023-05-20).
- Ansaldo, Giovanni. 1993. *Diario di prigionia*, a cura di Renzo De Felice. Bologna: il Mulino.
- Antonelli, Quinto, e Anna Iuso, a cura di. 2000. *Vite di carta*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Antonelli, Quinto. 2000. "Ricuperanti: l'archivio della scrittura popolare." In *Vite di carta*, a cura di Quinto Antonelli, e Anna Iuso, 71-88. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Arfè, Gaetano. 1986. "La «lunga» Resistenza al fascismo." In *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, a cura di Nicola Della Santa, 186-91. Firenze: Giunti-Marzocco.
- Argenti, Giulia. 2020. "Roma, l'orologio dell'Albergo Rosso si riaccende il 18 febbraio per i 100 anni di Garbatella." *La Repubblica*, 13 febbraio, 2020.
- Ascari, Odoardo. 2002. "Gli irriducibili del lager. Le ragioni del «no» di un internato militare italiano in Germania." *Nuova storia contemporanea* 6: 97-116.

- Associazione Nazionale ex Internati-Federazione provinciale di Padova. s.d. <<https://museodellinternamento.it/>> (2023-05-20).
- Associazione Nazionale ex Internati, a cura di. 1984. *Resistenza senz'armi: un capitolo di storia italiana, 1943-1945. Dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti*, prefazione di Leonetto Amidei. Firenze: Le Monnier.
- Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari - ANRP. 2014. "Albo IMI Caduti. Bibliografia." <<https://alboimicaduti.it/index.php/page/8/bibliografia>> (2023-05-20).
- Avagliano, Mario, e Marco Palmieri. 2009a. *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*. Torino: Einaudi.
- Avagliano, Mario, e Marco Palmieri. 2009b. "Voci dal lager. Prigionia, lavoro coatto e Resistenza nelle lettere a casa degli Internati Militari Italiani (settembre 1943-aprile 1945)." *La critica sociologica* 43 (170): 49-56.
- Avagliano, Mario, e Marco Palmieri. 2020. *I militari italiani nei lager nazisti. Una Resistenza senz'armi (1943-1945)*. Bologna: il Mulino.
- Baratter, Lorenzo, e Fabrizio Rasera. 2007. *Censimento delle fonti edite e inedite sugli Internati Militari Italiani (IMI) 1943-1945 della provincia di Trento. Relazione finale*. Rovereto: Museo storico italiano della guerra. <<https://museodellaguerra.it/wp-content/uploads/2015/06/Censimento-fonti-IMI.pdf>> (2023-05-20).
- Barbato, Cosmo. 2012. "Sessant'anni fa le bombe. Oggi un impegno di pace." <<https://caragarbatella.it/sessant-anni-fa-le-bombe-oggi-un-impegno-di-pace/>> (2023-05-20).
- Bartali, Roberto, e Massimo Borgogni, a cura di. 2003. *Diario di prigionia del sottotenente Nicola Rossi, 1943-1945*. Siena: Cantagalli.
- Bartolini, Annarosa, ed Emanuela Malvezzi, a cura di. 2009. *Gli ultimi testimoni. Storie e ricordi degli internati militari nei lager nazisti*, introduzione di Paolo Pezzino. Firenze: Polistampa.
- Bassi, Gabriele. 2022. "Una ricerca un poco meno impossibile di una volta. I caduti militari toscani nella Seconda guerra mondiale." In Gabriele Bassi, Nicola Labanca, e Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, 71-109. Roma: Viella.
- Bassi, Gabriele, Labanca Nicola, e Filippo Masina. 2022. *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*. Roma: Viella.
- Battaglia, Roberto. 1953. *Storia della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*. Torino: Einaudi.
- Beccaria Rolfi, Lidia, e Anna Maria Bruzzone. 1978. *Le donne di Ravensbück. Testimonianze di deportate politiche italiane*. Torino: Einaudi.
- Bendotti, Angelo, et al. 1992. "I prigionieri degli altri Paesi nella memoria degli internati italiani. La percezione dell'«altro»." In *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 23-24 maggio 1991, a cura di Nicola Labanca, 179-201. Firenze: Le Lettere.
- Bendotti, Angelo, et al., a cura di. 1990. *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*. Bergamo: Il filo di Arianna.
- Bermani, Cesare. 1998. *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana, 1937-1945*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Biblioteca del Museo Nazionale dell'Internamento. 2020. *Elenco delle pubblicazioni riguardanti gli Internati Militari Italiani (I.M.I.)*. <<https://museodellinternamento.it/wp-content/uploads/2021/02/Libri-Museo-Internamento.pdf>> (2023-05-20).

- Birardi, Giuseppe. 1989. *Terra levis. Note di un prigioniero in Germania*, presentazione di Giorgio Rochat. Firenze: Parenti.
- Bistarelli, Agostino. 2007. *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*. Torino: Bollati Boringheri.
- Bistarelli, Agostino. 2022. *Claudio Pavone*. Roma: Viella.
- Boccardo, Giovanni Battista. 2013. “Nell’«esercito degli schiavi moderni». Deportazione e lavoro coatto nel diario stenoscritto di Francesco Rovida (1943-1945).” In *Scritture reclusive. Testimonianze di confinati, deportati, internati*, 9-37. Genova: Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea.
- Bonacina, Giorgio. 1975. *Comando Bombardieri. Operazione Europa*. Milano: Longanesi.
- Borgogni, Massimo, a cura di. 2003. *Diario di guerra e prigionia del sergente maggiore Silvio Forzieri, 1941-1945*, prefazione di Andrea Ciappi. Siena: Cantagalli.
- Borgogni, Massimo, a cura di. 2004. *Diario e lettere del maggiore Gian Battista Conenna, 1941-1945*. Siena: Cantagalli.
- Borgogni, Massimo, e Antonio Vannini, a cura di. 2007. *Diario di prigionia del sottotenente Martino Bardotti, internato militare, settembre 1943-dicembre 1944*. Siena: Cantagalli.
- Borgogni, Massimo, e Francesco Pellegrini, a cura di. 2005. *Diario di prigionia del sergente maggiore Giuseppe Aldo Carmignani, 1943-1945*. Siena: Cantagalli.
- Borgogni, Massimo, e Irene Sbrilli, a cura di. 2014. *Diario di prigionia del caporal maggiore Franco Sbrilli, internato militare, 1943-1945*. Siena: Cantagalli.
- Bravo, Anna. 1995. “Relazione introduttiva.” In *La deportazione femminile nei lager nazisti*. Atti del convegno di studi, Torino, 20-21 ottobre 1994, a cura di Lucio Monaco, 15-27. Milano: Aned-Angeli.
- Bravo, Anna, e Daniele Jalla. 1986. Introduzione a *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla, 17-56. Milano: FrancoAngeli.
- Bravo, Anna, e Daniele Jalla, a cura di. 1986. *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*. Milano: FrancoAngeli.
- Bregani, Edoardo. 2006. *La va a pochi, 1943-1945. Dall’Accademia navale ai lager di Markt Pongau*. s.e.
- Bressano, Alfredo. 1999. *Testimone*, a cura di Giorgio Bressano. Cavallermaggiore: Gribaudo.
- Caffarena, Fabio. 2016. *Scritture non comuni. Una fonte per la storia contemporanea*. Milano: Unicopli.
- Caforio, Giuseppe. 1986. “Un approccio sociologico ad alcuni aspetti dell’internamento.” In *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l’8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, a cura di Nicola Della Santa, 141-50. Firenze: Giunti-Marzocco.
- Caforio, Giuseppe, e Marina Nuciari. 1994. «No!». *I soldati italiani internati in Germania. Analisi di un rifiuto*. Milano: FrancoAngeli.
- Cajani, Luigi. 1992. “Gli internati militari italiani nell’economia di guerra nazista.” In *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 23-24 maggio 1991, a cura di Nicola Labanca, 147-65. Firenze: Le Lettere.
- Calossi, Leonardo. 1987. *Notarelle di un internato in Germania, 1943-1945*. Firenze: Parenti.
- Carè, Natale. 1999. *Diario, 8 settembre 1943-8 settembre 1945*, a cura di Anna Borrini. Novara: Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese.
- Carocci, Giampiero. 1995. *Il campo degli ufficiali*. Firenze: Giunti (Torino: Einaudi, 1954).

- Casagrande, Giuliano. 2012-2013. "Le parole della Resistenza. La propaganda partigiana nel Trevigiano." Laurea II ciclo (magistrale). Università degli studi Ca' Foscari Venezia. <<http://dspace.unive.it/handle/10579/3287>> (2023-05-20).
- Čelic, Ivana. 2019. "Povijesna analiza srednjovjekovne solane kod Šibenika u svrhu prijedloga revitalizacije [Analisi storica di una salina medievale vicino a Sebenico allo scopo di proporre la rivitalizzazione]." Laurea. Università degli studi di Zagabria-Facoltà di Agricoltura. <<https://core.ac.uk/download/pdf/227339666.pdf>> (2023-05-20).
- Cencetti, Giorgio. 1970 (1939). *Scritti archivistici*. Roma: Il centro di ricerca.
- Chiappano, Alessandra, a cura di. 2009. *Essere donne nei lager*, prefazione di Anna Bravo. Firenze: Giustina.
- Chiapponi, Donatella. 2004. *La lingua nei lager nazisti*, prefazione di Brunello Mantelli. Roma: Carocci.
- Cigonetti, Luisa, e Pierre Sorlin. 2005. "Il diario fotografico di Vittorio Vialli." In *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, a cura di Adolfo Mignemi, 63-74. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cintoli, Paola. 2015. *Il ritorno da Schokken. Lager 64/Z. Il diario del gen. Giuseppe Cintoli (1945), una voce della Resistenza senz'armi*. Roma: Bibliotheka.
- Clemente, Pietro. 1990. Intervento nella "Tavola rotonda." In *I luoghi della scrittura biografica popolare*. Atti del 3° seminario nazionale, Rovereto, 1-3 dicembre 1989, a cura di Gian Luigi Fait, e Camillo Zadra, 315-22. Trento: La Grafica.
- Clemente, Pietro. 2013 (1999). "La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta." In Pietro Clemente, *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, 217-48. Pisa: Pacini.
- Clemente, Pietro. 2021. "Un monumento diaristico alla vita offesa. *La sboba* di Giulio Prunai." *Maitardi. Periodico dell'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea* «Vittorio Meoni» 16: 7-13.
- Collacchioni, Luana. 2020. *Dino Vittori. Dalla Resistenza senz'armi all'impegno associativo*, con un contributo di Francesca Bellucci. Roma: Tab.
- Collotti, Enzo. 1973. rec. Enzi Aldo, *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, Bologna: Patron, 1971. *Belfagor* 28: 240-46.
- Collotti, Enzo. 1997. Introduzione ad Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, IV-XXI. Torino: Einaudi.
- Collotti, Enzo. 2003. "Il sistema concentrazionario nella Germania nazista." In *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, a cura di Giovanna D'Amico, e Brunello Mantelli, 15-32. Milano: FrancoAngeli.
- Colombo, Lorenzo. 2019. "Sommergibile Anfitrite." In *Con la pelle appesa a un chiodo. In ricordo dei militari e civili italiani scomparsi in mare durante la Seconda guerra mondiale* <<http://conlapelleappesaanchiodo.blogspot.com/>> (2023-05-20).
- Conati, Giannantonio. 2005. *La Seconda guerra mondiale a Pescantina*. Verona: Cierre Edizioni.
- Costa, Ugo. 2005. *8 settembre '43. Ho giurato*. Roma: Memori.
- D'Amico, Giovanna, e Brunello Mantelli, a cura di. 2003. *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*. Milano: FrancoAngeli.
- De Bernart, Enzo. 1973. *Da Spalato a Wietzendorf: 1943-1945. Storia degli internati militari italiani*. Milano: Mursia.
- De Simonis, Paolo. 1992. Introduzione a Basilio Pompei, et. al., *Diari di guerra e di prigionia*, 5-49. Pontassieve: Comune di Pontassieve.
- Della Santa, Nicola, a cura di. 1986. *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985. Firenze: Giunti-Marzocco.

- Demetrio, Duccio. 1999. "Autobiografie della deportazione." *Encyclopaideia* 3, 6: 81-92.
- Detti, Tommaso. 2011-2012. "Giorni da non «dimenticarli»." *Bullettino senese di storia patria* 118-119: 433-36.
- Di Nuccio, Alberto. 2002. *La va a pochi. Diario di un prigioniero italiano nei lager tedeschi*, a cura di Giovanni Giudicianni, introduzione di Guido D'Agostino. Napoli: Istituto campano per la storia della Resistenza.
- Dragoni, Ugo. 1996. *La scelta degli I.M.I. Militari italiani prigionieri in Germania (1943-1945)*, prefazione di Giorgio Rochat. Firenze: Le Lettere.
- Dressler, Janine. 2009. "Verschleppt nach Schleswig-Holstein: Zwangsarbeit in den Munitionsfabriken von Geesthacht." *Informationen zur Schleswig-holsteinischen Zeitgeschichte* 51: 4-49.
- Enzi, Aldo. 1971. *Il lessico della violenza nella Germania nazista*, presentazione di Luigi Heilmann. Bologna: Patron.
- Feroli, Alessandro. 2006. "I militari italiani internati nei lager del III Reich. Giovannino Guareschi e la «resistenza senz'armi»." *Nuova storia contemporanea* 2: 33-56.
- Feroli, Alessandro. 2009. "La memoria degli internati militari italiani." *La critica sociologica* 43 (170): 27-39.
- Feroli, Alessandro. 2012. "Una fonte storica: il diario di guerra." *Rassegna della A.N.R.P. [Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia]* 34, 3-4: 18-20.
- Feroli, Alessandro. 2013. "Il memoriale di guerra e la «verità» del testimone." *Rassegna della A.N.R.P. [Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia]* 35, 7-9: 18-21.
- Filser, Karl, und Peter Sobczyk. 1985. "Augsburg im Dritten Reich." In *Geschichte der Stadt Augsburg von der Römerzeit bis zur Gegenwart*, hrsg. von Gunther Gottlieb, et al., 614-37. Stuttgart: Theiss.
- Focardi, Filippo, a cura di. 2022. *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*. Roma: Viella.
- Focardi, Filippo. 2013. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della Seconda guerra mondiale*. Roma-Bari: Laterza.
- Focardi, Filippo. 2017. "La commissione storica italo-tedesca e la costruzione di una «comune cultura della memoria»: fra dimensione nazionale, rapporti bilaterali e quadro europeo." *Ricerche storiche* 47: 151-73.
- Focardi, Filippo. 2020 (2019). *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*. Roma: Viella.
- Förderkreis Industriemuseum Geesthacht e.V. 2021. "Alfred Nobel um 1880 Elblandschaft bei Geesthacht." <<http://www.industriemuseum-geesthacht.de/default.html>> (2023-05-20).
- Formiconi, Paolo, e Daniela Martino. [2012]. "Guida alle fonti per lo studio degli IMI." <<https://fdocumenti.com/document/guida-alle-fonti-per-lo-studio-degli-imi-criteri-per-la-presentazione-dei-dati.html>> (2023-05-20).
- Friedrich, Jörg. 2004. *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati (1940-1945)*. Milano: Mondadori (*Der Brand. Deutschland im Bombenkrieg 1940-1945*. München: Propyläen, 2002).
- Frigerio, Luca. 2008. *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti 1943-1945*, prefazione di Alfredo Canavero. Milano: Edizioni Paoline.
- Frisone, Ferruccio Francesco. 2015. *Binario morto. Diario di un pittore internato a Semlin, Versen e Fullen*, a cura di Eric Gobetti, Victoria Musiolek, e Cristian Pecchenino. Boves: ArabAFenice.
- Frontera, Sabrina. 2015. *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania. Dalla «damnatio memoriae» al paradigma della Resistenza senz'armi*. Ariccia: Aracne.
- Gagliani, Daniela. 2002. "Brigate nere." In *Dizionario del fascismo*, a cura di Victoria De Grazia, e Sergio Luzzato, vol. 1, 199-200. Torino: Einaudi.

- Ganapini, Luigi. 1999. «La voce della patria». Aspetti della propaganda della Repubblica Sociale verso gli Internati Militari Italiani.” *Studi e ricerche di storia contemporanea* 51: 53-70.
- Ganapini, Luigi. 2012. *Voci dalla guerra civile. Storie di italiani, 1943-1945*. Bologna: il Mulino.
- Garbe, Detlef. 2015. *Neuengamme im System der Konzentrationslager. Studien zur Ereignis- und Rezeptionsgeschichte*. Berlin: Metropol Verlag.
- Gentiloni Silveri, Umberto, e Maddalena Carli. 2007. *Bombardare Roma. Gli alleati e la «Città aperta» (1940-1944)*. Bologna: il Mulino.
- Giuntella, Vittorio Emanuele. 1979. *Il nazismo e i lager*. Roma: Studium.
- Giusti, Maria Teresa. 2016. *La campagna di Russia. 1941-1943*. Bologna: il Mulino.
- Giusti, Maria Teresa. 2019. *Gli internati militari italiani: dai Balcani, in Germania e nell'URSS, 1943-1945*. Roma: Rodorigo-Istituto di studi politici S. Pio V.
- Gobetti, Eric. 2007. *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*. Roma: Carocci.
- Gobetti, Eric. 2013. *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*. Roma-Bari: Laterza.
- Goddi, Federico. 2022. “Guerra e prigionia nelle memorie degli internati militari italiani: quadri collettivi e vicende individuali.” In *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, a cura di Filippo Focardi, 101-20. Roma: Viella.
- Graziosi, Gianni. 2018. “Lo sbarco delle Am-lire.” *Panorama numismatico* 11: 1-6. <<https://www.panorama-numismatico.com/wp-content/uploads/Lo-sbarco-delle-AM-Lire.pdf>> (2023-05-20).
- Gribaudo, Gabriella. 2006. *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Napoli e il fronte meridionale 1940-44*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gruber, Karl, hrsg. von. 1983. *Die Pulverfabrik Düneberg. Heimatgeschichtliches und Anekdoten der Geesthachter Ortsteile Besenhorst und Düneberg*. Geesthacht: Flüge.
- Gruber, Karl. 1999. *Der Krümmel. Die erste Dynamit-Fabrik Alfred Nobels*. Geesthacht: Flüge.
- Gruber, Karl. 2001. *Alfred Nobel. Die Dynamitfabrik Krümmel. Grundstein eines Lebenswerks*. Geesthacht: Flüge.
- Guareschi, Giovannino. 1949. *Diario Clandestino, 1943-1945*. Milano: Rizzoli.
- Guareschi, Giovannino. 1989. *Ritorno alla base*. Milano: Rizzoli.
- Guareschi, Giovannino. 2018² (2008). *Il grande diario. Giovannino cronista del lager (1943-1945)*. Milano: BUR.
- Hamburger Abendblatt*. 2017. “Nobels Fabrik an der Elbe un die Explosion von Geesthacht.” 18 September, 2017. <<https://www.abendblatt.de/region/schleswig-holstein/article211961531/Nobels-Fabrik-an-der-Elbe-und-die-Explosion-von-Geesthacht.html>> (2023-05-20).
- Hammermann, Gabriele. 2004. *Gli internati militari italiani in Germania, 1943-1945*. Bologna: il Mulino (*Zwangsarbeit für den Verbündeten. Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*. Tübingen: M. Niemeyer, 2002).
- Hammermann, Gabriele. 2007. “Le trattative per il risarcimento degli internati militari italiani, 1945-2007.” *Italia contemporanea* 249: 541-57.
- Helm, Sarah. 2015. *Il cielo sopra l'inferno. La drammatica storia vera di Ravensbüeck, il campo di concentramento nazista per sole donne*. Roma: Newton Compton (*If this is a woman: inside Ravensbrueck. Hitler's concentration camp for women*. London: Little, Brown Book Group, 2009).

- Hermann1250, regia di. 2020. "Auf den Spuren der alten Pulverfabrik." YouTube video. <<https://www.youtube.com/watch?v=te0ZMLZH818>>, 16 marzo 2020 (2023-05-20).
- Iacopi, Massimo. s.d. "Benzina sintetica per la guerra." <<http://win.storiain.net/arret/num152/artic6.asp>> (2023-05-20).
- Il Campo. Settimanale politico letterario indipendente*. 1945a. "Parla un reduce dai campi di Brema. L'intervento di Anfuso, il trattamento degli italiani, il vitto, il lavoro, la fuga." 20 giugno, 1945.
- Il Campo. Settimanale politico letterario indipendente*. 1945b. "Per il rimpatrio degli internati in Germania." 20 giugno, 1945.
- Improta, Giuseppe. 2019. "Dallager a casa. Il diario inedito di un soldato napoletano. La storia del caporale Arcopinto a confronto col racconto di Levi nel centenario della sua nascita." *Il tetto*, 22 ottobre, 2019. <<https://www.iltettorivista.it/articoli/115-giuseppe-improta-dal-lager-a-casa-il-diario-inedito-di-un-soldato-napoletano>> (2023-05-20).
- Isnenghi, Mario. 2012. "Parabola dell'autobiografia. Dagli archivi della «classe» agli archivi dell'«io»." *Rivista di storia contemporanea* 21: 382-401.
- Istituto storico della Resistenza in Piemonte, a cura di. 1989. *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*. Atti del convegno di studi, Torino, 2-4 novembre 1987. Milano: FrancoAngeli.
- Iuso, Pasquale. 1998. *Il fascismo e gli ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*. Roma: Gangemi.
- Jedlowski, Paolo. 2000a. "Autobiografia e riconoscimento." In *Vite di carta*, a cura di Quinto Antonelli, e Anna Iuso, 209-15. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Jedlowski, Paolo. 2000b. *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*. Milano: Bruno Mondadori.
- Kieler Nachrichten*. 2017. "Fotostrecke: Alfred Nobel erfand das Dynamit - Fabrik in Geesthacht." 18 September, 2017. <<https://www.kn-online.de/schleswig-holstein/fotostrecke-alfred-nobel-erfand-das-dynamit-fabrik-in-geesthacht-XHMN6CVSY6TE6PEWTPHPVOVU4M.html>> (2023-05-20).
- Klewitz, Bernd. 1986. *Die Arbeitssklaven der Dynamit Nobel. Ausgebeutet und Vergessen. Sklavenarbeiter und KZ-Häftlinge in Europas größten Rüstungswerken im 2. Weltkrieg*. Schalksmühle: Engelbrecht Verlag.
- Klinkhammer, Lutz. 1992. "Le condizioni di vita degli internati militari nei lager attraverso i rapporti della censura." In *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 23-24 maggio 1991, a cura di Nicola Labanca, 213-25. Firenze: Le Lettere.
- Klinkhammer, Lutz. 2020. Prefazione a Vittorio Vialli, *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti, 1943-1945*, a cura di Emiliano Macinai, e Luana Collacchioni, 15-8. Bologna: il Mulino.
- Knust, Helmut, Heinz Niemann, und William Boehart. 2012. *Geesthacht und seine Ortsteile. 1950 bis 1975*. Erfurt: Sutton Verlag. <https://www.google.it/books/edition/Geesthacht_und_seine_Ortsteile_1950_1975/JXUEIL0mZaIC?hl=it&gbpv=1&dq=sandstrasse+lager+Geesthacht&pg=PA41&printsec=frontcover> (2023-05-20).
- Kotte, Hans-Hermann. 2014. "Ort mit explosiver Geschichte. Wo heute das stillgelegte Atomkraftwerk Krümmel steht, sorgte früher eine Dynamitfabrik von Alfred Nobel für Sprengstoff." *fluter.de Magazin der Bundeszentrale für politische Bildung*, 19 September, 2014. <<https://www.fluter.de/ort-mit-explosiver-geschichte>> (2023-05-20).

- Kreuder-Sonnen, Katharina. 2005. "Ukrainische Zwangsarbeiter in Geesthacht. Zeitzeugenberichte." *Lauenburgische Heimat* 170: 62-81.
- Labanca, Nicola, a cura di. 1992. *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 23-24 maggio 1991. Firenze: Le Lettere.
- Labanca, Nicola, a cura di. 2000. *La memoria del ritorno. Il rimpatrio degli internati militari italiani, 1945-1946*. Firenze: Giuntina.
- Labanca, Nicola. 2015. "Resistenza/resistenze. Un bilancio tra discorso pubblico e studi storici." In *1943. Strategie militari, collaborazionismi, Resistenze*, a cura di Monica Fioravanzo, e Carlo Fiumani, 27-76. Roma: Viella.
- Labanca, Nicola. 2020. "Persino... Per la lettura di un documento straordinario." In Giulio Prunai, *La sboba. Diario dell'internato militare n. 30067 dall'8 settembre 1943 al 5 settembre 1945*, a cura di Maria Prunai, I, XXXVII-LXXVIII. Firenze: Edizioni Polistampa.
- Labanca, Nicola. 2022a. "Morire nella Seconda guerra mondiale. Fra fascismo e Repubblica." In Gabriele Bassi, Nicola Labanca, e Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, 7-25. Roma: Viella.
- Labanca, Nicola. 2022b. *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'«altra Resistenza»*. Bari-Roma: Laterza.
- Labanca, Nicola. 2022c. "Reclutare, combattere, morire da Internati militari. Toscani in uniforme nella Seconda guerra mondiale." In Gabriele Bassi, Nicola Labanca, e Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, 27-70. Roma: Viella.
- Lazzeri, Ricciotti. 1996. *Schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella Seconda guerra mondiale*, prefazione di Simon Wiesenthal. Milano: Mondadori.
- Lorentini, Giuseppe. 2018. "I campi di concentramento fascisti: tra storiografia e definizioni." *Giornale di storia* 28. <<https://www.giornaledistoria.net/saggi/articoli/i-campi-di-concentramento-fascisti-tra-storiografia-e-definizioni/>> (2023-05-20).
- Lorenzon, Erika. 2018. *Lo sguardo lontano. L'Italia della Seconda guerra mondiale nella memoria dei prigionieri di guerra*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Lovatto, Alberto. 2003. "Storia orale e deportazione. Riflessioni su alcune esperienze di ricerca." In *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, a cura di Giovanna D'Amico, e Brunello Mantelli, 107-25. Milano: Angeli.
- Maida, Bruno, e Brunello Mantelli, a cura di. 2007. *Otto lezioni sulla deportazione. Dall'Italia ai lager*. Milano: ANED.
- Mantelli, Brunello, a cura di. 2019. *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata, 1943-1945, per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, prefazione di Gianni Perona, nota di Enzo Orlanducci, voll. 1-2. Milano: Mursia.
- Mantelli, Brunello. 2001. "Gli italiani in Germania, 1938-1945. Un universo complesso e ricco di sfumature." In *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*, a cura di Giovanna Procacci, e Lorenzo Bertucelli, 381-99. Milano: Unicopli.
- Manzari, Giuliano. 2015. "70° anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. La partecipazione della Marina alla guerra di liberazione (8 settembre 1943-15 settembre 1945)." *Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina militare* 29: 1-255. <https://www.marina.difesa.it/media-cultura/editoria/bollettino/Documents/marzo_dicembre_2015.pdf> (2023-05-20).
- Marcuse, Harold. 2016. rez. Garbe Detlef, *Neuengamme im System der Konzentrationslager. Studien zur Ereignis- und Rezeptionsgeschichte*. Berlin: Metropol Verlag, 2015. H-Soz-

- Kult. Kommunikation und Fachinformation für die Geschichtswissenschaften*, 23 November, 2016. <www.hsozkult.de/publicationreview/id/reb-22733> (2023-05-20).
- Marzo, Nicola. 2014. “«Fui catturato dai tedeschi, trasportato in Germania e internato...».” *Lucidamente* 3000, 19 gennaio, 2014. <<https://www.lucidamente.com/fui-catturato-dai-tedeschi-trasportato-in-germania-e-in%2ADternato/>> (2023-05-20).
- Masina, Filippo. 2016a. “Assistenza post-bellica e pensioni di guerra nella Repubblica.” In *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, a cura di Nicola Labanca, 233-60. Milano: Unicopli.
- Masina, Filippo. 2016b. *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazione e politica (1945-1970)*. Firenze: Le Monnier.
- Masina, Filippo. 2022. “Richiedere una pensione di guerra. Norme e prassi, uguaglianze e differenze nel caso degli Internati militari toscani.” In Gabriele Bassi, Nicola Labanca, e Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, 111-37. Roma: Viella.
- Mayda, Giuseppe. 2002. *Storia della deportazione dall'Italia, 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, introduzione di Nicola Tranfaglia. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mazziotti, Innocenzo. 2018. *Cronaca della mia vita in grigioverde. Lettere dal fronte greco e dalla prigionia (1942-1945)*, a cura di Adriano Mazziotti. Raleigh (NC): Lulu press.
- Mignemi, Adolfo, a cura di. 2005. *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Mittendorf, Wilhelm. 1949. *Geesthacht 25 Jahre Stadt*. Geesthacht: Matzke.
- Monaco, Lucio, a cura di. 1995. *La deportazione femminile nei lager nazisti*. Atti del convegno di studi, Torino, 20-21 ottobre 1994. Milano: Aned-Angeli.
- Monchieri, Lino. 1999⁸. *Diario di prigionia, 1943-1945*, presentazione di Gehrard Schreiber, introduzione di Vittorio Emanuele Giuntella. Brescia: ANEI (Brescia: La Voce del Popolo, 1969).
- Moscadelli, Stefano. 2021a. “Gli internati militari italiani in Germania. Qualche riflessione sulla storiografia e sulle fonti.” *Maitardi. Periodico dell'Istituto storico della Resistenza senese e dell'età contemporanea* «Vittorio Meoni» 16: 14-9.
- Moscadelli, Stefano. 2021b. “*La sboba*. Appunti sul diario dell'internato militare Giulio Prunai.” *Bullettino senese di storia patria* 128: 453-508.
- Natta, Alessandro. 1992. “Reducismo o silenzio?” In *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 23-24 maggio 1991, a cura di Nicola Labanca, 327-32. Firenze: Le Lettere.
- Natta, Alessandro. 1997a. *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti. Torino: Einaudi.
- Natta, Alessandro. 1997b. Premessa ad Alessandro Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, xxiii-xxxiv. Torino: Einaudi.
- “Nedda Zanfranceschi”. 2016. In *Voci di partigiane venete*, a cura di Maria Teresa Segà, 229-40. Sommacampagna: rEsistenze-Cierre.
- Nossack, Hans Erich. 2005. *La fine. Amburgo, 1943*, introduzione di Gabriella Gribaudo. Bologna: il Mulino (*Der Untergang*. Hamburg: Kruger Verlag, 1948).
- Ohler, Norman. 2016. *Tossici. L'arma segreta del Reich. La droga nella Germania nazista*. Milano: Rizzoli.
- Olobardi, Umberto. 1955. “Ritorno alla libertà.” *Il Ponte* 11 (4-5): 585-90.
- Orlandi, Olindo. 1995. “Ruolo e limiti del diario nella ricostruzione storica degli eventi sulla base di una esperienza personale.” In *Dopo il lager. La memoria della prigionia*

- e dell'internamento nei reduci e negli «altri»*, a cura di Claudio Sommaruga, 155-68. Napoli: Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia.
- Osti Guerrazzi, Amedeo. 2022. "Cronologia e geografia della memoria. Le violenze nazifasciste nella storiografia e nella pubblicistica italiane." In *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, a cura di Filippo Focardi, 141-62. Roma: Viella.
- Partigiane (Le) venete al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano*. 2009. Venezia, Giardini della Biennale, 6 giugno, 2009. <<https://www.iveser.it/wp-content/uploads/2009/06/omaggio-al-Presidente-6-giugno-2009.pdf>> (2023-05-20).
- Pasa, don Luigi. 1947. *Tappe di un calvario. Memorie della prigionia*. Vicenza: Editrice S.A.T.
- Pavone, Claudio. 1991. *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Pavone, Claudio. 1992. "La resistenza oggi: problema storiografico e problema civile." *Rivista di storia contemporanea* 21: 456-80.
- Pederin, Ivan. 1991. "Šibenik (Sebenico) nel basso Medioevo fino al 1440." *Archivio storico italiano* 190: 811-85.
- Pellerone, Luca. 2020. *Ante Pavelić e il nazionalismo croato degli Ustascia*. Reggio Calabria: Città del sole.
- Piasenti, Paride. 1973. *Il lungo inverno dei lager. Dai campi nazisti, trent'anni dopo*. Firenze: La Nuova Italia.
- Piasenti, Paride. 1986-1990. "La propaganda fascista nei lager. «La Voce della Patria»." *Quaderni del Centro di studi sulla deportazione e l'internamento* 12: 55-64.
- Piliago, Roberto. s.d. *Il Monumento nazionale al Marinaio d'Italia*. <http://www.brindisiweb.it/storia/monumento_marinaio2.asp> (2023-05-20)
- Pompei, Basilio, Elio Materassi, e Antonio Ponzalli. 1992. *Diari di guerra e di prigionia*, introduzione di Paolo De Simonis. Pontassieve: Comune di Pontassieve.
- Pratesi, Orlando. 2000. *Memorie di un prigioniero*. Firenze: Pagnini e Martinelli.
- Procacci, Giovanna, e Lorenzo Bertucelli, a cura di. 2001. *Deportazione e internamento militare in Germania. La provincia di Modena*. Milano: Unicopli.
- Propp, Vladimir Jakovlevič. 1977² (1966). *Morfologia della fiaba*. Roma: Newton Compton (Torino: Einaudi) (*Morfologija skazki*. Leningrad: Academia, 1928).
- Prunai, Giulio. 2020. *La sboba. Diario dell'internato militare n. 30067 dall'8 settembre 1943 al 5 settembre 1945*, voll. 1-3, a cura di Maria Prunai. Firenze: Edizioni Polistampa.
- Quaglino, Sergio. 1985. *Con il 4° bersaglieri nella Seconda guerra mondiale. Appunti, scritti, documenti e testimonianze, i decorati al valor militare*. Chieri: Edigraph.
- Quazza, Guido. 1989. Presentazione a *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*. Atti del convegno di studi, Torino, 2-4 novembre 1987, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, XI-XIV. Milano: FrancoAngeli.
- Raffaelli, Adler. [1956]. *Fronte senza eroi*. Vicenza: SAT.
- Raffaelli, Giorgio. 2008. *Taccuini di prigionia (1943-1945)*, a cura di Fabrizio Rasera. Rovereto: Museo storico italiano della guerra.
- Rainero, Romain H., a cura di. 1985. *I prigionieri militari italiani durante la Seconda guerra mondiale. Aspetti e problemi storici*. Atti del convegno di studi, Mantova, 4-5 ottobre 1984. Milano: Marzorati.
- Rastelli, Achille. 2009. "I cantieri navali adriatici, 1941-1945." *Quaderni* 20: 301-17. <<https://hrcak.srce.hr/file/369592>> (2023-05-20).
- Ravaglioli, Armando. 2000. *Continuammo a dire di no. Nelle trasferte lungo le ferrovie d'Europa si avviò la «Resistenza» dei deportati italiani. Note di diario di un lager di gioventù*. Roma: Roma centro storico.

- Rehrmann, Marc-Oliver. 2010. *Die geheimnisvollen Ruinen in den Dünen*, 8 Marsch, 2010. <<https://www.ndr.de/geschichte/chronologie/Die-geheimnisvollen-Ruinen-in-Dueneen,pulverfabrikdueneberg101.html>> (2023-05-20).
- Resistenza. Memoria e storia delle donne in Veneto. s.d. "Profili partigiane." <http://www.resistenzeveneto.it/pagine_sito/profili_partigiane.html> (2023-05-20).
- Resta, Antonio. 1997. rec. Natta, Alessandro, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, introduzione di Enzo Collotti, Torino: Einaudi, 1997. *Belfagor* 52: 745-49.
- Reviglio, Antonio. 1975. *La lunga strada del ritorno. L'odissea dei soldati italiani internati nella Germania nazista*. Milano: Mursia.
- Ricciardi, Elio. 2007. "I bersaglieri in Dalmazia e il Battaglione bersaglieri «Zara»." In *Studi storico militari 2004*, 181-334. Roma: Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico.
- Rochat, Giorgio, a cura di. 1986. "Bibliografia sull'internamento dei militari italiani in Germania, 1943-1945." In *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, a cura di Nicola Della Santa, 195-210. Firenze: Giunti-Marzocco.
- Rochat, Giorgio. 1986a. "La memoria dell'internamento. Militari italiani in Germania, 1943-1945." *Italia contemporanea* 163: 5-30.
- Rochat, Giorgio. 1986b. "Memorialistica e storiografia sull'internamento." In *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, a cura di Nicola Della Santa, 23-69. Firenze: Giunti-Marzocco.
- Rochat, Giorgio. 1989. "I prigionieri di guerra. Un problema rimosso." In *Una storia di tutti. Prigionieri, internati, deportati italiani nella Seconda guerra mondiale*. Atti del convegno di studi, Torino, 2-4 novembre 1987, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, 1-10. Milano: FrancoAngeli.
- Rochat, Giorgio. 1992. "La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella Seconda guerra mondiale." In *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*. Atti del convegno di studi, Firenze, 23-24 maggio 1991, a cura di Nicola Labanca, 127-45. Firenze: Le Lettere.
- Rochat, Giorgio. 2009. Prefazione a Mario Avagliano, e Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, XI-XXX. Torino: Einaudi.
- Romiti, Antonio. 1996 (1995). "Riflessioni sul significato del vincolo nella definizione del concetto d'archivio." In Antonio Romiti, *Temi di Archivistica*, 9-28. Lucca: Pacini Fazzi.
- Sala, Teodoro. 2008. *Il fascismo italiano e gli slavi del sud*, introduzione di Enzo Collotti. Trieste: Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia.
- Salvadori, Alberto. 2010. *Giorni da non «dimenticarli». Quaderno dalla Germania, 1943-1945*, a cura di Daniela Salvadori, presentazione di Nicola Labanca. Pisa: Pacini.
- Savini, Vito. 1946. *Pagine di un sopravvissuto... da un campo di concentramento tedesco*. Ancona: Tipografia Giovagnoli.
- Schreiber, Gerhard. 1992. *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, traduzione a cura di Friedrun Mazza, e Giulio Primicerj. Roma: Ufficio storico SME (*Die Italienischen Militärinternierten Im Deutschen Machtbereich 1943-1945: Verachtet - Verraten - Vergessen*. München: Oldenbourg, 1990) <<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/i-militari-italiani-parte1>>, <<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/i-militari-italiani-parte2-testo>> (2023-05-20).

- Schreiber, Gerhard. 2000. *La vendetta tedesca (1943-1945). Le rappresaglie naziste in Italia*. Milano: Mondadori (*Deutsche Kriegsverbrechen in Italien: Täter, Opfer, Strafverfolgung*). München: Beck, 1996).
- Schroeder, W. C. [1946 august]. *Report on investigations by fuels and lubricants Teams at the I.G. Farbenindustrie, A. G., Works, Ludwigshafen and Oppau*. <https://web.archive.org/web/20071108041008/http://www.fischer-tropsch.org/Bureau_of_Mines/info_circ/ic_7375/ic_7375.htm> (2023-05-20).
- Silei, Fabrizio. 1997. *L'Italia degli internati*. Firenze: Pagnini.
- Sircana, Giuseppe. 2005. "Lizzadri, Oreste." In *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana. <https://www.treccani.it/enciclopedia/oreste-lizzadri_%28Dizionario-Biografico%29/> (2023-05-20).
- Soldini, Paolo. s.d. *Lili Marleen, la canzone che faceva fermare la guerra*. <<https://www.strisciarossa.it/lili-marleen-la-canzone-della-sentinella-che-faceva-fermare-la-guerra/>> (2023-05-20).
- Sommaruga, Claudio, a cura di. s.d. "Bibliografia sugli IMI." <<http://www.schiavidihitler.it/Pagine/bibliografie.htm>> (2023-05-20).
- Sommaruga, Claudio. 2001. *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, introduzione di Giorgio Rochat. Brescia: ANEI.
- Sommaruga, Claudio. 2003. "L'internamento: memoria e rimozione." In *Il dovere della memoria*, a cura di Claudio Sommaruga, e Olindo Orlandi, 43-76. Roma: ANRP.
- Spini, Giorgio. 1986. "I giovani del 1940 e la divisa militare." In *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*. Atti del convegno di studi, Firenze, 14-15 novembre 1985, a cura di Nicola Della Santa, 173-77. Firenze: Giunti-Marzocco.
- Stefanori, Matteo. 2022. "Le testimonianze come racconti di sé stessi: essere e sentirsi vittime del nazifascismo." In *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, a cura di Filippo Focardi, 55-75. Roma: Viella.
- Steinbeck, John. 2002 (1943). "Lili Marleen." In John Steinbeck, *L'America e gli americani e altri scritti*, a cura di Bruno Osimo, 203-5. Padova: Alet.
- Stites, Richard. 1995. "Frontline Entertainment." In *Culture and Entertainment in Wartime Russia*, ed. by Richard Stites, 126-40. Bloomington: Indiana University Press.
- "Strassen (Die) von Geesthacht". 1930. *Hamburg Adressbuch* 144 (2): 1341-345 <<https://agora.sub.uni-hamburg.de/subhh-adress/digbib/view?-did=c1:854384&p=1502&z=150>> (2023-05-20).
- Talpo, Oddone. 1994. *Dalmazia. Una cronaca per la storia, 1943-1944*. Roma: Ufficio storico SME. <<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/dalmazia-1943-44-1-parte-singola-testo>>, <<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/dalmazia-1943-44-2-parte-singola-testo>>, <<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/dalmazia-1943-44-3-parte-singola-testo>>, <<https://issuu.com/rivista.militare1/docs/dalmazia-1943-44-4-parte-singola-testo>> (2023-05-20).
- Tasselli, Silvio. s.d. *L'ammutinamento del M.A.S. 433*. <<https://www.lavocedelmarinaio.com/2010/04/lammutinamento-del-m-a-s-433/>> (2023-05-20).
- Testa, Pietro. 1947. *Wietzendorf*. Roma: Leonardo.
- Tribunale speciale per la difesa dello Stato. 1994. *Decisioni emesse nel 1940*. Roma: Ministero della Difesa-Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico. <https://issuu.com/rivista.militare1/docs/tribunale-per-la-difesa-dello-stato_d79ab6ffe14bb9> (2023-05-20).
- Tutino, Saverio. 2000. "Scrivere di sé: storie e memorie." In *Vite di carta*, a cura di Quinto Antonelli, e Anna Iuso, 101-18. Napoli: L'Anchoredel Mediterraneo.

- Ullrich, Janine. 2001. *Zwangsarbeiter und Kriegsgefangene in Geesthacht unter Berücksichtigung von DAG Dünebeg und Krümmel, 1939-1945*. Münster: Lit Verlag.
- Valentini, Sergio. 1973. *Seicentomila volte No. La deportazione dell'Esercito italiano*, consulenza di Vittorio Emanuele Giuntella, inchiesta giornalistica nel ciclo *Tragico e glorioso 43*, a cura di Mario Francini. <https://www.youtube.com/watch?v=d_A2UOJiu2I> (2023-05-20).
- Valsecchi, Alberto. 1999. *Diario dell'internato tenente Valsecchi Alberto*, raccolto e riordinato da Mario Spataro. Roma: Settimo Sigillo.
- Vanzan, Piersandro. 1987. "Giuseppe Lazzati e il Regno di Dio: dal «Lager» alla «Civitas Humana»." *Civiltà cattolica* 138: 349-63.
- Ventura, Amedeo. 2004. *Diario, 1943-1945. Guerra, deportazione, prigionia, ritorno*. Roma: Associazione S. Gabriele.
- Vialli, Bruno, e Silvana Vialli. 2005. "Il fondo Vialli presso l'Istituto storico Parri di Bologna." In *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, a cura di Adolfo Mignemi, 75-104. Torino: Bollati Boringhieri.
- Vialli, Vittorio. 2020. *Ho scelto la prigionia. La resistenza dei soldati italiani nei lager nazisti, 1943-1945*, a cura di Emiliano Macinai, e Luana Collacchioni, prefazione di Lutz Klinkhammer. Bologna: il Mulino (Bologna: Forni, 1975).
- Zadra, Camillo. 2019. "Le scritture di prigionia del bersagliere Rino Sannicolò, 1943-1945." *Annali del Museo storico italiano della guerra* 27: 189-238.
- Zampetti, Enrico. 1992. *Dal lager. Lettera a Marisa*, a cura di Olindo Orlandi, e Claudio Sommaruga, presentazione di Vittorio Emanuele Giuntella. Roma: Studium.
- Zani, Luciano. 2006. "Il vuoto della memoria. I militari italiani internati in Germania." In *La Seconda guerra mondiale e la sua memoria*, a cura di Piero Craveri, e Gaetano Quagliariello, 127-51. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Zani, Luciano. 2009. "Le ragioni del 'No'." *La critica sociologica* 43 (170): 17-25.
- Zani, Luciano. 2020. "Guido Tonella e la stampa per gli internati militari." In *Stampa coatta. Giornalismo e pratiche di scrittura in regime di detenzione, confine e internamento*. Atti del convegno di studi, Ventotene, 18-19 maggio 2019, a cura di Anthony Santilli, ed Enrico Serventi Longhi, 262-89. Roma: All around. <<https://www.spreaker.com/user/edizioniallaround/zani-bis>> (2023-05-20).
- Zani, Luciano. 2022. "Internati e resistenti." In *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, a cura di Filippo Focardi, 253-79. Roma: Viella.
- Zeme, Maria Vittoria. 1994. *Il tempo di Zeithain, 1943-1944. Diario di una crocerossina internata volontaria in un lager-lazzeretto nazista*, presentazione di Vittorio Emanuele Giuntella, introduzione di Claudio Sommaruga. Verbania-Intra: Alberti.
- Zucca u Stuk, Gian Domenico. 2001. "Il gergo militare nei reparti di leva di fanteria del bacino alessandrino." *Lares* 67: 63-162.

Indice dei nomi¹

- Abissinia* 268
Abruzzo 50, 385
Accorsi, Ettore (*) 289, 457
Achterdeich 134-135, 302
Acutis, Pensiero (*) 17, 36, 65, 91, 95, 107, 147, 166, 241, 257, 276-278, 457
Adige, fiume 363
Adrian, E., generale tedesco 205n
Adriatico, mare 23, 26, 178, 181, 190, 194, 205, 374-378, 380-383, 385
Africa 101, 186, 191, 268, 325, 348
Aga Rossi, Elena (*) 36, 177, 182, 184, 188-189, 191-192, 196, 198-199, 203, 211, 214, 228, 232, 309, 457
Agamben, Giorgio (*) 284, 457
Agrigento 48
Albania 18, 102, 123, 188, 228, 239, 316, 319
Aleksandrov, Grigorij, regista 241
Aleksej, vedi Ivan Aleksej
Alfred, detenuto del lager di Neuengamme 283-284, 299, 317, 329
Alpi 230
Alpi bavaresi 361
Alpi dinariche 57, 193, 201
Alpi liguri 358
Altengamme, quartiere di Amburgo 40, 131, 133-135, 246, 272-273, 277, 281, 293, 297, 301-302, 307, 334
Altengrabow 18

¹ I riferimenti ai toponimi sono riportati in corsivo; alle località italiane non sede di comune viene aggiunta tale indicazione. Per le località tedesche indicizzate si riporta la specificazione relativa ai «lager»/«camp» solo per i centri in cui Giulio Bogino fu internato (Düneberg, Moorfleet, Geesthacht, Besenhorst e Glinde) e per i luoghi che furono sede di campi di sterminio. Distretti e quartieri di Amburgo vengono indicizzati – con riferimento all’attuale articolazione – tramite voci a sé stanti, aggiungendo la dizione «quartiere»/«distretto di Amburgo». Quartieri, borgate, zone urbane, piazze e vie di Roma sono invece indicizzate a seguire dopo tale toponimo. Relativamente agli antroponimi, l’indicazione (*) segnala gli autori/curatori di opere citate. Internati e lavoratori civili vengono indicati con il cognome e il nome – talvolta con uno solo dei due riferimenti o con il soprannome, secondo quanto riportato dalle fonti –, senza alcuna altra specificazione. Agli altri antroponimi viene aggiunta invece una qualifica, omessa per personalità ben note (Badoglio, Ciano, Goebbels, Himmler, Hitler, Mussolini, Tito) e per le persone ringraziate. Il rimando è al numero della pagina. Non si inseriscono indicazioni che distinguano se il toponimo/antroponimo ricorre nel testo e/o in nota. Qualora la ricorrenza prosegua per più pagine consecutivamente, viene indicata la prima e l’ultima pagina della sequenza unite da una lineetta.

- Altona*, distretto e quartiere di Amburgo, 40, 248
- Alvata, si veda Hiltermann, Franz Willy, detto Alvata, prestigiatore
- Ambrosin, Luigi 48
- Ambrosio, Vittorio, generale 171
- Amburgo/Hamburg* 17-18, 25, 36, 40, 43, 47, 57-58, 60, 62, 66, 71, 77, 83, 91, 98, 124-126, 128-133, 144, 146-148, 153-155, 164-166, 171, 175, 234, 238, 244-249, 254-255, 258, 260, 267, 269, 273, 276-277, 280, 282-283, 286, 289-290, 293, 297, 299-301, 309-310, 314, 317, 319-320, 324, 328, 333-334, 340-343, 345-346, 349-353, 356-358, 360, 362, 375, 379, 410, 422, 424, 436, 438, 440, 446, 454-455; Bergedorfer Strasse 56, 340; Berliner-Tor, stazione 310, 319, 357
- America* 49, 349
- Amici, Carlo 47, 296
- Amidei, Leonetto (*) 458
- Ancona* 373, 381, 383
- Andersen, Lale, cantante 325, 442
- Andrich, Chiara (*) 428, 457
- Angeleri, Francesco 48, 264, 279-280, 301, 338
- Anni, Rolando (*) 7, 457
- Ansaldo, Giovanni (*) 8, 457
- Antonelli, Quinto (*) 19, 100, 457, 469
- Anzio* 366-367
- Appennini* 364, 385
- Ardenne* 172
- Arezzo* 48
- Arfè, Gaetano (*) 9, 457
- Argenti, Giulia (*) 366, 457
- Argentina* 428
- Argentina*, valle 358
- Argento, Bruno 154, 162, 326, 350, 359
- Arroscia*, valle 358
- Arsego*, comune di San Giorgio delle Pertiche 48
- Ascari, Odoardo (*) 10, 458
- Assia* 358
- Atena Lucana* 47, 296
- Atene* 176
- Aterno*, fiume 376
- Atessa* 159, 384
- Augusta* 389
- Auschwitz-Birkenau*, campo di sterminio 67
- Austria* 81, 112, 175, 229-230, 232, 359, 405
- Avagliano, Mario (*) 10-12, 14, 17-18, 30-31, 155, 458, 467
- Aveto*, valle 358
- Bader, Paul, generale tedesco 202
- Badoglio, Pietro 112, 178, 187, 196, 203, 205-206, 222, 250, 256, 262, 327
- Baffi-rossi, si veda Lorenz, detto Baffi-rossi, kapò
- Balcani*, monti 10, 18, 115, 176, 188
- Balconi*, comune di Pescantina di Verona 362
- Baltico*, mare 279, 289, 320
- Banato* 211
- Banfi, Elio 47, 250, 303
- Banja Luka* 116, 192, 197
- Baratter, Lorenzo (*) 14, 458
- Barbato, Cosmo (*) 366, 458
- Bardotti, Martino 18
- Bari* 47, 388
- Bartali, Roberto (*) 16, 458
- Bartoli, Amerigo, scultore 371
- Bartolini, Annarosa (*) 18, 458
- Bassa Sassonia/Niedersachsen* 135, 236, 238, 248, 254, 283, 299
- Bassi, Gabriele (*) 8, 10, 14, 458, 464-465
- Battaglia, Roberto (*) 12, 458
- Baviera* 359
- Beccaria Rolfi, Lidia (*) 13, 458
- Becuzzi, Emilio, generale 177, 198
- Begni, Carlo 48, 250, 303, 315
- Belgio* 124, 237, 241
- Belgrado* 325, 442
- Bellandi, Enrico, presidente della cooperativa «E. Toti» 389
- Bellotto, Fabio, Federico e Nicoletta, nipoti di Goliardo Zanfranceschi 428
- Bellucci, Francesca (*) 460
- Belžec*, campo di sterminio 67
- Bendotti, Angelo (*) 18, 167, 458
- Bengasi* 390
- Bentin, Emil, costruttore edile 164
- Benzen* 132, 135
- Bergamo* 47-48, 366
- Bergedorf*, distretto e quartiere di Amburgo 40, 42-43, 56, 58-61, 66, 72, 83, 125, 131, 134-135, 137, 163, 243, 245-249, 259, 267-270, 273, 276, 278, 282-284,

- 290, 297, 299, 304, 317, 320, 323, 328, 331-332, 334-335, 340-341, 348, 352-355, 410, 413, 417-418, 421, 426, 435, 441, 446, 454; Holtenklinker Strasse 304, 441; Wentorfer Strasse 304, 440-441
- Berlinguer, Mario, avvocato 28n
- Berlino 13, 18, 40, 52, 70, 146, 186, 247, 256, 293, 314, 320-321, 327, 332-333, 335, 342, 379, 416, 436
- Bermani, Cesare (*) 7, 458
- Bernate Ticino 47
- Bertucelli, Lorenzo (*) 7, 464, 466
- Besenhorst 40, 42-43, 125, 133, 247, 267, 306, 313, 315-316, 319-320, 323, 333-335, 339, 343-347, 349, 371, 437; Heidberg lager 56-57, 109-110, 144-147, 248, 306, 313-316, 321-323, 325, 328-329, 333, 338-347, 354, 379, 395, 442-443, 455; Kriegsgefangenenlager 248
- Bia, amico romano di Giulio Bogino 224-225, 431
- Bianchi, Giuseppe 47
- Bibbò, detto Ricò 50, 141-142, 162, 251-252, 259, 264-266, 285, 287-288, 291-292, 294-296, 298, 301, 303, 305-306, 320, 323, 329, 356
- Bidussa, David (*) 17
- Bielefeld 120, 125, 235-236, 243
- Bielorussia 14
- Biferno, fiume 372
- Bigi, Maria, madre di Giulio Bogino 23-24, 206, 369
- Bigi, Tonino, cugino di Giulio Bogino 388
- Bigi/Bogino, Dante, zio di Giulio Bogino 31-34, 139-140, 206, 278-279, 301, 310-311, 449-450
- Bihac 45, 79, 81, 92, 116, 119-120, 122-123, 192, 195, 216, 227-230, 237, 239, 259, 311, 348, 405, 454
- Billbrock, quartiere di Amburgo 133, 276
- Billstedt, quartiere di Amburgo 130-131, 133-134, 301, 309
- Billwerder, quartiere di Amburgo 133-134, 320, 322
- Birardi, Giuseppe (*) 278, 459
- Birke, lager, si veda *Düneberg*, lager Birke
- Bisceglie 47, 159, 350, 383
- Bisenti 49
- Bistarelli, Agostino (*) 13, 106, 459
- Bleckede 317
- Bobbiese, Antonio, ammiraglio 191, 203
- Bobo 154-155, 194, 198, 200, 359-360
- Boccardo, Giovanni Battista (*) 16, 18, 459
- Boccasile, Gino, illustratore 355
- Boehart, William (*) 145-146, 463
- Boffalora Sopra Ticino 47, 296, 350
- Bogino, famiglia 25-26, 30, 39, 239, 366, 388
- Bogino, Giulio 11, 17, 19-21, 23-39, 41-45, 47, 49-51, 53-58, 60-68, 70-75, 77-92, 94-97, 99-113, 115-120, 122, 126-127, 130-135, 138-144, 146-151, 153-154, 156-169, 172, 175-176, 184-185, 191-192, 201, 205-206, 213, 216-217, 224, 232, 235-237, 239-241, 246-247, 249, 251-252, 254-255, 258-259, 263, 265, 267-268, 270, 272, 278-283, 286, 290, 293-296, 305-306, 308-309, 311-312, 314, 317, 319, 321, 331, 334-335, 339-341, 347-348, 350-356, 360-363, 365-367, 369, 372, 380, 393, 403, 413-418, 421, 426-428, 449-451, 453-454
- Bogino, Mamilio, detto Lilli, fratello di Giulio 24, 27, 206, 266, 278-280, 293, 306, 361, 365-366, 368, 377, 387-388
- Bogino, Maria, si veda Bigi, Maria, madre di Giulio
- Bogino, Nereide, sorella di Giulio 24, 27, 31, 89, 184, 206, 266, 278-280, 293, 306, 361, 365, 368, 377, 387, 389, 449
- Bogino, Teresa, zia di Giulio 23, 176, 364
- Bogino, Umberto, padre di Giulio 23-24, 39, 156, 185, 213, 278-280, 286, 293, 311, 367
- Bogino/Bigi, Dante, si veda Bigi/Bogino, Dante, zio di Giulio
- Bologna 32, 47, 139-140, 279, 301, 310, 364
- Bomba, lago 159, 384
- Bonacina, Giorgio (*) 245, 459
- Borghorst 130-131, 134-135, 284, 293, 298
- Borgo Gesso, comune di Cuneo 48
- Borgo San Dalmazzo 257
- Borgogni, Massimo (*) 16, 18, 34, 458-459
- Börnsen 40, 42, 57-58, 60, 125, 133-134, 247, 258, 267, 340, 351, 354, 437
- Borrini, Anna (*) 459
- Bosanski Novi/Bos. Novi 229
- Bosnia 192, 211, 224, 228

- Bottone, Umberto/Auro D'Alba, paroliere 319
Brandenmoor, si veda *Geesthacht*, *Brandenmoor*
 Bravo, Anna (*) 13, 18, 20, 459-460
 Bregani, Edoardo (*) 278, 459
Brema/Bremen 125, 132, 155, 244, 333, 410, 422
Brennero, passo 155, 361-362
 Bressano, Alfredo (*) 18, 459
 Bressano, Giorgio (*) 459
 Briganti, Alfredo 49, 346-347
Brindisi 25, 157-159, 162, 203, 262, 369-372
 Broz, Josip, detto Tito 103, 107-108, 117-118, 177, 181-183, 188, 193, 195, 197-200, 206, 210-214, 217, 221, 228
 Brunati, Luigi, architetto 371
 Bruschi, Mario 162, 310, 319
 Bruzzone, Anna Maria (*) 13, 458
Bückeberg 125, 243
Budapest 333
Bussi-Popoli, stazione, comune di Bussi sul Tirino 159, 377-378
Buxtehude 65
 Byron, George G., poeta 386
- Caffarena, Fabio (*) 32, 106, 459
 Caforio, Giuseppe (*) 10, 209, 459
 Cajani, Luigi (*) 147, 459
 Calamai, Clara, attrice 186
Calambrone, comune di Pisa 364
 Calossi, Leonardo (*) 18, 459
 Calvino, Italo, scrittore 106
 Camilletti, Emilio, capo RT 378, 381-382, 384-385, 387
Campania 50, 187
Campobasso 372, 379
Campomarino 159, 373
 Canavero, Alfredo (*) 461
Cannaregio, sestiere di Venezia 326
Caoria di Primiero, comune di Canal San Bovo 47
 Capitani, Emanuele, sottocapo RT 382, 385
Capodistria 47, 162, 326
Cappelle sul Tavo 159, 378
 Cappuccio, Carmelo 104
Caprag 120, 230, 406
Capraia, isola delle Tremiti 375
- Carè, Natale (*) 16, 18, 459
 Carli, Maddalena (*) 185, 366, 462
 Carmelina, signora del «Borghetto Prenestino» 51, 156-157, 365, 367-369
 Carmignani, Giuseppe Aldo 16, 18
 Carocci, Giampiero (*) 8, 91, 166, 278, 325, 459
 Carradori, Mario 145, 162, 341-342, 345
Casabianca, comune di Torriglia 48
 Casagrande, Giuliano (*) 428, 460
 Casagrande, Pietro 162, 342, 423-424
 Cascio, Vincenzo 48
Cassino 370
 Castella, Enrico 55, 60, 90, 145, 162, 342, 344, 351, 403, 422-425
 Castellacci, Mario, paroliere 376
Castello di Santa Severa, comune di Santa Marinella 155, 364
Castelvecchio di Rocca Barbena 48
Catania 47, 49, 161, 222
Cattaro 180, 211
Cattolica 49, 162, 346
Cazza, isola 203
 Cecco, Vittorio 47, 301
 Cefis, Giuseppe 48, 162
 Ćelic, Ivana (*) 194, 460
Celle 125, 132, 242-243, 333
 Cencetti, Giorgio (*) 164, 460
Cesenatico 49, 346
Charkiv 261
Chelmno, campo di sterminio 67n
 Chiandoni, Luigi 48, 154, 264, 301, 359
 Chiappano, Alessandra (*) 13, 460
 Chiapponi, Donatella (*) 273, 460
Chicago 27, 388
Chienis, comune di Ronzo-Chienis 48
Chieti 47, 159, 378, 384
 Chiminiello, Ernesto 316
Chioggia 161, 255
 Chiossi, Gino 48
 Ciano, Galeazzo 363
 Ciappi, Andrea (*) 459
 Ciardullo, Domenico, segretario generale sindacato SILAF 28
 Ciavorra, Salvatore, sergente RT 378, 383-384, 386-387
 Ciccai, Gino 134, 162, 298-299, 316
 Cigonetti, Luisa (*) 15, 460
 Cintoli, Paola (*) 12, 460

- Città del Vaticano*, Piazza San Pietro 103, 319
- Civitavecchia* 23, 155, 364; Pirgo, località 23, 176
- Clemente, Pietro (*) 18-20, 73, 100, 460
- Cleto, amico romano di Giulio Bogino 206
- Coati, Giacomo 48
- Coblenza/Coblenz* 81, 120, 235, 408
- Collacchioni, Luana (*) 12, 460, 463, 469
- Colle Isarco*, comune di Brennero 155, 362
- Collepasso* 48, 162
- Collotti, Enzo (*) 11, 13, 67, 160, 283, 460, 465, 467
- Colombo, Autilia, lavoratrice civile 49-52, 85, 150-151, 335, 349, 355-356, 413, 418-419, 444
- Colombo, Lorenzo (*) 428, 460
- Colonia* 36, 81, 408
- Comandella, Livio 48
- Como* 56, 66, 68
- Conati, Giannantonio (*) 362, 460
- Conenna, Gian Battista 18
- Corsaletti, Gino 162, 281, 335, 361, 364-365
- Cortili giunonici*, comune di Foggia 350
- Corvo (il) 60, 117-118, 127, 136, 140, 151, 160-162, 183, 195, 198, 200-201, 204, 207, 209, 211, 213, 215, 217-221, 223, 226-228, 238, 240, 242, 245, 247, 249-250, 252, 256, 258-260, 270, 277-278, 281-283, 285, 287-288, 291, 297-300, 303, 307, 312, 315, 319-320, 334, 338, 351, 353, 432, 435-436
- Costa di Rovigo* 48
- Costa, Ugo (*) 18, 460
- Costante, Mario 162, 252, 270
- Cotelli, Angelo 47
- Cotetin*, penisola 298
- Courten (de), Raffaele, ammiraglio 376
- Craveri, Piero (*) 469
- Credaro* 47
- Crespi, Alfredo, tenente di vascello 177
- Cretaccio*, isole delle Tremiti 375
- Croazia* 56-57, 85, 88, 112, 116-177, 202, 211, 228, 230, 405, 454
- Cuneo* 48, 257
- Cunningham, Andrew, ammiraglio britannico 189
- Curslack*, quartiere di Amburgo 20, 40, 57-58, 130, 133-134, 246, 297-298
- Czestochowa* 18
- D'Agostino, Guido (*) 461
- D'Amico, Giovanna (*) 7, 460, 464
- D'Avalos, famiglia 382
- Daccia 162, 345-346
- Dalmazia* 177-178, 185, 188, 200, 211, 213-214, 405
- Danilo Biranj*, colline 116, 204
- Danimarca* 112, 175, 237, 346
- Dante, zio di Giulio Bogino, si veda Bigi/Bogino, Dante
- Dassendorf* 128-129, 133-134, 254, 258-260, 354
- De Agostini, editore 216, 244-245
- De Amicis, Edmondo, scrittore 100
- De Bernart, Enzo (*) 196, 214, 278, 460
- De Felice, Renzo (*) 457
- De Grazia, Victoria (*) 461
- De Luca, Carlo, segretario ANEI 74
- De Rienzo, Alberto, sergente RT 158, 384
- De Simonis, Paolo (*) 18-19, 460, 466
- Deblin* 18
- Del Bon, Domenico 49, 249-250, 314
- Della Santa, Nicola (*) 8, 457, 459-460, 467-468
- Delmenhorst* 125, 244
- Demetrio, Duccio (*) 14, 461
- Deppe, Hans, regista 186
- Derevitsky, Alexandre, musicista 326
- Detti, Tommaso (*) 18, 461
- Deutschland*, si veda *Germania/Deutschland*
- Di Nenno, Edda, madre di Umberto di Nenno 23, 28, 372
- Di Nenno, Umberto, figlio di Giulio Bogino 20, 23, 28-29, 172
- Di Nuccio, Alberto (*) 278, 461
- Di Vittorio, Giuseppe, sindacalista CGIL 28
- Dibo, Angelo 164-166
- Dodecaneso*, isole 123, 239
- Donez*, fiume 261
- Doria, Pietro 423
- Drage* 133, 301
- Dragoni, Ugo (*) 7-8, 17-18, 461
- Dressler, Janine (*) 36, 461
- Drnis* 119, 216, 218-222, 227, 251, 348
- Dubrovnik/Ragusa/Durava* 116-177, 191, 193, 196
- Düneberg* 31, 33, 36, 40, 42, 47-48, 57-59, 63, 66, 72, 83, 85, 95, 125-126, 128,

- 130, 132-134, 137, 149-150, 152, 154, 157, 164, 246-250, 253-256, 258-259, 261-262, 264-265, 267, 269-273, 276-277, 279, 282, 284, 286, 288, 292, 294-295, 300-301, 304, 306-308, 310-311, 315, 318, 320, 325, 334-335, 338, 342, 346-348, 350, 354-355, 358-359, 409-411, 435-436, 438, 441-444, 449-450, 453-454; Hohenhorn Strasse 307; lager Birke 25, 35-37, 40-41, 56-61, 63-64, 71-72, 77, 79, 83-84, 92-94, 112-113, 116, 122, 124-128, 130, 133, 137-142, 144-145, 148, 161-162, 164, 166-167, 171, 175, 246-250, 252, 255-260, 264-265, 268-272, 274, 276, 279, 281-282, 286-287, 292-293, 295, 297, 299, 303-304, 306, 309, 311-315, 320-321, 323, 334, 340, 343, 349-350, 390, 397-400, 435, 437-441, 453, 455; «Viale del Pianto» 58, 61, 64, 137, 142-143, 267, 269, 288, 294-295, 307, 311-312
- Durava*, si veda *Dubrovnik*
- Düsseldorf* 81, 83, 120, 235, 237
- Edmundsthal-Siemerswalde* 134, 281
- Egleseer*, Karl, generale tedesco 92, 205
- Eimsbüttel*, distretto e quartiere di Amburgo 133, 248, 357
- Eisenhower*, Dwight D., generale americano 187
- Elba/Elbe*, fiume 36, 40, 42-43, 57, 60, 109-110, 129, 135, 144, 148, 152, 168, 245-246, 249, 259, 261, 272, 278, 286, 289, 301-302, 314, 325, 327, 332-333, 337, 342-344, 347, 350, 355, 379, 396, 410-411, 441, 455
- Elbdeich* 131, 133-135, 293
- Elena*, ragazza greca 156, 361, 364-365
- Elio*, cugino di Giulio Bogino 23, 176
- Elmshorn* 134, 290
- Ely*, figlia di Margarete, fattoressa 331-332
- Emilia-Romagna* 50
- Emilio*, amico romano di Giulio Bogino 206
- Enzi*, Aldo (*) 283, 460-461
- Erzegovina* 211, 228
- Escheburg* 40, 58, 125, 133-135, 247, 267, 281, 320-322, 340, 354, 437
- Esposito*, Gino, marinaio RT 375, 446
- Etiopia* 268, 363
- Europa* 8, 63-64, 67, 105, 115, 276, 289, 325, 332, 336, 338, 340, 352-353, 355, 357, 382
- Fabian*, medico francese 347
- Fahrendorf* 130, 133, 304, 440
- Fait*, Gian Luigi (*) 460
- Favazza*, Benedetto 425
- Federico II di Svevia*, imperatore 372
- Fenoglio*, Beppe, scrittore 106
- Ferioli*, Alessandro (*) 12, 16, 56, 461
- Ferrari*, Paolo, scrittore 186
- Ferro*, Giovanni 164-166
- Fiesso d'Artico* 269
- Filser*, Karl (*) 245, 461
- Fioravanzo*, Monica (*) 464
- Fiorelli*, Franco 48, 50-55, 88, 111, 148, 150, 154, 162-163, 308, 324, 326, 333, 341, 349, 359-360, 413, 415, 417, 421, 426, 428
- Firenze* 364
- Fiumani*, Carlo (*) 464
- Fiume* 25, 116-117, 178, 185
- Fiumicino* 24
- Fleestedt* 125, 244
- Flossenbürg* 199
- Flotow (von)*, Friedrich, musicista 327, 354
- Focardi*, Filippo (*) 8, 16-17, 67, 461-462, 466, 468-469
- Foggia* 47, 157-159, 350, 370-371
- Fogliata*, Gino, musicista 376
- Foletto*, Ugo 47, 163
- Forlì* 49, 234
- Formiconi*, Paolo (*) 14, 461
- Forte dei Marmi* 162, 262, 292, 321
- Fortin*, don Giovanni, rettore Tempio nazionale dell'internato 74
- Forzieri*, Silvio 16
- Fossacesia Marina* 159, 384
- Foucault*, Michel (*) 14
- Fraccaroli*, Aldo, fotografo 179-180
- Francesco T.*, direttore dei Mercati generali di Roma 185
- Francia* 277, 308
- Francini*, Mario (*) 469
- Franco* 123, 230-231, 234, 236, 242
- Francoforte* 81, 233-234, 237, 408
- Frankl*, Viktor E. (*) 14
- Frapporti*, Nereo 48, 162-163

- Frascati* 206
Frentano/Frentani, monti 378, 384
 Friedrich, Jörg (*) 245, 461
 Friedrich, detto Testone, kapò 136-137, 151, 268-270, 278, 281, 285, 287-288, 290, 294, 296, 299, 302, 305, 308, 318, 321, 329-330, 332, 334-337, 339-341, 353, 443-445
 Frigerio, Luca (*) 10, 15, 34, 461
 Frisone, Ferruccio Francesco (*) 289, 461
Friuli Venezia Giulia 50
 Frontera, Sabrina (*) 12-13, 461
Frosinone 157, 370
 Frundberg (von), Georg, generale imperiale 363
Fuhlebüttel, quartiere di Amburgo 65, 133, 257
Fullen 289
Fünfhausen 131, 133, 272-273, 328, 334
 Furlone, Enrico, detto Harry Furlon 49, 145, 158, 327, 333, 341-345, 349-350, 354, 364, 377

Gaeta 158, 372
 Gagliani, Daniela (*) 104, 461
 Galantino, Domenico, detto il Taciturno 47, 147, 288, 314, 350
 Galantuomo (il), comandante del lager Birke di Düneberg 269-270
Galese, comune di Taranto 374
 Galiazzo, Vittorio 49, 315
Galliate Lombardo 47, 350
 Gambara, Gastone, generale 177
 Ganapini, Luigi (*) 19, 266, 462
 Gandolfi, Luigi 164-166
 Garavaglia, Defendente 47, 250, 296
 Garbarino, Piero 47, 127, 252, 255, 299-300, 306, 318
 Garbe, Detlef (*) 282, 462, 464
Gargano, parco 384
Garmish-Partenkirchen 361
 Garuzzi, Oronzo, detto Raguzzi, Oronzo 155, 162, 164-166, 252, 281, 287, 338-340, 356, 359
 Gasparotto, Luigi, ministro 12
Geesthacht 17, 24-26, 35-36, 40, 42-43, 49-51, 54-58, 60, 63, 66, 83, 129, 131-135, 145, 148, 150, 152, 167, 246, 248-249, 259-260, 263-264, 266-267, 278, 280, 282, 284, 288-291, 294, 298, 306, 308, 311, 314, 317, 321, 324, 326-329, 331, 333, 335, 338, 341-343, 346-347, 349-351, 354, 356, 358, 360, 409, 422, 425-426, 435, 441, 443-444, 446, 454; «Am Grünen Jäger» lager 248; Birke lager, si veda *Düneberg*, lager Birke; Brandenmoor 37, 249, 334; Frauenlager 35, 258, 324, 343, 349, 351, 354; Grenzstrasse lager 248; Grünhof lager 248; Heidberg lager, si veda *Besenhorst*, Heidberg lager; Katzberg lager 248; Knollgraben lager 248; Rathausplatz 324; Reichsstrasse lager 248; Sandstrasselager/DP camp 35, 45, 54, 56-58, 60-61, 72, 79-80, 85, 88, 93, 109, 133, 144-147, 154-155, 162, 248, 258, 290, 293-294, 296, 300, 306-309, 311-312, 314, 321-328, 333, 335-336, 340-345, 349-351, 355-356, 358-359, 373, 375, 384, 389, 403, 414-418, 421, 443-444, 446, 454; Schmiedestrasse lager 248; Sielstrasse lager 248; Spakenberg lager 248; Waldstrasse 58, 325, 442
Genova 47-48, 326, 358
 Gentiloni Silveri, Umberto (*) 185, 366, 462
Germania/Deutschland 7-13, 17-20, 25, 31, 33, 35, 42, 45, 50-51, 53, 56-57, 60, 62-63, 66, 68, 72, 80-82, 85, 88, 90, 92-95, 102-104, 106, 112, 115-117, 119, 122, 132, 136, 140, 147, 156-157, 159-160, 166, 175, 207, 211, 228, 254, 256, 258-259, 261, 266, 270, 279-280, 282-284, 286-287, 290, 293, 305, 308-309, 311-312, 314, 328, 340-341, 344, 348, 350-351, 356, 363, 369, 372, 405, 408, 413, 415, 417, 454
Giappone 332, 361
 Gigli, Beniamino, cantante 269
Ginevra 68, 207, 255, 411
 Giovenale, poeta 310
 Giudicianni, Giovanni (*) 461
 Giuntella, Vittorio Emanuele (*) 8, 462, 465, 469
 Giusti, Maria Teresa (*) 14, 36, 177, 182, 184, 188, 191-192, 196-199, 203, 211, 214, 228, 232, 309, 313, 457, 462
Glinde 40, 43, 60, 133, 155, 168, 247, 352, 354, 356-357, 361, 436; DP camp 58, 61-62, 153, 331, 353

- Gobetti, Eric (*) 182, 184, 188, 461-462
 Goddi, Federico (*) 16, 462
 Goebbels, Joseph 327, 340
Goetjensort 133, 277
Golin, si veda *Goriš/Golin*
 Gorini, Augusto 156, 162, 360-361, 364-365
Goriš/Golin 119, 216
 Gorselletti, Angelo 164-166
 Gottlieb, Gunther (*) 461
Gran Pilaastro, monte 362
Gran Sasso, monte 385
 Grande Ramarro, comandante dell'Heidberg lager di Besehnorst 135, 144, 315-316, 320, 322, 325-326, 328, 330, 333-334, 338-339, 341, 345-346, 371, 442-443
 Grandi, Achille, sindacalista CGIL 28
 Grasso, Angelo 47, 296-297
Graz 81, 120, 230-231, 407
 Graziani, Rodolfo, generale 242, 256, 300
 Graziosi, Gianni (*) 366, 462
Grecia 47, 18, 102, 123, 163, 176, 239-240, 319, 250, 253
 Gribaudi, Gabriella (*) 187, 462, 465
 Grimaldi, Paolo, generale 198
 Groppetti, Mario 48, 127, 252
Groß Fullen 289
Grosseto 162, 335, 365
 Gruber, Karl (*) 36, 462
Gruda 116, 193
Grünhof, boschi 133, 324
 Guareschi, Giovannino (*) 8, 13, 56, 278, 462
- Hadrusco, Maria, prigioniera russa 425
 Hahn-Butry, Jürgen, paroliere 326
 Hailé Selassié, imperatore d'Etiopia 268
 Halbwachs, Maurice (*) 78
Hamburg-Mitte, distretto di Amburgo 65, 133-134, 248, 276-277, 301, 310, 357
Hamburg-Nord, distretto di Amburgo 65, 248, 352
 Hamim, Niam, figlio di un funzionario dell'ambasciata afgana a Roma 225
 Hammermann, Gabriele (*) 8-14, 16, 18, 36, 67, 123, 147-149, 164, 166-167, 462
Hanau 155, 358-359
Hannover 125, 132, 243, 254, 333, 283, 410
- Hans-lo-strabico, soldato tedesco 71, 130, 254-255, 262-263, 265, 270, 285, 288, 301, 303, 306, 312-313
 Hans-lo-zoppo, soldato tedesco 71, 128-129, 254-255, 258, 262-263, 265, 267, 270-273, 275-277, 292, 296-299, 304, 313, 410, 437-439
Harburg, distretto e quartiere di Amburgo 248
 Harlan, Veit, regista 335
 Harry Furlon, si veda Furlone Enrico, detto Harry Furlon
Heidberg, colline 42, 314, 321
Heidberg, lager, si veda *Besenhorst*, Heidberg lager
Heidkate 132, 292, 438
 Heilmann, Luigi (*) 461
 Helm, Sarah (*) 13, 462
 Hiltermann, Franz Willy, detto Alvata, prestigiatore 24, 327
 Himmler, Heinrich 240
Hiroshima 332, 361
 Hitler, Adolf 34-35, 10, 103-104, 128, 143-144, 172, 205, 208, 238, 242, 251, 284, 287, 299, 305, 309, 312-313, 316-317, 321, 332, 335
Hitscherberg, marcite 133, 324
Hohenhorn 58, 61, 129, 133-134, 148, 258, 308, 331-332
Holstein 291, 340
Holtenklynke 40, 57, 125, 133-134, 246-247, 267, 278, 354, 435, 437
 Holtzmann & Sohn, costruttori edili 84, 126, 128-129, 254-256, 258-261, 410-411, 437-438
Horlivka 313
Howe Hoopte, colline 131, 133, 289
- Iacopi, Massimo (*) 360, 463
Imperia, 358
 Improta, Giuseppe (*) 18, 463
India 372
Inghilterra 63
Innsbrück 361
 Irena, prigioniera lituana 167-168, 328, 330, 333, 340, 349-350, 352, 354, 356, 361, 369, 373, 375, 383-384, 389, 446
Isernia 157, 370
 Isnenghi, Mario (*) 100, 463
Istria 25, 177

- Italia* 13, 25, 27, 45, 47-48, 50-51, 62, 65, 93, 103, 105, 108, 115-118, 140, 148, 153-154, 156-158, 171, 187-189, 192-193, 195, 199, 207-209, 211, 278-280, 286-287, 292-294, 308, 335, 341, 344, 348, 350, 355-358, 361-363, 365, 370, 372, 383, 388-389, 418, 439
- Itzehöe* 132, 353, 359
- Iuso Anna* (*) 19, 457, 469
- Iuso, Pasquale* (*) 184, 463
- Ivan Aleksej*, prigioniero russo 127, 130, 137, 140-141, 166, 257, 260-262, 267, 289-290, 302, 310, 320, 322, 335, 350
- Jacksonville* 23, 213
- Jalla, Daniele* (*) 13, 18, 20, 459
- Jedlowski, Paolo* (*) 78, 95-96, 463,
- Jugoslavia* 56, 63, 72, 78-79, 90, 92-93, 101-102, 112, 155, 162, 171, 175, 177-180, 182, 191, 211, 215, 228, 306
- Julius*, kapò 136, 281, 297, 329
- Kästner, Erich*, scrittore 306
- Kaufmann, Karl*, governatore di Amburgo 248
- Kaunas* 328, 375, 377, 446
- Keitel (von), Wilhelm*, feldmaresciallo tedesco 171
- Kiebitzbrack*, lago 131, 133-135, 301-302
- Kiel* 40, 130-132, 134, 245, 289-294, 309, 438
- Kietzbrak*, si veda *Kiebitzbrack*
- Kirchwerder*, quartiere di Amburgo 20, 59, 133-135, 246, 268-269, 272-273, 296, 308, 315, 328, 356
- Klewitz, Bernd* (*) 36, 463
- Klinkhammer, Lutz* (*) 9, 14, 463, 469
- Knin/Tenin* 45, 92, 116, 119, 122, 183, 191-192, 222-223, 227, 231, 251
- Knust, Helmut* (*) 145-146, 463
- Konjevrata* 119, 216
- Kosovo* 201, 214
- Kotte, Hans-Hermann* (*) 36, 463
- Kragujevac* 116
- Krajina* 222
- Kregujevac* 177
- Kreuder-Sonnen, Katharina* (*) 36, 464
- Kreuz*, kapò 136, 297, 303, 306
- Krka*, fiume 56, 97, 179, 181-182, 194-196, 200, 210
- Krokau* 132, 292, 438
- Kröppelshgen* 130, 133-134, 304, 439-440
- Krümmel* 36, 40, 43-44, 58-59, 63-64, 109-111, 131-135, 150, 157, 248, 264, 280, 288, 296, 316-317, 330, 338, 342-343, 346, 350, 352, 356, 369, 394, 416, 454-455
- Kuç* 316
- Kulen Vakuf* 119, 121, 224, 227
- Kurt*, prigioniero lituano 333
- Kutina* 120, 229
- L'Aquila* 377
- La Rochejaquelein (de), Henri*, generale borbonico 363
- La Rochelle* 335
- Labanca, Nicola* (*) 7-14, 17-20, 65, 67, 78, 85, 101, 148, 458-459, 463-465, 467
- Lagosta*, isola 203
- Lama, Luciano*, sindacalista CGIL 28
- Lange Grove* 134, 301-302
- Larissa* 250
- Lauenbrück* 244
- Lazio* 50
- Lazzati, Giuseppe* 13
- Lazzero, Ricciotti* (*) 7, 464
- Leander, Zarah*, cantante 325
- Lecce* 48, 162
- Leip, Hans*, paroliere 325
- Leopoli* 18
- Leotta, Mario* 47, 50, 154, 347, 350, 359
- Lescano*, trio, cantanti 326
- Lesina*, lago 159, 386
- Lesina-Poggio Imperiale*, stazione, comune di Lesina 159, 383
- Levi, Primo*, scrittore 362
- Leyser (von), Ernst*, generale tedesco 197
- Lichterfelde* 18
- Lido di Casalbordino*, comune di Casalbordino 159, 381
- Liebeneiner, Wolfgang*, regista 335
- Liguria* 50, 308
- Liliana*, amica di Spartaco Zanfranceschi 427
- Lilli*, fratello di Giulio Bogino, si veda Bogino, Mamilio, detto Lilli
- Limburg* 18
- Limite*, comune di Pioltello 48
- Lincoln* 63, 276
- Linz* 120, 231, 237, 407

- Lio 90, 134, 252, 284, 305-306
Lipsia 332
Lissa, isola 180
Lituania 328, 377
Livno 116, 196
Livorno 155, 364
 Lizzadri, Oreste, sindacalista CGIL 28
 Lodigiani, Angelo 47, 250
Lohbrügge, quartiere di Amburgo 109, 133, 269, 334
 Loi, Costantino 47, 162, 164-166
Lombardia 50
Londra 284, 333
 Lonna, famiglia 376
 Lonna, Lucia 158, 373, 375-376, 379-380, 383, 386, 389, 445-446
 Lorentini, Giuseppe (*) 67, 464
 Lorenz, detto Baffi-rossi, kapò 131, 136, 267-268, 302, 305-306, 322, 329-330, 339
 Lorenzon, Erika (*) 19, 464
 Loreti, Giorgio, amico romano di Giulio Bogino 370
 Lovatto, Alberto (*) 15, 464
Lubecca 132, 353, 360, 423
Lubiana 116, 177, 183, 211, 415
 Lucifredi, Roberto 13
Lugo di Vicenza 47
Lüneburg 40, 299, 305, 315, 317, 327, 339, 345
Lüneburger Heide 333, 339
 Lupi, Amerigo 164-166
 Lütters, Rudolf, generale tedesco 171
 Luzzato, Sergio (*) 461
- Macinai, Emiliano (*) 463, 469
Magenta 47
Magliano de' Marsi 288, 294
 Maida, Bruno (*) 7, 464
Maiella, parco 385
Mainz 81, 102, 120, 233-235, 408
Majdanek, campo di sterminio 67
Makallè 268
Malta 189-190, 192, 194
 Malvezzi, Emanuela (*) 18, 458
 Mancusio, amico romano di Giulio Bogino 206
Manica, canale 124, 241, 298, 327
Mannheim 120, 233
 Mantelli, Brunello (*) 7, 67, 460, 464
- Manzari, Giuliano (*) 177, 182, 185, 188, 191, 203, 214, 464
 Manzi, Bruno, marinaio 210
Mar del Nord 279
Mar Nero 261
 Maras, Giuseppe, sottotenente 228
 Marassi, Giovanni 164-165
 Marchese, Salvatore, detto Turi 47, 162, 347
 Marcon, Mario 47, 64, 350
 Marconi, Guglielmo, inventore 105, 307, 354
 Marcuse, Harold (*) 282, 464
 Margarete, fattoressa 148, 331
 Margari, Enrico 48, 255, 306
Maria Santissima dell'Incoronata, comune di Foggia 378, 386-387
Maribor 63, 81, 120, 229-230, 406
Marina di Pisa, comune di Pisa 364
 Mario 123, 230-231, 234, 236, 242
 Martelli, Luciano Luigi, paroliere 326
Martincka 116
 Martino, Daniela (*) 14, 461
Martinska 182
 Marzo, Nicola (*) 289, 465
 Masina, Filippo (*) 8, 13-14, 458, 464-465
Massaciucoli, lago 364
 Mastrocinque, Camillo, regista 186
 Materassi, Elio (*) 18, 466
 Matos Rodriguez, Gerardo, musicista 326
 Matteini, Rosaria, moglie di Giulio Bogino 28
Mauthausen 232
 Mayda, Giuseppe (*) 7, 465
 Mayer, Hans, direttore della «Dynamit Aktien Gesellschaft» 248
 Mazziotti, Adriano (*) 465
 Mazziotti, Innocenzo (*) 278, 465
Melegnano 47-48
 Menelicche, kapò 136, 146, 268-269, 282, 296-297, 302-303, 318, 321, 329, 332
 Menelik II, imperatore d'Etiopia 136, 268
Meppen 289
 Merazzi, Valter, direttore dell'Istituto di Storia contemporanea «Pier Amato Perretta» di Como 68
 Merlo, Giulio 47, 127, 164-165, 252, 285, 299-300, 355, 357
Messina 47, 347, 350
 Micaletti, Mario 158, 162, 262-263, 315, 371

- Migliarino*, parco 364
 Mignemi, Adolfo (*) 15, 460, 465, 469
 Mihailović, Draža, generale cetnico 182
Milano 47-48, 350; Corso Magenta 66
 Mineo, Leonardo 20
 Miracoli, Vincenzo 48, 50-52, 104, 140-141, 258, 265, 286, 296, 300, 304, 313, 318, 322, 346, 348, 357, 413-414
Mitrovica 116, 201
Mittelbau-Dora 132
 Mittendorf, Wilhelm (*) 328, 465
Mittenwald 155-156, 359-361
 Monaco, Lucio (*) 7, 459, 465
Monaco di Baviera/München 13, 81, 120, 124, 232, 234, 237, 257, 260, 266, 300, 315, 407
 Monchieri, Lino (*) 8, 18, 100, 135, 148-149, 264, 465
Montenegro 214, 228, 232, 240
Montesano 47, 296
 Montgomery, Bernard Law, generale britannico 348
Monzuno 47
Moorfleet, quartiere di Amburgo 43, 133-135, 273, 276-277, 282, 299, 305, 322; Straflager 56-57, 87, 90, 139, 272-276, 294
 Moreno, Remo 48, 154, 320-321, 359
 Moretti, Luigi, architetto 319
 Mori-li, comandante del lager Birke di Düneberg 35, 39-40, 71, 138-139, 142-144, 161, 261-267, 270-271, 277-280, 285-288, 292-297, 299-300, 302-307, 310, 313, 318, 320-321, 334, 347, 371, 438-439, 441
 Moscadelli, Stefano (*) 13, 18, 139, 465
Mostar 96, 116, 183-185, 193
Motta Sant'Anastasia 47
Mötz 155, 361
Mülheim an der Ruhr 120, 235
 Mulitierna, Gennaro 90, 162, 249-250, 253, 255, 257, 261-262, 280, 297, 348, 414
München, si veda *Monaco di Baviera*
Munster 88, 120, 236, 409-410
Münster 63, 87-88, 236-237, 289, 409-410
Münsterland 236
 Musiołek, Victoria (*) 461
 Mussolini, Benito 10-11, 34-35, 101-104, 107-128, 143-144, 172, 178, 186, 205, 211, 234, 242, 248, 251, 256, 287, 305, 309, 312-313, 316, 362-363
Nagasaki 332, 361
Napoli 27, 102, 162, 187, 195, 378
 Natta, Alessandro (*) 8-13, 54, 148, 160, 278, 465, 467
 Negri, Mario 47, 98, 245, 280
Neretva, fiume 96, 184
Nervesa della Battaglia 49, 160, 204, 427
Nettuno, Villa Borghese, pineta 367
Neuengamme, quartiere di Amburgo 20, 40, 42-43, 58-59, 61-62, 91, 130, 133-136, 143, 172, 246, 268, 272-273, 278, 282-284, 292, 298-299, 302, 305, 307, 309, 315-317, 329-331, 339-340, 342, 439
Neumünster 132, 134, 290
Nidderau 155, 358
Niedersachsen, si veda *Bassa Sassonia*
 Niemann, Heinz (*) 145-146, 463
Nienburg-Weser 283
Nikitovka 313
Nikolaevka 320
 Nobel, Alfred, inventore 36
 Nomis di Pollone, Amedeo, ammiraglio 26, 377, 380
Nordhausen 132
Norimberga 18, 171
Normandia 298
 Nossack, Hans Erich (*) 245, 465
Novara 48
Novi Grad 120, 229
Novi Pazar, sangiaccato, si veda *Sangiaccato*
 Nuciari, Marina (*) 10, 459
Oberlangen 18
Ochsenwerder, quartiere di Amburgo 131, 133-135, 287-288, 328
Oederne 317
 Ohler, Norman (*) 259, 465
Ohlsdorf, quartiere di Amburgo 133, 352
Olanda 33, 63, 124, 237, 241, 279, 289
Olbia/Terranova Pausania 23, 39, 388, 390
 Olivieri, Dino, musicista 326
 Olobardi, Umberto (*) 289, 465
 Orlandi, Olindo (*) 16, 465, 468-469
 Orlanducci, Enzo (*) 464
Orlovača, monte 116, 192
Ortona a Mare 47, 159, 385

- Osimo, Bruno (*) 468
Osnabrück 244
 Osti Guerrazzi, Amedeo (*) 16, 466
Ostrožac 116, 192
Oststeinbek 133, 282
Ostuni 159, 372
 Ottavian, Carlo 48
Ötztal 155, 361
 Oxilia, Giovan Battista, generale 214
- Pacifico*, oceano 105, 276, 332, 353
Padova 15, 30-31, 48-49, 74, 89, 184, 206
Paesana di Cuneo 48, 245, 257
Pakoštane 116, 195
Palazzago 48
 Palmieri, Marco (*) 10-12, 14, 17-18, 30-31, 155, 458, 467
 Panzone, Pasquale 49
Parma 48
 Pasa, don Luigi (*) 278, 466
Paternò 47, 296
Patone, comune di Isera 48
 Pavelić, Ante, dittatore dello Stato di Croazia 184, 211, 221
Pavia 48
 Pavone, Claudio (*) 10, 12, 106, 466
 Pecchenino, Cristian (*) 461
 Pederin, Ivan (*) 194, 466
 Pellegrini, Francesco (*) 16, 18, 459
 Pellegrino, Francesco, musicista 319
 Pellerone, Luca (*) 184, 466
 Perona, Gianni (*) 464
 Persiehl, stampatore 166
Pescantina di Verona 37-38, 155-156, 361-363, 365, 453
Pescara 26, 49, 105, 158-159, 376-378, 384, 387, 447; Corso Vittorio Emanuele 377
Peschici 159, 386
Pescina 159, 377
 Pezzolano, Beniamino 47, 50, 296-297, 301
 Pezzoni, Giacomo 425
Piacenza 358
 Piasenti, Paride (*) 8, 13, 74, 266, 466
 Piccinelli, Nino, musicista 222
 Piccirilli, Remo 47, 303
Piemonte 8, 50
 Pietro II/Petar Karadorđević, re di Jugoslavia 182
Pieve del Cairo 48, 279, 301
Pieve S. Stefano 19
- Piliago, Roberto (*) 371, 466
Pinneberg 134, 290, 358
Pino Soprano Molassana, comune di Genova 47, 285, 299
 Piretti, Mario 47
Pisa 364
 Pittella, Raffaele 20
Ploče 116, 191
Poggio Cavallo, comune di Grosseto 335, 361, 365
Pola 25, 116, 176-177, 376, 436
Pölitz 360
Pollhof 40, 42, 57, 59, 133-135, 268, 282, 290, 299-300, 435
Pollhofbrücke 134-135, 268
 Polon, Leda, moglie di Spartaco Zanfreschi 427-428
Polonia 199, 283
Pomerania 33, 279
 Pompei, Basilio (*) 18, 460, 466
 Pontone, Mario, segretario della cooperativa «E. Toti» 388
 Ponzalli, Antonio (*) 18, 466
Portella della Ginestra, comune di Piana degli Albanesi 27, 388
Porto Edda, si veda *Saranda/Porto Edda*
Pozzomaggiore 47
 Pratesi, Orlando (*) 18, 466
 Pratili, Gaetano 424
 Primo C., avvocato di Roma 331-332
 Procacci, Giovanna (*) 7, 464, 466
 Proietti, Rossana, amica romana di Giulio Bogino 368
Promina, monte 221
 Propp, Vladimir Jakovlevič (*) 106-109, 138-139, 141-142, 151, 162, 167-168, 466
 Prunai, Giulio (*) 8, 18, 139, 278, 464, 466
 Prunai, Maria (*) 20, 278, 464, 466
Puglia 50
Punta Penna 26, 158-159, 372, 375, 378-387, 446-447
- Quagliariello, Gaetano (*) 469
 Quaglino, Sergio (*) 191, 466
 Quaroni, Giuseppe 48
 Quattrocchi, Luca 20, 110
 Quazza, Guido (*) 13, 466
- Raffaelli, Adler (*) 18, 466

- Raffaelli, Giorgio (*) 16, 466
Ragusa, si veda *Dubrovnik*
 Ragusa, Salvo, marinaio RT 385
 Raguzzi, Oronzo, si veda Garuzzi, Oronzo,
 detto Raguzzi, Oronzo
 Rainero, Romain H. (*) 8, 466
 Ranieri, Giulio 145, 326, 341-342, 344-345
 Rasera, Fabrizio (*) 14, 458, 466
 Rastelli, Achille (*) 178, 466
 Rastelli, Nino, paroliere 326
Rastenburg 172, 305, 425
 Ravaglioli, Armando (*) 100, 466
Ravensbrück 13
Ražine 116, 195
 Re Pamparini, Teobaldo 48, 245, 257
 Redecker, medico tedesco 294, 321, 423
Reggio Calabria 176
Reggio Emilia 48
 Rehrmann, Marc-Oliver (*) 36, 328, 467
Renania 36, 63
 Rendulic, Lothar, generale tedesco 177
Reno, fiume 234
 Renzini, Terenzio, sergente RT 372-373,
 375
 Resta, Antonio (*) 11, 467
Reutte 155, 361
 Reviglio, Antonio (*) 8, 62, 467
Rhynern 120, 235
 Ria, Virgilio 48, 147, 162, 314, 343
Ribera 48
 Ricca, Mario 423, 425
 Ricci, Marco 162, 262-263, 321
 Ricciardi, Elio (*) 191, 199, 467
 Ricò, si veda Bibbò, detto Ricò
 Riese, Wilhelm Friedrich, paroliere 327
 Rigoni Strern, Mario, scrittore 10
Rigutino, comune di Arezzo 48
 Rimoldi, Adriano, attore 186
 Rino, amico romano di Giulio Bogino 206
 Rizzato, Antonio 47
 Robotti, Mario, generale 177
Rocca delle Caminate, comune di Meldola
 234
 Rocco, giovane di Vasto 378, 381, 387
 Rochat, Giorgio (*) 7-13, 16-19, 459, 461,
 467-468
 Rolla, Giuseppe 47, 350
Roma 23-25, 28, 31-32, 39, 49, 51, 56,
 70-71, 80, 88, 93, 100, 115, 117, 119,
 140, 154-157, 159, 162, 176-177, 184-
 185, 187-189, 191, 197, 204, 206, 209,
 219, 224-225, 256, 267, 286, 290, 292,
 310-311, 332, 358, 362-369, 377, 381-
 382, 386-390, 439, 449, 453, 455;
 Garbatella 366; Gianicolense 185;
 Gordiani 66; Largo Ascianghi 103,
 319; Lungotevere 186; Magliana 206;
 Medaglie d'Oro 360; Ostiense 156,
 366; Parioli 27, 388; Piazza Colonna
 24; Piazza Esedra 44, 157, 369, 453;
 Piazza Eugenio Biffi 366; Piazza
 Indipendenza 370; Piazza Mastai 103,
 319; Piazza San Pietro, si veda *Città
 del Vaticano*, Piazza San Pietro; Piazza
 Santa Maria Liberatrice 24; Piazza
 Verbanò 26, 388; Piazza Vescovio
 25, 368, 370; Porta Portese 27, 387;
 Prenestino 51, 155-157, 364-368;
 Salario 368, 388; San Lorenzo 24, 27,
 185, 206, 213, 362, 387; Termini 28,
 370; Testaccio 24, 224, 327; Tiburtino
 185; Trastevere 24-25, 156, 310, 319,
 363, 365-366; Trieste 25, 368, 388; Via
 Angela Merici 331; Via Bari 390; Via
 Bergamo 24; Via Cheren 294, 370; Via
 degli Acquasparta 186; Via del Corso
 24; Via del Porto fluviale 387; Via di
 Capo le Case 24; Via Ettore Rolli 310;
 Via Forno 185; Via Giovanni da
 Castel Bolognese 24-25, 239, 278-280,
 286, 293, 310-311, 365-368, 370; Via
 Nomentana 70; Via Novara 381; Via
 Salaria 389; Via Stimigliano 25, 368-
 369, 387-388; Via XX settembre 74;
 Via Zucchelli 26, 388; Viale del Re 103,
 214, 319; Viale Regina Margherita 24
Romentino 48
 Romiti, Antonio (*) 164, 467
 Roncaglia, Ercole, generale 232
Ronchi dei Legionari 48, 326
 Ronci, Fernando, reduce dall'India 390
 Ronci, Rosetta, amica romana di Giulio
 Bogino 390
Ronnenberg 254
 Rosantini, Giuseppe 127, 162, 251-252,
 257, 263-264, 288, 348
Rosenheim 120, 231-232
 Rossani, Mario 135-136, 162, 292-293,
 303, 321-322
 Rossi, Aldo 48

- Rossi, Bartolomeo 48
 Rosso, Pietro, detto il Rosso 134, 162, 305-306, 334
Rostock 132, 356
 Rovida, Francesco (*) 18, 459
Rovigo 48
 Rudicci, Gino 154, 162, 334, 359
 Rühmann, Heinz, regista 186
Ruhr 124, 232, 241, 408
Russia 14, 102, 127, 138, 202, 251, 257, 261, 263, 270, 297, 313, 319-320, 328, 348, 350
 Ruzzene, Italo 48, 155, 164-165, 249, 314, 324-326, 332-333, 335, 337, 349-350, 358, 442-443
 Sabbatini, Innocenzo, architetto 366
 Sala, Teodoro (*) 182, 184, 188, 467
Salerno 47, 296
Salisburgo/Salzburg 81, 120, 122, 231, 407
Salò 9-10, 103, 287, 363
 Salvadori, Alberto (*) 467
 Sambugaro, Guglielmo 424-425
San Domino, isola delle Tremiti 375, 386
San Giorgio delle Pertiche 48, 285
San Nicola, isola delle Tremiti 375, 386
San Rossore, parco 364
San Severo 159, 383
San Vendemiano 48
Sandbostel 18-19, 34, 112, 125, 128, 163, 237-238, 241, 250, 283, 304-305, 311, 323, 337, 359, 441
Sandstrasselager, si veda *Geesthacht*, *Sandstrasselager*
Sangiaccato 211, 214
Sangro, fiume 384
Santa Maria Capua Vetere 50, 162, 259, 265
 Santilli, Anthony (*) 469
 Sapori, Giuliana 20
Saranda/Porto Edda 316
Sardegna 24, 39, 50, 368, 377, 387-388
 Sartorio, Benito 128, 161, 192, 255
Sassari 47
 Savini, Vito (*) 18, 467
 Savoia (di), famiglia 185, 197, 205, 256
 Savoia (di), Umberto II, si veda Umberto II di Savoia, re d'Italia
 Savoia (di), Vittorio Emanuele, si veda Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia
Savona 48
 Sbrilli, Irene (*) 18, 34, 459
 Scaboro, Vittorio 48, 269
Schcken 199
Schio 163
Schleswig 65, 132, 283
Schleswig-Holstein 245, 247-248, 282-283, 289, 304, 315, 319, 353, 357, 359-360, 425
Schnakenbek 133, 317
Schnelsen, quartiere di Amburgo 133, 357
 Schreiber, Gerhard (*) 8-12, 14, 17, 19, 132, 149, 177, 191-192, 197, 202-203, 214, 228-229, 232, 236, 309, 316, 465, 467-468
 Schroeder, W.C. (*) 360, 468
 Schultze, Norbert, musicista 325-326
Schwarzembek 133, 148-149, 155, 282, 288, 290, 293, 331, 345, 348, 356, 361
 Scuero, Antonio, generale 177
Šebekino 313
Sebenico/Šibenik 25, 31, 43, 49, 56-57, 60, 63, 66, 71-72, 78, 80-81, 92-93, 95, 102, 104, 106, 108, 115-120, 151, 154, 160-161, 177-198, 200-206, 208-209, 211-212, 214, 216, 218, 247-248, 254-256, 301, 310, 313, 319, 338, 348, 351, 353, 359, 362, 387, 393, 404, 454-455; *Jadrija*, canale 116, 181, 190, 192-194; *Mandalina/Maddalena*, collina 116, 181, 183, 186, 189, 191, 194, 198-199, 203, 209-210, 404; *Veliko Blato*, lago 194
 Sega, Maria Teresa (*) 465
Sentilj 120, 230
Serbia 177, 202
 Serpieri, Umberto 162, 252, 329
 Serventi Longhi, Enrico (*) 469
 Sforza, Carlo, presidente della Consulta 12
 Shrapnel, Henry, inventore 289
Sicilia 50, 177, 204, 366
 Siemers, Edmund, armatore 281
 Silei, Fabrizio (*) 18, 468
 Simone, Giuseppe 47, 153, 296-297
 Sircana, Giuseppe (*) 28, 468
 Sireni, Benito 162, 334, 348
Sisak 120, 230, 406
Sittensen 236
Skradin 116, 195
Skradinski Buk, cascate 56
Skradinsko Polje 195

- Slovenia* 177, 211
 Sobczyk, Peter (*) 245, 461
Sobibór, campo di sterminio 67
 Soldini, Paolo (*) 325, 468
 Sommaruga, Claudio (*) 7, 10, 16, 466, 468-469
 Sorlin, Pierre (*) 15, 460
 Sörren, Oberscharführer 324-328
Spadenland, quartiere di Amburgo 133-134, 299, 330
Spalato 102, 107, 116, 177, 191, 193, 196-198, 203, 207, 211, 213-214, 218-219, 404
 Spataro, Mario (*) 469
 Spigo, Umberto, generale 177
 Spini, Giorgio (*) 10, 468
Sprötze 125, 244
Srb 119, 224
St. Georg, quartiere di Amburgo 310
St. Pauli, quartiere di Amburgo 133, 357; Landugsbrücke 65, 133
Stalingrado 101, 186
 Stefanori, Matteo (*) 16, 468
 Steinbeck, John (*) 325, 468
 Stesi, Adolfo 26, 57, 60, 90, 139, 149, 157, 162, 252, 288, 290, 292-294, 348, 351, 356, 370
 Stites, Richard (*) 261, 468
Stoccarda 81, 120, 233, 407
 Stopponi, Mario 49-51, 249-250, 296, 348, 364-365, 413, 415, 426
 Strano, Francesco, detto Turi 25, 49, 79, 98, 103, 117, 134, 152, 154, 160-162, 168, 183-184, 188, 192-195, 197-199, 201-202, 204, 207, 212-213, 215, 217-223, 226-228, 238, 240, 242, 245-247, 249-250, 252, 256, 259, 265, 269, 277, 300-301, 304, 312, 315, 320, 329, 333-335, 337-338, 340-345, 347, 349-350, 353, 357, 359, 361, 432, 435-436, 440, 443
Sucevici 119, 223-224
Sunja 120, 229-230, 406
Sussak/Sušak 25, 31, 116, 177-178, 185, 449
Svezia 291
 Svetiana, prigioniera lituana 344
 Tacchini, Pietro, capitano di vascello 191, 198
 Taciturno (il), si veda Galantino, Domenico, detto il Taciturno
 Talpo, Oddone (*) 182, 184, 188, 191, 199, 205, 208, 210, 214, 223, 468
 Tamborini, Luigi 47, 350
Taranto 159, 373-374, 378-380, 383
 Tasselli, Silvio (*) 185, 468
Tatenberg, quartiere di Amburgo 40, 87, 133-135, 139, 273-275, 277, 284, 286, 305, 323
Tatenberg-Moorfleet, Straflager, si veda *Moorfleet*, Straflager
Tavoliere, pianura 384
Teglia, passo 358
Tenin, si veda *Knin/Tenin*
Teodo 180
Teramo 49
 Terenzi, Mario 49, 162-163, 346
Termoli 26, 157-159, 372-376, 378-380, 383, 386, 389, 446-447; Via Cairolì 373
Terni 48, 415; Via Curio Dentato 428
Terranova Pausania, si veda *Olbia*
Tesperhude 133-135, 317, 350
 Testa, Pietro (*) 8, 468
Testa del Gargano, promontorio 159, 386
 Testone, si veda Friedrich, detto Testone, kapò
Teufelsort 134-135, 287
Tirrenia 364
Tirreno, mare 364, 372
 Tito, si veda Broz, Josip, detto Tito
Tokio 256
 Toledo (di), Pietro, viceré di Napoli 378
Tombolo, pineta nella provincia di Grosseto 364
Tombolo, pineta nella provincia di Pisa 155, 364
 Tomuschat, Christian, giurista 67, 90, 144
Torre de' Passeri 49, 158-159, 327, 377-378; Via Roma 377
Torre Mileto, comune di San Nicandro Garganico 159, 372, 375, 446-447
Torriglia 47-48, 255, 299, 306
 Tosato, Angelo 48, 285
Toscana 50
 Toschi, Paolo 48, 268, 279-280
 Tosello, Nicolao 48, 162, 257
Tostedt 124-125, 244-245
 Tramarollo, Giuseppe 47

- Tranfaglia, Nicola (*) 465
 Trani 159, 383
 Treblinka, campo di sterminio 67
 Trecastagni 222
 Tremiti, arcipelago 158-159, 372, 375, 386
 Trentino 50, 284
 Trento 47-48
 Trevisan, Silvano 48, 154, 326, 349-350, 359
 Treviso 47-49, 161, 204, 427-428; Via Casa di Ricovero 429
 Trezzano sul Naviglio 48
 Trieste 47-48, 116, 118, 188, 198, 326
 Troisdorf 36
 Tucci, Vincenzo 47, 129, 162-163, 260, 350
 Turi, si veda Strano, Francesco, detto Turi
 Tutino, Saverio (*) 73, 469
- Ucraina 261, 313
 Ullrich, Janine (*) 36, 469
 Ulm 120, 232
 Umberto II di Savoia, re d'Italia 383
 Umbria 50
 Una, fiume 97, 224, 227
 Unione Sovietica 261
- Valdobbiadene 47
 Valenti, Pietro, detto Vale 47, 161-162, 183-184, 192, 270-271, 303, 324-326, 349-350, 442-443
 Valentini, Sergio (*) 8, 104, 238, 289, 469
 Valona 316, 386
 Valsecchi, Alberto (*) 18, 469
 Vannini, Antonio (*) 18, 459
 Vanzan, Piersandro (*) 278, 469
 Vanzo, Giovanni 49, 314
 Varano, lago 386
 Varazze 382
 Varese 47, 350
 Varsavia 329
 Vasto 158-159, 378, 381-382, 384, 386
 Veddel, quartiere di Amburgo 65, 133
 Venegono Inferiore 47
 Veneto 50
 Venezia 48-49, 186, 201, 428
 Ventimiglia, Natale 47, 280
 Ventura, Amedeo (*) 16, 36, 469
 Verona 47, 64, 155-156, 307, 350, 362-363, 366, 428; Porta Catena 363
 Vestfalia 36
- Vetere, Antonio 164-165
 Viale, Carlo, generale 177
 Vialli, Bruno (*) 15, 469
 Vialli, Silvana (*) 15, 469
 Vialli, Vittorio (*) 9, 12, 15, 112, 241, 463, 469
 Viazzano, comune di Varano de' Melegari 48
 Vicenza 47, 49
 Vico del Gargano 159, 372, 375, 446-447
 Vienna 81, 120, 231, 237, 327, 407
 Vierlande 20, 40, 42-43, 56-58, 60, 62, 77, 105, 130-133, 148-149, 153, 175, 246-247, 249, 252, 258, 267-268, 270, 273, 284, 292, 297, 300, 304, 306, 311, 314, 317, 332, 351-352, 355-357, 435-436, 438, 440, 446, 453-454
 Vieste 159, 386
 Villa Lagarina 48
 Villamarina, comune di Cesenatico 49
 Vilnius 328
 Viole, grotta delle Tremiti 375
 Vitozzi, amico romano di Giulio Bogino 370
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia 371, 383
 Vivalda, Lorenzo, generale 232
 Volga, fiume 241
 Voltabarozzo, comune di Padova 49
 Volturno, fiume 373
- Walsrode 132, 135, 149, 264
 Wandsbek, distretto e quartiere di Amburgo 164, 248
 Wentorf 40, 42, 58, 60, 130, 133, 304, 352, 439-440
 Wesuwe 18
 Wiener-Neustadt 120, 231
 Wiesenthal, Simon (*) 464
 Wietzenhof 18-19, 25, 31-32, 34-35, 63, 66, 79, 81, 83, 87-88, 92-93, 95, 104, 112, 116-117, 119-120, 122-126, 155, 171, 199, 229, 236-238, 240-244, 249, 253, 256, 278, 301, 311, 348, 359-360, 363, 405, 409, 433, 449, 454
 Wilhelmsburg, quartiere di Amburgo 36, 65, 133, 277
 Winsen 60, 133, 168, 286, 350
- Zadra, Camillo (*) 18, 32, 460, 469

- Zagabria/Zagreb* 120, 218-219, 222, 228-230, 406
- Zagarà, agente PS 225
- Zampetti, Enrico (*) 8, 469
- Zanet, Federico 164, 165
- Zanfranceschi, Achille, fratello di Spartaco 428
- Zanfranceschi, Alessio, nipote di Spartaco 428
- Zanfranceschi, Eddi, figlio di Goliardo 428
- Zanfranceschi, Erio, nipote di Goliardo 20, 428
- Zanfranceschi, Giovanni, padre di Spartaco 427-428
- Zanfranceschi, Goliardo, fratello di Spartaco 428
- Zanfranceschi, Leda, nipote di Spartaco 20, 428-429
- Zanfranceschi, Leonardo, figlio di Spartaco 427-428
- Zanfranceschi, Nedda, sorella di Spartaco 427-428
- Zanfranceschi, Roberta, figlia di Spartaco 427
- Zanfranceschi, Spartaco 25, 40, 49-51, 53-54, 64, 79, 104, 117, 121-123, 127, 140-141, 148-149, 154, 160-162, 168, 183, 188, 190-192, 194, 197, 204-205, 207-210, 212-213, 215-221, 223, 226-228, 235, 237-240, 243-245, 247, 250, 252, 257, 259-262, 265, 269, 277, 280, 284, 286, 292, 297-298, 300-301, 306-307, 309-312, 314-316, 318-320, 323-327, 336, 338, 341-346, 348, 350, 354, 356-357, 359, 361, 413, 417-418, 427-429, 442-445, 454
- Zanfranceschi Bellotto, Ilic, figlia di Goliardo 428
- Zani, Luciano (*) 9-10, 16, 266, 469
- Zanini, Enrico 20, 115
- Zara 116, 177-178, 191-193, 195, 197-198, 211
- Zaton 116, 181-182
- Zeme, Maria Vittoria (*) 18, 469
- Zlarin, isola 116, 194
- Zollenspieker 40, 43, 57, 59-60, 131, 133-135, 246, 259, 267-269, 272, 284, 286-287, 305, 308, 322, 340, 355
- Zucca u Stuk, Gian Domenico (*) 278, 469
- Zugspitze 361

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO
DI SCIENZE STORICHE E DEI BENI CULTURALI

TITOLI PUBBLICATI

1. Stefano Moscadelli, *Dal ricordo al racconto. Il «diario» del marinaio Giulio Bogino (1943-1948): storia di un internato militare in Germania e del suo ritorno in Italia, 2023*

QUADERNI QDSSBC

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE E DEI BENI CULTURALI

Il fenomeno dell'internamento militare in Germania costituisce un contesto di riflessione su cui possono convergere interessi disciplinari molteplici. In questo volume l'autore, partendo da un approccio prettamente archivistico, intreccia stimoli di natura storica con altri di carattere antropologico, per analizzare e presentare una fonte problematica da definire in termini tradizionali. Il «diario» del marinaio Giulio Bogino (1923-2013) – una specie di work in progress riscritto sino agli inizi degli anni Duemila – può dirsi infatti la testimonianza di un internato in un lager nell'hinterland di Amburgo, che rielabora il ricordo degli eventi della prigionia per tutta la vita fino a trasferirli in una specie di 'racconto popolare' a tratti permeato da toni epici.

Stefano Moscadelli, docente di Archivistica all'Università di Siena, si occupa di teoria archivistica, storia degli archivi e del rapporto fra archivistica e storiografia.

ISBN 979-12-215-0154-4 (Print)
ISBN 979-12-215-0155-1 (PDF)
ISBN 979-12-215-0156-8 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0155-1

www.fupress.com